
Cres
cat Sci
entia
Vita
Exco-
latur

STORIA ECCLESIASTICA CONTEMPORANEA

ORAZIO M. PREMOLI

BARNABITA

STORIA ECCLESIASTICA CONTEMPORANEA

(1900-1925)



TORINO - ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820

di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congr. dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1925

Nihil obstat.

Romae, die 25 decembris, 1924.

GUERINUS BENEDICTUS FRACCALVIERI, *Praep. gen.*

Visto. Nulla osta alla stampa.

Torino, 30 maggio 1925.

Sac. ATTILIO VAUDAGNOTTI, *Rev. del.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Prov. gen.*

(30) Proprietà Letteraria (8-VII-25-2M).

PREFAZIONE

Pregato con insistenza di preparare, per la fausta ricorrenza dell'Anno Santo, un libro che raccontasse compendiosamente la Storia della Chiesa negli ultimi venticinque anni, non solo non mi sono ritratto davanti alle difficoltà di vario genere che esso presentava, ma mi vi sono accinto con qualche piacere. Anzitutto perchè riteneva che una tale impresa non fosse stata tentata da altri e poi perchè è un fatto che i migliori e più moderni compendi di Storia Ecclesiastica o non si occupano degli avvenimenti di questi ultimi cinque lustri, o, se vi accennano, è solo imperfettamente e affrettatamente, per questa ragione forse che si tratta di fatti che si svolsero davanti ai nostri occhi, fatti che si leggono nelle riviste e nei giornali e non si crede utile di raccontare ciò che già il lettore conosce. In realtà tali avvenimenti si conoscono molto scarsamente: il loro succedersi vertiginoso fa sì che parecchi ci sfuggono e gli altri si apprendono senza alcun ordine; ora l'ordine in tanto accumularsi delle più disparate notizie è, a parer mio, indispensabile condizione perchè ciò che si vede o si legge venga poi ritenuto.

Questi motivi, che mi fecero animo ad abbracciare una fatica ch'io sapeva non leggera, mi serviranno, spero, di qualche scusa se il frutto di essa non riuscisse di tutta soddisfazione. Se sarà detta audacia la mia per non avere abbastanza riflesso all'oraziano — quid valeant humeri, quid ferre recusent, — *i lettori ne troveranno in quei motivi la spiegazione e non vorranno troppo biasimarmi se ho tentato di render loro un servizio che ancor oggi, a lavoro compiuto, non mi pare trascurabile.*

Il mio tema, come ognuno vede, vastissimo, mi ha imposto certi limiti che mi son fatto obbligo di osservare. Ho procurato di

eliminare qualsiasi discussione religiosa e anche di astenermi dall'esporre apprezzamenti personali. Escursioni nel campo puramente politico tanto meno ho voluto farne, essendo estranee al mio argomento. Ho solo cercato di narrare i fatti nel modo e nell'ordine cronologico con cui si sono svolti, attingendo alle fonti più sicure che potei consultare. Scopo quindi del presente libro è di informare semplicemente il lettore dei fatti che riguardano la Chiesa nella sua vita interna ed esterna. Per quest'ultima i fatti che si riferiscono in genere a tutti quanti i fedeli, ho raggruppati nella parte del libro che descrive l'opera dei quattro Sommi Pontefici che sedettero nel presente secolo sulla Cattedra di S. Pietro; quelli invece che toccano i rapporti della Chiesa con una particolare nazione li ho collocati nei capitoli da me dedicati alle singole nazioni.

Allo svolgimento delle missioni nei paesi infedeli ho creduto bene di fare un posto notevole nel mio libro. Il lettore non se ne lamenterà certo, se specialmente dopo avere visitata in Vaticano l'esposizione missionaria, che ora si sta con tanto amore preparando, rifletterà che non mai come al presente quest'opera santa delle missioni fu più caldamente inculcata al popolo cristiano e da questo compresa; non mai come al presente si annoverò un maggior numero di apostoli evangelici; non mai come al presente si nutrirono maggiori speranze per la riunione di tutti i popoli nella fede di Cristo.

Roma, 31 *dicembre* 1924.

L'Autore.

AVVERTENZA

Data l'indole del presente mio lavoro, ho escluso di proposito le citazioni e le note bibliografiche a pie' di pagina, che avrebbero soltanto ingrossato il volume senza recare ai lettori una vera utilità. Mi sono quindi limitato a dare l'elenco delle principali fonti alle quali ho potuto attingere.

Per ciò che spetta ai paesi di missione mi sono ristretto a discorrere di quelli soltanto la storia dei quali in questi ultimi cinque lustri ha avuto una qualche importanza.

LIBRI E PERIODICI CONSULTATI

Principali Libri.

HERGENRÖTHER-KIRSCH. *Storia universale della Chiesa.* Firenze, 1911.
La vie catholique dans la France contemporaine. Paris, 1918.
VISTALLI. *Il card. Cavagnis.* Bergamo, 1913.
BONACINA. *Storia universale della Chiesa cattolica durante il pontificato di Leone XIII.* Torino, 1903.
VACANT ET MANGENOT. *Dictionnaire de la théologie catholique.* Paris, 1909.
DE LA BRIÈRE. *Les luttes présentes de l'Eglise.* Paris, 1921.
MOURRAT. *Histoire générale de l'Eglise - L'Eglise contemporaine.*
MANNA. *La conversione del mondo infedele.* Milano, 1920.
GALLARATI-SCOTTI. *La vita di Antonio Fogazzaro.* Milano, 1920.
FORBES. *Vita di Pio X.* Roma, 1921.
Codex juris canonici Pii X P. M. jussu digestus, Benedicti P. XV auctoritate promulgatus. Romae, MCMXVII.
KATSCHTHALER-GUERRINI. *Storia della musica sacra.* Torino, 1910.
DEGLI OCCHI L. *Benedetto XV.* Milano, 1921.
VERCESI. *L'Europa nuova e il Vaticano.* Milano, 1921.
QUADROTTA. *La Chiesa cattolica nella sua crisi universale, con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia.* Roma, 1921.
ARENS BERNARD, S. J. *Handbuch der Katholischen Missionen.* Friburgo,1920.
QUIRICO. *Il Vaticano e la guerra.* Roma.
OLGIATI. *Storia dell'azione cattolica.* Milano, 1920.
La separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Esposizione documentata, Roma, 1905.
ROSA. *Visione cattolica della guerra.* Roma, 1919.
CAPRIN. *Sommario storico della guerra mondiale* (1914-1918).
Il Seminario regionale calabrese Pio X e il monumento a S. S. a Catanzaro. Roma, 1914.
BARRÈS. *La grande pitié des Eglises de France.* Paris.
NOVELLI. *Pio XI* (Achille Ratti) MDCCCLVII-MCMXXII. Milano, 1923.
The catholic Encyclopædia. New York, 1907-1914.
ROSA E. *L'Enciclica «Pascendi» e il modernismo.* Roma, 1909.
HUBY. *Christus,* manuel d'histoire des religions. Paris, 1913.
MICHELE ROSI. *Storia contemporanea d'Italia.* Torino, 1917.
PIETRO ORSI. *Gli ultimi cento anni.* Torino, 1917.
Cronistoria dell'anno santo. Roma, 1900-02.
MICHELETTI. *Jus pianum.* Torino, 1903.
MARCHESAN. *Papa Pio X nella sua vita e nelle sue parole.* Einsiedeln, 1904.
CARD. DOMENICO FERRATA. *Mémoires.* Roma, 1920.
MATHIEU. *Les derniers jours de Léon XIII et le conclave de Pie X,* Paris.
H. JOLY. *La crise sociale en Italie.* Paris, 1911.

Lodi L. *Venticinque anni di vita parlamentare*. Firenze, 1923.
Del Vecchio. *Le ragioni morali della nostra guerra*. Firenze, 1915.
Petre. *Autobiography and life of George Tyrrel*. London, 1912.
Gemelli. *Il nostro soldato - Saggi di psicologia militare*. Milano, 1917.
Ferrero G. *La vecchia Europa e la nuova - Saggi e discorsi*. Milano, 1918.
Sassoli de Bianchi. *Le questioni del giorno*. Rocca S. Casciano, 1918.
Giulio de Rossi. *Il Partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli*. Roma, 1920.
Giovanni Gentile. *Dopo la vittoria*. Roma, 1920.
Filippo Meda. *Terra santa*. Milano, 1920.
A. Gemelli e Fr. Olgiati. *Il Partito popolare: ciò che non è e ciò che dovrebbe essere*. Milano.
Lanzillo Agostino. *Le rivoluzioni del dopo-guerra - Critiche e diagnosi*. Città di Castello, 1922.
E. Vercesi. *Il movimento cattolico in Italia* (1870-1922). Firenze, 1923.
M. Vaussard. *L'intelligence catholique dans l'Italie du* xx *siècle*. Paris.
Monetti S. J. *La questione romana e il laicato cattolico italiano*. Siena, 1912.
Carlo Santucci. *L'insegnamento religioso nello stato presente della legislazione scolastica*. Milano, 1911.
Camille Bellaigue. *Pie X et Rome*. Paris, 1916.
Jules Delahasse. *La reprise des relations diplomatiques avec le Vatican*. Paris, 1921.
Adolfo mons. Giobbio. *La denunzia del concordato e la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia*. Roma, 1917.
M. Missiroli. *Polemica liberale*. Bologna, 1919.
Mons. G. Rossi. *Libertà civili dei cattolici*. Lezioni e discorsi. Padova, 1914.
C. Streit. *Atlas des Missions catholiques contenant tous les territoires des Missions de toute la terre*. Steyl, 1906.
C. Streit. *Notices statistiques pour les cartes de l'Atlas des Missions catholiques*. Steyl, 1906.
Missiones catholicae cura S. Congr. de Propaganda fide descriptae anno 1922. Firenze, 1922.
Guido Cavaterra. *Le francescane missionarie d'Egitto*. Napoli, 1922.
La propagazione della Fede nel mondo. Roma, 1923.
Grossi-Gondi. *I villaggi di libertà*. Roma, 1921.

Periodici.

Civiltà Cattolica. Roma.
Etudes. Paris.
Stimmen aus Maria Laac (derZeit).
Scuola cattolica. Milano.
Vita e Pensiero. Milano.
Osservatore Romano. Roma.
La Croix. Paris.
Nouvelles religieuses. Paris.
Correspondant. Paris.
Rassegna nazionale. Firenze.

Acta S. Sedis. Roma.
Acta Apostolicae Sedis. Roma.
Ephemerides liturgicae. Roma.
Le Missioni cattoliche. Milano.
Bollettino Salesiano. Torino.
L'union des Eglises. Constantinople.
Roma e l'Oriente. Roma.
La revue du clergé français. Paris.
Revue d'histoire ecclésiastique. Louvain.
Annuaire pontifical catholique. Paris.
Annuario cattolico italiano. Roma.
Il Corriere d'Italia. Roma.
Rassegna gregoriana. Roma.
Rivista musicale italiana. Torino.
Rivista di studi missionari. Milano.
Fede e civiltà. Parma.
Voci d'oltre mare. Parma.
L'Emigrato italiano in America. Roma.
Le Missioni francescane dei Frati minori. Roma.
L'eco dell'Africa. Roma.
Il Massaia. Roma.
Le Missioni della Compagnia di Gesù. Venezia.
Petits Annales des Oblats de Marie Immaculée. Liège.
Oriente Moderno. Roma.
Rivista internazionale di scienze sociali. Roma,
Annales des Franciscaines missionnaires de Marie. Rome.
Missions de Schent - Revue mensuelle. Schent-lez-Bruxelles.
L'Echo des Missions africaines de Lyon. Lyon.
Annales apostoliques des PP. du St. Esprit. Paris.
Annali di Nostra Signora del S. Cuore. Roma.
Bollettino della Società antischiavistica italiana. Roma.
La Consolata. Torino.
La Nigrizia. Verona.

STORIA ECCLESIASTICA CONTEMPORANEA

CAPITOLO I.

Condizioni generali della Chiesa nel 1900.

Pace non completa. — Progresso del socialismo. — Gli Europei in Cina e i *Boxers*. — Spirito settario in Francia e altrove. — Opera pacificatrice di Leone XIII: impulso dato da lui agli studi. — Buoni successi e speranze. — Il Giubileo del 1900: concorso magnifico di pellegrini. — I monti coronati dalle statue del Redendore. — Chiusura solenne dell'anno giubilare.

La Chiesa stabilita da Cristo maestra e madre di tutti i popoli non è e non può rimanere estranea allo svolgimento delle idee e dei fatti che li agitano o politicamente o socialmente o in qualunque altro modo. Questi fatti, queste idee hanno spesso una ripercussione su di essa e la spingono ad esplicare la sua attività nel persuadere alla pace e alla concordia, ad appoggiare i buoni propositi, a ricondurre le menti e i cuori sulla via retta, a sollevare dalle miserie loro gli infelici, a ravvivare il coraggio nei deboli e negli avviliti. Non sarà quindi inutile, se vogliamo conoscere le condizioni della Chiesa al cadere del secolo XIX, richiamare sommariamente in quale stato si trovassero allora le varie genti del mondo e in modo speciale quelle dell'Europa, dove, come è naturale, pulsa più fortemente la vita umana.

La pace al principio del 1900 era quasi universale nel mondo; diciamo quasi, perchè l'Inghilterra dall'ottobre dell'anno precedente si trovava in guerra col remoto Transvaal.

La scoperta in quel paese di importanti miniere aurifere e diamantifere aveva richiamato colà da alcuni anni gran numero di stranieri. Col pretesto di difendere gli interessi di costoro, gli Inglesi avevano preso le armi: era la loro guerra una guerra di cupidigia, di violenza, a scopo di conquista, e in modo così aperto e condotta con tale accanimento, da destare universalmente una grande commiserazione e una viva simpatia per quel popolo lontano che, dopo tanto spargimento di sangue, si vedeva privato della propria indipendenza. Tale esempio di sopraffazione del forte sul debole non era fatto certo per accrescere la speranza di tempi pacifici, e invitare i vari Stati a moderare gli armamenti. La conferenza dell'Aia, dalla quale si era voluto escludere, per opera delle Sette, il Padre comune dei fedeli, colui che avrebbe potuto con la sua autorità morale influire più efficacemente sul buon esito di essa, non assicurava la pace tanto desiderata, e ad ogni buon conto le grandi potenze europee, pur volendo la pace, si preparavano senz'altro alla guerra. E così le gravi spese, che le milizie numerose e bene agguerrite richiedono, non facevano che irritare maggiormente le classi disagiate che in tutti gli Stati, già guaste dal socialismo e dall'anarchia, vedevano per quelle spese enormi precluso il cammino ad un qualche sollievo. Di qui le sommosse popolari, di qui gli attentati alle persone sovrane; tra i quali dolorosissimo per la vita nobile e preziosa che veniva spenta, come per le circostanze che lo accompagnarono, quello contro il re Umberto a Monza la sera del 29 luglio 1900.

Mentre l'ingrossare di questa corrente sovvertitrice di ogni ordinamento costituito preoccupava seriamente gli statisti europei, nell'estremo Oriente le bande brigantesche dei *Boxers* rendevano con ladroneggi e stragi l'impero celeste un infido soggiorno a tutti coloro che dall'Europa s'erano colà portati per motivi religiosi, industriali o commerciali. Ciò che maggiormente aggravava la cosa era il dubbio, assai fondato, che le autorità cinesi aiutassero con denari o munizioni quelle bande assassine, e così le nazioni europee si videro costrette a mandare colà squadre di navigli e milizie di terra per proteggere i propri figli e i loro averi. La presa di Tient-sin e l'entrata in Pechino avvenuta il 14 agosto 1900 con l'occupazione militare

che ne seguì, se posero al sicuro gli europei nel celeste impero, non fecero smettere alle potenze il proposito di assicurarsi, per un eventuale rinnovarsi di somiglianti pericoli. È certo però che se fin da quando col trattato di Tient-sin del 1858, con cui la Cina apriva le porte agli europei, questi avessero avuto il sincero intendimento di introdurvi la civiltà cristiana, non avrebbero dovuto con le armi alla mano impadronirsi dello Sciantung e della Manciuria basandosi sul diritto del più forte. Un buon numero di missionari, mandati a tempo, avrebbero colà posti i germi della vera e sana civiltà, e senza far violenza ad alcuno, si sarebbero ottenuti risultati assai più vantaggiosi e durevoli.

Vero è che a queste spedizioni pacifiche i tempi non volgevano propizi: il liberalismo, sempre più prevalente nei governi europei, era indifferente, se non affatto ostile, al principio religioso. Nella stessa Francia, già figlia primogenita della Chiesa, notavasi, dall'avvento del Gambetta al potere fino al ministero Combes, una progressiva accentuazione del più settario anticlericalismo; l'indifferenza religiosa un po' dapertutto dilagava e radicavasi per la laicità della scuola; la febbrile ricerca dei beni materiali, innalzata a unico scopo della vita, accrescevasi per le massime del socialismo, largamente e senza alcun freno diffuse. La civiltà cristiana era quindi nell'Europa stessa minacciata, e il capo della Chiesa, che pure tanto aveva fatto per sollevare la mente dei popoli a' nobili ideali di giustizia e di verità, vedeva con l'amarezza nel cuore contrastati o fraintesi i suoi divisamenti e resi vani l'un dopo l'altro i suoi più amorevoli sforzi.

Per quella fede tuttavia che in lui persisteva saldissima nel finale trionfo della verità e della giustizia, egli non provava avvilimento di sorta. *Portae inferi non praevalebunt;* queste parole rimanevangli fisse nella mente e, mosso dalla generosità singolare del suo cuore, non dipartivasi un momento dal consiglio di S. Paolo: *Vince in bono malum.* E del bene questo Pontefice nei ventidue anni che già avea trascorso sul seggio di Pietro, ne aveva fatto molto e a tutti. A lui la classe operaia in un secolo, che ben a ragione fu detto il secolo degli operai, doveva l'enciclica « *Rerum novarum* », in cui con chiarezza apostolica e con

stringente raziocinio sono riconosciuti i diritti dell'operaio; a lui si doveva il più efficace impulso al movimento, che fu poi detto forse impropriamente democrazia cristiana, eccitando egli i buoni a raccogliersi, ad accordarsi a lavorare compatti per il raggiungimento di quegli ideali che l'enciclica pontificia aveva propugnati. A lui si doveva l'invito fatto ai cattolici di tutti i paesi, ma specialmente a quelli di Francia, a ben distinguere il cattolicismo dalla costituzione civile degli Stati, procurando così di eliminare per sempre divisioni funeste e ridurre le lotte politiche per se stesse inevitabili, alla sola difesa di ciò che è verità e giustizia cristiana.

Desiderosissimo della unità religiosa, Leone XIII replicatamente si rivolse alle diverse comunità cristiane, eccitandole al ritorno alla vera Chiesa, e alle chiese orientali separate ne appianò la via, assicurandole della piena conservazione dei loro riti. Spetta a Leone XIII l'onore d'aver promosso gli studi sacri, cominciando dall'incamminare la mente degli studiosi sulla via della sana e perenne filosofia che è insegnata nelle opere immortali di S. Tomaso d'Aquino. A lui i cultori della storia debbono la tanto desiderata apertura dell'archivio segreto vaticano, persuaso com'egli era che la Chiesa nulla aveva da temere nella ricerca della verità, e che solo richiede di non essere condannata prima d'esser stata conosciuta. Cultore del bello e poeta latino elegantissimo, ne' suoi momenti di sollievo attese al compimento di opere insigni di arte, rendendo così più bella la città eterna, che per interesse artistico già non aveva pari nel mondo.

Non era possibile che tante sagge e amorevoli cure venissero misconosciute, e luminose prove glielo attestarono. Se al suo salire sulla cattedra di S. Pietro egli aveva il rammarico di vedere la Germania cattolica dolorante fra le strette del *Kulturkampf*, ebbe poi la soddisfazione di vederla liberata: e ciò per la forza del principio cristiano dal quale neppure i suoi più dichiarati avversari possono in pratica prescindere; e quella, pur essa molto gradita, di vedersi dallo stesso principe di Bismarck ricercato di sedere come arbitro tra la Germania e la Spagna per la questione delle isole Caroline. Ancora ebbe la gioia di vedere muovere verso Roma la parte più eletta dell'an-

glicanismo, ansiosa di trovare nella Chiesa cattolica quella pace dello spirito che solo può derivare nel campo religioso da una autorità riconosciuta infallibile.

Come è facile a pensare, non tutti i suoi desideri vide Leone XIII coronati da buon successo. Uno fra tutti aveva egli in cuore particolarmente accarezzato, quello cioè di vedere ridonata al pontificato la sua completa indipendenza. A tale desiderio non era punto estraneo l'amore del natìo loco, scorgendo quanti vantaggi di ogni genere, oltre la pacificazione delle anime, avrebbe arrecato quella indipendenza agli stessi italiani. Iddio, per i suoi imperscrutabili fini, non volle soddisfarlo; ma egli sapeva bene che ciò proveniva più assai dalla mala disposizione dei governanti che dalla pubblica opinione degli italiani, come sapeva che ciò tanto meno proveniva dal capo dello Stato, costretto spesse volte per le esigenze delle costituzionalità, a far tacere i moti spontanei del suo cuore.

Chiarissima prova dell'affetto e dell'ossequio che la popolazione d'Italia, non meno che quelle degli altri paesi, nutriva per il Padre comune dei fedeli, si ebbe in occasione del giubileo ch'egli con bolla « *Properante ad exitum* » dell'11 maggio 1899 stabilì di celebrare nel 1900.

Mentre la vigente pratica della Chiesa è di indire il giubileo ordinario ogni venticinque anni, l'ultima celebrazione di giubileo che il mondo cristiano aveva veduto era quella del 1825, e ciò in seguito ai rivolgimenti politici del secolo scorso. L'avvenimento annunciato nel 1899 destava quindi una grande curiosità, e prevedevasi un grandissimo concorso. La stampa anticlericale che era poi disgraziatamente una cosa sola con la governativa, s'affannava a svalutarlo, asserendo che era cosa di tempi medioevali e che certo pochi pellegrini sarebbero accorsi a Roma, sostenendo i disagi e le spese del viaggio. Invece il concorso fu immenso, così da superare le più audaci speranze.

Apertosi il giubileo colla solenne apertura della porta santa della basilica Vaticana, compiuta il giorno 24 dicembre del 1899 dal nonagenario Pontefice, e di quelle delle altre tre basiliche romane di S. Giovanni in Laterano dal cardinale Satolli arciprete, di S. Maria Maggiore dal cardinale Vincenzo Vannutelli, e di S. Paolo fuori mura dal cardinale Oreglia

di S. Stefano decano del Sacro Collegio, fu tosto un accorrere incessante di pellegrini di ogni nazionalità.

L'opposizione degli anticlericali non rimaneva però inoperosa. Il re Umberto per verità nel discorso della corona per l'apertura della terza sessione della XX legislatura, aveva pronunciato queste parole testuali: « La prossima ricorrenza di un anno che segna un'epoca nel mondo cattolico, sarà per noi occasione di dimostrare, ancora una volta, come sappiamo rispettare e far rispettare gli impegni da noi assunti quando, compiendo la nostra unità, abbiamo affermato in Roma, la capitale d'Italia » (14 novembre 1899). Ma gli oppositori non disarmarono, e alla parola del re parve che nè liberali nè massoni volessero sottomettersi, come ne fanno fede l'inaugurazione del monumento a Mentana fatta in quei giorni, il divieto di passare il confine ai pellegrini marsigliesi, non abbastanza giustificato dal pericolo di infezione vaiolosa che allora affliggeva il mezzogiorno della Francia, e il tentativo di dimostrazione bruniana in Campo di Fiori il giorno 17 febbraio (1900), anniversario della morte dell'apostata, fortunatamente sventato dalla polizia. Ciò non ostante le cose del giubileo passarono tranquillamente e il concorso andò sempre aumentando. « Per darvi un'idea, scriveva il corrispondente romano della liberale *Perseveranza* di Milano, del movimento dei forestieri, basta riflettere che dalla metà di marzo alla metà di maggio gli incassi della società dei *tramways* sono stati pari agli incassi di tutto il 1899. La società incassò nel 1899 circa 2.500.000 lire: quest'anno si prevede un incasso dagli otto ai dieci milioni. Si calcola pure che l'anno santo frutterà a Roma oltre cento milioni di lire in oro senza contare l'obolo e le limosine ». Noi non possiamo nemmeno provarci a enumerare questi pellegrinaggi; i limiti imposti al nostro lavoro non lo permettono; basterà dire che essi provenivano da ogni parte del mondo, non escluse le terre più lontane del Giappone e dell'Australia. Questi pellegrini appartenenti a così diverse nazionalità davano, col loro contegno religioso, insieme coi romani e non meno che questi, solenne testimonianza della loro devozione alla cattedra di S. Pietro, e della veramente cattolica autorità di questa.

Giova notare che questi pellegrinaggi erano guidati ordi-

nariamente o da un vescovo o da un cardinale o finalmente da un personaggio del loro paese, illustre per il suo zelo per l'azione cattolica. I francesi talora erano accompagnati dal celebre Leone Hasmel, gli inglesi si presentarono guidati dal duca di Norfolk, generoso campione della causa cattolica in Inghilterra, e così via via. Si videro i membri delle più cospicue famiglie italiane e straniere frammisti alla folla dei pellegrini compiere con grande semplicità le visite prescritte per l'acquisto del giubileo. Se non si videro sovrani o principi cattolici come nei giubilei di altri tempi, la cosa è spiegata dallo spirito liberale dominante in genere negli uomini di governo, e dalle circostanze dolorose in cui continuava a trovarsi il Sommo Pontefice di fronte allo Stato Italiano. Tuttavia la regina Margherita volle nel giorno dell'ottava del *Corpus Domini* in modo affatto privato compiere le visite giubilari incominciando dalla basilica vaticana e destando non poca edificazione.

Accogliendo l'invito del Pontefice fatto nella bolla di indizione del giubileo, vollero gli italiani unire alla celebrazione dell'anno santo un grandioso omaggio a Cristo Redentore, come protesta di fede, come ringraziamento della pace, della salute da Lui recata al mondo. Il conte Acquaderni, tanto benemerito dell'azione cattolica in Italia, lanciò l'idea, tosto abbracciata con entusiasmo, di santificare venti cime di monti coronandole con una statua del Redentore. I monti prescelti furono il Guadagnolo in Sabina, il S. Giuliano in Sicilia, il Capreo nei monti Lepini, l'Ortobene in Sardegna, il Gran Sasso negli Abruzzi, il Monviso in Piemonte, il Catria nelle Marche, l'Amiata in Toscana, l'Altino presso Gaeta, il monte Guglielmo sul bresciano, il Mombarone presso Ivrea, il Saccarello nelle Alpi marittime, il Maggio nel Senese, il Belvedere in Puglia, l'Aspromonte in Calabria, il Cimino presso Viterbo, il Matajus nel Friuli, l'Albano presso Pistoia, il Maiella.

Anche il monte Vaticano ebbe la sua statua; essa fu scolpita dell'egregio artista Cesare Aureli e collocata nel braccio Mantovani delle Loggie di Raffaello. Si deve alla generosità dei commercianti e industriali romani, come si dice nella iscrizione appostavi e dettata dallo stesso Leone XIII.

Molti doni, come ricordo del giubileo, furono offerti al

Papa anche da altri. Gli operai italiani, memori delle sollecitudini di lui per il maggior bene della loro classe, offrirono un ricchissimo calice d'oro. Il patriziato romano dal canto suo offrì una grande e magnifica croce in bronzo con rilievi dorati e ornata di gemme con la scritta in oro: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat,* da collocarsi nella basilica di S. Giovanni in Laterano, dove anche oggi si vede a sinistra di chi entra nel nuovo ambulacro.

Il 24 dicembre il S. Padre con tutta la pompa del sacro rito chiudeva con la tradizionale mestola d'oro la Porta Santa di S. Pietro; il giubileo era quindi finito, e il S. Padre intonava il *Te Deum* cui rispondeva l'immensa folla circostante. Come il solito, con apposito atto pontificio venne estesa a tutto il mondo l'indulgenza giubilare per lo spazio di sei mesi. A giubileo chiuso si potè fare un calcolo approssimativo dei forestieri accorsi. L'amministrazione ferroviaria dichiarò che i viaggiatori pellegrini avevano raggiunto il numero di 600.000, numero rilevantissimo, eppure deve essere di molto accresciuto perchè non tutti certo arrivarono a Roma servendosi della ferrovia e molti arrivarono a Roma per il giubileo senza però far parte di speciale pellegrinaggio. Il provento per l'Italia dato dai forestieri nel 1899 aveva toccato la cifra di 300 milioni di lire. Nell'anno santo questa l'accrebbe di altri 250 milioni.

La chiusura dell'anno santo non segnò precisamente l'esodo in massa dei pellegrini. Molti infatti rimasero, poichè a giorni un nuovo secolo doveva aprirsi, e poterono assistere alla messa di mezzanotte e cantare il *Te Deum* chi nella basilica vaticana, chi nelle altre chiese di Roma. E così a mezzanotte una folla di ogni lingua e di ogni nazione s'accalcava assistendo al sacrificio divino in un solo pensiero di fede e d'amore, tutta unita in ispirito al supremo gerarca, che nel tempo stesso privatamente in una cappella del suo palazzo, servendosi di un calice d'oro regalatogli per quell'occasione da' fedeli di tutto il mondo, celebrava il divino sacrificio per la salute di tutti i suoi figli vicini e lontani.

CAPITOLO II.

Vita dei quattro Pontefici Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI.

1) *Leone XIII* (1900-1903).

Preoccupazioni esterne ed interne. — Leone XIII e la democrazia cristiana, — Soppressione dell'Opera dei congressi e comitati cattolici. — Legge italiana sul divorzio sventata. — Giubileo episcopale, pellegrinaggi, doni e visite illustri. — Leone XIII e l'antischiavismo. — Cinquantenario del dogma dell'Immacolata Concezione. — Malattia e morte di Leone XIII.

Con quella calma di spirito che gli permetteva di porre in versi di classica latinità i propri sentimenti, Leone XIII entrava nel secolo ventesimo pronto a continuare in mezzo al popolo cristiano la sua benefica missione di luce e di pace. Le moltissime attestazioni di fede schiettamente cattolica che la ricorrenza dell'anno giubilare aveva offerto ai suoi sguardi, se gli erano parse un segno consolante di risveglio cristiano, non toglievano che egli vedesse pure grosse nubi addensarsi sull'orizzonte.

In Francia la persecuzione contro gli ordini religiosi si era annunciata prima colla condanna dei Padri Assunzionisti, poi col loro scioglimento. Il desiderio di quel governo di abolire il concordato era a mala pena contenuto, e vedevasi chiaramente che non si aspettava altro che il momento opportuno per attuarlo con qualche apparenza di diritto. In Inghilterra i cattolici più colti parevano inclinassero al liberalismo religioso con grande pericolo di cadere nel razionalismo. In Austria

il movimento separatistico, detto *Los von Rom Bewegung*, promosso dai pangermanisti e dai protestanti, strappava molti figli alla vera Chiesa, e ciò senza che il governo prendesse qualsiasi provvedimento per combatterlo. In Italia il pregiudizio che i cattolici, per il fatto che desideravano e reclamavano la indipendenza del Pontefice, fossero da ritenersi come nemici della patria, era con ogni studio mantenuto e propagato specie dai massoni, e sebbene non si prendessero più quelle misure violente contro di loro come pochi anni innanzi nel 1898 aveva fatto l'on. Rudinì accomunando in una sola condanna i cattolici coi socialisti, pure l'odio contro di loro non era spento.

Anche nel campo stesso della Chiesa gravi preoccupazioni angustiavano il venerando Pontefice. Lo sviluppo che gli studi biblici avevano preso da parecchi anni per impulso dato da Roma, aveva condotto alcuni scrittori a interpretazioni troppo libere della Sacra Scrittura e già la enciclica « *Providentissimus Deus* » aveva messo sull'avviso gli esegeti della scuola così detta *larga*, ma poichè il pericolo rimaneva di scostarsi per una critica eccessiva dalla interpretazione ufficiale della Chiesa, e ciò un po' da per tutto, il Papa volle integrare la sua enciclica, così saggia nei suoi principi generali, con una misura di indole del tutto pratica, istituendo, con breve del 30 ottobre 1902, la commissione speciale per gli studi biblici, ponendo a capo di essa i cardinali Mariano Rampolla del Tindaro, Francesco Satolli e Francesco Segna e Giuseppe Vives y Tuto, e nel 30 gennaio del seguente anno nominava i consultori, scegliendoli fra i più dotti ed acuti esegeti d'Italia, di Francia, di Germania, del Belgio e dell'Inghilterra.

Atteso il dilagare delle idee socialistiche, contro le quali non potevano valere le misure violente di cui si volle fare esperimento nei moti del 1898, i cattolici d'Italia, di Francia e di Germania si riunirono in associazioni per migliorare le condizioni degli operai, che erano tristissime, perchè solo governate dalla inesorabile legge della domanda e dell'offerta. Loro proposito quindi era di provvedere al migliore benessere dell'operaio, basandosi sui principii immortali del cristianesimo, i soli che potessero sciogliere la paurosa e urgente questione sociale. Invocata la voce del Sommo Pontefice, questi già l'aveva fatta

sentire nella enciclica «*Rerum novarum*» del 1895; ma, se molte furono le approvazioni e i congressi e le conferenze che essa suscitò per attuarla, nel fatto poco si era concluso. Di più un pericolo si presentava: interessandosi delle condizioni economiche degli operai, delle quali pure s'interessavano i socialisti, a modo loro, ben inteso, questi cattolici, specialmente se giovani, si accomunavano coi socialisti, e lo stesso nome che alcuni avevano voluto dare al movimento, di *democrazia cristiana*, non pareva tanto chiaro. Interpellatone il Papa, questi disse che democrazia cristiana era e doveva essere sinonimo di azione popolare cristiana, purchè tuttavia avesse carattere di continuità con le istituzioni passate e non di completa indipendenza da esse, e fosse soggetta alle autorità ecclesiastiche e radicata profondamente nei principii cattolici.

Non tutti pur troppo si inchinarono a quel prudente programma, e quella dipendenza dall'autorità ecclesiastica sembrava un peso, un incaglio non leggero. Così quando nel 1902 si conobbero le Istruzioni della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, con cui si invitavano tutti i comitati e le associazioni a far parte del secondo gruppo dell'*Opera dei congressi e comitati cattolici*, i giovani del *Domani d'Italia* si schierarono a favore dell'autonomia, mentre tutti gli altri si sottoposero sinceramente e prontamente a quelle istruzioni. Con queste uscivano pure i nuovi statuti dell'Opera dei congressi, e la presidenza dell'Opera dette, come era naturale, le sue dimissioni. Chi stava per la permanenza del conte Paganuzzi alla presidenza, chi, come il marchese Crispolti, inclinava per un uomo nuovo. Avendo però alcuni, nell'ardore della polemica, denigrato il Paganuzzi, sorse a difendere questo gentiluomo il cardinale Sarto, con lettera del 27 agosto 1902 all'avvocato Saccardo, direttore della *Difesa*; e quindi anche il cardinale Rampolla. Il sac. Murri, che era il *leader* del partito avverso al Paganuzzi, fu censurato dal cardinale Respighi anche a nome del S. Padre e per allora parve sottomettersi. Il conte Paganuzzi riuscì di nuovo eletto alla carica di presidente, ma avendo egli rinunciato tostamente «atteso lo stato degli animi», il Papa eleggeva il conte Grosoli il 21 ottobre 1902.

Non vedendosi appoggiato dalla S. Sede, il Murri si staccò,

dichiarandosi di voler stare per l'autonomia. Molti giovani pur troppo lo seguirono. Questi, ad onta delle ammonizioni paterne del Papa Pio X, si presentarono al congresso di Bologna e ottennero la prevalenza. Il successore di Leone XIII volle far sentir di nuovo la sua parola di padre il 16 luglio 1904, ma tutto indarno. Il conte Grosoli dette le dimissioni e l'*Opera dei congressi e comitati cattolici* fu soppressa il 30 luglio. Il secondo gruppo dell'Opera rimase col nome di *Unione economica sociale;* si ebbe un'*Unione popolare* e un'*Unione elettorale,* cui si aggiunse la *Società della gioventù cattolica italiana,* l'*Unione delle donne cattoliche* (nel 1909) e la *Gioventù cattolica femminile* nel 1918.

Un grave dolore fu risparmiato alla veneranda canizie di Leone XIII: in Italia, grazie al Cielo, la indissolubilità del matrimonio è così profondamente radicata nella mentalità religiosa non meno che nel sentimento morale del popolo, che per quanti tentativi si siano fatti per introdurre nella legislazione italiana il divorzio, tutti andarono falliti. Il presidente dei ministri, l'on. Zanardelli, caldo per questa *riforma dell'ordinamento familiare,* volle ritentare la prova e già, secondo i calcoli umani, si vedeva prossimo a raggiungere il suo fine per essersi potuto formare una commissione parlamentare favorevole al divorzio, quando egli ebbe il pensiero che una riforma di tanta importanza dovesse attuarsi per progetto ministeriale; credendo di trovare un appoggio nel principio monarchico, ebbe il pensiero audace di far annunziare quella riforma dal re stesso nel discorso della Corona che avrebbe dovuto tenere alla Camera. Ai 20 di febbraio del 1902 Vittorio Emanuele III in quel discorso disse infatti che sarebbe stato prossimamente presentato alla Camera dal suo governo un progetto « di temperare in armonia col diritto comune delle altre nazioni l'ideale principio della indissolubilità del matrimonio civile ». Queste parole sovrane, in cui tutti vedevano un atto di violenza ministeriale, destò, come aveva predetto l'on. Giolitti, membro del ministero, un vivissimo dolore e insieme una pronta ed enorme protesta. Nè protestarono solo i cattolici, ma non pochi liberali chiaroveggenti, e così vibratamente, che il progetto cadde miseramente, essendosi dimesso lo stesso Zanardelli che lo aveva

proposto. Ritornato al potere, parve dimenticarsene. A quel movimento governativo a favore del divorzio dobbiamo una sapiente enciclica di Leone XIII.

Prima di morire ebbe questi nel 1903 la consolazione di vedere ancora una volta attorno a sè numerose rappresentanze del popolo cattolico venute a festeggiare il suo giubileo episcopale. A lui in quella fausta ricorrenza i sovrani cattolici offersero ricchissimi doni che ancor oggi si ammirano nelle sale della Biblioteca vaticana. Altri doni furongli offerti dai personaggi della sua corte, da cospicue persone e tra gli altri carissimo fu quello di due libri, un Virgilio e un Cicerone editi nel 1800 e da lui annotati quand'era giovane studente. Numerose si svolsero in Roma le feste, le accademie, i concerti in onore del Papa, ma questi pose a tutti il colmo celebrando la Messa in S. Pietro il giorno 3 marzo con tutto lo splendore della pompa pontificia, circondato da quarantatrè cardinali e alla presenza di parecchi principi di famiglie regnanti. La basilica, manco a dirlo, era letteralmente gremita. Nè solo in Roma, naturalmente, fu festeggiato il fausto avvenimento: in ogni città, in ogni borgo dove erano cattolici si volle onorare il Sommo Pastore, il Vicario di Cristo, la cui figura morale destava in tutti la più alta ammirazione. In quell'anno ebbe ancora la visita del re Edoardo VII d'Inghilterra e dell'imperatore di Germania Guglielmo II.

Se cari gli riuscirono quei pellegrinaggi, quei doni, quelle visite, di maggior conforto dovettero riuscire due fatti che secondavano più direttamente la generosità del suo cuore. Quando nel 1889 il cardinale Lavigerie, arcivescovo di Cartagine e d'Algeri, alzò eloquentemente la voce contro l'infamia della schiavitù che ancor funestava l'umanità specialmente nel continente africano, Leone XIII che, seguendo le idee dei suoi predecessori, aveva testè con lettera del 5 novembre 1888 ai vescovi del Brasile, che in occasione del suo giubileo sacerdotale avevan procurata la libertà a non pochi schiavi, mostrato tutto il suo compiacimento e insieme il vivo desiderio che si procedesse quanto prima alla liberazione di tutti gli schiavi, fece sua la causa del Lavigerie e con lettera del 27 luglio del 1890 lo incoraggiò a proseguire. Nè solo con questo atto d'indole

privata, ma con atti pubblici ancora, egli, il Sommo Pontefice, avea patrocinata la causa degli schiavi, come si vide nella sua lettera enciclica « *Christianum* » del 20 novembre del 1890. L'autorevole parola sua e del cardinale Lavigerie non rimase senza effetto. Qua e là sorsero tosto società antischiavistiche e con risultati spesso soddisfacenti. La conferenza di Bruxelles, per esempio, nel giro di soli tre lustri potè nella Tripolitania a lei affidata dare per mezzo de' suoi agenti denunciatori la libertà a duemila schiavi. Anche in Italia erasi costituita una società antischiavistica per impulso della Società per gli interessi cattolici. Questa società antischiavistica tenne, con approvazione di Leone XIII, il suo primo congresso a Roma nei giorni 22-24 di aprile del 1903. Fu deliberato che essa eserciterebbe la sua azione sopratutto nel Benadir, terra posta sotto la protezione del governo italiano, provvedendo ancora alla erezione di scuole agricole, villaggi di libertà e istituti congeneri nella Tripolitania e nella Cirenaica, per assicurare l'esistenza ai liberati.

Fu ancora col più vivo suo compiacimento che Leone XIII accolse l'idea di celebrare nel 1904 il cinquantesimo anniversario del dogma dell'Immacolata Concezione. Egli che già aveva composte ben undici encicliche per promuovere la divozione del Rosario, colse anche quest'occasione per palesare la sua divozione alla B. Vergine. Con una lettera del 26 maggio 1903 elesse i quattro cardinali Rampolla, Vannutelli, Ferrata e Vives y Tuto, perchè riuniti in commissione speciale promovessero a tutto loro potere la degna celebrazione cinquantenaria. « La pietà verso la Madre di Dio, diceva egli in quella lettera, non solo è stata fra le nostre più soavi affezioni fin dai teneri anni, ma è per noi uno dei più validi presidii concessi dalla Provvidenza alla Chiesa Cattolica... Si aggiunga poi, a renderci più cara la bramata solennità cinquantenaria, l'essere noi l'unico superstite fra quanti sia cardinali, sia vescovi facevano corona al nostro Predecessore nell'atto della proclamazione del dommatico decreto ». A quella bramata solennità era tuttavia scritto che egli non dovesse assistere.

La tardissima età di novantatrè anni non aveva minimamente offuscato la prontezza e profondità della sua mente, non

la energia della volontà; ma il corpo era debolissimo, era diafano, e la malattia sopraggiunta ai primi di luglio, attaccandolo ai polmoni, lo condusse in brevi giorni alla tomba.

Consapevole del suo stato, sereno e presente a se stesso, anche in quei giorni diede prova di quel grande animo che aveva dimostrato nel suo lungo pontificato; e pari a questa fortezza d'animo mostrò la sua viva pietà chiedendo e ricevendo con fervore i supremi conforti della Chiesa. Al cardinale Ferrata che gli baciava la mano, disse: «Partiamo per l'eternità». Al cardinale Rampolla, suo fedele segretario di Stato, disse: «Abbiamo lavorato insieme». Il giorno 6 a mons. Angeli, suo segretario particolare, chiese notizie intorno all'impressione prodotta dalla sua malattia, volle dettare alcuni versi latini, il giorno 15 chiese le bozze di altri recentissimi, le lesse e coresse ordinando poi di mandarle all'abate Hemptinne. Il male intanto faceva rapidi progressi; la toracocentesi, eseguita replicatamente dal professor Mozzoni sopra l'infermo, ne migliorò le condizioni, ma per poco tempo. E così, conservando sempre la più grande serenità di spirito, aspettando la morte, sentendola, considerandola anch'essa come un'azione pontificale, un grande atto di rito, a cui egli accedeva consapevole e degno, s'addormentò in Dio il 20 luglio fra il compianto e l'ammirazione universale. Quella unione che egli aveva sognato delle diverse famiglie cristiane in un solo ovile, parve nel compianto e nella ammirazione per lui, almeno in quei giorni, diventare una realtà. La stampa, anche quella che gli era avversa, s'inchinò riverente ammirando, i governi di tutti i popoli s'accordarono nelle loro manifestazioni di lutto a proclamare che un uomo veramente grande e veramente buono era scomparso.

Leone XIII poco innanzi che morisse aveva scelto per luogo della sua sepoltura S. Giovanni in Laterano e precisamente sopra la porta sinistra dell'ambulacro. Aveva anche dato allo scultore Luchetti, autore del monumento a Innocenzo III a destra dello stesso ambulacro, il concetto che avrebbe dovuto rappresentare. Ma questi non parve, morto che fu Leone XIII, molto artistico al collegio cardinalizio, e si abbandonò, chiamando lo scultore Giulio Tadolini (morto il 15 aprile del 1918) a fare un nuovo monumento. Il Papa vi è rappresen-

tato in piedi in piviale e tiara, con una mano stesa nel suo gesto familiare in atto di benedire. Fu inaugurato il 22 luglio del 1907, ma la salma vi fu collocata soltanto il 27 ottobre 1924.

2) *Pio X* (1903-1914).

Il conclave del 1903: il *veto* austriaco contro il cardinal Rampolla. — Elezione di Pio X. — Precedenti di Giuseppe Sarto: da Tombolo a Venezia. — Il modernismo condannato. — Il *Sillon* disapprovato. — I sindacati cattolici in Germania. — La codificazione del diritto canonico. — I decreti « *Ne temere* » e « *Maxima cura* ». — Commissione *de eligendis Italiae episcopis*. — La costituzione « *Sapienti consilio* » che riordina le Sacre Congregazioni. — Riforme dell'Ufficio divino. — Riforma della musica sacra. — La nuova pinacoteca vaticana. — Pio X e l'Eucaristia. — Commissione biblica e Istituto biblico. — Correzione della Volgata. — Eminenti qualità morali di Pio X. — Sue afflizioni. — Agonia fisica e morale: morte santa. — Il cordoglio universale. — Fama di sua santità. — Il suo monumento in S. Pietro.

Data sepoltura alla salma di Leone XIII nell'urna provvisoria e compiuti i novendiali prescritti, ai 31 luglio 1903 i cardinali entrarono in conclave in numero di sessantadue, essendo assenti due soltanto, cioè il cardinale Celesia per la sua vecchiaia, e il cardinale Moran arcivescovo di Sydney che non arrivò in tempo. I cardinali Rampolla e Gotti raccolsero il maggior numero di voti fin dai primi scrutini, ma più gradito sembrava essere il primo per la sua abilità diplomatica alla quale si doveva certo una gran parte della grandezza cui era salito il pontificato sotto Leone XIII. Di più non mancava in lui nè la santità della vita, nè la mano ferrea, nè la profonda pietà, nè la regale magnificenza. Nello scrutinio del 2 mattina egli otteneva già 29 voti. Avendo il cardinale Cavagnis chiesto al cardinal decano Oreglia di S. Stefano se non fosse il caso di procedere all'accesso, egli non acconsentì, non si sa bene per quale motivo. Nel pomeriggio, prima di procedere a un nuovo scrutinio, il cardinale Puzyna vescovo di Cracovia domandò la parola, e lesse un biglietto che indarno aveva pregato nei giorni precedenti qualche suo collega di leggere in sua vece: era quel biglietto un messaggio dell'imperatore d'Austria del tenore

seguente: «Mi faccio un onore, essendo stato chiamato a questo ufficio da un ordine altissimo, di pregare vostra Eminenza nella sua qualità di Decano del Sacro Collegio e di Camerlengo della Santa Chiesa Romana, a voler apprendere per sua propria informazione e di dichiararle in maniera ufficiosa nel nome e per l'autorità di Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria e re d'Ungheria, che Sua Maestà, volendo valersi di un diritto e di un privilegio antico, pronunzia il *veto* di esclusione contro il mio Eminentissimo Signore il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro. Roma 2 agosto 1903. I. Card. Puzyna». Vi fu un istante di profondo silenzio: per la grandissima maggioranza quel messaggio era del tutto inatteso. Tosto il cardinal decano: «Questa comunicazione, disse, non può essere accolta nel conclave nè a titolo ufficiale nè a titolo ufficioso, e non ne sarà tenuto conto alcuno». Chiesta la parola, il cardinale Rampolla s'alzò e, grave e pallido, con un accento di dignità che commosse l'assemblea e in cui si rilevava tutta l'altezza del suo animo, disse: «Mi duole che un grave attentato sia portato in materia di elezione pontificia alla libertà della Chiesa e alla dignità del sacro Collegio da una potenza laica. Io protesto energicamente. Quanto alla mia umile persona, dichiaro che nulla di più onorevole, nulla di più giocondo mi poteva accadere ».

I cardinali, in ciò d'accordo col cardinale decano, non dettero alcun valore giuridico a tale *veto*, tanto che nello scrutinio del pomeriggio i voti per il card. Rampolla salirono da 29 a 30. Non eravi però ancora la maggioranza prescritta, ed è pur certo che ad alcuni cardinali, pur deplorando sinceramente quella ingerenza imperiale, parve inopportuno insistere sopra una persona così apertamente, sebbene ingiustamente, malvisa ad una potenza cattolica di tanta importanza: questi s'erano naturalmente aggiunti al gruppo di cardinali che già avevano negato il loro voto al Rampolla. Così avvenne che la candidatura di lui andò perdendo terreno e invece salì in modo assai significativo quella del cardinale Sarto, che, per esser uomo capacissimo e santo, non era stato dimenticato nei primi scrutinii. Contro il cardinal Sarto nessuno in fondo aveva da eccepire. Estraneo come era sempre stato alla politica, non poteva dispiacere a nessuna potenza. Ad onta delle sue insistenze perchè il S. Col-

legio scegliesse un altro, il favore per lui andò sempre crescendo, e al settimo scrutinio, che fu alla mattina del 4 agosto, egli raccoglieva cinquanta suffragi ed era quindi eletto. Richiesto dal cardinale decano se accettava la fatta elezione, rispose di sì; circa il nome egli disse che sceglieva quello di Pio, perchè confidava nell'aiuto dei Papi che portarono il nome di Pio e che difesero con forza e con dolcezza la Chiesa. Il nuovo Papa aveva guadagnato il cuore di tutti. Allorquando, rivestito di bianco, ricevette il primo omaggio dai cardinali e dette loro con tenue sorriso di bontà e di tristezza il bacio rituale, le lagrime erano sugli occhi di tutti.

Pochi minuti prima del tocco, il cardinal Macchi dalla loggia di S. Pietro annunciava alla folla, che gremiva la piazza, la fatta elezione, fra le acclamazioni e gli applausi. Si sperava di poter vedere il Papa dare da quella stessa loggia la sua prima benedizione, ma i tempi non erano ancora maturi.

Il nuovo Papa aveva sessantotto anni, però, sano e robusto, dava speranza di non breve pontificato. Nato a Riese (Treviso) da poveri, ma piissimi genitori, diede presto prova di bella intelligenza e grande bontà, e così trovò facilmente un benefattore che pensò a farlo studiare. Entrato nella carriera ecclesiastica per vera vocazione, fu dapprima curato di campagna a Tombolo, indi arciprete di Salzano, canonico a Treviso nel 1875, vicario capitolare nel 1879 dopo la morte di mons. Zinelli, poi, nel 1884, vescovo di Mantova, e finalmente patriarca di Venezia nel 1893 e cardinale. L'on. Crispi era allora al potere, e col pretesto che il patriarcato di Venezia, essendo già di patronato austriaco, dovesse ritenersi di patronato regio, perchè il re d'Italia era nel Veneto succeduto nei diritti dell'imperatore d'Austria, rifiutava di dare l'*exequatur* al card. Sarto ch'era stato nominato patriarca senza che precedesse la presentazione regia. Abbiamo detto pretesto, e tale era veramente, ma l'onorevole Crispi pareva irremovibile. Rimasto intanto il card. Sarto nella sua sede di Mantova a cui non aveva per anco rinunciato, continuava nelle sue funzioni di pastore senza dare a quel dibattito molti pensieri, quando finalmente l'*exequatur* venne nel novembre del 1894: il Crispi, volendo consolidare la recente colonia italiana dell'Eritrea, desiderava che fosse eretta una

prefettura apostolica affidata a cappuccini italiani. Leone XIII, cui fu fatto conoscere tale desiderio per mezzo di mons. Isidoro Carini, concittadino e familiare di Crispi, acconsentì, ma a patto che si concedesse l'*exequatur* al card. Sarto. In tale contrattempo la condotta del cardinale Sarto fu correttissima e pacifica; anche più tardi parve del tutto dimenticarlo, mostrandosi dignitosamente cortese, come patriarca di Venezia, e col conte di Torino, in occasione del collocamento della prima pietra per la ricostruzione del campanile di S. Marco, e con le Loro Maestà stesse quando, inaugurandosi l' esposizione d' arte a Venezia, fece loro visita. Di animo mitissimo, egli era pronto a piegarsi ad ogni esigenza o convenienza che gli venisse presentata, quando appena vi fosse qualche anche lontana ragione di carità, e non urtasse con quel programma ch'era stato ed era ancora la guida della sua vita. Curato, arciprete, direttore di spirito, vescovo, patriarca, non s'era dipartito un istante da quel programma che era di provvedere, da buon pastore, al bene delle anime affidategli, facendo tornare Cristo nelle famiglie, nella società. *Instaurare omnia in Christo* era l'aspirazione sua da molto tempo, da quando si vide delle anime attorno a sè, e doveva essere ancora di lui Pontefice, quando ne faceva il tema della sua prima enciclica del 4 ottobre 1903. A quel ritorno di Cristo, a quella ristaurazione di ogni cosa in Cristo, voleva che tutto avesse a concorrere; scienze sacre e profane, liturgia, letteratura, arte nelle sue varie manifestazioni, *sport;* e a tale ideale proponevasi di dare applicazione. E l'applicazione di quell'ideale fu veramente tutta la vita di lui come Pontefice: applicazione costante, spesso suggerita da contingenze speciali del momento, più spesso ancora originata dal suo proprio pensiero.

È noto a tutti il poderoso impulso dato da Leone XIII agli studi fin dagli inizi del suo pontificato, e colla parola persuasiva delle sue encicliche e con l'evidenza dei fatti da lui compiuti, e certo quell'impulso fu efficace. I cattolici, stimolati pare dal progresso delle indagini scientifiche che manifestavasi fra i non cattolici, vollero mettersi allo stesso loro livello. La Bibbia, la filosofia, la storia ebbero tosto appassionati cultori, e i congressi scientifici che si tennero a Parigi, a Bruxelles, a Monaco di

Baviera attestavano che un bel cammino s'era fatto. Ma questa nobile gara di studio non era senza pericoli. Dovendo ribattere gli errori di teologi e di filosofi avversari, dovevano gli studiosi cattolici famigliarizzarsi coi loro scritti, col loro linguaggio, e a poco a poco questo contatto riuscì loro dannoso. Spesso mancò negli studiosi nostri la prudenza necessaria, spesso forse anco quell'umile concetto di sè e delle proprie forze per cui si ricorre per consiglio a persone più dotte e più esperimentate, e così avvenne che, volendo combattere l'errore, si cadde vittima dell'errore stesso. Un fatto tipico è quello del Loisy, che scrisse il suo L'*Evangile et l'Eglise* per combattere la *Essenza del Cristianesimo* di Adolfo Harnack, e fu lui pure condannato. Il rispetto che si aveva per lo innanzi della verità dommatica intesa nel senso tradizionale, andò indebolendosi e si mutò in sfiducia più o meno aperta, e si arrivò a sacrificare la metafisica del cattolicismo, pur di salvare il contenuto psicologico e sociologico di esso. Non riflettevano che nel cattolicismo principio dogmatico e principio sociale sono troppo intimamente legati per pensare a separarli, e così per costoro, che furono poi detti *modernisti*, il cattolicismo, moderno non poteva armonizzare con la scienza vera, a meno che si trasformasse in un cotal cristianesimo non dogmatico, cioè in un protestantesimo largo e liberale.

Le prime avvisaglie di questo movimento modernistico si ebbero nello studio della Bibbia, ma Leone XIII corse tosto ai ripari con la enciclica « *Providentissimus Deus* » del 1893. Il movimento però non era soltanto nel campo degli studi biblici, e le pubblicazioni del Le Roy, del Loisy, del Tyrrell, del Murri, del Fogazzaro palesarono che l'infezione era assai più ampia, e minacciante tutto il pensiero cattolico.

È merito di Pio X d'avere avvertito tutta la gravità del pericolo, e nel primo suo anno di pontificato furono condannate le opere dell'abate Houtin e quelle dell'abate Loisy, confermando per questo la condanna già inflitta nel 1902 dal cardinale Richard arcivescovo di Parigi. Esaminati poi i diversi errori che nei diversi campi del modernismo si andavano divulgando, il 4 luglio 1907 venne pubblicato il decreto « *Lamentabili* », nel quale 65 proposizioni modernistiche venivano condannate; e più

tardi una circolare del S. Ufficio del 28 agosto dello stesso anno, diretta a tutti gli Ordinari del mondo cattolico, li stimolava a vegliare perchè tali errori non si insinuassero nel clero e sopratutto nei seminari. A questi documenti, che già per se stessi dicevano la ferma risoluzione del Papa perchè tale movimento si arrestasse, s'aggiunse l'8 settembre 1907 la famosa costituzione apostolica «*Pascendi*», nella quale si ha pure un riassunto felicissimo del modernismo in tutti i suoi aspetti. Finalmente un *motu proprio* del 1º settembre 1910 faceva obbligo a tutti i sacerdoti aventi cura d'anime e insegnanti, di prestare il giuramento antimodernistico.

Come era da prevedersi, non pochi modernisti colpiti protestarono, varcando nelle loro proteste ogni misura, e si rivelarono così più fuorviati di quel che prima si credesse, passando poi, come il Loisy, il Tyrrell, il Murri, al razionalismo: altri lodevolmente si sottomisero e si ricredettero; altri si tennero per un po' di tempo dubbiosi e poi s'occuparono d'altro. La repressione fu severa, in alcuni ambienti fu guerra senza quartiere; qualcuno anche venne accusato come modernista mentre non lo era; tutto sommato, quella repressione fece sì che il modernismo cessasse.

Nato da popolani, cresciuto tra il popolo, Pio X non poteva certo che approvare la istituzione di società che avessero di mira il miglioramento della classe popolare, e, come già abbiamo veduto, egli aveva preso parte attiva al riordinamento di quella che era detta democrazia cristiana; ma francamente quei democratici cristiani non gli ispiravano eccessiva fiducia, e sopratutto la loro tendenza a svincolarsi dalla soggezione ai vescovi, lo preoccupava. Ciò lo spinse a sopprimere l'*Opera dei congressi cattolici* nel luglio 1904, dichiarando esser «preferibile che un'opera non si faccia anzichè farla all'infuori, ovvero contro la volontà del vescovo». Nella lettera «*Il fermo proposito*», diretta a tutti i vescovi italiani, metteva ogni cosa a suo posto senza nulla innovare.

Un'azione somigliante dovette il Papa compiere verso la forma di associazione detta il *Sillon*, che il sig. Marc Sanguier aveva organizzato, e la cui caratteristica era appunto di staccarsi dalla Chiesa. Era il Sanguier d'avviso che una questione

essenzialmente economica, non avendo cioè che dei fini temporali e per ciò ben definita, dovesse sfuggire all'azione della Chiesa. Pio X non ammise questo principio, che si soleva chiamare aclericalismo o aconfessionalismo, per il quale si tendeva a sottrarre alla influenza della Chiesa le collettività e la loro azione, per non lasciarle che gli individui. A ciò fare era stato veramente incoraggiato il Sanguier sul principio dall'autorità ecclesiastica stessa, ma poi l'episcopato francese, in maggioranza, se n'era mostrato malcontento assai. La lettera pontificia del 26 agosto 1910 intorno al *Sillon* disapprovò apertamente il Sanguier, il quale con grande prontezza sinceramente si sottomise. Il Papa giustamente insisteva, pur avendo parole calde di affetto per il Sanguier e i suoi aderenti per le loro buone intenzioni, che ogni opera di restaurazione sociale cristiana non potesse svolgersi che in conformità piena con gli insegnamenti della Chiesa e sotto la vigilanza del Papa o di chi lo rappresenta. Lavorare in un campo che è il suo, senza volere dipendere da lei, non è concepibile in chi si dichiarava suo figlio devoto.

Un'altra questione, questa parimenti di indole sociale, nata in Germania e in Austria, richiamò l'attenzione e lo studio di Pio X. Nei primi anni di questo secolo erano colà sorti numerosi sindacati cattolici, quando si palesò una doppia tendenza. Si voleva, secondo gli uni, contrariamente agli ordini d'una lettera collettiva dell'episcopato prussiano, che si allargasse la cerchia di questi sindacati, introducendovi persone di buona volontà, senza badare a che religione appartenessero. Questa tendenza era detta di Colonia, perchè colà dominava ed aveva anche il patrocinio del cardinale Fischer, mentre la tendenza opposta dicevasi di Berlino, ed aveva dalla sua il cardinale Kopp, vescovo di Breslavia; essa proclamava la perfetta confessionalità, senza però escludere che transitoriamente si cooperasse con altri sindacati non cattolici sopra punti precisi e limitati. Per troncar la discussione alquanto incresciosa, si ricorse alla Santa Sede, e Pio X con sua lettera « *Singulari quadam* » del 24 settembre 1912 dichiarò che in certe circostanze e sotto certe condizioni si potevano provvisoriamente tollerare in Germania i sindacati interconfessionali; pure non nascondeva che egli preferiva di gran lunga i sindacati confessionali. In quella inter-

confessionalità egli vedeva un pericolo per l'inestimabile tesoro della fede. Notava poi ancora una volta che tanto gli individui quanto le collettività sono soggette alla Chiesa, e che specialmente a questa appartengono le questioni sociali, e quindi non può un cattolico occuparsene facendo astrazione da essa. Ma non soltanto le associazioni di azione sociale intendeva Pio X che si svolgessero dipendentemente dai vescovi, ma altresì ogni organizzazione cattolica, qualunque fosse il suo scopo. Ciò dichiarava egli in una lettera del 1º luglio 1911 all'episcopato lombardo, e poichè s'accorse che i giornali cattolici della *Società editrice romana* parevano non ottemperare a quella disposizione, li censurò con la *Avvertenza* del 2 dicembre 1912, alla quale tosto la direzione di quei giornali lodevolmente si sottomise.

Ad assicurare a Pio X un nome immortale nella storia, basterebbe il pensiero ch'egli ebbe e volle attuato della codificazione del diritto canonico. Secondo il cardinale Gasparri, poteva applicarsi all'antico diritto canonico la definizione che Tito Livio dà del diritto romano: *immensum aliarum super alias coacervatarum legum cumulum*. Le collezioni di Dionigi il Piccolo, di Graziano, le *extravagantes*, come le raccolte posteriori, almeno nella maggior parte, non avevano propriamente carattere di autenticità, non essendo dalla Chiesa fatte proprie; spesso erano lacunose e occorreva allora ricorrere al diritto romano, altre volte invece contenevano materie estranee al vero diritto. Già nel 1865, in previsione del concilio ecumenico vaticano, parecchi vescovi d'Italia, di Francia, di Germania, del Belgio e d'America avevano chiesto istantemente che si ponesse mano ad una codificazione definitiva. Come è noto, il concilio ecumenico vaticano nell'ottobre del 1870 veniva interrotto bruscamente, senza essere poi ripreso. Pio IX tuttavia regolò la materia delle censure *latae sententiae* con la costituzione « *Apostolicae Sedis* » nel 1867; Leone colla sua costituzione « *Officiorum ac munerum* » stabilì le norme per la edizione e la proibizione dei libri nel 1897, e con la costituzione « *Conditae a Christo* » dell'8 dicembre 1900 emanò le leggi che dovevano governare le congregazioni religiose di voti semplici: approvò poi la Istruzione dell'11 giugno 1889 della S. Congrega-

zione dei Vescovi e Regolari circa la procedura da seguirsi dalla Curia nelle cause disciplinari e criminali. Ma tutto questo era troppo poca cosa rispetto all'opera completa che si desiderava. A questa pensava il card. Sarto anche prima di cingere la tiara, e così, non appena egli si vide sulla cattedra di S. Pietro, volle por mano a quell'impresa.

Dopo avere ai primi di marzo 1904 chiesto parere dal sacro Collegio, ai 19 di quel mese stesso emanava la lettera enciclica «*Arduum sane munus*» con cui annunciava a tutto l'orbe cattolico il suo proposito di dare alla Chiesa un nuovo codice, e nominava una commissione cardinalizia, della quale risèrvavasi la presidenza; i cardinali componenti tale commissione egli stesso li designava fra i più competenti in materia; i consultori sarebbero stati dalla commissione stessa eletti nel clero secolare e regolare, a condizione che fossero dottori in diritto canonico e in teologia. Chiamava poi tutti i vescovi in suo aiuto a così arduo compito. I consultori dovevano preparare la materia loro assegnata, e dire poi la loro sentenza nelle adunanze della propria commissione, sotto la presidenza del segretario della commissione cardinalizia. I cardinali commissarii dovevan prendere in esame quei voti, e poi sottoporre le loro deliberazioni al Sommo Pontefice. A segretario della commissione cardinalizia fu eletto mons. Pietro Gasparri, già professore di diritto all'*Institut Catholique* di Parigi. I lavori si protrassero, pur lavorandosi con la massima assiduità, fino al 1914. Pio X ebbe così il conforto di vedere l'opera assicurata e quasi condotta a termine. Questo toccò al suo successore Benedetto XV, il quale ai 27 di maggio del 1917 con la constituzione apostolica « *Providentissima* » la promulgava, imponendone a tutti i fedeli l'osservanza. Il nuovo codice, non appena comparve, riscosse la più viva approvazione da tutti i giuristi più competenti, anche da quelli estranei agli ambienti ecclesiastici. E veramente esso, a giudizio del marchese Crispolti, recava con sè quattro grandi vantaggi: 1º di modificare secondo le esigenze dei tempi certe norme omai troppo invecchiate; 2º di unificare dapertutto il rito latino, salvo le restrizioni espresse ai singoli luoghi, purificandolo da alterazioni capricciose sorte qua e là; 3º di dar forza di legge a tutte le disposizioni del codice mediante la sua

promulgazione; 4° di rendere incomparabilmente più facile la conoscenza delle leggi ecclesiastiche.

Vi erano però questioni di diritto le cui soluzioni non potevano patire dilazione, e Pio X, senza attendere la promulgazione del codice di diritto canonico, volle provvedervi. Con il decreto « *Ne temere* » del 2 agosto 1907 nuove disposizioni venivano emanate circa gli sponsali e il matrimonio. Fatta una netta distinzione fra liceità e validità del sacramento del matrimonio, si stabiliva che ogni curato era autorizzato ad assistere validamente al matrimonio, ed in alcuni casi anche lecitamente, di tutti coloro che a lui si presentassero nell'ambito del proprio territorio, non avendo alcun impedimento canonico. Per tal modo molte domande di annullamento di matrimonio basate sulla clandestinità venivano a decadere; anche il caso dei matrimoni di sorpresa, detti impropriamente clandestini, non poteva più aver luogo, perchè dopo il « *Ne temere* » non sarebbero stati validi, richiedendosi per la validità la presenza attiva del curato e non soltanto la passiva.

Un'altra questione vivamente agitatasi in Francia riguardava la inamovibilità dei curati, che pareva intaccare i diritti dei vescovi: in Italia e in Austria si movevano lagnanze perchè la procedura per rimuovere un curato poco degno era così circondata di formalità, da venirne danno alla parrocchia e al bene delle anime. Poichè in Francia già si buccinava che i vescovi avrebbero domandato la esenzione da quegli articoli del nuovo codice se avessero confermato quella procedura, Pio X fece studiare la questione, e si ebbe poi il decreto « *Maxima cura* » con cui questa materia viene così regolata che, conferendo da una parte al curato quella stabilità che gli occorre perchè possa fare del bene alla sua parrocchia e vi si affezioni, fissa dall'altra una procedura a due gradi, dove giudici sono i suoi colleghi, la quale permette di eliminare sotto certe clausole e condizioni i soggetti veramente indegni del ministero sacro o incapaci.

Se premeva di aver buoni curati, premeva assai più di aver buoni vescovi. Eravi in Italia una commissione cardinalizia, detta *de eligendis Italiae episcopis*. Presidente di essa era un cardinale, e segretario l'Uditore Santissimo. Ad onta della buona volontà e delle precauzioni che si prendevano, pareva

difficile avere per mezzo di tale commissione delle informazioni sicure. Di qui nomine spesso poco felici. Ad evitare tale inconveniente, Pio X, con *motu proprio* del 17 dicembre 1903, tolse di mezzo quella commissione e ne attribuì l'incombenza alla S. Congregazione del S. Ufficio. Questa, non appena le si presentava un candidato, compulsava i documenti che lo riguardavano, e se non risultava nulla che lo rivelasse indegno, dopo aver fatto subire al candidato il *periculum doctrinae* secondo le norme di S. Carlo Borromeo, ne informava il cardinale segretario di Stato. In forza delle disposizioni del nuovo codice ciò oggi spetta alla Congregazione Concistoriale.

Importava assai che le visite *ad limina* fossero fatte con certo ordine, affine di evitare un sovraccarico anormale che metterebbe in pericolo lo scopo stesso delle visite; a tal fine fece pubblicare un nuovo regolamento col quale, modificando gli antichi ordini, si assegnava ad ogni paese l'epoca in cui i vescovi dovevano compiere la loro visita. A rendere poi questa più efficace, fu pure redatto un questionario di centocinquanta articoli, sui quali dovevano i vescovi riferire. A salvaguardare una volta per sempre la completa libertà del sacro Collegio raccolto in conclave, con la costituzione del 25 dicembre 1904 abolì il diritto, o diciamo meglio, l'uso del *veto*.

Nell'applicazione del suo programma restauratore, non bastava aver provveduto alla codificazione delle leggi canoniche: occorreva altresì provvedere che un organismo nuovo le sapesse esaminare ed eseguire. La costituzione del 29 giugno 1908 «*Sapienti consilio*» doveva raggiungere questo scopo, specialmente riducendo al *minimum* i conflitti che possono nascere tra i diversi dicasteri. Il primo posto dopo quello della Congregazione del Santo Ufficio venne dato alla Congregazione Concistoriale: il prefetto di questa è il Papa. La disciplina dei sacramenti era per lo innanzi di competenza di varie Congregazioni; Pio X volle che una sola nuova Congregazione se ne occupasse, e istituì la Congregazione dei Sacramenti. La S. Congregazione di Propaganda era indipendente nel campo suo e questo fin dal suo inizio, ma ora alcuni paesi ai quali essa provvedeva non erano più paesi di missione e quindi questi, cioè gli Stati Uniti, il Canadà, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e l'Olanda, furon

sottratti alla sua giurisdizione per entrare nel diritto comune. Di più la stessa Congregazione deve sottoporre alla Sacra Rota tutte le questioni riguardanti il matrimonio che le giungono, e la Congregazione dei Sacramenti deve esaminare le questioni che la riguardano, quantunque vengano da paesi ancor soggetti a Propaganda.

Abbiamo nominato la S. Rota. Questa fu ricostituita sopra nuove basi e regolata da leggi speciali che il Sommo Pontefice approvava il 4 agosto 1910. Ad essa era devoluto tutto che apparteneva al foro contenzioso, rimanendo alle altre Congregazioni il foro grazioso e amministrativo, secondo le competenze di ciascuna.

A un'anima così eminentemente sacerdotale, non poteva essere sfuggito il deterioramento che aveva patito coll'andar del tempo il libro della preghiera liturgica per eccellenza, il breviario. Ridotto da S. Pio V ad una forma che tutti dovevano adottare, eccettuati quei religiosi che avevano un'ufficiatura propria, già in Francia aveva subito delle infiltrazioni gallicane che Pio IX a poco a poco aveva fatto scomparire. Ma più tardi molte modificazioni s'erano introdotte anche autorevolmente, talchè ogni equilibrio pareva guastato. L'ufficiatura feriale che pure doveva essere la ordinaria, divenne a poco a poco straordinaria per il numero sempre crescente delle feste di Santi che venivano introdotte, per gli uffici votivi, per quelli della Passione nella quaresima, per quelli della B. Vergine nel mese di ottobre. N'era venuto che, salvo nell'avvento e in quaresima, l'ufficio feriale non si diceva più e lo si diceva pur essendo più lungo nei giorni in cui il sacerdote era più sovraccarico di lavoro. Il salterio nella sua interezza era sconosciuto, mentre certi salmi ricorrevano ogni giorno, generando monotonie e favorendo la distrazione. Bisognava tornare all'antico, rendendo però breve e più semplice l'ufficio. Questo fu il pensiero di Pio X nella sua costituzione «*Divino afflatu*» del 1° novembre dell'anno 1911, che venne poi chiarita e sviluppata col *motu proprio* «*Abhinc duos annos*» del 23 ottobre 1913. I sacerdoti debbono esser grati a Pio X, perchè il salterio come una volta è recitato ogni settimana, e ciò senza che l'ufficio risulti lungo, per il frazionamento usato nei salmi lunghi: la domenica, giorno del

Signore, ha il suo posto antico: i trasporti delle feste dei Santi, che costituivano un non piccolo incommodo, sono in gran parte aboliti; di più furono introdotte alcune semplificazioni. Naturalmente qualcuno potrebbe desiderare nella riforma introdotta qualche cosa di più perfetto, ma è bene notare che lo stesso Pontefice avverte nella sua enciclica che egli non ha voluto fare che un primo passo, e che per una riforma completa e razionale del breviario occorrevano ancora trent'anni almeno. La stessa riforma Pio X aveva annunciato nella sua enciclica « *Divino afflatu* » per il messale, e questa era naturale per il collegamento stretto che esso ha col breviario, ma per il messale non v'era quella urgenza che presentava il breviario, e così per la riforma progettata si prese maggior tempo, e poi la guerra scoppiata nel 1914 e insieme considerazioni di carattere economico per il grandissimo numero di messali che doveva andar perduto, con la difficoltà di provvedersene dei nuovi, troncarono a mezzo i lavori già incominciati. Le non molte modificazioni introdotte, quale frutto di questi lavori, non sono tali da obbligare all'acquisto di un nuovo messale per celebrare.

Alla preghiera liturgica si sposa naturalmente il canto, come una ingenua esplosione dei propri sentimenti di gioia o di dolore, che suscita nell'anima nostra il colloquio suo con la divinità. Ma purtroppo, di tutto l'uomo può abusare, e le condizioni del canto e della musica nelle chiese, e in Italia e fuori, erano da lungo tempo deplorevoli: si voleva accarezzare gli orecchi, fare della chiesa un teatro. N'erano scandalizzati coloro stessi che, come lo Spontini, dovevano la loro gloria alla musica teatrale; e il male pareva insanabile, perchè il pubblico in chiesa si divertiva e sembrava che, mutando genere di musica, si corresse rischio di vedere le chiese semivuote. Ciononostante non mancarono ardimentosi che si accinsero alla santa opera di dare alle funzioni liturgiche una musica che loro convenisse. Già fin dal 1874 in Italia era nata una *schola cantorum* di S. Cecilia per opera del sacerdote Guerrino Amelli, e anche l'*Opera dei congressi e comitati cattolici* se ne volle occupare. Il progresso di tale movimento era tuttavia assai lento: la riforma doveva estendersi al canto nelle chiese, sia polifonico sia gregoriano, alla musica per organo e alla natura stessa di

questo istrumento: le difficoltà, come si comprende, erano molte e disparate. Anche nel canto gregoriano, che giustamente si voleva rimettere in onore, si voleva dai più attenersi alle edizioni benedettine di Solesmes, ma non mancavano i fautori delle edizioni gregoriane di Ratisbona, dove l'Haberl aveva fin chiamato, ma affatto ingiustamente, il nome del Palestrina in sua difesa. Campioni del salutare movimento il maestro Terrabugio, il Perosi ancor giovanissimo, il P. Ghignoni barnabita con la sua parola eloquente, il P. De Santi gesuita con la sua illuminata cultura, e molti altri fra i quali il cardinale Sarto, che della musica sacra occupossi nella sua pastorale del 1º maggio 1895, degno preludio dell'azione salutare che doveva compiere come Pontefice. A lui si deve l'avere tratto il maestro Perosi dalla oscurità, per averlo fatto maestro di cappella della basilica marciana.

L'elezione del cardinale Sarto alla tiara, prometteva agli ardenti propugnatori della riforma il trionfo completo della loro causa, e non furono delusi. Nel 22 novembre del 1903 promulgava Pio X il suo celebre *motu proprio* e l'8 dicembre lo pubblicava con lettera il card. vicario, imponendone l'osservanza come « vero ed unico codice giuridico della musica sacra ». Come potevasi prevedere, la preferenza del Papa era per il canto gregoriano: « tanto una composizione per chiesa — dice egli nell'Istruzione annessa al *motu proprio* — è più sacra e liturgica, quanto più nell'andamento, nell'ispirazione e nel sapore si accosta alla melodia gregoriana, e tanto è meno degna del tempio, quanto più da quel supremo modello si riconosce difforme ». Vuole esso torni in vigore e diventi popolare. Se permette la musica polifonica, preferisce che sia scelta fra quella della scuola romana e palestriniana, perchè più vicina al canto gregoriano. Non esclude neppure la musica polifonica moderna, purchè sia veramente liturgica e lontana da tutto ciò che sa di teatrale. Di più la musica in chiesa non deve mai soprastare al testo, ma semplicemente adornarlo, e questo testo sia in latino e conservato senza mutazioni o ripetizioni. La musica per la S. Messa dovrà avere unità di concetto, e nei vespri si usi la salmodia gregoriana o tutt'al più il falso bordone che mantenga però il carattere proprio della salmodia. Restano proibiti

i salmi detti di concerto: e così pure l'antifona non abbia mai carattere di un pezzo di concerto, nè l'ampiezza d'un mottetto o d'una cantata. Si preferisce il canto corale; alla voce sola si dia la funzione di solo spunto melodico. Sono escluse le donne, perchè incapaci d'un officio liturgico quale è quello della cappella musicale: si ricorrerà per le voci bianche ai fanciulli, secondo l'antica usanza. Il pianoforte e gli altri strumenti non sono tollerati in chiesa, e l'organo stesso deve sopratutto accompagnare il canto e suonare negli intervalli secondo il suo carattere.

Nessun Papa prima di Pio X aveva su questo argomento parlato con tanta chiarezza e con tanto proposito di vedersi ubbidito. Volendo poi aggiungere la pratica alla teoria, volle, in occasione del centenario di S. Gregorio Magno, celebrare in S. Pietro un solenne pontificale con accompagnamento di canto gregoriano eseguito da 1200 cantori, lasciando alla cappella sistina il canto di qualche mottetto. L'effetto fu sorprendente. Certo non tutti si lasciarono convertire: eran coloro che vedono di mal'occhio qualunque cambiamento; eran coloro che non trovavano niente di teatrale in quelle messe, in quei vespri, in quelle antifone di Aldega, di Gaetano Capocci, per la semplicissima ragione forse che non solo non erano mai stati a teatro in vita loro, ma nemmeno sapevano sospettare le impressioni di quelli che a teatro ci vanno e continuano ad andarci. Egli stesso, il Papa, era persuaso che tutto non si poteva ottenere in un momento; tuttavia il progresso che già si è fatto, incoraggia a sperare che fra non molto la riforma desiderata sarà un fatto compiuto. Il canto gregoriano, così autorevolmente tornato in onore, doveva esso pure esser ricondotto all'antica purezza, e un secondo *motu proprio* di Pio X del 24 aprile del 1904 ne affidava l'incarico ai Benedettini di Solesmes, sotto una speciale commissione pontificia presieduta dall'abate benedettino D. Giuseppe Pothier e composta dei gregorianisti più esperti di ogni nazione.

In tutto questo lavoro di Pio X non è possibile negare che egli sentisse fortemente la efficacia delle arti belle: solo egli voleva che servissero a Dio: l'arte doveva condurre gli uomini a Dio e per tal modo renderli migliori.

Nè si interessava soltanto dell'arte musicale: di questa

dovette precipuamente occuparsi per evitare che ne venisse fatto cattivo uso, ma anche le arti figurative da lui non furono punto dimenticate. Nel Vaticano egli fece ristaurare il magnifico appartamento Borgia, dove il genio del Pinturicchio trionfa, e ordinò una sede migliore alla pinacoteca, collocandola a pianterreno in via delle Fondamenta. Chi ricorda dove si trovava l'antica pinacoteca vaticana, non potrà che rallegrarsi vedendola dove ora si trova, in una fuga di sale benissimo illuminate, egregiamente disposte secondo le varie epoche, e aumentata considerevolmente di pregevolissime pitture che trovavansi disperse nel palazzo pontificio e quindi sottratte alla osservazione degli studiosi d'arte. La nuova pinacoteca fu inaugurata il 29 marzo del 1909.

Vero pastore d'anime, anche sulla cattedra di S. Pietro avrebbe voluto far udire la propria parola al popolo, come a Tombolo, come a Mantova, come a Venezia, e nel primo anno ci si provò. Il cortile di S. Damaso era la domenica mattina gremito di gente, ed egli compariva e dalla loggia di mezzo spiegava semplicemente il vangelo. Più tardi gli convenne tralasciare, ma a malincuore. Persuaso che la pietà fosse il fondamento di una vita veramente cristiana, gli sapeva male l'abitudine allora invalsa un po' dapertutto che i fanciulli non fossero ammessi alla prima comunione se non a dodici, tredici e anche quattordici anni. Perchè privare quelle piccole anime di un tanto aiuto spirituale per alcuni anni, nei quali pure le passioni si fanno gagliardamente sentire? Il sacramento dell'Eucaristia non è fatto per i perfetti, come i giansenisti parevano asserire un tempo, ma perchè noi diventiamo perfetti. A Pio X sembrava che l'Eucaristia si dovesse dare ai fanciulli non appena avessero raggiunto l'età della discrezione, e non più tardi, e in questo senso pubblicò il decreto « *Quam singulari* » dell'8 agosto del 1910. Era anche qui un ritorno a una pratica antica della Chiesa, ma non importa: le proteste non tardarono a farsi sentire; più tardi tuttavia si trovò giusto tale provvedimento, e Pio X, che tanto frequentemente ammetteva alla sua presenza i bambini (una volta ne ricevette fin quattrocento, tutti francesi), era felice di trattenerli in quell'argomento e di ricevere le loro ingenue risposte. Favorì finchè potè la comunione frequente,

stabilendo, con un decreto della S. Congregazione del Concilio del 20 dicembre 1905, che bastasse per la pratica della comunione frequente non aver coscienza di peccato mortale, non debitamente rimesso, ed accostarvisi con retto fine. Nè dimenticò i poveri infermi, e coi decreti del 7 dicembre 1906 e 25 marzo 1907 addolcì le leggi del digiuno, rendendo anche ad essi possibile di ricevere frequentemente l'Ospite divino.

Se fin dagli inizi del suo pontificato Pio X aveva combattuto con gagliardia il modernismo, non era certo perchè egli non apprezzasse al suo giusto valore la scienza. Egli solo deplorava che della scienza acquistata si facesse un così dannoso uso, quello cioè di scalzare la fede nei propri fratelli. Sopra tutto stavagli a cuore lo studio delle Sacre Scritture, ch'era stata l'occupazione prediletta dei suoi giovani anni, e solo desiderava che nell'interpretazione di esse lo studioso non si affidasse troppo al proprio giudizio, tenendo in poco conto quello della Chiesa, interprete nata della parola di Dio. Se l'enciclica «*Providentissimus Deus*» di Leone XIII aveva ottenuto uno scarso risultato, poco ancora ne prometteva la commissione biblica, finchè questa non avesse un atteggiamento pratico. A render veramente proficua questa commissione, Pio X deliberò di darle un'attività che prima non aveva: volle con *motu proprio* del 18 novembre 1907 che le controversie sopra passaggi biblici importanti fossero deferite alla commissione biblica, e questa dopo serio esame proferisse la sua sentenza. Del resto lo studio della Sacra Scrittura per atto del 27 marzo 1906 doveva essere stabilito in tutti i seminari, e già con un atto precedente del 23 febbraio 1904 aveva ordinato che si conseguissero i gradi in tale disciplina come già si conseguivano nella teologia. A sempre più facilitare agli studiosi una maggior conoscenza di libri sacri e delle scienze che le sono connesse, Pio X fondò in Roma il 7 maggio 1909 l'Istituto biblico, che volle affidato ai Gesuiti. Dal 1912 esso trovasi in piazza della Pilotta e occupa l'antico palazzo dei Papazzurri. La fondazione di tale istituto, i cui vantaggi sono incalcolabili, fu resa possibile per una largizione principesca di cinque milioni fatta dalla signora francese Du Coetlosquet. Sempre a vantaggio degli studi biblici, Pio X stabilì di procedere alla correzione del testo della Volgata,

già ideata da Sisto V. Il P. Vercellone, barnabita, aveva più di mezzo secolo fa incominciato, per incarico datogli da Pio IX, questo immane lavoro, ma dopo la pubblicazione di due volumi in foglio delle *Variae lectiones*, la morte lo aveva rapito anzi tempo, e il lavoro fu continuato per poco tempo dal P. Sergio suo confratello. Deciso che si riprendesse tale lavoro, d'intesa coi Barnabiti, il Papa lo affidava il 30 aprile 1907 ai Benedettini, sotto la direzione del P. Aidano Gasquet, più tardi cardinale. È opera di lunga lena e che la guerra mondiale ha purtroppo rallentata.

Ci siamo limitati a illustrare brevemente l'attività di Pio X in ciò che riguardava la cura della Chiesa universale. Ciò che si riferisce alle singole nazioni troverà luogo, secondo l'ordine che ci siamo proposto, nei capitoli seguenti.

Dal poco che abbiamo già raccontato, il lettore potrà giudicare le qualità veramente insigni di mente e insieme lo zelo apostolico che rendevano il Sarto degnissimo del sublime suo ufficio. Nè le qualità morali dell'uomo erano punto minori: di un temperamento sensibilissimo, aveva sentito tutta l'amarezza del forzato e definitivo distacco dalla sua diletta Venezia, e accettato la tiara come una vera croce. Avvezzo ad una vita movimentata, sentiva vivamente la sedentarietà della sua nuova condizione, la scarsissima libertà dei suoi movimenti. Ciò non toglieva che il suo modo di parlare fosse spesso condito di lepidezza, come usano i veneti. Nato poveramente e cresciuto nella povertà, non s'era mai infastidito per questa; aveva, sì, avuto più tardi posizioni elevate e mezzi corrispondenti, ma non vi aveva posto mai il cuore, e quella cara semplicità dei suoi primi anni, sempre da lui conservata per innata umiltà, la portò anche sul più alto trono della terra, dove essa rifulse ancor maggiormente per lo splendore che la attorniava. Avrebbe voluto semplificare assai anche questo splendore, ma vi fu chi in buon tempo lo trattenne: dell'etichetta era però nemico risoluto e tendeva a liberarsene per quanto gli era possibile, pur essendo cortesissimo con tutti. Ai parenti non procurò maggiori agiatezze, e se alle sorelle, desolatissime della sua partenza, permise che soggiornassero a Roma in un piccolo appartamento in piazza Rusticucci, e che solo una volta alla settimana sedessero

a mensa con lui, fu a patto che rimanessero nella loro oscura e umile condizione, cosa del resto che esse pure desideravano. Solo loro privilegio era una tribuna speciale in S. Pietro per assistere alle funzioni papali. Interrogato da un prelato di corte, troppo memore dei secoli passati, se non intendesse elevare le sorelle al patriziato romano, rispose sorridendo: «Non basta loro d'esser sorelle del Papa?» e tutto finì lì. Modestissimo sempre, quando tuttavia trovavasi in qualche sacra funzione egli, compreso della dignità del suo ufficio sublime, era maestoso, solenne. Il suo canto era nobile, chiaro e, occorre dirlo? rigorosamente conforme alle regole. Nelle canonizzazioni, dove tutta la pompa della corte pontificia ha modo di farsi ammirare, gli sguardi di tutti si volgevano quasi esclusivamente a lui, al Padre di tutti, che tutti predicavano santo. Tutti egli ammetteva alla sua udienza senza troppe esigenze intorno all'abito: ammetteva le madri coi loro bambini anche di soli quattro anni, e tutti tratteneva con grande bontà. E la stessa bontà era in lui quando accoglieva i sovrani. Trovandosi un giorno nella sua biblioteca col re di Svezia e sentendo che amava radunare oggetti curiosi e rari, aprì un cassetto dello scrittoio e ne tolse un biglietto ferroviario. «Ecco qua, disse al re, il mezzo biglietto di ritorno che presi quando partii da Venezia per il conclave: lo ponga nella sua raccolta, a me non serve più». Fu cortese, fin dove gli fu permesso, anche coi sovrani d'Italia. Permise che i consiglieri cattolici di Roma andassero coi liberali il 1° gennaio 1904 al Quirinale per gli auguri di capodanno, e che il 9 dello stesso mese si recassero a deporre la corona municipale sulla tomba di Vittorio Emanuele II al Pantheon. Della regina Margherita scrisse, in una lettera ad un arcivescovo dell'Alta Italia che fu poi pubblicata, che rinnovava «i tempi delle beate principesse di Casa Savoia a gloria della Chiesa e del popolo». Atti questi che non risolvono certo, come qualcuno vorrebbe, la questione romana, ma che semplicemente parlano della bontà tutta paterna di Pio X.

Tanta bontà d'animo meritava d'essere riconosciuta e ammirata da tutti, e invece non fu così. La malvagità umana si scatenò contro di lui ripetutamente in modi vergognosi. La stampa avversaria, quella della gente colta e quella del basso

popolo, si unì per schernire in tutti i modi il mitissimo Pontefice. Questi taceva, e solo una volta, quando il vile insulto venne proferito dal sindaco di Roma, un ebreo-massone, non tanto contro di lui quanto contro la Chiesa Cattolica e le sue dottrine, Pio X ribattè vibratamente l'insulto in una sua lettera del 22 settembre 1910 al cardinale vicario. È deplorevole, fors'anco in grado maggiore, che l'autorità civile, mancando al suo stretto dovere di intervenire, si chiudesse, e in questo caso e nei precedenti, nella più assoluta indifferenza. A difendere l'onore del Papa e i diritti della Chiesa e le sue dottrine, sorse il popolo stesso d'ogni paese, e ad esso si unirono pure uomini non certo amici della Chiesa, ma disgustati davanti a tanto eccesso d'ingiustizia.

Quantunque da qualche tempo sofferente di gotta, Pio X era di fibra piuttosto robusta, e non aveva avuto infermità gravi da essere obbligato a stare a letto. Nel 1914 aveva settantanove anni e portava assai bene questa grave età, quando sopraggiunse lo scoppio della guerra. Quale impressione potesse fare nello spirito di lui questo scatenarsi di odio tra nazioni e nazioni, quelle minaccie di distruzione e di morte, subito tradotte in terribile realtà, con il fantasma di altri guai che sempre s'accompagnano alle guerre, lo immagini il lettore. A Pio X non restava altro scampo che la preghiera, e alla preghiera invitò egli tutti i cattolici dell'orbe il 2 agosto 1914. Era quella l'ultima volta ch'ei faceva sentire la sua parola a tutti i fedeli, ed era parola di chi soffre per i figli doloranti e si sente incapace di venire direttamente a consolarli. All'ambasciatore austriaco che chiedevagli a nome dell'imperatore di benedire gli eserciti della duplice monarchia, rispose severamente: « Io benedico non la guerra, ma la pace ».

La sua salute, data anche la grave età, ne fu rovinata. Era incommodato da qualche giorno con un po' di bronchite, quando la mattina del 19 agosto le sue condizioni rivelaronsi gravi; il rapido progredire della bronchite durante tutta la giornata le rese gravissime tanto che, convenuti parecchi cardinali attorno all'augusto infermo, si approfittò d'un po' di sosta dopo una crisi che aveva fatto temere una morte imminente, per l'amministrazione degli ultimi sacramenti, per la quale fu chiamato mons. Zampini sacrista del sacro palazzo. Eran presenti, oltre

i cardinali Merry del Val, Gasparri, Cagiano d'Azevedo, Bisleti, Van Rossum, Ferrata, le sorelle del Papa e i segretari Bressan e Pescini. Ricevuti i sacramenti con ogni devozione, nonostante la estrema debolezza, l'infermo ricadde in un assopimento che parve agonia. Ai medici curanti Marchiafava e Amici s'era aggiunto pure il dott. Rossoni dell'Università di Roma, ma la scienza non poteva più nulla. Ai dolori fisici s'aggiungeva un vivissimo dolore morale. « Io soffro, disse una volta agli astanti, per tutti quelli che muoiono sul campo di battaglia... Era mio dovere di impedire la guerra, ho fatto di tutto per impedirla, non ho potuto ». Alle ore 14, mentre tutti i buoni pregavano Dio per la salute del Papa, mentre una folla ansiosa di notizie assiepava la piazza di S. Pietro, mentre diplomatici, uomini politici, prelati facevano ressa alle porte del Vaticano, s'udivano i primi rintocchi delle campane di S. Pietro, seguiti tosto da quelli di tutte le campane di Roma. Si espose dapertutto il Santissimo. Il bollettino delle ore 20 annunciava la temuta complicazione nefritica e insieme il pericolo che l'infermo non avesse a passare la notte. E così fu: alle ore una e un quarto, dopo breve agonia, il venerando Pontefice rendeva l'anima santa a Dio.

Fu detto che Pio X fu la prima vittima della guerra mondiale. In parte è vero. Il senatore Marchiafava, che amorosamente lo assistette nell'ultima malattia, ma che già lo aveva curato altra volta, dichiarava che l'organismo avrebbe resistito di più se non avesse ricevuto il grave colpo morale. Da lui abbiamo pure i seguenti particolari intorno agli ultimi momenti del Papa. « Ricevette con gioia e calma i sacramenti, ed era così tranquillo, che aveva anche l'attenzione di suggerire al suo diletto Bressan, che gli porgeva il Viatico, le parole di rito. Pianse anche di commozione un momento, fece poi con la stanca mano il segno della croce. I suoi occhi avevano la espressione buona e sorridente che è stata la più bella luce della sua vita. Era uno spettacolo di calma fortissima, davanti alla morte che egli sentiva imminente, quale raramente ho visto nella mia lunga carriera di medico. Dopo le 9 (di sera), la coscienza era quasi interamente svanita: gli misi tra le mani il crocefisso, mormorò ancora qualche rara parola, baciò ripetutamente con ardore il

piccolo crocifisso d'avorio, volse intorno lo sguardo opaco... Non ho mai visto morte così serena ».

In non pochi negozi romani chiusi, leggevansi le parole « per lutto mondiale ». E lutto mondiale fu davvero: mai forse come allora le qualità eccezionali di bontà di Pio X apparvero in tutta la loro luce. Per quanto il pensiero della guerra già iniziatasi con feroce accanimento occupasse tutti gli spiriti, alla notizia della scomparsa del Papa buono, parve che non si pensasse che a questa nuova e improvvisa sventura. La popolarità di Pio X non era cosa italiana, ma di tutto il mondo. Tutti i fedeli conoscevano, in un modo o in un altro, ciò non importa, la sua grande bontà; tutti lo avevano in conto di Padre, e per quell'affetto che non conosce distanza, ora che egli non era più, avevano la sensazione di trovarsi orfani. Tutte le corti cattoliche e non cattoliche espressero le più vive loro condoglianze al sacro Collegio, e in ciò non facevano che interpretare il sentimento dei popoli loro soggetti.

La modesta sepoltura di Pio X fu presto meta di devoti pellegrinaggi: persone di ogni sesso, età, condizione sociale, sono invitate dalla ammirazione che sentono per il mite Pontefice, a inginocchiarsi davanti alla sua tomba, chiedendo pace e conforto nelle loro sofferenze fisiche o morali. Sopra un altare colà vicino si celebra il santo Sacrificio ogni giorno e replicatamente. Si copre di fiori quella tomba, la si bagna di pianto. Nè tutto questo concorso sembra diminuire, anzi va aumentando sensibilmente. Non è raro il caso di udire che, pregando su quella tomba, si ottengano grazie che hanno carattere prodigioso. Già quando il buon Pontefice era in vita non erano pochi coloro che eran persuasi avere le sue preghiere, le sue parole, le sue benedizioni una virtù taumaturga, e si adducevano esempi di grazie ottenute spesso in tali circostanze che avevano del miracoloso. Noi non le riferiremo qui, perchè lo spazio non ce lo permette, e neppure ci vogliamo pronunciare su di tali fatti, narrati del resto da persone degne di fede: è la Chiesa che deve qui giudicare. Noi ci limiteremo a notare che è già per sè un indizio della santità di Pio X il racconto di tali casi, la fede che loro da molti è accordata, la fama di santità che conduce tanta gente alla sua tomba, la viva fiducia con cui il suo

nome viene invocato, e più ancora la domanda che moltissime persone, a cominciare da cardinali, vescovi e altre cospicue personalità del clero e del laicato, hanno inoltrato alla S. Sede perchè vengano iniziati i processi regolari di beatificazione.

Si volle pure che un monumento decoroso sorgesse nella basilica di S. Pietro, e con larghezza di vedute veramente singolari si invitarono gli artisti a presentare, senza attendere un formale invito di concorso, i loro progetti, liberi da ogni condizione, anche di quella d'ordine finanziario, essendo il danaro raccolto abbondantissimo, fermo rimanendo che il monumento fosse opera degna della basilica dove si doveva collocare. Fu scelto il progetto dello scultore Astorri e dell'architetto Di Fausto, e il monumento collocato in faccia a quello di Innocenzo VIII venne inaugurato nel 1923, raccogliendo l'approvazione dei più competenti giudici d'arte. È in piedi il Papa in atto di supplicare Dio a soccorrere il suo popolo, e il piedestallo grandioso che lo porta è ornato di bassorilievi indicanti i più notevoli atti del suo pontificato.

3) *Benedetto XV* (1914-1922).

Conclave pacifico in giorni di guerra. — Elezione di Benedetto XV. — Tirocinio diplomatico e pastorale. — Morte del cardinal Ferrata, segretario di Stato. — La prima enciclica. — Benedetto XV e l'unione della Chiesa. — L'Unione missionaria del clero. — Favore dato agli studi. — Appello alla pace. — Partecipazione dell'Italia alla guerra e provvidenze pontificie. — Nuovo appello alla pace. — L'ufficio provvisorio per i prigionieri di guerra. — Soccorsi in danaro: vite salvate. — Proteste pontificie contro le violenze belliche. — La nota del 1° agosto 1917 ai capi dei popoli belligeranti. — La vittoria degli Alleati. — Il Papa escluso dai negoziati di pace. — Il Papa solo e vero vincitore. — Le missioni cattoliche tutelate. — La carità per gli affamati. — Infermità breve e morte serena.

La dichiarazione di neutralità che ai 2 d'agosto 1914 il governo italiano aveva fatto, se doveva tornare di grande vantaggio alla Francia, risparmiandole di distendere le sue truppe anche in prossimità dei confini con l'Italia, fu provvidenzialmente utilissima anche alla Chiesa nella difficile condizione che

attraversava, per la necessità di eleggere un successore a Pio X. Fu infatti in grazia di questa neutralità se poterono i cardinali, di qualunque paese si fossero, portarsi a Roma, e se il conclave potè svolgersi nella massima tranquillità; « anzi, come scriveva la *Civiltà Cattolica*, il governo abbondò di riguardi e di gentilezze verso i porporati che o venivano o partivano da Roma », checchè ne fosse dei motivi che in ciò lo guidassero.

Data, secondo le norme prescritte dal cerimoniale pontificio, sepoltura alla venerata salma del defunto Pontefice, celebrati i funebri d'uso, la sera del 31 agosto i cardinali entrarono in conclave. Erano solo cinquantasette; mancavano, perchè impediti dalla malferma salute, i cardinali Vaszary, Bauer, Prisco, Martinelli, Dubillard; altri tre, i cardinali Gibbons, O' Connell e Bégin, eransi mossi dalle loro sedi americane, ma non dovevano giungere a Roma che ad elezione compiuta. Per quanto i giornalisti almanaccassero intorno a « gruppi di opposizione » e parlassero di « manovre degli intransigenti », di « contrasti », la verità è che non si seppe nulla del come procedesse il conclave, e ciò perchè con una costituzione apostolica del 1905 Pio X aveva confermato l'obbligo del segreto circa le operazioni del conclave sotto pena di scomunica. Il conclave durò tre giorni precisi: dalla sera del 31 agosto alla mattina del 3 settembre. Nello scrutinio di questa mattina il nome del cardinale Giacomo della Chiesa, arcivescovo di Bologna, uscì trionfante dall'urna: era fra i più giovani cardinali e cardinale da pochi mesi. Interrogato ritualmente se accettava, rispose che egli si credeva indegno di tanta altezza, ma che dal momento che tutti erano concordi, accettava. Alla domanda qual nome scegliesse, rispose Benedetto XV.

Poco dopo, l'elezione fu annunciata dalla loggia esterna di S. Pietro alla folla adunata nella vastissima piazza, e questa, dopo aver fragorosamente applaudito, si riversava come torrente nella basilica vaticana, ansiosa di ricevere la prima benedizione del nuovo Pontefice. Fu notato subito nel nuovo eletto una grande padronanza di se medesimo e una scioltezza di movimenti che fece dire che pareva si trovasse perfettamente al suo posto. Nè ciò doveva stupire: il cardinale Della Chiesa era stato molti anni a Roma come sostituto alla Segreteria di Stato,

alla scuola di quell'insigne diplomatico ch'era il cardinal Rampolla e in contatto frequentissimo con Leone XIII. Aveva poi occupato l'arcivescovado di Bologna per sette anni, e questi erano sufficienti perchè egli aggiungesse al fine tatto diplomatico che già possedeva, la conoscenza diretta di ciò che è cura pastorale. Aveva egli i due requisiti che, dopo la integrità del costume e la forte intelligenza, possono garantire la buona scelta al pontificato. Era poi di fibra giovanile, avvezzo al lavoro, calmo di carattere: per le circostanze tristi del momento egli pareva il più adatto.

Nato a Genova il 21 novembre 1854 dal marchese Giuseppe e dalla marchesa Giovanna Migliorati, era imparentato per lato paterno colle prime famiglie genovesi, e per lato materno aveva avuto un papa, Innocenzo VII, tra i suoi antenati. Incominciò i suoi studi in seminario, e passato poi alla R. Università, vi otteneva nel 1875 la laurea in giurisprudenza. Abbracciata la carriera ecclesiastica, venne a Roma per gli studi teologici che compì nel Collegio capranicense, prendendo i gradi all'Università gregoriana. Ordinato sacerdote nel 1878, entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici, per prepararsi alla carriera diplomatica. Quando monsignor Rampolla fu mandato nunzio alla corte di Madrid nel 1883, prese con sè come suo segretario il giovane Della Chiesa ch'ei già stimava assai. Stette quattro anni in Spagna e ne ritornò nel 1887 col cardinale Rampolla, ch'era allora stato nominato segretario di Stato. Dal 1887 al 1900 rimase col cardinale stesso alla Segreteria di Stato come semplice minutante, e insieme uomo di tutta fiducia del cardinale. Nel 1901 Leone XIII lo traeva da quella semioscurità e lo creava prelato domestico, e ciò che era assai più, sostituto alla Segreteria di Stato e segretario della cifra. Durante la malattia ultima di Leone XIII era morto mons. Volpini, segretario del S. Collegio, senza che il Papa ne fosse avvertito. Dovettero quindi i cardinali nominare un segretario provvisorio, e uno dei due nomi prescelti fu quello del Della Chiesa. Fu però eletto mons. Merry del Val che, divenuto poi alla sua volta cardinale segretario di Stato, mantenne mons. Della Chiesa nelle cariche che già occupava. Segnalatosi per una singolare prudenza e in pari tempo somma fermezza, parve degno di oc-

cupare una diocesi delle più importanti e per il numero delle anime e per il carattere ardente di queste, la diocesi bolognese. Vi fu eletto il 16 dicembre 1907 dopo la morte del cardinale Svampa, e il 22 dello stesso mese fu consacrato nella cappella sistina dal Sommo Pontefice. Governò la diocesi di Bologna, in cui fece l'ingresso ufficiale il 23 febbraio 1908, con molta solerzia e zelo apostolico, facendosi amare da tutti. Bologna è sede cardinalizia, e infatti nel 1914 ai 25 di maggio egli era promosso alla sacra porpora.

Il cardinale Della Chiesa, poi nello stesso anno Papa Benedetto XV, non aveva certo un fisico molto felice; di statura era piccolo e di corpo non in tutto regolare; ma questi difetti scomparivano per la signorilità del tratto, ch'era in lui singolare. Di salute robusto, di soli sessant'anni pareva promettere un lungo pontificato, ma Dio volle altrimenti, pure affidandogli la grande missione di essere, in mezzo al divampare della più sanguinosa guerra che la storia registri, il solo araldo, il solo apostolo, il solo artefice della pace.

Importava assai che, salito al trono in così critiche circostanze, il nuovo Papa avesse ai fianchi come segretario di Stato un uomo di tutta fiducia, e di provata abilità diplomatica. Non tardò molto a trovarlo, e il 6 settembre, tre giorni dopo la sua elezione, chiamava a quell'ufficio il cardinale Domenico Ferrata. La carriera diplomatica del nuovo segretario di Stato era stata brillantissima. Già uditore di nunziatura a Parigi nel 1879 col nunzio mons. Czaski, era venuto di lì a poco a Roma per occupare la carica di sotto-segretario agli Affari Ecclesiastici straordinari, quando nel 1885 fu mandato Nunzio nel Belgio con la missione di comporre definitivamente il dissidio della Chiesa col governo belga cagionato dalle violenze di Frère Orban. Nel 1888 ebbe l' incarico di conchiudere la convenzione tra la Chiesa e il governo svizzero, per cui si ebbe la pace religiosa e in modo definitivo. Dal 1891 al 1896 aveva tenuto la nunziatura a Parigi, nell'epoca quindi del tentato *ralliement.* Dal 1896 fatto cardinale, era occupato in Roma in varie Congregazioni. La scelta fatta da Benedetto XV era ottima, ma non ebbe esito felice, perchè dopo poco più di un mese il cardinal Ferrata quasi repentinamente cessava di vivere. Il suo succes-

sore fu nominato dal Papa nella persona del cardinal Gasparri, cui era legato da intima amicizia e da consonanza di idee, e che era tutto dedito alla codificazione del diritto canonico. La scelta non meravigliò nessuno, e nel cardinale Gasparri il Papa ebbe veramente il compagno di lavoro che gli occorreva.

A soddisfare il desiderio di tutti i fedeli, angustiati da tanto sconvolgimento di cose prodotte dalla guerra, il Papa al 1° di novembre pubblicava la sua prima enciclica «*Ad beatissimi Apostolorum Principis*». Dopo avere lamentato il furioso scagliarsi di popoli contro popoli, egli ne addita le cause: la assenza della mutua benevolenza nei rapporti tra gli uomini, il disprezzo verso coloro che governano, la cupidigia sfrenata dei beni caduchi, quasi che non ve ne fossero altri, e di gran lunga più pregevoli, proposti all'acquisto dell'uomo, l'odio fra le classi, tutte aspiranti a una ingiusta dominazione. Passando al rimedio, lo additava nella dottrina evangelica, che mostra all'uomo dove egli deve cercare la sua felicità.

Un sollievo al suo dolore egli lo trae dalle buone condizioni in cui ha trovato per merito del suo santo predecessore la Chiesa ch'egli è destinato a governare, ma in pari tempo richiama i cattolici sul dovere ch'essi hanno di vivere in tutta unità fra di loro, tutti desiderosi di rispettare l'autorità, alla quale si devono guardar bene dal sostituirsi sia nei libri, sia nei giornali, sia nelle conferenze, come dall'usare termini nuovi per distinguere certi cattolici da altri cattolici. Rinnovando la condanna del modernismo, esorta a schivare le stesse tendenze al modernismo. Anche nelle associazioni cattoliche si dovrà dar prova di sottomissione intera agli Ordinari, e il clero precederà in questa col proprio esempio. Chiude l'enciclica coll'augurio di una prossima pace e d'una migliore condizione della S. Sede, per la quale, godendo veramente della sua legittima indipendenza, possa esercitare tutta la sua azione apostolica. L'accenno fatto in questa enciclica ai termini nuovi si riferiva alla maniera invalsa di chiamare col nome di *modernisti* quelli che non volevano in tutto sottostare alle opinioni di altri, i quali si appropriavano il titolo di cattolici *integrali*, cioè veri cattolici, quasi che i primi non lo fossero. Baldi di questa loro integralità, si permettevano di dare moniti e anche mettere in mala vista certi ve-

scovi. Ciò non poteva tollerarsi, e di fatto dopo l'enciclica cessò; così pure certi giornali che prima si permettevano con articoli troppo violenti assalire chi non abbracciasse le loro idee, dovettero cambiare radicalmente. Benedetto XV era di natura energico, voleva essere ubbidito e lo fu.

Notiamo ancora la falsità che si celava in un giudizio che di Benedetto XV si volle proferire fin dagli inizi del suo pontificato. Di Pio X si diceva volentieri, sapendolo giunto alla tiara dopo una vita intesa alla cura delle anime e occupato poi nel suo programma di tutto restaurare in Cristo, che era un Papa religioso, e nessuno certo darà una smentita a tale giudizio; ma di Benedetto XV si disse che era un papa politico, e ciò non era esatto. Anzitutto è ormai vecchia usanza di coloro che poco amano la Chiesa di contrapporre un Papa ad un altro: è un modo qualunque che permette di dir male di uno dei due, ma chiamare papa politico Benedetto XV, non era nè esatto, nè giusto. Che ci sia stato nella lunga serie dei Papi qualche papa politico, si ammette; che Benedetto XV fosse papa politico, bisognerebbe provarlo. Bisognerebbe provare che egli propendesse a favorire gli interessi di uno Stato a danno di un altro, e questo egli non fece mai, sebbene non gli mancassero certo sollecitazioni in quel senso da ogni parte. La neutralità che egli si impose fin da principio fra le parti contendenti, mostra evidentemente che non solo non era un papa politico, ma voleva essere estraneo alla politica, appunto perchè così la sua parola di pace sarebbe accolta con rispetto dai suoi figli in lotta accanita fra loro. Egli fece ciò che indubbiamente avrebbe fatto Pio X, quando Pio X fosse rimasto in vita. Pacificare gli animi rammentando la dottrina evangelica, come Benedetto tentò di fare fin dalla sua prima enciclica, è opera di apostolo, è opera eminentemente religiosa.

Nè quest'opera eminentemente religiosa era a danno di altre, intese a migliorare le condizioni interne della Chiesa. Nel novembre del 1914 egli creava una commissione pontificia per la correzione della Volgata, continuando così l'iniziativa del predecessore, e il 15 giugno 1915 emanava una enciclica intorno alla predicazione. Animato dal più vivo desiderio di richiamare i figli separati dalla Chiesa, creò in Roma il 1° maggio

del 1917 la Congregazione per la Chiesa orientale, assumendone egli stesso la prefettura, e il 15 ottobre dello stesso anno un Istituto pontificio per il rito orientale: era suo intento che per questo istituto potessero volonterosi operai del Vangelo istruirsi dell'ambiente orientale per colà poi sviluppare le proprie energie con qualche speranza di buon esito.

Con criterio veramente largo, che ad alcuni potrà sembrare ardito, il *motu proprio* stabilisce che potranno frequentare i corsi dell'istituto anche coloro « che, essendo ortodossi, sono desiderosi di cercare la verità ».

Non meno desideroso mostrossi Benedetto per l'unione della Chiesa, anche quando questa veniva proposta da parte protestante. Una setta americana protestante, detta chiesa episcopale americana, nell'ottobre del 1910 s'era fatta promotrice di un congresso di tutto il mondo cristiano (*the world Conference*), aperto a tutte le confessioni che riconoscono la divinità di Cristo e la redenzione del genere umano da Lui compiuta. A ciò era spinta dalle discordie esistenti fra coloro che credono nella divinità di Cristo, specie negli Stati Uniti, dove le sette o, come colà si dice, denominazioni, superano il numero di 160. Di qui la indifferenza religiosa, di qui l'abbandono del cristianesimo, di qui la guerra atroce fra cristiani e cristiani. Il comitato nel 1914 volle mettersi in rapporto anche colla Chiesa cattolica, che esso diceva riverire come grande propagatrice della fede cristiana. In possesso già di lettere cortesi dei cardinali americani Gibbons e Farley, si rivolsero allo stesso Pontefice con una lettera del segretario del comitato sig. Roberto Gardiner al card. segretario di Stato, invocando il favore e le preghiere della Chiesa cattolica e del Papa per il felice esito dell'impresa.... « Io non esprimerò qui con parole, rispondeva il card. Gasparri per incarico di Benedetto XV, la carità di cui ho visto infiammato per voi l'augusto Pontefice. Vi è noto infatti che i pensieri, le cure e le opere dei Pontefici Romani hanno sempre mirato in gran parte a questo risultato, che la Chiesa unita e unica che G. Cristo ha istituito e ha consacrato col suo Sangue divino, sia custodita e conservata col più grande zelo, intera, immacolata, sempre fiorente di carità... Egli augura che, colpiti dalla sua originaria bellezza e rappacificate tutte

le discordie, voi lavoriate con felice esito, affinchè il corpo mistico di Cristo non possa più essere dilaniato, ma invece per la concordia e l'unione degli spiriti e per le umane aspirazioni delle volontà, l'unità della fede e della comunione sia finalmente realizzata in tutto il genere ùmano... Sua Santità esprime i voti più ardenti che la sapienza ispiri i vostri consigli, e supplica con le più fervide preghiere Gesù Cristo, tanto più ch'Egli sa che, per la volontà del medesimo Cristo e di comando della sua parola, il Papa, a cui fu data la missione di pascere tutti gli uomini, è il principio e la causa dell'unità della Chiesa ». Il segretario Gardiner fu tanto soddisfatto di tale risposta che, replicando per ringraziare, chiedeva l'autorizzazione di renderla pubblica, il che gli fu volentieri accordato.

Si andò più in là: avendo i promotori del congresso invitato a pregare i simpatizzanti per esso negli otto giorni che corrono dal 18 al 25 gennaio (che sono i giorni appunto tra la festa della cattedra di S. Pietro a Roma e della conversione di S. Paolo) con parole tolte dalla liturgia romana della messa (*Domine Iesu Christe, qui dixisti Apostolis tuis etc.*) Benedetto XV concesse speciali indulgenze (25 febbraio 1916) a chi pregasse in quei giorni per l'unione delle Chiese cristiane dissidenti.

Non si poteva fare di più: una cooperazione attiva a quel congresso da parte dei cattolici ci avrebbe portato a un cattolicismo dimezzato, e già del resto nella sua risposta il Papa aveva accennato chiaramente in chi si dovesse trovare la causa e il principio dell'unità della Chiesa. Illudersi su ciò non era possibile, e tale atteggiamento il Papa mantenne quando alcuni vescovi e pastori della chiesa episcopaliana d'America vennero a Roma nel 1919, nella speranza forse di tenere a Roma il loro congresso. Avendo chiesto un colloquio col Pontefice, questi prima di riceverli fece loro rimettere alcuni esemplari della enciclica di Leone XIII del 29 giugno 1896 sulla unità della Chiesa, perchè fossero preavvisati dei suoi sentimenti. E poichè taluno poteva immaginare che Benedetto XV non volesse un intervento dei cattolici ufficiali, ma permettesse un intervento di cattolici privati e bene intenzionati, egli tolse ogni equivoco e, prevedendo da un canto l'insuccesso di tali

tentativi e più il pericolo che per essi si incontrava, vietò a tutti i cattolici di partecipar a « tutti i congressi e riunioni o pubbliche o private indette da acattolici col fine di procurare l'unione di tutte le comunità che rivendicano per sè il nome di cristiane » (4 luglio 1919).

Sempre nello stesso ordine di idee Benedetto XV fu grande promotore dell'opera delle Missioni fra gli infedeli. Con sommo compiacimento vide sorgere nel 1916 l'*Unione missionaria del Clero*, per iniziativa dei Padri delle Missioni estere di Milano. L'opera era destinata a interessare il clero al reclutamento e al rifornimento nei paesi cattolici di missionari. Gli sforzi isolati di istituti e di persone private non potevano bastare: ci voleva il concorso unanime e organizzato di tutti i sacerdoti cattolici. Nel novembre 1918 arricchiva l'Unione di preziose indulgenze, e il 31 agosto 1918 eleggeva egli stesso il primo presidente generale dell'opera per l'Italia. Nella lettera apostolica sulle Missioni « *Maximum illud* » del 30 novembre 1919, egli fece sua l'Unione missionaria, ponendola sotto la dipendenza della Congregazione di Propaganda Fide, esprimendo insieme il desiderio che venisse istituita in ogni diocesi dell'orbe cattolico.

In modo speciale si preoccupò delle missioni in Terra Santa con un *motu proprio* dell'11 marzo 1919, per impedire che la Chiesa anglicana, protetta dal governatore inglese di quei luoghi, vi facesse larga propaganda.

Anche l'incremento degli studi ecclesiastici fu oggetto delle attenzioni amorose di Benedetto XV. Insistette sopra lo studio di S. Tomaso, maestro sicuro delle discipline filosofiche e teologiche, ma attenuando l'interpretazione data ad alcuni documenti precedenti, la quale aveva prodotto un esclusivismo in confronto di altri filosofi e teologi scolastici, esclusivismo del quale alcuni s'eran lagnati. Egli si rifaceva puramente al pensiero di Leone XIII nella sua enciclica « *Aeterni Patris* », la quale non ostacolava una certa e misurata libertà di discussione, come già egli aveva insinuato nella prima enciclica, disponendo che « circa quelle cose delle quali non aveva la S. Sede pronunciato il suo giudizio, si possa, salva la fede e la disciplina, discutere pro e contro, e sia certamente lecito a

ognuno di dire la propria opinione e sostenerla ». L'accademia romana di S. Tomaso fondata da Leone XIII, fu da Benedetto XV confermata e ampliata; così pure fu riorganizzata da lui nel novembre del 1915 la Sacra Congregazione delle Università e dei Seminari. Non trascurò di commemorare i centenari di uomini santi o illustri che ricorrevano sotto il suo pontificato, e così si ebbe l'enciclica del 14 maggio 1919 per il dodicesimo centenario di S. Bonifacio, quella del 15 settembre per il sedicesimo centenario di S. Gerolamo, quella del 6 gennaio 1921 per il settimo centenario del III Ordine Francescano, quella del 30 aprile 1912 per il VI centenario dantesco, e finalmente quella del 29 giugno per il VII centenario di S. Domenico. Un'enciclica emanò pure il 5 ottobre per elevare Sant'Efrem di Siria al grado di Dottore della Chiesa.

Ciò che abbiamo rapidamente accennato e per sommi capi, è superato da quello che compì per causa della guerra mondiale. Il suo pontificato andrà celebre nella storia, perchè Benedetto XV fu vero angelo di pace durante la guerra, e da questa uscito solo vincitore.

Quando nella enciclica del 1° novembre 1914 Benedetto XV invitava i popoli alla pace, esprimeva lo stesso desiderio che già agli 8 di settembre aveva caldamente esposto, invitando i cattolici tutti a unirsi a lui nella preghiera. Nell'enciclica esponeva in più quali erano i moventi della guerra, e li richiamava ai principii del Vangelo. Quelle parole caddero a vuoto. Gli animi erano troppo eccitati per valutare l'atto nobilissimo del Papa e le parole di saggezza divina che egli ricordava. E anzi a non pochi, ignari di quello che sia ufficio del pastore supremo della Chiesa, quell'atto del Papa non riuscì gradito. Ciascuna delle parti contendenti avrebbe desiderato che il Papa si fosse messo dalla sua. Ma ciò Benedetto XV non poteva fare: anzitutto perchè nessuno lo aveva chiamato arbitro nella sanguinosa contesa, poi perchè egli contava suoi figli e tra gli Alleati e tra gli Imperi centrali. Contentando gli uni si sarebbe certo alienati gli altri, il che certo egli non voleva, e mai il conflitto non si sarebbe in tal modo composto. Ma lungi dal poter fare queste riflessioni per sè tanto ovvie, le menti di quei giorni eran piuttosto disposte ad accogliere la voce del Papa con diffidenza.

Si stava intenti a vedere quale fra le parti contendenti egli avesse l'aria di favorire, sembrando loro impossibile che ei rimanesse in tanto eccitamento di passioni interamente neutrale.

Questa neutralità non impedì del resto mai a Benedetto XV di far sentire la sua parola ora di conforto ora di biasimo, secondo che la carità gli andava suggerendo. Al cardinale Mercier, arcivescovo di Malines, che aveva confidato a lui tutta l'amarezza del suo cuore per la sciagura abbattutasi sulla patria sua, egli scrisse l'8 dicembre 1914 partecipando vivamente al suo dolore, e il 20 gennaio del 1915, parlando in concistoro al sacro Collegio, condannava con vibrate espressioni gli attentati commessi contro il diritto delle genti. Non scendeva egli allora a indicare chi si fosse reso colpevole di tali attentati, ma una lettera del cardinale Gasparri al ministro del Belgio di due giorni dopo, esprimeva che il Papa voleva alludere alla violazione della neutralità belga. Il 20 maggio 1915 in una lettera al cardinal decano protestava contro l'impiego di mezzi di guerra contrari al diritto e all'umanità; il 12 settembre dello stesso anno in una lettera all'episcopato germanico lagnavasi che i cattolici si permettessero di biasimare con parole e con scritti i loro fratelli d'un'altra nazione. Non sempre certo sarebbe stato prudente indicare coloro verso cui si volgevano le sue parole di riprensione, anche perchè, per essere veritieri, la guerra era condotta supergiù con uguale sistema da una parte e dall'altra. Anche in quella generalità di rimprovero si trovava a ridire e si voleva vedervi sotto dei fini nascosti, o per lo meno poco coraggio, e si evocava il ricordo di Gregorio VII che ridusse a dovere Enrico IV. E così i francesi dicevano che il Papa stava coi tedeschi, e questi dicevano che stava per i francesi. La situazione era dunque per Benedetto XV difficile quanto mai, tanto più che egli, dopochè l'Italia il 24 maggio del 1915 era entrata in guerra, s'era visto privo dei rappresentanti degli imperi centrali, essendo essi partiti insieme con quelli accreditati presso il Quirinale. Se si pensa poi che allora nè la Francia nè l'Inghilterra avevano loro rappresentanti presso la S. Sede, si comprende di leggeri che il Papa solo assai difficilmente poteva essere informato delle cose in modo esatto.

Questa partenza riuscivagli ancor più dolorosa perchè vi

scorgeva, e giustamente, una menomazione di quella libertà che è necessaria alla S. Sede; e d'altro canto essa era conseguenza di un fatto che per lui italiano riusciva dolorosissimo: l'entrata dell'Italia in guerra. A questo proposito così Benedetto XV si esprimeva nella sua lettera al cardinale decano del 25 maggio 1915: «Il terribile incendio si è esteso anche alla nostra diletta Italia, facendo pur troppo temere anche per essa quella sequela di lagrime e di disastri che suole accompagnare ogni guerra, sia pur fortunata». Affinchè tale partecipazione dell'Italia alla guerra fosse almeno sorretta e confortata da un servizio religioso regolare, nominò come vescovo castrense mons. Bartolomasi, ausiliare dell'arcivescovo di Torino, e diede ai cappellani militari amplissime facoltà, estendendole anche a quei sacerdoti che per qualunque titolo fossero tra le file dell'esercito.

Il pericolo che minacciava l'Italia fu nuova spinta a quello che egli credeva essere suo imprescindibile dovere: invitare alla pace i belligeranti, suggerire altri mezzi che potessero risolvere le loro contese, e intanto provvedere a che i danni della guerra venissero attenuati, chiamando a questo effetto l'aiuto di altri.

Nobilissimo fu il suo nuovo appello del 28 luglio 1915. Omai era da un anno che la guerra si combatteva senza risultati risolutivi. La parola del Papa, esacerbato da tanto sangue che si continua a versare, da tante torture che soffrono i suoi figli, acquista ora la forza del Padre che difende i figli suoi e rampogna coloro che li spinsero a quel duro cimento, ricordando che c'è poi un Dio anche per essi. «Nel nome Santo di Dio, esclama egli, nel nome del celeste nostro Padre e Signore, per il Sangue benedetto di Gesù, prezzo dell'umano riscatto, scongiuriamo voi che la divina Provvidenza ha posto al governo delle nazioni belligeranti a porre termine finalmente a questa orrenda carneficina che omai da un anno disonora l'Europa... Voi portate innanzi a Dio ed innanzi agli uomini la tremenda responsabilità della pace e della guerra: ascoltate, la nostra preghiera, la paterna voce del Vicario dell'eterno e supremo Giudice, al quale dovrete render conto così delle pubbliche imprese, come dei privati atti vostri... Le copiose ricchezze delle

quali Iddio Creatore ha fornito le terre a voi soggette, vi consentono la continuazione della lotta; ma a qual prezzo? Rispondano le migliaia di giovani vite, che si spengono ogni giorno sui campi di battaglia; rispondano le rovine di tante città e villaggi e di tanti monumenti dovuti alla pietà e al genio degli avi. E quelle lagrime amare, versate nel segreto delle domestiche pareti o ai piedi dei supplicati altari, non ripetono anch'esse che è grande, troppo grande il prezzo della diuturna lotta? ». Si disse che Guglielmo II, che dai più era creduto responsabile d'avere scatenato la guerra, scosso da quelle parole, volesse giurare che egli non aveva voluto la guerra. Non giurò e fu meglio. Ciò che più addolorava il Pontefice era il mutuo proposito di distruzione da cui erano spinti i belligeranti: era questo l'ostacolo principalissimo per ogni pacifico accordo fra loro. E le conseguenze? « Riflettasi, saggiamente soggiungeva il Papa, che le nazioni non muoiono; umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un tristo retaggio di odio e di vendetta ». Supplicava che si considerassero i diritti e le giuste aspirazioni dei popoli, « sola condizione di un duraturo equilibrio nel mondo e di prospera e sicura tranquillità delle nazioni ». E consigliava un pronto scambio di vedute a tale scopo. Generalmente si trovò nobile l'appello del Papa, quantunque la stampa radicale italiana e francese vi scorgesse un intento filogermanico, essendo in quei giorni in prevalenza gli imperi centrali e quindi la pace molto ad essi vantaggiosa. Quanto all'accettarne poi il consiglio di venire a pacifici accordi, non ne fu nulla. Neppur le feste più solenni dell'anno erano rispettate: avendo il Papa supplicato che nel dì del Natale dell'anno antecedente (1914) si sospendessero le armi, non l'ottenne.

La guerra intanto infuriava. L'entrata dell'Italia nel conflitto non lo aveva deciso in favore degli Alleati, come dapprima essi credevano, e il nostro paese fiducioso dapprima che nel breve corso, come dicevasi, di tre mesi, avrebbe visto trionfare le sue aspirazioni nazionali, s'accorse presto che era travolto nel turbine della guerra, senza alcuna previsione del quando e del come sarebbe terminata.

Questo pensiero del quando e del come era assillante per tutti, e sopra tutto per il cuore del caritatevole pastore, in cui si ripercoteva il dolore, l'angoscia di tutti. Non potendo altro, faceva vive istanze presso questo o quel popolo belligerante perchè le incursioni aeree risparmiassero le città libere, i monumenti, le chiese, ma sempre con scarso o nessun risultato. Deplorò anche le distruzioni di bastimenti recanti passeggeri civili, come il *Lusitania*, ma la sistematica distruzione a mezzo dei sottomarini continuò sempre più intensa.

Miglior esito sortirono i suoi sforzi per alleviare la condizione dei feriti e dei prigionieri di guerra, il che per altro si comprende facilmente, essendo tutti i popoli belligeranti interessati, sebbene ciò non sarebbe stato neppure tentato qualora il Papa avesse ceduto alle insistenze che gli venivano e da una parte e dall'altra di abbandonare la propria neutralità.

Era la guerra iniziata da pochi mesi e già Benedetto XV istituiva presso la Segreteria di Stato un servizio destinato a occuparsi dei prigionieri, dei dispersi, degli ostaggi, che prese nome di *Ufficio provvisorio per i prigionieri di guerra.* Iniziato da mons. Todeschini, sostituto alla Segreteria, questo ufficio fu dapprima diretto dal sig. Bellamy-Storer, ex-ambasciatore degli Stati Uniti e dal P. Reuter, dei minori, penitenziere di S. Pietro. Segretario era il R. P. Huisman, sotto del quale lavoravano una trentina di persone: collaboravano pure quattro comunità religiose femminili per preparare le schede e le scritture necessarie. Il Papa s'interessava continuamente dell'andamento di questo ufficio, assumendo informazioni da mons. Todeschini e prendendo nota delle lettere a lui dirette personalmente. Interveniva nei casi delicati, prodigava elemosine, esaminava incartamenti. Il 1° maggio 1915 fece passi presso il governo svizzero per la ospitalizzazione colà dei prigionieri grandemente feriti, come pure dei padri di famiglia che avessero quattro figli, e nel luglio intervenne per gli ostaggi deportati da Roubaix. Altra cura sollecita del Papa fu di ricercare i dispersi, per poter dare alle famiglie desolate qualche notizia che le tranquillizzasse sopra la loro sorte. Chiese e ottenne a tale effetto la cooperazione di mons. Schulte, vescovo di Paderborn (Westfalia), dove si trovavano numerosi campi di prigionieri

francesi e belgi, e della *Mission catholique suisse* fondata da mons. Bovet, vescovo di Losanna e Ginevra. Si riuscì a ottenere la pubblicazione delle liste degli scomparsi nei campi dei prigionieri tedeschi e francesi. Ciò dette per risultato moltissime informazioni, che tosto venivano comunicate alle famiglie interessate. Più tardi, nel 1916, l'*Ufficio provvisorio* per mezzo di mons. Heylen, vescovo di Namur, riusciva ad avere i nomi dei caduti nelle prime battaglie dell'agosto 1914 che figuravano sulle tombe nel Lussemburgo. In Francia e in Inghilterra si ottennero informazioni dei soldati dispersi in Macedonia e nelle battaglie dei Dardanelli: di grande aiuto in queste ricerche fu mons. Angelo M. Dolci, delegato apostolico a Costantinopoli. I prigionieri di guerra furono, senza distinzione di religione, oggetto di amorevole premura da parte del Papa. Sacerdoti svizzeri furono mandati dal governo federale svizzero, stimolato da Benedetto XV, a visitare i campi di prigionieri e in Francia e in Germania. Nei primi mesi del 1916 il P. Huisman visitava i prigionieri italiani in Austria, poi visitati anche dal nunzio apostolico di Vienna. Già nel dicembre 1914 il Papa chiese ed ottenne lo scambio dei prigionieri gravemente feriti, l'ospitalizzazione in Svizzera dei feriti leggermente e dei malati che non potevano esser scambiati, e il trasferimento in Svizzera dei prigionieri padri di famiglia (1916) in un certo numero. L'ufficio provvisorio si interessò pure per lo scambio dei prigionieri civili, e ottenne così la liberazione delle donne, dei fanciulli, dei medici e dei ministri di culto e degli uomini d'età superiore ai cinquant'anni: si occupò ancora dei deportati belgi, ma con scarso esito, e di domande di rimpatrio, e quando non poteva vederle esaudite, otteneva almeno un trattamento meno duro.

Insieme con la guerra va la miseria, e il Papa si adoperò a raccogliere danaro quanto più potè, interessando alla cosa anche il Comitato ispano-americano. I paesi soccorsi furono la Polonia, il Montenegro, la Siria. Le popolazioni d'Armenia furono soggette a feroci massacri, e il Papa sia per mezzo di monsignor Dolci sia scrivendo replicatamente a Maometto V, s'adoperò a farli cessare. Il risultato fu certo inferiore a quanto il Papa si aspettava, ma molte vittime furono risparmiate, e il presi-

dente della repubblica e il patriarca gregoriano di Costantinopoli se ne dichiaravan riconoscenti al Pontefice. Una sezione dell'ufficio provvisorio occupavasi della corrispondenza. Poichè ogni comunicazione tra parecchi paesi nemici era interdetta, esso si prese cura di assumere direttamente le notizie richieste e poi trasmetterle a quelli che le desideravano: ad un'opera tanto benefica la *Mission catholique suisse* cooperò molto efficacemente.

E intanto la guerra continuava con le sue alternative in favore di una o dell'altra delle parti belligeranti, e continuava con lo stesso inumano sistema. Per non parlare che del nostro paese, si ebbero incursioni aeree da parte degli Austriaci sopra Rimini, poi sopra Venezia, e nel novembre 1916 sopra Padova, cagionando vittime innocenti (86 morti e 20 feriti). Il Papa aveva già protestato per le prime due; protestò contro questa ultima con parole vibrate per telegramma del segretario di Stato che diceva: « Santo Padre deplorando e riprovando bombardamenti aerei sopra innocue città aperte, da chiunque siano perpetrati, invia per le famiglie di cotesta città recentemente straziate da così grande sciagura la somma di lire diecimila, e conforta Lei e i suoi diocesani con l'apostolica benedizione ». Purtroppo la voce del Papa non era ascoltata. Nel 1917, terzo anno di guerra, un mutamento parve manifestarsi nella opinione pubblica presso i popoli belligeranti. Ciò che nei primi due anni di guerra sarebbe sembrato delitto di leso patriottismo, ora il parlare di pace era diventato cosa di tutti i giorni; il desiderio di pace, volere o non volere, si era insinuato, e Wilson aveva dall'America lanciato una sua nota, esortando a venire ad un pacifico componimento; non indicava però in quali basi concrete questo potesse collocarsi, e inoltre quella nota poteva essere interessata, ed essa così fu *vox clamantis in deserto*.

Benedetto XV, preoccupato della durata della guerra e delle tristissime conseguenze che essa minacciava di produrre non solo nei paesi dei belligeranti, ma in tutta l'Europa, con forti ripercussioni anche in tutto il mondo, nell'agosto del 1917 scrisse a' capi dei popoli belligeranti una nota nella quale, deplorata ancora una volta una guerra che minacciava di pros-

sima rovina l'Europa, esortavali a pacifici accordi, e per render il compito loro meno difficile, senza voler suggerire un progetto proprio, indicava quei criteri più equi e più universalmente accettati, come gli risultavano da sue informazioni e da atti di parlamento, come possibile base di un componimento. Accolta dapprima con soddisfazione, dopo esser stata fatta di pubblica ragione, mentre nella intenzione del Papa doveva essere riservata ai soli capi dei paesi belligeranti, fu oggetto poi di critiche indegne. Si disse che era quella una manovra degli imperi centrali; si disse alla lor volta dagli imperi centrali che tale invito non potevasi affatto accettare. La stampa avversa alla Chiesa cominciò a qualificarla di disfattismo, e senza riflettere che la pubblicazione di quella nota non era secondo le intenzioni del Papa, venne dichiarata più tardi come una delle cause del disastro di Caporetto. Benedetto XV aveva nella sua tenera pietà composto una preghiera per ottenere da Dio la pace, e questa veniva frequentemente recitata dovunque: ora parve anch'essa macchiata di disfattismo e in molti luoghi del fronte proibita. Nella nota il Pontefice aveva supplicato che cessasse *la inutile strage.* Queste parole, che pure rispondevano a una verità a tutti palese, vennero tacciate come ingiuriose e disfattiste, ma ora che provammo le conseguenze di un anno e più di rovine, di stragi, di impoverimento, per non avere assecondato il Pontefice in quella nota, riconosciamo d'aver commesso una grande follia.

Quando per l'intervento americano in pro della Intesa, per la tenace resistenza degli Italiani sul Piave, per l'abilità del gen. Foch sul fronte francese e per il ribellarsi delle diverse nazionalità dell'impero austriaco all'autorità imperiale si ebbe finalmente la sospirata vittoria, Benedetto XV ne godette certo grandemente, ma per riguardo alla vittoria degli Italiani furono tali le maligne insinuazioni della stampa intorno al suo modo di sentire, che egli dovette levare voce di protesta con una lettera al card. Gasquet, richiamandosi alla sua nota del 1° agosto 1917, dove egli dice: «facemmo voti, ripetuti poi anche in altre occasioni, perchè le questioni territoriali fra l'Austria e l'Italia ricevessero soluzione conforme alle giuste aspirazioni dei popoli».

Terminata per forza di cose la guerra, restava a fare la pace, e perchè questa pace fosse giusta e duratura, il Papa indiceva pubbliche preghiere. Il problema era certo difficilissimo a risolversi, e non c'era che invocare l'aiuto divino perchè illuminasse la mente di coloro che dovevano in un congresso decidere delle sorti dei popoli. Fra i membri di tale congresso sarebbe stato naturalissimo che sedesse un rappresentante del Sommo Pontefice, la cui autorità era universalmente riconosciuta, ma nel patto di Londra del 25 aprile del 1915 eravi un articolo con cui le potenze dell'Intesa si impegnavano a non ammettere l'intervento della S. Sede nei negoziati di pace, quando questi si fossero aperti. L'ingiusta esclusione che si voleva negare quando il patto di Londra era ancora imperfettamente conosciuto, ma che poi si dovette confessare, era stata, duole il dirlo, dell'on. Sonnino, per il vieto pregiudizio che il Papa approfittasse di quell'occasione per porre sul tappeto la soluzione della questione romana. Non si può negare che tale atto dell'on. Sonnino, che sonava gratuita offesa al Papa, dispiacque universalmente, e poichè il movente di esso non poteva essere ignorato, universalmente si riconobbe, cosa che forse il Sonnino non desiderava, che la questione romana esisteva ancora e aspettava una soluzione. Il Papa e i buoni tutti avrebbero desiderato che almeno il nome di Dio non fosse assente da quel congresso; purtroppo di Dio nessuno di quegli illustri uomini parve ricordarsi, e il congresso di Versailles si aperse e, dopo lunghissime discussioni alle quali prendeva importantissima parte il sig. Wilson, presidente degli Stati Uniti, come associato alle grandi potenze vincitrici, procurando di far accettare un suo programma di pacificazione composto di quattordici punti, tolti in gran parte alla nota pontificia dell'agosto 1917, il congresso ebbe termine il 28 giugno 1919; ma la pace non aveva estinto gli odii: la cerimonia stessa della apposizione delle firme in quella galleria degli specchi, dove già Guglielmo I di Germania il 18 gennaio 1871 aveva voluto prendere la corona e così suggellare la sua vittoria sulla nazione francese, parve più che altro una cerimonia funebre. Che durasse una pace così conchiusa molti già dubitavano; Wilson, che per i suoi famosi 14 punti era apparso come un nuovo messia e aveva

raccolto applausi frenetici, diritti di cittadinanza, diplomi di laurea, doni senza numero in tutte le più grandi città dove passava come trionfatore, e anche in Roma dove Benedetto XV lo ricevette solennemente in udienza, vide crollare ad uno ad uno tutti quei famosi punti e, impigliatosi nelle vedute politiche che dominavano fra i colleghi suoi a quel congresso, cadde dalla stima, e il suo nome fu tanto odiato, quanto prima era stato esaltato. Cose di questo mondo!

Chi invece dalla immane guerra uscì vincitore fu il Papa, e ciò in grazia della neutralità che in base ai principi cristiani, dei quali è infallibile depositario, egli volle e seppe scrupolosamente mantenere. Sapeva che la sua neutralità era detta apatia, timidezza; sapeva che si avrebbe voluto da lui condanne non generiche, ma particolari, personali, con indicazione precisa del delinquente, ma non mutò linea di condotta per questo. La sua neutralità gli permetteva di lenire molte miserie, di rasserenare molte fronti, di salvare da certa morte molte vittime, e ciò gli era un dolce compenso al disprezzo di cui si vedeva oggetto. Disprezzo che però non era nelle persone che ragionano con calma e riflessione. Costoro accrebbero sempre più la loro stima per il Papa che, unico in mezzo alla bufera, non si lasciava da essa travolgere.

La Francia dolevasi di aver rotte le sue relazioni diplomatiche colla S. Sede; l'Inghilterra desiderò di iniziarle e, da temporanee che prima furono, divennero stabili. L'Olanda, la Svizzera vollero pure essere rappresentate. Le benedizioni che da ogni parte si innalzavano a lui per tanti benefici ricevuti presero talora carattere imponente. A Costantinopoli la memoria di quanto il Papa aveva fatto per gli infelici di qualunque nazione e di qualunque fede eccitò il sultano, il vicerè d'Egitto, il gran rabbino di Turchia, i patriarchi armeno, gregoriano, georgiano a formare un comitato per erigere un monumento in onore di Benedetto XV in una piazza della città. Particolare curioso e significativo, le offerte dovevano provenire tutte da persone non cattoliche, e il monumento rappresentante il Papa in figura intera in atto di venire in soccorso (opera dello scultore Quattrini), fu inaugurato il dì 11 dicembre 1921 alla presenza del principe ereditario Abdul Medijd Effendi, degli alti funzio-

nari di palazzo, delle rappresentanze del senato, del corpo diplomatico e consolare e di tutte le autorità civili e militari. L'iscrizione apposta al monumento dice: Al gran Pontefice della tragedia mondiale — Benedetto XV — Benefattore dei popoli senza distinzione di nazionalità o di religione — in segno di riconoscenza — l'Oriente — 1914-1919.

Quantunque la S. Sede non fosse rappresentata alla conferenza di Parigi, il Papa ne seguiva l'andamento nell'interesse dei cattolici e della pace mondiale. Reso pubblico il trattato di pace con la Germania, non gli sfuggirono due articoli che mettevano a serio pericolo i missionari tedeschi, e i loro beni; col primo (122) infatti si dava facoltà al governo locale di espellere dal territorio *tutti* i residenti di origine tedesca, quindi anche i Missionari; col secondo (438) stabilivasi che « le proprietà delle missioni in genere fossero amministrate da un comitato nominato dal governo composto di cristiani, il quale dovrà vegliare a che i proventi dell'amministrazione seguitino ad avere una destinazione di missione, in genere ». Il termine vago di *cristiani* e quello deliberatamente vago di *missione*, facevano sì che i beni dei missionari cattolici tedeschi potessero passare in mano di protestanti ò anglicani e da questi essere impiegati poi in missioni protestanti o anglicane. Contro di essi avea protestato il conte Brockdorff nel maggio 1919, e con lui il card. Hartmann. Come poi sostituire immediatamente i missionari tedeschi espulsi da 15 vicariati e 15 prefetture, e questi dispersi e lontani fra loro? E i beni loro non potevano cadere in mano di acattolici? Non si ledevano inoltre i diritti della S. Sede di mandare i suoi missionari dove e come le piace? A tutela di questi diritti e del bene di quelle missioni, il Papa mandò alla conferenza di Parigi mons. Cerretti, e questi in breve tempo raggiunse lo scopo desiderato dal S. Padre, che vi alludeva chiaramente il 3 luglio in concistoro segreto. Infatti con una modificazione dell'art. 438 e più ancora con quella dell'art. 122 della Società delle Nazioni, si veniva a stabilire che i cambiamenti amministrativi nel regime delle missioni dovessero stabilirsi d'accordo con la S. Sede e in modo da conservare immutata l'organizzazione delle singole missioni. Questa missione di mons. Cerretti servì probabilmente a far crescere il desiderio nel governo francese di riannodare rap-

porti diplomatici con una autorità che ha per confini i confini stessi del mondo. Come vedremo il desiderio fu attuato nello spazio di due anni.

La pace di Versailles aveva molti difetti, principalissimo tra gli altri quello d'esser stata conchiusa troppo tardi e di non aver saputo accontentare nessuno: nè i vinti nè i vincitori. L'esasperazione dei primi dette luogo a rivoluzioni interne che costarono molto sangue; lo scontento dei vincitori dette ansa ai partiti sovversivi, a quelli specialmente che avevano anche durante la guerra fatto opera di ribellione disfattista, a minare il prestigio dell'autorità, e così un po' da per tutto si soffriva, si imprecava e si viveva nella incertezza del domani. Intanto sopravveniva una malattia contagiosa in tutta l'Europa, detta la febbre spagnuola perchè dicevasi importata dalla Spagna, una malattia misteriosa anche per i medici, la quale faceva tante vittime quasi quante ne aveva fatte la guerra. A tutto questo s'aggiunga il caro-viveri, il caro-alloggi e per molti la vera fame. La carità ebbe di che occuparsi. Molti tubercolotici furono inviati dall'Austria in Italia, perchè venissero curati sulla riviera ligure; i bimbi austriaci, più morti che vivi per patita scarsità di alimento, vennero ospitati in Italia presso case religiose e altri istituti. Fu una gara di carità che il Papa applaudiva e aiutava in tutti i modi. Egli stesso indisse una questua in tutto il mondo pei bambini dell'impero austriaco e raccolse più di 15 milioni; pensò pure ai russi affamati e, aperta il 5 agosto del 1921 una sottoscrizione in tutto il mondo, raccolse altri milioni per soccorrerli, e più tardi mandò pure una commissione di sacerdoti e religiosi incaricati di distribuire razionalmente i soccorsi raccolti. Tanta carità di Benedetto XV strappò gli elogi anche dei più dichiarati avversari della Chiesa. Sixte Quénin, un socialista autentico, all'indomani della morte di Benedetto XV così scriveva nel *Populaire:* « Se la storia è giusta, dirà che Benedetto XV fu un Papa che ebbe la chiara visione dell'interesse della Chiesa. Essa non si ingannerà, io credo, dicendo ch'ei fu animato altresì da un grande soffio di umanità ».

Tante preoccupazioni caritatevoli non gli toglievano di provvedere al mantenimento della fede cattolica, e poichè la gioventù, che facilmente si lascia sedurre da tutto quello che la

fa divertire, si ascriveva senza troppo riflettere alla associazione dei giovani cristiani americani (*Yung Men's Christian Association*), più conosciuta sotto la sigla Y.M.C.A., volle che fosse avvertita del carattere e degli intendimenti protestantici di quella associazione. Questa, durante la guerra, e specialmente quando l'America si associò agli alleati dell'Intesa, non manifestava punto questo suo carattere, ma solo pareva occuparsi di favorire i soldati con lo *sport*, con libri, con altri passatempi, spendendo con generosità assai rara. Molti quindi le davano il nome. A guerra finita, quando si poterono avere informazioni dirette dall'America, si scoperse che quella associazione che non pareva fare alcuna differenza tra religione e religione, era protestante e propagandista di protestantesimo. Essa stessa si era talora tradita distribuendo libri, o vangeli di marca protestante. Alla insidia bisognava resistere, e con una lettera del S. Ufficio del 5 novembre 1920 spinse i vescovi a voler ritrarre i fedeli da tale associazione, se non volevano cadere nell'indifferentismo religioso, facendo noto sui loro giornali la natura vera e i fini di tale società.

Benedetto XV aveva sempre, non ostante tanto lavoro, goduta ottima salute e, secondo l'impressione che ai più egli faceva, si sarebbe detto che doveva campare ancora molti anni; ma Dio disponeva altrimenti. Quando comparve il primo annuncio circa la salute del Papa trattenuto a letto per un lieve catarro bronchiale influenzale, non impressionò molto, ma non fu così per coloro che qualche giorno prima lo avevan avvicinato e l'avean sentito tossire replicatamente: a qualcuno anche, sorridendo, il Papa diceva: «Eh, sì, la tosse è il tamburo della morte». Il 20 gennaio 1922 il male s'aggravò per una infiammazione che aveva preso il polmone destro: verso sera un nuovo bollettino annunciava persistere la gravità del male. Già comunicatosi la mattina di quel giorno, volle l'augusto infermo ricevere il S. Viatico, dando insieme segni di una grande calma e rassegnazione ai voleri di Dio. Prima di ricevere il Corpo del Signore fece leggere la professione di fede dal card. Giorgi, penitenziere, che gli diede poi l'assoluzione. Il male precipitava, e nella notte dal 20 al 21 alle 1,30 fu celebrata la Messa nella cappella attigua alla stanza pontificia e di nuovo il Papa si comunicò. La morte parendo im-

minente, gli fu tosto amministrata la Estrema Unzione. A mons. Zampini sacrista che gliela aveva data strinse la mano dicendo: « La ringrazio anche di questo Sacramento ». Successe un lieve miglioramento: ricevette mons. Nasalli Rocca, nuovo arcivescovo di Bologna, compiacendosi della buona accoglienza ricevuta in quella Chiesa, e mons. Menzani, vescovo di Piacenza, trattenendolo di affari della diocesi. Nelle ore pomeridiane il male riprese tutta la sua forza e la catastrofe era giudicata vicina. I medici stesero un bollettino e fu l'ultimo. Nella notte all'una egli ricevette di nuovo la Comunione, e poi fra alternative di assopimento e di risvegli durò fino alle 5,45 quando entrò in agonia. Dopo un quarto d'ora egli spirava nell'amplesso di Dio. Una delle sue ultime frasi fu questa: « offriamo volentieri la vita per la pace del mondo ». Parole queste che compendiano tutto il suo pontificato, che fu quello di un vero pastore di anime.

La popolazione di Roma, senza distinzione di classi, era rimasta costernata alle prime notizie dell'aggravamento della malattia del caritatevole Pontefice. Quando lo seppe passato da questa vita, lo pianse sinceramente, ed eco fedele del suo dolore fu la stampa che ad una voce esaltò la grandezza d'animo, la saggezza, la inesauribile carità di Benedetto XV. Furono sospesi in segno di lutto i ricevimenti diplomatici e quelli di famiglie patrizie, issata la bandiera a mezz'asta sulla torre del Campidoglio, sospese le scuole municipali, sospesa la seduta consigliare che dovea tenersi il giorno 23. E il lutto fu di tutta Italia e di tutto il mondo.

La venerata salma, dopo essere stata esposta come d'uso nella cappella del Sacramento in S. Pietro, dove fu un affollarsi continuo di persone desiderose di vedere per l'ultima volta il Pontefice della pace, fu tumulata nelle grotte vaticane sotto l'altare della confessione, poco discosto dalla tomba di Pio X. Una iscrizione apposta al catafalco del defunto Pontefice diceva: Incarnando mirabilmente la carità di Gesù Cristo, strinse con cuore paterno tutte le miserie dei popoli, sollevandole con generosa beneficenza.

A ricordo della pietà cristiana di Benedetto XV e insieme del tempo burrascoso in cui visse, rimangono la immagine mar-

morea della B. Vergine Regina della pace nella basilica liberiana e la invocazione che egli ordinò di inserire nelle litanie lauretane: *Regina pacis, ora pro nobis.*

4) *Pio XI* (1922-1925).

Elezione di Pio XI. — La benedizione dalla loggia esterna di S. Pietro — Vita pia e studiosa antecedente: prefetto della Vaticana poi diplomatico. — Arcivescovo di Milano. — Pio XI e la Croce rossa. — La parola del Papa alla conferenza di Genova. — Il Congresso eucaristico internazionale a Roma nel 1922. — L'enciclica «*Pacem*» e la visita dei sovrani del Belgio e di Spagna. — L'Opera della propagazione della fede a Roma. — Sollecitudine per i Seminari. — Il clero e la politica. — La gioventù cattolica e la politica. — Sollecitudine per le condizioni della Russia. — L'incendio di Smirne. — La questione palestinese. La marcia su Roma e l'enciclica «*Ubi arcano Dei*». — L'università cattolica. — L'insegnamento popolare. — La stampa cattolica. — Insegnamento tomistico. — Intervento pontificio nelle contese internazionali. — L'unione delle Chiese. — L'ufficio centrale delle organizzazioni cattoliche.

Essendo tuttora vigente la disposizione della costituzione «*Vacante Sede*» per la quale i cardinali dovevano dopo trascorsi dieci giorni dalla morte del Pontefice ritirarsi in conclave, si verificò che di sessanta cardinali che alla morte di Benedetto XV contava il sacro Collegio, tre cardinali non poterono entrare in conclave il 2 febbraio 1922, ed erano i tre cardinali arcivescovi O' Connell di Boston, Bégin di Québec e Dougherty di Filadelfia, i quali arrivarono troppo tardi; altri quattro trovavansi infermi, così il conclave risultò costituito di soli cinquantatrè cardinali sopra sessanta. Nella sua orazione inaugurale «*pro eligendo Pontifice*» mons. Galli, ora cardinale, tracciava le qualità che doveva avere il Papa dalla Chiesa desiderato: «Il nuovo Papa, conchiudeva, dovrà avere le stesse virtù di Benedetto XV e continuare le sue opere. I cardinali non saprebbero essi meglio rispondere alla aspettativa generale della Chiesa ».

Vi furono sette sedute di voto: due il venerdì, due il sabato, due la domenica e una soltanto il lunedì 6 febbraio. Ad ogni seduta due scrutinii. L'elezione fu raggiunta al quattor-

dicesimo scrutinio il lunedì alle ore undici circa. Poichè i cardinali presenti erano cinquantatrè, la maggioranza richiesta dei due terzi era di trenta sei. Riuscì eletto il cardinale Ratti. La cifra del quattordicesimo scrutinio fece dire al cardinale Csernoch, primate d'Ungheria: « Ecco, noi abbiamo fatto passare il cardinale Ratti per le quattordici stazioni della *Via Crucis* e noi lo lasciamo solo sul Calvario ».

Quale momento fu quello dell'elezione! « Non so, scrisse il card. Mercier, se ve ne sia un altro più commovente. Solo, al suo banco, in piedi, il cardinal Ratti, chinata la testa, si raccoglie. Gli altri cardinali hanno abbandonato i loro seggi e sono venuti a formare tre o quattro cerchi concentrici attorno all'eletto. Il cardinale decano alza la voce e pronuncia in nome del sacro Collegio la formola dalla quale noi aspettiamo la conclusione dei nostri lavori. — Accetti tu l'elezione che ti designa canonicamente per il supremo pontificato? — Un silenzio d'umiltà, di spavento indubbiamente, di fede altresì e di confidenza, lo speriamo, ci tiene sospesi, anelanti, durante due minuti lunghi, ben lunghi. Dolcemente una risposta viene articolata presso a poco così: — Non è bene che si possa dire che ho rifiutato senza riserva di obbedire alla volontà divina: non conviene che si possa dire ch'io ho ricusato un peso che si doveva porre sulle mie spalle. Non conviene che si possa dire che io non abbia apprezzato giustamente i suffragi dei miei Colleghi. Così, pure essendo indegno, come profondamente mi sento, accetto. — E quale è il nome che vuoi prendere? — soggiunse il cardinale decano. L'emozione soffocava la voce indebolita del Papa. Io non ho potuto, per parte mia, cogliere tutta la sua risposta, ma so che in sostanza così espresse il suo pensiero: Sotto il pontificato di Pio IX sono stato incorporato nella Chiesa cattolica e ho fatto i miei primi passi nella carriera ecclesiastica. Pio X mi chiamò a Roma. Pio è un nome di pace. Quindi, desideroso di dedicare i miei sforzi all'opera della pacificazione universale, a cui s'era dedicato il mio predecessore Benedetto XV, scelgo il nome di Pio. — Dopo una pausa: — Voglio, continuò il Papa, aggiungere una parola. Io protesto davanti ai membri del sacro Collegio, che ho premura di salvaguardare i diritti della Chiesa e tutte le prerogative della

Santa Sede; ma, ciò detto, io voglio che la mia prima benedizione vada come pegno di pace alla quale l'umanità aspira, non solo a Roma, all'Italia, ma a tutta la Chiesa e al mondo intero. Io la darò dal balcone esterno di S. Pietro. — Il Papa si degnò allora di accogliere fra le sue braccia un dopo l'altro tutti i già suoi Confratelli, dei quali era divenuto Pastore e Padre. Dopo un istante, accompagnato dal maestro delle Cerimonie uscì dalla Cappella per tosto rientrarvi rivestito di bianco: il cardinale decano gli pose in dito l'anello del Pescatore. Il Papa si degnò di ricevere il primo officiale omaggio della nostra venerazione; ciascuno di noi gli baciò il piede, l'anello e ricevette da lui il primo abbraccio del Padre della Cattolicità ».

Eran passate le undici ore e mezzo e l'immensa folla adunata nella piazza di S. Pietro già sapeva che l'elezione era fatta, ma non il nome del Papa. A mezz'ora dopo il tocco, il cardinale Bisleti, decano dei cardinali Diaconi, s'avanzò sulla loggia esteriore e pronunciò la formola tradizionale accolta da unanimi acclamazioni e lunga ovazione: *Annuntio vobis gaudium magnum. Habemus Papam, Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum Achillem Ratti, qui sibi nomen imposuit: Pius undecimus.* Dopo pochi istanti il Sommo Pontefice accompagnato da' Cardinali e dalla sua Corte dava per la prima volta, dopo il 1870, la benedizione dalla loggia esteriore di S. Pietro. Dire il giubilo delirante con cui quella benedizione fu accolta è impossibile.

Era troppo naturale che quella benedizione ricevesse da alcuni una interpretazione di loro capriccio, per cui giunse molto opportuna nell'*Osservatore Romano* del giorno stesso una nota così concepita: « Sua Santità Pio Papa XI con tutte le riserve in favore dei diritti inviolabili della Chiesa e della Santa Sede che ha giurato di asserire e di difendere, ha impartito la sua prima benedizione dalla loggia esterna sulla piazza di S. Pietro, con la particolare intenzione che la benedizione stessa sia diretta non solo ai presenti sulla piazza di S. Pietro, non solo a Roma, all'Italia, ma a tutte quante le nazioni e a tutte le genti, e porti a tutti l'augurio e l'annuncio di quella universale pacificazione che tutti così ardentemente sospiriamo ».

Nato a Desio, archidiocesi di Milano, da umili ma integer-

rimi parenti, compì gli studi di teologia nel seminario lombardo, laureandosi poi nel 1882 in essa come nel diritto canonico nella Università gregoriana. Fu ordinato sacerdote a Roma il 20 dicembre 1879. Compagno di studi con l'attuale cardinale Lualdi e come questi di ingegno molto promettente, l'uno e l'altro prima di lasciar Roma furono dal loro professore P. Liberatore, presentati a Leone XIII che vivamente con essi si congratulava del buon successo della loro laurea. Dopo avere per alcuni anni insegnato nel seminario di S. Pietro Martire, poi in quello teologico di Milano, fu nominato scrittore della biblioteca ambrosiana nel 1887, e vent'anni dopo prefetto, succedendo al celebre orientalista Ceriani. Dedicatosi in particolare agli studi storico-letterari e di erudizione, fu collaboratore attivo e apprezzato nei periodici: *Giornale storico della letteratura italiana*, *Archivio storico lombardo*, *Rendiconto dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, *Scuola cattolica;* diede alle stampe un numero considerevolissimo di memorie e monografie nelle quali tutte si rivelava paziente e sagace ricercatore, ponderato e preciso nelle informazioni e geniale nelle conclusioni. Erano questi suoi lavori associati a quello principale per lui di custodire e conservare e migliorare la celebre biblioteca e di venire in aiuto agli studiosi, verso dei quali, e chi scrive lo sa per esperienza, era di una cortesia senza pari. La sua posizione mettevalo a contatto con autorità civili ed ecclesiastiche, con personaggi fra i più illustri d'Italia e dell'estero, e da tutti riceveva le più larghe attestazioni di simpatia, di rispetto. Con chiunque poi trattasse egli avea l'avvertenza di mostrarsi quello che era veramente, degnissimo sacerdote. Ciò spiega come persone anche di idee ben diverse dalle sue, lo venerassero e riponessero in lui grande confidenza. Non mancarono lotte filosofiche, religiose, politiche; ma egli rimase fedele figlio della Chiesa, senza prendervi parte attiva per l'indole sua propria aliena dalle asprezze che la lotta ordinariamente sottintende. Nel 1911 Pio X lo chiamava a Roma perchè cooperasse col P. Ehrle, prefetto della Vaticana, con promessa di successione. Questa ebbe luogo nel 1914. Nel 1893 egli avea preso parte ad una missione diplomatica accompagnando mons. Radini Tedeschi in qualità di segretario, il quale con mons. Granito di Belmonte

recavasi a Parigi per la rimessa della berretta cardinalizia che il Presidente Sadì-Carnot doveva fare all'arcivescovo di Bordeaux Lecot e a mons. Bourret vescovo di Rodez e Vabres nominati cardinali. Nel 1914 fu mandato, in luogo del P. Ehrle indisposto, da Pio X a Oxford come rappresentante della biblioteca vaticana per il VII centenario della nascita di Ruggero Bacone, che festeggiavasi colà per iniziativa della *Royal society of sciences* di Londra. Al banchetto dei delegati che seguì nel pomeriggio del 10 giugno, dopo la cerimonia, monsignor Ratti prese la parola e in latino annunciò la recente scoperta di due codici baconiani nella Vaticana, fatta dal dott. Nogara e dal dott. Pelzer. Egli sedeva allato allo stesso Lord Curzon, presidente, che ebbe insieme con gli altri parole di molta deferenza per mons. Ratti. Mentre era prefetto dell'Ambrosiana introdusse un radicale riordinamento, mettendo in miglior luce i codici e cimelii leonardeschi in una apposita sala, aprendo la sala delle Armi, la sala della Rosa con esposizione di incisioni di storia milanese e il museo Settala. Il governo, edotto di quell'importantissimo lavoro, decorò mons. Ratti della croce di cavaliere dell'ordine mauriziano.

Nel maggio 1918 un ordine perentorio del Pontefice lo toglieva — ahimè per sempre — ai diletti studi e lo mandava come visitatore apostolico in Polonia dove, per la sua erezione a Stato indipendente, erasi costituito un consiglio di reggenza il 17 settembre 1917, composto dall'arcivescovo di Varsavia, monsignor Alessandro Kakowski, il principe Lubomirski e l'industriale Ostrowski. I vescovi desideravano che il Papa provvedesse a ordinare le cose religiose e vigilasse su quello che poteva nascere dal dissolvimento probabile dell'impero russo. Parleremo altrove della sua opera non priva di difficoltà in quella nazione di recente risurrezione. Qui basterà il dire che nel 1919 mons. Ratti fu nominato nunzio apostolico, ricevendo la consacrazione episcopale in Varsavia dal card. Kakowski. Nel 13 giugno 1921 fu creato cardinale, cambiando il suo titolo di arcivescovo di Lepanto nella sede arcivescovile di Milano. Il suo ingresso fu agli 8 di settembre.

Uno dei primi atti del nuovo Papa fu un *motu proprio* con cui modificava leggermente la legge del conclave, stabilendo

che i dieci giorni accordati ai cardinali per recarsi al conclave fossero portati a quindici o a diciotto al più, che ogni cardinale potesse accontentarsi di un solo conclavista, e che potesse celebrare ogni giorno del conclave la santa Messa.

Poichè la pace nè con la conferenza di Parigi, nè con la Società delle Nazioni era tornata al mondo, il nuovo Pontefice naturalmente doveva continuare sulle tracce del suo predecessore, e quindi mantenne nella carica di segretario di Stato il cardinale Gasparri e lasciò quasi intatta la corte pontificia. I giorni del resto correvano assai tristi. Il socialismo, approfittandosi del disagio economico in cui le popolazioni si trovavano, si faceva vanto di non aver voluto la guerra e guadagnava a sè simpatie e adesioni in buona parte d'Europa. In Russia già da tempo si era manifestato nelle forme più selvagge di un comunismo violento e sanguinario. In mezzo a tante rovine la Chiesa e il Pontificato, salvo in Russia e in un primo momento in altri paesi, erano non solo rimasti incolumi, ma avevano acquistato prestigio. Non mai come ora il Pontefice si vide circondato da rappresentanti diplomatici di tante nazioni. « Gli Stati che affluiscono a Roma, diceva Georges Goyau, per parlare e per regolare pacificamente, d'accordo colla Sede di Pietro, tutte quelle questioni di accomodamento che sempre sussistono tra lo spirituale e il temporale, quand'anche si proclamano separati; le Chiese che guardano a Roma con un misto di simpatia e di timore e che volentieri s'affratellerebbero con Roma, ma che rifiutano ancora l'unione come Roma la concepisce e che tuttavia, pure esitando davanti a un atto di docile confidenza che sarebbe l'inevitabile condizione di questa unione, sentono sempre più sottilmente che una cristianità costruita all'infuori di Roma non risponde al sogno e al bisogno d'unità completa: ecco i due spettacoli che ha sotto gli occhi, prendendo la tiara, il cardinale Ratti, divenuto Papa col nome di Pio XI ».

E dal canto suo, compreso di tale realtà, Pio XI teneva a comunicare con tutti coloro che potevano, prendendo contatto, coadiuvarlo nelle sue mire e insieme avvicinarsi alla maestra di verità, la Chiesa. Tenevasi a Ginevra il 28 marzo 1922 la prima seduta del consiglio generale della Lega delle società della Croce rossa sotto la presidenza del senatore De Page,

e questi, in mezzo al più rispettoso silenzio, leggeva la lettera del cardinal Gasparri con cui il Papa aderiva e applaudiva a quella riunione. « Il S. Padre, diceva la lettera, tiene a esprimervi i voti che egli forma personalmente per il felice successo dei lavori inscritti nel programma di questa assemblea. Fedele alla politica di pacificazione universale, adottata dal suo predecessore di felice memoria, il Papa Benedetto XV, Sua Santità non può che rallegrarsi dei sentimenti generosi di umanità che hanno ispirato la creazione del secondo grande organismo delle Croci-rosse nazionali... Le società della Croce rossa, pienamente conscie dell'ufficio di pacificazione che le loro tradizioni le invitano a compiere, han voluto approfittare di questa comunità di ideali per avvicinarsi e lavorare insieme a stringere fra le nazioni i legami di fratellanza e di solidarietà. Tale generosa iniziativa, universalmente lodata, non è stata da nessuno più gustata che dal S. Padre ».

Il consiglio generale rispondeva ringraziando il Papa e assicurandolo che si sarebbero fatti tutti gli sforzi necessari per raggiungere lo scopo da lui indicato.

Dopo tante conferenze a Parigi, a Washington, a San Remo, a Cannes, a Spa, tenute dai rappresentanti degli Alleati per assicurare i frutti della vittoria ottenuta e la migliore maniera di attuare i patti conchiusi, si decise di tenerne una a Genova alla quale avrebbero per la prima volta partecipato direttamente i rappresentanti dei popoli vinti, e quelli della Russia. Era grande l'aspettazione di tutti, sebbene fosse stata posta la condizione che non vi si discuterebbero i trattati passati. Pio XI volle far sentire egli pure la sua voce, e in una lettera all'arcivescovo di Genova, ringraziatolo delle preghiere che aveva ordinato per il felice esito della conferenza, aggiungeva: « Se pur tra il fragore delle armi, come dice la bella divisa della Croce rossa *inter arma caritas*, deve regnare la carità cristiana, ciò deve ancor più avverarsi dopo aver deposto le armi e firmati trattati di pace, tanto più che gli odii internazionali, questa triste eredità della guerra, sono di pregiudizio agli stessi popoli vincitori e preparano per tutti un triste avvenire. Non si deve dimenticare che la miglior garanzia di tranquillità non è una foresta di baionette, ma la mutua confidenza ed amicizia.

E parimenti se dalla conferenza si vuole escludere ogni discussione non solo sui trattati conchiusi, ma anche sulle riparazioni imposte, ciò non sembra escludere scambi di vedute che possano facilitare ai vinti il compimento rapido dei loro impegni, il che finalmente si risolverebbe anche in vantaggio per i vincitori ». Questa parola del Pontefice fu favorevolmente accolta, e l'on. Facta, presidente della conferenza, nel discorso d'apertura vi faceva allusione: « È sotto l'egida dunque dei principii di equità, di giustizia e di solidarietà fra i popoli che s'apre questa conferenza alla quale recentissimamente il Sovrano Pontefice, compiendo la sua altissima missione d'amore e di pace, ha diretto auguste parole ispirate dal medesimo sentimento verso tutti i popoli, parole che sono un felice augurio di concordia ». Pur troppo anche quella conferenza finì per assomigliare alle precedenti, e nessun passo importante fu fatto verso la pacificazione degli animi.

La concordia facilmente si raggiunge quando il movente è un'idea schietta di amore e di bontà. Gesù nell'Eucaristia è manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità, per tutta l'umanità. Dapertutto dove Gesù è conosciuto, il suo sacramento d'amore trova adoratori entusiasti, anime che per lui si purificano da ogni attacco disordinato alle cose di quaggiù, anime che tra loro volentieri fraternizzano, liete di comunicare ad altri la gioia della fede che le rende felici. Così si spiega come i congressi eucaristici internazionali che in quest'ultima epoca andarono succedendosi, furono tutti coronati da bellissimo esito. Nessuno però di essi potè paragonarsi a quello svoltosi in Roma nel 1922. Si aperse il 24 maggio alle ore 16 nel gran cortile del Belvedere in Vaticano affollatissimo, davanti al Sommo Pontefice, a tutti i cardinali e circa duecento vescovi accorsi da ogni parte del mondo. Il discorso del Papa in risposta al cardinale Vannutelli che gli aveva rivolto un indirizzo, fu quanto mai nobile e insieme paterno. « È, disse egli fra l'altro, la ricerca accanita, omai esclusiva, dei soli beni della terra che ha esasperato i cuori e che ha fomentato gli odi reciproci. Così Gesù s'è visto allontanato dall'umanità. Così, parimenti, l'umanità ha perduto la pace... Questo Gesù voi l'avete invitato ed egli ha inteso il vostro appello. Siete venuti da ogni parte del mondo e egli

viene incontro a voi. Rompe i silenzi del tabernacolo. Eccolo che riappare fra gli uomini e di nuovo la pace ricomincia a regnare, la pace vera e non già soltanto una semplice immagine, ma vivente realtà della pace che il mondo non può dare, ma che, viva Dio, esso non può più strapparci... ».

La processione per le vie di Roma ebbe luogo la domenica seguente e fu una vera marcia trionfale. Boys-Scouts, gruppi della gioventù cattolica, associazioni maschili, confratelli, seminari, ordini religiosi, prelati, capitoli delle basiliche, un numero stragrande di vescovi, ventidue cardinali in gran cappa rossa formavano il corteo radunatosi a S. Giovanni Laterano. Due areoplani levatisi accanto alla basilica e un lancio di colombi dettero il segnale di muoversi. Il baldacchino, sotto cui un cardinale portava il Sacramento, era circondato da bambini bianco vestiti che gettavano fiori. Cinque bambine di varie razze simbolizzavano le cinque parti del mondo, venticinque giovinetti rappresentavano le venticinque città che avevano celebrato i congressi eucaristici internazionali precedenti. Il baldacchino era sorretto da patrizi romani seguiti dai loro domestici in livrea; una scorta d'onore era formata di carabinieri reali in alta tenuta. La folla che prese parte alla processione, immensa; in attitudine composta, con un ordine perfetto, essa la accompagnò a S. Maria Maggiore, al Colosseo e poi di nuovo al Laterano fra le vie addobbate a festa. La processione durò più di quattro ore. L'impressione che un tale avvenimento lasciò negli animi di chi vi assistette fu enorme. « È il più grande avvenimento del dopoguerra, diceva un banchiere israelita, e dal quale si può datare un'epoca nuova. Buona o cattiva? Felice o infelice? L'avvenire solo lo dirà. Ciò che noi abbiamo visto a Roma è indubbiamente molto di più di ciò che abbiam visto altrove, a Parigi o a Washington, a S. Remo o a Cannes, a Spa o a Genova. Poichè in questi vari congressi di varie nazioni dalle idee contradditorie, si aveva l'impressione di vivere nell'effimero e nel contingente, si costruiva piuttosto sulla sabbia o tutt'al più sopra palafitte. Qui si ha l'impressione di un'opera di grande portata, lungamente preparata, i cui fondamenti si perdono nei secoli trascorsi e la cui cupola si terminerà nel futuro. Il cattolicismo ha ripreso tutta la sua potenza, è oggi il vero padrone del mondo e nell'insuccesso

degli altri tentativi, davanti al fallimento palese del bolscevismo, è l'unico che offre finalmente qualche cosa di solido, d'organico e di concreto ai desideri confusi ed inquieti dell'umanità sconvolta dalla guerra. La Chiesa è ora più potente che non sia stata mai. Quando si arriva a Roma in occasione di queste manifestazioni mondiali, come è l'attuale congresso eucaristico, si ha la sensazione diretta e immediata che il Papa è veramente il primo dopo Dio, al di sopra degli Stati, al disopra dei sovrani, al disopra delle patrie, al di sopra di tutto in una specie di nimbo sovrumano e che ogni odio stesso ha finito col tacere davanti a lui ».

Per rendere più facile il cammino alla pace, già Benedetto XV aveva, nella sua enciclica « *Pacem* » del 23 maggio 1920, tolto il veto che impediva ai sovrani o capi di stato cattolici di fare visita al re d'Italia in Roma. Il primo fra i sovrani cattolici ad approfittare di tale concessione fu il re Alberto del Belgio che, accompagnato dalla regina e dal principe ereditario, giunse a Roma ai primi d'aprile del 1922. Ricevuti i tre augusti personaggi dal re alla stazione e da tutte le autorità civili e militari, e fatta una breve sosta al Quirinale per salutare la regina, essi si recarono alla sede dell'ambasciata del Belgio presso il Vaticano, dove cinque automobili vaticane con banderuola pontificia e con valletti in livrea e coccarda al cappello vennero a rilevarli per accompagnarli dal S. Padre. Le truppe facevano ala al loro passaggio, a stento trattenendo la folla che stupiva alla novità della cosa. Questa fu tosto spiegata dall'*Osservatore Romano* impedendo così che alcuni ne prendessero occasione di proclamare risolta oramai la questione romana. Ciò però solo era da temersi nella stampa periodica avvezza a cambiare di opinione dall'oggi al domani, non negli ambienti colti anche liberali, poichè soltanto pochi mesi innanzi che morisse Benedetto XV, in Parlamento, in seguito al fatto che le relazioni della Francia col Vaticano si erano ristabilite, uomini politici molto in vista, come l'on. Mussolini, avevano parlato della questione romana come di questione sempre aperta e che occorreva nell'interesse dell'Italia trovar modo di risolvere. Ma di ciò parleremo in un altro capitolo.

Ancor più solenne fu la visita che i sovrani di Spagna fe-

cero nel novembre del 1923. Essi, pure essendo ospiti del re d'Italia, vennero ricevuti dal S. Padre in udienza pubblica nella sala del Concistoro alla presenza del sacro Collegio e dei più alti dignitari di corte con un cerimoniale che ricordava tempi molto lontani. Seguì un'udienza privata cordialissima: udienza che fu rinnovata il giorno prima della partenza da Roma.

Con vivo compiacimento aveva il Papa da qualche tempo constatato anche nei paesi di missione di Asia, di Africa, di America una migliore disposizione a convertirsi alla religione di Cristo; purtroppo i mezzi pecuniari che sarebbero giunti molto opportuni per appoggiare tali buone disposizioni erano sempre molto scarsi, e più che scarsi, non equamente distribuiti secondo i bisogni di ogni singola missione. Occorreva un'istituzione che raccogliesse le elemosine date dai fedeli di tutto il mondo, e si incaricasse di distribuire in modo giusto e stabile sotto la vigilanza pontificia la somma raccolta. Piuttosto che pensare ad una istituzione nuova, decise di proporre tale ufficio all'*Opera della propagazione della fede* di Lione e di Parigi tanto benemerita, trasportandone la sede a Roma. La proposta pontificia fu accolta con ogni migliore disposizione dalle due sedi dell'Opera, le quali promisero di dare tutto il loro appoggio alla nuova istituzione, manifestando così uno spirito di generosità a tutta prova. Con *motu proprio* del 3 maggio 1922 dava Pio XI effetto alla nuova organizzazione dell'Opera della propagazione della fede, annettendola alla S. Congregazione di Propaganda, ponendola alle dipendenze di un Consiglio scelto dal Papa per mezzo della S. Congregazione fra il clero di quelle nazioni che sono più generose nel soccorrere l'Opera, e riservando alla Francia che ha dato i natali all'Opera e più d'ogni altra nazione ha lavorato nel diffondere la fede fra i barbari, un posto nel consiglio generale con un certo diritto di priorità, ed emanando opportuni statuti. Al consiglio generale faranno capo i consigli centrali di ogni nazione, fondando questo o riducendo analoghe istituzioni alla forma di questo, là dove non ci fossero, perchè l'Opera abbia una grande uniformità. Il 5 luglio 1922 il card. Van Rossum, prefetto di Propaganda, presiedeva la prima seduta del consiglio generale, dove la Francia era rappresentata da due membri, mons. Boudinhon e mons. Vanneufville,

raccomandando l'unità dell'Opera, come è una la Chiesa che l'ha fondata, e la assoluta imparzialità nella distribuzione dei sussidi, solo preoccupandosi della salute delle anime, chè tutti sono uguali davanti a Dio.

A dare valido incremento alla nuova Opera offrivasi l'*Unione missionaria del clero*, la quale per volere del card. Van Rossum celebrava in Roma, nei primi 3 giorni di giugno 1922, il suo congresso internazionale, quasi a festeggiare maggiormente il centenario della Congregazione di Propaganda (1622-1922). L'apertura di questo congresso riuscì imponente: vi assistevano sette cardinali e cinquanta vescovi e un numero grandissimo di sacerdoti d'ogni nazione. Il 4 giugno, festa della Pentecoste, Pio XI celebrava nella basilica vaticana la Messa pontificale per il centenario di Propaganda e teneva un caldo discorso in lode della santa istituzione, eccitando tutti i cristiani a concorrere alla diffusione, come meglio ciascuno poteva, del nome di Cristo fino agli ultimi confini della terra.

Se l'Opera della Propagazione della Fede ha per iscopo di raccogliere e distribuire i sussidi alle varie missioni, l'*Unione missionaria del clero* ha pure quella di avviare anime giovanili alla vita missionaria. Questo compito è presentemente molto arduo, perchè già prima che scoppiasse la guerra, ma specialmente dopo di essa, per ragioni molto ovvie, il reclutamento del clero stesso necessario per le parrocchie, generalmente è diminuito. Per invitare a preoccuparsi di tale triste condizione, il Sommo Pontefice dirigeva al cardinale Bisleti, prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, il 1º agosto 1922, una lettera, ricordando a tale proposito la fedele e premurosa osservanza del canone 1353 del nuovo Codice, ma in pari tempo raccomandando che questi giovani destinati all'altare fossero bene educati e istruiti. Insisteva che fossero i seminari esclusivamente diretti a coltivare degli aspiranti al sacerdozio, allontanandone altri che tale vocazione palesemente non avessero. Raccomandato che una soda pietà fosse sempre il punto di partenza dell'educazione ecclesiastica, passava a ricordare la necessità di una buona coltura letteraria, cominciando dallo studio accurato della lingua latina, imponendo, compiuti gli studi letterari, due anni di filosofia scolastica prima di intraprendere

la teologia. A questa teologia voleva che si aggiungesse lo studio della teologia pastorale che così da vicino riguarda la cura delle anime.

In vista appunto di rendere più efficace questa cura d'anime che è parte precipua della vita sacerdotale, Pio XI ricordando e la lettera di Leone XIII ai vescovi boemi e quella di Benedetto XV ai vescovi del Belgio e della Polonia, era d'avviso che i sacerdoti non si occupassero di politica. Già fin dagli inizi del suo pontificato aveva in tal senso approvata la dichiarazione del canone 139 del nuovo Codice data dalla Commissione pontificia per l'interpretazione del Codice stesso il 25 aprile 1922; più tardi, con lettera del 2 ottobre del segretario di Stato ai vescovi italiani, e finalmente nell'occasione delle elezioni politiche indette in Italia per il 6 aprile 1924, insistette su questo punto di capitale importanza e volle che la stessa ingiunzione si facesse anche al clero regolare. Una circolare del cardinale Laurenti, prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, così infatti ammoniva: « tutti coloro i quali rappresentano in qualche modo e misura gli interessi della Religione, che si attengano alle regole della più stretta prudenza, evitando anche le sole apparenze di atteggiamento di partito politico comunque questo si denomini e subordinando, se è il caso, anche le loro personali vedute agli alti doveri e alle delicate esigenze del loro stato », e così ne dava la ragione: « È indiscutibile che per il carattere sacro di cui è investito e per il ministero che gli è affidato, egli deve interdirsi qualunque atteggiamento che possa allontanare gli animi dall'amore e dal rispetto verso la Religione e trascinare la sua persona nel gioco delle passioni e degli interessi prettamente temporali ».

E dalla politica volle che si astenessero anche le associazioni della gioventù cattolica. Nel settembre del 1922 aveva luogo in Roma l'assemblea generale della gioventù cattolica italiana, presieduta dal comm. Pericoli, della quale associazione facevano parte 4100 circoli con quasi mezzo milione di soci. Nelle sue tornate del giorno 9 l'assemblea aveva dichiarata la apoliticità dell'associazione, fedele al suo carattere di milizia operante per la Chiesa e con la Chiesa in unione di obbedienza con le autorità della Chiesa, e insieme l'opportunità dello studio

dei problemi politici sotto le direttive della Chiesa per addestramento alla difesa dei propri principii nell'ambito della vita politica. Ricevendo in udienza quei giovani, il Papa vivamente con loro si compiaceva delle loro disposizioni d'animo, e delle cose di cui voleva non avessero ad occuparsi eccessivamente, la prima disse essere la politica. Non politica, non economia sociale, dirò perfino non coltura, ma prima di tutto la formazione cristiana della vita individuale... Quando le coscienze saranno cristianamente formate, atteggiate, istruite, il resto verrà da sè, e qualunque questione si presenti sarà da esse trattata col tocco di un'anima cristiana e avrà soluzione cristiana.

Mentre Pio XI provvedeva con amorosa sollecitudine a migliorare le condizioni interne della Chiesa, non dimenticava di assolvere la sua missione pacificatrice, ereditata dal suo predecessore. E di pace il mondo e specialmente l'Europa aveva estremo bisogno. Poche e incerte notizie si avevano delle condizioni in cui versava la Russia, ma quel poco che si sapeva bastava ad assicurare che era in istato di continue lotte interne, per cui si moltiplicavano repressioni sanguinose, violenze di ogni fatta; inoltre disagio economico estremo, talchè erano moltissime le vittime della fame. Le credenze religiose di qualunque specie costituivano un delitto per gli uomini (se pur potevano così chiamarsi ancora) di governo e la prigionia più aspra e più umiliante, ma più spesso la morte, ne erano la punizione. Approfittando della Conferenza di Genova, alla quale la Russia aveva mandato una delegazione con a capo il ministro Cicerin, il Papa sottopose alla discussione dei convenuti un *memorandum* che riguardava la Russia, nel quale si chiedevano le tre clausole seguenti: 1° La piena libertà di coscienza per tutti i cittadini russi e stranieri, è garantita in Russia; 2° È pure garantito l'esercizio privato e pubblico della religione e del culto; 3° Gli immobili che appartenevano o appartengono ancora a qualche confessione religiosa, qualunque essa sia, le saranno restituiti e rispettati. — Queste clausole furono favorevolmente accolte dall'on. Facta, dal delegato di Francia Barthou e da quello del Belgio. Solo Lloyd George vi fece qualche osservazione. Pur troppo la Conferenza si chiuse senza venire a qualche trattato su tali questioni con la Russia. Da questo insuccesso

non fu però smosso il Papa dal pensare alla Russia, chè facendosi le notizie che di là venivano, sempre più gravi, chiese ed ottenne di mandare in Russia una commissione deputata a distribuire soccorsi. Era essa composta di undici persone: tre gesuiti, tre salesiani e gli altri laici, e aveva l'incarico tassativo ed esclusivo della distribuzione dei soccorsi. Partì il 24 luglio colla benedizione del Papa, il quale in quei giorni pubblicava una lettera « *Annus fere iam est* », impegnando i vescovi di tutto il mondo a raccogliere offerte per la Russia affamata. Primo oblatore fu il Papa, che sottoscrisse per due milioni e mezzo di lire.

La riconquista dell'Asia Minore da parte dei turchi condotti da Mustafà Kemal nell'agosto 1922, culminata il 9 settembre con la presa di Smirne, diede occasione a Pio XI di intervenire in difesa degli oppressi. Poco dopo la floridissima città di Smirne, non si sa bene per colpa di chi, era preda delle fiamme che la distruggevano in gran parte. Il vincitore Kemal Pascià per vendicarsi contro i supposti responsabili, intimò tosto a tutti i cristiani di abbandonare Smirne entro il 30 settembre: questo senza contare il numero di uccisioni e di incendi coi quali i turchi cercarono di sfogare il loro livore. Mosso a pietà di tanti mali, Pio XI fece telegrafare dal card. Gasparri al generale Kemal Pascià il 24 settembre perchè sollecitamente intavolasse trattative di pace e che in nome dell'umanità desse ordini severi perchè cessasse lo spargimento di sangue. Kemal Pascià rispondeva il 27 settembre di desiderare egli pure la fine dello spargimento di sangue, rigettandone la responsabilità sui greci, accusati di devastazioni e di stragi inaudite dovunque l'esercito turco doveva passare. Quanto al revocare l'ordine di espulsione, fu per allora soltanto rimandato.

Circa quell'epoca una grave preoccupazione destavasi nell'animo del Sommo Pontefice per l'avvenire della Palestina. Se la conquista di Gerusalemme compiutasi nel 1917 dalle truppe alleate comandate dal generale Allemby aveva rallegrato il cuore di tutti i cristiani per vedere sottratti finalmente al dominio turco luoghi così santi e venerati, la gioia era però diminuita d'assai, sapendosi che l'Inghilterra anglicana ne aveva preso esclusivamente il possesso. Si confidò sulle prime sopra le idee larghe che caratterizzano presentemente la condotta di

essa in territori che le sono più o meno soggetti, ma quando fu deciso dalla Società delle Nazioni che si confermava il mandato sopra la Palestina all'Inghilterra in un modo definitivo, i cattolici di ogni paese, ma specialmente i cattolici palestinesi, provarono un vivissimo dolore, sapendo che già lord Balfour, influenzato, a quanto dicevasi, da argomenti d'ordine giudaico-finanziario, avea dato pubblicamente parola ai capi del Sionismo che l'Inghilterra avrebbe favorito i loro voti di ricostituire in Palestina la nazione giudaica. A confermarli meglio in tale speranza veniva eletto ad alto commissario della Palestina sir Herbert Samuel, ebreo e caldo fautore del Sionismo. Nel dicembre 1920 lord Balfour aveva presentato alla Società delle Nazioni un progetto che regolava il mandato dell'Inghilterra sopra la Palestina e nell'estate del 1922 se ne apriva la discussione. La S. Sede non si lagnava che il mandato fosse deferito all'Inghilterra, ma solo desiderava « che esso fosse esercitato pacificamente e senza dar luogo a perturbazioni nel sentimento religioso delle popolazioni interessate ». Da alcuni articoli dello statuto risultava invece che gli ebrei avrebbero avuto in Palestina una condizione privilegiata e preponderante sui cattolici e in generale sulle altre nazionalità e confessioni religiose e che i diritti delle confessioni cristiane e specialmente dei cattolici non sarebbero sufficientemente rispettate. Con questo non solo ledevansi gravemente i diritti acquisiti di queste confessioni cristiane, ma si urtava contro l'articolo 122 del trattato di Versailles che stabilisce la natura e il fine di ogni mandato, dichiarandosi il mandato come una tutela che una potenza assume dei popoli, « che non sono capaci ancora di dirigersi da se stessi nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno »; il suo scopo è quindi « una sacra missione di civilizzazione » cioè « il benessere e lo sviluppo di questi popoli ». L'articolo 14 del progetto di Balfour stabilisce una commissione speciale per studiare e regolare tutte le questioni e i reclami relativi alle differenti confessioni religiose, e la S. Sede dichiarava tosto che non poteva accettare che questa commissione s'arrogasse il diritto di discutere la proprietà dei santuari che, quasi tutti e da secoli, anche sotto il dominio turco, sono stati sempre pacificamente in possesso dei cattolici. Suggeriva quindi che la detta commissione fosse

composta dei consoli in Terra Santa delle potenze che fanno parte del consiglio della Società delle Nazioni, lasciando alle altre il diritto di nominare altra persona che facesse parte della commissione. A queste così persuasive riflessioni del *memorandum* pontificio, lord Balfour rispondeva in modo alquanto evasivo, dichiarando, ciò che non era vero, che il governo inglese aveva sempre voluto impedire che una nazionalità o una confessione religiosa fosse subordinata ad un'altra nazionalità o a un'altra confessione, che avrebbe nominato una commissione imparziale per la protezione dei diritti e dei beni che appartengono alle singole confessioni, con approvazione della Società delle Nazioni.

La visita al Papa di sir Herbert Samuel del 6 luglio 1922 non cangiò lo stato delle cose. Dopo molte discussioni e alla Camera dei Lords e alla Camera dei Comuni e in seno stesso alla Società delle Nazioni, il 24 luglio lord Balfour presentava il nuovo articolo 14 « che garantiva il rispetto al diritto di ciascuno e che dava una grande responsabilità al consiglio della Società delle Nazioni ». Era così concepito: « Una commissione speciale sarà nominata dalle potenze mandatarie per studiare e definire i diritti e le rivendicazioni concernenti le diverse comunità religiose in Palestina. Il modo di nomina, la composizione e le attribuzioni di questa commissione saranno sottomesse al consiglio della Società delle Nazioni per approvazione e la commissione non potrà entrare in funzione senza l'approvazione del Consiglio ». Il Papa, il quale per questa questione aveva mandato da Parigi a Londra mons. Cerretti, senza che però arrivasse in tempo per essere sentito, rimaneva sempre del parere che i luoghi santi dovessero avere carattere estraterritoriale ed estranazionale, e che la commissione dovesse essere composta in maggioranza di cattolici. Ciò che solo ottenne fu il ritardo della decisione, ritardo che permise di deferire alla Società delle Nazioni quelle responsabilità circa i luoghi santi che prima si arrogava l'Inghilterra. Era qualche cosa, ma non tutto.

Di particolare rammarico era per Pio XI lo stato deplorevole delle condizioni sociali e politiche d'Italia.

Il socialismo, per la inettitudine o timidità di governanti, era diventato in certo modo padrone, e le masse guadagnate

con le solite grandi promesse e realmente anche favorite con mercedi spesso lautissime, ubbidivano ciecamente alle imposizioni di quel partito, e mentre il governo sembrava assente, commettevano atti di violenza, di barbarie contro la classe borghese con larga impunità. Ciò aveva indignato una frazione socialista, quella che aveva accettato anzi voluto la guerra, e spintala a tutelare spesso, anzi ordinariamente, colla violenza i diritti conculcati. Una vera guerra civile di tutti i giorni: atti di violenza, uccisioni da parte di chi voleva distrutto l'ordine; atti di violenze, uccisioni da parte di chi lo voleva mantenuto. Triste stato di cose che, congiunto con la inettitudine del governo, screditava l'Italia in faccia alle altre nazioni e angustiava gli amici veri dell'ordine e della prosperità del paese. Il Pontefice ne era afflittissimo e replicatamente scrisse lettere ai vescovi d'Italia ai 6 di agosto e ai 28 ottobre per impegnarli a fare opera di pacificazione. « Il rimedio a questi mali non può aversi che dal ritorno a Dio e dalla piena osservanza della sua legge ». L'avvento al potere del fascismo con la sua marcia su Roma del 28 ottobre 1922, il quale incominciava col ricollocare il crocifisso nelle scuole, dava pienamente ragione al Sommo Pontefice, e il paese nostro entrava in un periodo di ordine e di calma.

Fu nei primi giorni di questa calma così impensatamente ritornata, che comparve la prima enciclica di Pio XI « *Ubi arcano Dei* » del 23 dicembre 1922, preceduta dall'allocuzione dell'11 dello stesso mese, nella quale già la annunciava indicandone pure l'argomento principale, cioè che per rimediare efficacemente ai mali del tempo occorre ricercare la pace di Cristo nel regno di Cristo: *Pax Christi in regno Christi.* Date le varie ragioni che l'obbligarono a tardare la sua prima enciclica, egli nella prima parte di questa constata il fatto dolorosissimo del ritorno del mondo al paganesimo: il mondo ha voluto fare senza Dio, e per questo esso si trova sconvolto, per questo la pace ancora non è venuta. Dopo la guerra spaventosa, per questo gli odii rimangono, forieri di altre guerre tra nazioni e nazioni: per questo l'odio di classe, per questo la miseria e la fame che desolano tanta parte del mondo civile. Gli uomini han detto come gli antichi giudei: *Nolumus hunc regnare super nos.* E ne portano la pena. Il rimedio unico a tante iatture è dunque:

Facciamo che Cristo regni nel mondo e il mondo avrà la pace. Discendendo al pratico, Pio XI trova che perchè questo regno di Cristo venga realizzato, molto gioverà l'azione vigilante e assidua del clero, foss'anco un'assemblea numerosa di vescovi; senza con questo intendere di riaprire il Concilio ecumenico vaticano interrotto nel 1870 per le circostanze dei tempi. Soprattutto gioverà assai un'azione cattolica compatta nelle varie sue opere di pietà, di buona stampa, di soccorso alle missioni, di educazione giovanile; l'attività del clero secolare e specialmente del clero regolare e il concorso finalmente di tutti i fedeli nella resistenza ai disordini dottrinali del giorno, a quel modernismo morale, giuridico e sociale che pur troppo ha pervaso e guasta l'animo di molti e molti cristiani. Occorrerà sforzarci affinchè anche i fratelli separati ritornino alla vera Chiesa e si adempia il voto di Cristo: *et fiat unum ovile et unus Pastor*. Che qualche segnale di un avviamento verso questa meta così desiderata vi sia, pare si debba affermare, vedendo tanti capi di Stato desiderare per amore di pace stringersi a gara in relazioni amichevoli con la S. Sede. Solo spiace a Pio XI che tra queste nazioni che s'avvicinano alla S. Sede non figuri l'Italia, «l'Italia, diciamo, la nostra patria così cara, eletta da Dio stesso per possedere il seggio del suo Vicario sulla terra: l'Italia, la cui capitale, altre volte regina d'un impero vasto e pur circoscritto da confini determinati, doveva divenire capo del mondo intero come la sede del principato divino, che, varcando per sua natura i confini delle nazioni, abbraccia tutti i popoli. L'origine e la natura divina di questo potere e il sacro diritto delle comunità dei fedeli sparsi per tutto il mondo esigono che tale potere sia indipendente da ogni umana autorità e che questa indipendenza sia manifesta... L'Italia del resto non avrà mai nulla a temere dalla S. Sede, perchè il Pontefice Romano, chiunque sia, non potrà avere che pacifiche disposizioni ». E conchiudeva che questo suo voto, per mezzo di tutti i buoni uniti insieme, non sia vano.

L'impressione fatta da questa enciclica fu favorevolissima anche nella stampa più profana. Il *Giornale d'Italia* diceva fra l'altro: «Fuori dalle competizioni di parte, lontano da questa faticosa opera che consuma le anime in un perpetuo distruggere

e rigenerare, gli accenti della Enciclica papale suonano con un timbro soavemente sereno. E noi, uomini oppressi dalla necessità giornaliera e non immuni dalla passione politica, tendiamo gli orecchi al richiamo remoto e pieghiamo la fronte in silenzio ».

Strano contrasto! Quasi contemporaneamente all'enciclica di Pio XI pubblicavasi in Olanda il 18 novembre 1922 una pastorale firmata dall'arcivescovo giansenista di Utrecht e dai vescovi giansenisti di Haarlem e di Deventer. Anche la pastorale, come l'enciclica, si occupa sul principio della degenerazione della società moderna: le leggi sante non sono più rispettate, s'arriva a qualificare d'immorale lo stesso matrimonio. Dopo ciò sarebbe stato naturale che i prelati giansenisti richiamassero i loro fedeli al loro dovere e in special modo i sacerdoti, invece è tutto il rovescio: « Fino ad oggi, s'era conservato l'uso fra il nostro clero di conservare il celibato. Questo uso l'avevamo attinto nella Chiesa occidentale, cui appartenevamo, mentre non esiste nella Chiesa orientale. Non è già che noi credessimo come la Chiesa di Roma che la consacrazione sacerdotale fosse un impedimento al matrimonio; noi eravamo anzi e siamo sempre in comunione di spirito coi nostri correligionari di Germania, di Svizzera e d'Austria, presso i quali da lungo tempo i preti in esercizio hanno la libertà di sposarsi... Noi non pretendiamo che non ci sia nulla da dire in favore del celibato; saremmo in contraddizione col sentimento della primitiva Chiesa, e forse anche colle parole del Salvatore...; l'apostolo S. Paolo sopratutto può essere riguardato come un partigiano del celibato, ma nè lui nè il Signore Gesù non parlano come di cosa obbligatoria per i sacerdoti. Quindi noi non vogliamo soltanto rispettare lo stato di celibato, liberamente scelto dai nostri sacerdoti, ma anche raccomandarlo. Tuttavia non crediamo opportuno di stabilire una regola generale. Una vera libertà è qui necessaria, nessun obbligo, ma rispetto del sentimento personale... A partire dal momento in cui conoscerete questa lettera, la legge del celibato ecclesiastico dovrà essere considerata come sospesa ». È istruttivo osservare che i due documenti partendo da principi comuni vengono a conclusioni affatto opposte. E più istruttivo ancora è l'osservare che è proprio il giansenismo, l'antico portavoce della rigida morale, è proprio lui che, davanti ad una

lamentata decadenza morale, trova per rimedio di abbassare il livello della morale stessa.

Era convinzione di Pio XI che in questo allontanamento della civiltà da Dio e nella conseguente debolezza dei principii morali si dovesse dare una buona parte all'ignoranza: Dio era stato cacciato dalle scuole e in modo speciale da quelle superiori. Fu quindi con grande suo compiacimento che università cattoliche sorsero nei più grandi centri di cultura. « Un'università cattolica è, diceva egli, per se stessa un fatto apologetico di primo ordine. Prova, con la sua vivente realtà, che la scienza e la fede possono accordarsi. Mostra la fede che attira la scienza verso le sue cime, la fede che rischiara la scienza e questa, a sua volta, che mette i suoi modesti lumi al servizio della fede. In secondo luogo un'università cattolica prepara per l'azione cattolica le guide illuminate, senza le quali le masse organizzate sarebbero una forza inutile ». A fianco delle università cattoliche e prima di esse, occorre pensare ad un serio insegnamento popolare della dottrina cristiana. Già Benedetto XV aveva, con circolari della S. Congregazione del Concilio, interrogato i vescovi italiani se si effettuasse nelle loro diocesi tale insegnamento popolare, e Pio XI, continuando anche in questo sopra le sue tracce, volle stabilire presso la S. Congregazione stessa un ufficio, che servisse alla S. Sede di organo per promuovere energicamente in tutto il mondo l'applicazione delle leggi che regolano l'istruzione del popolo. Di qui il *motu proprio* del 29 giugno 1923, scendendo anche ai particolari intorno agli insegnanti da scegliersi, al programma da svolgersi, impegnando in questo dovere lo zelo dei vescovi, dei parroci e degli uomini pii e in modo speciale delle congregazioni religiose sia maschili sia femminili.

Era naturale che, inculcando egli con tanta premura l'insegnamento popolare del catechismo, vedesse di buon occhio tutti coloro che, senza fare propriamente scuola, s'adoperavano con la pubblicazione o di giornali o di scritti ad illustrare, promuovere e difendere la dottrina cristiana, e prendendo argomento dal centenario di S. Francesco di Sales, pubblicò il 26 gennaio 1923 un'enciclica in cui, fra l'altro, dopo aver accennato a quelle *Controversie* che S. Francesco dettava su fogli volanti

e che furono poi raccolte, nelle quali risplende tanta chiarezza di dottrina e insieme tanto caritatevole modo di esporla, le proponeva ad esempio agli scrittori cattolici, esprimendo il suo desiderio che come S. Francesco di Sales « studiassero innanzi tutto con somma diligenza per giungere così, per quanto potessero, a possedere la dottrina cattolica; che si guardassero dal venir meno alla verità, nè, sotto colore di evitare l'offesa degli avversari, la attenuassero o la dissimulassero; avessero cura della stessa forma ed eleganza del dire, e si studiassero di esprimere i pensieri con la perspicuità e l'ornamento delle parole, di maniera che i lettori si dilettino della verità; combattendo gli avversari sapessero sì confutare gli errori e resistere alla improbità dei perversi, ma in modo da dare a conoscere di essere animati da rettitudine e sopra tutto mossi da carità », e conchiudeva dando loro S. Francesco di Sales come patrono.

A tutti poi che si dedicano alla studio, fossero essi ecclesiastici o laici, Pio XI nella sua enciclica del 29 giugno 1923 proponeva un insuperabile modello, S. Tomaso d'Aquino, ricorrendo in quell'anno il suo sesto centenario. Il Papa presenta anzitutto la eccellenza delle virtù in S. Tomaso e la sublimità e purezza della sua dottrina per cui ebbe il titolo di Dottore Angelico. Ricorda gli elogi ch'egli ebbe ancor vivente da papa Alessandro IV, e, poco dopo la sua morte, da Giovanni XXII che lo canonizzava nel 1313; la enciclica «*Aeterni Patris* » in cui Leone XIII richiamava gli studiosi alla filosofia tomistica, come la sola che potesse soddisfare interamente le esigenze dello spirito anche moderno, e alla quale per metodo, per dottrina, per principi, si conforma il recentissimo Codice di diritto canonico. D'altro canto « nessuna parte vi è nella sacra teologia in cui egli, S. Tomaso, non abbia felicemente mostrato la straordinaria ricchezza della sua mente: apologetica, dogmatica, ascetica, mistica, sacra scrittura, liturgia ». Impareranno, così pensa Pio XI, i giovani ad apprezzare, a imitazione di S. Tomaso, specialmente la umiltà e la purezza; i religiosi ad amare e mantenere intatta la loro vocazione, tutti i fedeli a coltivare la pietà e sopratutto la divozione a Maria e al S. Sacramento.

Queste e simili esortazioni dirette alla gran massa dei fedeli di tutto il mondo, non cadevano a vuoto, e ciò consolava il

Sommo Pontefice il quale, nella allocuzione che tenne nel concistoro del 23 maggio 1923, in cui elevò al cardinalato mons. Nasalli-Rocca e mons. Sincero, espresse tutto il gaudio che ne provava.

Non così avveniva delle sue parole intorno alle contese che ancora aspramente si agitavano tra nazioni e nazioni e alle violenze crudeli che ne venivano. E in quella allocuzione esprimeva il suo vivo rammarico, ricordando le vessazioni operate dall'Inghilterra nella Palestina a danno del popolo arabo e delle nazionalità cristiane colà rappresentate, ricordava la Germania, che vedeva i suoi territori della Ruhr occupati fin dal mese di gennaio con tanto danno della vita cattolica colà così un giorno fiorente, lamentava la condizione lagrimevole dei cattolici in Russia, i cui rappresentanti qualificati erano processati e condannati, mentre egli aveva col danaro dei cattolici di tutto il mondo procurato di sollevare la miseria e la fame di quel paese; e tutti quei processi e quelle condanne in odio della religione che quei rappresentanti volevano conservare e difendere.

E di nuovo in una lettera al card. segretario di Stato del 27 giugno 1923, quasi a dimostrare che, sebbene non ascoltato, non abbandonava il suo proposito di far sentire la sua voce, ritornava sullo stesso tema della pacificazione delle nazioni e in special modo faceva menzione della questione delle riparazioni che aveva condotto la Francia e il Belgio ad occupare la Ruhr. In presenza delle violenze che accompagnavano tale occupazione e delle rappresaglie, spesso cruente, che esse eccitavano, alimentando sempre più l'odio reciproco, il Papa invitava ad esaminare la questione «con quello spirito cristiano che non disgiunge le ragioni della giustizia da quelle della carità sociale su cui poggia la perfezione della convivenza civile. Qualora, egli diceva, il debitore nell'intento di risarcire i danni gravissimi sofferti da popolazioni e paesi un dì prosperosi e fiorenti, dia prova della sua seria volontà di giungere ad un equo e definitivo accordo, invocando un giudizio imparziale sui limiti della propria solvibilità ed assumendo l'impegno di somministrare ai giudici ogni mezzo di vero ed esatto controllo, giustizia e carità sociale, come pure l'interesse medesimo dei creditori e delle na-

zioni tutte, stanche di lotte ed anelanti alla tranquillità, sembra richiedere che non si esiga dal debitore quello che esso non potrebbe dare senza esaurire interamente le proprie risorse e la propria produttività, con irreparabile danno suo e degli stessi creditori, con pericolo di perturbazioni sociali che sarebbero estrema iattura dell'Europa intera, e di risentimenti che rimarrebbero minaccia continua di nuove e più rovinose conflagrazioni. Egualmente se è giusto che i creditori abbiano garanzie proporzionate all'importanza dei loro crediti che ne assicurino l'esazione dalla quale dipendono interessi anche per loro vitali, lasciamo loro considerare se sia necessario a tale intento mantenere in ogni caso occupazioni territoriali che impongono sacrifizi gravosi ai territori occupati e alle nazioni occupanti, o non convenga piuttosto sostituirvi, sia pur gradatamente, altre non meno idonee e certo meno odiose garanzie ».

Anche questa volta la parola del Papa, alla quale faceva seguito una nota diplomatica agli alleati, rimase senza effetto, e intanto le condizioni finanziarie della Germania, già miserabili, precipitarono, e la valuta del marco divenne cosa irrisoria. Le condizioni della vita diventarono sempre più compassionevoli. La religione cattolica in Germania che ha nei paesi renani il suo maggiore sviluppo e il centro della sua attività, è per così dire paralizzata. Dispiacque assaissimo a Pio XI che la sua lettera fosse interpretata come una mossa larvata della Germania per trarsi d'impaccio dalle strette in cui si trovava. Si parlò anche di un probabile ritiro dell'ambasciatore Jonnart da Roma: fortunatamente non se ne fece nulla. A dissipare, in parte almeno, quel sospetto, giovò il fatto che il Pontefice proprio di quei giorni biasimò apertamente certe sanguinose rappresaglie dei tedeschi.

Al vivo desiderio di pacificazione, in Pio XI andava congiunto quello della unione delle Chiese. A tale scopo era stato già istituito da Benedetto XV l'Istituto orientale, e Pio XI avevagli dato una sede molto più comoda nel bel centro di Roma. Ora egli prese motivo del terzo centenario di S. Giosaphat, apostolo degli slavi e martire, per ripresentare nell'enciclica del 12 novembre 1923, il suo ardentissimo voto. « Il sangue di S. Giosaphat, diceva in questa enciclica, come trecento anni fa, anche e specialmente ora, è pegno di pace e suggello di unità, special-

mente ora, diciamo, dopo che quelle sfortunate provincie slave sconvolte da torbidi e sommosse, sono state insanguinate da guerre furiose e spietate... Alla quale unità mentre invitiamo tutti i dissidenti, bramiamo che tutti i fedeli si studino, ciascuno secondo le proprie forze, a cooperare con noi. A questo fine, come è necessario che gli Orientali dissidenti depongano antichi pregiudizi, procurino di conoscere la vera vita della Chiesa senza volerle imputare le colpe dei privati, colpe che essa per la prima condanna e cerca di correggere, così i Latini si facciano a conoscere meglio e più profondamente la storia e i costumi degli Orientali; poichè appunto da questa conoscenza intima derivò sì grande efficacia all'apostolato di S. Giosaphat ». Traeva poi buono auspicio per il raggiungimento dell'unità, che « è anzitutto opera di Dio » la quale noi dobbiamo affrettare colla preghiera, « dalla comunanza tra Occidentali e Orientali di due divozioni principalissime del Cristianesimo: quella del SS. Sacramento e quella della B. Vergine ».

La unità della Chiesa sarà più facilmente raggiunta quando le forze cattoliche sieno tra loro unite, e perciò tanto Benedetto XV quanto Pio XI, applaudirono e aiutarono volentieri anche materialmente, il sorgere dell'Uffizio centrale delle organizzazioni cattoliche. L'iniziativa di questa istituzione devesi a mons. Schrembs vescovo di Cleveland (Ohio) e al suo segretario il professore e senatore Alfonso Sterger dell'Aia (Olanda). Già in qualche conferenza internazionale l'istituzione è stata presa in esame e ora è, si può dire, un fatto compiuto. Senza arrogarsi il compito di direzione o di controllo delle organizzazioni di tutto il mondo, l'ufficio centrale di Roma, il cui direttore è l'abate Monti, si pone al servizio di tutte le organizzazioni cattoliche dei vari paesi, che senza distinzione di partito lavorano in piena dipendenza dalle autorità ecclesiastiche nel campo intellettuale, morale e sociale e per la restaurazione dell'ordine e della pace di Cristo nel suo regno. Un cardinale di ogni paese ha accettato di essere il protettore dell'opera, e così 10 cardinali e 16 arcivescovi o vescovi ora formano il consiglio onorario. Il presidente del comitato direttivo è il già nominato vescovo di Cleveland. Già fin d'ora esso contiene un materiale preziosissimo di informazioni: 200 e più riviste e giornali, organi ufficiali delle

organizzazioni, collezione sistematica di opuscoli, una collezione unica al mondo di 500 e più rapporti annuali di organizzazioni cattoliche di ogni paese: il tutto ben ordinato e di facile consultazione.

Con bolla del 29 maggio 1924 il Sommo Pontefice indiceva il Giubileo tanto atteso da tutto il mondo cattolico e insieme esprimeva il voto che un tale straordinario convegno di pellegrini nella eterna città servisse a ravvivare la fede e a stringere tra i popoli la fratellanza e la pace. Con felice accorgimento volle ancora che si allestisse nei giardini vaticani una esposizione missionaria, affine di mostrare ai pellegrini ciò che si è fatto e il moltissimo che resta a fare nel campo della diffusione del Vangelo, e tutti spingere a concorrere a così santa opera. L'esposizione missionaria venne solennemente inaugurata il 21 dicembre, e il 24 successivo lo stesso Sommo Pontefice dava principio all'anno giubilare, aprendo con tutta la maestà del rito la porta santa di S. Pietro in Vaticano: due avvenimenti che bellamente realizzano il sacro programma di Pio XI: *Pax Christi in regno Christi.*

CAPITOLO III.

La Chiesa nei suoi rapporti con le varie nazioni d'Europa.

1) *Italia.*

Discordie religiose-politiche. — Inizi dell'azione cattolica, suo sviluppo, sua attività. — Tentativo fallito d'introdurre il divorzio in Italia. — La questione sociale e i cattolici. — I cattolici alle urne politiche. — L'Unione popolare. — Riforma dei Seminari. — Un catechismo migliore. — Il catechismo nelle scuole pubbliche avversato dai socialisti. — L'insegnamento privato ostacolato. — La guerra mondiale e i cattolici italiani. — L'assistenza religiosa nell'esercito. — Il governo e la S. Sede. — Un clamoroso processo. — Il patto di Londra. — La nota Pontificia del 1º agosto 1917 e il ministro Sonnino. — Caporetto e i socialisti. — La resistenza e la vittoria finale. — Disagio economico e il morbo influenzale abilmente sfruttati dai socialisti. — Origine del partito popolare. — Dissensi nel partito stesso circa la sua « impostazione spirituale ». — I popolari vincitori nell'elezioni del 1919. — Tendenze socialistoide di alcuni popolari e l'Unione popolare. — Origine del fascismo, sue violenze contro le violenze dei socialisti. — Azione cattolica. — Lotta per la libertà d'insegnamento. — La questione romana nuovamente e con nuovo spirito discussa. — L'avvento dei fascisti al potere, e loro atteggiamento verso la religione cattolica. — Riforma scolastica. — Nuovo ordinamento dell'azione cattolica. — Benemerenze del governo nazionale verso il cattolicismo. — Dissenso tra fascisti e popolari. — Esodo di autorevoli persone dal partito popolare. — Elezioni del 1924 e aperta opposizione del partito popolare al governo, biasimata dal Sommo Pontefice. — Il progetto sulle opere pie è messo da parte. — Esenzione degli ecclesiastici dal servizio militare. — La croce sul Campidoglio. — Una speranza.

Il nostro diletto paese, così favorito dalla natura, non può dirsi che sia stato ugualmente fortunato negli uomini che lo governarono. Lo spirito rivoluzionario non fu estraneo al suo

risorgimento a unità di nazione: coloro che a questo risorgimento dettero il loro pensiero e la loro opera si giovarono, forse indottivi dalla preoccupazione di non perdere il tempo o l'occasione opportuna, di uomini settari che s'ammantavano di amor patrio, mentre internamente sognavano la distruzione del papato e la scristianizzazione del popolo italiano; e la conseguenza fu che il paese si riunì sì, in unità di nazione, ma attraverso leggi deplorevoli, atti di violenza, ipocrisie: un insieme di cose che offuscò molto il bell'ideale della nostra indipendenza e ci collocò in una continua posizione disagiata. Uomini di governo anche onesti non si seppero interamente svincolare dalle sette delle quali altri si erano serviti. Specialmente la maniera con cui si è voluto nel 1870, approfittando della partenza delle truppe francesi, prendere Roma, doveva essere fonte, e lo è ancora dopo più di mezzo secolo, di grave imbarazzo ai governanti, e non consente all'Italia di godere tutti i vantaggi che le deriverebbero dall'essere la sede del Pontefice e d'avere un suo figlio, per tradizione omai quattro volte secolare, Pontefice.

Quell'avvenimento determinò maggiormente la divisione degli italiani. I liberali più o meno accentuati furono in grande prevalenza al governo, e tenevano ad affermare colla legge delle guarentigie pienamente risolta la questione romana: i liberali-conservatori non si dicevano soddisfatti della efficacia della legge delle guarentigie, ma desideravano che il Papa si adagiasse ai fatti compiuti; dei cattolici gli uni avevano una tendenza conciliatrice, volendo da una parte salve le aspirazioni finalmente compiutesi dopo tanto dispendio di sangue e di averi, e dall'altra libero ed indipendente il Pontefice; gli altri detti intransigenti, il cui motto poteva essere: *pereat mundus sed fiat iustitia*, volevano un brusco passo a ritroso, convinti che anche in questo l'Italia non avrebbe avuto nulla da perdere, ma tutto da guadagnare. Vi erano poi i democratici (repubblicani, radicali e socialisti), tutti più o meno avversi alla reazione e al presente ordine di cose, che a poco a poco guadagnavano terreno, e l'atteggiamento dei quali incominciava a preoccupare gli uomini di governo.

Essendosi adottata per ordine superiore dai cattolici la massima *nè eletti nè elettori*, per cui non era consentito loro di

accedere alle urne politiche per ragioni che non sta a noi qui di discutere, ne venne che il potere legislativo cadesse nelle mani dei liberali, i quali, ossequenti in gran parte alle sette e liberi da qualsiasi opposizione, travagliarono la Chiesa con leggi lesive dei suoi diritti e spesso ispirate al più evidente anticlericalismo. Il ministero di Grazia e Giustizia e quello dell'Istruzione Pubblica furono dati in potere esclusivamente della setta massonica, con quanta iattura della religione ognuno lo immagini. Si ebbero talora scene disgustosissime: nel 1881 nella notte dal 12 al 13 luglio, mentre si trasportavano da S. Pietro a S. Lorenzo fuori mura le spoglie mortali di Pio IX, queste furono insultate e per poco non buttate nel Tevere da popolani prezzolati; nel 1889 si inaugurò in Campo di Fiori un monumento a Giordano Bruno.

All'aprirsi del secolo ventesimo le cose erano però un poco mutate. L'animosità dei liberali non era così apertamente aggressiva, ma rimaneva purtroppo negli uomini di governo. Invece notavasi un risveglio religioso notevolissimo nelle file dei cattolici. Per verità fin dal 1866 i cattolici italiani avevano tentato di dar vita a una *Società cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia*, con piena approvazione di Pio IX, ma questa fu poi tosto disciolta dal governo, sebbene « fin d'allora, osserva il Casoni, si statuì la massima, sempre seguita dappoi, che cioè il moto cattolico per la sua indole tutta religiosa, non portasse nessuna traccia delle divisioni territoriali e politiche precedenti ». L'anno seguente sorgeva la Società della gioventù cattolica italiana per iniziativa del dott. Giovanni Acquaderni e del conte Mario Fani. Preghiera, azione, sacrificio era il suo programma. Contemporaneamente nel 1869 Firenze vedeva formarsi la sua Unione cattolica per il progresso delle buone opere in Italia, sotto la presidenza del marchese Possari, Roma nel 1871 la Società primaria romana per gli interessi cattolici per merito del principe D. Mario Chigi, poi il Circolo di S. Pietro, poi quello dell'Immacolata, finalmente la Società primaria promotrice delle buone opere. Dalla unione di tutte queste istituzioni s'andò costituendo nel 1872 la Federazione Piana che nel 1874 con qualche audacia teneva il primo Congresso cattolico italiano a Venezia. A mantener vivo l'amore al Vi-

cario di Cristo che i liberali chiamavano talora «il grande nemico della patria», la gioventù cattolica indiceva pellegrinaggi a Roma, nel 1888 organizzò l'Esposizione mondiale vaticana dei doni al S. Padre, e nel 1900 l'omaggio mondiale al Redentore. Certo la Società della gioventù cattolica italiana deve moltissimo al conte Acquaderni, suo primo direttore, degnamente seguito dai suoi successori fino al 1900, in cui la direzione veniva affidata al comm. Pericoli. Oltre le opere di religione e di carità cristiana, la società voleva si attendesse pure alla cultura con sale di lettura, biblioteche circolanti, diffusione delle buone stampe, accademie. Era una vita intensa, dalla quale era però estranea la politica.

E neppure opera politica si volle fare quando a Firenze nel 1875 il secondo Congresso cattolico italiano deliberò di costituire in Italia stabilmente l'Opera dei congressi, affidandone la cura ad un comitato permanente presieduto dal comm. Acquaderni. Si stabilirono poi comitati parrocchiali, comitati diocesani, comitati regionali, il tutto per rendere più pratica l'attuazione del programma di rinascenza cattolica che si voleva raggiungere. Nel 1881 l'Opera dei congressi prendeva così il nome di *Opera dei congressi e dei comitati cattolici*, restando sempre suo scopo «di riunire i cattolici e le associazioni cattoliche d'Italia in una comune concorde azione, per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli italiani, conforme ai desideri ed agli eccitamenti del Sommo Pontefice e sotto la scorta dell'episcopato e del clero.». L'Opera incontrò certo, com'era da prevedere, alcune difficoltà, specie per scarsa inclinazione del popolo italiano ad associarsi, ad organizzarsi, e per essere esso, solo da poco tempo arrivato alla unità politica, ma Leone XIII non cessò di inculcare la concordia fra le varie opere cattoliche, insistendo che tutte facessero capo all'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici;* e finalmente l'ottenne. Nel 1891 il suo comitato permanente si divideva in cinque sezioni: 1° Organizzazione ed azione cattolica; 2° Carità; 3° Istruzione ed educazione; 4° Stampa; 5° Arte cristiana.

È certo dovuto in gran parte all'attività di questa *Opera dei congressi e dei comitati cattolici* se, pur non accedendo alle urne politiche, i cattolici italiani si mantennero in grandissima

maggioranza fedeli alla Chiesa. Si attraversava un'epoca di settarismo sfacciato: nel 1883 la massoneria dichiarava di voler far il deserto attorno al Vaticano, e tosto l'Opera dei congressi organizzava un pellegrinaggio di ben cinque mila sacerdoti a Roma per rassicurare il Papa del loro amore e della loro fedeltà. Nel 1886 il *Secolo* bestemmiava, nel giorno del venerdì santo, contro la divinità di Gesù Cristo, ma perdeva anche perciò parecchie migliaia di abbonati. Nel 1888 per avere il sindaco di Roma, il principe Torlonia, fatto visita al cardinal vicario perchè presentasse al Pontefice le sue congratulazioni per il giubileo sacerdotale, fu tosto destituito per decreto reale dall'ufficio. Nel 1899 il ministro Canevaro riusciva a far escludere il Pontefice dalla conferenza dell'Aia.

All'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici*, come a tutte le associazioni cattoliche che ne dipendevano, era troppo naturale che il governo creasse difficoltà senza numero. Nel 1898, cogliendo occasione delle turbolenze avvenute in Sicilia prima, e poi a Milano per opera dei socialisti il 6 maggio, il ministro Rudinì, che già l'anno precedente aveva mandato ai Prefetti circolari sopra circolari perchè vigilassero e ostacolassero il movimento clericale, scioglieva, con suo decreto, l'*Opera dei congressi e comitati cattolici*, considerandola come « sodalizio sovversivo dello Stato ». Di qui atti di violenza brutali, soppressioni di giornali cattolici, perquisizioni che finivano talora nel ridicolo, e incarceramenti. La bufera si dileguò nel settembre di quell'anno, ma essa ottenne un effetto contrario a quello che si desiderava da chi l'aveva scatenata. I cattolici uscivano da essa più risoluti, più agguerriti, per la difesa della verità e della giustizia cristiana. L'epiteto di clericali non faceva loro più nessuna paura. E se ne ebbe una riprova nella campagna che essi impegnarono contro il rinnovato tentativo del governo di minacciare la santità del matrimonio cristiano col rendere obbligatoria la precedenza del matrimonio civile su quello religioso. Il ministro guardasigilli Bonasi nel novembre 1899, asserendo essere il diritto dello Stato, sono sue parole, di regolare i matrimoni nella sostanza e nella forma, presentava un disegno di legge « contro i matrimoni illegali ». Già otto volte nel giro di ventisette anni era stato proposto un progetto analogo, ma sempre era stato

respinto o in altro modo abbandonato. Contro il progetto Bonasi, che però non imponeva la precedenza del matrimonio civile, ma solo che questo venisse celebrato nei quaranta giorni successivi al matrimonio religioso sotto comminazione di multa, e facendo obbligo al parroco di denunciare il matrimonio religioso celebrato, il senato ne oppose un altro che rendeva obbligatoria la precedenza; ma nel maggio 1900, a scrutinio segreto respinse questo secondo, e approvò quello del Bonasi. La camera dei deputati non potè discutere neppure questo, per la crisi sopravvenuta, e così il pericolo di una legge lesiva del matrimonio religioso, contro cui il presidente dell'*Opera dei congressi* aveva con lettera già elevata protesta a nome dei cattolici italiani, fu evitato. Così pure fu evitata di lì a poco la minaccia di introdurre nella legislazione italiana il divorzio. Parecchie volte, nel 1881 dal ministro Villa e da lui ancora nel 1892 e finalmente dall'on. Berenini nel 1901, era stato proposto alla camera legislativa un progetto di tal genere, ma sempre s'era incontrata una viva opposizione nel popolo italiano, che per sua fortuna non ha mai compreso come il matrimonio, questo contratto *sui generis* che riunisce due vite per la continuazione della famiglia umana, potesse sciogliersi. Il suo innato buon senso, congiunto con il sentimento cristiano in lui da venti secoli tradizionale, non gli permette di pensare diversamente. Lo Zanardelli che s'era fatto paladino di quel progetto, pensando di renderlo meno sgradito, volle avere la sanzione dello stesso sovrano, e questi infatti nel discorso della corona del 20 febbraio 1902 lo annunciava.

Nell'inverno del 1914 vi fu un nuovo tentativo di rendere obbligatoria la precedenza del matrimonio civile sul religioso, e il progetto partiva dal ministro Finocchiaro-Aprile ed era così draconiano da destare l'opposizione degli stessi socialisti. Ci furono proteste vibrate da parte della Unione popolare e di altre associazioni cattoliche. Gli uffici alla Camera non furono favorevoli; il 26 febbraio la discussione del progetto fu aggiornata *sine die*. Due settimane dopo cadeva il ministero e con esso cadde anche il progetto. Decisamente Finocchiaro-Aprile non aveva nulla imparato dalla esperienza da lui fatta nel 1901. Non valse. Avvenne quello che l'on. Giolitti, allora

collega nel ministero con Zanardelli, aveva previsto: « personalmente, ebbe egli un giorno a dichiarare, io voterei cento divorzi, ma, come membro del governo, debbo tener conto dell'agitazione che solleverà nel paese ». E l'agitazione ci fu ed imponente e il progetto cadde insieme col ministero Zanardelli che l'aveva presentato. Da notarsi che non solo i cattolici avevano protestato già fin dal 1901, ma anche uomini di parte liberale come i procuratori del Re di Firenze, di Como (Ferriani), di Rovigo, di Rieti, di Torino e l'on. Fogazzaro.

L'avanzarsi baldanzoso del socialismo anche nelle terre italiane, come era attestato dai funerali fatti a Felice Cavallotti a Milano il 10 marzo 1898, dalle sommosse del maggio di quello stesso anno, e dal regicidio di Monza nel 1900, aveva stimolato i cattolici italiani a sempre più interessarsi della questione sociale e della sua soluzione secondo i principi cristiani. Per verità non si può dire che innanzi la pubblicazione dell'enciclica « *Rerum novarum* » (1891), gli italiani non si preoccupassero di tale questione. Nel 1889 infatti per iniziativa di mons. Callegari, vescovo di Padova, di mons. Sarto (poi Papa), vescovo di Mantova, del prof. Toniolo dell'Università di Pisa e di altri, si era fondata una *Unione cattolica di studi sociali*, poi una *Rivista di scienze sociali e discipline ausiliarie*, e s'era pensato ancora ad una Scuola sociale cattolica che però non fu attuata che assai tardi, nel 1910, a Bergamo. La parola autorevole e coraggiosa del Pontefice aveva destato nuova lena e tracciato con sicurezza il programma che dovevasi seguire. Il favore che ora il socialismo guadagnava presso le masse popolari, grazie purtroppo alla poca educazione di queste e alla scuola laica vigente, era uno stimolo nuovo a correre ai ripari. In non pochi di coloro che maggiormente erano impegnati in quella lotta, nacque per amore del principio cristiano e per amore ancora del natio loco, il desiderio di avere dei rappresentanti nelle assemblee legislative. Nelle elezioni del 1904, per via eccezionale, l'avvocato Cameroni potè esser portato a Treviglio, per impedire che il seggio fosse guadagnato dal massone Engel; il marchese Carlo Ottavio Cornaggia a Milano, per moderare il trionfo dei socialisti. Ma trattavasi di eccezioni; al contrario il Papa con la sua enciclica dell'11 giugno 1905, con cui provvedeva ad una nuova organizzazione

dell'azione cattolica italiana, esaudiva i voti di molti, stabilendo una nuova disciplina circa l'andata alle urne politiche. Dopo aver osservato che «l'odierno ordinamento degli Stati, offre indistintamente a tutti la facoltà d'influire sulla pubblica cosa, ed i cattolici, salvo gli obblighi imposti dalla legge di Dio e dalle prescrizioni della Chiesa, possono con sicura coscienza giovarsene, per mostrarsi idonei al pari, anzi meglio degli altri a cooperare al benessere materiale e civile del popolo», aggiungeva: «Quei diritti civili sono parecchi e di vario genere, fino a quello di partecipare direttamente alla vita politica del paese, rappresentando il popolo nelle aule legislative. Ragioni gravissime ci dissuadono... dallo scostarci da quella norma già decretata dal nostro antecessore di s. m. Pio IX e seguita poi dall'altro nostro antecessore di s. m., Leone XIII, durante il diuturno suo pontificato, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Senonchè altre ragioni parimenti gravissime, tratte dal supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando voi, Venerabili Fratelli, ne riconoscerete la stretta necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre chiese e ne facciate dimanda». E poichè conveniva apparecchiarsi a questa nuova attività, disponeva che la Unione elettorale amministrativa già esistente, si estendesse anche alle elezioni politiche. Era quello il primo passo verso la libertà dei cattolici di accedere alle urne. E questa si ottenne completa dopo poco volger di tempo, ma invece sempre rimase fermo il Papa nel concetto che in parlamento ci fossero cattolici deputati, ma non deputati cattolici: un partito cattolico, in altre parole, egli non lo volle mai nelle assemblee legislative.

Questa enciclica, che è tutta ispirata alla necessità di lavorare unitamente sotto le direttive degli Ordinari, creava poi una nuova istituzione, detta *Unione popolare* «singolarmente efficace, vi si dice, ad assicurare il conseguimento della concordia e della unità di intendimenti», e «destinata a raccogliere i cattolici di tutte le classi sociali, ma specialmente le grandi moltitudini del popolo, intorno ad un solo centro comune di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale». Lo stesso S. Padre

incaricava ufficialmente il conte Medolago Albani, il comm. Pericoli e il prof. Toniolo di studiare e preparare i mezzi pratici per mettere in atto le disposizioni dell'enciclica. E in seguito a ciò questi pubblicavano il 4 settembre dello stesso anno 1905, una circolare, in cui annunciavano di avere deliberato che si costituissero tosto le due istituzioni volute dal Papa, cioè l'*Unione popolare cattolica italiana* e l'*Unione cattolica italiana delle associazioni elettorali*, e di trasformare il secondo gruppo della estinta Opera dei congressi, in *Unione cattolica italiana delle istituzioni economiche sociali.*

Desiderando essere pienamente informato intorno all'andamento delle varie chiese e dell'istruzione ed educazione ecclesiastica in Italia, il Papa Pio X ordinò una visita apostolica l'anno dopo della sua ascensione al pontificato. Conseguenza fu la sostituzione di buoni pastori a quelli che non parevano all'altezza della loro carica, e il progetto intorno alla riforma dei seminari italiani. Aveva egli osservato che ogni diocesi, per piccola che fosse, aveva il proprio seminario, che poi in parte, per sopperire alle spese che richiedeva, si apriva anche a giovinetti che non intendevano abbracciare la vita sacerdotale; conseguenza della piccolezza del seminario, era la istruzione affidata a sacerdoti poco competenti, e quindi troppo superficiale e insufficiente. Qual meraviglia se questi allievi più tardi avrebbero perduto la fede, seguendo le teorie modernistiche? A dar vigore alla buona istituzione dei chierici, egli aveva diretto ai vescovi d'Italia, il 28 luglio 1906, la sua enciclica « *Pieni l'animo* », ma non bastava. A lui parve rimedio salutarissimo abolire i troppo meschini seminari e fondare dei seminari interdiocesani dove sarebbe stato certamente possibile, se non facile, nominare professori ecclesiastici di veramente profonda e sicura dottrina. Di qui la erezione del magnifico seminario di Catanzaro, inauguratosi nel mese di giugno del 1913.

A Roma stessa volle che i seminari non religiosi venissero riuniti a S. Giovanni in Laterano, in un semplice, ma grandioso edificio, tutto nuovo, e solo esentò dalla annessione l'almo seminario capranicense, per rispettare certi diritti acquisiti, fatti valere abilmente dal cardinale Rampolla, già alunno di quel seminario, e poco favorevole al progetto che si stava attuando.

E le ragioni di tale suo modo di vedere erano la difficoltà che si prova dai meridionali di mandare i loro figli che aspirano al sacerdozio, lontano da sè, e la convenienza che questi figliuoli crescano sotto gli occhi del loro vescovo, che poi dovrà servirsene. Un'altra eccezione fu fatta più tardi quando, sotto Benedetto XV, il seminario lombardo potè di nuovo riaprirsi e gli alunni, come un tempo, frequentare i corsi all'università gregoriana.

Con disposizione del 10 maggio 1907 della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, si dettero per ordine pontificio nuovi programmi ai seminaristi italiani, o meglio si imposero loro gli stessi programmi governativi del ginnasio e liceo. La cosa presentava il fianco ad alcune obbiezioni. Dei programmi governativi i liberali stessi più competenti dicevano male; latino e greco trascurati, l'italiano insegnato senza metodo, la filosofia ridotta a misera cosa, i testi scolastici poco convenienti per chierici, questi invitati a simulare una tendenza allo stato ecclesiastico che non hanno. Pio X partiva invece dal principio che non si dovevano creare degli spostati; i non chiamati allo stato sacerdotale, una volta muniti della loro licenza, potevano più facilmente in tempo mutar abito. Ciò che si esigeva erano le materie stesse dei programmi governativi non già il metodo di insegnarle. Dei testi scolastici non pochi erano ispirati a buoni sentimenti e quindi da preferirsi. D'altra parte i chierici avrebbero così una cultura che davanti alla società li farebbe rispettati e per nulla inferiori ai più istruiti laici della stessa età. Alla insufficienza della filosofia richiesta dai programmi governativi, potevasi, anzi dovevasi supplire con ore suppletorie. La riforma introdotta da Pio X fu applaudita dagli stessi laici, come il professore Schioppoli della Università di Pavia: si vedeva la Chiesa cattolica favorevole ad una sana modernità e volgere gli studi ad un vero progresso. In quanto all'esame di licenza di ginnasio e di liceo, quantunque si dichiarasse esser utile e opportuno subirli, non si riteneva di assoluta necessità; poichè non si considerava come obbligo, come una *conditio sine qua non*, il superarli. Oltre il nuovo programma scolastico Pio X approvò il 1 gennaio 1908 le norme per l'ordinamento educativo e disciplinare dei Seminari d'Italia.

Uno dei lamenti che i pastori d'anime in Italia frequentemente facevano, riguardava il catechismo che dovevano porre nelle mani dei fanciulli, per la sua estensione, per le frasi usate poco intelligibili per le menti infantili. Forse Pio X aveva lamentato la stessa cosa nel Veneto: ora come vescovo di Roma vi volle con ogni diligenza provvedere almeno per la sua diocesi. Certo il lavoro da Pio X affidato ad una commissione di esperti ecclesiastici era tutt'altro che facile, il nuovo catechismo pubblicato il 18 ottobre 1912 e destinato per la diocesi di Roma, e, come desidererebbe il Papa, per tutta Italia, se non è perfetto nel suo genere (dove è la perfezione nelle cose dell'uomo?), ha però dei grandi vantaggi sopra il vecchio romano. Per noi esso ha per lo meno il vantaggio di avere mutate alcune diciture che mettevano nell'imbarazzo il catechista, dato il pubblico infantile cui parlava: la parola *transustanziazione*, per i ragazzi impronunciabile, fu supplita con un'altra, il sesto comandamento è in forma più intelligibile: *Non commettere atti impuri.* Il quarto precetto della Chiesa dice ora così (conforme alle mutate condizioni dei tempi): *Sovvenire alle necessità della Chiesa contribuendo secondo le leggi e le usanze*, e via dicendo. Ora che scriviamo, per iniziativa di Pio XI è allo studio di una apposita commissione un altro catechismo che dovrebbe essere, il che è sommamente desiderabile, comune a tutta la cristianità, previa approvazione che sarebbe data, a quanto si dice, dal Concilio ecumenico vaticano quando venga ripreso.

Il catechismo insegnato in chiesa dal parroco o da suoi incaricati, non toglie che lo Stato sia obbligato a dare l'insegnamento religioso nelle scuole. In Italia la cosa pareva tanto ragionevole, che dalla legge Casati del 1859 sulla istruzione pubblica, all'articolo 315 l'insegnamento era prescritto per le scuole elementari maschili e femminili. Più tardi, crescendo l'anticlericalismo negli ambienti legislativi, il ministro Coppino il 25 luglio 1877, faceva votare una legge in cui all'insegnamento religioso, che veniva taciuto, si sostituiva di fatto quello delle prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, e ciò in base ai principii della libertà di coscienza che volevasi rispettare e della incompetenza dello Stato in materia religiosa. Impressionato dell'agitazione che si destò per tale legge che sembrava abolire il

disposto della legge Casati, il Coppino dichiarò che questa rimaneva intatta. Nel 1888 il ministro Boselli dichiarava mantenuto l'insegnamento religioso, nella convinzione «che contenuto in giusti limiti, esso costituisce un potente mezzo di educazione e una guarentigia di pace e di prosperità sociale»; e nel 1895 il ministro Baccelli stabiliva con legge dell'8 ottobre, che l'insegnamento religioso dovesse considerarsi *obbligatorio pei Comuni* subordinatamente alla domanda dei padri di famiglia, ma *facoltativo per gli scolari*, e più chiaramente nel Regolamento all'art. 3 diceva: «I Comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori la chiedano, nei giorni e nelle ore stabiliti dal consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi i quali siano riputati idonei a quest'ufficio, o di altre persone la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso consiglio scolastico». Così stavano le cose, quando diffondendosi sempre più il socialismo, questo incominciò, incoraggiato forse dal governo, a reclamare l'abolizione dell'insegnamento del catechismo. Già nel 1902 il Consiglio di Stato, Sezione Interni, emanava parere che il catechismo facesse luogo a un insegnamento puramente morale. «Insegni pertanto (il maestro) nella scuola agli alunni i diritti del vivere civile; spieghi ad essi il sacerdote i precetti del Vangelo...». Animati da tali autorevoli parole, i municipi socialisti, vollero abolito il crocifisso dalle scuole. Quello di Alessandria nel 1906 piuttosto che accettare due decreti reali, 6 giugno 1907 e 8 luglio 1910, perchè il crocefisso venisse rimesso a posto, si dimetteva. Nel 1907 l'onorevole Bissolati, a nome del suo partito, «invitava il governo ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che venga impartito sotto qualsiasi forma l'insegnamento religioso». Era evidentemente un domandar troppo: il ministro della Pubblica Istruzione punto amico dell'insegnamento religioso, era però più cauto, e, auspice l'on. Giolitti, riuscì a far passare, dopo burrascose discussioni alla Camera del 18-27 febbraio 1908 un articolo del suo Regolamento che al 2° comma diceva (mentre il primo non modificava che leggermente il regolamento Baccelli): «Quando però la maggioranza dei consiglieri assegnati al Comune non creda di ordinare l'insegnamento religioso, questo potrà esser dato a cura dei padri di famiglia che lo hanno chiesto, da

persona che abbia la patente di maestro elementare e sia approvata dal consiglio provinciale scolastico... ». Quanto questo regolamento urtasse contro il sentimento della grandissima maggioranza degli italiani, non occorre dire. I municipi di tinta socialista cercarono tutti i mezzi che la burocrazia loro forniva, per non ascoltare le domande dei padri di famiglia che chiedevano con insistenza l'insegnamento religioso. A Milano, a Roma stessa, dove come sindaco imperava Ernesto Nathan, grande maestro della massoneria, e in molti altri comuni, i municipii si diportarono in modo che l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso voluto dalla legge Casati, che non si voleva confessare abrogata, fu ridotta a nulla. Il ministro Credaro, massone egli pure, al quale giungevano reclami e proteste, non ne teneva alcun conto. Davanti alle manifestazioni sempre più solenni degli abitanti, alcuni municipi incominciarono a cedere. Il consiglio comunale di Padova nel settembre del 1912 stabiliva di riprendere l'insegnamento religioso nelle scuole. Così quello di Venezia, di Bergamo e molti altri. A Roma soltanto il 21 marzo 1914 i cattolici, dopo lunghe pratiche giudiziarie e ministeriali, ottennero finalmente l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, dopo sette anni da che era stato soppresso. Cinquanta e più dame e signorine munite della patente voluta per legge, s'erano offerte a fare gratuitamente quelle scuole. La presidentessa della Unione fra le donne cattoliche d'Italia, la principessa Cristina Giustiniani Bandini, s'era fatta un dovere di iscriversi essa stessa fra le maestre volontarie e avea scelto la scuola posta in via Giuditta Tavani-Arquati.

Mentre il governo osteggiava così apertamente l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, andava contro al dispositivo della legge Casati combattendo con tutti i mezzi più subdoli la libertà dell'insegnamento. Perchè l'istruzione pubblica fosse veramente all'altezza dei tempi, avrebbe giovato assai la gara con le scuole private. Ciò avevano riconosciuto uomini anche appartenenti, come il Bonghi, al partito liberale, ma in pratica ciò non si voleva, perchè l'insegnamento privato sarebbe stato certamente dato per lo più da ecclesiastici, e in questo si vedeva o si voleva vedere un pericolo per le istituzioni. Quindi una parola d'ordine pareva trasmettersi da ministro a ministro

della Pubblica Istruzione: dichiarare sempre libero ai cittadini di preferire la scuola privata, ma circondare questa di tali inceppamenti, da dissuaderli a mantenervi i proprii figli; concedere le massime facilitazioni agli alunni delle scuole regie, per indurre i cittadini a dare a queste la preferenza. Essendosi questo ministero della Pubblica Istruzione (detto anche dai liberali *Minerva nefasta* per lo scadimento sempre crescente che le scuole regie presentavano) infeudato alla massoneria, ricorreva senza scrupolo ai mezzi più radicali. Le cose toccarono il colmo nel giugno 1902, quando il ministro Nasi stabilì che potessero essere esonerati gli alunni delle scuole pubbliche dagli esami di licenza ginnasiale e liceale, col semplice *sette* nelle medie trimestrali in ogni materia e nella condottà. Ne venne quello che doveva avvenire: la scuola decadde sempre più: al ministro era stato veramente chiesta la ragione di tale strana agevolazione, ed egli non ebbe ritegno dal confessare che essa era destinata a impedire lo sviluppo della scuola privata. Ciò che spingeva il ministro Nasi e in genere quelli che lo precedettero, come quelli che lo seguirono, a creare una posizione difficile alla scuola privata, era il fatto che la scuola privata era sempre assai ben voluta dalla popolazione, tanto che gli stessi senatori e deputati, che forse nelle aule legislative avevano approvato o per lo meno non combattuti tali provvedimenti, mandavano i loro figliuoli a scuola o in collegio dai Gesuiti, dai Barnabiti, dagli Scolopj, dai Salesiani.

Questo fatto, se da una parte è sommamente onorifico per l'insegnamento privato, serve però anche a provare la debolezza di carattere o la scarsa comprensione del vero principio da cui deve partire la istruzione e l'educazione dei figliuoli. I ministri dell'Istruzione Pubblica, anche i migliori come il Boselli, partivano sempre dal concetto errato che istruire ed educare fosse precisa funzione dello Stato, mentre essa è funzione dei genitori per diritto naturale, funzione che lo Stato, per il bene di tutti i cittadini, dovrà regolare, sorvegliare sì, ma non esercitarla in sostituzione di essi. Di questo falso supposto dello Stato parevano convinti gli stessi cattolici, e solo sembravano cominciare ad accorgersi dell'errore che ammettevano, quando la legge Daneo-Credaro del 1911 tolse le scuole elementari alla amministrazione municipale per affidarle all'amministrazione pro-

vinciale, che equivaleva a una mezza statificazione (*sit venia verbo*). Bisogna pure aggiungere che quei senatori e deputati che si dicevano ed erano cattolici e che vedevano dove si mirava dai ministri dell'Istruzione Pubblica, non vi si opponevano affatto, come se il problema della scuola fosse di scarsissima importanza, se pure non li trattenne la paura di passare per clericali. Privi così di un appoggio valido nei membri della camera, perdurando la disciplina del *non expedit*, le iniziative cattoliche per la scuola non dovevano raggiungere facilmente il loro intento. All'*Unione pro schola libera* di Torino fondata dal prof. Allievo, se ne aggiunse un'altra simile nel 1904 che è la *Didattica italiana* di Roma. La *Nicolò Tommaseo* è stata fondata tra i maestri delle scuole comunali e per tutela della classe, ma indirettamente coopera colle precedenti. Nel 1911 sorse la organizzazione *Pro schola*, emanazione questa della *Unione Popolare*.

Quando la guerra mondiale scoppiò nell'agosto 1914, i cattolici italiani videro con soddisfazione che l'Italia dichiaravasi neutrale, sia per le rovine e i danni che ogni guerra porta con sè, sia perchè, anche ignorando i retroscena della diplomazia, non trovavano logico per i contrasti avuti recentemente con l'Austria nella guerra libica e per i sentimenti di avversione che in molti si covavano contro tale idea, che gli italiani combattessero a fianco e per gli austriaci. Molto più tardi speravano che l'Austria per timore che noi si uscisse dalla neutralità per unirci alla Francia, cedesse alle aspirazioni italiane sopra Trento e Trieste, e furono dolenti quando le trattative, nelle quali il principe di Bülow simpatizzante per l'Italia era *magna pars*, andarono fallite; non si associarono mai a coloro che, con poco rispetto alla neutralità non ancora abbandonata dal governo, invocavano, non si sa se sinceramente o persuasi dall'oro straniero, la guerra. Il 4 maggio 1915 fu dichiarata la decadenza dell'alleanza con l'Austria e il 25 la guerra contro di essa veniva approvata dalla Camera. Questa decisione certo non poteva gradire alla generalità dei cattolici, ma ora ogni veduta personale, ogni discussione doveva finire: le autorità costituite avevano stimato necessaria, legittima la guerra: ad esse incombeva la responsabilità del passo compiuto; ai cattolici, perchè buoni e leali cit-

tadini, spettava semplicemente ubbidire. Il cardinal Maffi ciò dichiarava autorevolmente al suo clero: « Ispirate, diceva ai suoi sacerdoti, il proposito fermo della più severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra, il quale renda a ciascuno impossibile di suscitare discordie in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo: ieri potevate discutere; domani lo potrete ancora; oggi no ». E così tanto i cattolici, che avevano trovato pienamente giustificata la dichiarazione di guerra per la infedeltà dell'Austria a mantenere il trattato di alleanza, per la constatata impossibilità di ottenere dall'Austria un'equa soddisfazione delle legittime aspirazioni nazionali d'Italia, quanto quei cattolici che non vedevano chiaro in quei motivi e invece vedevano assai chiaro e con spavento « quella sequela di lagrime e disastri che suole accompagnare ogni guerra, sia pure fortunata », tutti scesero in campo a fare il loro dovere con una disciplina veramente ammirabile. Il Papa, pur dolorando che il terribile incendio si fosse esteso anche alla sua diletta Italia, non suppose nemmeno possibile che una tale disciplina venisse violata, e piuttosto si diede premura di nominare mons. Angelo Bartolomasi, ausiliare dell'arcivescovo di Torino, vescovo di campo e disporre, perchè, concertandosi con coloro che erano a capo della guerra, venissero i soldati accompagnati da cappellani, e così almeno il conforto della religione non venisse loro mai a mancare. I sentimenti religiosi schiettamente professati dal generale Cadorna, e da coloro che più lo avvicinavano nel comando supremo, fecero sì che l'esercito italiano al fronte, come nelle retrovie, sentisse il benefico influsso dell'assistenza dei cappellani. Questi dal canto loro si mostrarono in tutto degni dell'altissimo e delicato ufficio loro affidato.

La guerra aveva condotto nelle sfere governative un maggiore rispetto delle credenze cattoliche degli italiani e insieme una maggior cura di evitare contrasti con la Santa Sede, che avrebbero potuto creare serie complicazioni. Se i rappresentanti austro-ungarico, prussiano e bavarese presso il Vaticano partirono non appena che l'Italia era entrata in guerra, ciò fu non per intimazione del governo italiano e neppure per desiderio del Papa, ma solo perchè, come disse l'*Osservatore Romano*, giudicavano la loro posizione moralmente insostenibile e inaccettabile...

« perchè non rispondente alla dignità del loro grado e alle esigenze del loro ufficio ». Certo l'organo ufficioso della S. Sede notava come la situazione fattale, per la dichiarazione di guerra dell'Italia, era penosa, non potendo di fatto più conferire coi rappresentanti di una delle due parti belligeranti, nè avere quelle informazioni che avrebbero potuto illuminarla sulle condizioni internazionali. E di questa situazione il Papa s'era lagnato giustamente, ravvisando in essa un menomamento della indipendenza di cui dovrebbe godere.

Quantunque il governo fosse animato da buone intenzioni di non crearsi imbarazzi colla S. Sede, non seppe impedire che dagli anticlericali si lanciassero sospetti sulla condotta di sacerdoti e religiosi e si inscenassero processi contro di loro, che poi la stessa magistratura verificava affatto destituiti di alcuna base. Anche in quello di alto tradimento che si agitò a porte chiuse nell'estate del 1917 intorno a individui che erano più o meno addetti al Vaticano, come mons. Gerlach, nato a Baden, Pomarici, Valente, Ambrogetti e altri, il governo, dopo avere impedito che la stampa ne parlasse prima che il giudizio si aprisse, ebbe la avvertenza di far dichiarare, nella sentenza che lo chiudeva il 23 giugno, che il Vaticano era stato in tutto estraneo a ciò che s'era fatto o tentato di fare dai condannati, dichiarazione che parve tanto più significativa, in quanto il giudice non era per sè tenuto a farla. Gioverà riportarla per intero: dopo aver detto che le risultanze del dibattimento hanno posto nella massima evidenza come mons. Gerlach... si avvalse... di mezzi propri che nulla hanno che vedere col funzionamento del corriere vaticano, continua: « Non risulta poi in nessun modo che i reati in esame si consumassero nell'ambito del Vaticano e nemmeno che in tanto fosse possibile commetterli, in quanto si verificassero nei luoghi occupati dalla S. Sede assolutamente estranea ai fatti che formano oggetto del presente giudizio. D'altro canto, è rimasta anche esclusa ogni attinenza tra i fatti addebitati al Gerlach e le mansioni ecclesiastiche quali che si fossero, da lui disimpegnate ».

Ciò in cui il governo, o per meglio dire l'on. Sonnino, con la cooperazione dell'on. Salandra, ora soltanto da questi confessata, mostrò di non sapersi liberare da un'assoluta meschinità

di vedute, fu invece l'articolo 15 inserito nel patto di Londra del 26 aprile 1915, col quale si stabilivano con gli alleati le condizioni della nostra partecipazione al conflitto europeo. Quell'articolo per cui gli alleati, per condiscendere all'Italia, si impegnavano a non permettere che il Pontefice fosse sentito qualora si intavolassero trattative di pace, destò un vivo dispiacere nei cattolici italiani e dispiacque anche ai liberali non settarii. Lo stesso Sonnino parve seccato quando la notizia, per una comunicazione fatta dal governo dei *Soviety*, diventò di pubblico dominio. Era nella persuasione di tutti che con quell'atto, pur non tenendosi conto di ciò che conteneva di ingiusto e di ingiurioso al Sommo Pontefice, si veniva a togliere la parola proprio a colui che avrebbe, perchè non mosso da particolare interesse, parlato con maggiore autorità. E questo per fobia papale pura e semplice. La cosa parve ancor più grave perchè già il 28 giugno 1915 il cardinale Gasparri, segretario di Stato, aveva in una memoranda intervista dichiarato esplicitamente che la S. Sede non intendeva punto creare imbarazzi al governo, ma fidando in Dio aspettava la sistemazione della sua situazione, non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augurava si diffondessero sempre più nel popolo italiano in conformità del verace suo interesse.

Il 1º agosto 1917 il Pontefice s'indirizzava ai capi delle nazioni belligeranti con una nota che già avemmo occasione di citare. Una copia di essa il Papa volle mandare al re d'Inghilterra perchè la facesse rimettere al re d'Italia. Nella nota pontificia, osservava un giornale liberale, nei riguardi sopratutto di noi italiani, c'è un punto importantissimo: la ricognizione dell'esistenza d'una questione territoriale, e quindi del buon diritto dell'Italia alla rivendicazione de' suoi naturali confini; ma ciò non valse a che il governo italiano si risolvesse di rispondere a quella nota. Anzi il ministro Sonnino nel suo discorso non aveva riguardo a paragonare la nota pontificia alle proposte di pace che venivano da parte tedesca, e a trovare che vi era qualche cosa che sapeva di ispirazione germanica. Era troppo. I deputati cattolici ch'erano in numero di 17, comprendendovi anche l'on. conte Padulli che apparteneva al partito liberale e che poi fu da questo incriminato, si dissero giustamente offesi nei loro

sentimenti da quel discorso e l'on. Cesare Nava a loro nome dichiarò, seduta stante, che «non potendo consentire su alcune affermazioni che il ministro degli Esteri aveva fatto riguardo alla nota pontificia, riconfermando tuttavia piena fiducia nelle aspirazioni nazionali», avrebbero votato contro il ministero. Tra i ministri v'era l'on. Meda, cattolico; e questi nel nuovo ministero che si dovette ricomporre dopo quella seduta del 25 che obbligò il ministero Boselli a dare le dimissioni, non avrebbe certo acconsentito a riprendere il 30 di quel mese il portafoglio delle Finanze, se non fossero sopravvenuti i fatti dolorosi dello sfondamento dall'ala sinistra del fronte Giulio e della invasione nemica in due province del Veneto.

Proprio, si può dire, mentre l'on. Sonnino così scortesemente criticava la magnanimità della nota pontificia, il nemico superava il confine italiano. Le cause del disastro possono esser state varie, ma la più decisiva certo fu la propaganda socialista antibellica che il ministro Boselli non ebbe autorità per reprimere, mentre il ministro Orlando, venuto dalla sinistra al potere, non si sentì di prendere di fronte gli agitatori. A chi gli rimproverava tanta indulgenza rispondeva: «Ma se non fanno niente!». Eppure essi si agitavano alla luce del sole, diciamolo perchè è la verità, tanto che poco più tardi a questi socialisti disfattisti l'on. Bissolati, indignato del loro linguaggio, gridava loro in piena camera: Io vi farei fucilare. Erano questi socialisti che, per bocca di Costantino Lazzari, avevano dichiarato solennemente che non volevano più un altro inverno di guerra e che, in mezzo alla truppa, aiutati dai loro giornali, insidiavano la resistenza nazionale.

I cattolici, in ciò come nel resto incoraggiati dalle autorità stesse ecclesiastiche, non vennero meno in quelle giornate fosche al loro dovere, anzi attingendo maggior lena dalla sventura che aveva colpito alcune provincie della loro patria, diedero esempio di eroica resistenza. Non parliamo solo, ben inteso, di quelli che prendevano parte attiva alla guerra, ma anche di coloro che vivevano indisturbati nelle loro case, tanto la legittimità della stessa diveniva ora evidente. E quando finalmente il nemico fu ricacciato di là del Piave il 23 giugno, quando il nemico fu definitivamente battuto e vinto a Vittorio Veneto

il 24 ottobre 1918, la esultanza di tutti fu indescrivibile. Tutti, eccettuati i socialisti dirigenti, ma non certo buona parte almeno dei loro affigliati, tutti si trovarono d'avere un sentimento solo: quello d'aver salvato la patria. Chi scrive ricorda, come cosa di ieri, la folla di fedeli che gremiva la vastissima chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma la sera del 23 giugno, in cui giunse per telegrafo il comunicato del generale Diaz, con cui si annunciava che gli austriaci avevano ripassato in disordine il Piave. Quella folla era accorsa a una funzione di penitenza per implorare dal Signore della misericordia la vittoria sulle armi italiane. Il parroco mons. Giovanelli aveva con parole calde di pietà e di patriottismo tenuto dal pergamo un discorso di apparecchio, quando lo si vide risalire sul pulpito con un foglio in mano: era il comunicato del gen. Diaz: Comando Supremo: ore 14. Dal Montello al mare il nemico - sconfitto e incalzato dalle nostre valorose truppe - ripassa in disordine il Piave. Diaz. - Letto con voce alta, ma tremante per la commozione, tutta quella folla scoppiò in un applauso assordante. Ma poi, ricordando la riverenza dovuta al tempio, essa si compose a silenzio e la processione col canto del *Miserere* potè svolgersi, sebbene a stento, tra quell'enorme folla, ma divota e solenne. Le meste parole del re profeta facevano contrasto con la giocondità ch'era scesa in tutti i cuori. Si intravedeva la vittoria finale.

Fu detto che quattro anni di guerra mondiale equivalgono bene a cinquant'anni di vita ordinaria, ed è vero. In tutti, a guerra terminata, sorgeva il desiderio di ricomporsi dal terribile e diuturno scompiglio, di orizzontarsi, di trar partito dall'esperienza fatta, per imprimere alle cose un andamento migliore: si sentiva urgente il bisogno di eliminare per sempre tutto quello che avrebbe potuto anche indirettamente dar luogo ad una nuova guerra; ciascuno, naturalmente, secondo il concetto che aveva della vita individuale e sociale. E così mentre i rappresentanti dei popoli alleati e vincitori si radunavano a Parigi per stabilire i preliminari di pace, l'Italia nostra, lasciata quasi in balìa di se stessa, attraversava un periodo assai critico. Alla guerra, come già in altri tempi, era succeduto la moria e il disagio economico: la spagnuola, questa malattia misteriosa, che talora faceva pensare alla antica peste bubbonica, mieteva

vittime sopra vittime, fino quasi ad uguagliare in numero quelle che la guerra avea fatte. Sopra la popolazione afflitta da questa duplice sventura e non ancora in possesso della pace tanto desiderata, avevano buon giuoco i socialisti, i quali ora facevano pompa della loro costante avversione alla guerra, chiamando responsabili di questa i borghesi e il clero. Molti cittadini e campagnuoli pendevano dalle loro labbra e si iscrivevano nelle loro file. Nè la violenza del modo di agire del socialismo bastava a trattenerli: alla violenza la guerra purtroppo avevali avvezzati; la vita umana stessa aveva omai poco valore; si ebbe, così, dopo breve giro di mesi, in Italia un governo onorario, di nome, rappresentato dal ministero, e un governo effettivo, rappresentato dalle camere del lavoro. A contrastare questo movimento socialistico e insieme ad affermare in modo più efficace la propria esistenza, si mossero molti fra i cattolici, agitando l'idea di costituirsi in partito politico, ad esempio di quel Centro di Germania e di quel partito cattolico del Belgio ai quali la chiesa era debitrice di belle vittorie. Il partito, pure attenendosi ad un programma a base cristiana anzi cattolica, non sarebbe però dichiaratamente cattolico, ma aconfessionale, e ciò per avere maggiore indipendenza di azione e in pari tempo per non compromettere la Chiesa impigliandola nelle sue responsabilità. Già di questi progetti si discorreva sulla fine del 1918; il 18 gennaio 1919 apparve alla luce l'appello del nuovo partito, col nome Partito Popolare Italiano e insieme il programma, al quale esso intendeva ispirarsi. Figuravano come sottoscrittori componenti la commissione provvisoria: l'on. avv. Bertini, Stefano Cavazzoni, il conte Grosoli, l'on. Longinotti, l'on. Mauri, il conte Carlo Santucci, Giovanni Bertone, Achille Grandi, Merlin, l'on. Rodinò, e come segretario politico Don Luigi Sturzo. Tra i capisaldi del programma, si accennava alla integrità della famiglia; alla tutela della pubblica moralità; alla libertà d'insegnamento; al riconoscimento giuridico con libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale; alla legislazione sociale nazionale e internazionale, che garantisse il pieno diritto al lavoro e ne regolasse la durata, la mercede e l'igiene; alla libertà e autonomia degli enti pubblici locali; alla riforma della burocrazia con largo decentramento amministrativo; alla libertà

ed indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale; alla riforma tributaria generale e locale, nella base della imposta progressiva globale con l'esenzione delle quote minime; alla riforma elettorale politica con il collegio plurinominale a larga base, con rappresentanza proporzionale; alla Società delle Nazioni, all'arbitrato, all'abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria e al disarmo universale.

Era questo partito popolare italiano l'ultima fase di quel movimento che l'enciclica « *Il fermo proposito* » aveva consentito per la salvezza dell'ordine sociale e solo in via provvisoria. Ora le condizioni erano peggiorate, e così il partito popolare s'era potuto formare, proponendosi però « di evitare ogni confusione che potesse comunque vincolare la responsabilità della S. Sede ». Alcune espressioni dell'appello non parvero, ai competenti in fatto di filosofia e di teologia, molto esatte, e specialmente essendo firmato da un « segretario politico » sacerdote; non piacque neppure che nel programma si propugnasse la ricerca della paternità e il voto elettorale alle donne. Per questo e per quell'altro che poco di poi si vide nella condotta dello stesso partito, non tutti i cattolici furono contenti di esso e vari se ne appartarono. La grande maggioranza dei cattolici, pure dissentendo in qualche particolare, era d'avviso che al partito popolare convenisse dare il proprio nome. Così ne venne che l'*Unione popolare* fu liberata dalla Unione elettorale e riprese, dopo tre anni di guerra, « la sua specifica ed esclusiva missione tutta rivolta ad educare la coscienza popolare alla intera e franca osservanza dei doveri religiosi, civili e sociali, secondo gli insegnamenti della Chiesa, e rinsaldare sempre meglio il vincolo che deve unire tutti i cattolici italiani, per l'affermazione e difesa dei principi dai quali dipende la restaurazione cristiana della società », come è detto nel suo manifesto del 30 agosto 1919.

Il partito popolare fu in Italia accolto assai favorevolmente se si pensa che già esso contava 957 sezioni approvate e 57.916 inscritti nel giugno del 1919, quando esso tenne il suo primo congresso a Bologna. Il segretario politico prendeva tale occasione per dilucidare meglio il programma del partito, insistendo sulle ragioni per cui dichiaravasi non confessionale e procurando di dimostrare che in esso pure vibrava un'anima cristiana, cosa

su cui il P. Gemelli e il prof. Olgiati avevano in un loro opuscolo elevato e un po' vivamente i loro dubbi. Si nominò pure un gruppo parlamentare del partito con diciannove aderenti, e così pure fu fatto il regolamento che ne determinava la disciplina e i criteri di azione e di responsabilità. Con rilevantissima maggioranza, si deliberò al termine del congresso, che nelle imminenti elezioni politiche i popolari sarebbero scesi in campo con uomini propri, e non già con *soli* uomini propri, come sonava l'ordine del giorno Gronchi. Nel consiglio nazionale del partito popolare tenuto a Roma nei giorni 19 e 20 d'agosto dello stesso anno in preparazione alle prossime elezioni, si ebbe a discutere sulle costituzioni stesse del partito, per una lettera di parecchi membri autorevoli (24) formanti un gruppo di *ala destra*, con la presidenza del conte Sassoli De' Bianchi, circa la necessità che il partito si occupasse della libertà della Santa Sede e del Romano Pontefice con l'auspicata soluzione della questione romana. Avendo la direzione del partito risposto di vedere in quella lettera un atto di indisciplina formale e sostanziale, il conte Paganuzzi e il conte Sassoli replicarono con uno scritto in cui difendevano il loro punto di vista.

Anche al Congresso del partito tenuto a Napoli nella prima metà di aprile del 1920, quando l'avv. Del Giudice, professore dell'università di Perugia, espresse il desiderio che venissero imposti alla vita pubblica italiana le risoluzioni più consone alla necessità e all'equità dei problemi tutti della politica ecclesiastica, che sono i problemi che interessano in modo precipuo, perchè fondamentali, la stragrande maggioranza del popolo italiano; il segretario politico non accolse tale ordine del giorno, affermando che di esso converrebbe occuparsi, con proprio tema, in un altro congresso, ed evitando anche la questione della « impostazione spirituale » del partito.

Il 16 novembre 1919 fu la giornata delle elezioni e, perchè tutti i cattolici accorressero alle urne, erasi ottenuto dalla S. Penitenzieria una nuova dichiarazione che la disciplina del *non expedit* non obbligava più. Il risultato delle elezioni fu favorevolissimo pei popolari che ottennero 103 seggi; ma pur troppo si vide che anche i socialisti ufficiali avevano trionfato, ottenendo 135 seggi. Chi ne usciva sconfitto era il liberalismo.

I popolari uscivano vittoriosi dalle elezioni di novembre e ebbero alcuni portafogli nel ministero che poi si andò formando, ma con questo la loro fortuna non pareva del tutto assicurata. Abbiamo accennato ad un'ala destra la quale avrebbe desiderato nel partito popolare una iniziativa risoluta intorno alla libertà e indipendenza della S. Sede; essa constatava con dolore che quegli uomini più autorevoli fra i cattolici i quali stavano al timone del partito, continuavano ad essere, come già eran stati durante la guerra, timidi nella difesa dei propri ideali politico-religiosi, simpatizzanti quasi con i liberali; eravi però anche un'ala sinistra che tosto s'era manifestata eccessivamente preoccupata delle questioni economiche, e, per guadagnare a sè le masse dei socialisti, usava del socialismo il metodo e le frasi, e, nelle rivendicazioni dei diritti dei lavoratori, ricorreva agli stessi mezzi violenti che ai socialisti aveva suggeriti l'odio di classe. L'on. Miglioli, mente senza dubbio organizzatrice, era riuscito così ad imporsi in buona parte della Lombardia, ma disgraziatamente gli uffici del lavoro che egli fondava e dirigeva, a mala pena si differenziavano dalle camere del lavoro. La frase «la terra è dei contadini», era spesso nei discorsi dell'on. Miglioli, e poichè era proferita senza spiegazioni, lasciata quindi all'interpretazione dei contadini, ai quali parlava, era naturale che costoro la interpretassero a loro modo. Ben diverso è il senso della frase, usata già dal partito nazionale irlandese (*the land to the people*), perchè si voleva che la terra ritornasse agli irlandesi ai quali gli invasori inglesi, e per di più protestanti, l'avevano confiscata. Ciò che era più doloroso, il clero delle campagne e delle piccole città, venuto ordinariamente da famiglie campagnuole ed operaie, facilmente applaudiva a questo socialismo cristiano e prendeva posizione contro la classe borghese, con grave iattura della religione.

Non è quindi da meravigliare se la stampa cattolica più autorevole, ammonisse, e non solo una volta, di non confondere l'*Unione popolare* col *Partito popolare italiano*, come purtroppo da molti anche del clero si faceva, e se il Pontefice stesso, scrivendo al vescovo di Bergamo l'11 marzo 1920, avvertisse coloro che si occupano di Uffici del Lavoro di non adoperare « l'intemperanza di linguaggio propria dei socialisti », dovendo invece

« spiegare un'azione e una propaganda tutta pervasa di spirito cristiano »... « Non colla violenza nè col disordine si difende la causa della verità e della giustizia; poichè queste sono armi che feriscono innanzi tutto chi ne fa uso ». Si vegga ancora la pastorale dell'arcivescovo di Genova cardinale Boggiani, pubblicata dal *Cittadino* del 5 agosto (1920), intitolata « Azione cattolica e Partito popolare ».

Intanto il socialismo, incoraggiato in Italia dall'assenteismo del governo e dalla propaganda soviettista, andava crescendo di audacia. Scioperi parziali o generali scoppiavano talora improvvisamente per una questione anche affatto personale, e duravano settimane e mesi, cagionando gravissimo danno alle industrie e ai commerci, arrestando, scompigliando ogni attività, e per di più screditandoci sempre maggiormente all'estero, proprio quando ci avrebbe tanto giovato rimanere tranquilli ed operosi. Si arrivò a occupare le fabbriche violentemente, senza che il governo avesse coraggio di porvi ostacolo. Anche i popolari, che erano o deputati o ministri, non furono, per un complesso di circostanze che forse li scusa (tra le quali è da mettersi la scarsa esperienza della vita pubblica, quantunque per lo più uomini di coltura e di onestà non comuni), all'altezza della loro posizione, e nulla o quasi nulla raggiunsero in quella parte del loro programma che era schiettamente cristiana. Il divorzio stesso non mai in Italia fu più vicino ad essere approvato come quando nel luglio 1920, proposto dai due socialisti Marangoni e Lazzari, ottenne l'approvazione agli Uffici; eppure in quell'anno i popolari avevano molti seggi alla camera e alcuni portafogli nel ministero. Alcuni popolari fatti senatori manifestarono nell'estate del 1922 anche pubblicamente, sebbene in modo cortese, il desiderio che si facesse un po' di revisione nella linea di condotta del partito, così da togliere, specie negli atteggiamenti sociali ed economici, ogni equivoco. Pur troppo non furono ascoltati e ne venne che fra la grande massa della popolazione, omai priva di ogni governo e di ogni speranza di averne uno, molti accarezzassero l'idea di rimediarvi imponendo l'ordine sia pure colla violenza. La guerra li aveva addestrati: v'era chi li aveva raccolti in *fasci*, e il 31 novembre 1920 le violenze commesse dai socialisti nel consiglio comunale di Bologna,

dove il consigliere avvocato Giordani mutilato d'una gamba perduta in guerra, rimaneva barbaramente ucciso, e un altro, l'avvocato Colliva, era gravemente ferito, incoraggiarono i fascisti, e questi apparvero così benemeriti nella resistenza ai socialisti, che all'infuori di questi, tutti i Bolognesi si chiamarono fascisti.

Questi fascisti, membri cioè del Fascio di combattenti, erano in origine socialisti che s'eran divisi all'aprirsi della guerra dai loro compagni, detti poi ufficiali. Mentre prima Benito Mussolini era direttore dell'*Avanti*, nel 1914 prendeva la direzione del *Popolo d'Italia* che, per verità, a parte il suo entusiasmo per la guerra, manteneva ancora buona dose di socialismo ed era anche di un anticlericalismo così aggressivo, che l'autorità ecclesiastica di Milano, in seguito alle orribili bestemmie di cui qualche articolo era ricolmo, dovette proibirlo nominativamente. A guerra finita, il fatto che i socialisti ufficiali s'adoperavano a tutto potere per screditare la guerra e tutti coloro che con vivo patriottismo vi avevano preso parte, accese Mussolini e i suoi compagni a reagire risolutamente, e poichè i socialisti, e con questi i comunisti, tendevano a gettare il paese nostro nella rivoluzione, i fascisti, visto che il governo era debole e quasi ordinariamente assente, certo incapace di domare quel movimento rivoluzionario, come la cronaca di tutti i giorni lo provava, si assunsero il compito di arrestarlo essi stessi opponendo alla violenza la violenza. Per ciò era di somma necessità far gente più che si poteva, e nel fascismo, il cui programma era pure quello sempre di conservare e difendere l'ordine, entrarono molti che non parevano nati che per compiere atti di violenza, tutto credendosi lecito, anche quando non c'era nessun atto o movimento socialistico da reprimere o da punire. La popolazione ebbe quindi davanti a sè per il corso di tre o quattro anni il penosissimo spettacolo di due partiti che si accanivano a combattersi l'un l'altro, distruggendo edifici, violentando liberi e pacifici cittadini, versando sangue spesso all'impazzata, mettendo quindi il paese in vera rivoluzione, e insieme di un governo che s'accontentava della funzione di spettatore. Nel loro odio contro i socialisti ufficiali i fascisti comprendevano i popolari, sia per un persistente anticlericalismo, sia, e forse più probabilmente, perchè li reputavano conniventi coi socialisti; i popolari avevano

quindi un'impari lotta da sostenere: coi socialisti e coi fascisti; e il governo, pure in parte popolare, non poteva dar loro alcun aiuto.

I cattolici della *Unione popolare*, e tutti in genere i cattolici estranei alla vita politica, sempre incoraggiati dalla S. Sede, non rimanevano, in questi anni burrascosi, senza agire. Se il clero italiano era stato dalla guerra decimato, se le vocazioni ecclesiastiche erano divenute assai rare, in compenso i sacerdoti che rimanevano, sia nell'ordine secolare che nell'ordine regolare, manifestavano ottime qualità di cultura e di zelo. Non sono pochi i periodici di cultura religiosa sorti ad aggiungersi a quelli che già esistevano, e per limitarci ai principali noteremo il *Gregorianum*, fondato nel 1920, edito dalla Pontificia università gregoriana per studi filosofici e teologici; il *Biblica*, uscito per cura dell'Istituto biblico; la *Rivista di studi missionari* di Milano nel 1920 per cura della Società delle missioni estere di Milano e organo della *Unione Missionaria del Clero; Fiamma viva*, del 1921, rivista della gioventù femminile; *Armonie sociali*, Milano (1921); *Arte e Vita* di Torino (1920); *Rivista del Clero Italiano*, Milano (1920), e molti altri. Ciò che tuttavia meglio attesta l'attività dei cattolici colti in questi ultimi anni è la fondazione in Milano della università del S. Cuore. Pensare ad avere una università cattolica in Italia, sembrava un sogno troppo bello per essere realizzabile: da molto tempo si facevano voti nei congressi cattolici per una tale istituzione, ma avevano l'aria di essere troppo platonici, tante erano le difficoltà che essa presentava. Grazie allo spirito organizzatore, alla volontà indomabile e allo zelo d'apostolo tanto nel campo del pensiero come in quello dell'azione meravigliosamente congiunti nel P. Agostino Gemelli, la Università tanto desiderata fu inaugurata il 7 dicembre 1921. Già nel 1918 era sorta l'iniziativa di essa, benedetta dal cardinale Ferrari che ne affidava lo studio al comitato composto dal P. Gemelli, dal dott. Necchi, dal dott. Olgiati (i tre direttori della *Rivista di filosofia neoscolastica*), dal sac. Giovanni Rossi, dalla signorina Barelli; cui s'aggiunsero poi il conte Ernesto Lombardo, generosissimo mecenate dell'opera, i deputati Meda e Mauri, il dott. Moretti, mons. Gramatica e il sac. Bernareggi. L'Università comprendeva da principio due fa-

coltà, quella filosofico-religiosa e quella di scienze sociali. La prima abbracciava dodici cattedre, la seconda trenta. Nel 1923 si aggiunse pure la facoltà di lettere e l'Istituto superiore di magistero. Nell'ottobre 1924 il governo concedeva riconoscimento giuridico e ne approvava lo statuto. Il Rettore magnifico dell'Università del S. Cuore fu nominato fin dal principio ed è ancora il P. Gemelli.

Per quello che è libertà d'insegnamento, anche prima che sorgesse il partito popolare italiano, anzi ancor prima che finisse la guerra, i cattolici, nella profonda persuasione che con la guerra dovevano esser caduti tanti pregiudizi creduti dapprima insanabili, incominciarono ad agitarsi per ottenerla. Nel 1918 in una serie di studi la *Civiltà Cattolica* metteva in bella luce i diversi lati del problema, e tosto la *Rassegna Nazionale* intraprendeva una campagna nobilissima per dimostrare come la maggioranza delle persone più autorevoli di qualunque partito, purchè non settarie, giudicasse conveniente anzi necessaria la libertà delle scuole private. Questa specie di *referendum* ebbe un esito felicissimo: non solo le risposte furono numerose, ma tutte improntate a una grande sincerità e precisione. Era evidente che il pregiudizio che faceva negare la libertà d'insegnamento, quasi si volesse salvare così la patria da un insidioso e terribile nemico, non sussisteva più o stava per dissiparsi. La condotta del clero e dei cattolici in genere durante la guerra, aveva operato il miracolo anche nei più prevenuti. Certamente non si ebbe per risultato che il governo entrasse in quella idea di concedere la libertà di insegnamento: questo nemmeno lo pretendeva la *Rassegna Nazionale*, ma questo bastava: che all'argomento della libertà d'insegnamento, della libertà della scuola privata si desse finalmente un po' di attenzione: che se ne potesse discutere anche senza passare per clericali. Era qualche cosa. Il partito popolare italiano pose intanto la libertà d'insegnamento come uno de' suoi obbiettivi e, se non subito e con quel calore che la questione avrebbe richiesto, ne patrocinò la causa imponendola come condizione della sua partecipazione al governo del paese. Si ebbero allora diversi ministri della Pubblica Istruzione che progettarono l'un dopo l'altro l'esame di Stato uguale per gli alunni tanto delle scuole governative quanto delle scuole

private. Certo il ministro Croce, che fu il primo ministro a proporre l'esame di Stato, non concedeva tutto quello che sarebbe stato giusto aspettarsi, e meno ancora il suo successore ministro Corbino. E l'uno e l'altro erano liberali. Si ebbe nel 1922 il ministro Anile, popolare, e così per la prima volta vi fu un cattolico colà dove solitamente v'era o un massone o un simpatizzante colla massoneria. Lo stato però di continua convulsione politica di quegli anni impedì che nessuno dei progetti per la libertà d'insegnamento giungesse in porto, e fu forse bene, perchè non si sarebbe mai ottenuto quanto tra poco si doveva ottenere senza neppure lottare per averlo. Il ministro Anile, dopo avere in un magnifico e franco discorso parlato in Senato circa la libertà della scuola in base al principio cristiano, cadeva col ministero.

Dopo una guerra così vasta e così sconvolgitrice, era naturale che s'acuisse in tutti il desiderio di eliminare, per quanto fosse possibile, ogni cagione o pretesto di futuri dissidii. Se nel campo economico stesso si pensò a una legislazione internazionale del lavoro che pure colla guerra non ha diretti legami, a più forte ragione dovevasi pensare, sopra tutto in Italia, a comporre l'antico disaccordo tra lo Stato e la Chiesa, tanto pregiudichevole all'uno e all'altra. L'interesse generale portava a risolvere una questione col Papato, dal momento che la guerra aveva tutti reso convinti della universalità della sua funzione. Anche ai meno veggenti il Papa era apparso il vero e il più autorevole rappresentante della umanità, e la sua libertà d'azione come un requisito necessario per lui, nella mente non solo dei cattolici, ma di tutti, senza distinzione di fede religiosa. La legge delle guarentigie, che non dà al Papa una vera sovranità, perchè questa non è nè piena, non essendo per sè stante, nè perpetua, essendo sottoposta al beneplacito dei partiti italiani che potrebbero o abolirla o diminuirne l'esercizio, non può essere accettata, e il giorno in cui il Papa l'accettasse, non sarebbe considerato dalla generalità del mondo cattolico come vero Papa, ma un Papa nazionale, un Papa quindi che non è Papa; e ciò con gravissimo scapito dell'Italia stessa, perchè non sarebbe più la sede di un re di 400 milioni di anime, col quale tutti gli Stati tengono a stringere relazioni. Questa ragione che tocca così al

vivo gli interessi del nostro paese, si rese di tutta evidenza quando nel 1921 si sparse la voce che erano in corso le trattative per la ripresa dei rapporti diplomatici tra la Francia e il Vaticano. Nella seduta della Camera del 21 giugno fu quindi udito con non poca meraviglia l'on. Mussolini, fascista, non ancora spoglio di anticlericalismo, pronunciare queste parole: « Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma, oggi è rappresentata dal cattolicismo. Se, come diceva Mommsen venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso ed affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma, è quella che si irradia dal Vaticano. Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle chiese nazionali, perchè penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi: penso anzi che, se il Vaticano rinuncia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo che sia già su questa strada —, l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per le scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perchè lo sviluppo del cattolicismo nel mondo, l'aumento di 400 milioni di uomini che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani ». Queste parole, interrotte più volte da applausi, dicevano tutto un nuovo orientamento. Ancor più esplicitamente dell'on. Mussolini, esprimevasi il *Tempo* il 4 giugno: « Occorre che la politica italiana si persuada non essere una menomazione dei diritti dello Stato, abbandonare al pieno possesso del Pontificato, la zona di territorio che è necessaria, perchè esso appaia al cospetto di tutto il mondo credente, perfettamente sicuro da ogni interferenza e da ogni soggezione verso una particolare nazionalità ». Crispolti in *Vita Italiana* il 15 giugno, discorrendo della necessità di risolvere la questione e ammettendo che la discussione verte omai su una sovranità *de iure* del Pontefice, riconosciuta per trattato bilaterale e derivante dal reale e sovrano possesso di un territorio considerato extranazionale nello Stato italiano, scriveva: « Erano queste verità riconosciute dal Minghetti e dal Visconti-Venosta nel gennaio del 1871. Lo stesso Vittorio Emanuele II, nella sua let-

tera al Pontefice, esprimeva il voto che il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ». Disgraziatamente di quella verità, di questo voto non si tenne conto in seguito, e si credette che la legge unilaterale delle guarentigie fosse sufficiente, e questo forse non lo si credette, ma lo si disse e lo si ripetè, e il ministro Salandra nel 1915 diceva ancora che per la guerra mondiale la legge delle guarentigie aveva attraversato la prova del fuoco. Ora, a guerra finita, non si osò più dire altrettanto, ma al contrario si asseriva la necessità di una sovranità territoriale. Le discussioni fatte sui giornali di varie tendenze, sopra quelle nuove e inattese dichiarazioni, non sfuggirono al governo, anzi a cura dell'ufficio stampa del ministero degli Esteri, fu pubblicato il 25 agosto un opuscolo riassuntivo intitolato: *Nuova discussione sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia*. Evidentemente, quantunque non lo si volesse dire, lo scopo di tale pubblicazione era di documentare il notevole progresso dello spirito pubblico nel considerare la posizione del Papato in Italia.

Lo stato di rivoluzione in cui il paese trovavasi e insieme il frequente cambiamento di ministero senza che le cose si calmassero, non permisero che la discussione intorno ai rapporti tra lo Stato e la S. Sede si risolvesse in qualche cosa di pratico. La viva lotta che il partito popolare doveva sostenere contro i socialisti e i fascisti e il disaccordo in seno stesso del partito, come n'era prova l'uscita da esso del principe Boncompagni e la lettera d'ammonimento dei senatori popolari nella estate del 1922, ostacolava al partito qualsiasi azione diretta a risolvere quella questione romana che pure era nel programma. L'elezione di Pio XI e la benedizione da lui data dalla loggia esterna di S. Pietro, rallegrò immensamente il cuore degli italiani, senza però che da esso se ne potesse inferire una sensibile differenza nel Vaticano di considerare la sua situazione rispetto all'Italia.

Intanto il fascismo prendeva importanza ogni giorno più. Se da un lato pareva che, data la inerzia del governo nel reprimere le violenze d'ogni genere commesse dai socialisti che preludevano a voler gettar l'Italia nelle delizie del bolscevismo, esso fosse l'unica difesa contro tanto disastro, le violenze che il

fascismo pure compiva senza alcun riguardo alle leggi, lasciavano gli animi assai dubbiosi sul modo di giudicarlo, e su quello che esso avrebbe, se vincitore, preparato all'Italia. I cattolici per principio avversi alla massima del segretario fiorentino che il fine giustifica i mezzi, non potevano certo approvare la condotta del fascismo, anche se con essa si fosse raggiunto l'ordine e la pacificazione del paese; ma d'altra parte alcuni, pur tenendo saldo su quel principio, osservavano che dal momento che il fascismo è di carattere prevalentemente politico, è vano opporgli il catechismo e il decalogo.

Le cose intanto incalzavano. Il 26 ottobre anche il ministero Facta presentava le dimissioni al Re e nel giorno stesso chiudevasi affrettatamente il Congresso fascista. Tre giorni innanzi il Mussolini aveva detto ai congressisti queste chiare parole: « È necessario per l'azione che dovrà esser simultanea e che dovrà prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi ». Evidentemente si voleva passare dalla discussione all'azione. Quale fosse questa azione già lo indicavano le parole citate del Mussolini, ma si vide da tutti quando fu emanato d'accordo colla Associazione nazionalista « Sempre pronti », l'ordine di mobilitazione immediata delle squadre fasciste nella notte dal 27 al 28.

Il governo contemporaneamente dichiarò il passaggio dei poteri alle autorità militari, ma era troppo tardi. Già molte città come Perugia, dove risiedeva il quadrumvirato della milizia fascista con poteri civili e militari, Cremona, Piacenza, Siena ed altre ancora, erano agli ordini dei fascisti. Al mattino del 28 il governo imponeva lo stato d'assedio in tutta Italia fin dal mezzogiorno; ma il Re non volle approvarne il decreto relativo. Con ciò salvava la corona e permetteva al fascismo di marciare il dì 28 stesso sopra Roma. Svanita ogni possibilità che l'on. Salandra, cui il Re aveva dato l'incarico di formare il ministero, si intendesse col Mussolini che dimorava a Milano, questi, invitato il dì 29 dal Re a prendere lui la direzione della pubblica cosa, entrava il dì seguente in Roma, dopo esser passato nelle varie stazioni tra le acclamazioni più lusinghiere. Accolto trionfalmente nella eterna città, recavasi tosto dal Re e nel giorno stesso presentavagli il suo ministero quasi al completo.

Il colpo di Stato avvenne così pacificamente, anche perchè il Mussolini volle cooperatori uomini di tutti i partiti costituzionali, senza dipendere dai gruppi parlamentari.

L'avvento del Mussolini al potere fu considerato dai più come una liberazione dall'incubo di una guerra civile che sembrava omai inevitabile. Anche i cattolici a fatto compiuto si dissero soddisfatti. Il Duce del fascismo nominato dal re presidente del Ministero, ministro dell'Interno e provvisoriamente anche degli Esteri, nel suo discorso di presentazione alla Camera (il 16 novembre), pronunciava queste parole in materia religiosa: «I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare; tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicismo», e terminava così: «Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica ». Parole simili non s'era da tempo immemorabile abituati a udire nella Camera dalle labbra del Presidente dei Ministri. E, ciò che più importa, non erano parole dette per acquistarsi l'applauso del parlamento del quale, fra l'altro, manifestava di poco preoccuparsi, ma veramente corrispondenti al suo modo di sentire. Già del resto aveva disposto che il 2 novembre le onoranze funebri per il Milite ignoto avessero un carattere spiccatamente religioso, ordinando che si aprissero con una messa solenne nella chiesa di S. Maria degli Angeli, con intervento del Re, di tutti i membri del governo e dei grandi ufficiali del regno. Uno dei suoi primi atti fu di ordinare che si rimettesse il crocifisso e il ritratto del Re in tutte quelle aule scolastiche elementari donde erano stati levati, contro il regolamento governativo, dalla violenza dei socialisti. Dispose che il crocifisso fosse collocato pure nelle corsie degli ospedali. Ancor migliore soddisfazione provarono i cattolici italiani, quando nel gennaio 1923, il ministro dell'Istruzione Pubblica Giovanni Gentile annunciava che « al fanciullo italiano deve essere insegnata la religione cattolica, che questo insegnamento sarà obbligatorio e che quei padri di famiglia che volessero provvedere da sè all'educazione religiosa dei loro figliuoli, dovranno presentare una motivata domanda di esenzione ».

Le critiche circa questo proposito del ministro Gentile, che per suo conto appartiene alla scuola neoegheliana, non fu-

rono poche nè deboli. Di fuori e dentro del partito stesso fascista, si aveva difficoltà ad abbandonare il concetto che la scuola deve essere areligiosa o meglio antireligiosa. Chi proponeva, se mai, un insegnamento «neutrale», poichè «una vera educazione religiosa deve essere necessariamente antidogmatica», chi, come il prof. Sergi dell'università di Roma, che tutto si riducesse a «leggere e commentare il Vangelo». Il Gentile convinto che «la religione ha una importanza formativa di primo ordine nello spirito dei fanciulli..., che il suo valore... non può essere sostituito da nessuna altra disciplina», non si lasciò smuovere dal suo proposito; nemmeno dall'ammonimento che alcuni gli davano di non affidare in ogni caso l'insegnamento che a persone scelte esclusivamente dallo Stato e di non imitare la legislazione austriaca che voleva per l'insegnante della religione l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, chè, con grande soddisfazione di tutti i cattolici, il programma scolastico per la scuola primaria entrato in vigore con ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923, così disponeva: «Il R. Direttore didattico, e dove manchi il titolare della direzione didattica, il R. Ispettore scolastico, conferirà personalmente colla autorità religiosa più elevata nell'ambito del circolo didattico, per definire la scelta degli insegnanti di religione, ed invierà al R. Provveditore l'elenco di essi, firmato da lui e dalla suddetta autorità con significato di parere favorevole alla scelta fatta».

Ancora in tema di insegnamento, i cattolici e tutti quelli che si interessano al vero bene della scuola, applaudirono al ministro Gentile quando nell'aprile del 1923 introduceva una completa riforma nella scuola media, stabilendo per tutti gli scolari l'esame di Stato. «Questo, secondo la mente del ministro, vuol dire porre nello stesso piano di controllo la scuola pubblica e la scuola privata, onde, alla fine di un determinato corso di studi, tutti gli alunni, sia di scuole pubbliche, sia di scuole private, si presentino dinanzi a commissioni di Stato per sostenere gli stessi esami, con lo stesso programma, e innanzi a giudici che non siano stati loro maestri e conseguire poi il titolo che solo allora ha valore legale e pienezza di effetti giuridici e professionali».

Poichè Pio X aveva dichiarato che non dovevano i cattolici come tali e perchè tali costituire un partito e quindi non dovevano

esservi al parlamento deputati cattolici ma cattolici deputati, l'Azione cattolica guidata dalla giunta direttiva dell'*Unione popolare*, doveva svolgersi solamente nell'ambito della formazione religiosa, sociale e culturale, all'infuori dei partiti politici. Pio XI, inerendo agli stessi principi e a meglio evitare qualunque confusione, volle nell'estate del 1922, provvedere ad un nuovo ordinamento dell'azione cattolica, e una circolare del 2 ottobre 1922 del cardinale segretario di Stato ai vescovi italiani, dava opportuni chiarimenti, insistendo che l'Azione cattolica fosse e rimanesse estranea ai partiti. A tali provvedimenti non era il Papa indotto dalle condizioni politiche, perchè anche la costituzione della Giunta centrale dell'Azione cattolica italiana, comparve nel novembre 1922, quando nessun dissenso era tra i cattolici, e il partito popolare collaborava col fascismo.

Tra coloro che osteggiavano il nuovo regime di ricostruzione morale e materiale del paese, non poteva mancare la massoneria. Avvezza a vedersi assai considerata e temuta dai vari Ministeri che si erano andati succedendo in Italia si può dire dal primo anno della sua unità, non poteva tollerare queste novità, tutte favorevoli alla religione cattolica. Anche in queste circostanze il nuovo governo fascista mostrò un coraggio notevolissimo, svincolandosi interamente, come da un suo nemico, dalla massoneria. Ciò avvenne nella memoranda seduta del 13 febbraio 1923, del Grande Consiglio Fascista. Seduta che durò ben tre ore, ma che terminò col seguente ordine del giorno: « Il Gran Consiglio del Fascismo... considerato che gli ultimi avvenimenti politici e certi atteggiamenti e voti della Massoneria dànno fondato motivo di ritenere che la Massoneria persegue programmi e adotta metodi che sono in contrasto con quelli che ispirano tutta la attività del fascismo, invita i Fascisti che sono massoni a scegliere tra l'appartenere al Partito Nazionale Fascista o alla Massoneria, poichè non vi è, per i Fascisti, che una sola disciplina, la disciplina del Fascismo, che una sola gerarchia, la gerarchia del Fascismo, che una sola obbedienza, l'obbedienza assoluta, devota e quotidiana al Capo e ai Capi del Fascismo ».

Noi non diremo perciò che tra i fascisti non si celasse d'allora in poi alcun framassone. Sarebbe ingenuo l'affermarlo; tanto più che in fatto di occultarsi e di entrare per la finestra

colà donde furono cacciati per la porta, i massoni non hanno bisogno di maestri. Resta però sempre la bellezza del gesto, che non aveva alcun precedente, gesto che fu coerentemente seguito dal diniego reciso, assoluto, di qualche cosa che alla Massoneria stava tanto a cuore. Il 30 aprile la commissione parlamentare per la riforma dei codici si aperse e tosto l'on. Ferri propose che la riforma si estendesse anche ai casi di annullamento di matrimonio; e questi erano la condanna a trent'anni d'ergastolo e l'internamento in un manicomio. La sua proposta fu approvata a otto voti, ma ciò non impedì che sfumasse come per incanto per la opposizione recisa dell'on. Mussolini e del ministro Oviglio di Grazia e Giustizia, il quale dichiarava testualmente: « Non intendo riferirmi ad istituti per cui una riforma, ove si volesse tentare, non sarebbe agevole. Così ad esempio, dell'indissolubilità matrimoniale e del divorzio ». Del resto egli diceva che « questa ripugnanza al divorzio è di tutto il popolo in tutta Italia. È nella borghesia che lavora e in tutta la parte più sana del nostro paese... Non mi preoccupa... che l'Italia sia rimasta fra le ultime nazioni del mondo civile che respingono il divorzio. Questa persistenza, questa pertinacia, è, a mio avviso, pregevole e significa maggiore saldezza del rapporto familiare e concezione etica più alta del matrimonio e degli obblighi morali che importa. Non è quindi il caso di parlare di divorzio e nemmeno di farlo passare come merce di contrabbando sotto la specie dell'annullamento per causa sopravvenuta ». Certo questo nuovissimo orientamento del fascismo verso principi tanto cari ai cattolici destava grande e schietta soddisfazione negli uni; negli altri essa era mista al timore che ciò fosse un'arma temporanea di partito o un semplice mezzo per consolidare lo spirito nazionale del paese. I popolari invece affermavano che essi volevano le stesse cose, ma solo perchè richieste principalmente dalle credenze che professavano. Non pochi però osservavano che il fascismo aveva in ogni modo operato in breve giro di un anno assai più che i popolari in tre anni. È certo che ad onta di tali principi, qua e là atti di violenza, specie nei primi mesi, commessi da fascisti si verificavano, e non solo contro i socialisti ma anche contro i popolari che pure collaboravano con l'on. Mussolini al governo; è vero che atti somiglianti venivano commessi contro manife-

stazioni di carattere strettamente religioso: ciò è verissimo, ma occorre notare che l'on. Mussolini era il primo a deplorare tali atti e ad ammettere che permanevano nel partito elementi avariati dei quali procurava, ma non riuscivagli facile, sbarazzarsi. È finalmente doveroso avvertire che se gli atti violenti colpivano non solo i popolari ritenuti come socialistoidi, ma anche le azioni cattoliche giovanili, molte volte, non però sempre, ciò dovevasi attribuire alla opinione che queste fossero strettamente aderenti al partito popolare. Di qui le ripetute raccomandazioni della S. Sede che le associazioni cattoliche giovanili si astenessero da qualsiasi azione politica.

Il congresso tenuto a Torino nell'aprile 1923 dal partito popolare, mise i popolari in cattiva luce presso il governo, come se non intendessero di collaborare col fascismo in buona fede, e l'on. Mussolini di ciò persuaso, non solo volle liberare il suo ministero dai popolari, sebbene l'opera loro per intelligenza e attività gli fosse molto preziosa, ma mostrò desiderio che D. Sturzo abbandonasse il posto di segretario del partito, nel che fu appagato, essendosi D. Sturzo ritirato il 10 luglio di quell'anno. Proposta poi la legge Acerbo tendente ad assicurare al partito nazionale una forte maggioranza al parlamento, i popolari tennero una condotta che non piacque ai più autorevoli del partito stesso, che, non volendo nascondere il proprio dissenso, ne uscirono o furono messi fuori insieme coi loro giornali il *Corriere d'Italia*, *l'Avvenire d'Italia*, il *Momento*. Ammoniti i popolari, anche autorevolmente, se non convenisse pensare a una revisione programmatica, non vi si rassegnarono. Cominciò allora a prevalere nel partito in modo svelato l'ala sinistra e insieme un'opposizione sistematica al governo fascista. Le elezioni fattesi con la legge Acerbo riuscirono, come si prevedeva, un vero trionfo per il fascismo, ma per ciò stesso acuirono l'opposizione dei popolari, che si schierarono coi socialisti, specialmente quando il tristissimo misfatto dell'assassinio dell'on. deputato Matteotti, per opera di fascisti troppo noti, per verità, all'ambiente governativo, diede all'opposizione la speranza di abbattere il ministero nazionale. Tale condotta dei popolari fu biasimata e dall'*Osservatore Romano* e più specialmente dalla *Civiltà Cattolica* (agosto 1924), sia perchè non accordavasi coi principii

che debbono regolare la condotta dei cattolici nei loro rapporti colla autorità costituita, sia perchè l'accesso dei cattolici alle urne politiche era stato, colla lettera pontificia « *Il fermo proposito* », unicamente levato per fronteggiare il socialismo, la natura del quale è nettamente antireligiosa, sia finalmente perchè l'avvento del socialismo al potere, avrebbe gettato nel paese la rivoluzione. A dare maggior autorità a quella censura e toglier ogni equivoco, intervenne l'8 settembre 1924 la parola stessa del Papa agli universitari cattolici. Rispondendo ad una obbiezione fatta dai popolari agli articoli dei giornali sunnominati, il Pontefice così esprimevasi: « Si cita altresì la collaborazione dei cattolici coi socialisti di altri paesi, ma si confondono, per la scarsa abitudine di distinguere, fatti di specie affatto diversa. A parte la differenza degli ambienti e delle loro condizioni storiche, politiche e religiose, altro è trovarsi di fronte ad un partito già arrivato al potere e altro è a questo partito aprire la strada e dare la possibilità dell'avvento. La cosa è assolutamente diversa... Perchè, in nome degli interessi cattolici, obbligare o tenersi obbligati ad aderire là dove si fa programma di una aconfessionalità che *per sè* porterebbe a prescindere anche dalla confessione cattolica? ». Purtroppo a così autorevole ammonimento il partito popolare non prestò orecchio, e la sua cooperazione col socialismo andò accentuandosi con danno evidente della religione e della carità. Il senno politico dell'on. Mussolini e la moderazione da lui mostrata nella circostanza dell'assassinio dell'on. Casalini, avvenuto il 12 settembre in Roma per mano di un comunista, dànno speranza che riesca a trionfare d'ogni opposizione e salvare così il paese da incognite paurose. Il suo programma dal punto di vista religioso rimane, anche attraverso questi ultimi avvenimenti, immutato.

Già prima delle ultime elezioni usciva un decreto-legge (del 17 marzo 1924) intorno al servizio militare dei chierici e dei sacerdoti, diretto a esonerare dal prestarlo coloro che a ventisei anni fossero già in cura d'anime e a dar facoltà ai giovani incamminati al sacerdozio, purchè entrati nel corso teologico, di rimandare fino al ventesimo sesto anno il detto servizio. Degne di nota sono queste parole con cui il ministro Diaz dava ragione del decreto: « Oggi che la penuria del clero è molto impressionante

e l'avvenire si prospetta anche peggiore, si sente che il danno che ne potrebbe derivare al paese, non sarebbe forse minore di quello che lamenta la Chiesa». Poichè il progetto di una nuova legge sulle Opere pie aveva destato nella più autorevole stampa cattolica alcune critiche, il governo ne rimandò dapprima l'applicazione, e più esplicitamente il nuovo ministro dell'Interno on. Federzoni, prendendo possesso della carica, dichiarò che quella legge era rimandata perchè «volevasi modificare in modo da conciliare il principio della necessaria tutela per parte dello Stato con quello del rispetto alla volontà del testatore». Significativo è pure il fatto che lo stesso ministro dell'Interno con lettera del 19 luglio 1924, aderì al proposito dei cattolici romani di ricollocare sulla torre capitolina il giorno 4 novembre prossimo, anniversario della vittoria, la croce che l'anticlericalismo imperante, nel 1882, aveva levata e gettata nelle favisse del Campidoglio stesso.

Tutto questo è bene che la storia registri, e fa in pari tempo sperare che l'on. Mussolini, con quella abilità ed energia che gli sono proprie, riesca a compiere quello che è nel desiderio vivissimo di tutti gli italiani, ponendo termine al dissidio funesto fra la S. Sede e l'Italia.

2) *Francia.*

Spirito settario e prime avvisaglie della persecuzione religiosa. — La legge contro le congregazioni religiose. — Estremismo del ministro Combes. — Guerra contro le scuole libere. — Espedienti a cui si ricorre per provocare la separazione dello Stato dalla Chiesa. — La separazione è approvata. — La questione delle associazioni cultuali. — Nobile condotta dei cattolici. — Laicismo nelle scuole. — La guerra e il clero francese. — Condotta equivoca del governo. — L'*Union Sacrée.* — Rapporti con la S. Sede. — Le associazioni diocesane. — Elezioni politiche del 1924. — L'anticlericalismo del nuovo governo.

A tutti è noto l'interessamento che Leone XIII aveva preso per le cose francesi, specialmente esortando i cattolici ad accettare la forma repubblicana di governo, spiegando loro in una enciclica del 16 febbraio 1892, che la Chiesa è affatto indifferente circa le forme di governo che il popolo preferisce,

solo a lei importando che il governo sia buono, e a farlo buono dovevano concorrere i cattolici con tutti i mezzi di cui potevano disporre. Se il governo in Francia era andato peggiorando e non corrispondeva più al sentimento della grande maggioranza dei cittadini francesi, ciò era in parte dovuto all'azione troppo debole dei cattolici nelle lotte politiche per la scissione che regnava tra loro, volendo gli uni la repubblica e altri il ritorno della monarchia borbonica o dell'impero. Una buona parte dei francesi aveva ascoltato la voce del Papa, ma una gran parte no, e il governo sempre più inclinava al socialismo che, forte della posizione conquistata, si permise nel 1900, sotto il ministero Waldeck-Rousseau, atti di inaudita violenza. L'amministrazione comunale di Reims faceva sacrilegamente raschiare dalle pareti del cimitero le croci e cancellare le iscrizioni sottostanti così care ai cristiani: *Requiescant in pace;* nel sestiere di Zarel si procedette alla demolizione di un antico Calvario, oggetto di universale devozione. Si voleva pure che nel nuovo progetto di legge sopra le congregazioni religiose si riproducesse l'art. 7 della famosa legge Ferry, che colpiva le congregazioni nei loro beni, e Waldeck-Rousseau, sentendosi mal fermo nel potere, non sapeva ricusare, tanto più che il suo collega socialista Millerand non godeva più la stima dei socialisti per l'atteggiamento di «grasso borghese» che aveva preso. Tuttavia poco innanzi, nel novembre 1899, la Camera francese aveva con buona maggioranza approvato di conservare l'ambasciata presso la S. Sede, contro la commissione del bilancio che aveva definito il Vaticano un museo di anticaglie; avendo il Ribot proclamato coraggiosamente che il Papato era la più grande forza morale del mondo e che di questa forza in Francia anche i non cattolici sentivano estremo bisogno, nel novembre stesso la Camera concedeva 800.000 franchi per gli istituti francesi (cattolici) in Oriente, dando così ragione a Gambetta che l'anticlericalismo non è un articolo di esportazione.

D'altro canto un vero risveglio religioso verificavasi nella Francia. Il clero, gli ordini religiosi e le opere cristiane erano in fiore. I soli religiosi ammontavano a circa 180 mila, mentre tempo addietro, sotto il regime passato, non superavano i 70 mila. Date queste cifre, era troppo naturale che il governo,

volendo mettersi sulla via dell'anticlericalismo aperto, incominciasse a perseguitare i religiosi. Le prime vittime furono gli Assunzionisti, condannati alla dispersione perchè compivano con la stampa periodica e colle loro varie società opera politica, senza tuttavia dire come mai avevano con quest'opera politica trasgredito le leggi dello Stato. Eppure gli Assunzionisti eran stati dei primi ad attenersi alle direttive pontificie del *ralliement* per il bene della Francia. Giustizia vuole che si dica che non pochi tra i cattolici si eran lasciati adescare dal partito nazionalista che continuamente gridava, nelle sue gazzette, contro il governo di Loubet, ch'era detto il governo del tradimento; ma in ciò quei cattolici trasgredivano gli ordini del Papa di star lontani da qualsiasi fazione, e gli Assunzionisti non erano fra essi. Il processo contro gli Assunzionisti non era che la prima avvisaglia di una persecuzione sistematica e generale. La legge contro le congregazioni, con la quale la Francia inaugurava il suo *Kulturkampf*, superava quello che l'anticlericalismo aveva potuto suggerire a Gambetta e a Paul Bert, ma Waldeck-Rousseau aveva bisogno di tenersi uniti i socialisti e capiva che il solo mezzo per riuscirvi era l'odio al cattolicismo; indarno Leone XIII in una lettera al cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, faceva una splendida difesa degli ordini religiosi, avvertendo che con essi sarebbero scomparse innumerevoli opere di insegnamento e di carità; che anche all'estero la Francia avrebbe risentito da quella scomparsa un gravissimo danno; che una legge simile era una ingiuria al principio di libertà e di uguaglianza che sono la base del diritto costituzionale in Francia; che questa ha, dopo tutto, un concordato colla S. Sede, e per questa la via aperta per eliminare di pieno accordo quelle deficienze che si potrebbero verificare negli Ordini religiosi. Tutto indarno: dopo una discussione alla Camera iniziata il 15 gennaio 1901 e protrattasi fino al 29 marzo, il disegno di legge sulle associazioni, più noto, e giustamente, come disegno di legge contro le congregazioni religiose, venne approvato. Restava di presentarlo al Senato, e questo pure lo approvò il 1º luglio seguente, in modo assai affrettato, come si trattasse di compiere un delitto e si volesse sottrarsi lestamente agli sguardi della giustizia.

Per questa legge, che Anatole Leroy-Beaulieu chiamava la «legge del suicidio nazionale», le associazioni religiose sono distinte in quelle autorizzate, le quali contano 70.000 membri e di cui la condizione rimane inalterata, e in quelle non autorizzate, alle quali si concede un termine di sei mesi per chiedervi l'autorizzazione. Negata questa, esse dovranno sciogliersi. Di più, «nessuno è ammesso a dirigere sia direttamente, sia indirettamente con interposta persona, un istituto d'insegnamento, se appartiene a una congregazione non autorizzata. I beni delle congregazioni disciolte, se non sono reclamati dai donatori, saranno divisi fra i membri delle congregazioni stesse». Una legge siffatta venne davanti al Senato difesa con tono ipocrita dal Waldeck-Rousseau, come una legge di pacificazione; legge dalla cui applicazione la Chiesa cattolica trarrebbe profitto, poichè la Chiesa era divenuta preda del clero regolare. Era un colmo! Anche prima che il Senato approvasse quella legge, il Papa con tenerezza paterna rivolgeva il 29 giugno una lettera ai Superiori generali delle Congregazioni. Essa così terminava: «Confortatevi nel Signore. Il Vicario di Cristo è con Voi; con Voi è tutto il mondo cattolico, che vi mira con riverente affetto e gratitudine. Dal cielo v'incuorino i gloriosi vostri padri e fratelli; il vostro Supremo duce, Gesù Cristo, vi circondi e ricuopra delle sue virtù».

Il 3 ottobre scadeva il termine di tre mesi accordati alle congregazioni non autorizzate e a quelle che, sebbene autorizzate, possedevano istituzioni non riconosciute, per uniformarsi alla legge. A questa data il ministro aveva ricevuto 671 domande di autorizzazione. Le altre numerose congregazioni, certe che l'autorizzazione sarebbe loro stata negata, s'avviarono per la terra d'esilio. La folla le vide partire con vivo rammarico e alle acclamazioni, ultime testimonianze della sua gratitudine, univa un *arrivederci presto*, unica speranza che le confortasse. «È accertato, diceva la *République Française* di quei giorni, che un gran numero di piccole città provano oggi quasi un disastro. E questa considerazione è davvero curiosa quando si ricordi che il ministero, presentando la legge sulle Congregazioni, faceva brillare agli sguardi degli infelici l'eredità degli espulsi, che saliva a non meno di un miliardo. Dov'è adesso questo mi-

liardo? Non se ne parla più; pur tuttavia esiste, o piuttosto esisteva e serviva ad eliminare innumerevoli miserie. Ed ecco che sparisce; e passa all'estero tutto intero, non lasciando dietro a sè che infortunii e miserie. Si faceva assegnamento sopra un miliardo di profitti, è invece un miliardo di perdite ».

Questa legge funesta non era che un avviamento a ciò che stava sommamente a cuore ai repubblicani e ai socialisti, la separazione della Chiesa dallo Stato, la rottura del Concordato del 1801. Già nella tornata del 7 dicembre 1899 della Camera dei Deputati Waldeck-Rousseau respingeva la proposta della separazione, giudicandola prematura e rimandandola a dopo l'approvazione della legge sulle associazioni, e chiamava questa *une préface nécessaire*. Quando questa prefazione fu un fatto compiuto, Waldeck-Rousseau, nel novembre del 1901, ricusò di spingersi fino alla separazione, ma pur troppo gli succedeva il ministro Combes, nel giugno 1902, che non aveva certi scrupoli. Anch'egli però s'avvide che la Francia non era disposta ad accettarla, ed egli, pur volendo arrivare dove voleva, giudicò di preparare la via in modo che il paese si persuadesse che la rottura avveniva non per opera del governo, ma per opera della S. Sede, e questo dichiarò formalmente nel suo discorso del 21 marzo 1903 al Senato.

Intanto il ministro Combes, per dar tosto prova del suo anticlericalismo, faceva eseguire la legge sulle associazioni in un modo draconiano. Ad Alençon, per esempio, furono concessi solo dieci minuti di tempo ai frati per abbandonare il convento e nemmeno si lasciò il tempo necessario perchè il parroco potesse togliere dall'altare dell'oratorio l'Ostia consacrata, la quale fu pure messa sotto sigillo. E così a un dipresso avveniva in tutti i conventi. Il 27 giugno il Consiglio dei ministri decretò la chiusura di centoventi scuole cattoliche, dopo soli cinque giorni che il troppo debole presidente Loubet a Le Mans aveva fatto calorosamente appello alla tolleranza, alla concordia e alla pacificazione. Si volle applicare rigidamente l'art. 13 che ordina che nessuna congregazione possa fondare qualche stabilimento se non in virtù di un decreto del Consiglio di Stato, il quale articolo pareva non applicabile alle corporazioni che avessero già chiesto l'autorizzazione, e ciò secondo il parere stesso dato dal Wal-

deck-Rousseau, che stava per una larga interpretazione. Fedele al suo proposito di andare fino agli estremi, con una circolare del luglio 1902 ai prefetti dei dipartimenti, ordinava il Combes la chiusura di duemilaseicento scuole primarie di fanciulle, tenute da suore anche se autorizzate per la legge del 1825, e il numero avrebbe dovuto, nei suoi desideri, salire a seimila, se non avesse temuto il biasimo della pubblica opinione. Ma il biasimo si ebbe ugualmente e in alcune regioni di fede più viva, come in Savoia, nella Bretagna, nella Lozère, nell'Ardèche, nel Gard il biasimo assunse proporzioni di energica protesta. Qua e là anche sangue cittadino fu versato e se non si venne ad una vera e propria guerra civile, ciò si dovette alla interposizione pacificatrice di alcuni deputati cattolici. La nobile Francia arrossì di vedere i propri soldati adibiti a quell'opera vile ed iniqua di persecuzione. In Bretagna un tenente colonnello e un capitano preferirono essere mandati in fortezza piuttosto che prestarsi in quella tirannica spedizione.

Quanto poi alle associazioni che chiedevano l'autorizzazione, la Commissione della Camera, conoscendo pienamente le disposizioni d'animo del Combes, proponeva di dividere le domande delle Congregazioni in tre categorie: Congregazioni insegnanti, predicanti e commercianti, e di respingere ogni categoria separatamente senza discussione. Il presidente Combes accettò, solo dichiarando che potevano le Congregazioni, dopo quel voto negativo generale, ripresentare domande singolarmente. Per giustificare tale misura davanti alla popolazione il ministero avvisava che le Congregazioni insegnanti venivano espulse perchè per i voti che professano sono incapaci di formare uomini liberi e cittadini; le predicanti perchè pregiudicavano il clero concordatario e muovevano lotta sistematica alle leggi più liberali della Repubblica, e le commercianti perchè avvilivano l'idea religiosa in traffichi indegni di uomini di fede e di disinteresse. Questa distinzione, anche a detta del sig. Waldeck-Rousseau, affatto arbitraria, recava ingiuria ai Certosini, quasi che fossero religiosi aventi per fine unico o principale il commercio. E chi poteva ciò ammettere? Così parimente dimenticavasi tra l'altro che tra le Congregazioni insegnanti il governo includeva gli Oratoriani che non hanno voti; e che, per quanto

riguarda le Congregazioni predicanti, si dimenticava che i religiosi non possono predicare nella diocesi senza il permesso del vescovo, e se la predicazione ha luogo in una chiesa che non sia del loro istituto, devono aver licenza dal rispettivo parroco o rettore.

Scopo precipuo della legge sulle associazioni era l'abolizione della libertà dell'insegnamento cattolico, e già in parte questo si era ottenuto colla negata autorizzazione alle Congregazioni non riconosciute. Quanto a quelle riconosciute, la legge sulle associazioni stabiliva che non potessero fondare nuovo istituto se non in virtù d'un decreto ottenuto dal Consiglio di Stato; di più che un decreto del Consiglio di Stato poteva pronunciare sullo scioglimento della Congregazione o sulla chiusura d'un istituto (*établissement*); ora sotto questo nome è chiaro che intendevansi comprese le scuole. Però il Waldeck-Rousseau, d'accordo con altri giuristi, opinava che non vi si intendessero comprese quelle scuole aperte da un non-congregazionista, nelle quali insegnassero uno o più congregazionisti riconosciuti. Fu diversa l'opinione del Consiglio di Stato e del ministro Combes, il quale, appena giunto al potere, fece applicare la detta risoluzione e fece chiudere le scuole sorte in quelle circostanze senza concedere nemmeno il tempo per compiere le formalità necessarie.

Rimanevano le scuole aperte prima del 1° luglio 1901 dalle Congregazioni riconosciute, previe le formalità della sola legge allora vigente sull'insegnamento, che era quella del 1886. Lo stesso ministro Waldeck-Rousseau le aveva dichiarate non comprese dalla sua legge e ufficialmente aveva di ciò rassicurato la S. Sede. Ciò non ostante il sig. Combes ne ordinò la immediata chiusura, intendendo applicare per esse le leggi del 1809 e 1825, senza però riflettere che queste leggi si riferivano anzitutto e solo a congregazioni femminili, mentre egli non faceva distinzioni tra scuole di religiosi o di religiose, e ancora che quelle leggi erano state modificate dalla legge 1886 che, secondo Waldeck-Rousseau, manteneva il suo vigore anche dopo la legge del 1901. Avvertito della illegalità del provvedimento, non si ritrasse per così poco, anzi più che mai si accanì contro qualunque insegnamento che avesse qualche parvenza di cattolico.

Discutendosi davanti al Senato francese la legge sull'insegnamento, il ministro della Pubblica Istruzione, Chamnié, proponeva, nel novembre 1903, che qualunque cittadino francese che avesse raggiunto i 25 anni di età potesse aprire scuola secondaria privata, purchè previamente dichiarasse di non avere fatto i voti di celibato e di obbedienza. Tutti i preti erano quindi esclusi. Il provvedimento tanto odioso per se stesso venne modificato dalla proposta del senatore Delpèche: che si escludessero dall'insegnamento i membri di Congregazione anche autorizzata, e il ministro Combes, manco a dirlo, accettò la proposta e il provvedimento fu approvato dal Senato con undici voti di maggioranza. Non era passato che un mese e un altro disegno di legge venne presentato alla Camera, con cui proibivasi alle Congregazioni religiose l'insegnamento *de tout ordre et de toute nature*, stabilendosi pure che le Congregazioni autorizzate come Congregazioni esclusivamente insegnanti, saranno soppresse nello spazio massimo di dieci anni; soppresse pure le Congregazioni e gli stabilimenti che, sebbene autorizzati in vista di vari oggetti, erano in realtà esclusivamente dediti all'insegnamento, nel 1° luglio 1901.

Indarno protestarono per lettera del gennaio 1904 i cardinali arcivescovi di Parigi, di Reims e di Lione. Indarno il Papa stesso Pio X intervenne con una sua lettera del 23 dicembre 1903 al Presidente della Repubblica, invano alzò la sua voce di protesta nel discorso da lui tenuto al sacro Collegio il 27 febbraio 1904 e il 19 marzo. La legge fu approvata il 7 luglio del 1904, e così il Combes aveva la sfrontatezza di gloriarsi il 4 settembre a Auxerre di aver chiuse 13.904 scuole sopra un totale di 16.904, e di dirsi pronto a chiuderne altre 500 sulle rimanenti 3000. Queste leggi contro l'insegnamento congreganista e contro la esistenza stessa delle Congregazioni erano una ferita gravissima che si inferiva alla Chiesa, ma si voleva giungere a ben altro: alla separazione dello Stato dalla Chiesa. Tutti i mezzi per giungervi, senza aver l'aria di volerlo, sembrarono buoni. Si citavano contro la Chiesa gli *articoli organici*, quasi che la Chiesa andasse contro il Concordato perchè non li osservava. Ma la ragione di questa inosservanza era ovvia: quegli articoli aggiunti da Napoleone I di sorpresa al Concordato

del 1801 non erano stati mai dalla Chiesa riconosciuti, perchè lesivi dei propri diritti, e in Francia ciò era molto bene noto e tra gli altri il ministro Talleyrand lo aveva detto chiaramente. Si diceva pure che i cattolici osteggiavano la repubblica per amore della forma monarchica. Non si nega che molti del clero e del laicato cattolico avessero tale tendenza, ma non si poteva affatto trovare la causa di ciò nel contegno della S. Sede. Anzi nel 1891 Leone XIII volendo togliere di mezzo ogni titubanza nei cattolici a riconoscere la Repubblica, pubblicava una sapientissima enciclica tutta intesa a dimostrare che la Chiesa non ha preferenza per una forma di governo o un'altra. Tutte le forme possono essere buone o cattive, tutto dipendendo dalle persone che si trovano al governo. Di questo atteggiamento pontificio i ministri stessi francesi avevano attestato la loro viva riconoscenza, verificando che esso non era stato senza ottimi frutti. Certo che se il governo francese intendeva la repubblica non già come forma governativa, ma come il complesso delle idee anticristiane e delle leggi che in conformità a queste venivano approvate, allora la questione veniva spostata e cambiava di natura; non era già questione di forma, ma di principio. Si agitò pure nel 1901 una controversia circa la formola con cui il governo francese, in forza del Concordato, informava la S. Sede intorno alla nomina che esso faceva d'un ecclesiastico ad una dignità o parrocchiale o vescovile, spettando poi al Papa di accordare o negare la istituzione canonica. La formula diceva *nobis* (Pontifici romano) *nominavit*, e il governo francese voleva si sopprimesse il *nobis*, riuscendo così il *nominavit* ad indicare, come il governo francese pretendeva, una *creazione*, non già una semplice *designazione*. Già il governo francese aveva chiesto quella soppressione nell'anno 1871 ma, soddisfatto delle spiegazioni avute dalla Santa Sede, con un decreto del 27 settembre 1872 il ministro Thiers avea posto termine alla controversia. Ora il Combes, tacendo di quel decreto che pur dovea conoscere, rinnovava l'antica domanda, e la S. Sede, pur dimostrando la legittimità di quel *nobis*, non mostrossi neanche aliena dal sostituirvi altra espressione che salvasse la sostanza della cosa. Ciò non essendo riuscito, la S. Sede s'accordava col sig. Delcassé, ministro degli

Esteri, che essa sopprimerebbe il *nobis*, ma il Presidente domanderebbe la istituzione con lettera patente ove era detto «nous le nommons et présentons à V. Sainteté» e nella bolla queste parole erano richiamate così: *ad hoc per suas patentes litteras nominaverit*. L'accordo definitivo si ebbe solo il 22 dicembre del 1903.

Ma un'altra controversia già era sorta circa *l'entente préalable* per la nomina dei vescovi: *entente* che il Concordato non imponeva, ma che però tornava utilissima per non incontrare conflitti quando la nomina cadesse in un soggetto cui la Chiesa si vedesse obbligata di negare la istituzione canonica. Nessuno vi aveva mai visto una menomazione dei diritti dello Stato, nessuno, meno il sig. Combes che, mettendo da parte anche quelle frasi che sono di convenienza in simili casi, senz'altro *reclamava* la istituzione canonica della S. Sede per gli individui che egli presentava. Un certo numero di questi candidati non poterono essere accettati e così si ebbero alcune diocesi vacanti. Nè di ciò fu pago l'anticlericalismo del Combes: chè stabiliva egli che nessun'altra nomina dovesse farsi se non si accettavano le già fatte. Il card. segretario di Stato con dispaccio del 30 marzo 1904 al nunzio cercò di persuadere il sig. Combes a non insistere, ma inutilmente. E neppure alla S. Sede poteva suggerirsi di spedire le bolle ai candidati stati da lei accettati, chè per il Concordato doveva attendersi la nomina dal Presidente della Repubblica e questa mancava. La Chiesa avrebbe così agito contro il Concordato, proprio in un momento in cui la questione della separazione della Francia dalla S. Sede stava per essere risolta.

Un incidente che fu detto decisivo, e certo la precipitò, fu la visita del Presidente Loubet al re d'Italia nell'aprile 1904. Il governo francese era già stato prevenuto non solo della disciplina imposta a tutti i capi di Stati cattolici in seguito alla breccia di Porta Pia, ma anche che la visita del Presidente in qualunque altra città italiana al re Vittorio Emanuele III sarebbe stata vista di buon occhio. A visita compiuta la S. Sede si trovò obbligata a protestare per la tutela della sua sovranità, ma la protesta, destinata ai soli sovrani di nazioni cattoliche, non doveva essere abbandonata alla pubblicità. Si erano quindi in-

formati quei sovrani con dispaccio ordinario, e solo ad uno che non aveva presso di sè rappresentante pontificio, si fece pervenire la protesta con una nota al suo rappresentante a Roma. Per una deplorevole indiscrezione del principe di Monaco questa nota fu pubblicata a Parigi il 17 maggio e in essa figuravano queste parole che invece mancavano nelle protesta inviata a Parigi. Dicevasi: « e se malgrado essa (visita) il Nunzio Pontificio è rimasto a Parigi, ciò si deve unicamente a gravissimi motivi di ordine e di natura del tutto speciali ». Si noti subito che non c'è nessun obbligo che le comunicazioni diplomatiche a diversi capi di Stato in uno stesso oggetto siano redatte negli stessi termini, tuttavia ciò bastò perchè il governo chiedesse informazioni sulla cosa alla S. Sede, e avendo questa domandato e ottenuto che le informazioni si domandassero per iscritto, la S. Sede, che aveva già pronta la risposta, del resto assai facile a darsi, attese indarno, e il 21 maggio l'ambasciatore Nisard recavasi dal segretario di Stato e comunicavagli che il governo aveva interpretato la domanda di richiesta scritta come un modo di chiudere la questione e ch'egli aveva ricevuto l'ordine di partire in congedo. Nè trattavasi di semplice congedo, chè tosto il 28 maggio alla Camera francese si volle dare, senza che la S. Sede ne fosse prevenuta, a quella partenza, il significato di una vera e propria rottura di rapporti diplomatici.

Le misure che la S. Sede in quel turno di tempo doveva prendere intorno ai due vescovi di Laval e di Digione e che il governo francese si ostinava a dire anticoncordatarie, mentre non lo erano affatto, poichè si trattava di semplici provvedimenti prudenziali e non di deposizione, offrirono il pretesto al governo francese di dichiarare il 30 di luglio del 1904 che rompeva le relazioni ufficiali colla S. Sede e con nota dello stesso giorno il ministro Delcassé ne avvertiva il Nunzio mons. Lorenzelli, aggiungendo che considerava come terminata la missione del nunzio apostolico. Così, accagionando la Chiesa di aver voluto, con quelle misure, rompere il Concordato, si compiva ciò che lo stesso sig. Ribot, protestante, qualificò « una menzogna storica ».

Al Combes era succeduto nel 1905 il ministro Rouvier,

ma senza recare una minima diminuzione di anticlericalismo nel governo. L'antica maggioranza del Combes, riannodatasi, reclamava di affrettare la separazione, dichiarandola necessaria per l'attitudine del Vaticano. Ai 7 d'aprile la lunga discussione generale del progetto di legge si chiudeva, deliberandosi di passare alla discussione degli articoli. Il 4 luglio questa fu chiusa con votazione definitiva. Il 6 dicembre la legge era approvata anche in Senato.

In forza di questa legge lo Stato francese non riconosceva nè retribuiva alcun culto, e i beni che appartenevano ai pubblici stabilimenti di culto erano devoluti alle associazioni dette di culto. Il ministro Briand aveva introdotto, nell'articolo riguardante queste associazioni, che si sarebbero dovute conformare «alle regole generali» del culto del quale si proponevano l'esercizio; ciò dispiacque agli anticlericali più spinti, tra cui il Clemenceau, e ottennero che nell'articolo 8 fosse stabilito che in caso di contesa fra associazioni e associazioni dello stesso culto, il conflitto sarebbe deferito al Consiglio di Stato. Oltre questo inconveniente, le associazioni cultuali, proposte al clero senza intesa colla S. Sede nè previamente nè durante la discussione, non parevano accettabili, perchè i beni della Chiesa erano in ultima analisi posti in balìa dei poteri pubblici. Se però la disapprovazione della votata separazione Pio X palesò con la enciclica « *Vehementer nos* » dell'11 febbraio 1906, per le associazioni cultuali il responso pontificio non fu così sollecito. La questione era così impostata che due vie sole si presentavano possibili: o rinunciare a tutti i beni già ecclesiastici che davano una rendita di 42.324.933 franchi, con perdita di tutti gli edifici di culto, o accettare le associazioni cultuali coi lati così manchevoli che abbiamo accennato. L'opinione dei cattolici e anche del clero in Francia era divisa, ma quando il Papa colla sua enciclica « *Gravissimo* » decise che anche a costo di soffrire la fame bisognava respingere le associazioni cultuali per salvare i diritti imprescrittibili della Chiesa, vi fu un unanime consenso. Ai pochi critici che insistevano sui danni che incorrevano i beni della Chiesa, il Papa opponeva che per pensar troppo ai *beni*, si finiva per non pensar più al *bene* della Chiesa. Per tattica di governo e non per altro, fu fatta nel gennaio 1907

una legge che permetteva l'esercizio del culto cattolico nelle chiese per pura tolleranza e senza titolo legale. Con ciò il governo otteneva che il popolo s'illudesse che nulla fosse mutato: ma in altre cose l'illusione non era possibile: al sacerdote era vietato l'ingresso in un ospedale a meno che l'ammalato ne facesse formale richiesta scritta: egli doveva pagare l'affitto del suo presbiterio, sebbene combattesse con la più aspra miseria: esso era soggetto come qualunque altro agli obblighi di leva. Ancora, molte e molte chiese di Francia, venerande per la storia e per l'arte, erano lasciate nel più completo abbandono. Solo restava un lato consolante nel nuovo regime inaugurato dall'anticlericalismo: la libertà lasciata intera al Papa di elevare chi egli volesse all'episcopato. Di tale libertà approfittò tosto Pio X per provvedere quattordici chiese francesi rimaste vacanti per le controversie passate, e in S. Pietro, nel febbraio del 1906, in mezzo a una moltitudine di cittadini francesi, egli stesso volle consacrare i vescovi. Gli effetti della legislazione antireligiosa furono in gran parte attenuati dalla compattezza del clero e del laicato cattolico, unito ora più che mai alla Santa Sede, nel volere assicurato il culto cattolico. La generosità dei fedeli fu dapertutto soddisfacente. Le opere sociali cattoliche fiorirono quasi per incanto; solo faceva loro difetto l'organizzazione, e per ottenerla si istituì *l'Opera delle conferenze popolari* con un proprio organo: *Le conférencier populaire*, e promotori principali furono i sig. Stefano Lamy, Vandal, de Lapparent della Accademia francese; i generali di Kirhné e Charreyron, il P. Janvier domenicano. I conferenzieri iscritti furono numerosissimi e appartenenti ad ogni classe e la loro propaganda fu attivissima in mezzo al popolo. Il clero francese in cura di anime, per aver generosamente preferito perdere 470 milioni di entrate piuttosto che acquistarsi una legalità fraudolenta, crebbe nell'opinione del popolo. D'altro canto le sedi vacanti furono rapidamente provvedute dal Sommo Pontefice con grande vantaggio dei fedeli. Dapertutto i seminari furono privati dei loro locali, ma tosto vennero riaperti in nuove sedi certo più anguste, ma intanto l'insegnamento non fu per lo più interrotto che per il tempo necessario per il trasloco: per i piccoli seminari si incontrarono maggiori difficoltà, ma finalmente anch'essi si

riapersero con un numero sufficiente di alunni. Dapertutto poi sorsero comitati parrocchiali che lavoravano regolarmente sotto la direzione dei vescovi in tutto ciò che concerne il mantenimento o la restaurazione del culto.

L'attività dei cattolici francesi venne nel 1909 risvegliata da un progetto di legge sull'insegnamento che il ministro Doumergue stava preparando. Bisogna ricordare che il ministro Ferry aveva venticinque anni innanzi fatto votare una legge in cui l'insegnamento governativo doveva essere ispirato alla più rigida neutralità. Per verità questa neutralità non era mai stata nel fatto rispettata sinceramente, ma saliti al potere ministri dichiaratamente ostili all'educazione religiosa, quella neutralità era divenuta affatto lettera morta. Alcuni processi svoltisi davanti ai tribunali contro istitutori che violavano tale autorità spinsero il Doumergue a elaborare un disegno di legge che obbligava i padri di famiglia a non reclamare contro il maestro, ma solo contro il governo rappresentato dall'Ispettore o dal Rettore della scuola. Contro tale progetto protestarono 86 tra arcivesovi e vescovi di Francia con una lettera dell'8 settembre 1909 ai fedeli, avvisandoli del pericolo che incombeva alla fede e ai costumi dei cinque milioni di fanciulli che frequentavano le scuole pubbliche; altri prelati censurarono molti testi scolastici lesivi della promessa neutralità e pieni di errori e di perfide insinuazioni. Le stesse lettere scongiuravano i genitori di mandare i loro figli alla scuola libera cattolica là dove esistesse; di levarli da quelle scuole ufficiali, dove l'insegnamento era contrario alla fede e morale cattolica, e condannava un certo numero di testi elementari infetti di errori contro la fede e la Chiesa. La lettera coraggiosamente letta in tutte le chiese, e spesso dal vescovo stesso, fece una impressione profonda, e anche nel ministero stesso fu causa di qualche tentennamento. Caduto il ministero, i progetti del sig. Doumergue, che soltanto in via di massima eran stati approvati, vennero messi da parte.

Contro la lettera collettiva del 14 settembre 1909 protestarono specialmente gli istitutori che chiamarono questo o quel vescovo davanti ai tribunali: i condannati furono pochi, tra questi il cardinale Luçon, arcivescovo di Reims. Per meglio spun-

tarla nelle loro pretese si erano essi uniti in *Associations amicales*, ma queste ben presto trovaronsi a combattere contro la resistenza delle recenti associazioni dei padri di famiglia, aventi alla loro direzione il prof. Giovanni Guiraud. Invano tentarono gli istitutori di farle sciogliere, ma la magistratura fu loro contraria. Di qui il movimento in difesa della scuola laica che si concretò in alcuni progetti che lo stesso Poincaré, eletto nel 1912 capo del Ministero detto nazionale, e in fama di liberale temperato, faceva suoi, e nel novembre dello stesso anno accettava alla Camera un ordine del giorno perchè venissero prontamente discussi. Si cominciò dal primo mirante ad assicurare con rigorosa procedura la frequenza delle scuole, specialmente contro i genitori che osassero stornare i loro figli dalle lezioni e dai libri empi, e la opposizione cattolica fu pronta e insistente. I programmi emanati con decreto del ministro Ferry del 27 luglio 1882 dicevano che l'insegnamento morale comprendeva i doveri verso Dio. Come rispettavasi questo punto colla legge che si proponeva? Il ministro Barthou, preso alle strette dalla logica degli oppositori cattolici, solo rispondeva il 18 giugno 1913, che la legge proposta era in armonia con le tradizioni del ministero dell'Istruzione Pubblica. « E il programma Ferry, riprese l'on. Groussau dalla tribuna, sussiste intatto o no? ». A questa domanda, proferita cinque volte, il Barthou non oppose che un prudente silenzio. Però circa un secondo disegno di legge contro i perturbatori dell'insegnamento scolastico, dovette cedere su un punto, quello sulla pena comminata ai padri di famiglia trasgressori della legge, mutando la prigione nella multa. Questo fatto dimostrava che della forza dell'opposizione cattolica al governo conveniva di tener conto. Nel gennaio e nel febbraio 1914 questi due progetti di legge furono approvati dal Senato con la solita facilità. Mentre però si provvedeva con tanto zelo alla difesa laica, vedendo nella religione un nemico, mentre per tale difesa venivano trascurati altri provvedimenti intorno alla moralità della vita, che andava divenendo sempre più un mito, così da permettere la rappresentazione sulla scena di scandalosi drammi come il *Phalène*, mentre si tollerava che si predicasse questo principio: « è tempo di rivendicare altamente per il teatro e per tutte le arti il diritto

assoluto della immoralità », il nemico era *ad ianuas* e il 2 agosto penetrava nelle terre di Francia.

La guerra mondiale era scatenata e la Francia, affatto impreparata a sostenere l'urto degli invasori, non potè impedire che si avvicinassero fino a Compiègne, cioè quasi alle porte di Parigi. Il pericolo comune faceva dimenticare gli odi partigiani. « A quest'ora, proclamò il Presidente della Repubblica, non vi sono partiti, v'è la Francia eterna, la Francia pacifica, ma risoluta ». E il clero, già oggetto di tante inique persecuzioni, quel clero che non si era ritirato dalla cura delle anime perchè gli si toglieva la casa, la chiesa, il pane, rimase anche adesso al suo posto, fedele ai suoi doveri. Nel settembre già circa ventimila preti secolari eran mobilitati per la difesa nazionale. Quanto ai religiosi accorsero sotto la bandiera circa 380 Gesuiti, 200 Francescani, un centinaio di Maristi, un centinaio di Oblati di Maria. Il solo convento di Saulchoir (Belgio) dei domenicani, diede 44 religiosi. Quando Meaux fu in pericolo di invasione, la municipalità invitava gli abitanti ad allontanarsi, le autorità partivano. Mons. Marbran rimase con quasi duemila persone obbligate a fermarsi, volendo prodigare loro tutte le cure di buon pastore. Fu un vero *defensor civitatis*. Parlando dei dintorni di Parigi che andavano spopolandosi, il *Petit Parisien* scriveva: « i sindaci che sono restati al loro posto sono sfortunatamente rari. Non restano che i curati ».

Nè questo fu l'entusiasmo del momento. La guerra fu sì atroce e così lunga da mettere alla prova il sentimento più profondo di amor patrio. E questo sentimento nelle persone di chiesa, prelati, preti, religiosi vinse trionfalmente la prova. Nessuno potrà mai raccontare la benefica influenza esercitata dal sacerdote nelle file dei combattenti, negli ospedali, nelle regioni occupate, nei campi di concentramento di prigionieri. E tutto questo in piena armonia con quello che in Vaticano si diceva e si faceva, cosicchè anche per questo lato si incominciò presto in Francia ad accorgersi che una buona intesa con la S. Sede, almeno qualche buon legame, avrebbe giovato assai al governo. Già allorchè si seppe che Benedetto XV era stato eletto, il *Bulletin des armées* (organo ufficiale) del 15 settembre osservava che tale elezione « sarà accolta in Francia con in-

finito favore e si gode nel vedere sotto il nome di Benedetto XV sul trono pontificio un confidente del grande amico del nostro paese che fu il cardinal Rampolla ». Il radicale *Intransigeant* (6 settembre) lamentava che in Vaticano la sola Francia non era stata rappresentata, quando il nuovo Papa ricevette il corpo diplomatico, da nessun diplomatico, da nessun inviato. La nomina del card. Ferrata fu considerata come un favore fatto alla Francia, per la simpatia che esso aveva tra i francesi. Non è detto con questo che cessasse, quantunque potesse parere cosa assai naturale, ogni ostilità contro la Chiesa, visto che i suoi ministri combattevano eroicamente. Proprio di quei primi mesi, quasi si fosse premuto un bottone elettrico, dapertutto in Francia corsero calunnie anticlericali: *la guerra è opera dei curati; è il Papa che ha fatto la guerra; sono i vescovi la causa della guerra; è il denaro del fondo del culto che alimenta la guerra; sono i religiosi espulsi.* Lanciate in mezzo alle masse popolari ignoranti e avverse alla Chiesa, esse avrebbero prodotto un gravissimo danno, se l'anima francese non ne avesse col suo naturale buon senso veduta la inanità, per non dire la ridicolaggine. Duole che il governo nulla facesse per porre ostacolo a ciò che fu chiamato *rumeur infame*, e anzi si mantenesse nelle sue deliberazioni a quella abituale neutralità che già conosciamo, arrivando fino a mettere sotto sequestro temporaneamente la preghiera di Benedetto XV per la pace, ed a proibire la distribuzione di oggetti religiosi ai soldati. In qualche punto dovette pur cedere, e non si oppose che negli ospedali ausiliari si aprissero cappelle, nè che il sacerdote riprendesse la sua libertà di accedere negli ospedali anche senza esservi chiamato; dichiarò pure con circolare apposita di non opporsi a che gli ufficiali, che non potevano entrare in forma pubblica nelle chiese, potessero entrare come cittadini. Tosto si videro anche alti ufficiali e, più notevole ancora, il Presidente stesso entrava nella cattedrale di Reims accompagnato dal cardinale Luçon. Evidentemente il governo era sospinto da due correnti contrarie, l'una rappresentata dalla massoneria, l'altra dalla realtà delle cose che la guerra aveva rivelato in modo spaventoso, e che imponeva senza ritardo la pace religiosa. Ma, continuando la guerra, ogni tentennamento doveva cessare, e il pre-

sidente Poincaré, nel primo anniversario della mobilitazione, potè rivolgere alla nazione un appello ufficiale, mostrando la necessità della *union sacrée*, senza che nessuno gli si levasse contro, e quando al Viviani successe il Briand, questi chiamava al ministero, in omaggio alla *union sacrée*, il deputato cattolico Denis Cochin e il senatore Meline, moderato. Parallelamente a queste resipiscenze del governo verso i principii religiosi, manifestavasi sempre più vivo il fenomeno del rinnovamento degli spiriti verso la fede. Nelle città provinciali, come nelle più piccole, le cerimonie religiose si compivano, e così pure affollatissime sul campo di battaglia; la maggioranza dei soldati e degli ufficiali intervenivano alla messa e ai sacramenti e le conversioni avvenivano numerosissime; in molti la fede si era risvegliata in modo mirabile, e il contegno eroico dei preti-soldati serviva a conciliare al clero un rispetto e un'ammirazione, che certo non s'aspettavano quelli che avevano voluto sottoporlo all'asprezza del servizio militare.

Il rammarico di non essere in rapporti diretti colla Santa Sede, il governo francese lo mostrò nei primi mesi della guerra. Sebbene nulla allora trapelasse, quando l'Inghilterra nel dicembre 1914 inviò come suo ambasciatore presso il Vaticano Sir Howard, questi aveva ricevuto incarico di rappresentare, dandosi il caso, gli interessi della Francia. Nel 1916 (31 agosto) il *Journal*, grande giornale quotidiano, pubblicava un'intervista col card. Gasparri, nella quale questi diceva: «Ella mi domanda se io credo possibile una ripresa? Ma certamente! Da parte nostra noi saremmo lietissimi. Tutto dipenderà dal governo francese. Lo vorrà? ». Il giorno dopo *La Lanterne*, anticlericalissimo, appariva mutilato d'un articolo: nello spazio bianco leggevansi queste parole: «La censura, considerando il Papa come un sovrano neutro, ha ordinato la soppressione di questo articolo», e subito dopo: «La legge di separazione del 9 dicembre 1905 è forse abrogata? ». Non era abrogata, ma si desiderava fosse abrogata. Il sig. Lazaro Weiller, deputato repubblicano e israelita, nel *Journal des debats* dell'aprile 1917, rifletteva: «Quanti problemi verranno posti domani per la trasformazione della Russia, la divisione degli avanzi della Turchia, i conflitti d'influenza su quelle terre di Siria e di Palestina,

ove per secoli l'azione della Francia è stata strettamente collegata colla S. Sede! ». Lo stesso ripetè il 3 gennaio del 1918 il sig. Maurizio Wernes, protestante, dopo la presa di Gerusalemme, sullo stesso giornale. Nel maggio un deputato radicale socialista, il sig. Monzie, lanciava al pubblico il suo opuscolo *Rome sans Canosse*, in cui patrocinava « mezzi regolari di conversazione col Vaticano ». « Si noti, egli insisteva, l'epiteto *regolari*, perchè finora a questo riguardo il governo non ha fatto che una politica obliqua », e rivelava per il primo che il sig. Carlo Loiseau, *attaché* libero dell'ambasciata di Francia presso il Quirinale, era stato l'agente del governo francese presso la S. Sede, il che tanto Viviani, quanto Pichon non poterono che confermare. Questi rapporti pubblici col Vaticano erano per il Monzie una necessità per l'influenza francese in Oriente e a questi rapporti si sarebbe certo arrivati.

La guerra aveva dal canto suo preparato anche in altro modo il governo francese a quel passo: vi era in Francia uno spirito nuovo, che si rivelava anche nelle parole degli uomini politici più ascoltati. Nel 1916 il Deschanel in piena accademia francese e fra le approvazioni anche dei più tenaci liberi pensatori, proclamava che « il pensiero che non rispetta la fede non è un pensiero veramente libero », e aggiungeva: « chi disprezza la forza religiosa si espone in politica a strane delusioni », e il Millerand medesimo con una frase che fu il programma delle elezioni del 16 novembre 1916 asseriva: « La Repubblica, pur senza pensare alla rinuncia di nessuno de' suoi principii fondamentali, particolarmente a quello della *laicità*, certo non dimenticherà l'esempio dato da quei francesi ai quali erano state imposte leggi rigorose, e saprà conciliare tra loro la necessità di difendere il principio delle leggi tutelari e quella di mantenere nel seno della patria figli che hanno dato prova di esser degni della loro madre ».

Il ritorno dell'Alsazia e della Lorena alla Francia fu causa che si affrettasse la desiderata ripresa dei rapporti diplomatici. Era naturale che ai due vescovi tedeschi di quelle provincie, pure essendo persone irreprensibili, il governo desiderasse sostituire due vescovi francesi. Il card. Amette, arcivescovo di Parigi, del quale nella camera del ministro degli Esteri era stato elo-

giato il patriottismo che lo rendeva degno della riconoscenza di tutti i francesi, prima di recarsi a Roma nell'aprile del 1919 fu pregato da Clémenceau d'interessarsi di quella sostituzione. Il buon successo, date le tendenze conciliative del Vaticano, non poteva mancare e infatti, il dì seguente al ritorno del cardinale da Roma, il *Journal Officiel* del 24 aprile 1919 pubblicava due decreti firmati dal Presidente della Repubblica e da Clémenceau con cui, come ai tempi del Concordato, si nominavano Mons. Ruch vescovo di Strasburgo e Mons. Pelt vescovo di Metz, i quali nel settembre ebbero poi la investitura canonica.

Le elezioni del 1919, basate su queste formole, dettero un ottimo risultato: la disfatta dei radicali estremisti e dei socialisti, un buon numero di deputati cattolici, la sostituzione di Deschanel al Poincaré nel gennaio 1920, e il ritiro di Clémenceau per far posto al Millerand. Essendo questi e il Deschanel favorevoli alla ripresa dei rapporti col Vaticano, un progetto relativo a questa fu presentato alla Camera l'11 marzo. Naturalmente si aveva l'avvertenza di dichiarare che era solo il motivo dell'interesse nazionale che ciò consigliava, che la laicità delle leggi rimarrebbe intatta. Non si poteva aspettarsi di più. Prevedendosi una discussione pericolosa cogli oppositori, si rimandò a più tardi la votazione, e intanto si mandò il sig. Doulcet a Roma per appianare, d'accordo col Vaticano, tutte le possibili difficoltà. In questo frattempo la canonizzazione di Giovanna d'Arco fissata per il 13 maggio 1920, offerse al governo l'occasione di far una manifestazione religiosa, mandando ad assistervi come suo rappresentante il sig. Hanotaux, dell'Accademia francese e ex ministro degli Esteri, e a ringraziare il Pontefice degli onori conferiti all'eroina francese. Terminata felicemente la missione del sig. Doulcet, il disegno di legge riguardo alla ripresa dei rapporti diplomatici colla S. Sede fu ripresentato alla Camera e da questa approvato con 397 voti contro 209 il 30 novembre del 1920, colla riserva, sia pure, che le leggi laiche resterebbero intangibili; ma se questo era il permanente spirito del governo *laico*, ben altro era il pensiero della grandissima maggioranza dei francesi. Come ambasciatore presso la S. Sede fu mandato il sig. Jonnart, mentre dal Vaticano veniva destinato come nunzio apostolico mons. Bonaventura Cerretti.

Il fatto stesso che tra la S. Sede e il governo francese ora si cominciava a corrispondere ufficialmente, doveva a poco a poco smussare il rigido laicismo al quale quel governo pareva sempre volere attenersi. Tra l'altro, per il rifiuto delle associazioni cultuali, le ristrette condizioni economiche del clero, sebbene attenuate dalla carità dei fedeli, costituivano sempre, per la mancanza di una vera situazione legale e per le turbolenze presenti, tale un problema, davanti al quale gli uomini di governo, ricordevoli dell'eroica condotta tenuta dal clero durante la guerra, non potevano rimanere indifferenti. Il sig. Doulcet fu appunto incaricato di fare i primi assaggi con Benedetto XV, che si mostrò disposto a studiare la questione. Pio XI, riprendendo volentieri queste trattative, ordinò che si correggessero gli statuti delle associazioni cultuali in modo che almeno nella sostanza non si opponessero alle norme del diritto canonico, e si domandassero al governo le garanzie di sicurezza e di legalità richieste già da Pio X. Gli statuti corretti furono presentati al governo francese, che nel maggio del 1922 li faceva esaminare dai suoi giuristi. Avuto da costoro voto favorevole, gli statuti stessi furono approvati dal Consiglio di Stato a sezioni riunite, che è la sola competente magistratura sulla interpretazione delle leggi, e così fu riconosciuto alle nuove associazioni, che si dissero *diocesane*, il diritto e il dovere di uniformarsi alla costituzione gerarchica della Chiesa cattolica e insieme il diritto nelle dette associazioni di restringere la loro funzione alle spese e al mantenimento del culto, escludendo affatto l'esercizio del culto propriamente detto. Con ciò la garanzia voluta era raggiunta. Pio XI con l'enciclica « *Maximam* » del 18 gennaio 1923 rendeva pubblica la sua approvazione, ed esortava i vescovi francesi ad accogliere almeno in esperimento le associazioni diocesane, al che l'episcopato con grande prontezza accondiscendeva. La parola del Papa fu ascoltata con la massima venerazione e le associazioni diocesane vennero tosto messe in atto.

Questo episodio, che attesta un nuovo ravvicinamento del governo francese al Vaticano, non deve illuderci. L'anticlericalismo è ancora forte in Francia. Già sotto lo stesso Poincaré una circolare segretissima del 4 gennaio 1924 ai prefetti,

prima ch'egli si ritirasse dal governo, raccomandava loro l'osservanza stretta delle leggi contro le congregazioni. Le strettezze finanziarie in cui versava la nazione nei primi mesi del presente anno, obbligando il governo a imporre nuovi e gravi oneri ai cittadini, diede occasione ai partiti avanzati di accaparrarsi il favore del popolo per le prossime elezioni.

La crisi politica che ha dato dopo le elezioni dell'11 maggio alla Francia un nuovo presidente del Consiglio dei ministri in Mr. Herriot, rappresentante dei partiti di sinistra e un nuovo presidente della Repubblica in Mr. Doumergue ha, come era da prevedersi, gettato tosto la parte ben pensante della nazione francese in gravi preoccupazioni circa le questioni religiose. Fin dal suo primo presentarsi ai corpi legislativi, Herriot dichiaravasi risoluto di abolire l'ambasciata presso il Vaticano, di rimettere in pieno vigore le leggi laiche circa le congregazioni e di imporre tosto alle due provincie di Alsazia e Lorena, ad onta delle assicurazioni contrarie date da Joffre e ripetute poi da vari ministri, le leggi laiche vigenti in Francia intorno all'insegnamento. Non si può dire l'indignazione prodotta in quelle nobili provincie per tale annuncio. Le proteste, le manifestazioni più imponenti intese a tutelare i propri diritti minacciati, non si fecero attendere. Difficoltà ancor più gravi il sig. Herriot dovrà incontrare per la soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano, che diminuirebbe di molto il prestigio della Francia all'estero, e per l'applicazione rigorosa delle leggi contro le congregazioni, la quale renderebbe oggi, dopo le esperienze della guerra, impopolare il governo: difficoltà che potrebbero anche determinare la caduta di esso.

3) *Spagna.*

Infelice governo del signor Sagasta. — Atti d'anticlericalismo violento. — Minacce contro le Congregazioni religiose. — Le giornate di Barcellona e Francisco Ferrer. — Agitazione dei cattolici contro le scuole laiche. — La politica del sig. Canalejas e la legge del catenaccio. — Richiamo dell'ambasciatore da Roma. — Dissensi fra i cattolici. — L'opera dei sindacati operai. — Assassinio di Canalejas e ripresa dei rapporti diplomatici colla S. Sede. — Neutralità vantaggiosa. — Consecrazione solenne della Spagna al S. Cuore. — Minacce soviettiste. — Attività dei Vescovi. — Il generale Primo de Rivera al potere. — Benemerenze del Direttorio militare.

Il ministero formato nel marzo del 1901 e presieduto da D. Prassede Sagasta fu salutato dal liberalismo come il ministero della pace, ma non fu, come era da prevedersi, capace di far onore a questo nome. Non gli giovarono le continue molestie recate ai cattolici, nè la minaccia di riforma del concordato, nè la proposta legge contro le associazioni, ossia contro gli ordini religiosi, tutte cose gettate come offa alla plebaglia, già eccitata dai drammi tanto anticlericali quanto fantastici del Galdos, ma insufficienti a salvare il ministero dal discredito universale. Il profondo malessere economico rimaneva, e con questo una serie di tumulti e sommosse, che si dovettero domare con stati d'assedio e con ripercussioni sanguinose. I moti presero presto forma anarcoide, e il ministero Sagasta, che ora l'*Epoca* di Madrid chiamava il ministero del tumulto, si rivelava sempre più inetto a sedarli. Nel 1903 fortunatamente, per la quiete del regno e per il bene della Chiesa, succedeva al Sagasta il Silvela, che otteneva, nelle elezioni generali che tosto seguirono la sua ascesa al potere, una soddisfacente maggioranza. Il 19 maggio si aprirono le Cortes per la prima volta dal giovane re Alfonso XIII, che il dì precedente aveva compiuto il suo diciottesimo anno di età e il primo di regno. Chiudeva il suo discorso con parole di lietissimo auspicio: «Mio vivissimo desiderio è quello di compiere coll'aiuto di Dio tutti i doveri regali per il bene del popolo, che è l'unica aspirazione dell'anima mia». Nello stesso discorso il re esprimeva le speranze che la

S. Sede avrebbe acconsentito ad alcune mutazioni circa il concordato vigente, che erano state proposte dal governo spagnuolo; nè quelle speranze andarono deluse, chè la nuova convenzione approvata dal Consiglio dei ministri sotto la presidenza di Silvela, portava che il governo spagnuolo accettava di rispettare tutte le congregazioni esistenti nel regno, ma per l'avvenire ogni nuovo istituto, dopo l'approvazione ecclesiastica, dovrebbe avere per decreto reale l'approvazione governativa.

Nonostante le buone disposizioni del governo di Silvela, come di Villaverde che tosto gli successe, gli anticlericali non cedevano le armi. Essi, alleatisi coi repubblicani, malcontenti per aver dovuto soccombere nelle ultime elezioni e per vedere il *leader* dei biscaglini, il sig. D. José Urquijo, eletto a deputato, si sfogarono contro un pellegrinaggio che veniva a Bilbao a venerare la famosa Madonna di Begogna da poco incoronata, commettendo ogni sorta di violenze contro i devoti pellegrini. L'autorità, non si sa perchè, parve non accorgersene, e così avvenne una colluttazione che finì con la morte di un pellegrino e di alcuni fra gli assalitori. Il deputato Urquijo, a nome dei cattolici, reclamò contro il procedere del prefetto presso il ministero dell'Interno, e il governo, allora diretto da Villaverde, ordinò tosto la sua deposizione. Altri minori episodi occupano la cronaca spagnuola di quei giorni, ma questo basta a dimostrare la prepotenza settaria. Questo episodio ebbe pure echi alla Camera che in una interpellanza fortemente se ne lagnò. Naturalmente questi atti di violenza accadevano o a Barcellona o a Bilbao e in genere nella marea spagnuola, perchè colà spirava vento antimonarchico e separatista. Non per questo, ma dopo questo, il ministro Villaverde cedeva le redini del governo al Maura, senza che però si mutasse l'orientazione sua politica costantemente monarchica-conservatrice. Una politica invece manifestamente anticattolica si ebbe in Spagna nel 1906 dopo l'arrivo al potere del partito liberale. La costituzione spagnuola e il Codice civile stabilivano che il matrimonio fra cattolici dovesse esser regolato secondo i canoni ecclesiastici, e questo anche nel caso (per sentenza ministeriale del dicembre 1900 reputata dai più competenti la meglio rispondente allo spirito della costituzione del Codice), che anche soltanto uno dei

contraenti fosse cattolico. Ora il conte di Romanones, ministro di Grazia e Giustizia, con circolare dell'agosto 1906 annullando la decisione ministeriale del 1900, dichiarava che si potesse in quel caso sostituire il matrimonio civile al religioso. Questo non era che un principio. Riapertesi le Cortes il 24 ottobre 1906, il ministero comunicava, tra l'altro, alcuni disegni di legge che dovevano «tutelare gli interessi dello Stato» contro la Chiesa. Riguardavano le congregazioni religiose e si proibiva al minorenne di far parte di una congregazione senza l'autorizzazione di coloro il cui consenso è richiesto in caso di matrimonio; si toglieva alle congregazioni la personalità civile; si dava al governo la facoltà di chiedere comunicazione della lista dei membri della congregazione e dei libri di contabilità; si proibiva alle congregazioni di ricevere doni o legati se non alle condizioni previste dal codice civile e dentro i limiti strettamente necessari al buon andamento dell'associazione; si ritenevano nulli gli atti compiuti per mezzo di persona interposta; quanto alle congregazioni, che contengono stranieri, era fatta libertà al governo di disciogliere, essendo esse sottoposte sempre alla sua autorità.

Nella cattolica Spagna una virile protesta contro siffatta legge non poteva mancare. Oltre le dichiarazioni mandate dai vescovi al ministero, il cardinale arcivescovo di Toledo scrisse nel dicembre al re una lettera di protesta e di supplica, perchè un progetto di legge così nocivo e contrario alle sanzioni della Chiesa e contrario pure ai termini del concordato colla Santa Sede in data del 16 marzo 1851, venisse ritirato. Anche il popolo volle manifestare il suo sentimento contrario a quel progetto, e si ebbero manifestazioni di 50.000 persone a Pamplona, di circa altrettante a Barcellona e così in proporzione in tutte le città della Spagna; indarno la fazione anticlericale cercò di soffocarle, non fece che renderle più imponenti. Le sole signore di Madrid raccolsero 200.000 firme di protesta che presentarono al re.

Davanti a tanta agitazione di animi il ministero si vide nella impossibilità di continuare, e dette le dimissioni. Successe un ministero prevalentemente cattolico con la presidenza di Maura; di disegni di leggi «per tutelare gli interessi dello Stato»

non se ne parlò più, e anche la circolare circa il matrimonio civile fu revocata con ordine reale. Con ciò non si vuol dire che si spegnesse pure l'odio settario contro il cattolicismo. Anche le giornate rivoluzionarie di Barcellona dell'estate 1909, provocate, dicevasi, dalla guerra che s'era dichiarata al Marocco, in realtà furono esizialissime per i cattolici. Le case religiose, anche quelle di carattere più spiccatamente benefico, come quelle delle Piccole Suore dei Poveri e lo stabilimento d'arte e mestieri del Salesiani, non furono punto risparmiate. Circa sedici chiese e trentacinque istituti religiosi furono dati alle fiamme in soli tre giorni! Non pochi religiosi e religiose caddero vittime della rabbia rivoluzionaria. Rovinò tra le fiamme la gran biblioteca raccolta nella casa degli Scolopi di S. Antonio, dove tremila fanciulli ricevevano l'istruzione gratuita, e insieme il suo museo di storia naturale che era fra i più belli che contasse la Spagna. La perdita di oggetti d'arte raccolti nelle chiese distrutte è incalcolabile. Fra gli individui arrestati come fautori principali della rivoluzione, furono l'Iglesias e il famigerato anticlericale Ferrer. Mentre il primo, ch'era capo del partito socialista, fu rilasciato in libertà sotto cauzione, il Ferrer, notissimo direttore della *Scuola moderna*, e già sospetto di complicità nell'attentato contro il re e la regina alla *Calle major*, dovette rispondere del delitto di istigazione e di cospirazione alla sommossa. Si trovarono presso di lui documenti gravissimi che mostravano la sua partecipazione attiva al movimento rivoluzionario, collo scopo di distruggere ogni ordine sociale e ogni culto religioso. Il Marocco non era stato dunque che un pretesto. Dopo un processo compiuto nelle forme ordinarie dei tribunali militari, il Ferrer fu condannato a morte e il 13 ottobre fu fucilato al forte di Montjuich. La gazzarra organizzata dalla massoneria e in Spagna e un po' dapertutto per protestare contro tale esecuzione, fece che i liberali all'aprirsi delle Cortes costringessero, senza lasciargli mezzo di parlare, il ministro Maura a dare le dimissioni. Doloroso a dirsi! a protestare contro la sentenza capitale che aveva colpito il Ferrer sorsero gli anticlericali di Francia e d'Italia, si abbrunarono bandiere, si innalzarono monumenti a lui, vie, piazze furono denominate da lui! Eppure nulla si potè opporre alla regolarità del processo,

e per di più si seppe, e forse già da molti si sapeva, che Ferrer era un *ricco borghese* che lasciava nella miseria le figlie, un gran scienziato senza che nessun'opera di lui si conoscesse; si sapeva e si sa, sopra sicuri documenti, che era framassone, e questo spiega tutto.

Il ministero Moret era liberale, ma non forse quanto i liberali avrebbero desiderato, e nel gennaio 1910 lo balzarono di seggio facendo che ne prendesse il posto il sig. Canalejas con più sicuri amici. Tra questi era il Romanones all'Istruzione. S'era incominciato a riaprire in Spagna le scuole *laiche*. Sapendosi bene che, se queste non erano propriamente come le ferreriste, che rimanevano vietate come conducenti all'anarchia, però in pratica sarebbero venute a confondersi con esse, tanto a Barcellona quanto a Madrid si tennero manifestazioni contro tale riapertura. Tanto più questa destava preoccupazioni, in quanto che sapevasi essere intenzione del ministro Canalejas di modificare il concordato, riducendo il numero delle diocesi, e limitando quello dei religiosi. Si tennero quindi comizi a S. Sebastiano, a Manresa, a Valenza, a Bilbao. Il mal contento dei cattolici fu ben maggiore quando la stampa settaria, senza che il governo interloquisse, mosse guerra apertamente contro le congregazioni religiose, attribuendo allo Stato la facoltà di concedere o togliere loro la personalità giuridica (mentre esse l'hanno, essendo la religione cattolica religione di Stato), volendo fosse limitata a tre ordini religiosi soltanto, l'esenzione dal servizio militare, mentre la legge vigente la concedeva a tutti. Poi con lettera collettiva del 28 maggio 1910, sottoscritta dai cardinali Aguirre ed Herrera e da moltissimi arcivescovi e vescovi, si procurò di illuminare il governo sulla questione, ma purtroppo il Canalejas mostrò presto di non volerne sapere, ed emanò un decreto che imponeva di adoperare la forza contro le congregazioni religiose che non avessero adempito alle formalità legali che regolavano il diritto di associazione, obbligando tutte le congregazioni, eccetto quelle ammesse dal concordato, a chiedere l'autorizzazione e sottoporsi alle formalità del decreto già compilato sotto il ministero Sagasta, ma non mandato ad esecuzione.

Se questo decreto addolorò grandemente i cattolici spa-

gnoli, assai più li colpirono le parole del discorso della corona del 15 giugno, nel quale il re annunciava, insieme con belle parole di venerazione per il Pontefice e la S. Sede, una riduzione delle congregazioni e la loro dipendenza dalla legge, tutto ciò «per dare soddisfazione al desiderio pubblico». A meglio dimostrare gli intendimenti governativi al riguardo, si ordinò la soppressione di sette scuole tenute dai Fratelli delle Scuole Cristiane, fondate nel 1900.

Canalejas era cattolico nel fondo dell'animo suo, ma, per affetto alla monarchia, voleva far vedere ai repubblicani che anche con un re in Spagna si poteva far dell'anticlericalismo e imitare Waldeck-Rousseau e Combes. Così nel giugno 1910, mutando l'interpretazione tradizionale e legittima dell'art. 11 della Costituzione, con cui «non si permettono cerimonie e manifestazioni pubbliche all'infuori di quelle della religione di Stato», emanava un decreto con cui permettevasi ai dissidenti di mettere insegne esteriori ai loro templi nel modo che crederanno opportuno. Poco più tardi faceva votare una legge detta del catenaccio, per la quale fino a nuova legge sul diritto di associazione «i governatori negheranno l'autorizzazione (sui documenti richiesti nell'art. 4 della legge 30 giugno 1887) per lo stabilimento di nuove istituzioni appartenenti a ordini e istituti religiosi, se gli interessati non abbiano ottenuto all'effetto l'autorizzazione del ministero di Grazia e Giustizia per mezzo di decreto reale». Questa legge fu emanata in regime di concordato, e «mentre, come diceva il Canalejas, correvano trattative col Vaticano». Il Vaticano aveva accettato, *pro bono pacis*, che le congregazioni domandassero l'autorizzazione in base alla legge di associazione, non poteva però certo accettare la legge catenaccio che toglieva loro anche il diritto comune di costituirsi cioè sulla base di detta legge, esigendo un'autorizzazione ministeriale e un decreto reale. La legge catenaccio non essendo ancora stata approvata, la S. Sede fece molto riguardosamente domanda perchè venisse ritirata, ma il governo rispose richiamando l'ambasciatore Oieda da Roma. L'ambasciatore lasciò la città eterna il 1° agosto, un'ora dopo aver dato l'avviso alla S. Sede e due giorni dopo averne avvertito i giornali di Madrid.

Questo anticlericalismo trionfante nelle sfere ufficiali governative, fa certo non poca meraviglia in una nazione così profondamente cattolica come è la Spagna. La cosa però si spiega in parte per l'attività delle sette e in parte per la mancanza di seria organizzazione nelle forze cattoliche. In Spagna i cattolici non solo di nascita, ma di ferme convinzioni, erano in verità la gran maggioranza, erano però divisi politicamente. V'erano cattolici carlisti e integristi da una parte e cattolici costituzionali dall'altra. I primi, come nemici del presente regime, non vedevano male che le cose precipitassero, perchè si potesse vedere che la Chiesa cattolica non può aver pace con questo regime: i secondi s'acconciavano all'attuale regime, perchè vedevano che una resistenza sistematica ai diversi governi avrebbe posto in pericolo lo stesso trono e sarebbe tornata a tutto vantaggio delle idee rivoluzionarie. L'episcopato e il clero reagivano, come era loro dovere, contro questa divisione di animi: il cardinale d'Aguirre, arcivescovo di Toledo, uomo veramente apostolico, era a capo del movimento cattolico, e già aveva ottenuto buoni risultati, ma è certamente cosa ardua ottenere anche fra i buoni che si rinunci a idee politiche che si sono succhiate col sangue. Intanto sulla fine del 1910 la legge catenaccio era approvata dal Senato con voti 149 contro 86, dichiarando il Canalejas che essa non era definitiva, ma una semplice disposizione preliminare a una futura legge sulle associazioni che avrebbe presentato fra alcuni mesi e serviva per riallacciare i negoziati colla S. Sede, assicurando in tempo la supremazia del potere civile. Nell'aprile del 1912, quando pure la sconfitta dei repubblicani nelle elezioni municipali avrebbe dovuto avvertire il governo di Canalejas che il popolo non voleva saperne d'anticlericalismo, si pubblicarono disposizioni che imponevano una tassa annua del 25 per cento sopra tutti i beni che fossero posseduti o goduti nei frutti dalle società, corporazioni e altri enti di carattere stabile e permanente, e quindi, come si diceva nel regolamento pubblicato di poi, anche dalle cappellanie, dai capitoli, dalle comunità o dagli istituti religiosi di qualunque culto, e si faceva loro obbligo di presentare prima del 30 settembre un inventario di tutti i loro beni e immobili. La legge era lesiva, come ognuno

vede, dei diritti della Chiesa e del concordato vigente, ma la istanza del card. primate, in nome di tutto l'episcopato spagnuolo, al ministero perchè esentasse tali enti ecclesiastici dalla imposta, non fu accolta. Il 15 settembre il ministro della Pubblica Istruzione sig. Gisneno con un decreto rendeva facoltativo agli alunni il diploma per l'insegnamento religioso e morale nelle classi superiori di magistero, e così di fatto si sopprimeva l'istruzione religiosa in detta scuola, da cui pure escono i professori delle classi normali e gli ispettori dell'insegnamento superiore.

Evidentemente ad una legislazione così anticattolica, bisognava opporsi con la massima energia e sopra tutto con perfetta armonia di intento. A questo giovò grandemente la parola del Pontefice che determinava con tutta precisione il criterio dell'azione politico-sociale dei cattolici, in una lettera diretta al cardinale primate. In quella lettera veniva determinata la vera nozione del liberalismo, il carattere dei partiti, la personalità dei cattolici, la formula d'unione, il senso dell'intervento nei confini della legalità, l'adesione incondizionata al Pontificato, l'onesta libertà dei cattolici nei confini dello scopo religioso; tutti questi punti erano esposti con tanta prudenza e chiarezza da dissipare qualsiasi dubbio. I cattolici spagnuoli, accolte figlialmente le parole del Papa, tosto ne approfittarono, e nei lavori parlamentari per la progettata legge sulle associazioni, la loro partecipazione fece cadere la voglia di ripresentarla. Anche nel campo sociale si fecero valere nel 1912; i cattolici spagnuoli istituirono la *Federazione dei sindacati operai*, voluta dal cardinale primate che ne dette l'incarico al P. Gabriele Pelan, direttore della benemerita *Accion social popular*, come arma opportunissima contro il socialismo invadente. Le assemblee diocesane che si tennero nelle due città di Madrid e Barcellona, dove pulsa maggiormente la vita religiosa, sociale e politica della Spagna, come pure la VI settimana sociale celebrata a Pamplona, riuscirono una prova luminosa che il cattolicismo anche colà organizzato avrebbe presto avuto nel campo politico e sociale tutta la sua influenza. Vero campione di questo movimento rinnovatore fu il P. Antonio Vincent della Compagnia di Gesù, sia con le varie isti-

tuzioni cattoliche d'indole sociale da lui fondate quando in Spagna ad esse nessuno pensava, sia col commento all'enciclica «*Rerum Novarum*» pubblicato sotto il titolo *Socialismo e Anarchia*, ch'ebbe una larghissima diffusione, sia con l'istituzione di cattedre di sociologia per il clero e delle settimane sociali. Moriva egli sulla breccia nell'autunno del 1912, lasciando come continuatore della sua opera il sig. Da Cepeda († 15 agosto 1918). Ai 12 di novembre cadeva morto a Madrid il ministro Canalejas, ucciso da Pardinas Larrato Martin, mentre osservava i libri esposti in una vetrina.

Il successore, conte Romanones, non dava molte speranze ai cattolici, essendo nota la sua poco favorevole tendenza verso il clero: non fece quindi meraviglia quando il ministro della Pubblica Istruzione, Alba, emanò un decreto ordinante la codificazione legislativa delle disposizioni scolastiche, vedendovi la minaccia che si menomassero con questo pretesto i diritti della scuola cattolica riconosciuti nel concordato. Il card. primate non mancò di far sentire la sua parola serena su tale argomento, e non fu senza effetto, perchè il ministro Alba di lì a poco passò dall'Istruzione ad altro ministero; di più il conte Romanones pareva voler riamicarsi la S. Sede quando egli mandò come ambasciatore presso di essa il conte Calbeton. Quando dunque si credeva già a un periodo di pace, il Romanones, nella primavera del 1913, pose in campo la questione dell'insegnamento religioso, volendo, come egli diceva, risolvere con un disegno di legge le contrarietà tra la legge scolastica che «impone ufficialmente l'insegnamento religioso nella scuola e la costituzione che stabiliva la libertà di coscienza». Queste parole, che rivelavano la intenzione di modificare la legge scolastica in senso non conforme alla costituzione che parla soltanto di *tolleranza*, destarono le più vive proteste da parte del clero e del laicato, il che non impedì che si proponesse la facoltà ai genitori cattolici di non volere l'insegnamento religioso, obbligandosi in tal caso a provvedervi essi stessi; ma alla fine il governo cedette e la proposta non ebbe esecuzione. Più tardi, sempre durante il ministero Romanones, il ministro Bergamin dell'Istruzione Pubblica abolì nella scuola superiore di magistero le modificazioni settarie, che ai liberali era riuscito di

introdurvi, e così la coeducazione dei sessi fu abolita, fu rimesso obbligatorio l'insegnamento religioso, ristabilito l'insegnamento libero voluto dal diritto costituzionale, fu facilitato il ritorno alle dette scuole di professori stati licenziati per mene settarie.

Durante la guerra, nella quale fin da principio molto saggiamente la Spagna s'era dichiarata neutrale, senza che nessuno vi si opponesse, il governo, interprete qui della grande maggioranza della nazione, pensò ancora al pericolo che il Papa dovesse abbandonare Roma, e si onorava di offrirgli a nome del re, in tal caso, la residenza nell'Escuriale. Ai 15 di agosto del 1916 il Sommo Pontefice rispondeva ringraziando della nobile offerta, riservandosi di trovare, come di fatto trovò, nella Spagna una valida collaboratrice nell'opera di pace.

Questo periodo di guerra, così atroce per tanta parte di Europa, fu per la Spagna un tempo propizio per il consolidamento dell'azione cattolica sociale, specialmente mediante l'opera attivissima e illuminata di mons. Ragonesi, nunzio apostolico presso la corte spagnuola. Pienamente conscio per le frequenti visite alle diocesi dello stato delle cose ecclesiastiche, tutto si applicò a promuovere la cultura e l'azione cattolica. La sua conferenza agli alunni del seminario di Comillas sugli studi sociali è un riassunto felicissimo dei doveri del clero, oggi resi imprescindibili, circa il problema sociale, additando quali debbono essere i procedimenti dell'azione del clero, quale il metodo pedagogico e quale il contenuto dottrinale. Sopratutto insiste sul carattere dell'apostolato sacerdotale, descrivendolo scultoriamente con una frase: «educare più che istruire: formare apostoli, non tribuni». Non meno importante fu l'opera del cardinal primate intorno allo stesso argomento, da lui svolto nella sua pastorale dal titolo: *Il pericolo del laicismo e i doveri dei cattolici.* Per tali impulsi sorse in Spagna, paese eminentemente agricolo, il *Segretariato nazionale agricolo,* che ha avuto un rapido e fruttuosissimo sviluppo.

Il governo spagnuolo vedeva di buon occhio questo rinvigorimento dell'azione cattolica, che tornava del resto a grande vantaggio dello Stato. Di tendenze conservatrici, favorì pure manifestazioni cattoliche solenni, come le feste di Valenza per

il centenario di S. Vincenzo Ferreri nell'estate del 1919. Il ministro dell'Interno volle concorrere nelle spese, e ottenne dal collega della Marina che alcuni vascelli da guerra e sottomarini si mandassero a quel porto, per rendere più brillanti le feste nautiche progettate per il centenario.

Una manifestazione della fede vivissima della cattolica Spagna ebbe luogo il 30 maggio 1919 al *Cerro de los Angeles*, presso Madrid, da parte del re Alfonso XIII, quando questi volle consacrare il proprio paese al Sacro Cuore. Su quella collina era stata eretta, per sottoscrizione pubblica, una stela di forma piramidale, collocata sopra un ripiano cui si accedeva mediante una grandiosa scalinata. Sull'estremità della stela era collocata una statua del S. Cuore con sotto l'iscrizione: *Io regno in Spagna*. Fu là che convennero quel giorno il nunzio apostolico, il cardinale arcivescovo di Toledo e venti vescovi; subito dopo Alfonso XIII, le due regine, i principi e il loro seguito. Assistevano pure tutti i ministri col presidente Maura, altre personalità, fra cui i cavalieri degli ordini di Alcantara, Calatrava e Montesas, tutti in abito di gala. Celebrata la messa dal vescovo di Madrid ed esposto il SS. Sacramento, il re, staccandosi dal suo posto e postosi al lato destro dell'altare, rivolto e verso il Sacramento e verso l'assistenza, pronunciava con voce chiara e vibrante l'atto di consacrazione, con parole così improntate alla più viva fede, che nessuno dei presenti potrà mai dimenticarle, come non si potrà dimenticare lo scroscio spontaneo ed unanime di applausi che le accolse.

Al ministero Maura succedeva nel marzo 1922 il ministero Sanchez Guerra, parimente conservatore; da parte del governo pertanto nulla c'era da temere, ma sì piuttosto dal soffio di socialismo soviettista che durante la guerra anche nella Spagna, che pure rimaneva costantemente neutrale, aveva imperversato. Gli scioperi spagnuoli dell'agosto 1917 erano stati di carattere rivoluzionario, ma fortunatamente avevano trovato nei sindacati cattolici dei ferrovieri un forte e decisivo ostacolo a degenerare in una vera rivoluzione. Questi buoni risultamenti non dovevano far trascurare un intervento e una cooperazione efficace delle classi dirigenti, e quindi una lettera collettiva dell'episcopato spagnuolo diretta a queste classi dirigenti, che

poneva loro dinanzi il pericolo cui si andava incontro e l'urgenza di un'azione compatta. La miseria, in cui era ridotta una gran parte della popolazione, non doveva lasciare insensibili i cattolici veramente consci dei propri doveri, anche perchè questo avrebbe servito al trionfo dello spirito e degli ideali rivoluzionari.

L'aristocrazia spagnola accolse figlialmente l'esortazione dei vescovi in quanto la riguardava, ed emanò una circolare il 26 gennaio 1918 in cui s'annunciava che i membri del *Centro de accion nobiliaria* si sarebbero occupati prossimamente di un programma d'azione sociale. « Avvicinarsi al popolo e soccorrerlo nei suoi bisogni: fondare per ciò comitati in tutti i capoluoghi della provincia: ispirarsi in questo movimento "alle sagge encicliche di Leone XIII „ » ecco i capisaldi di quello che l'aristocrazia voleva fare.

La guerra era terminata, ma le ripercussioni dolorose continuavano a farsi sentire nella Spagna a tutto profitto dei sovversivi. La rivoluzione che dapprima in Russia, poi, a guerra finita, era scoppiata nella Germania, nell'Ungheria e in altri paesi, faceva temere anche per la Spagna dei giorni ben tristi. Per prevenirli, l'episcopato spagnolo, sempre vigilante sugli interessi veri del paese, pensò, con lettera del 1° marzo 1922, di rivolgersi a tutta la nazione, invitando tutti i ben pensanti a iniziare una grande campagna sociale, che mirasse a combattere i principii deleteri che si andavano diffondendo contro l'ordine sociale e la religione che ne è il fondamento. Incoraggiati dal Papa Benedetto XV e dal suo successore non che dal Sovrano, essi si proponevano anzitutto di fondare una Università sociale per formare praticamente i giovani alle scienze politiche, amministrative e sociali e abilitarsi alla gestione degli uffici pubblici, al giornalismo, alla propaganda; di moltiplicare le scuole cattoliche primarie e professionali, per preparare la gioventù contro gli assalti dei protestanti; di sostenere armonicamente e ordinatamente la propaganda sociale.

Questo appello non ebbe quell'accoglienza che meritava. Da una parte il governo, pur essendo conservatore, aveva a destra uomini che temevano di passare per troppo clericali,

e a sinistra altri che, per l'ambiente in cui vivevano, eran imbevuti di massime poco cattoliche. Di più quella unione di tutti i cattolici in uno spirito nuovo, sulla quale essi facevano assegnamento, non eravi ancora. Cosa tanto più deplorevole, perchè l'anticlericalismo spagnuolo aveva anch'esso iniziato una sua campagna in favore della secolarizzazione dell'insegnamento. E questa campagna non s'arrestava davanti all'assassinio. Il 4 giugno 1923 il cardinale Soldevilla, arcivescovo di Saragozza, cadeva ucciso barbaramente a colpi di rivoltella da due sconosciuti sfuggiti sinora alle ricerche della polizia; si disse che egli era vittima dell'atteggiamento risoluto da lui preso contro il progetto di riforma della costituzione spagnuola, per permettere ai dissidenti la manifestazione pubblica del loro culto; ma l'opinione più probabile, essendo egli, sebbene vecchio di ottant'anni, grande promotore dei sindacati cattolici, è che il truce assassinio non fosse altro che un frutto del bolscevismo spagnuolo.

Comunque sia, questo è certo: che l'audacia dei socialisti e comunisti giunse a tale, che il governo del marchese di Alhucemas era affatto impotente a frenarla, e sia per questo e sia per la infelice guerra che aveva intrapreso col Marocco, la Spagna correva un gravissimo pericolo. Da questo pericolo venne a strapparla il *pronunciamento* militare del 13 settembre del 1923 che, scoppiato a Barcellona, tosto si propagava alle truppe di Tarragona, Lerida, Girona, Saragozza e Madrid. Il generale Primo de Rivera, marchese d'Estella, che lo capitanava, dichiarò che si voleva mettere fine agli sperperi del pubblico denaro, stabilire le responsabilità morali per i fatti del Marocco e non ritirarsi se non quando si fossero trovati uomini di provata moralità e capaci di governare la Spagna. Il re, essendosi ritirato il ministero dopo breve resistenza, incaricava il De Rivera della formazione del nuovo governo che, col nome di Direttorio militare, sospese le guarentigie costituzionali per tutto il regno, sciolse il 17 settembre la Camera per regio decreto, creò una milizia volontaria, detta dei «Somaten». È evidente nel Rivera la imitazione di quanto aveva fatto da noi Benito Mussolini, e, come il duce del fascismo, il De Rivera si mostrò conservatore e pieno di riguardi per le tradizioni

cattoliche della Spagna. Da pochi mesi era egli al potere, quando il re Alfonso XIII, dal Rivera accompagnato, si portò a Roma e visitò il Sommo Pontefice in quella forma solenne che abbiamo altrove descritto, esprimendo quei nobili e cattolici sentimenti che tanto s'accordavano con la fede della sua cavalleresca e cattolica nazione.

Va da sè che l'episcopato spagnuolo non poteva disinteressarsi dei terribili problemi che affrontava in quel momento la Spagna, per cui molti vescovi, a cominciare dall'arcivescovo cardinal primate di Toledo, dagli arcivescovi di Siviglia, Valenza, Valladolid, al vescovo di Madrid, Alcalà ecc. indicevano, nell'ottobre 1923, preghiere nazionali per il re, per i governanti, per il paese; si sentiva nelle loro lettere pastorali tra riga e riga una discreta simpatia per le intenzioni e gli sforzi del Direttorio militare, simpatia circoscritta ben inteso al terreno religioso e quindi difesa dai commenti malevoli. Più esplicito parve pronunciarsi il vescovo di Siguenza mons. Nieto Martin, amico personale del conte di Romanones, scrivendo: « Se noi amiamo la patria nostra e le credenze religiose a noi trasmesse dai nostri padri, se vogliamo una Spagna grande, prospera e felice, noi siamo in obbligo d'aiutare questi uomini di buona volontà a condurre a termine la difficile missione che spontaneamente si sono imposta ».

È merito del Direttorio militare avere posto, col decreto del 10 marzo 1924, termine agli abusi che originavano dal privilegio accordato dalla S. Sede alla Camera spagnuola circa la presentazione e la nomina di candidati alle sedi vescovili, ai benefici minori e in genere alle cariche ecclesiastiche. Per quel decreto viene costituita la *Giunta delegata del regio patronato* (Junta delegada del Real patronado ecclesiastico), commissione in pratica totalmente ecclesiastica, essendo composta dal primate, presidente, da un arcivescovo e dai vescovi titolari di Spagna e da tre altri ecclesiastici, ma compito di questa è di informare il ministro di Grazia e Giustizia circa le qualità dei candidati, rimanendo però al governo la libertà di tenerne conto o meno. Il decreto dispiacque certo ai liberali, e questi sperano che sia per essere provvisorio, ma ciò non pare, portando la firma sovrana.

Anche la questione scolastica fu finora considerata con rispetto alla religione cattolica. Mentre l'insegnamento religioso era diventato, per la legge Romanones, facoltativo nelle scuole secondarie, per un voto, pare, unanime del consiglio superiore d'istruzione si tornò a renderlo obbligatorio. Si nutrono poi buone speranze che l'insegnamento, come i cattolici spagnoli con insistenza reclamano, venga per legge a godere d'una libertà pura e semplice.

4) *Austria.*

Los von Rom: carattere e vicende di questo movimento. — Vivacità del cattolicismo austriaco nel Congresso cattolico nazionale del 1905. — Debolezza del governo imperiale di fronte alla massoneria e al giudaismo. — Deplorevole condizione dell'insegnamento universitario. — Anticlericalismo in Ungheria. — Il Congresso internazionale eucaristico del 1912 a Vienna. — Due miserie dell'Austria: il suicidio e il duello. — L'assassinio di Serajevo. — Risveglio religioso cagionato dalla guerra. — Morte dell'imperatore Francesco Giuseppe. — Tendenze pacifiche del successore. — La rovina dell'impero: i socialisti al potere. — Miglior governo nel 1919, ma la miseria continua. — Mons. Seipel è nominato Cancelliere: sua benefica attività. — Risveglio cattolico e Congresso nazionale. — Incredulità progrediente.

Il nascere del secolo ventesimo trovava l'impero austro-ungarico turbato da un movimento apertamente ostile alla Chiesa cattolica. Il suo motto d'ordine era infatti: *Los von Rom* (separiamoci da Roma). L'origine di tal movimento va ricercata in una ragione politica, piuttosto che in una tendenza religiosa. Ricordiamo che la Germania, aspirando ad avere uno sbocco nel Mediterraneo, e precisamente ad impadronirsi del porto di Trieste, spingeva l'Austria verso l'Oriente (*Drang nach Osten*), permettendo che si annettesse la Bosnia e facendole sperare di giungere a Salonicco. Divenendo l'Austria più che altro un impero slavo, riusciva più agevole alla Germania di penetrare ed annettersi le provincie tedesche e ceche dell'Austria. C'era però una difficoltà: queste provincie erano di sentimenti profondamente cattolici, e conveniva organizzare senza ritardo in esse una forte propaganda luterana. Per esser

più sinceri, i campioni di tale nefasta agitazione, il dott. Schönerer e il dott. Wolf, avrebbero dovuto aggiungere al grido *Los von Rom* un altro più chiaro: *Los von Oesterreich.* Opuscoli, giornali, conferenze, sottoscrizioni furono lanciati in grandissimo numero per tale propaganda sostenuta dall'oro delle società evangeliche di Germania con generosità degna di miglior causa. Aiutavano tale movimento gli ebrei, pastori protestanti austriaci e alcuni vecchi cattolici per l'odio che tutti covavano contro Roma. Allo scopo di guadagnare le masse andavano strombazzando che il cristianesimo genuino per i tedeschi doveva essere il protestantesimo. Il numero delle apostasie, o delle conversioni, come essi dicevano, non fu per verità nel 1899 quello che aspettavano e che avevano per tale data imprudentemente profetizzato, e di lì a poco per certe espressioni che il Wolf aveva inserito in un suo giornale, in favore di un protestantesimo che fosse così tedesco da assimilare persino elementi tratti dalla mitologia germanica, parve ciò tanto dissennato, che alcune autorità luterane germaniche si dichiararono nettamente estranee al *Los von Rom*, e la stampa officiosa di Berlino senz'altro lo biasimava, qualificandolo un'intrusione nel campo d'uno Stato amico e alleato, e nient'altro che una manifestazione d'irredentismo suggerito dall'odio di razza. Altri, pur essendo liberali, notavano che l'esistenza di ben 18 milioni di cattolici in Germania e di solo un quattrocentomila protestanti in Austria diceva chiaro che si poteva essere tedeschi senza professare il protestantesimo.

Ciò non distolse i cattolici austriaci dall'insorgere vivacemente contro una tale agitazione. A Vienna, a Praga, a Eger nel marzo del 1899 vi furono manifestazioni di protesta nelle quali si distinsero il principe di Lichtenstein e il dott. Lueger, borgomastro di Vienna. Nell'aprile dello stesso anno si mosse pure l'autorità ecclesiastica e una lettera pastorale del cardinale arcivescovo Gruscha, seguita tosto da quelle di altri vescovi austriaci, metteva in guardia i fedeli contro l'insidioso movimento. Tardi e con scarsissima energia si mosse l'autorità imperiale, non sapremmo se per incomprensione del pericolo o per paura della prepotente Germania.

Purtroppo intanto il *Los von Rom* non andava scemando;

anzi nel 1901 esso raggiungeva circa il numero di diecimila apostati, se pure meritavano tal nome individui che di cattolico non avevano che il battesimo. Appartenevano essi per lo più alla Boemia settentrionale, all'Austria inferiore e alla Stiria. Aspra e sleale era la campagna che questi pantedeschi, come venivano giustamente chiamati, movevano nelle camere legislative contro la Chiesa di Roma. Non si indietreggiava neppure davanti alle più smaccate calunnie. Indispettito del grande successo che il gesuita P. Abel e il redentorista P. Freund avevano ottenuto nella loro predicazione quaresimale a Vienna, il dottor Eisenkolb se la prese con la teologia morale di S. Alfonso de Liguori, approfittando di un osceno libello compilato a Stettino contro la morale del santo da certo Grassmann l'anno precedente. Penetrato anche in Austria, quel libello fu confiscato, ma, per eludere la confisca, l'Eisenkolb lo riportava quasi per intero in una sua interpellanza alla camera, e fu ventura se, dopo una tempestosa discussione di tre ore, si riuscì, coi voti di tutti i presenti, eccetto i pantedeschi, a fare almeno escludere tale interpellanza dagli Atti ufficiali.

Non erano questi i mezzi più acconci per farsi strada; tuttavia, poichè grande era l'indifferentismo religioso, fiacca l'azione del governo, non troppo viva quella del clero in parte ancora imbevuto di principi giuseppini, la propaganda pantedesca, sempre nudrita apertamente dall'oro germanico, guadagnava terreno. D'altro canto anche fra i cattolici austriaci non v'era compattezza, e così avvenne che l'antagonismo fra i vari partiti cattolici (i progressisti, i cristiano-sociali, i popolari) impedisse la convocazione di un congresso cattolico generale dell'Austria, che avrebbe reso l'organizzazione cattolica assai più forte contro il comune nemico. A Vienna, è vero, sorse sulla fine del 1901 una «Lega d'uomini» promossa dal P. Abel, diretta a tutelare gli interessi cattolici e la fedeltà a Roma; a Salisburgo nel 1902 si spingeva innanzi in un'adunanza solenne il progetto d'una università cattolica in quella città; nel 1903 si costituiva anche in Austria una lega antiduellistica, promossa già dal principe Alfonso di Borbone nel 1900 in seguito al fatto che due ufficiali, il marchese Tacoli e il conte Ledochowski eran stati radiati dall'esercito austriaco

per avere coraggiosamente, come esigeva la loro fede e lo stesso codice militare austriaco, rifiutato di battersi; nel febbraio dello stesso anno 1903, sorse in Austria, per opera di sacerdoti e avvocati, una società detta *Rechtschutzverein* per tutelare l'onore del clero continuamente trascinato nel fango dalla stampa liberale e socialista. Questa ed altre iniziative mostrano certamente che il sentimento cattolico era ancora vivace in Austria: solo conveniva riunire sotto un solo programma di azione le varie forze cattoliche esistenti, e a tale intento furono tenute a Innsbruck alcune conferenze tra conservatori e cristiano-sociali, e a Vienna nella primavera del 1904 si lavorava assiduamente per facilitare la convocazione di un congresso generale dei cattolici austriaci, non più riconvocato da otto anni dopo quello di Salisburgo. Ma a dare ansa a tale progetto servirono alcuni articoli orrendamente blasfemi contro il SS. Sacramento pubblicati dal dott. Hank nell'*Alt deutscher Tageblatt*. Mentre l'autorità civile pareva non darsene alcun pensiero, i viennesi cattolici insorsero contro il malvagio attentato come un solo uomo, e capitanati dal venerando cardinale Gruscha, arcivescovo di Vienna, costituirono, col concorso dell'ardente dott. Lueger, un comitato di difesa fra le numerose e potenti società cattoliche della capitale. L'agitazione assunse un tale carattere di serietà e di generalità, che il ministro della Giustizia si sentì in dovere di fare una visita di scusa al cardinale arcivescovo.

Nel novembre 1905 si tenne adunque il quinto Congresso cattolico, e fu tosto caratterizzato da una grandissima cordialità, quantunque accanto all'elemento tedesco, che costituiva la maggioranza, ci fossero non pochi rappresentanti di altre nazionalità. Episcopato, clero, popolo, patrizi, borghesi, operai e contadini, tutti parevano formare una sola famiglia e, ciò notando mons. Schmolk, presidente della Giunta provinciale, usciva in queste parole: « La religione cattolica è il vincolo spirituale che lega insieme i popoli dell'Austria, il mastice che li tiene uniti; perciò, se vogliamo un'Austria unita e potente, dobbiamo pur volere la religione e la Chiesa cattolica ». Queste parole, coperte da fragorosi applausi, esprimevano il sentimento profondo di tutti i presenti. Risultato pratico del con-

gresso fu, tra l'altro, di fissare i punti principali e necessari per una organizzazione generale di carattere strettamente cattolico, escludente quindi ogni tendenza nazionalista, e di fondare una grande associazione cattolica generale per la stampa dell'Impero, che, dal nome di S. Pio V, dovea chiamarsi *Pius verein.* Rispondendo questa associazione a un sentito e urgente bisogno della buona causa, fu accolta con tanto entusiasmo e così rapidamente costituita, che il 1° marzo 1906 essa poteva iniziare i suoi lavori. Questo risveglio del cattolicismo in Austria, reso necessario dai tentativi permanenti di protestantizzazione, sarebbe stato anche più efficace e vantaggioso per la stessa monarchia, se avesse trovato appoggio nel governo. Questo purtroppo rimaneva quello che era, asservito alla setta massonica o al giudaismo, e mentre infliggeva una multa all'arcivescovo di Bosnia perchè aveva ammesso, senza tener conto di disposizioni burocratiche inamissibili, nel grembo della Chiesa un mussulmano spontaneamente convertitosi, tollerava poco dopo che i deputati pantedeschi in piena Camera proclamassero, a due passi dalla reggia degli Absburgo, che le provincie tedesce austriache dovessero passare sotto lo scettro degli Hohenzollern. Lo stesso governo stava preparando una legge sul divorzio, e questa certamente sarebbe stata approvata in tutto e per tutto, se non si fossero levati contro di essa i cattolici, raccogliendo quattro milioni e mezzo di firme di protesta. Si ottenne che, se la legge fosse passata, lo sarebbe solo con questa riserva, che il divorzio non sarebbe ammesso tra cattolici. Un'altra legge intaccava l'impronta religiosa dell'insegnamento pubblico, la quale manifestavasi con la preghiera al principio e alla fine della scuola, con l'intervento comune alle funzioni religiose e ai SS. Sacramenti. Ora tutto questo volevasi abolire: l'insegnamento religioso doveva esser solo tollerato, ogni simbolo religioso allontanato dalle aule scolastiche. Anche contro questo tentativo insorsero i cattolici austriaci, e tutto l'episcopato pubblicava una lettera collettiva il 18 ottobre 1906 di vivace e ferma protesta.

In condizioni sempre più deplorevoli trovavasi in Austria l'insegnamento universitario. Come affermava il dott. Lueger nel Sesto Congresso cattolico tenuto a Vienna dal 16 al 19 no-

vembre del 1907, sopra 23 professori ordinari in Austria 10 erano ebrei, di sette straordinari uno solo cristiano: due ebrei e un cristiano a Vienna e soli ebrei a Praga insegnavano diritto civile e matrimoniale! La facoltà medica stava quasi per intero nelle mani degli ebrei. Queste dichiarazioni furono, come è naturale, accolte come una offesa «alla scienza e alla libera indagine scientifica» dalla stampa israelita e dalla Loggia, e se non si ottennero dalla Camera l'abolizione delle facoltà teologiche nelle università e la reiezione delle lauree pontificie, fu solo perchè la Camera, sorta dal suffragio universale, pur non essendo in maggioranza cattolica, non era nemmeno però favorevole alla scuola laica, perchè il governo per parte sua avrebbe ceduto in questo e in altro. Se ne ebbe una prova luminosa nel contegno da esso tenuto nell'affare Wohrmund. Era il Wohrmund professore di diritto canonico all'università di Innsbruck. Figlio di padre originariamente ebreo, erasi inscritto nella Società cattolica scientifica di Vienna detta *Leo-gesellschaft*, ma nel 1901 incominciò a deviare, mettendosi ai servigi del *Los von Rom*, con un furore anticattolico che andò sempre crescendo. Nel gennaio 1908 e a Innsbruck e a Salzburg assalì con frasi plateali i dogmi più sacri della Chiesa cattolica, aggiungendo la pubblicazione di opuscoli violenti che, per l'azione pronta ed energica dei cattolici, vennero confiscati. Poichè il luogotenente del Tirolo, sostenuto dal ministro Marchet del Culto e della Pubblica Istruzione, nulla faceva contro detto professore, il Nunzio mons. Granito di Belmonte parlò al ministro Aerenthal e ne ottenne promessa che sarebbe stato provveduto al caso. Ciò essendosi imprudentemente pubblicato dal giornale *Vaterland*, ne nacque da parte dei massoni ed ebrei una protesta accompagnata da minacce plateali contro la persona del Nunzio, senza che, per tutelare l'onore del Nunzio, il governo intervenisse, che anzi lasciò indisturbato nella sua cattedra il Wohrmund. Finalmente, davanti alle lagnanze che si levavano da ogni parte, il governo si mosse e, sospendendo il Wohrmund dalle sue lezioni, lo assegnava come professore di diritto canonico all'Università di Praga. Avendo il professore violato la sospensione, nuove proteste da parte dei cattolici e chiusura da parte del governo dell'Università di

Innsbruck per misure d'ordine pubblico. Allora in sostegno del Wohrmund la studentesca liberale di Innsbruck, di Vienna, di Gratz e di Praga indisse uno sciopero generale accompagnato da violenze d'ogni fatta contro gli studenti cattolici. Prese la difesa di questi il conte Francesco Thun e con lui cinque membri della Camera dei Signori, dichiarando in una interpellanza che non si sarebbe votato il bilancio del governo se non provvedevasi all'immediato allontanamento del Wohrmund. L'imperatore stesso n'era irritato, e al ministro D. Marchet, con cui s'incontrò un giorno per una festa di inaugurazione, disse scattando: «Fatela finita una buona volta con questo scandalo: i vostri rettori d'università sono una ben strana compagnia». Da questi professori e da questa studentesca liberale si voleva in fondo un *Kulturkampf*, e ciò per far servizio al *Los von Rom* e ai pantedeschi che ne erano i propugnatori. Ancora nel settembre di quell'anno 1908 le violenze non mancarono, prendendo di mira spesso qualunque ceto di persone, quando appena si sapesse che si trattava di cattolici.

Non migliori erano le sorti dell'Ungheria, dove il conte Giulio Andrassy, ministro degli Esteri, era massone dichiarato, e il noto ex-presidente Tisza, sempre influentissimo, era protestante. La massoneria in Ungheria aveva moltissimi affigliati, tutti intesi a promuovere la scuola laica, una legge elettorale radicale e la confisca dei beni ecclesiastici notoriamente in Ungheria assai pingui. Il cattolicismo ungherese non era d'altro canto nè attivo nè bene organizzato; così il vincolo con l'Austria e con le altre nazionalità dell'impero veniva a perdere ogni speranza di consistenza. Anche nel restante dell'impero le lotte politiche s'erano andate talmente accentuando, che non era stato possibile, nel 1912, pensare alla convocazione di un congresso generale di cattolici a Vienna. Si procurò di supplire con congressi parziali a Olmutz, a Velerad, a Przermysl, a Brunn. Ben più facile cosa, perchè di carattere mondiale e strettamente religioso, riuscì il Congresso internazionale eucaristico che era stato indetto per il settembre del 1912 a Vienna.

A rappresentare il Papa come legato giunse a Vienna per per la solenne circostanza il card. Van Rossum, accolto dai viennesi con feste entusiastiche. La capitale dell'Impero parve

allora ben diversa da quella che molti stranieri credevano, cioè dominata dal giudaismo e un covo di settari; risultò invece quale era veramente, devota al Vicario di Cristo e cattolica nell'anima. L'adunanza venne aperta il giorno 12 settembre nella *Rotonda* e non nella cattedrale di S. Stefano, giudicata insufficiente a' membri del congresso che continuavano ad affluire. Assistevano a fianco del card. legato l'arciduca Pietro Ferdinando, come rappresentante dell'Imperatore e mons. Heylen, vescovo di Namur, presidente del Comitato permanente dei Congressi eucaristici internazionali, il ministro del culto Hussarek, il principe di Lichtenstein, presidente della Dieta e della Giunta provinciale austriaca, e il sindaco Nurmayer di Vienna. I cardinali presenti erano dieci, i vescovi centocinquanta. Il dì seguente non potè mancare nell'adunanza il ricordo dell'anniversario della liberazione di Vienna dai turchi avvenuta il 12 settembre duecentoventinove anni innanzi, e fu il deputato Bugatti di Gradisca che lo commemorò. Durante il discorso di questo italiano giungeva l'arciduca Francesco Ferdinando, erede del trono, con la consorte, accolti con fragorosi applausi in tutte le lingue della monarchia. Un oratore, il P. Audlan, parlando della SS. Eucarestia e della Casa d'Austria, non potè non richiamare l'episodio nobilmente cristiano di Rodolfo di Absburg, fondatore della Casa, episodio reso immortale dai versi dello Schiller. Ad onta del pessimo tempo, l'affluenza alle adunanze del congresso fu stragrande, e si giudica che a quella di chiusa assistesse un'udienza di trentamila persone.

Nè il mal tempo impedì (e ciò per volontà dell'Imperatore, protettore del Congresso), che il giorno della chiusura si facesse la processione solenne col Santissimo Sacramento. Essa era composta di soli uomini e distinta in tre gruppi, secondo il programma, con sedici uomini per linea, ciascun gruppo diviso in varie colonne coi rispettivi comandanti: in tutto più di ottantacinque mila persone. Veniva poi il clero con sei mila rappresentanti, poi il treno della corte imperiale composto di squadroni di cavalleria della guardia, commissari di corte, trombettieri, paggi, circa settanta ciambellani e consiglieri intimi a cavallo, altri consiglieri intimi in cocchi di gala, finalmente il gran cocchio dorato a otto cavalli, nel quale era il

SS. Sacramento visibile attraverso le vetrate, e in ginocchio davanti ad esso i cardinali Van Rossum e Nagl, arcivescovo di Vienna. Dietro la berlina imperiale a otto cavalli, in cui stavano l'imperatore e l'arciduca ereditario, poi arciduchi, in cinque cocchi a sei cavalli, poi guardie nobili e arcieri a cavallo. Insomma una fantasmagoria di colori, di luce, di ricchezza meravigliosa.

Se il Congresso eucaristico di Vienna potè servire ad attestare che la fede cattolica e l'ossequio al Vicario di Cristo erano ancora molto radicati nel popolo austriaco, non bisogna dimenticare che nelle sfere governative sempre purtroppo dominava lo spirito che noi conosciamo, e anche nell'elemento militare, ad onta di una esteriorità religiosa, voluta del resto dai regolamenti, si nascondevano delle piaghe dolorose: il suicidio e il duello. In nessun'altra nazione la percentuale dei suicidi nell'esercito era più elevata che nell'Austria, e il duello, questo avanzo di barbarie, era dalla legge militare così fattamente reso obbligatorio, da rasentare l'assurdo, come era avvenuto nell'episodio del marchese Tacoli che diede occasione alla iniziativa antiduellistica del principe di Borbone, la quale però non fece alterare per nulla la legislazione militare in proposito e neppure le idee dominanti a corte.

Le condizioni della istruzione superiore eran sempre deplorevoli: nel 1913 i cristiano-sociali elevarono alla Camera vibrate proteste per eccessi vergognosi commessi dalla studentesca liberale dell'Università di Gratz contro gli studenti cattolici festeggianti il 25º anniversario della loro Società. Per troncare tali scene selvagge si dovette far uso della forza armata, ma di questo intervento, per altro molto tardivo, si dichiararono come offesi il podestà ed il consiglio comunale di Gratz. Di tali violenze la responsabilità cadeva evidentemente sui rettori e professori dell'università, indifferenti solo quando eran presi di mira gli studenti cattolici. In tali condizioni l'Austria si accostava ad avvenimenti che dovevano essere forieri del suo disfacimento. Le varie nazionalità, di cui la Monarchia era costituita da tempo, avevano procurato di svincolarsi, di vivere a sè in tutti i modi, e così chiaramente che tutti giudicavano che la loro coesione durava solo per un senso di rispetto

per l'Imperatore: morto lui, si attendeva, si prevedeva il disgregamento: pareva inevitabile. L'erede al trono, l'arciduca Francesco Ferdinando, onesto uomo e cattolico fervente, ma rigido sostenitore dei diritti imperiali e in particolar modo avverso agli italiani, cadde vittima di barbaro assassinio con la sua consorte il 28 giugno 1914 a Serajevo per opera di due serbi. Era il prologo della guerra mondiale.

Un risveglio religioso notevole accompagnò in Austria l'inizio della guerra, specie nel Tirolo dove in Innsbruck il 18 settembre fu fatta dal governatore civile la solenne consacrazione al S. Cuore di Gesù alla presenza di tre vescovi, con parole infiammate di fede. Questa consacrazione fu ripetuta la domenica seguente in tutte le chiese del Tirolo. Sotto gli auspici dell'Imperatore fu organizzata una crociata di comunioni di fanciulli, e l'8 dicembre l'imperatore stesso consacrò al Signore, alla presenza del cardinale Piffl, nuovo arcivescovo di Vienna, sè, la sua famiglia, l'esercito e tutto l'impero. In Austria questo risveglio fu cagionato dalla persuasione che si trattasse di una guerra di religione per arrestare l'invasione dello scisma minacciante tutti i popoli slavi e tutto l'Oriente.

Il 21 novembre 1916 spegnevasi a ottantasei anni, quasi senza malattia, l'imperatore Francesco Giuseppe, colui che aveva, per ultima sua sventura, firmato il primo proclama della guerra mondiale. I suoi sessantotto anni di regno furono per lui una continua tragedia: il fratello, la sposa, il figlio Rodolfo, il nipote Francesco Ferdinando tutti spenti nel sangue: altri della sua famiglia caduti nell'ombra e nella vergogna: guerre micidiali che gli strapparono e il predominio tra i popoli germanici e belle e fiorenti provincie: dissidi politici interni tra nazionalità diverse aspiranti a liberarsi da lui. Un tale uomo merita, impone il dovere della commiserazione e del rispetto. Nei riguardi con la Chiesa, che sono i soli di cui noi dobbiamo occuparci, egli fu una figura enigmatica. Osservante delle pratiche religiose e in privato e in pubblico, lungi dall'essere un valido sostegno e protettore della Chiesa cattolica, come gli anticlericali italiani lo qualificavano, sapendo quanto il suo nome fosse antipatico agli italiani, Francesco Giuseppe diportossi con la Chiesa troppo spesso come un vero nemico.

Premesso che egli era monarca costituzionale e che quindi non tutto si può far risalire a lui solo, sta di fatto che i principii febroniani e giuseppini rimasero immutati sotto il suo governo: se il clero era ben retribuito, bisogna ricordare che esso era considerato come una gerarchia di impiegati dello Stato a servizio della dinastia e della corona. È noto che nei suoi contrasti con Roma l'Imperatore subito minacciava di costituire in Austria una chiesa nazionale. Dal 1866 in poi il concordato con la S. Sede fu continuamente e sfacciatamente violato, e sei giorni dopo la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia denunciato perchè, dicevasi, tale definizione aveva cambiato la natura della Chiesa; e mentre furono severamente puniti i vescovi che avevano protestato in nome di Roma, si ritennero im pieno vigore tutti quei punti del concordato che erano utili allo Stato. Nel 1903 a nome dell'Imperatore si elevava il *veto* in pieno conclave contro la candidatura del cardinale Rampolla. Le leggi che permettevano la istituzione della *freie Schule*, condannata da Roma, ebbero il visto dell'Imperatore, il quale poi per tre volte di seguito si opponeva risolutamente al borgomastro Lueger, l'intrepido campione dell'antisemitismo. Di fronte a questi fatti, bisogna confessarlo, la religiosità di Francesco Giuseppe perde molto se non tutto il suo valore.

Succedevagli nel regno l'arciduca Carlo, di tempra certo migliore e desiderosissimo della pace, che avrebbe anche in un modo o nell'altro conchiusa se fosse stato libero nei suoi movimenti, e invece la guerra continuò a impoverire e a dissanguare l'impero austriaco. Più chiaramente e volonterosamente che altri, Carlo I aveva risposto alla nota pontificia ai capi dei popoli belligeranti del 1° agosto 1917, ma l'accoglienza indifferente che quella nota incontrò, rese inefficace anche allora il desiderio dell'imperatore austriaco. Lo sfacelo dell'impero preannunciato da malumori nei cechi e negli slavi, nei croati e negli ungheresi, fu solo ritardato dal successo delle armi austriache nel fronte veneto. Con la disfatta però di Vittorio Veneto e il susseguente armistizio di Villa Giusti presso Verona, l'impero aveva dovuto soccombere.

L'Austria, ridotta alle sole provincie tedesche, con una

popolazione di sei milioni e mezzo d'abitanti e con una capitale di circa due milioni ridotta alla miseria estrema che la dette in braccio ai socialisti, si dispose a reggersi sotto forma di repubblica.

Con i socialisti al potere era da aspettarsi una lotta contro la Chiesa cattolica. Si cominciò da una riforma scolastica, tendente a privare la scuola dell'ultimo avanzo d'ideale morale-religioso. I programmi della scuola primaria elaborati dal Gloeckel e approvati il 10 aprile 1919, si proponevano un ideale d'educazione puramente razionalista. Secondo quei programmi era interdetto di «forzare» l'alunno a prender parte agli esercizi religiosi, attribuendo a passati istitutori un'azione che non avevano mai compiuta, non chiamandosi «forzare» l'atto di indicare come obbligatorio il compimento di tali esercizi. Del resto la circolare contenente tali programmi era in aperto contrasto, come fecero tosto osservare i vescovi austriaci in una loro lettera collettiva, colla legge scolastica dell'impero, nella quale è prescritto al personale insegnante di dare una educazione morale e religiosa.

Non bisogna dimenticare che il socialismo austriaco era giudaico e massonico insieme. Già fin dal gennaio 1919 le quattordici logge viennesi, le quali prima si erano insediate in Ungheria, a Presburgo, si costituirono in una gran loggia di Vienna e tutti gli alti funzionari erano giudei. L'intento di questa massoneria era, come si espresse il nuovo gran maestro deputato D. Ottokar Masclka, quello «di riunire, per il lavoro comune dei fratelli, non soltanto la massoneria, ma anche generalmente tutte le democrazie, per intendersi fra loro e proclamare un giorno la repubblica mondiale». S'intende a loro uso e consumo. Un tale spadroneggiamento dell'elemento giudaico nella capitale austriaca doveva, si comprende, suscitare una forte corrente di antisemitismo, la quale si esplicò in due specie di organizzazioni antimassoniche segrete, le une e le altre sorte quando si conobbero certe retroscene della massoneria giudaica nella guerra passata: le une tendenti a farla finita col giudaismo il più presto possibile e con mezzi, per la foga delle passioni, non sempre legittimi; le altre tendenti a redimere il popolo dal materialismo giudaico, con mezzi non mai violenti

o illegittimi, ma penetranti nei più reconditi passi della massoneria, pronte a confonderla con le loro rivelazioni sicure, oppure con propaganda intorno alle vie e ai fini della massoneria e allo spirito perverso che la anima. L'attività di queste associazioni trovava pur troppo largo campo in Vienna dove esercitarsi. La stampa giudaico-massonica era rappresentata dalla *Wiener Freimauerzeitung*, minacciante fin dai primi numeri un *Kulturkampf* austriaco, l'*Arbeiterzeitung*, pieno d'ingiurie contro la Chiesa e i suoi rappresentanti; alla stampa si aggiungeva l'istituzione dei *Kinderfreunde*, che coi suoi ricreatorii educa i fanciulli al più aperto ateismo.

La prevalenza del socialismo doveva in Austria durare poco: non si voleva cadere come nella vicina Ungheria negli errori del bolscevismo: quindi già nell'ottobre 1919, dopo la ratificazione del Trattato tanto oneroso di S. Germain, si formò un nuovo ministero nel quale entravano otto socialisti, otto cristiano-sociali e quattro tecnici. Il Sommo Pontefice riconosceva al tempo stesso la nuova repubblica, e non rimanendo insensibile alle miserie che la affliggeva, pubblicava una lettera enciclica esortando i popoli a venir prontamente in suo soccorso con denari, indumenti e cibi per i sofferenti bambini. L'appello non fu sterile, specie in Italia, e alcune centinaia di bambini viennesi furono da noi ospitati in quell'inverno per caritatevole impulso delle città di Milano e di Bologna. Nel 1922, trovandosi l'Austria al colmo della miseria, fu eletto cancelliere monsignor Seipel, sperando che per la sua nota prudenza fosse l'uomo provvidenziale nella penosissima situazione. La speranza non fu delusa: mons. Seipel si recò in persona a Praga, a Berlino, in Italia, e con qualche buon risultato. Certo che a lui si deve se la corona austriaca potè essere stabilizzata. Da notarsi che pure esercitando la sua carica colla massima diligenza, trovava tempo di predicare e fare tutto quello che spetta a un sacerdote: le sue prediche erano seguite da un pubblico molto numeroso, perchè animate da vero zelo delle anime e da una non ordinaria cultura. Sebbene appartenente a un partito di tradizioni antisemitiche, la condotta equanime del cancelliere lo faceva rispettare anche dai giudei e, obbligato a imporre alla popolazione dei sacrifizi enormi, richiesti dalle miserabili con-

dizioni della nazione, non suscitò proteste, chè anzi, a detta di tutti, l'Austria si distingue, e ciò per opera del Seipel, per una spiccata fedeltà ai trattati e per la tolleranza delle più pungenti privazioni. Era tale la persuasione che a queste privazioni mons. Seipel ricorreva soltanto in vista di sollevare la nazione, che nell'autunno 1923 le elezioni austriache gli confermavano la fiducia.

Questa fiducia mista ad ammirazione era stata dimostrata a mons. Seipel proprio nell'estate di quello stesso anno 1923, in occasione della prima assemblea di cattolici austriaci tenuta in Vienna dal 28 giugno al 1º luglio. All'indomani della guerra che aveva determinato lo sfacelo della duplice monarchia, i cattolici austriaci s'erano trovati quasi interamente disorganizzati: per buona sorte questo stato di stordimento e di incertezza non durò molto: i cristiano-sociali, guidati sapientemente da mons. Seipel e dal dott. Fried, si posero all'opera, e si organizzarono congressi cattolici di parrocchia, di distretto, poi di regione, e finalmente si deliberò di tenere in Vienna un congresso generale di austriaci, un congresso anche e veramente nazionale, perchè indetto ai soli abitánti del ducato d'Habsburg, schiacciato dalla popolosissima città di Vienna; a tale essendo omai, per conseguenza della guerra, ridotto l'antico vastissimo e polietnico impero. Fu certo quel congresso una rivista delle forze cattoliche, una mobilitazione dei cristiano-sociali, ma insieme e principalmente, anzi unicamente, un convegno religioso. Le sedute generali si tennero a *Sofiensaal*, ove si trattarono i più vari argomenti interessanti il problema religioso, e si chiusero con una manifestazione esteriore che per il concorso riuscì imponentissima. Quelle guardie popolari, in numero di 22 mila, le sole truppe che gli Alleati avevano permesso all'Austria di mantenere, quelle guardie che per avere preso parte attiva a movimenti comunistici si chiamavano da taluni le guardie rosse, ora avevano di molto cambiato atteggiamento; solo diecimila di esse appartenevano ancora al socialismo. Al solenne corteo esse prestarono un servizio inappuntabile, e non poche portavano il distintivo dei congressisti. Con quell'ordine che è caratteristico del popolo austriaco, due cortei si mossero da due punti diversi della città e si riuni-

rono nella località detta *Burgtor*, dove tosto comparvero le rappresentanze cittadine, mons. Sibilia, nunzio apostolico, monsignor Seipel in abito di prelato accompagnato da cinque ministri cattolici e accolto da evviva deliranti, e finalmente il cardinale Piffl, che con calde parole arringò la folla, interrotte da' frequenti applausi degli astanti. Certo non v'era lo splendore del congresso del 1912, non v'erano sei generali col loro stato maggiore a dirigere la manifestazione, non i nobili magiari nei loro abiti sfarzosi coperti gli omeri di pelli di leopardo, non berline dorate, non cavalli riccamente bardati, ma la manifestazione non era meno interessante per questo. Anzi forse aveva un maggior carattere di sincerità e di spontaneità: a chi ben guardava, quella manifestazione era il trionfo della idea cristiana che camminava trionfante sopra la rovina delle cose umane.

Tutto ciò sarebbe consolantissimo, se non si dovesse anche tener conto dei progressi che specialmente nella capitale austriaca fa il socialismo. Noi non ricorderemo qui che fu un socialista ardente quello Javoreck che il 31 maggio 1924, secondo anniversario della sua salita al potere, attentava barbaramente alla vita di mons. Seipel, potendo quello sciagurato essere un semplice maniaco, ma piuttosto riferiamo le statistiche che il municipio viennese di colore socialista pubblicava l'anno 1923. Da esse appare che l'incredulità fa progressi spaventosi, specialmente dal 1918 in poi. Nel 1922 gli apostati dalla religione, cioè i *konfessionslos*, erano 11019, di cui 9268 affliggevano la Chiesa cattolica; nel 1923 il numero di coloro che cambiarono religione si raddoppiava, essendo 25729, e di questi 22888 erano usciti dal cattolicismo per dichiararsi *konfessionslos*, e soli 657 vi erano entrati. È questa incredulità l'effetto sopra tutto della scuola laica, che i socialisti, ora che scriviamo, fanno ogni sforzo per mantenere. Era da sperare che mons. Seipel durasse per lunghi anni ancora al potere: così gli sarebbe forse riuscito di vincere la resistenza che solo i socialisti, assai numerosi, e in modo violento, opponevano al suo programma di salvare l'Austria moralmente, come già, in parte almeno, l'aveva salvata materialmente. Pur troppo, in seguito allo sciopero ferroviario dell'8 novembre 1924, monsignor

Seipel credette di dovere ritirarsi dal governo. Tuttavia come capo dei cristiano-sociali indicò e ottenne per suo successore il dott. Ramek, e così l'indirizzo governativo rimase immutato.

5) *Ungheria.*

Proclamazione della repubblica. — Barbari procedimenti contro i cattolici. — Il consiglio dei preti. — Governo selvaggio di Bela Kun. — I cattolici al potere. — Il clero è sulla buona via. — Il Congresso nazionale cattolico nel 1922.

Ancor prima che scoppiasse la guerra mondiale eravi in Ungheria un partito costituito da ebrei, massoni, liberi pensatori, socialisti, che mediante la stampa e *meetings* sommoveva i proletari, sopratutto proclamando di voler combattere la religione, secondo essi nient'altro che una dannosa superstizione, e secolarizzare i beni ecclesiastici, rinnovare quindi la società sulle basi del socialismo. Se durante la guerra il partito non ebbe, tra i proletari, se si eccettuano gli ebrei, molti aderenti, al termine di essa, quando gli animi erano universalmente assai spossati e desiderosi di uscirne in un modo o in un altro, si fece innanzi e proclamò la repubblica, costituendo un Consiglio nazionale (*Nationalrat*) di quarantun membri, dei quali trentotto erano ebrei. Autori principali di questo movimento erano gli ebrei Kunfi, Iusti, Weltner ai quali prestavano mano il conte Karoly e a Budapest il parroco della parrocchia popolatissima di S. Giuseppe (100.000 anime), Hoez, che aveva miseramente apostatato. Il movimento scoppiò in vera rivoluzione il 30 ottobre 1918, quando già gli operai, esasperati per una guerra di cui non comprendevano i motivi, s'erano lasciati persuadere dagli ebrei, che volevano che quella avesse da finire. Il 2 novembre la rivoluzione era già troppo in possesso del potere, e chiamata attorno a sè una milizia proletaria (*Volkswehr*) aveva licenziato l'esercito regolare. I nemici da combattere erano per i rivoluzionari i prelati ecclesiastici e i magnati. Anche il principe Battiany, di principii chiaramente cattolici, aveva preso parte al nuovo governo nella speranza di poter giovare al proprio paese, ma non vi potè restare.

I cattolici, in una nazione dove il cattolicismo era in grande prevalenza, poco o nulla poterono: non erano inerti, ma non sufficientemente preparati e organizzati. Trovarono poi il governo avverso ad ogni movimento cattolico col sospetto che fosse contrario alla rivoluzione. Le adunanze furono loro interdette con la minaccia di sparare colle mitragliatrici sopra gli intervenuti. Si operarono perquisizioni presso le persone sospette di propaganda antirivoluzionaria, e due PP. Gesuiti, Brugha e Tomesángi, vennero arrestati e messi sotto processo.

Il numero delle vittime non è ancor noto, ma la maggior parte dei preti figurava sulle liste di proscrizione, quando cadde il regime rivoluzionario. Si sa di otto sacerdoti ungheresi martirizzati. Il curato di Taszkarajeno e il suo coadiutore furono fucilati per capriccio da un terrorista ventenne. Il parroco di Petowa, colpito da parecchi colpi di moschetto, moriva dopo due ore, a trentatrè anni, mormorando: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Il parroco di Tshassar di sessantaquattro anni e ammalato poteva salvarsi, ma non volle abbandonare il suo gregge che governava come padre da venticinque anni, e fu strangolato il 4 giugno 1919. La Chiesa d'Ungheria va orgogliosa di questi ricordi che fanno corrispondenza agli atti de' martiri, di S. Ignazio d'Antiochia, di S. Policarpo; ma lamenta anche delle ombre.

Anche il clero ungherese in genere subì e risentì gli effetti di questa bufera rivoluzionaria; sia per la ignoranza dei propri doveri sacerdotali, sia anche per scarse conoscenze teologiche, sia per la vita mondana insinuatasi nelle sue file, tanto nel clero secolare quanto nel regolare, e più che tutto per la enorme differenza tra alto e basso clero in ordine alle condizioni economiche. Ciò spiega come ad un sacerdote ardente, il curato Giovanni Hoch, venisse fatto di radunare attorno a sè ecclesiastici della città di Budapest e dei dintorni e di persuaderli a fare da sè, visto che i vescovi non vi provvedevano. Si costituì quindi un consiglio di preti, come c'era già un consiglio degli operai, dei contadini, degli avvocati, ecc. Il cardinale Csernoch arcivescovo di Strigonia non credette bene di condannare tale movimento, ma piuttosto pensò, insieme con altri vescovi, a risanarlo, spingendo sacerdoti altamente rispettati ad entrarvi; e la cosa

ebbe in breve un esito bastantemente buono. Questo consiglio si radunò alla metà di gennaio del 1919 in Budapest, e fu stabilita la dipendenza del consiglio dai vescovi, ma nel tempo stesso si chiese di abolire il sistema delle Ore dell'ufficio divino, di riformare il digiuno sacro e, in modo sommesso, di concedere il matrimonio ai preti. Prima di sottoporre tali domande alla S. Sede, si decise di averne l'approvazione del clero della Germania e della Francia. Nell'anno stesso 1919 il consiglio dei preti cessava di vivere, e il curato Hoch, fatto prigioniero dai rossi, ritornava sulla buona via. Il consiglio nazionale, per bocca del ministro Kunfi, dichiarò che lo Stato doveva esser puramente laico, che la religione era affare privato, che i bèni ecclesiastici dovevano essere confiscati; e tanto per cominciare si elesse come commissario per l'amministrazione dei beni ecclesiastici un giornalista, Adamo Persian, un farabutto che incominciò col cacciare dalla sede episcopale il vescovo conte Mikes. Questi successi incoraggiarono uomini ancor più audaci, come Bela Kun, Izamuelli ed altri che, ritornati dalla Russia e dalla scuola di Lenin e di Trotzki e forniti anche del denaro occorrente, presero, con piena libertà, a predicare il comunismo soviettista e a provvedersi di armi. I giorni del governo di Karoly erano contati: il 21 marzo 1920 fu proclamata la republica dei *soviet*, e Bela Kun fu portato in trionfo al potere. Dichiarata la separazione della Chiesa dallo Stato, invece di un ministro del culto fu nominato un commissario di liquidazione dei beni ecclesiastici che si dovevano comunizzare, nella persona di un apostata, Oscar Faber ex-scolopio. Si arrivò al punto di esigere dagli ecclesiastici una formola di apostasia con cui dichiaravasi di voler cooperare al governo bolscevico; o altrimenti, non potendo essere iscritto a nessun sindacato proletario, restare senza la tessera, la quale dava diritto alla razione di viveri: impossibile comperare il superfluo altrui, perchè dominava la carestia. I sacerdoti, piuttosto che apostatare, vissero di quello che i buoni fedeli loro portavano per sostentarsi, togliendosi quasi il pane di bocca. Non pochi sacerdoti furono gettati in carcere a languire di fame, altri barbaramente uccisi. Laici e anche militari, riconosciuti per cattolici, furono bastonati a sangue.

È doloroso come tutto ciò avvenisse in mezzo ad un popolo profondamente cristiano, sopratutto abitante la campagna. Finalmente l'intervento straniero e la resistenza passiva dell'interno fiaccarono il dominio dei comunisti al 1° di agosto 1920. I nuovi ministri non erano certo come i cattolici desideravano: ma, per quanto liberali, riconoscevano l'importanza, anzi la necessità del fattore religioso per avere ordine e moralità. Nelle elezioni che furono indette poco dopo, prevalse negli stessi centri operai con maggioranza assoluta il programma cristiano. I cattolici dal canto loro pure dolorando nella miseria in cui il comunismo aveva gettato il paese, tutto soffrirono eroicamente e lietamente piuttosto che vedere i loro principii, la loro religione conculcata.

È questa religione che fa sopportare all'attuale Ungheria lo spogliamento di tante provincie per il Trattato del Trianon. Spogliamento che le toglie, si può dire, i mezzi necessari per la sua sussistenza. Per effetto di quel trattato essa non può, o per lo meno non ha potuto fin qui riavere, quella forma di governo monarchico che nella sua grande maggioranza la sua popolazione avrebbe desiderato. Ciò che il Trattato del Trianon non le ha però potuto togliere dal cuore è la fede, e di questa ora essa sente tutta l'importanza e per essa incontra coraggiosamente non lievi sacrifizi.

Sul principio del 1923 il consiglio municipale di Budapest decideva la creazione di ben tredici parrocchie d'un colpo solo, ottenendone poi l'approvazione a termini del diritto canonico dalla S. Sede per mezzo del nunzio apostolico mons. Schioppa. La cosa è tanto più degna di essere segnalata, per la sua rarità e per lo stato certamente poco lieto delle finanze comunali di Budapest. Sopra una popolazione così profondamente cattolica l'azione del clero dovette essere molto efficace. Come nell'Austria anche in Ungheria il clero era, per lo spirito giuseppino che dominava la legislazione ecclesiastica, come assopito; in Ungheria, come abbiamo detto, v'era di più una grande ineguaglianza fra alto e basso clero nell'ordine economico, di qui poca intesa, poca unità di azione, quindi, come fu notato, mancanza di forte organizzazione. Tuttavia la guerra prima, poi la duplice rivoluzione hanno insegnato molto, e il Congresso

nazionale cattolico che ebbe luogo a Budapest nella prima metà di ottobre 1922 sotto la presidenza del cardinale primate Csernoch, ha mostrato che ora il clero cattolico ungherese è sulla buona via. Scopo precipuo di tale congresso era, come dichiarava l'appello fatto al popolo, «di porre rimedio alla situazione desolata del momento», e di servire come «punto di appoggio attorno al quale si riunissero la nazione e la società». Alla processione solenne eucaristica, che si svolse il giorno 8 ottobre partendo dalla chiesa dei Francescani, intervenne la parte più eletta del laicato. Magnati in gran gala accerchiavano il baldacchino sotto il quale il cardinale primate portava il SS. Sacramento, dietro il baldacchino le arciduchesse Augusta e Sofia, l'arciduca Giuseppe, le arciduchesse Isabella e Gabriella, la signora Horty, moglie del governatore (il quale è protestante), i ministri, i deputati, gli ufficiali, la scuola militare. Nel pomeriggio il congresso si tenne nella sala del Vigado. Il P. Giovanni Zichy lo aprì come presidente della Lega nazionale cattolica con un discorso, per dimostrare come, dopo una guerra atroce e nefasta ai vincitori come ai vinti, solo l'energia morale che si appoggia alla fede cattolica potrà salvare il mondo. Il nunzio mons. Schioppa molto opportunamente eccitò i presenti al lavoro: «Non esitate a camminare con la fronte alta, sotto il vessillo cattolico: ubbidite ai vostri capi, ma ognuno tenga il suo posto. Lavorate, risvegliatevi, immolatevi voi stessi sopra l'altare della religione e della patria con virile energia. Dio non vi ha mandato queste tribolazioni per purificare la vostra vita religiosa, politica, sociale? Col dolore di oggi Dio non può fare la gloria del domani?...».

6) *Germania.*

Buoni rapporti col Vaticano. — Il Centro chiede indarno la uguaglianza dei diritti fra le due confessioni cattolica e protestante. — L'Unione positiva protestante. — Qualche concessione ai Gesuiti. — Un Congresso cattolico a Colonia. — Defezioni deplorevoli. — L'associazione di S. Bonifacio (*Bonifatiusverein*). — Intolleranza luterana. — Fermezza e unione dei cattolici tedeschi. — Un blocco contro il Centro. — Proteste contro l'enciclica « *Editae saepe* ». — Nuova lotta per la libertà religiosa. — La guerra e un risveglio religioso assai sospetto. — La rivoluzione dopo la disfatta. — Piena libertà per la Chiesa. — Questione scolastica. — Un congresso cattolico a Berlino.

I rapporti della Germania con la S. Sede al principio del secolo presente non potevano essere migliori. Per le ripetute domande del Centro che andava sempre più acquistando forza ed influenza nel governo dell'Impero, si disse anche che il cancelliere principe di Hohenlohe avrebbe aderito a togliere le leggi di proscrizione contro i Gesuiti; pareva anzi che questo fosse un desiderio dello stesso Guglielmo II. In Baviera poi le elezioni nel 1899 avevano mandato al *Landtag* una forte maggioranza di cattolici, i quali si proponevano di ristabilire l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole, come si conveniva a una nazione rimasta profondamente cattolica. Nel granducato di Baden la legge del 1860 fu emendata in modo da ammettere nel granducato gli ordini e le congregazioni religiose, purchè ogni loro nuovo stabilimento fosse notificato al governo. Occorre poi notare che non solo l'imperatore Guglielmo mostravasi assai benevolo verso i cattolici, come quando procurò che essi in Palestina riavessero la *Dormitio Virginis* da lui a tale scopo acquistata, ma pareva atteggiarsi a supremo protettore della Chiesa. Il 4 settembre 1899, in un brindisi pronunciato nel palazzo imperiale di Strasburgo, aveva detto che « negli odierni tempi scompigliati, mentre lo spirito di incredulità penetra nel paese, la mano dell'imperatore e lo scudo dell'impero tedesco sono l'unico appoggio, la sola protezione di cui gode la Chiesa ». Evidentemente neppure un Carlomagno avrebbe parlato così. Istituita da Dio, la Chiesa può vivere anche senza

altre protezioni, e questo venne tosto ricordato al baldo imperatore dall'abate Schaetles, membro del Reichstag. Del resto la sua qualità di difensore della Chiesa non impediva all'imperatore di permettere che i protestanti insolentissero continuamente contro i cattolici e che cercassero in tutti i modi di rendere protestante la cattolica Austria. Il governo poi mostravasi sempre avverso a permettere ai cattolici quello che si permetteva ai protestanti anche stranieri, mentre pure lasciava, naturalmente per interesse proprio, ai missionari cattolici all'estero una grande libertà di movimento. Per uscire una volta per sempre da tale condizione di inferiorità indegna di un popolo civile, come si proclamava la Germania, i cattolici del Centro, vedendo che il loro partito era meglio secondato dagli altri gruppi e ispirava grandissima fiducia, tanto che il conte Bollestrem, membro del Centro, era stato rieletto alla presidenza del Reichstag, proposero un disegno di legge per garantire la libertà religiosa e stabilire una volta per sempre la uguaglianza dei diritti delle due confessioni, la cattolica e la protestante. Il cancelliere Bülow ai 5 dicembre del 1900 rispondeva che, trattandosi di cosa attinente all'autonomia costituzionale degli Stati confederati, non poteva il governo centrale discuterla, ma «personalmente, aggiungeva, io spero che ben presto scompariscano queste eccezioni: io sto per l'uguaglianza perfetta dei diritti delle confessioni religiose». Il fatto è che in parecchi Stati si era molto lontani da questo concetto di libertà religiosa, come nel ducato di Sassonia-Gotha, dove i soli cattolici della città di Gotha potevan profittare delle parrocchie stabilitevi; gli altri facevano parte delle parrocchie protestanti dei loro paesi o delle loro rispettive città; nel Mecklemburg, dove non si tollerava l'erezione di nuove stazioni cattoliche; nella Sassonia, dove il re cattolico era obbligato dalla costituzione a conferire il suo potere ecclesiastico al suo ministero protestante. Si chiedeva dai cattolici germanici ciò che da tempo avevano ottenuto i cattolici d'Inghilterra, di Olanda, di Danimarca; ma la Germania, che pure si arrogava il grado di potenza la più illuminata e più progredita, era ancora schiava di pregiudizi di tempi tramontati. Come era facile prevedere, contro il progetto di legge sulla libertà

religiosa la più viva opposizione si ebbe nel ceto ecclesiastico protestante; ma con dolore si deve osservare che pure nella cattolica Baviera il governo non aveva alcun riguardo ad offendere i principii della religione cattolica, permettendo che insegnassero nelle scuole cattoliche preti scomunicati, e purtroppo l'esempio che veniva dall'alto, influiva sulle classi più elevate. Così l'ufficiosa *Allgemeine Zeitung* rallegravasi che a Monaco nel ceto nobile cattolico si fosse introdotta l'usanza di far educare i figli nel protestantesimo.

In questo stato di cose l'unione dei cattolici si rendeva sempre più necessaria. Un nuovo *Kulturkampf* poteva scoppiare da un momento all'altro. Numerose associazioni e partiti protestanti parevano apparecchiarlo. Tra tutte le associazioni la più importante era l'*Unione positiva*, diretta a mantenere la credenza ortodossa nella chiesa ufficiale, pure conciliando insieme luteranesimo e calvinismo, fondendoli in una teologia intermedia, nella quale però predominava l'elemento luterano. Cemento di questa unione era l'odio contro Roma. Mezzo principale di cui si serviva per manifestare questo odio, era la propaganda mediante la stampa di opuscoli e di libri denigratori del cattolicismo; e gli effetti di questa non tardarono a verificarsi in un numero notevole di apostasie, aiutate, bisogna dirlo, dalla larghezza della morale luterana. L'*Unione positiva* non era cosa recente, ma nel 1902 aveva preso un carattere aggressivo quale non ebbe mai. Certo non era connivente all'azione di questa Unione l'imperatore quando proprio nel giugno di quello stesso anno pronunciava, improvvisando, come usava ordinariamente e spesso con suo danno, un discorso in cui diceva: «Le nostre due confessioni devono vivere l'una vicina all'altra per conservare e fortificare il timore di Dio, giacchè colui che non fonda la sua vita sulla religione è perduto». Pur troppo egli trovava in ciò un'opposizione nella stessa imperatrice, che fu sempre ardente protestante. D'altra parte gli atti come i discorsi di Guglielmo II erano spesso così impulsivi e poco prudenti, che la sua influenza sulle questioni più importanti del governo non era molto sentita. Le sue idee religiose non erano neppure ben sicure. Se in taluni discorsi era apparso ammiratore di Lutero, in altri pareva entusiasta di Carlo Magno

e del papato; ora teneva a dirsi ortodosso, ora applaudiva a protestanti razionalisti come Harnack e Delitzsch, cosa che dispiacque tanto ai protestanti ortodossi quanto ai cattolici.

In seguito alla approvazione ottenuta nel Reichstag della legge di tolleranza per il culto cattolico, furono invitati gli Stati federati a metterla in esecuzione, ma si incontrarono gravi ostacoli, non essendo il principio della tolleranza da essi compreso e apprezzato: modificarono sì la loro legislazione, ma in scarsa misura, e il governo non ebbe animo di insistere per ottenere di più. Più agevole doveva essere il togliere le leggi di soppressione contro i Gesuiti, sebbene anche qui i governi confederati si mostrassero contrari a tollerare stabilimenti di Gesuiti nei loro Stati; ma a risolvere la questione intervenne il 3 febbraio 1903 il cancelliere von Bülow, dichiarando che le condizioni religiose presenti non esigevano più di sottomettere sudditi tedeschi a leggi eccezionali solo perchè Gesuiti, o di mantenere in vigore la legge speciale d'espulsione per i Gesuiti stranieri. Rimase quindi stabilito che d'or innanzi fosse loro interdetto soltanto l'aprire scuole e l'erigere noviziati in Germania.

Come si vede, le condizioni del cattolicismo erano tutt'altro che buone, e ciò ad onta delle belle parole dell'imperatore, che non nascondeva la sua particolare amicizia col Papa Leone XIII e in genere la stima per il papato, la simpatia per i Benedettini, una quasi venerazione per S. Elisabetta, l'interesse per la cattedrale cattolica di Metz, ad onta di qualche concessione ottenuta dopo pressanti e ripetuti reclami. Lo spirito intollerante del luteranesimo s'era come connaturato nei governi e nei municipi, e poichè si voleva tutto germanizzare, s'era d'opinione che tutto si dovesse prima fare protestante. Per buona sorte queste difficoltà, che avrebbero dovuto stancare i cattolici di Germania, sembravano accenderli di maggior zelo, ed è tutto da ascriversi alla loro attività, al loro spirito di perseveranza, di organizzazione, se il cattolicismo faceva grandi progressi. Nell'agosto del 1903 fu manifesto quanto importante fosse il movimento del cattolicismo in Germania e quanto si potesse sperare di buoni frutti per l'avvenire. Si celebrava allora il congresso cattolico in Colonia sotto la pre-

sidenza del card. Fischer, e dicevasi giubilare, perchè era il cinquantesimo della serie. L'affluenza di forestieri, tra cui ci piace ricordare il card. Ferrari arcivescovo di Milano, alla grande e storica città per tale occasione, fu grandissima; solo il primo giorno, oltre il numero ordinario, i treni portarono a Colonia circa sessantamila passeggeri. Non trovandosi una sala capace per tutti, pure essendosene costruita espressamente una vastissima, si dovettero occupare altre cinque sale capaci di accogliere da 4 a 5 mila persone. Sebbene tra gli intervenuti vi fossero rappresentanze di varie nazioni, l'ordine non fu minimamente turbato. Le relazioni presentate al Congresso fecero sapere che in Germania v'erano 2000 sodalizi maschili dedicati a Maria SS.; 1160 società di artigiani (*Gesellenvereine*) numeranti 150.000 soci; 1290 società operaie con 40.000 soci; il sindacato degli operai cristiani con 190.000 membri; le società rurali con 210 mila; la *Volksverein*, che si occupava di politica, con 300.000 soci. Si annunciò ancora lo sviluppo ottenuto dalla stampa cattolica, essendovi già in Germania più di quattrocento giornali quotidiani cattolici e circa mille pubblicazioni settimanali: anche l'Opera di S. Bonifacio risultò fiorentissima, tanto che nel solo anno 1902 le sue entrate crebbero di un mezzo milione di marchi. Si sa che aveva fino allora fondato non meno di settecento parrocchie pei cattolici sparsi in mezzo ai protestanti.

Quanto questo progresso del cattolicismo irritasse il clero protestante e il Sinodo generale che ne era l'organo ufficiale, si può immaginare, tanto più che, come osservava in quei giorni un giornale protestante, era grande nella Chiesa evangelica il dissenso in materia di fede, per cui scarsa diventava la sua azione sul popolo, che era invitato a cercare un più saldo appoggio nella Chiesa cattolica. E questo passaggio sarebbe apparso assai rilevante, se pur troppo altre cause non avessero favorito l'apostasia. Infatti molti, nati e battezzati cattolici, passavano al protestantesimo per essere emigrati in paesi affatto protestanti in cerca di lavoro; altri molti, per aver contratto matrimonio con protestanti, facevano educare la prole nel protestantesimo, a ciò spinti dalla interpretazione delle leggi su tal punto e dai pubblici ufficiali che sempre favorivano il

principio protestante, violando i principii proclamati dalle costituzioni dei vari Stati e consacrati per di più dai trattati che posero fine nel 1806 all'impero antico e stabilirono la confederazione germanica nel 1815. Di quelle costituzioni, per quanto riguarda i cattolici, non si teneva più conto, e la Prussia dimenticava affatto la costituzione del 1852 assicurante la libertà religiosa. E le defezioni per questa causa erano numerose assai. Dal manifesto del 1913 della *Bonifatiusverein*, rileviamo che nel 1905 sopra 36.418 figliuoli usciti da matrimoni misti, che avrebbero dovuto essere tutti quanti cattolici, non ve n'erano in realtà che 5.733 che fossero tali. In Prussia nel 1910 sopra 789.495 figli usciti da matrimoni misti, non ve n'erano che 339.116 di cattolici, dunque 450.379 fanciulli, che avrebbero dovuto essere cattolici, erano perduti per la Chiesa. Cifra che deve essere aumentata, se si pensa che il padre o la madre di essi portava davanti a Dio la responsabilità di questa perdita. Di più i matrimoni misti erano in Prussia, che dà i tre quinti di essi, in continuo aumento; nel 1905 erano l' 8.7 per cento, nel 1910 erano il 10 per cento.

Altra causa di defezione era la scuola. Nei paesi della *Diaspora*, cioè in quei paesi dove i cattolici si trovavano sparsi in un ambiente per lo più protestante, i fanciulli erano obbligati, o quasi, a frequentare la scuola protestante. Mentre per il passato, nel 1870, si lamentava che nella *Diaspora* 20 mila fanciulli dovevano frequentare la scuola protestante, nel 1901 il numero crebbe a 61.542, nel 1906 a 70.054, nel 1911 nella sola Prussia il numero era salito a 79.256! La *Bonifatiusverein*, che appunto aveva dalla sua fondazione nel 1849 lo scopo di occuparsi del bene spirituale di questi cattolici dispersi, aprendo scuole, edificando cappelle, mandando sacerdoti e maestri, aveva fatto e faceva un bene immenso. Chiese, scuole, stabilimenti pii furono da essa fondati in 2.300 località; più di 1.200 missioni erano da essa sostenute nella *Diaspora* germanica, meritandosi l'elogio del cardinale Hartmann, arcivescovo di Colonia, come l'associazione più importante della Germania. Ma il suo lavoro era impari ancora al bisogno e, di più, intralciato in tutti i modi dalle autorità protestanti. Per questa ragione si fu obbligati a raccogliere i cattolici della *Diaspora* in chiese che non erano

veramente chiese, ma luoghi spesso indegni del culto divino: una camera qualsiasi, un granaio, un magazzino di cemento, un *hangar*, una sala di ginnastica, talora una sala da ballo abbandonata. E non era possibile aver luoghi più decenti.

Il governo prussiano lasciavasi dominare in questo dal Sinodo generale, mentre la gran maggioranza della popolazione rimaneva indifferente: avrebbe potuto far peggio, quando si pensi che il governo bavarese invece di favorire il cattolicismo, professato dalla grande maggioranza del popolo, lo osteggiava apertamente. Per avere un'idea della mentalità religiosa della gente colta in Germania, è molto significativo il rumore suscitato dal P. Denifle, domenicano, colla pubblicazione del suo libro *Luther und Luthertum*, in cui mette a nudo le contraddizioni e le aberrazioni del monaco apostata di Wittemberga. Fu un coro di proteste, come se avesse offeso ciò che era più caro al cuore germanico. Nella protesta — strano a dirsi, se non fosse vero — troviamo anche alcuni professori di fede cattolica. Eppure il Denifle, uomo conosciutissimo nel mondo scientifico, non aveva detto che la pura verità, appoggiata ai documenti più sicuri; eppure, cosa ancora più strana, Harnach e Ritschl e Delitzsch, che avevano scossa la fede nella divinità di Cristo e nella santità e veracità della Bibbia, non avevano destato tante proteste. Per avere poi un'idea dello spirito di tolleranza per i cattolici, basti dire che un prete, per denuncia di un pastore, fu condannato a 30 marchi di multa per aver conferito un battesimo nel ducato di Brunswick; in Sassonia (reale) a Wilsdruff la polizia procedette contro persone che assistevano all'ufficiatura in una cappella privata nel giorno dei morti, e simili fatti si ripetevano nel regno di Sassonia e nel ducato di Mecklembourg. Anche quando, nel gennaio del 1902, il sig. Studt, ministro dei Culti, fece abrogare il decreto Falk contro le Congregazioni mariane, decreto che col termine del *Kulturkampf* era caduto in desuetudine, circondò l'esistenza di esse con tali restrizioni e le pose sotto tale sorveglianza, da renderne difficilissima la conservazione. *Timeo Danaos et dona ferentes!* La tolleranza più larga era invece riservata ai protestanti, ne andasse di mezzo anche il più elementare principio di educazione. Così gli studenti universitari di Jena poterono,

il dì delle ceneri del 1904, compiere una processione sacrilega mettendo in derisione la croce, gli ordini religiosi, la confessione, mentre un individuo camuffato da vescovo dava la benedizione; poi assalirono e bastonarono gli studenti cattolici raccolti in una sala; e il consiglio dell'università trovò che tutto andava bene. Naturalmente nella maggior parte delle altre università si imitò tale esempio, e quella di Eisenach ebbe l'impudenza di telegrafare le proprie gesta all'imperatore che, con poco gusto di quegli studenti, rispose raccomandando la pace e la tolleranza.

Con queste disposizioni d'animo nel campo protestante era facile prevedere che la progettata tolleranza invocata ripetutamente dal Centro e dal Reichstag, già accordata in parte nel 1902 e attuata molto leggermente per i cattolici del Mecklembourg e nel Brunswick, corresse pericolo di naufragare. Infatti nel febbraio 1905 il progetto non incontrò favore nel Reichstag (e ciò per i maneggi della Lega evangelica), e fu rimandato a una commissione. Dalle discussioni svoltesi per tale oggetto rilevasi che negli ambienti protestanti i cattolici erano considerati incapaci di stare all'altezza dello stato moderno: se nel *Kulturkampf* si era adoperata la forza brutale contro di essi, ora conveniva dimostrare che il cattolicismo non era compatibile collo spirito moderno. Di più i cattolici, perchè cattolici, non potevano, si diceva, esser fedeli alla Casa Hohenzollern per loro certamente eretica. Contro questa asserzione parve protestare l'imperatore stesso nel suo discorso tenuto a Coblenza il 12 settembre 1905, rallegrandosi della fedeltà delle popolazioni cattoliche renane all'impero. Ma ai discorsi imperiali non si faceva in Germania troppa attenzione.

Forse in causa di queste aspre difficoltà che ostacolavano il libero esercizio del cattolicismo in Germania, si mantennero i cattolici più strettamente uniti e ossequenti alle dottrine della Chiesa. Il modernismo, che negli anni di cui parliamo faceva tanto danno alle coscienze in Italia e in Francia, non ebbe, si può dire, alcun serio sviluppo in Germania. Il caso del teologo Schell non destò alcun clamore; anche l'enciclica «*Pascendi*» sarebbe stata accolta pacificamente dapertutto, se non fossero sorti il prof. Ehrhard, dell'università di Strasburgo, che ne

combattè la parte disciplinare piuttosto che la dommatica, e lo Schitzer, professore di storia del domma che, inveendo contro la mentalità dei prelati romani, parve offendere pure l'ortodossia e fu quindi sospeso *a divinis* con divieto agli scolari suoi di frequentare i suoi corsi, per cui si vide obbligato a troncarli. Non si può neanche dire che fossero propriamente modernisti quei professori di Münster che nel 1907 fecero una petizione alla S. Sede per ottenere l'abolizione dell'*Indice*, dando così inizio all'*Indexbewegung*. Non essendo stato accolto con interesse tale movimento, i promotori di esso nel 1908 vollero, con una pubblicazione, giustificare se stessi davanti al pubblico. Certo si trattava di persone bene intenzionate, ma, date le condizioni della Chiesa in Germania, quel loro movimento si presentava per lo meno inopportuno (quantunque nel fatto non dette luogo a nulla di sconveniente), per la necessità di mantenere l'unità fra i cattolici contro i numerosi e potenti loro nemici.

E l'unione dei cattolici brillò ancora una volta al Congresso generale da loro tenuto a Düsseldorf nell'agosto del 1908 sotto la presidenza del conte Praschma, dove un corteo di sessantamila operai sfilò davanti al card. Fischer, e dove una sala appositamente costruita fu per quattro giorni di seguito affollata due o tre volte al giorno da dodici a quattordici mila uomini venuti anche da lontani paesi: esito tanto più rilevante, se si pensa che proprio di quei giorni la Lega evangelica nel suo congresso tenuto nella città di Brunswick, manifestava la sua grettezza nel combattere i cattolici, mentre questi nel loro congresso tendevano amicamente la mano ai protestanti credenti per poter meglio combattere contro il nemico comune, l'incredulità, e si potrebbe aggiungere anche l'immoralità allora dilagante e manifestatasi nella scandalosa scarcerazione del principe di Eulemburg, nella famosa serata di bellezza (*Schönheitsabenden*), nell'esposizione per il *culto del nudo* e... basta così.

Le condizioni religiose in Germania sarebbero divenute ancora peggiori se i liberali avessero potuto nel 1909 arrivare al potere. Ne furono impediti dal Centro e dai conservatori, e così l'opera di scristianizzazione che essi si erano proposti di compiere, andò a vuoto. Quasi per rifarsi di questo scacco, i liberali si strinsero maggiormente insieme, raccogliendo i loro

quattro differenti partiti: nazionali-liberali, popolari-radicali, unione radicale, democratici tedeschi del sud, sperando da questa compattezza un incremento che poi venne a mancare. Lo stesso nuovo cancelliere Bethmann-Hollweg, successo al Bülow, e già capo del così detto blocco liberale contro il centro, si mostrò sin da principio piuttosto conciliatore. Purtroppo sul punto della tolleranza religiosa anche il governo del nuovo cancelliere rimaneva immutato, se pure non peggiorato, poichè appunto nell'inverno del 1910, essendosi discusso nel Reichstag il progetto di tolleranza ripresentato dal Centro in forma più breve, e cioè che il cancelliere procurasse che nei singoli Stati della Germania fossero rimossi gli ostacoli esistenti che impediscono la libertà religiosa, non ebbe, il 18 febbraio, l'approvazione per 160 *no* e 151 *sì*. Poichè i liberali temevano sempre l'alleanza del Centro cattolico coi conservatori, la quale aveva rovinato i piani di Bülow e il suo blocco, studiavano di usare d'ogni mezzo per far apparire i conservatori come traditori del protestantesimo, mentre eran proprio i liberali che, col loro razionalismo, riducevano il protestantesimo a un puro nome. Un appiglio al loro malvolere fu l'enciclica pontificia del 26 maggio del 1910 «*Editae saepe*» per il III centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo. Accennando ai tempi in cui il Borromeo ebbe a trovarsi, Pio X ne descriveva i mali e «fra questi mali, continuava, insorgevano uomini facinorosi ribelli, nemici della croce di Cristo... uomini di sentimenti terreni, il Dio dei quali è il ventre. Costoro, applicandosi non a correggere i costumi, ma a negare i dogmi, moltiplicavano i disordini, allargavano a sè e agli altri il freno della licenza, o certo sprezzando la guida autorevole della Chiesa, a seconda delle passioni, dei principi o dei popoli più corrotti, con una quasi tirannide ne rovesciavano le dottrine, la costituzione, la disciplina». Queste lamentele del Papa, che suscitarono in Germania tanto scalpore, non corrispondevano che alla pura verità, confessata dallo stesso Lutero in parecchi passi delle sue opere. Ma di questo il popolo non sapeva nulla e solo gli era stato insegnato che la Chiesa aveva corrotto il cristianesimo e che Lutero era venuto a purificarlo e a salvarlo. Falsificando opportunamente anche il testo dell'enciclica per renderla più irritante, i protestanti della

Lega evangelica dichiararono che quell'enciclica era un aperto oltraggio alla eroica epoca della riforma, che suonava sfida temeraria a tutto il protestantesimo e alla nazione tedesca. Il sig. Everling, direttore della Lega, il dì 10 giugno nel suo *furor protestanticus*, disse in un'adunanza a Karlsruhe che i protestanti tedeschi (leggi i conservatori) non dovevano in alcun modo allearsi politicamente coi cattolici, che la casa Hohenzollern doveva cessare ogni amicizia o cortesia verso i vescovi cattolici e verso il Vaticano. Tali erano i sentimenti che i liberali manifestavano con articoli di giornali, con manifestazioni pubbliche, con riunioni; a loro si associavano per la circostanza e socialisti e razionalisti con tale violenza di linguaggio, che i conservatori dovettero, per non rimanere soli e quindi notati, associarsi essi pure. E pensare che moltissimi di quelli che maggiormente gridavano non avevan letto l'enciclica!

Si chiesero al governo dei provvedimenti. Si presentarono dall'ambasciatore rimostranze al Vaticano, chiedendo riparazioni. Il card. Merry del Val con sua lettera al governo prussiano assicurava che il Papa non aveva avuto la minima intenzione di recare offesa ai popoli e ai principi protestanti della Germania. Non bastò, e l'enciclica, per ordine del governo eccitato dalla Lega evangelica, non potè essere in Germania ufficialmente pubblicata. L'agitazione fu certamente grande, ma il fine desiderato di scindere i conservatori dai cattolici non fu raggiunto. È notevole che nè in Inghilterra, nè negli Stati Uniti i protestanti mossero alcun lamento per l'enciclica in Germania tanto avversata.

Con queste disposizioni d'animo si può immaginare come venisse discussa la proposta di abolire la legge che colpiva ancora i Gesuiti. Nel 1904 erasi abolito soltanto il secondo articolo. Rimaneva ora da chiarire come si intendesse la *attività d'ordine* che nel 1° paragrafo della legge contro i Gesuiti era loro interdetta; il barone von Hertling, presidente del ministero bavarese, per render possibile ai Gesuiti una maggiore attività sacerdotale, pose tale quesito al Consiglio Federale, e questo, il 28 novembre 1912, sobillato dalla Lega evangelica, dichiarò che per la proibita *attività d'ordine* era da intendersi ogni attività sacerdotale o comunque religiosa di fronte ad

altri, come anche l'impartimento dell'istruzione. E così, mentre la più larga propaganda veniva consentita ai socialisti, ai Gesuiti si chiudevano le porte della patria, e la stampa protestante trovava che questo era perfettamente giusto. « Un ordine religioso, asseriva di quei giorni la *Kölnische Zeitung*, deve evitare il campo religioso ». Intanto per opera del Centro, la proposta di abrogazione della legge contro i Gesuiti era rinnovata, e qui il Centro aveva con sè i socialisti, i quali certo non amavano i Gesuiti, ma solo, come altre volte, si dichiaravano ostili per principio a ogni legge di eccezione. La legge di tolleranza per i Gesuiti fu quindi in terza lettura approvata; restava a vedere se gli Stati federati ne avrebbero tenuto conto, perchè in tema di affari di culto essi soli il governo centrale riteneva competenti.

Come in altri paesi, anche in Germania la guerra fu cagione di un notevole risveglio religioso: i cattolici di Germania poi, come quelli d'Austria, consideravano la guerra, scatenatasi nell'agosto del 1914, come una guerra di religione: i vescovi erano a capo di quel movimento e le parole dell'imperatore alle soldatesche, sempre erano ispirate al sentimento religioso. La condotta dei soldati e dei loro capi in guerra fu consona ad un tale risveglio religioso? Certo non vorremo qui ripetere ciò che i francesi dissero delle atrocità commesse dai soldati tedeschi: essi sono giudici e parte nello stesso tempo, non sono quindi imparziali; ma vi sono fatti che parlano troppo eloquentemente per essere trascurati dalla storia. La dichiarazione e confessione del cancelliere Bethmann-Hollweg sopra la ingiusta violazione della neutralità belga; la frase che i trattati internazionali non sono che stracci di carta, le violenze commesse, contro il diritto delle genti, sopra città aperte, la distruzione della biblioteca di Lovanio, il lancio di bombe sopra città indifese, anche nei giorni più sacri per le memorie cristiane (come avvenne a Parigi nel giorno del venerdì santo del 1918), mostrano che quel risveglio era cosa apparente e che in fondo si seguivano massime come queste: *Deutschland über alles*, e « la forza la vince sul diritto »: certo la responsabilità di tutto questo ricade quasi interamente sopra la parte dirigente, che noi sappiamo informata a spirito protestante e pangermanista; per

l'onore dell'umanità non possiamo credere che la massa del popolo germanico fosse pienamente d'accordo con chi comandava. È certo intanto, e ciò per confessione degli stessi Alleati, che a differenza dei deputati del Centro che parvero troppo ligi al governo, i cattolici, seguendo l'indirizzo dei loro vescovi, si mostrarono in genere ardenti sostenitori della causa germanica, senza però per questo venir meno ai loro principi cristiani.

Questo spiega anche, secondo noi, almeno in parte, come dopo la rinuncia di Guglielmo II «per il presente e per tutto l'avvenire ai diritti sulla corona della Prussia e sulla corona dell'impero tedesco» del 28 novembre 1918, la rivoluzione su base socialista non fu troppo aspra contro il cattolicismo. A presiedere l'assemblea, che l'Ebert, capo della nuova repubblica, proclamava la massima e l'unica istituzione sovrana della Germania, essendo, come si soggiungeva, passata per sempre, grazie a Dio, l'epoca degli antichi re e degli antichi principi, fu nominato a Weimar il 6 febbraio 1919 il sig. Fehrenbach, deputato del Centro. Il Centro stesso, che era uscito dalle elezioni del gennaio precedente come il partito più forte dopo quello dei maggioritari (socialisti), aveva anche tra i suoi deputati l'Erzberger, che gran parte aveva sostenuto nei rapporti cogli Alleati per l'armistizio, e ora si preparava a cooperare con la nuova repubblica per il suo completo stabilimento. Con una maggioranza socialistica esso chiese, per quello che rifletteva la questione religiosa, la piena libertà di azione della Chiesa nell'ambito dello Stato, e ciò fu ottenuto, poichè l'articolo 137 della nuova Costituzione così dice: «La libertà di formazione delle società religiose è garantita. L'unione di società religiose nell'interno del territorio dell'Impero non è sottoposta ad alcuna restrizione. Ciascuna società religiosa ordina ed amministra i suoi affari con ogni indipendenza, nei limiti della legge, la quale si applica a tutti. Essa (società) conferisce i suoi posti senza collaborazione dello Stato o della comunità civile... Il diritto di proprietà ed altri diritti di società religiose e di corporazioni religiose nei loro stabilimenti, fondazioni ed altri beni destinati al culto, all'insegnamento o ad opere di beneficenza, sono garantiti (art. 138)». La legge garantisce pure il riposo e la santificazione della domenica.

Anche nel campo scolastico si ottenne qualche cosa ma, pur troppo, ben poco in paragone di quello che si desiderava. L'insegnamento religioso fu mantenuto come materia ordinaria nelle scuole, e assicurata la possibilità dell'istituzione di scuole private, ma, quanto alle scuole confessionali, la costituzione non si spiega chiaramente. Non è vietata la loro istituzione, ma si vuole che venga assicurato un esercizio scolastico normale. Se i socialisti tendono ad avere una scuola areligiosa, trovano un serio ostacolo nel sentimento delle popolazioni cattoliche. A Gotha, in seguito ad uno sciopero di scolari, fu ottenuto la revoca di un decreto del ministro Iacobi dell'Istruzione, che proibiva la preghiera al principio e al termine delle lezioni.

Forse fu un benefico effetto della lunga e sanguinosa guerra, la persuasione che in molti, anche in quelli che sembravano più estranei a ogni preoccupazione religiosa, manifestavasi che, se si voleva pensare ad una riforma, occorreva incominciare da una riforma interna. La religione diventava anche presso i socialisti un fattore prezioso di riforma. E questo si vide subito in Baviera, quando solo pochissimi genitori domandarono la dispensa dall'insegnamento religioso ai loro figliuoli, e ciò dopo avere attraversato un periodo di governo comunista bolscevico.

Se, tutto sommato, il cattolicismo in Germania ha guadagnato con la rivoluzione, questa è stata cagione di gravissimo decadimento pel luteranesimo. Con l'abdicazione dell'imperatore, la Chiesa luterana perdeva il suo capo e la sua ragione di essere. Conseguenze immediate furono moltissime conversioni al cattolicismo: erano quei protestanti ortodossi che, avendo perduto l'appoggio dello Stato-Chiesa e sentendo bisogno d'un'altra autorità, la trovarono nella Chiesa cattolica che vedevano sempre più crescere d'importanza; altri, che chiameremo liberali o modernisti, passarono numerosi all'ateismo anticristiano e antireligioso. I primi erano incoraggiati anche dalla influenza che sempre più acquistava il cattolicismo nella vita pubblica della nazione, mentre vedevano quella del protestantesimo indecisa e debole davanti ai problemi interessanti l'esistenza della nuova repubblica. Quelli che rimanevano nel protestantesimo tentarono di reagire contro quello sfacelo, cer-

cando di organizzarsi meglio; a imitazione degli anglicani pensarono di avere un episcopato, tentarono di ristabilire forme e solennità liturgiche, arrivandó fino a celebrare la messa servendosi della lingua volgare. Si voleva da taluni introdurre una preghiera quotidiana obbligatoria pei ministri, una specie di ufficio divino, e ideare una specie di confessione. Questi *Hochkirchler* tedeschi, così rassomiglianti ai ritualisti inglesi, si unirono per la prima volta a Berlino il 9 ottobre 1918 in una *Unione dell'alta Chiesa*, e poi ogni anno tennero la loro adunanza generale ora in una città ora in un'altra. Pure essendo convinti che la dottrina cattolica è un fattore intellettuale (come dichiararono a Vittemberga il 25 maggio del 1922), del quale il protestantesimo non dovrebbe misconoscere l'importanza, non hanno alcuna intenzione di avvicinarsi alla Chiesa romana: se non sono anti-romani, sono certo non-romani. Ma chi sa che una maggiore riflessione non induca una buona parte di essi, che sono certo bene intenzionati, a sentire il bisogno di stringersi intorno alla cattedra di Pietro?...

Intanto continuava la lotta fra i socialisti e il Centro, al quale si unirono i conservatori, e per l'occasione, dopo molte *esitazioni*, i radicali (democratici) per la questione scolastica che nella Costituzione era stata risolta incompletamente e con poca chiarezza. Si voleva dai socialisti una scuola atea, e poichè la costituzione stabilisce obbligatorio l'insegnamento religioso, si voleva renderlo facoltativo e ridurlo ai minimi termini. Il Centro e i suoi alleati volevano invece che l'insegnamento si ispirasse tutto a principii cristiani e che l'insegnamento religioso fosse impartito secondo la confessione religiosa degli alunni. Proposta questa giustificatissima, quando si rifletta che nella Prussia, per esempio, soltanto il 2 % dei fanciulli si manda alla scuola laica, e soltanto l'uno per duecento maestri fa domanda d'essere esonerato dall'incarico di impartire l'insegnamento religioso. Ciò non ostante nella primavera del 1923 il voto dell'assemblea generale fu favorevole alla tesi dei socialisti, e così le scuole della repubblica germanica saranno miste; e quanto all'indirizzo generale dell'insegnamento, si votò che dovesse ispirarsi alla morale religiosa; formola vaga, perchè non si sa di che religione si voglia parlare.

Un lieto auspicio per il ritorno della Germania alla vera fede ci pare il Congresso cattolico che si è tenuto con tanto entusiasmo (17 agosto 1924) a Berlino-Wilmersdorf. Berlino e la Marca brandeburgese hanno, come è noto, più che ogni altro paese subito l'influenza della riforma luterana; i cattolici che in questi ultimi cinquant'anni sempre colà andarono crescendo, sperano che fra pochi anni debba proprio essere la Marca di Brandeburgo, già il centro più importante del luteranesimo, a guidare il ritorno della Germania alla Chiesa cattolica.

7) *Inghilterra.*

La questione del giuramento reale. — Equanimità della legge scolastica invano osteggiata dai liberali. — Congresso eucaristico internazionale del 1908: provvedimenti legislativi in favore dei Cattolici. — La guerra e l'assistenza cattolica militare. — Relazioni diplomatiche col Vaticano. — Pratiche cattoliche che si insinuano nella Chiesa anglicana e la *English Church Union.* — Disagio dottrinale dell'anglicanesimo. — Movimento anglo-orientale fallito. — La questione delle *Continuation schools* e i cattolici. — Verso Roma: le conferenze di Malines. — Rapporti stabili colla S. Sede.

Il movimento di Oxford, che aveva dato alla Chiesa cattolica un buon numero di convertiti, aveva pur fatto sorgere, verso il 1859, un movimento detto ritualista per il suo desiderio di far rivivere i riti della Chiesa cattolica, e a capo del quale, al principio del secolo XX, era Lord Halifax. Il ritualismo nei quarant'anni dalla sua fondazione non si era punto cristallizzato, e quantunque non accennasse a fondersi definitivamente con la vera Chiesa, palesava sempre più il suo ravvicinamento verso di essa, riconoscendo l'efficacia del sacramento della Penitenza, le preghiere per i defunti ecc. Allargandosi il divario tra il partito che diremo cattolico e il partito protestante nell'Anglicanesimo, rendevasi impossibile il mantenimento dello *establishment*, e ciò poteva condurre alla separazione della Chiesa stabilita dallo Stato, cosa grandemente avversata dal partito protestante. Questo partito era avverso, come ben si comprende, a tutto che sapesse di cattolicismo: il suo grido di guerra era: *no popery!* e sua opera era il giuramento che

i re inglesi nella cerimonia della incoronazione erano obbligati a pronunciare, condannando come superstiziosi e idolatrici i dogmi della Fede cattolica, il sacrificio della Messa, l'invocazione della augusta Madre di Dio e dei Santi, cosa dolorosissima pei dodici milioni di cattolici sudditi britannici. Re Edoardo si assoggettò a tale formalità, pronunciando però le parole a voce sì bassa, che quasi nessuno le intese, ma in seguito alle proteste del duca di Norfolk, il capo dei Pari cattolici, avendo il primo ministro suggerito di proporre se potesse il linguaggio del giuramento essere così modificato da non offendere i cattolici, pur mantenendo la sua efficacia come assicurazione della successione protestante, i Pari si arresero. Quella protesta, cui si aggiunse quella del card. Vaughan, non fu vana: nel 1911 il *Bill of rights*, per cui il sovrano inglese non può nè esser cattolico nè sposare una cattolica, era sempre in vigore, ma la dichiarazione blasfema, grazie alla fermezza di Giorgio V, è stata abolita, ed ora il sovrano si limita a dichiarare che egli professa «la religione protestante stabilita dalla legge».

Nessuna meraviglia che questa difficoltà venisse risolta così pacificamente, poichè in realtà un grande rispetto il governo era solito avere per le cose cattoliche, e una prova di ciò l'abbiamo nel *Bill of education*, inteso a parificare nel sovvenzionamento le scuole governative (gratuite) e le volontarie, cioè libere, alle quali si concedeva un sussidio, mentre le spese eran sostenute dai parenti dei fanciulli che le frequentavano. Le governative si differenziavano quanto all'insegnamento dalle volontarie, perchè non vi si dava affatto l'istruzione religiosa. Poichè in tutto il resto esse erano uguali, parve conveniente di sovvenzionarle tutte ugualmente, e il re, dopo il Natale del 1901, annunziava alla Camera dei Deputati il *Bill*, il quale era stato chiesto con mirabile accordo dai vescovi cattolici come dai vescovi anglicani. Ad onta della tenace opposizione degli anglicani *non conformisti*, e dei tentennamenti degli irlandesi, la legge fu approvata, e i cattolici furono così alleggeriti di un onere finanziario che si elevava a un milione e duecento cinquanta mila lire all'anno, e vedevano le loro scuole assicurate per l'avvenire.

Nel 1906 le elezioni politiche dettero un deciso trionfo ai liberali, ai quali certamente l'*act* di Balfour del 1902 pareva troppo liberale nel buon senso della parola per incontrare il loro favore. Così fu tosto presentato dal ministro Birrell un disegno di legge scolastico (*education bill*) tendente a rendere la scuola laica o neutra e a trasformare tutte le scuole, laiche e religiose, in altrettanti istituti di Stato. E cattolici e anglicani si opposero gagliardamente contro il progetto Birrell, perchè ingiusto e irreligioso. Ingiusto, perchè violava il diritto del padre di famiglia, a cui solo spetta di provvedere all'educazione religiosa dei figli; irreligioso, perchè l'insegnamento religioso era ridotto a una lettura e spiegazione di tratti biblici scelti da un comitato al principio dell'anno: un insegnamento vago e incerto che non era quello richiesto dai padri di famiglia. Che se il progetto permetteva che fuori delle ore di scuola i ministri delle varie religioni entrassero nella scuola a insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli, questi, già stanchi e obbligati a rimanere in iscuola in ore estranee per un insegnamento senza esami governativi, quale profitto potevano fare? Pur troppo c'era d'altronde il pericolo che, respinto il *bill*, se ne presentasse dai liberali spadroneggianti un altro di completa laicizzazione: questo argomento propugnavano i non conformisti nell'appoggiare il governo liberale. Il *bill* portato alla Camera dei Lords trovò gravi opposizioni, e fu con molti emendamenti rimandato alla Camera dei Comuni. Il governo, irritato per la opposizione dei Pari, finì per ritirare il disegno di legge. Nel 1907 però il sig. Mac Kenna, successo al Birrell nel ministero della Pubblica Istruzione, proponeva un suo disegno di legge sulla istruzione religiosa speciale, con cui si imponeva ai direttori delle scuole libere, nelle quali si dava un insegnamento religioso confessionale, che pagassero alle autorità locali il quindicesimo degli stipendi dei maestri, sotto pena di chiusura di detta scuola. I cattolici si proclamarono offesi di questo *bill* che aveva l'aspetto di una legge penale per le loro scuole. Anche qui se i cattolici avevano l'appoggio della Chiesa d'Inghilterra, avevano accaniti oppositori nei non-conformisti, i quali anzi fecero istanza al Presidente dei ministri Mr. Campbell-Baunermann perchè il *bill* fosse messo

nel libro dello Statuto. Ma non fu di questo parere il governo, che anzi di lì a poco dichiarò di non volersi più occupare di quel disegno di legge, ma piuttosto di pensare ad un nuovo ordinamento scolastico. Fortunatamente non se ne fece nulla.

Che la grande maggioranza della popolazione inglese non fosse col governo liberale nel modo di considerare i cattolici, fu palese nell'ottimo riuscimento che, per confessione di tutti, ebbe il Congresso eucaristico internazionale nei giorni 10-15 settembre del 1908. Anche i protestanti, salvo alcune eccezioni, furono vivamente impressionati di quelle solenni manifestazioni. La più importante, la più desiderata, che era la processione col SS. Sacramento per le vie di Londra, venne tuttavia a mancare. All'ultimo momento il governo, prendendo a pretesto la dubbia legalità della cerimonia, richiese all'arcivescovo di Westminster di sopprimere dal programma la processione. Ma di fatto nella legge del 1892 nulla v'era che si opponesse a tale processione, e neppure si poteva addurre un motivo di ordine pubblico, perchè già tutto era stato precedentemente combinato colla questura affinchè la cerimonia si svolgesse pacificamente. Alla processione col SS. Sacramento l'arcivescovo desiderò che si supplisse con un'altra processione, la quale, per l'intervento del cardinal legato Vincenzo Vannutelli nella sua cappa magna di scarlatto, coi membri della legazione e accompagnato dai Pari del regno e dagli altri cardinali pure in cappa magna e da autorità ecclesiastiche e secolari, riuscì imponentissima. Rientrato il corteo nella cattedrale, il cardinale legato, sulla soglia di questa, dava, all'immenso popolo che gremiva la piazza, la trina benedizione.

La conseguenza significativa di questo congresso fu palese nella tornata del 24 novembre 1908 alla Camera dei Comuni. In essa fu approvata in prima lettura con 243 voti contro 48 un *bill* presentato da William Redmond per la soppressione delle incapacità legali inflitte *ab antico* ai cattolici, come la interdizione dalla celebrazione delle funzioni con riti cattolici fuori degli edifici cattolici, dalla assunzione delle cariche di lord cancelliere e di vicerè d'Irlanda, la modificazione della formola del giuramento reale di cui già abbiamo parlato.

Scoppiata la guerra mondiale, l'Inghilterra vi entrava risolutamente e con coscienza di tenere il primo posto fra le nazioni alleate e decisa di non deporre le armi se non a guerra finita coll'annientamento del militarismo germanico, come decisa a incontrare a tale intento ogni sorta di sacrifici di danaro e di uomini e anche di antiche tradizioni, creando così un forte esercito continentale di ben cinque milioni di uomini. Col governo inglese era il popolo, nella persuasione che la guerra era giusta e che avrebbe avuto per termine la vittoria. I cattolici partecipavano come gli altri cittadini a questi sentimenti: combattevano non solo per disciplina, ma più ancora perchè persuasi della buona causa per cui si combatteva; a ciò erano spinti non poco dai cappellani militari. A questi, che il governo volle aumentati di numero, si accrebbe dalle autorità il prestigio e ne fu ben rimunerato il servizio. Si videro così professori e oratori insigni lasciare la cattedra e il pulpito per accorrere a prestar soccorsi e conforto ai soldati, e così pure i religiosi abbandonarono le loro celle, i sacerdoti ordinari la loro casa o il loro presbiterio. Tutti posti sotto l'alta direzione e amministrazione del cardinale Bourne, arcivescovo di Westminster, a ciò deputato dal Sommo Pontefice e riconosciuto dal governo inglese. Sebbene esercitasse il suo officio ordinariamente per mezzo di mons. Bidwell, volle il cardinale replicatamente visitare in persona le frontiere di terra e di mare, accolto con gli onori dovuti al rappresentante del Sommo Pontefice dalle più alte autorità militari. La condotta dei cappellani cattolici inglesi fu degna di ogni elogio e non mancò di esercitare anche sugli anglicani la più benefica influenza.

Fin dall'inizio della guerra il governo inglese s'avvide della posizione del tutto eccezionale che assumeva il Sommo Pontefice, come quegli che aveva devoti e numerosi sudditi in tutti i paesi belligeranti, e desiderò di avere con lui rapporti diretti. A tal fine spediva a Roma come suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario il sig. Enrico Howard, che presentava le sue credenziali a Benedetto XV il 30 dicembre del 1914; il 17 agosto 1915 gli fu sostituito il conte Salis. Durante la guerra, e specialmente per il fatto che i soldati inglesi combattevano spesso a fiancò dei soldati francesi e italiani,

si manifestò nell'anglicanesimo un movimento molto spiccato, per adottare alcune pratiche religiose che secondo il loro *Prayer Book* sarebbero state proibite. I vescovi anglicani si mostrarono molto preoccupati per la divozione al santissimo Sacramento che diffondevasi nel giovane clero anglicano. Si tentò di proibire la conservazione delle sacre specie, ma nella Camera dei Vescovi il vescovo di Londra nel 1917 dovette confessare che la proibizione sarebbe riuscita vana, tanto era lo sviluppo che quella divozione aveva preso presso il clero e presso il laicato. Una domanda di poter conservare le sacre specie era stata firmata da più di mille sacerdoti anglicani. Un'imponente manifestazione in favore della divozione del Sacramento venerato nel tabernacolo si ebbe pure nell'assemblea dell'*English Church Union* nel giugno 1917, dove Lord Halifax prese eloquentemente la parola per difenderla, e si votò all'unanimità che l'assemblea credeva che, secondo il costume di tutta quanta la Chiesa, il Santissimo doveva essere riservato nelle chiese parrocchiali per la comunione; che inoltre non aveva nessun sinodo provinciale e *a fortiori* nessun vescovo isolato il diritto di interdire ai fedeli di avvicinarsi per divozione al luogo dove il Sacramento si conserva. « Questa interdizione, si aggiungeva, tenderebbe infatti a oscurare fra noi la dottrina della Chiesa universale, d'Oriente e d'Occidente, secondo la quale il Sacramento è il vero corpo e il vero sangue di Cristo, finchè il segno visibile e esteriore rimane inalterato e ciò all'infuori della stessa comunione ». Il giorno di chiusura dell'assemblea più di mille e cinquecento chiese anglicane celebrarono la messa secondo l'intenzione della *English Church Union*. Sempre come conseguenza del fatto sopra accennato la guerra sviluppò negli anglicani il costume di pregare per i defunti. In un servizio religioso celebrato a Londra nella chiesa di S. Brides si pregò in forma ufficiale Dio « perchè concedesse alle anime de' suoi servi (cioè dei giornalisti londinesi caduti in guerra) un luogo di refrigerio e di pace ». E non trattavasi di eccezione: « la preghiera pei defunti, scriveva il *Church Times* del 10 agosto 1917, sembra esser diventata, dopo tre anni di guerra, un pio dovere ». Lo stesso giornale (stessa data) osservava lo sviluppo della divozione alla Vergine. « Le feste della Vergine santa sono osservate in maniera più conveniente.

La sua immagine comincia ad apparire sempre più spesso nelle chiese. L'*Angelus* è suonato in molti campanili: tutto ciò sembra segnare la scomparsa d'un antico e violento pregiudizio ». Più significativo ancora è quanto ebbe a dire il sig. M. G. W. E. Russell, il noto uomo politico liberale e membro del consiglio privato, nell'assemblea annuale della Lega anglicana della Madonna, tenuta a Sheetham nel settembre del 1917: « Quelli che non sono *Marian* sono molto spesso *Arian* (Ariani). È nostro dovere, aggiunse, proteggere la dottrina della Incarnazione contro gli attacchi da qualunque parte vengano. Lo sviluppo delle influenze sociniane o ariane costituisce un pericolo molto minaccioso ».

La stessa nuova orientazione di molti anglicani verso le pratiche del cattolicismo osservava il card. Bourne nella sua pastorale del 15 febbraio 1917. « Centinaia di migliaia d'inglesi si sono, diceva egli, trovati, a causa della guerra, in contatto più diretto colla Chiesa cattolica. I nostri soldati sono profondamente impressionati dall'influenza che essa esercita nel Belgio e in Francia. Hanno acquistato un senso nuovo della realtà della religione. Osservano la sua azione efficace in presenza del pericolo e della morte, come essa risana, calma ed eleva le anime. Essi si rendono conto altresì del carattere uniforme e definito dell'insegnamento cattolico. In Inghilterra, molti individui hanno adottato emblemi, credenze, pratiche cattoliche che prima della guerra essi avrebbero respinte. Il simbolismo dei *war shrines* (cappelle o semplici lapidi sormontate da una croce in memoria dei morti in guerra), dei crocifissi, de' rosari, risveglia un'eco nel cuore del popolo, un'eco forse dell'antica tradizione cattolica che non si è interamente cancellata. La credenza dell'efficacia della preghiera pei morti è più estesa, e un certo numero di anime cominciano a dirsi che esse dovranno un giorno scegliere tra la religione cattolica o l'assenza di ogni religione. D'altra parte i riformatori sociali di ogni scuola, dimandano sempre più alla tradizione cattolica le sue ispirazioni; è anche possibile distinguere in certe aspirazioni ed esigenze degli estremisti alcuni tratti della dottrina sociale cattolica ».

Nel 1917 si fondò in Inghilterra una Società dei croci-

fissi a lato delle vie (*Wayside Cross Society*) con presidente Lord Schaftesbury e tre vicepresidenti, tutti, come lui, protestanti. È fondata sulla persuasione che «uno dei segni più belli in commemorazione di coloro che han dato la vita nella grande guerra, è la rappresentazione visibile del Cristo crocifisso, la cui morte è il sacrificio supremo». Era anche qui un'imitazione di ciò che si era veduto in Belgio e in Francia.

Di tutto ciò godevano, si comprende, i ritualisti, vedendo confermate dal suffragio popolare le loro tendenze, ma altrettanto ne erano preoccupati gli anglicani di tinta, diremo così, ortodossa. Il disappunto era in loro cresciuto dal fatto che, se l'esperienza della guerra aveva ravvivato in essi il sentimento religioso, li aveva però anche lasciati in uno stato di inquietudine per la mancanza di una autorità infallibile circa le loro credenze religiose. Nel *Guardian*, che è l'organo più autorevole del protestantesimo inglese, si conteneva nel 1918 uno scambio di corrispondenze intorno alle modificazioni da introdursi nel *Book of common prayer* per renderlo più confacente ai tempi, e le modificazioni non si limitavano alla forma, ma toccavano pure la sostanza. Il vescovo di Hereford, Housley Henson, in una sua predica a Westminster, confessava che «tra le affermazioni officiali e la vera credenza dei cristiani l'equilibrio non è mai giusto». Un buon numero di ministri anglicani e di laici della chiesa di S. Salvatore a Hoxton, sentivano il bisogno urgente di rendere «più ardito e generale l'uso di benedire nelle chiese», ma non trovavano un tribunale competente a giudicare della questione. Il vescovo di Chelmsford nella *Canterbury convocation* del 7 luglio 1918 riconosceva che una parte del clero non ammetteva più la maternità verginale di Maria e nemmeno la risurrezione di nostro Signore il terzo giorno come verità rivelate, e supplicava i dignitari anglicani a rendere obbligatorie tali verità. Ma il mezzo?.. D'altro canto gli anglicani notavano non pochi ministri aventi simpatie cattoliche e come queste andassero a finire lo si vedeva dalle conversioni di mons. Benson e del signor Roland Knox, due personaggi notissimi e figli ambedue di vescovi anglicani. « Il sentimento generale, confessava il *Guardian*, è che la Chiesa anglicana durante la guerra s'è

mostrata impari, non ha risposto ai nuovi bisogni creati dalle condizioni anormali, non ha compreso che migliaia e migliaia d'uomini attendono ancora il messaggio che essa ha per dovere e per privilegio di recare all'umanità ».

La Chiesa anglicana, come *corpo*, ha avuto sempre, secondo il *Guardian*, durante la guerra, una azione nulla. Le preghiere da essa composte per la circostanza parvero così fredde, così vuote, che i morenti che le sentivano ripetere, non ne avevano alcun vantaggio. Davanti a questo fallimento si spiega il ritorno alla Chiesa cattolica di dodici *clergymen* e non si può descrivere quanto efficace dovesse riuscire un tale esempio, coi sacrifici di danaro e di onori, che supponeva, specie sopra le anime già da loro dirette. I dignitari anglicani, non potendo non vedere la debolezza della Chiesa stabilita derivante dalla mancanza di autorità che decida, si adoperarono ad arrischiare una unione colla religione greco-scismatica; certo non ignoravano che un vero *ubi consistam* essi l'avrebbero avuto soltanto nella Chiesa cattolica, ma poichè i pregiudizi contro di questa assorbiti dall'infanzia e il dovere ricredersi su non pochi punti di dottrina facevano questo passaggio troppo arduo, si lusingavano che i Greci sarebbero più accomodanti. Ma anche qui trovarono delle difficoltà: se per esempio i Greci ritenevano valide le ordinazioni anglicane, avrebbero voluto però che l'Ordine fosse ritenuto come un sacramento. Molte conferenze furono tenute a Parigi, a Oxford, a Westminster, ma finora la desiderata unione è ancora lontana.

Fu anche proposto, nel 1922, che « una dichiarazione di fede e di dottrina » si presentasse agli orientali come un sunto della posizione dottrinale anglicana. I promotori di questo passo erano da tre a quattro mila ministri anglicani, ma in realtà quella dichiarazione conteneva dei punti sui quali non tutti gli anglicani convenivano, come ad esempio l'invocazione della Vergine e dei Santi. D'altra parte gli orientali mostrarono la loro buona volontà di unirsi agli anglicani, istituendo un esarca dell'Europa occidentale in Londra, e ciò per iniziativa del patriarca ecumenico Meletios Metaxakis, grande amico di Venizelos. Alla cerimonia della intronizzazione dell'esarca (mons. Germanos) nella chiesa greca di S. Sofia a Londra,

elevata per la circostanza a cattedrale metropolitana, assisteva un vescovo anglicano in rappresentanza dell'arcivescovo di Cantorbery, e con lui il primate e numerosi prelati. Tutto il movimento anglo-orientale s'arrestò qui.

Il movimento verso il cattolicismo, attestato dalle sempre più numerose conversioni, lo è ancor più dal fatto che queste non sono punto biasimate dalle autorità, anche quando i convertiti, come fu il caso del signor Cawan *master general*, erano uomini di bellissima fama. Il governo inglese poi anche nella questione scolastica si mostrò sempre più arrendevole ai desideri dei cattolici. Il *bill* Fisher sopra le istituzioni delle *Continuation schools*, sebbene accolto in massima dai cattolici come un ragionevole provvedimento, aveva in qualche particolare destato un certo allarme. Bastò tuttavia che essi facessero qualche rimostranza e domandassero che si assicurasse loro che avrebbero potuto avere una propria *Continuation schools* come avevano già le *elementary schools*, ed ottennero emendamenti tali da esserne pienamente soddisfatti. Qualche cosa di analogo avvenne nel 1919, quando dallo stesso ministro dell'Istruzione Fisher fu preso in esame un *bill* dell'anno precedente circa l'istituzione di scuole secondarie. Benchè il progetto avesse degli intendimenti buoni, i cattolici vi scorgevano articoli che parevano minacciare la loro fede, e proposero alcune modificazioni che per la loro ragionevolezza e moderazione furono approvate anche dalla stampa anglicana più autorevole. E lo stesso Fisher in piena Camera dei Comuni, avendo qualcuno provocato una controversia religiosa, rimase fermissimo nelle concessioni fatte ai cattolici. « Nei regolamenti fatti lo scorso anno, disse, i cattolici hanno sollevato delle gravi difficoltà. Essi contribuiscono, pagando le imposte, all'educazione secondaria dei protestanti, ma sono impediti di approfittare essi ancora dei vantaggi che aiutano a procurare agli altri »; e conchiudeva che bisognava introdurvi delle modificazioni in modo che i cattolici fossero parificati ai protestanti.

Lo scarso successo che il movimento anglo-orientale aveva dato, influì probabilmente sopra i rappresentanti della *English Union Church* e li spinse a rivolgersi di nuovo alla Chiesa cattolica, nella speranza di pervenire a quella unità di fede che

manca alla Chiesa anglicana. Non trattasi più di domandare alla Chiesa cattolica, come già sotto Leone XIII, il riconoscimento delle ordinazioni anglicane. Alle conferenze tenutesi nel palazzo di Lambeth (che è il *fanar* dell'anglicanesimo) s'era, nel 1920, discusso in presenza e sotto la presidenza dell'arcivescovo Dr. Bandell Davidson di Cantorbery intorno alla autorità dei vescovi nel definire e sancire le verità fondamentali della fede, e non si seppe venire ad una soluzione chiara e precisa. Perdurando il desiderio di una riunione in una sola fede che salvasse l'Inghilterra dal liberalismo in materia religiosa e dal conseguente scetticismo, in alcuni anglicani, e specie nell'ardente lord Halifax, sorse l'idea di intavolare delle conversazioni amichevoli con il card. Mercier: e lord Halifax accompagnato dall'ab. Portal recavasi a Malines a visitare il cardinale, nell'ottobre del 1921. Più tardi, nel dicembre, s'univano ad essi il dott. Armitage Robinson, decano di Wells e il dott. Frève, risurrezionista, mentre il cardinale volle associarsi il suo vic. generale Van Roge, professore all'università di Lovanio. Nel novembre il numero dei convenuti a Malines fu ancor più grande, essendovi intervenuto anche l'ab. Batiffol e l'ab. Hemmer, e da parte degli anglicani il dottor Gore già vescovo di Oxford e il dott. Kidd. Il numero non cambiò tuttavia il carattere volutamente tutto privato delle conversazioni. La cordialità più grande e sincera regnò fra i convenuti; certo non si venne ad un accordo, il quale del resto nessuna delle parti era autorizzata a stringere, ma ciò che è pur sempre confortante per coloro che s'interessano del grande problema della unione delle Chiese, si è che per la prima volta, dopo quattro secoli, con la massima carità si siano lungamente discussi di presenza i punti che separano la Chiesa cattolica dall'anglicanesimo, fra persone autorevoli dell'una parte e dell'altra. Il ricordo di quelle conversazioni agli uni e agli altri sappiamo riuscire gratissimo. Non sarebbe già questo un'alba di un giorno di pace?

Intanto, a guerra finita, sorse la questione se si dovesse continuare a mantenere a Roma presso la S. Sede un inviato straordinario, e prevalse il pensiero non solo di continuare, ma di rendere definitivo tale ufficio. A questo nel 1922 fu nominato,

in sostituzione del conte Salis, il sig. Russel che, a differenza dei suoi due predecessori, è protestante, cosa che dispiacque non poco agli inglesi cattolici, pur riconoscendo nel nuovo inviato qualità molto segnalate.

8) *Irlanda.*

Tristi condizioni del paese. — Il *Parlament bill* del 1911. — Progetto d'autonomia di Asquith. — La guerra e gli irlandesi. — Lotta contro la coscrizione. — I *Sinn Feiners*. — Trattato di pace del 1921.

A tutti è noto come l'Irlanda al principio del secolo presente, per la caduta del ministro Gladstone, che ben due volte, ma sempre invano, aveva proposto l'*Home Rule* a favore dell'infelicissimo paese, si trovasse in tristi condizioni e quasi senza speranza di uscirne. Passato il governo ai conservatori, nemici giurati dell'*Home Rule*, essi compresero che la loro opposizione solamente avrebbe potuto giustificarsi con una politica di miglioramento per l'Irlanda, e già s'avviavano in questo senso, quando le elezioni del 1905 fecero risalire i liberali al potere. Sebbene non volessero occuparsi dell'*Home Rule*, simpatizzavano per una Irlanda nazionalista, e a loro si deve la legge del 1908 per le università irlandesi, la quale offriva ai cattolici quelle possibilità di un'educazione superiore che sembravano esser loro per sempre interdette; e quella per le pensioni ai vecchi, per cui ben due milioni e settecentocinquantamila sterline erano assegnate all'Irlanda. Non era però mai il desiderato *Home Rule*, e perchè questo diventasse presentabile con qualche speranza di buon esito, occorreva quello che si ebbe per la legge sul Parlamento (*Parlament bill*) del 1911, che cioè si privassero i Lordi di quel potere assoluto, di cui avevano finora goduto su tutta la legislazione. Gli irlandesi furono favorevoli a quella legge e ciò fu la loro salvezza.

Già nell'aprile del 1912 il primo ministro Asquith proponeva un disegno di legge per accordare all'Irlanda l'*Home Rule*, data la richiesta, sempre mantenuta, dei cinque sesti della popolazione irlandese. In virtù di quel disegno l'Irlanda doveva avere un Parlamento irlandese risultante da sua maestà

il Re e da due Camere: il Senato irlandese di 40 membri e la Camera dei Comuni irlandese di 164 membri.

Contro questo progetto si schierarono coloro che vi vedevano l'esaltazione della Chiesa cattolica a danno del protestantesimo; ma senza fondamento, perchè, se è vero che l'Ulster è la rocca forte del protestantesimo in Irlanda, non è però vero che esso sia tutto protestante, rappresentando i cattolici il 42% di tutta la popolazione, e neppure che sia tutto unionista, perchè su 33 deputati dell'Ulster 16 e talora 17 sono per l'*Home Rule*. Il vero motivo di questa opposizione era da ricercarsi nel fatto che fin allora le cariche importanti erano in mano dei protestanti dell'Ulster, e si temeva che queste passassero col tempo nelle mani dei cattolici. La proposta del ministro Asquith subì quindi una lunghissima discussione, durante la quale indarno il ministro Asquith propose all'Ulster l'*Home Rule ad experimentum* per cinque anni. Non mancarono neppure minacce di sollevazioni, eccitate (il che apparve singolare) dagli stessi rigidi conservatori britannici; non mancarono neppure pronunciamenti militari, molto fiaccamente impediti dal governo. Così quando finalmente nel marzo del 1914 il *bill* fu approvato in modo definitivo, da molti si dubitava se si avrebbe poi il coraggio di mandarlo in esecuzione. E infatti questa esecuzione mancò affatto: poi scoppiò la guerra e i pensieri si rivolsero altrove. Ma gli irlandesi vegliavano, e dopo aver dato prova di amare la causa della Gran Bretagna e della civiltà combattendo generosamente, un comitato composto di irlandesi, dopo lunghe deliberazioni (luglio 1917 - aprile 1918), stabiliva un nuovo progetto di *Home Rule* che, presentato al governo, doveva servire di base a un nuovo progetto di autonomia irlandese che sarebbe fra poco proposto.

Nel tempo stesso il governo inglese, dopo molte esitazioni, decideva, nell'aprile del 1918, di sottoporre anche l'Irlanda alla legge della coscrizione. Il popolo irlandese che, come volontario aveva partecipato alla guerra con grande generosità, se non con slancio, si vide da questa legge come oltraggiato nei suoi diritti, e nei suoi sentimenti schiettamente cattolici pose ai vescovi la questione se dovesse accettare tale legge o se fosse lecito non tenerne conto come legge ingiusta. L'epi-

scopato irlandese, con alla testa il cardinal Logue, giudicò che quella legge non poteva obbligare, perchè legge oppressiva e barbara, e che il popolo irlandese aveva il diritto di resistervi con tutti i mezzi non contrari alla legge di Dio. Per ben giudicare questo atteggiamento dei vescovi irlandesi, che suscitò meraviglia in alcuni ambienti inglesi e anche nell'Unione cattolica della Gran Bretagna, occorre ricordare che la grande maggioranza irlandese credeva che il loro paese formasse un popolo distinto dalla Gran Bretagna, e questo non da poco tempo, ma da ben sette secoli e mezzo, e perciò si aveva un sistema giudiziario speciale, un proprio governatore generale, un potere esecutivo speciale e leggi differenti; trattavasi poi di una legge di coscrizione imposta senza previo consentimento del popolo, a dispetto anzi delle proteste unanimi e veementi, e nonostante il voto significativo dei suoi rappresentanti al Parlamento. Non potevano dimenticarsi gli irlandesi delle oppressioni, dei saccheggi, delle stragi commesse dagli inglesi; come ben ricordavano che l'*Home Rule*, quantunque votato dal Parlamento, rimaneva sospeso per non urtare gli orangisti. Il governo inglese non credette di insistere, ma ritirando per gli irlandesi la coscrizione, ritirò anche il progetto dell'*Home Rule*.

Poco di poi l'Inghilterra segnava la pace con i più dichiarati nemici, ma trovavasi in guerra aperta con l'Irlanda. Qui i *Sinn Feiners* o repubblicani mettevano in eccitazione il popolo perchè insorgesse. Messi in campo circa 200.000 uomini, si trovarono a combattere con 35.000 soldati regolari inglesi. Fu per parecchio tempo una gara di provocarsi a vicenda agli atti più estremi di violenza. Ma i *Sinn Feiners* non erano tutto il popolo irlandese; la maggioranza di questo, per il suo schietto cattolicismo, aborriva tali eccessi e solo li sopportava. Nè riusciva molto efficace la voce dei vescovi e del cardinale Logue; questi, quando al vicerè Lord French fu fatto un attentato, mandò fuori una circolare in cui consigliava al popolo la pazienza cristiana e, pur riconoscendo i torti del governo, insisteva perchè non si ricorresse alle rappresaglie. Il desiderio di avere la propria autonomia si faceva in Irlanda sempre più vivo, tanto più che il principio della autodecisione dei popoli era allora stato altamente proclamato. Certo non po-

tevano gli irlandesi acconciarsi col *Home Rule Bill* che allora il governo proponeva, poichè questo dava l'autonomia, ma divideva l'Irlanda in due parti, meridionale l'una cattolica, e l'altra settentrionale protestante, ciascuna con un proprio Parlamento. La lotta quindi continuò. La S. Sede, pur tenendosi coi *Sinn Feiners* in un atteggiamento neutrale, ricusando pure di ricevere ufficialmente il delegato del Parlamento irlandese (*Dail Eireann*), non rimaneva insensibile spettatrice della lotta sanguinosa che si svolgeva in Irlanda, e il Papa, con lettera del 27 aprile del 1921, deplorava tanti orrori di una guerra senza limiti e suggeriva di venire ad accomodamenti con vie pacifiche. Mandava pure in sollievo dei danneggiati da quella guerra lire 200.000 alla Croce bianca irlandese; e il 10 ottobre inviava un telegramma al re Giorgio, non appena che seppe ripigliati i negoziati anglo-irlandesi, esprimendogli il voto che Dio gli desse la gioia grande e l'imperitura gloria di metter fine a quella lotta secolare. La risposta fu cortesissima.

Finalmente il 6 dicembre 1921 fu firmato a Londra il trattato di pace anglo-irlandese che in 18 articoli fa dell'Irlanda uno *Stato libero* nell'impero britannico, concedendogli uno statuto pari a quello del Canadà, cioè l'autonomia politica ed economica quasi completa, a riserva del giuramento di fedeltà al Re e all'Impero e di garanzie militari e navali. Per quel trattato l'Ulster riceveva la facoltà di optare per l'incorporazione nello Stato libero o per la separazione, nel qual ultimo caso due contee in maggioranza cattoliche sarebbero passate allo Stato libero. Sulle prime tutti gli irlandesi furono soddisfatti, ma tosto i *Sinn Feiners*, capitanati da Valera, s'opposero e avrebbero ancora gettato il popolo in completo subbuglio, se non interveniva prontamente la parola dei vescovi, i quali giudicarono che si dovesse esser contenti. Monsignor Fogarty aggiungeva: « Gli autori del trattato si sono assicurata la immortalità. Questa pace è un dono del cielo ». Il card. Logue ebbe parole severe per il repubblicano Valera. Tutto questo fu confermato in un'assemblea che l'episcopato tenne il 13 dicembre a Dublino. Il dì dopo nel *Dail Eireann* (assemblea nazionale irlandese) incominciò la discussione sul trattato. Il dì 8 gennaio esso fu approvato, con maggioranza di

soli sette voti, e Arturo Griffith che, sebbene vicepresidente del *Sinn Fein*, aveva, sostenuto dai vescovi, difeso a spada tratta il trattato, fu incaricato di comporre il gabinetto e un governo provvisorio.

9) *Portogallo.*

Le Congregazioni religiose soppresse e debolezza del clero. — Il centro nazionale. — Assassinio del re e del principe ereditario. — Manuel II e la rivoluzione politica e religiosa del 1910. — Violenze contro i Gesuiti e gli altri religiosi. — Leggi antireligiose: la separazione dello Stato dalla Chiesa. — Violenze inaudite. — La legazione presso la S. Sede è mantenuta. — Protesta dell'episcopato contro la scuola neutra. — Tre uomini onesti e capaci al potere. — Le condizioni religiose migliorano. — Questioni scolastiche. — Le missioni portoghesi sussidiate dal governo.

Gli albori del secolo ventesimo segnarono per la nazione portoghese una sciagurata vittoria dell'anticlericalismo massonico: il governo, con decreto del 10 marzo 1901, ordinava la soppressione delle Congregazioni religiose, e il caso della signorina Rosa Colmon, che, per le vessazioni subite in seno alla sua famiglia, per causa della sua fede e pietà, non voleva più dimorare in casa, era stato, con tutto il clamore artificiale che ne seguì, nient'altro che un' miserabile pretesto: la vera ragione del decreto di soppressione, che tosto veniva eseguito brutalmente, doveva ricercarsi nelle mene dei massoni spagnoli, spalleggiati da quelli di Francia e colla partecipazione fors'anco dell'Inghilterra, desiderosa sempre di avere sotto la sua omai antica influenza uno Stato in perpetuo turbamento, e in una stampa malevola o incosciente che aveva, accogliendo le invenzioni più fantastiche sopra la condotta dei religiosi e delle religiose, preparato il terreno. Fu detto che il clero secolare non vedesse di buon occhio il clero regolare, ma sta di fatto che esso protestò contro il decreto per mezzo della stampa: i casi sporadici di preti che predicarono contro le Congregazioni e di altri che non vollero unirsi alla protesta non debbono essere considerati; piuttosto si deve dire che poco aveva fatto il clero secolare negli anni precedenti per migliorare se stesso

e per rendere la propria influenza più efficace sopra la popolazione. La terribile qualificazione già pronunciata sui preti portoghesi di *canes muti* da Pio IX, non s'era fatto abbastanza per farla dimenticare. Il governo dal canto suo aveva visto in quella campagna un opportuno diversivo nelle angustie economiche in cui trovavasi. Dopo avere chiuse ventiquattro case religiose, un decreto del 18 aprile, evidentemente fatto sotto l'ispirazione dei massoni francesi, portando fra l'altro citazioni in francese di Waldeck-Rousseau, concedeva alle Congregazioni per secolarizzarle, o altrimenti uscir dal regno, sei mesi di tempo; passati questi nella angosciosa incertezza sulla via da scegliere, apparve il 21 ottobre sul *Diario* del governo l'elenco degli statuti per quelle dodici Congregazioni che, sebbene a malincuore, s'erano acconciate a secolarizzarsi, e che ora si mutavano in semplici associazioni religiose. Tutte le altre dovevano abbandonare il Portogallo. La protesta allora del clero secolare, vedendo partire coloro che in cento modi gli erano stati di validissimo aiuto, fu unanime e vivissima; la iniziò l'episcopato portoghese, con lettera collettiva a re Carlo; e col clero e coi vescovi protestarono tutti i buoni portoghesi. Fu questa l'occasione che promosse la formazione nel Portogallo del Centro nazionale, nel quale tutti i cattolici erano invitati a entrare per combattere *Por Deus e pela patria*, come diceva il motto che si era scelto, e prima di tutto per la rivendicazione della libertà religiosa, promovendo ancora nel campo religioso lo sviluppo delle missioni, che, a detta di tutti i conoscitori dell'Africa, costituirebbero esse sole un grande esercito coloniale. E ciò sapevano pure gli stessi liberali, i quali non potevano certo vedere di buon occhio la propaganda dei missionari protestanti americani, specialmente in Angola. Ma come fare, se in Portogallo non v'erano più congregazioni religiose riconosciute dal governo, ora che anche le associazioni religiose, per il fatto di non poter pronunciare i voti religiosi, eran destinate a scomparire? L'unico seminario portoghese per le Missioni era il seminario di Sernache do Bom Iardin, ma, parcamente sussidiato dal governo, non poteva fornire più di otto o dieci missionari all'anno. Nè v'era probabilità di istituire seminari nuovi,

stante le condizioni economiche miserrime in cui dibattevasi il Portogallo.

Colla attitudine antireligiosa adottata dal governo portoghese contro le congregazioni, restarono chiusi molti collegi e istituti dove si dava un sano insegnamento a fanciulli di tutte le classi sociali, e questo in un paese in cui l'80% è di analfabeti, e così le massime del socialismo e dell'anarchia potevano maggiormente diffondersi, trovando poca o nessuna opposizione. Nel 1907 lo scoppio di una bomba rivelò l'esistenza di un gruppo di cospiratori, dei quali due rimasero vittime essi stessi. Si procedette a molti arresti e alcuni giornali furono soppressi per il loro linguaggio estremamente violento e ribelle. Misure tardive!

La sera del sabato 1° febbraio 1908, mentre tornavano in Lisbona dalle residenze di caccia a Villaviciosa il re Carlo, la regina Amelia, il principe ereditario Luigi Filippo e Manuel il secondogenito nella stessa carrozza, che procedeva lentamente e distaccata dalle altre del seguito, attraverso al popolo plaudente e stipato, un individuo, saltato sul predellino della carrozza, colpiva con tre palle alla testa il re, ed altri sicari presso la carrozza stessa sparavano contro la regina e i principi. Il re e il principe ereditario rimanevano morti, il principe Manuel ferito non gravemente; la sola regina Amelia affatto incolume. Il piano rivoluzionario abortì: il popolo unanime era contrario, e se vi fu un effetto dell'efferato assassinio, questo fu un ravvivamento dello spirito monarchico, tanto che Manuel venne tosto riconosciuto dai capi militari e dagli alti dignitari di Stato e assunse il nome di Manuel II.

La eccessiva clemenza mostrata dal nuovo governo verso i complici più o meno lontani del duplice regicidio, la libertà di stampa concessa prontamente, parvero eccitare i settari a nuove speranze per l'avvenire. Già le elezioni dell'aprile 1908, che furono un trionfo della « concentrazione monarchica », dettero luogo a tumulti suscitati, a quanto pare, dai repubblicani, e realmente alcuni repubblicani si trovarono complicati in una truce cospirazione che si preparava a Lisbona in una casa privata, radunandovi bombe ed armi. Nell'ottobre 1910 scoppiò quella rivoluzione che nel 1908 era stata tentata senza alcun

esito: e fu rivoluzione, cosa che era da prevedersi, non solo politica, ma anche religiosa. Il giovane re che s'era, coll'intento di cattivarseli, appoggiato sui liberali, fu pienamente deluso. Il Texeira de Souza, capo del gabinetto, sotto l'ispirazione della massoneria se ne giovò per combattere il cattolicismo; si era arrivato a far dire al re nel suo discorso della corona all'apertura delle Cortes, ch'ebbe luogo il 23 settembre 1910, queste precise parole: « Fermamente deciso di compiere il suo programma liberale ed esigere il rispetto delle leggi, il governo prenderà i mezzi necessari all'esecuzione del decreto 18 aprile 1901 contro le associazioni di carattere religioso ».

Avvenuta la rivoluzione il 5 ottobre 1910, e trasferitisi il re Manuel II e la madre in Inghilterra, la regina Maria Pia in Italia, il governo provvisorio, presieduto da Teofilo Braga, incominciò ad infierire contro i religiosi e le religiose, confiscandone i beni, imprigionando e disperdendone i membri delle Congregazioni tra gli insulti inverecondi della plebaglia prezzolata. Le case religiose vennero da questa prese d'assalto e saccheggiate, e il superiore dei Lazzaristi e il visitatore furono barbaramente assassinati. Forniva il pretesto a tante violenze l'accusa che i religiosi avessero sparato dalle finestre e che volessero difendere la monarchia; ma anche quando si seppe che non v'era nulla di vero, non cessarono per questo le violenze. Al vescovo di Beia furono confiscati i beni perchè uscito fuggendo dal regno. Si dovette all'intervento del corpo diplomatico se la persona del nunzio apostolico mons. Tonti fu rispettata: fu però intercettata la sua corrispondenza diplomatica e gli fu vietato di trasmettere dispacci cifrati. Con un decreto-legge fu proibito l'uso degli abiti religiosi di qualunque foggia; i membri di congregazioni religiose e coloro che violassero tale disposizione potevano essere arrestati dall'autorità, e se colti in flagrante delitto (!) potevano essere arrestati da qualunque cittadino. Agli 8 di gennaio 1911 a furia di popolo furono assaliti e saccheggiati gli uffici di tre giornali conservatori, sotto l'accusa di osteggiare la repubblica. Una dignitosa lettera di protesta del P. Cobral, provinciale dei Gesuiti espulsi, del 5 novembre 1910, aveva destato nel governo una forte impressione: si volle distruggerla e si fecero perquisizioni sel-

vagge negli uffici del giornale cattolico *Palavra* e dapertutto dove sospettavasi ve ne fossero copie. Tolti i registri di stato civile alle parrocchie e affidati all'ufficiale civile, tolta la proprietà degli edifici ecclesiastici, si pensò ancora di esiliare tutti coloro che si sapevano contrari al nuovo regime, e personaggi illustri furono così obbligati a uscire dallo Stato. Alla proscrizione dei Gesuiti e di tutti gli altri ordini e congregazioni religiose tenne dietro tutta una serie di leggi contro la Chiesa cattolica: l'abolizione del giuramento religioso, la soppressione di molti giorni festivi, la proibizione di insegnare la dottrina cattolica nelle scuole ufficiali e la soppressione della facoltà teologica nell'università di Coimbra, il divorzio, il servizio militare imposto anche agli ecclesiastici ecc.

Quanto poco queste leggi rappresentassero la volontà della nazione si ha dal fatto che, come risulta dal più recente censimento, su una popolazione del continente e delle isole portoghesi di 5.423.132 abitanti, ben 5.416.204 avevan dichiarato di appartenere alla Chiesa cattolica. La lettera dei vescovi, con cui si istruivano i fedeli intorno al loro dovere nel presente stato di cose, non si permise che venisse letta nelle chiese, come i vescovi volevano, e i preti che la lessero dal pulpito furono messi sotto processo; il vescovo di Oporto fu arrestato e bandito dalla diocesi. Il 25 aprile 1911 fu promulgata la legge di separazione della Chiesa dallo Stato. Per essa era data libertà a tutte le confessioni religiose; la religione cattolica non era più religione di Stato e ogni confessione religiosa doveva provvedere da sè alle opere del proprio culto, restando però la contabilità sotto la vigilanza del governo. A ciascun sacerdote che il 1º luglio si fosse trovato titolare di cura d'anime, il governo doveva passare un annuo assegnamento da determinarsi. Le chiese e gli edifici ecclesiastici erano dallo Stato prestati gratuitamente al clero. Per le nuove nomine il governo si riservava di approvare o meno in precedenza. Con questa legge veniva abolito il concordato, per altro molto oneroso per la S. Sede, del 1834, e la Legazione presso il Vaticano pure doveva essere senz'altro soppressa, ma, come vedremo, non fu così. Approvata la costituzione nello stesso anno 1911, fu eletto presidente l'on. Manuel

d'Ariego, vecchio repubblicano, che continuò pur troppo sulla stessa via del Braga; gli successe però dopo brevissimo tempo Augusto Vasconcellos, che presentandosi il 16 novembre (1911) alla Camera assicurò che « il governo farà una politica radicalmente anticlericale *rispettando tutte le credenze* ». Ad onta di tale rispetto, ma in pieno accordo della politica radicalmente anticlericale, avvenivano tali inumanità contro i prigionieri politici, tra cui molti sacerdoti, da suscitare l'indignazione persino di qualche settario; il dott. José de Castro, vice gran maestro della massoneria portoghese, testificava « d'aver visto un vigliacco gettarsi sui prigionieri e strappar loro delle ciocche di barba e vantarsi di possedere una collezione di peli d'ogni colore... Coi più vili insulti si deridevano e si respingevano le donne piangenti, che seguivano le scorte o si affollavano alle porte delle prigioni per rivedere i loro cari, i quali sulla denunzia di un nemico personale o di uno stupido poliziotto si son visti confusi in una ridicola cospirazione ». Secondo il *Daily Telegraph* i prigionieri politici salivano a seimila, tutti da giudicarsi con una legge di eccezione da poco votata dalla Camera.

Con tutto questo non mancava qualche raggio talora di buon senso negli uomini di governo. La Camera aveva già, nel giugno 1912, votato per la soppressione della Legazione del Portogallo presso la S. Sede, quando il Senato invece con buona maggioranza di 53 voti sopra 27 ne approvò il mantenimento, e ciò perchè, come disse il ministro degli Esteri Vasconcellos, essa rappresenta non solo gli interessi spirituali e morali della maggioranza della popolazione del Portogallo, ma anche vari interessi politici e materiali. E, quel che è più, lo stesso dott. Alfonso Costa, capo del partito democratico e autore della legge di separazione, dichiarava di trovar giuste le parole del ministro, perchè egli pure riconosceva che « la Legazione presso il Vaticano rappresenta, nel pensiero dei cattolici portoghesi, un tramite giudicato indispensabile fra il Capo della Chiesa cattolica e lo Stato, tramite che aiuterebbe molto a eliminare le difficoltà della applicazione della legge di separazione ». La logica certo qui lasciava a desiderare, ma a tutto vantaggio della verità. Poichè le cose del Portogallo non accennavano a cambiare in meglio, il Patriarca di Lisbona,

e con lui tutto l'episcopato, mandarono una nuova lettera collettiva di protesta al presidente della Repubblica, mostrando le tristi condizioni in cui trovavasi la Chiesa cattolica per la legge di separazione. Ancora una volta pronunciavano un vigoroso *non possumus* circa le leggi settarie che erano state introdotte, specialmente circa la scuola, che dicevasi *neutra*, ma in realtà volevasi empia, irreligiosa, e circa il decreto del 20 aprile 1911 che costituiva quelle associazioni di culto che la Santa Sede aveva condannate in Francia e che essi mai non avrebbero potuto accettare. La risposta che si ebbe fu il divieto di pubblicazione della lettera e un inasprimento di misure settarie, e questo in mezzo a sommosse e moti rivoluzionari, che indicavano il malcontento ognor crescente della popolazione per la crisi economica in mezzo alla quale dibattevasi. Precisamente in uno di questi tumulti, che costava la vita a dieci persone, scioglievasi in Lisbona, il 24 gennaio 1914, il ministero Costa, venuto in urto col presidente della Repubblica.

Scoppiata la guerra, il Portogallo era rimasto neutrale, ma questo stato non poteva durare a lungo, data la sua dipendenza dall'Inghilterra; passati infatti sedici mesi, la Germania, e subito dopo l'Austria, dichiararono guerra alla nazione portoghese.

Gli avvenimenti del dicembre 1917 portarono al potere tre uomini capaci e onesti, e insieme un po' di pace e di ordine nello sventurato paese. Sidonio Paëz, Machado-Santos e Feliciano da Costa non erano certo delle stesse idee: il primo, già professore all'università di Coimbra e ambasciatore, era liberale; il secondo, già uno dei capi del movimento rivoluzionario e disilluso dopo che vide le atrocità che si commettevano, e per la sua vivace protesta contro di esse condannato al carcere duro; il terzo, schietto cattolico. Tutti eran convinti che un ritorno alla religione era la migliore garanzia per l'avvenire. La loro condotta fu tosto conforme a tale concetto: subito si intavolarono pratiche per stabilire un *modus vivendi* colla S. Sede; le chiese riaperte al pubblico e i curati liberi di ritornarvi; i religiosi richiamati dall'esilio e messi in possesso dei loro conventi. Sebbene ancora nel dubbio se aiutare la restaurazione della monarchia o promuovere il mantenimento

della forma repubblicana, il triumvirato, decisamente antimassonico, era però d'accordo e fermo nel volere porre la religione come base delle istituzioni civili.

Con un decreto-legge del governo provvisorio venne regolata la posizione del cattolicismo, modificando radicalmente la legge di separazione del 20 aprile 1911. Per esso veniva ristabilita l'ambasciata presso il Vaticano, autorizzate le associazioni di culto, a condizione che si conformino al culto che vogliono praticare e che si sottomettano alle leggi del paese; ogni culto permesso nei luoghi suoi propri senza bisogno di autorizzazione, i seminari restituiti ai vescovi, la pubblicazione degli atti pontifici liberata da ogni previo *placet*.

Il 28 aprile 1918 le elezioni, fatte con suffragio universale, confermarono con un numero eccezionale di votanti il nuovo stato di cose e insieme dettero la carica di presidente della Repubblica a Sidonio Paëz. Certamente non è stato ottenuto tutto quello che i cattolici avrebbero desiderato, ma un notevole progresso si è verificato, specialmente se si considera che la massoneria, durante il lungo periodo dal 1910 al 1917, aveva potuto rafforzarsi e diffondersi a suo piacere. Anche presentemente essa non depone le armi, ma in seguito specialmente ad una lettera collettiva dell'episcopato nella quale, conforme alle direttive di Leone XIII, i vescovi dichiaravano che la Chiesa non fa opposizione sistematica al regime repubblicano e che essa predica l'obbedienza senza sottintesi al potere civile, pur non cessando per questo di chiedere l'abrogazione delle leggi malvagie votate al tempo della rivoluzione, la stampa, il governo e la camera si mostrarono saldi nell'indirizzo adottato. Lo stesso Leonardo Coimbra, ministro dell'Istruzione Pubblica e già rettore dell'università di Oporto, si propose di studiare, senza partito preso, la questione delicatissima della libertà d'insegnamento. «Il governo, fu dichiarato, esaminerà senza timori la questione dell'insegnamento confessionale nelle scuole e nei collegi privati. Suo scopo è di finirla col pericolo della snazionalizzazione attribuita all'insegnamento straniero (leggi quello dato da religiosi). Vuole d'altra parte dissipare completamente il malinteso che esiste fra la repubblica e le confessioni in modo che la perfetta neu-

tralità dello Stato appaia ben manifesta ». La dichiarazione ministeriale fu accolta quasi unanimemente dalla Camera, cosicchè il *leader* dei repubblicani di destra Alsaro de Castro potè dichiarare: « Sono felice di vedere che la maggioranza (sinistra repubblicana) modifica il suo atteggiamento circa la scuola confessionale e aderisce alla Costituzione ». Restava ai cattolici di ottenere anche l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, e le parole dette dal presidente della Repubblica José de Almeida, rispondendo all'indirizzo di monsignor Locatelli, cui aveva imposto la berretta cardinalizia, attestanti che « la quasi totalità della nazione è schiettamente cattolica e che lo Stato, sotto la riserva della neutralità stabilita dalla costituzione », teneva a « mostrare una speciale deferenza per la religione che è quella della grande maggioranza dei portoghesi », parvero alludere a qualche passo favorevole verso l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

Altre questioni sollevate dallo spirito settario furono dalla Camera risolte in senso cattolico. Si voleva, a mo' di esempio, dagli anticlericali, capitanati da Almeida Ribeiro, per ragioni economiche, che si rinunciasse al patronato portoghese in Oriente, senza punto riflettere che la giurisdizione del Portogallo sulle diocesi dell'India rimonta al secolo decimosesto. La Camera respinse tale idea e stabilì che si spendessero le somme consuete dette del *Padroado*. Un decreto governativo dell'agosto 1923 ristabiliva le missioni portoghesi fra le organizzazioni sovvenzionate dallo Stato. Contro tale decreto, sempre per ragioni finanziarie, si fece dai settari una viva opposizione, ma questa fu vinta da Camacho, alto commissario della repubblica del Mozambico e l'uomo politico più intelligente della repubblica. Le ragioni da lui addotte fecero che tutti i deputati, ad eccezione di tre, approvarono la sovvenzione alle missioni cattoliche. Queste sovvenzioni, regolate con le disposizioni ministeriali dell'agosto 1923, non rappresentano il meglio che i missionari cattolici desideravano, perchè essi sono considerati come impiegati dello Stato; come tali però hanno un onorario determinato, hanno viaggio di andata e ritorno gratuito, diritto a congedi periodici, ecc.

10) *Belgio.*

I cattolici al potere. — Il socialismo s'avanza. — Le elezioni politiche del 1906. — Le scuole nel Belgio. — La questione congolese. — Prosperità della nazione. — Lotta vivace intorno alla scuola. — Nuova vittoria politica nel 1912: il primo sciopero generale. — La guerra e l'eroismo del popolo belga. — Il cardinale Mercier. — L'attivismo. — Il voto alle donne. — Il suffragio universale. — Partecipazione dei socialisti al governo.

La Chiesa cattolica evidentemente non incaglia punto l'attività umana nel campo industriale e commerciale, e la vita rigogliosa del piccolo regno belga, dove il cattolicismo è così profondamente radicato, lo attesta. Nemmeno si può dire che manchino anche nel Belgio nemici dichiarati della Chiesa, anzi questi sono alla loro volta molto ostinati ed audaci, ma il trionfo spetta ordinariamente e da tempo ai cattolici. Nel 1899 un disegno di legge sul sistema della rappresentanza proporzionale aveva fatto cadere, per le proteste dei liberali, il cattolico presidente del ministero Van den Peereboom, ma ne raccoglieva l'eredità il sig. Smet de Naeyer, esso pure cattolico, che portava in breve tempo la pace fra i contendenti. Le elezioni del maggio 1900, fatte colla nuova legge, che dovevano decidere sulla conservazione o la caduta del partito cattolico, che governava il paese fino dal 1884, diedero ancora un ottimo risultato ai cattolici, avendo questi ottenuto 18 voti di maggioranza sopra tutti i partiti di opposizione sommati insieme. Cosa che neppure i cattolici si aspettavano.

Bisogna tuttavia notare come il socialismo aveva fatto nel Belgio rapidi progressi e insisteva, ora per avere la scuola obbligatoria, della quale il Belgio non sentiva alcun bisogno, avendo una percentuale di analfabeti minore di quella della Francia e dell'Italia, dove vige l'obbligatorietà; ora per combattere il riposo domenicale (perchè domenicale); ora per ottenere il suffragio universale, sperando con questo di scuotere la maggioranza cattolica. Nella impossibilità di vedere approvato il suffragio universale, dovendosi prima modificare la costituzione belga che nell'art. 47 non lo ammetteva, si sfogarono

i socialisti, nell'aprile 1902, con atti di violenza brutale contro liberi cittadini, servendosi spesso della dinamite, credendo di ottenere colla forza ciò che di buon diritto non potevasi ottenere. Il governo intervenne energicamente per reprimere tali eccessi, ma si ebbero in parecchie località, specialmente a Bruxelles e a Lovanio, morti e feriti, e non fu nemmeno approvata la revisione dell'art. 47. Del resto quel movimento rivoluzionario nocque allo stesso partito che l'aveva provocato, e infatti i liberali cessarono da quel momento di far causa comune coi socialisti. Questi poi non avevano alcun fondamento nella loro lotta contro il governo cattolico, poichè in verità nel Belgio era stato fatto e si faceva attualmente moltissimo per il benessere dell'operaio e in genere della classe meno agiata. E alle istituzioni benefiche che già esistevano, nel Congresso regionale delle opere cattoliche tenuto a Malines nell'ottobre del 1903, si deliberò di aggiungere istituti d'imprestiti per l'acquisto e la costruzione di case operaie; di agevolare l'acquisto di un fondo all'operaio procurandogli il decimo del valore di esso che gli occorre o la somma che egli cerca di avere a prestito per acquistare o costruire una casa; migliorare l'alloggio dei poveri, procurare loro tutto che occorre per la moralità, l'igiene e la sanità pubblica.

Ma non solo contro i socialisti il cattolicismo doveva lottare, ma anche contro i liberali che agognavano senza mistero al potere e sempre disposti ad allearsi, pur di raggiungere la loro meta, coi socialisti da cui dissentono in molti punti, in tutti forse eccetto che nell'odio al cattolicismo, il quale odio davvero non è sufficiente per governare. Si agitavano dunque per le elezioni politiche che dovevano aver luogo il 27 marzo del 1906 e ostacolavano l'approvazione di leggi molto liberali, come quella del riposo festivo per gli impiegati, votata nell'aprile del 1905, pur di non associarsi ai cattolici. Alla vigilia delle elezioni, mentre prima tra liberali e socialisti sembrava difficile l'accordarsi, i partiti liberale, radicale, democristiano (condotto dall'ab. Daens) e socialista, cedendo a ispirazioni massoniche, si strinsero in un concordato, sperando con questo di vincere la battaglia. Cinque giorni prima lo stesso *leader* dei socialisti, il sig. Vandervelde, scriveva sul suo giornale *Le Peuple:* « Qua-

lora, il che non è possibile, i clericali domènica prossima debbano riportarlo (il trionfo), ne conseguirebbe la loro supremazia per molto e molto tempo ancora; poichè da venti anni giammai scesero in campo in condizioni tanto a loro contrarie e d'altra parte così propizie agli avversari ». Eppure i cattolici ebbero ancora una maggioranza: un po' diminuita, è vero, ma sufficiente per il governo. Abbiamo nominato l'abate Daens; qui bisogna aggiungere che egli ai 14 giugno dell'anno seguente spegnevasi, dopo essersi interamente riconciliato colla Chiesa.

Con un governo nelle mani dei cattolici era naturale che le cose riguardanti la scuola fossero ben regolate. Nel Belgio infatti nelle scuole pubbliche era obbligatorio l'insegnamento dei punti principali della religione e della morale e solo poteva esserne dispensato quel fanciullo i cui genitori esplicitamente domandassero tale dispensa. Ma se è vero che per questa legge la maggior parte dei fanciulli belgi riceveva una educazione e un insegnamento sostanzialmente religioso, nelle grandi città la cosa non correva così. Si può dire che a Bruxelles, ad Anversa, a Liegi la terza parte almeno frequentava le scuole comunali, e in queste scuole, data la irreligione dominante nell'amministrazioni di tali città, i maestri erano per lo più miscredenti o irreligiosi, e spesso spingevano i genitori degli alunni loro a chiedere tale dispensa. Di qui la necessità di moltiplicare il numero delle scuole private con bei locali e con abili insegnanti. A Gand si ottenne così che, pur essendo la maggioranza della popolazione operaia, erano assai più gli alunni delle scuole libere che quelli delle scuole ufficiali. Ad ogni modo per fronteggiare tanto pericolo fu in Bruxelles istituita una *Lega cristiana dell'insegnamento*, che dopo soli due mesi contava 7000 soci.

Nel 1908, le elezioni politiche dettero ancora la maggioranza ai cattolici, ma solo di otto voti. La responsabilità di questo lento, ma innegabile decrescere del predominio cattolico nelle Camere legislative, è da ricercarsi, in parte almeno, nella scissione che rivelavasi nelle file cattoliche. Ad alcuni sembrava che gli uomini del governo fossero troppo ligi al sovrano e poco s'interessassero delle condizioni economiche degli operai. Questa deferenza del governo cattolico verso il sovrano aveva la spiegazione nella riconoscenza che il Belgio

doveva sentire per colui che con la sua avvedutezza e la sua attività aveva potuto rendersi padrone di una colonia immensa come è il Congo, invidiata dagli inglesi, giudici competentissimi in tale materia, e grandemente stimata; e che ora questa colonia egli cedeva alla sua patria. Se gli oneri finanziari che dalla annessione derivavano alla nazione belga avevano reso dubbiosi o addirittura contrari una parte dei rappresentanti del paese, potevansi dire largamente compensati dalla importanza politica che il Belgio veniva ad acquistare e dal vantaggio che ne riceveva la causa della civiltà cristiana. I congolesi infatti dovevano essi per i primi rallegrarsi perchè, sciolti da una condizione sottoposta all'altrui arbitrio, si vedevano ora messi sotto un governo regolare, nel quale le responsabilità erano regolate dalle leggi. Approvata l'annessione il 15 luglio del 1908 dalla Camera dei deputati e il 9 settembre dal Senato, l'università cattolica di Lovanio ebbe tosto cura di istituire una scuola coloniale, che rilasciasse diplomi di licenza in scienze coloniali cioè lingue congolesi, geografia, fisica e etnografia del Congo, storia del regime pubblico nella colonia, legislazione congolese, la igiene coloniale, la flora tropicale, la cultura tropicale, la colonizzazione agricola. Il Belgio entrava così per la prima volta a far parte delle nazioni coloniali e mostrava di voler assolvere con tutta coscienza il suo nuovo compito.

I belgi non avevano aspettato che l'annessione del Congo fosse un fatto compiuto per mandarvi missionari ad evangelizzarlo, ma certamente l'avvenuta annessione eccitò maggiormente lo zelo loro. Il Congo era per essi diventato una seconda patria. Già nal 1907 il numero dei cristiani nel Congo era salito a 40.000, ma forse questa cifra era esagerata. Nel 1909 i cristiani erano solo 37.000 più 86.600 catecumeni, e i missionari che colà lavoravano erano 192, più 77 fratelli coadiutori e 125 suore distribuiti in 760 stazioni. Questa missione del Congo belga fu affidata nel 1885 da Leopoldo II, all'indomani del Congresso di Berlino, alla Congregazione del Cuore immacolato di Maria, detta anche dei Missionari di Scheut (Bruxelles), sorta da soli vent'anni. Quando nel 1904 dal vicariato del Congo indipendente fu staccata la Prefettura

di Kasai, questa pure rimase affidata a quei missionari. La casa madre di Scheut possiede un ricco museo dove son raccolte ogni sorta di curiosità interessanti dal punto di vista della etnologia del Congo, come della Cina e delle Filippine, dove pure si svolge l'attività di questi missionari.

Nel consiglio coloniale, e precisamente fra quegli otto membri che sono di nomina reale, Leopoldo II nominava il P. Declercq della Congregazione di Scheut, antico missionario del Congo.

Della civilizzazione dei congolesi si occupò pure seriamente, ammettendo nel proprio seno una sezione coloniale, il Congresso di Malines, per festeggiare il venticinquesimo anno di governo cattolico nel Belgio. A tutta ragione e con legittimo orgoglio la nazione belga rallegravasi di avere, con la fedeltà alla fede dei padri e con la sapiente comprensione dei problemi sociali moderni, conseguito una posizione invidiabile in mezzo alle nazioni europee; e fu bello e altamente significativo il fatto che il cardinale Mercier aveva ai suoi fianchi il signor Simonis, presidente del Senato, e il sig. Cooreman, presidente della Camera dei deputati, i quali cominciarono i loro discorsi col grido: Sia lodato nostro Signor Gesù Cristo! Fra i presenti v'era lo scrittore francese Maurizio Barrès, non cattolico, che ne rimase trasecolato: « Evidentemente, io mi son detto, scriveva egli pochi giorni dopo, questa è una predica. Niente affatto: l'oratore (sig. Cooreman) ha continuato, facendo una relazione del più bello svolgimento dell'attività economica, sociale e intellettuale compiutosi nel Belgio, e volete sapere come ha conchiuso? Egli ha pronunziato queste parole eccezionali: " In mezzo a tale splendore noi ci siamo saputi difendere contro il doppio pericolo della lunga prosperità: la dimenticanza di Dio e l'egoismo „. Dopo questo, un altro personaggio (sig. Simonis) si è presentato, il quale, essendosi trattenuto a parlare dei risultati raggiunti dal paese, ricordando l'opera sociale degli uomini politici, ha fatto la seguente dichiarazione non meno straordinaria: " La più legittima riconoscenza ci impone l'obbligo di riferirne la gloria a Colui, pel quale noi abbiamo lavorato, prendendo per motto d'ordine la parola della sua divina preghiera: Venga il regno tuo!... „. Durante questi 25

anni, è vero, il Belgio ha goduto una libertà da noi ignorata, e una prosperità che noi invidiamo ! Se io mi occupassi ancora di politica, vorrei far leggere questi discorsi di Malines a una folla di brava gente che crede ancora presso di noi, sul serio, al pericolo clericale ». Di questo stato di cose così prospero il Belgio è debitore non solo al governo che da cinque lustri lo dirige, ma ancora al sovrano Leopoldo II, che l'anno 1909 ai 17 dicembre spegnevasi con sentimenti di viva fede nel suo magnifico possedimento di Laeken, dopo quarantaquattro anni di regno. Se nella sua vita privata qualche cosa egli ha lasciato desiderare, è pur certo che come re egli compì ottimamente le sue parti. Egli mise a servizio della grandezza del suo paese l'intelligenza sua vasta e la prodigiosa attività che da natura aveva sortito. Se la memoria di lui subisce ora qualche oscuramento, ciò si deve solo alla saggezza e alla eroicità delle virtù che rifulgono nel suo successore, e che la guerra mondiale ha reso manifeste.

Ad un governo cattolico che da oltre cinque lustri deteneva il potere, era naturale che i socialisti e i liberali d'ogni tendenza cercassero di opporsi in ogni modo. Nel maggio del 1910 le elezioni, precedute da una lotta accanita, dettero di nuovo la maggioranza ai cattolici, maggioranza di sei voti, ma sempre sufficiente per mantenersi, e più che sufficiente per destare le apprensioni di perderla, e stimolare i buoni a lavorare più intensamente per mantenerla e consolidarla. In questa via si posero senza ritardo i cattolici, procurando di distruggere tra loro ogni motivo di disunione. Molte associazioni lavoravano in questo senso, e specialmente in quelle di Tournai, di Huy e di Tongres, dove si voleva riguadagnare ad ogni costo il terreno perduto. A Liegi sopratutto si lavorò assai per eliminare quella scissura tra le due sezioni conservativa e democratica, che era stata cagione della perdita d'un collegio nel 1908. Gli avversari alla lor volta formavano sotto l'ispirazione massonica una coalizione, che risultò poi assai poco consistente, per gli eccessi antimonarchici dei socialisti. La massoneria volle allora affermarsi, avversando dichiaratamente la legge scolastica proposta dal ministero Schollaert, che garantiva l'assoluta libertà del padre di famiglia nella scelta

della scuola, e alle scuole libere aumentava del doppio il sussidio già concesso dallo Stato. La debole maggioranza dei cattolici non impedì che la discussione fosse rinviata a dopo le elezioni del 1912, il che determinò la crisi ministeriale. Al ministro Schollaert, che aveva dovuto dimettersi per una sì nobile causa, volle Lovanio, il 27 agosto 1911, manifestare la propria simpatia con una dimostrazione scolastica in suo onore. I partecipanti a tale dimostrazione passarono in numero di forse 80 mila in file compatte davanti all'ex-ministro, che trovavasi su un palco circondato da parecchi ministri, senatori e deputati: non grida, non manifesti ingiuriosi, come in un corteo dei socialisti svoltosi a Bruxelles poco tempo prima, ma solo queste parole scritte sopra le bandiere: «Viva l'eguaglianza scolastica; noi vogliamo Dio nelle nostre scuole».

Gli sforzi dei cattolici per rimanere uniti e *viribus unitis* (è il motto della nazione) vincere, furono, il 2 giugno 1912, giorno delle elezioni politiche, coronati dal più splendido successo. Da sei voti di maggioranza alla Camera si arrivò a 16: nel Senato si arrivò a 20 voti. In certo qual modo questo trionfo sorpassava quello del 1884, perchè veniva dopo 28 anni di governo. Per strappare la vittoria il blocco dei socialisti e dei liberali (che allora veniva detto *cartello*) era ricorso ai mezzi più maligni: s'erano calunniati i missionari, s'era declamato contro le infamie dei conventi, s'era tentato di screditare i disegni di legge scolastici proposti da cattolici, e questi dovettero ribattere tali accuse con prontezza e con perseveranza. Ora che la vittoria era toccata ai cattolici, questi non gridarono *vae victis*, e non vennero meno alla moderazione che si erano imposta. A chi gli diceva: «è la vostra vittoria», il ministro De Broqueville rispondeva: «È la vittoria della tolleranza, del rispetto, della libertà per tutti;... oggi più di prima tale tolleranza e tale rispetto saranno la base del nostro programma di governo». L'unica speranza che rimaneva ai socialisti di salire al potere riponevasi nella universalità del suffragio che essi continuavano a pretendere, illudendosi che la vittoria dei cattolici fosse causata dal voto plurimo; per riuscirvi, come è loro solito, ricorrevano alla violenza e, nel 1913, dopo la sconfitta loro toccata, s'adoperarono per inscenare uno sciopero generale.

Era quello il primo sciopero generale che scoppiava nel Belgio, e principiò il 14 aprile 1913, quando appunto il ministro De Broqueville e la destra con lui, che avevano acconsentito a una revisione della costituzione per rendere possibile la riforma elettorale, in seguito a lunghe discussioni, si dichiararono contrari alla proposta socialista. Per buona sorte la gran massa della popolazione non voleva lo sciopero, e questo andò quasi interamente fallito. Si può dire che vi fu uno scioperante su sei operai, senza contare che molti scioperarono per forza, altri lasciarono il lavoro per potere indisturbati attendere a lavorare il proprio giardino e piantare le patate.

Mentre i socialisti, e con essi i compiacenti liberali, s'adoperavano a mettere in subbuglio tutto il paese con gravissima perdita per le finanze dello Stato e per la borsa dei privati, i cattolici pensavano sempre ad avere il pareggiamento nei sussidi delle scuole libere con quelle ufficiali. Il ministro Poullet presentò nel 1913 un progetto di legge che, pure concedendo la obbligatorietà tanto desiderata dai socialisti, ne sventava i pericoli, aumentando i sussidi ai maestri delle scuole libere e dando a queste come alle ufficiali per i fanciulli poveri gli oggetti di cancelleria gratuiti, ponendone il carico alle finanze provinciali, e così disponendo che le opere della refezione scolastica, del vestiario scolastico, delle colonie scolastiche organizzate dai comuni e dalle provincie, dovessero favorire in egual misura gli alunni di tutte le scuole. Tale legge, combattuta eccessivamente dai socialisti e dai liberali, fu però approvata nel maggio 1914.

Certo, come dapertutto, così anche nel pacifico e laborioso Belgio, si vedeva da tempo con qualche preoccupazione il continuo aumento degli armamenti nelle nazioni più grandi. Il Belgio, sebbene godesse di una neutralità garantita dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia, aveva creduto prudente aumentare il suo contingente d'esercito e costruire fortezze e fortificare in modo speciale Anversa; ma erano misure di pura prudenza che il governo prendeva perchè parevagli suo dovere, e che la gran massa della popolazione, quella sopratutto che non si occupa di politica, non comprendeva affatto. Si può quindi credere che fu una sorpresa per tutti

quando, appena iniziate le ostilità contro la Francia, il governo di Berlino, non curante della neutralità già promessa con trattati, propose, in via diplomatica, al governo belga una neutralità amichevole se avesse consentito entro dodici ore ad accordare temporaneamente il passaggio, con minacce, in caso contrario, di trattare il Belgio come nazione ostile. La risposta fu quale una nobile nazione doveva dare: essere la violazione della sua neutralità un'offesa al diritto delle genti; non volere accettando sacrificare l'onore suo: respingere quindi l'aggressione con ogni mezzo possibile. Il giorno 3 agosto una seconda nota della Germania dichiarava che, non tenendo conto della risposta data, si disponeva a imporre colla forza delle armi i provvedimenti che giudicava essenziali a' suoi fini. Con quale coscienza così agisse la Germania, il giorno dopo lo dichiarò con cinismo che non s'arriva a comprendere, il cancelliere dell'Impero germanico Bethmann-Hollweg. «Noi siamo, disse, in condizione di necessità. Necessità non conosce legge. Le nostre truppe occupano il Lussemburgo e forse già il Belgio. Ciò è in contraddizione col diritto delle genti... noi fummo costretti a passar sopra alle legittime proteste del Lussemburgo e del Belgio. Noi ripareremo questo torto appena raggiunto il nostro scopo militare». Gli applausi che accolsero nel *Reichstag* queste strane dichiarazioni, e le ripetute invocazioni di Dio nei discorsi bellicosi del Kaiser, non potevano togliere che la Germania si mettesse apertamente sulla via dell'ingiustizia, provocando così il castigo di Dio.

Il piccolo Belgio, che con la sua magnanima condotta aveva salvato la Francia, non ebbe dalla Germania nessuno di quei riguardi che pure la sua nobile condotta avrebbe dovuto suggerire: fu anzi brutalmente martirizzato. Martirio che fu vera gloria per la nazione belga, gloria che le procurò il cattolicismo francamente e completamente professato dal suo governo, dal suo eroico re Alberto, e dal cardinale arcivescovo Mercier. A guerra finita, ciò deve essere riconosciuto anche dai liberali, dai socialisti e dai massoni, se pure in essi v'è qualche vestigio di senno e d'onestà. Quale ascendente avesse la parola del cardinale, è provato dalle misure che il governo germanico prese contro una sua pastorale per il Natale del-

l'anno 1914. Pure avendo esso dichiarato che in nessuna maniera il cardinale era stato impedito nell'esercizio del suo ministero pastorale, sta il fatto, che «la sera del 1° gennaio e durante la notte seguente, diceva il cardinale nella sua circolare del 10 gennaio, dei soldati invasero i presbiteri, strapparono o cercarono di strappare la nostra lettera pastorale ai parroci, e senza riguardo alla nostra autorità episcopale vi hanno interdetto di leggerla ai fedeli, minacciandovi nello stesso tempo delle pene più severe. Nè meglio risparmiarono la nostra dignità. Il 2 gennaio, alle 6 del mattino, prima che facesse giorno, io ricevetti l'ordine di presentarmi nella mattinata dal governatore generale per rispondere della lettera indirizzata al clero e ai fedeli. La dimani mi fu vietato di andare ad assistere alla benedizione solenne nella cattedrale di Anversa: infine non mi si permise di visitare liberamente gli altri vescovi del Belgio». Fu proprio nel territorio belga, presso Ypres, che per la prima volta i tedeschi fecero uso dei gas asfissianti (22 aprile 1915) già proibiti dalla conferenza internazionale dell'Aia, scusandosi poi col dire, nei loro giornali, che il loro effetto era più umano degli altri proiettili d'artiglieria, mettendo semplicemente i soldati fuori di combattimento senza dolore; ma tale affermazione parve tosto uno scherno: molti soldati, per l'azione di quei gas, morirono fra atroci dolori, altri morirono di lenta morte negli ospedali. Il Sommo Pontefice prendeva viva parte alle sofferenze della infelice nazione belga; non volle accettare l'obolo di S. Pietro che essa, pure trovandosi in così penosa condizione, voleva raccogliere, lodando tale buon volere, e nell'allocuzione del 22 gennaio 1915 faceva appello al sentimento di umanità degli invasori per distoglierli dal devastare inutilmente il paese occupato e dal conculcare lo spirito religioso degli abitanti, rispettando i ministri di Dio, i templi; l'8 maggio 1915 levava nuovamente la voce per la distruzione della università cattolica di Lovanio. Una nuova infrazione alle leggi di umanità compirono i tedeschi, deportando migliaia di cittadini belgi in Germania, per adibirli ai lavori, sostituendo i soldati mandati a ingrossar le file dell'esercito combattente nel Belgio. Il card. Mercier protestò vivamente il 7 novembre 1916, respingendo le ragioni che ipocri-

tamente la Germania adduceva per giustificarsi, volere cioè alleggerire i gravami della nazione belga e liberarla da una massa pericolosa di disoccupati. Per domare la resistenza belga, la Germania volle anche esperimentare il vecchio adagio: *divide et impera*, e tentò di mettere la disunione tra i fiamminghi e i valloni. Quei fiamminghi, che si lasciarono sedurre dalle buone promesse della Germania e che furono chiamati *aktivistes* e che nell'interesse della Germania, costituitisi nel Consiglio delle Fiandre, lavoravano pel disfattismo, furono tuttavia pochi e trovarono nel popolo belga quel disprezzo che meritavano. Anche il clero non tardò punto a condannarli. Il cardinale Mercier nella sua lettera indirizzata al clero il giorno di settuagesima del 1918 diceva espressamente: « Non è difficile di pronunciarsi sulla moralità dell'*attivismo*. Senza che ci siamo concertati, tutti i vescovi l'hanno giudicato in modo identico e riprovato colla stessa energia ». Mons. Heylen, vescovo di Namur, fiammingo, faceva un appello patriottico a tutti i belgi dove si diceva: «Belga prima di tutto, poi fiammingo ». Le parole di questi insigni rappresentanti della Chiesa cattolica trovarono un'eco così profonda nel cuore dei belgi, che pure essendo ancora sotto la pressione dell'invasione germanica e dopo quattro anni di guerra, si deliberò, tanto si era certi che il Belgio sarebbe risorto, la restaurazione della università di Lovanio. Il Comitato internazionale per tale effetto radunossi il 26 agosto, quarto anniversario dell'incendio della biblioteca famosa, a Le Havre sotto gli auspici di re Alberto I, alla presenza dei membri del governo belga e i ministri dei paesi alleati.

Durante la guerra i partiti nel Belgio parvero scomparsi. Tutti comprendevano che era necessaria al massimo grado la unione. Il De Broqueville fin dal giorno dell'apertura delle ostilità aveva pensato a questa unione sacra (*union sacrée*) e aveva conferito a due deputati liberali e a Vandervelde l'ufficio di consiglieri di Stato. Al termine della guerra, parve al re e a coloro che più avevano voce presso di lui, che si potesse promettere il suffragio universale puro e semplice ai cittadini di ventun anno, per la ragione, si disse, che tutti avevano ugualmente sofferto per la guerra: ragione debole, perchè tutti avevano

combattuto, ma non per ottenere il suffragio universale, e poi ciò che ora da tutti si desiderava era soltanto la pace interna ed esterna per il bene del paese. A molti pareva poi che si dovesse dare il voto anche alle donne, e ciò se ai cattolici sembrava un correttivo del suffragio universale, ai socialisti non garbava, e protestavano che alla donna manca la maturità per la vita politica. Si venne a una via di mezzo e si concesse un voto alle vedove non rimaritate dei morti in guerra, e in vece loro alle loro madri se vedove; alle vedove dei civili fucilati; 2 alle loro madri, 3 alle donne condannate alla prigione o detenute durante l'occupazione per motivi patriottici.

Nella sua celebre pastorale del Natale 1914 il cardinale Mercier aveva detto: «Nel giorno della vittoria finale noi saremo tutti onorati. Noi possiamo dirlo senza orgoglio, il nostro piccolo Belgio ha conquistato il primo posto nella stima delle nazioni». Queste parole si rivelarono profetiche e alla realizzazione di questa profezia aveva infaticabilmente lavorato il cardinale, al quale il re volle, il 1º dicembre 1918, visitandolo nel suo palazzo arcivescovile, con parola commossa concedere il gran cordone dell'Ordine di Leopoldo; e l'accademia delle scienze morali e politiche, ai 28 dello stesso mese, conferendogli il titolo di suo membro, rivolgeva tra l'altro queste parole: «Il piccolo Belgio è diventato grande agli occhi di tutti: libero, indipendente e padrone dei suoi destini. Esso deve in molta parte al cardinale il successo della sua causa, perchè in faccia alle iniquità e alle violenze dell'invasore, è rimasto impassibile e diritto, giusto e tenace fra le rovine della patria sua, sapendo bene che essa risusciterebbe e che colui che aveva osato proporre al suo re il più vile mercato, sarebbe provvidenzialmente castigato, perdendo insieme la corona e l'onore».

Una nazione così profondamente cattolica doveva ringraziare, dopo la sua risurrezione, il datore d'ogni bene. Il 29 luglio 1919 sul colle di Koekelberg che domina Bruxelles e che già Leopoldo II aveva scelto per una futura basilica nazionale del S. Cuore, il cardinale Mercier celebrava la Messa di ringraziamento alla presenza dei vescovi belgi, del re e della regina, dei presidenti delle due Camere, di tutti i ministri cat-

tolici di portafoglio e di Stato, di senatori, di deputati e di una folla che superava di molto il numero di ducentomila. Seguì un vibrato discorso del cardinale, e al termine egli stesso leggeva in francese e in fiammingo un atto di consacrazione al S. Cuore che l'uditorio ripeteva.

Con grande trepidazione vedevano i cattolici avvicinarsi le elezioni politiche, sia perchè si dovevano fare col nuovo sistema del suffragio universale puro e semplice e sia perchè purtroppo il Belgio era allora travagliato non poco dalla questione separatista fiamminga. Era poi comune opinione il movimento verso forme più accentuatamente democratiche essere imposto dalla guerra che aveva per quattro anni tormentato il paese. Le elezioni indette appunto per la Costituente si tennero il 16 novembre 1919 e, tutto sommato, se i socialisti riportarono un buon successo, neppure i cattolici perdettero molto, certo assai meno di quello che si temeva. Di più gli stessi socialisti non parevano così aggressivi come per l'innanzi. Il ministero che risultò composto di cinque cattolici, quattro socialisti e tre liberali, accettò la cooperazione dei socialisti, ma con esclusione di qualunque articolo di tendenza anticlericale. Il ministro dell'Istruzione era un socialista, Giulio Destrée, il quale tuttavia ebbe cura di dichiarare fin da principio che se i cattolici volevano aver scuole proprie ei credeva che uno Stato di libertà deve guardare con favore tali iniziative.

La cooperazione dei socialisti nel ministero Carton de Wiart non fu di lunga durata: per una manifestazione antimilitarista, a cui prese parte il 19 ottobre 1920 il ministro Anseele a La Louvière (Hainaut), questi fu costretto a dimettersi, e i tre suoi colleghi socialisti si dimisero pure. Ciò preparò ai cattolici un notevole successo nelle elezioni che ebbero luogo l'anno stesso il 20 novembre, mentre i socialisti riuscirono indeboliti, e il ministero presieduto dal cattolico Theunis ebbe sei portafogli contro cinque liberali.

11) *Olanda.*

La disfatta del liberalismo nel 1901. — Attività dei cattolici nella questione della scuola. — L'Università cattolica di Nimega. — Movimento cattolico sociale. — Rapporti diplomatici con la S. Sede. — Il Congresso eucaristico internazionale ad Amsterdam nel 1924.

L'indole pacifica del popolo olandese fa che le sue vicende non offrano largo campo allo storico. Se si considerano poi questi ultimi venticinque anni, si può dire che nei suoi rapporti colla Chiesa cattolica l'Olanda ha fatto lenti, ma notevoli passi di ravvicinamento. Già, in occasione della prima Conferenza della pace tenutasi all'Aia, si sa che quantunque l'Italia, per opera del suo ministro Canevaro, avesse ottenuto dalle potenze che il Papa non vi fosse invitato, c'era stato tra la regina Guglielmina d'Olanda e Leone XIII uno scambio di cortesissime lettere. Ma nel 1901 le elezioni politiche segnarono una disfatta del liberalismo, a imitazione di quella ch'era avvenuta nel 1884 nel vicino Belgio, e per la prima volta i cattolici varcarono le porte del potere. Le due Camere, quella dei Pari, o prima Camera, e la seconda Camera si cambiarono totalmente da quello che erano, per la coalizione delle forze conservatrici (e di queste i cattolici formavano il primo e più importante nucleo) sotto la direzione del Kuyper, capo del partito protestante detto «antirivoluzionario», avversario antico del liberalismo. Il connubio cattolico-conservatore riportava vittoria con cinquantotto seggi contro quarantadue oppositori. Presidente del *club* dei deputati olandesi era monsignor Ermanno Schaepmann, da tempo tutto consacrato alla causa cattolica, collaborando nel *Tijd* e fondando il *Centrum*, poi il *Noorden*. Eletto deputato nel 1880, fu il primo prete cattolico che entrasse nelle Camere olandesi, e vi rimase fino alla morte che lo colse a Roma il 22 gennaio 1903. Per la sua rettitudine e vasta cultura era ben visto anche dai dissenzienti, e il re, la regina, e la regina-reggente avevano per lui molta considerazione.

L'attività dei cattolici fu specialmente viva intorno al

problema scolastico. Le scuole in Olanda erano regolate dalla legge Koppeyne del 1878, la quale, pur conservando il principio della libertà d'insegnamento, metteva in condizioni così favorevoli la scuola pubblica neutra (cioè irreligiosa), e in condizioni così onerose quella privata, da non potersi immaginare di peggio. I Comuni dovevano contribuire a un numero di scuole sufficiente a tutta la popolazione per il 70 per cento, lo Stato per il 30 per cento. Poichè i Comuni erano per lo più nelle mani dei liberali, le scuole pubbliche eran lautamente mantenute, mentre le private eran prive d'ogni sussidio. Se la legge undici anni dopo fu modificata dal primo ministro cristiano Mackay, in seguito ad una coalizione di cattolici, protestanti e conservatori, la modificazione lasciava sempre sussistere una patente ingiustizia, perchè è vero che lo Stato si obbligava a contribuire per le scuole confessionali il 30 per cento pei maestri in proporzione degli alunni e il 25 per cento per gli edifici loro, ma la sperequazione rimaneva, sebbene attenuata. Sotto i ministeri Kuyper (1901-1905) e Heemskerk (1908-1913) le scuole confessionali ebbero dallo Stato un sussidio quasi uguale a quello delle scuole pubbliche, ma ancora non ricevevano nessun sussidio dai Comuni, mentre e protestanti e cattolici, come cittadini, col pagamento delle imposte pagavano per una scuola che essi non volevano.

Nel 1916, in occasione che si proponeva il suffragio elettorale universale, la destra acconsentiva, ma a patto che si rivedesse l'art. 192 sull'istruzione pubblica, stabilendo l'uguaglianza legale finanziaria della scuola confessionale colla pubblica, e da parte dello Stato e da parte dei Comuni. Contrariamente alle previsioni, il suffragio universale portò una sconfitta al partito liberale, ed essendosi costituito un ministero cristiano sotto la presidenza del nobile Carlo Ruys de Beerenbrouck, cattolico e uomo di fama grandissima, la modificazione desiderata fu ottenuta nell'ottobre del 1920.

La libertà d'insegnamento è ora limitata alle scuole primarie, ma lo spirito di sana libertà, che è oggi caratteristica nobilissima del popolo olandese, fa sperare che quanto prima essa si estenda pure alle scuole secondarie. Intanto è con gioia di tutti i cattolici di Olanda che il 17 ottobre 1923 si potè aprire

la prima università cattolica a Nimega; qui la municipalità era in grande maggioranza cattolica, qui le proposizioni fatte superavano quelle fatte da Bois le Duc, Tilbourg, Maestricht, era quindi giusto che Nimega avesse la preferenza. La cerimonia inaugurale, svoltasi nella chiesa grandissima di S. Ignazio, davanti ad una udienza imponente, ai cinque vescovi di Olanda e al vicario apostolico di Curaçao, fu uno spettacolo indimenticabile. Mons. Wettering, arcivescovo di Utrecht, che aveva celebrato la Messa pontificale, recavasi poi, accompagnato dai notabili del paese, alla sede dell'università, che per ora è nella villa di M. L. de Gruyter, dove doveva aver luogo un banchetto. L'università Carlomagno (tale è il nome della nuova università) era imbandierata e recava lo scudo suo: una colomba d'argento raggiante d'oro su campo azzurro riposante su campo rosso a croce d'argento, e il motto: *In Dei nomine feliciter*. La seduta solenne d'apertura ebbe luogo nella sala *De Vereeniging*, una delle più vaste dell'Olanda. Il rettore magnifico Dr. Schrijnen dalla tribuna diede i particolari storici del nuovo istituto, ricordando la fondazione S. Radbout, che fornì i mezzi pecuniari, la formazione del comitato promotore nel 1919, il decreto reale che sanzionava il progetto nel 1921 e il breve pontificio accordante all'università futura la collazione dei gradi accademici. Vi assistevano il rettore dell'università ufficiale di Leida e il rettore della università libera protestante di Amsterdam, che presero la parola esprimendosi nel modo più cordiale. «Oggi, disse il primo, i dotti cattolici entrano in un arringo dove non si combatte che per la conquista della verità. È una lotta che noi stiamo per intraprendere: stringiamoci, prima d'iniziarla, la mano e ripetiamo il motto che fa legge nella Chiesa cattolica: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas!*». Ad ovviare che i cattolici si trovassero isolati dai protestanti, il che sarebbe stato di pregiudizio alla unità della nazione, fu stabilito che all'università di Nimega potessero iscriversi pure i protestanti.

Parallelamente a questo lavorio per l'istruzione cattolica della gioventù, si deve notare quello che si riferisce al movimento cattolico-sociale. Note caratteristiche di esso in Olanda sono la disciplina, il rispetto alla gerarchia e insieme la fedeltà

ai puri principi cattolici romani. Bellissime caratteristiche che certo sono in parte almeno un frutto della mentalità e degli usi spesso arcaici degli olandesi. L'etichetta presso di loro ha un grande valore un dovere imprescindibile. Di qui ne viene che l'autorità dei vescovi è estremamente rispettata. Nulla si fa che abbia qualche importanza sociale, senza l'approvazione del vescovo. Ogni circolo ha un assistente ecclesiastico (Geestelyke Adviseur) e gli si usa la massima deferenza. Circoli, leghe, unioni cattoliche sono in Olanda in grandissimo numero, ma raggruppate con principio federativo. È per questo spirito d'ordine, di disciplina, di rispetto che si moltiplica l'attività dei cattolici, il partito dei quali, forte e unito, è una diga potente contro l'irrompere brutale del socialismo materialista.

Per avere un'idea della maravigliosa attività del movimento sociale cattolico in Olanda, bisognerebbe passare in rassegna le diverse istituzioni benefiche che ne furono la conseguenza: si può dire che ogni miseria morale o materiale ha trovato un istituto speciale che la soccorresse efficacemente. Nè questa carità i cattolici olandesi la limitano ai propri connazionali: l'opera svolta da essi a favore della Germania e degli altri Stati bisognosi, è rilevantissima: nel solo anno 1923 le collette organizzate dal Comitato cattolico olandese (Huisvestings-Comité) hanno fruttato 533.509 fiorini. Il numero dei bambini accolti in Olanda fu di 6.679: 3.194 provenivano dalla Germania, 2.553 dall'Ungheria, 932 dall'Austria: la spesa media di mantenimento per ogni bambino si calcola a 150 fiorini: alla partenza dall'Olanda ogni bambino ricevette abiti e doni del valore di 50 fiorini circa. La spesa complessiva saliva per questo solo titolo a 1.335.860 fiorini. E si pensi che i cattolici in Olanda a stento arrivano a due milioni.

L'attività dei cattolici olandesi si è manifestata in un modo tutto speciale per il forte impulso dato alle missioni. Ricordiamo che la popolazione totale delle colonie olandesi è di 37 milioni d'abitanti, dei quali i cattolici sono 169.552. Il campo quindi è vastissimo, ma questo non scoraggisce i cattolici olandesi. Il lavoro fu intensificato quando gli Ordini e le Congregazioni religiose poterono stabilirsi liberamente

e svilupparsi in Olanda. Giovò pure assai la *Associazione per l'istruzione della gioventù cattolica*, la quale nel 1915 riusciva a raccogliere per le missioni ben 11.000 fiorini, senza contare i doni in natura. A Leida il dott. Bogaardt istituì nel 1912 una *Associazione missionaria per le Indie*, della quale il cardinale Van Rossum è protettore.

Nè si pensa dai cattolici olandesi soltanto alle missioni coloniali, ma anche a tutta l'opera missionaria, e qui il suo contributo è, relativamente s'intende, senza rivali. Le vocazioni missionarie in Olanda sono numerosissime. Il *Field Afar* del dicembre 1916 affermava che la scuola apostolica di Mill-Hill in Tilburg non potè accogliere tutti gli studenti che accorrevano e ne mandò 27 alla casa di Roosendaal dove c'è liceo. In genere i collegi missionari sono rigurgitanti. E ciò che è singolare, nessun danno ne deriva al clero in patria; le vocazioni ecclesiastiche in Olanda sono intanto numerosissime; poi c'è la proporzione di 95,15 religiosi d'ambo i sessi per 10.000 cattolici, mentre la media pel mondo intero è del 26,50. Una recente statistica (novembre 1918) dei missionari olandesi dà 892 preti e 282 fratelli laici, in tutto 1.174. A buon diritto dice adunque il R. P. Gio. B. Tragella che se da per tutto in proporzione si lavorasse e si zelassero le missioni come in Olanda, la questione missionaria sarebbe risolta.

Questa attività molteplice dei cattolici olandesi è veramente degna di ammirazione. I cattolici formano nient'altro che una minoranza: i due quinti della popolazione in un paese profondamente protestante e governato da sovrani protestanti; eppure essi hanno ultimamente mandato al Parlamento 32 deputati sopra cento. La popolazione cattolica è sopratutto agricola, ha società agricole che contano insieme ottantamila iscritti contro trentamila nelle società agricole protestanti. Non meno soddisfacente è lo sviluppo delle società industriali cattoliche. L'Associazione cattolica generale operaia contava, nel 1921, 155 mila membri contro 76 mila tra i protestanti e 200 mila tra i socialisti. Le vocazioni ecclesiastiche bastano al bisogno dell'interno e dell'esterno e toccano l'uno per cento; per contro in Francia non si ha che il quinto per cento. La natalità si mantiene a un livello affatto normale. Le relazioni tra cattolici

e protestanti sono corrette e in molti casi anche cordiali: spesso i cattolici invitano i protestanti a conferenze religiose e ciò spesso dà origine a conversioni.

Durante la guerra, nel 1915, il governo olandese trovò conveniente mettersi in rapporto diretto con la S. Sede per le possibili pratiche dirette a ristabilire la pace. Fu quindi deliberata una Legazione che doveva aver carattere temporaneo presso il Vaticano. Era inviato straordinario e ministro plenipotenziario il sig. Tonkheer O. van Nispen tot Sevenaer che presentava le sue lettere credenziali il 10 gennaio 1916; in Olanda il Papa facevasi rappresentare dal nunzio del Belgio. Terminata la guerra, l'Olanda trovò bene continuare quei rapporti diplomatici e dare carattere permanente alla Legazione. La Camera fece buon viso al progetto governativo e lo approvò nel dicembre 1920 con 66 voti contro 11. In seguito a ciò fu eletto mons. Vicentini nel maggio 1921 come internunzio, cui venne sostituito il 23 giugno 1922 mons. Cesare Orsenigo, vescovo di Tolemaide di Libia.

Nel marzo di quest'anno (1924) un emendamento proposto dai cristiano-istorici sul bilancio degli Affari esteri tendente ad abolire la Legazione presso il Vaticano, fu respinto con 64 voti contro 24. Continua così negli uomini politici la deferenza verso il cattolicismo e il Congresso eucaristico internazionale tenuto quest'anno ancora dal 23 al 27 luglio, n'è stato una novella prova. Non che le autorità governative pur tanto benevoli alla S. Sede, a cominciare dal presidente del Consiglio Ihn. Ruys van Beerenbrouck e la Corte, abbiano preso parte ufficialmente alle solenni cerimonie del Congresso; questo sarebbe stato eccessivo pretendere in un paese che è ancora ufficialmente protestante; ma il rispetto universale e il massimo ordine in mezzo a cui il congresso grandioso si svolse, dicono che il popolo olandese, senza distinzione di fede, ha compreso l'importanza dell'avvenimento. Il cardinale legato era l'olandese card. Van Rossum, e gli onori che gli vennero resi non si possono descrivere. I cattolici olandesi avrebbero certo desiderato manifestare la loro viva pietà con una solenne processione eucaristica attraverso la città di Amsterdam, ma la legislazione per ora non permette tali manifestazioni. Diciamo

per ora, perchè abbiamo ferma fiducia che, se il cattolicismo continua a progredire come ha fatto in questi ultimi lustri, tale divieto sarà presto abrogato.

12) *Svizzera.*

Lotta dei cattolici col partito radicale. — I cattolici e la classe operaia. — Un appello all'unione. — Chiesa di Stato o separazione della Chiesa dallo Stato? — Deferenze dei protestanti verso il cattolicismo. — Benefiche iniziative durante la guerra. — Rapporti col Vaticano. — Azione cattolica tra gli operai. — Tolleranza religiosa.

In un paese, come la Svizzera, risultante di ventidue cantoni, gli uni di religione cattolica, gli altri di religione protestante, è naturale che le agitazioni d'indole confessionale siano sempre all'ordine del giorno. Per buona sorte nel carattere svizzero c'è una grande fermezza a non patire violenze, e d'altra parte le vicende passate hanno indotto gli animi di quelli che vorrebbero imporre agli altri i propri principii a non mostrarsi violenti, se non vogliono ottenere un effetto affatto opposto ai loro intenti. Il partito radicale svizzero, che nella seconda metà del secolo scorso aveva mosso una costante persecuzione al cattolicismo, rimise alquanto della sua audacia, e ciò fu causa che la opposizione cattolica infiacchisse e si disorganizzasse. Il partito anticattolico non deponeva però le armi, e per via indiretta procurava di abbattere la Chiesa, e nel 1902 si credette in grado di imporre al cattolico Canton Ticino l'introduzione della cremazione. Nel Gran Consiglio, nonostante l'opposizione vivissima della Destra, la cremazione fu votata il 14 novembre 1902 coll'aggiunta del seguente paragrafo all'art. 102 del Codice sanitario: « La cremazione è facoltativa, a spese di chi la domanda, e sottoposta a speciali norme precauzionali da ordinarsi dal Consiglio di Stato ». Per buona sorte nel Canton Ticino vigeva l'appello al popolo (*referendum*) che già aveva servito nel 1895 ai cattolici per tutelare la loro libertà minacciata, e si iniziò il *referendum* chiudendolo con un numero di firme superiore alle nove mila. Com'era da prevedersi l'esito fu splendido. Il 1° marzo 14.000 cittadini contro

5.000 — in cifra tonda — si dichiararono contrari a quanto il Gran Consiglio aveva decretato, destando nella stampa avversaria un clamore immenso quanto inutile. Si insultò pure mons. Molo, amministratore apostolico del Ticino, con dimostrazioni villane, a cui, duole il dirlo, presero parte, per odio settario, professori di liceo e di ginnasio. Questo episodio servì ad avvertire i cattolici di tutta la Svizzera, un milione e trecentomila allora, di serrare le file e di organizzarsi; e infatti la *Società dei cattolici svizzeri* (già *Associazione di Pio IX*), in quegli anni faceva rapidi progressi. A Friburgo l'università (*alma mater friburgensis*), tanto cara a Leone XIII, prendeva sempre maggior sviluppo coll'aggiunta ormai prossima della facoltà di medicina, concorrendo nell'approvarla tutti i partiti.

L'idea di una legislazione internazionale operaia ebbe nel dott. Gaspare Decurtins il suo più valido propugnatore; nell'anno 1888 egli deponeva una mozione a tale oggetto al Consiglio Federale, seguita poi dalla sua memoria: *La question de la protection ouvrière internationale*, che Leone XIII e il cardinal Manning altamente approvarono. A lui si deve l'impulso al V Congresso internazionale di Zurigo del 1897. In seguito il conte Soderini assisteva, come delegato pontificio, alla Associazione internazionale nella riunione del 1901 a Basilea, e in quella del 1902 a Colonia, preparando pure la conferenza dei delegati degli Stati europei da tenersi a Berna nel maggio 1905, sotto la presidenza del consigliere federale svizzero dott. Adolfo Deucher. Invitato dal Consiglio Federale, vi assistette il dotto consigliere di Stato lucernese Schobinger, uomo notissimo nel campo cattolico. Non fu invece invitata la S. Sede, commettendo un errore, simile a quello ch'era stato commesso alla Conferenza dell'Aia, del quale nessuno voleva assumere la responsabilità.

Certo ognun poteva vedere che dovevasi in gran parte alla parola venerata del Vaticano se in Isvizzera i cattolici si occupavano con tanto ardore della classe operaia. Erano notissimi i *Gesellenvereine* tanto benefici in molte città svizzere verso la classe operaia e così pure il fascio dei *Männer-arbeiter-vereine* dovuto all'attività del vicario Beck (poi professore di teologia pastorale all'università di Friburgo). Soltanto due anni

prima si era adunato a Lucerna il primo Congresso cattolico svizzero col concorso di quasi quindicimila persone, e molta parte delle discussioni erasi riservata alla protezione morale e materiale dell'operaio. Da notarsi ancora è il bene che si faceva in Svizzera agli operai, specialmente nei Cantoni di Zurigo e di S. Gallo, dalle casse-ammalati in numero di novanta, riunite in federazione. Dopo tutto questo, l'esclusione della rappresentanza della S. Sede alla Conferenza di Berna riesce inesplicabile. Bellissimo esempio invece di tolleranza in materia religiosa vollero dare i cattolici svizzeri raccoltisi a congresso generale nella città di Friburgo nel settembre del 1906. Ai lavori propri di un congresso di tal genere riguardante le scuole cattoliche, le questioni di sciopero, le condizioni degli operai e dei lavoratori dei campi e altre di simil genere, si volle aggiungere una grande manifestazione di carattere nazionale nel campo di battaglia di Morat, dove nel 1476 la prepotenza di Carlo il Temerario fu fiaccata per sempre. Inspirandosi alle memorie di quel luogo, il colonnello di stato maggiore Rodolfo von Reding-Biberegg, già presidente della *Volksverein*, così in un suo discorso parlava rivolgendosi ai connazionali di diversa confessione: «Da qui, noi cattolici facciamo appello al vostro spirito e al vostro sentimento fraterno. La nostra fede era la fede di coloro che qui caddero per la difesa della nostra patria; zurigani, bernesi, lucernesi, basileesi, friburghesi; la nostra Chiesa, il nostro altare, era la Chiesa loro, il loro altare. Rispettato il nostro convincimento religioso. Sebbene da secoli la disgraziata scissione ci separi, stringiamoci fraternamente la mano nella fede comune nel Redentore del mondo, nella Chiesa di Cristo, combattiamo insieme per la conservazione, il consolidamento della pace fra le confessioni cristiane». Indicibile fu l'impressione prodotta da tali parole in tutta la Svizzera, tanto più che si sapevano sincere. Il notissimo scrittore Fritz Bopp, protestante, scrivendo in un grande giornale liberale di Zurigo intorno al congresso, ebbe a dire: «Ogni protestante avrebbe potuto assistere a tutte le tornate e riunioni, senza sentirsi offeso nelle sue convinzioni... Disgraziatamente nelle nostre pubblicazioni ed adunanze esclusivamente protestanti assai spesso avviene l'opposto; si ha più coraggio

di tempestare contro Roma che di contestare il terreno calorosamente e arditamente alla miscredenza moderna, divenuta così di moda. E questo è un tratto che ci differenzia in guisa caratteristica ».

Bisogna osservare che questa ostilità contro il cattolicismo non era propria del Consiglio Federale, ma piuttosto dei Consigli di quei Cantoni, dove l'elemento protestante è mescolato con quello cattolico. Se in alcuni Cantoni si teneva ostinatamente ad avere una chiesa nazionale come a Neuchâtel e a Basilea, stato in grande maggioranza protestante, in altri, come a Ginevra, la separazione dello Stato dalla Chiesa fu accolta nel 1906 con favore. A Ginevra sulle prime pareva che si volesse riconoscere per cattolici i soli vecchi-cattolici, perchè solo a questi si lasciarono in possesso gratuito gli edifici di culto, dei quali si erano impadroniti all'epoca del *Kulturkampf*, ma poi nell'estate del 1907, approvando distintamente la separazione della Chiesa dallo Stato, si stabilì che ai cattolici romani fossero concesse le chiese e le canoniche di Versoix e di Chênebourg, e ancora la bellissima chiesa di Notre-Dame in città, fabbricata già con offerte raccolte da mons. Mermillod, poi cardinale, mediante compenso ai vecchi-cattolici in una somma da determinarsi. Con detta separazione i cattolici, in Ginevra molto numerosi, furono finalmente esonerati dal contribuire colle imposte al mantenimento del protestantesimo. Del resto Ginevra, già fortezza inespugnabile del calvinismo, è ora assai mutata. La maggioranza degli abitanti intanto è cattolica; se ciò non ostante i cattolici hanno un numero molto scarso di deputati, o per lo meno non corrispondente, è perchè molti sono fra i cattolici gli immigrati: francesi 38.000, italiani 20.000 e via dicendo: ad ogni modo essi ottennero quello che desideravano, cioè la separazione della Chiesa dallo Stato, e videro anche nelle elezioni del dicembre 1913 il partito *anti-ultramontain*, costituito da calvinisti scalmanati e da alcuni vecchi-cattolici, il quale aveva ultimamente otto deputati, scomparire totalmente, per non avere ottenuto il *quorum* voluto dalla legge, cioè il numero di voti sufficiente per essere rappresentato nel Gran Consiglio. Si fa per questo evidente che il popolo svizzero è ormai stanco di lotte religiose e vuole

vivere in pace coi cattolici. Abbiamo detto popolo svizzero, perchè non è soltanto a Ginevra che noi possiamo osservare una mentalità non avversa ai cattolici, ma più o meno da per tutto. A Berna, la capitale della Confederazione, città protestante in uno Stato per tre quinti protestante, nell'Esposizione nazionale che vi si tenne nel 1914, potevasi visitare tutto un riparto dedicato alla Chiesa cattolica. Nè solo vi si potevano ammirare oggetti preziosi d'arte o antichità spettante al culto cattolico, ma ancora la vita della Chiesa cattolica quale si manifesta presentemente e racchiusa in un graziosissimo villaggio svizzero. Opere, istituzioni, pubblicazioni, società, scuole, missioni tutto era così rappresentato davanti al visitatore, il tutto diligentemente organizzato e ordinato dal parroco di Berna rev. Nünnlist, sotto gli auspici della *Volksverein.*

La guerra mondiale diede occasione di rivelare l'anima caritatevole del popolo svizzero, specialmente fra i cattolici. Già sulla fine del 1914 due iniziative, l'una di mons. Bovet, vescovo di Losanna e Ginevra e l'altra del sig. Hofmann, direttore del Dipartimento politico elvetico, e allora presidente della Confederazione, si incontrarono e si fusero insieme per venire in soccorso ai prigionieri di guerra. Il degno successore del cardinale Mermillod, che nel 1870-71 distribuì più di seicentomila lire per le vittime della guerra, aveva già scritto ai cardinali di Francia esibendosi di mandare libri ai poveri prigionieri, quando dal Consiglio Federale ebbe l'invito di designare un prete friburghese che, percorrendo la Germania, si interessasse dei bisogni dei prigionieri colà internati. Fu scelto il rev. Eugenio Dévaud, professore di pedagogia all'università. Alla visita ai campi di concentramento si aggiunse tosto, per desiderio espresso del vescovo di Paderborn, monsignor Schulte, al quale la S. Sede s'era rivolta a tal fine, quello della ricerca degli scomparsi. Mons. Bovet deputò a quelle ricerche il professor Joye dell'università di Friburgo, mentre l'invio di libri fu affidato al rev. Gremaud. Si ebbe così la *Missione cattolica svizzera.* Sulla fine d'agosto del 1915 il Papa riceveva in udienza due membri del Consiglio dell'Unione, lodando con effusione il loro operato, e si stabilirono rapporti con l'Ufficio provvisorio dei prigionieri di guerra diretto in Vaticano

da mons. Todeschini. Nel 1916 l'*Unione* si occupò pure alacremente per i prigionieri internati in Svizzera. I rapporti frequenti, che per queste opere di carità intercedevano fra la S. Sede e questa *Unione* svizzera, resero nel 1917 conveniente alla S. Sede la nomina di un rappresentante presso il governo di Berna, e vi fu mandato prima mons. Marchetti Selvaggiani, poi mons. Maglione che divenne rappresentante ordinario il 17 agosto 1920.

Dopo la guerra anche nella Svizzera si ebbe una minaccia di sommosse socialistiche, e mons. vescovo di Coira, in una pastorale del 1919 per la quaresima, richiamava l'attenzione dei cattolici sopra questo pericolo. Infatti già nel novembre dell'anno innanzi il paese era stato minacciato da uno sciopero generale; il 1° di agosto 1919 la festa federale fu macchiata di sangue per gli scioperi di Basilea e di Zurigo. Per assicurare l'ordine, nella sola città di Zurigo fu duopo mobilitare diecimila uomini. Per dare al conflitto una soluzione pacifica e veramente feconda, era sulla classe stessa operaia che occorreva appoggiarsi. Ciò si potè fare in parecchi luoghi per mezzo delle associazioni cattoliche, a S. Gallo per esempio dove i cristiano-sociali erano in maggioranza. A Zurigo essi formavano la minoranza, ma questa era abbastanza forte per resistere ai mestatori e contribuire efficacemente al ristabilimento dell'ordine. Gli operai cattolici in Svizzera debbono la loro organizzazione all'abate Jung, professore del collegio di S. Gallo, che cominciò a raggrupparli nel 1900, assecondato ben tosto dal curato di S. Gallo, Dr. Scheiwiler, che doveva esserne poi il presidente. Gli operai erano raggruppati in due specie differenti di associazioni, i *Vereine* che sono strettamente confessionali e diretti da preti scelti dai vescovi, ed i sindacati che sono misti (composti cioè di cattolici e protestanti) e diretti da laici. Per ossequio alla S. Sede il comitato centrale poneva per regola che tutti i membri cattolici dovessero appartenere altresì a una associazione cattolica (*Verein*).

Questa tolleranza di permettere che cattolici e non cattolici entrassero come membri dello stesso sindacato è una prova dello spirito conciliativo che regna in Svizzera anche presso i protestanti. Ciò faceva rilevare lo stesso mons. Besson,

attuale vescovo di Losanna, presentando a Pio XI i pellegrini dell'Associazione popolare cattolica svizzera nell'autunno dell'anno 1923. Il Pontefice, rispondendo a monsignore, rallegravasi della prosperità civile della confederazione, grazie alla saggezza dei governanti, come a quella dei governati, e sopratutto rallegravasi della pace religiosa che regna con grande vantaggio degli interessi religiosi: « Il vostro ottimismo, conchiudeva, è pertanto ben fondato e noi siamo del resto informati da altri; è perciò che noi ci rallegriamo con tutti quelli che godono di quella fortuna che vi è famigliare, grazie ancora alla moderazione di quelli che, appartenendo ad altre confessioni, formano il vostro ambiente ». Che il protestantesimo elvetico non rivesta necessariamente la forma di passione settaria, è attestato dalle numerose conversioni che si verificano in questi giorni fra i protestanti. Uomini, per solito, calmi e riflessivi, questi cercano la verità e non hanno ordinariamente ritegno, nella loro onestà, a manifestarla. « Che cos'è, scriveva testè un pastore protestante di Schwytz a proposito delle impressioni d'un viaggio in paesi cattolici, che cos'è il presidente del Consiglio parrocchiale o d'un Concistoro tedesco in confronto del Papa di Roma? Sì, è degna d'ammirazione un'organizzazione che ha permesso a Pio X, l'umile figlio di contadini, il povero curato di campagna, di salire tutti i gradini della gerarchia, e non ostante tutti i pregiudizi di nascita, di condizione, di educazione, sedersi sul trono più elevato della terra. Quale spirito di disciplina! Si accusa la rigidità della Chiesa cattolica e si dice che non è più del nostro tempo. Io credo, al contrario, ch'essa ha ragione di cercare la salvezza dei suoi non nella libertà di coscienza, ma nell'autorità e nell'obbedienza. La Chiesa cattolica offre ai suoi aderenti una dottrina sicura e fissa che, forse, non è secondo il gusto presente, ma che non è punto invecchiata. I secoli passati l'hanno adottata e i secoli futuri la conserveranno così com'è ».

Queste attestazioni non sono rare nelle pubblicazioni dei protestanti svizzeri. Non sono essi dunque assai vicini a entrare nell'ovile?

13) *Danimarca.*

Prevenzioni contro il cattolicismo. — La conversione di Joergensen. — Mutazione di spirito verso le cose cattoliche. — Incidente significativo. — Un buon augurio.

Sebbene nel 1892 fosse questo paese eretto in Vicariato e affidato allo zelo di mons. Giovanni Von Heuch, il cattolicismo non ebbe molto sviluppo, e nel 1906 esso contava solo undicimila fedeli sopra una popolazione di 2.600.000. Non si può dire neppure che scarseggiassero gli operai, perchè vi si trovavano sedici secolari e quarantotto sacerdoti religiosi, per lo più Gesuiti, Redentoristi e Maristi: non mancavano le religiose. Le sole suore di S. Giuseppe di Chambéry vi avevano 18 case con 275 religiose; le altre congregazioni religiose femminili avevano 83 suore. Lo scarso frutto di tanto lavoro non può spiegarsi che colla prevenzione sfavorevole verso il cattolicismo, mantenuta dai luterani con ogni sorta di errori. Del cattolicismo si aveva o una grande diffidenza o un bassissimo concetto, come di cosa che non meritasse alcuna attenzione. Molti in Danimarca parvero accorgersi del cattolicismo quando il grande scrittore loro Joergensen si fece cattolico: il fatto fu largamente commentato e la serie dei libri di argomento agiografico dell'illustre danese pubblicati dopo la sua conversione, e specialmente la narrazione di questa nell'opera intitolata: *La leggenda della mia vita,* mantenne viva l'impressione di quel fatto; del quale non vogliamo esagerare l'efficacia, ma è pur vero che dopo di esso incominciò in Danimarca un movimento sensibile verso il cattolicismo. Alla vigilia della sua morte, che avvenne nella primavera del 1922, mons. Von Heuch, vecchio di ottantotto anni, aveva la consolazione di contare 20 mila cattolici, e di annunciare alla S. Sede che erano ottime le speranze che si potevano nutrire per il ritorno della Danimarca alla fede antica. Anche il suo successore nel vicariato, mons. Brems, diceva l'anno dopo al card. Van Rossum che trovavasi a Copenaghen in visita: « In poco tempo io potrei contare qui cinquantamila cattolici, purchè avessi denaro e preti ».

« La capitale, notava lo stesso cardinale, conta ben sei

chiese cattoliche col relativo parroco e in parrocchie ben delimitate, e inoltre sette cappelle pubbliche... Esistono in Danimarca altri ventisette posti di missione con relative chiese e sacerdoti. Oltre le chiese furono erette in Danimarca molte scuole e ospedali cattolici. Le scuole sono tutte private, con istruzione ed educazione prettamente cattolica ed esclusivamente per bambini cattolici. Orbene è degno di nota ed è molto significativo, a proposito della mentalità dei non cattolici, il fatto che, non di rado, genitori protestanti insistono per mandare i loro figli alle scuole cattoliche, acconsentendo pienamente, per questo, che siano educati cattolicamente e passino alla religione cattolica. Il motivo che a ciò li spinge, è che ordinariamente nelle scuole protestanti, mentre vi si fa molto per dare ai fanciulli la maggior istruzione possibile, si trascura la loro formazione religiosa e morale. Per questa frequenza di fanciulli figli di genitori protestanti alle scuole cattoliche, succede non di rado il caso — specie in occasione della Prima Comunione o della S. Cresima dei bambini — che i genitori stessi si convertono. La Chiesa cattolica è assai stimata in Danimarca. Tutta la stampa diede, in occasione della nostra visita, attraverso parole di profondo omaggio e di cordiale benvenuto alla nostra persona, prove non dubbie della sua profonda stima e venerazione per la Chiesa cattolica. Tutte le persone più altolocate, compreso lo stesso sovrano, ci diedero chiare attestazioni della loro viva contentezza per la nostra visita, da essi ritenuta un onore per il loro paese, e del profondo rispetto per la Chiesa cattolica che ammirano, come per il Papa di Roma, che essi amano e apprezzano con sincera stima ». Un incidente inaspettato diede opportunità alla popolazione di manifestare la sua propensione alla Chiesa cattolica. A Odense il card. Van Rossum aveva espresso il desiderio di venerare le reliquie del santo re Canuto ancor conservate nell'antica cattedrale dell'epoca cattolica, ma essendosi incontrate difficoltà, per parte prima del guardiano poi del pastore, vi rinunciò. « Ma ecco, soggiunge il cardinale, che appena si divulgò la notizia del trattamento usatoci, subito cominciò a manifestarsi un generale malcontento da parte della popolazione. Giornali d'ogni colore e d'ogni indirizzo presero ad occu-

parsene; ogni giorno erano articoli nuovi, e il più meraviglioso era questo che tutti i giornali, senza eccezione, condannavano quel rifiuto, prendendo le parti del cardinale, e spesso davano sfogo in modo assai significativo a quanto passava loro in mente: Ma come, dicevano alcuni, quando noi andiamo a Roma, non solo troviamo aperte tutte le chiese con i loro tesori e le loro reliquie, ma lo stesso Vaticano, tanto che tutti lo possiamo visitare; e si osa negare a un cardinale di entrare in una chiesa e di visitare le reliquie del nostro santo re Canuto? Dobbiamo vergognarci — pensavano altri — di un simile diniego; la chiesa, come le reliquie, appartengono ai cattolici; tutto questo fu loro sottratto illegittimamente, e ora vi si aggiunge anche questo che un cardinale, il quale rende con la sua visita tanto onore al nostro paese, non lo può visitare! I nostri pastori protestanti, scrivevano altri, comportandosi così sventatamente, sospingono per forza le loro pecore verso la Chiesa cattolica. E infatti, osserva il cardinale Van Rossum, diverse persone — come ci venne più tardi riferito lungo il nostro viaggio — si rivolsero, proprio in conseguenza di questi incidenti, al clero cattolico per essere istruiti nella nostra santa Fede ».

Il cattolicismo è entrato nella famiglia regnante recentemente e per la seconda volta. Già il principe Waldemaro di Danimarca erasi sposato, nel 1885, con Maria d'Orléans, ferventissima cattolica; ora un loro figlio, Aage, è marito della contessa Calvi di Bergolo, cognata di Iolanda di Savoia. L'attuale re Cristiano X, venendo a Roma nel 1920, non mancava con la regina di fare visita al Sommo Pontefice. Da tutto questo non sarà lecito a noi di trarre un buon augurio per il ritorno della Danimarca alla religione nostra?

14) *Svezia.*

I cattolici oppressi. — Simpatie per il cattolicismo nella popolazione. — Feste in onore di S. Brigida. — Accoglienza fatta al card. Van Rossum.

In forza di un editto di tolleranza promulgato da Gustavo III nel 1781, la Svezia, che aveva subito il luteranesimo impostole col ferro e col fuoco da Gustavo Adolfo, potè vedere

concessa ai cattolici una imperfetta libertà di culto, e la Santa Sede, dopo secoli di persecuzione, la erigeva in Vicariato apostolico, mandandovi a governarlo il lorenese Nicolò Oster. Rimaneva sempre vietato, sotto pena di esiglio e di confisca dei beni e del diritto di ereditare, di abbandonare la religione dello Stato, a meno che intervenisse la grazia reale. Con le ordinanze del 1860 e del 1873, pur considerando i cattolici come aderenti a confessione straniera, e quindi equiparandoli ai maomettani e ai buddisti, permettevasi il passaggio dalla religione di Stato al cattolicismo, ma circondandolo di molte formalità. Ai cattolici poi era proibito acquistare o possedere beni stabili in Svezia senza autorizzazione del re; era fatto obbligo di contribuire al mantenimento del clero luterano, mentre le opere del loro culto restavano sempre a loro carico.

In queste condizioni trovavasi il cattolicismo in Svezia al principio del secolo presente, condizioni più dure di quelle di altri paesi pure protestanti, come la Danimarca, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Una mitigazione si ebbe nel 1908, quando una legge del 16 ottobre ridusse in parte l'imposta per il mantenimento del clero luterano ai dissidenti, e quindi anche ai cattolici. In forza dell'ordinanza del 31 ottobre 1873, il diritto dei dissidenti di tenere un loro proprio registro di atti dello stato civile, era subordinato ad una speciale autorizzazione, ma il re Oscar II, figlio di Giuseppina Beauharnais, piissima cattolica, aveva allor giudicato di accordarlo senz'altro alle parrocchie cattoliche di Stockolma, Göteborg, Malmö e Gefle. Pur troppo, per motivi di ordine statistico, questo diritto fu tolto ai cattolici con ordinanza reale del 23 dicembre 1910, e quindi essi d'allora in poi figurarono nei registri del pastore protestante. Misura grave, che obbliga il cattolico che vuole contrarre matrimonio a chiedere al pastore il certificato di pubblicazione e di non opposizione al matrimonio. Mons. Alberto Bitter, vescovo titolare di Doliche (eletto vicario apostolico in Svezia nel 1893), elevò vive proteste contro tale decreto, che parecchi fra gli stessi protestanti trovarono troppo gravoso.

Questo regime luterano tirannico pare tuttavia che vada ora attenuandosi, o per lo meno è solo da attribuirsi alle sfere

governative. Nel 1922 lo stesso mons. Bitter elevava proteste contro gli errori calunniosi circa il culto dei santi, le indulgenze, la morale dei Gesuiti, che si contenevano nei manuali scolastici di storia civile e religiosa, e nella sua petizione alla Direzione reale li confutava, mostrando quello che veramente la Chiesa insegna su tali materie. Quello scritto suscitò il più vivo interesse, fu pubblicato in fascicolo a parte e la stampa lo discusse vivacemente. In fondo al cuore della popolazione c'è una simpatia grande per la religione cattolica. Anche in Svezia, come in Olanda, disgraziatamente la causa luterana fu presentata e fu creduta intrecciata colla indipendenza del paese, e molti si lasciarono ingannare. Ora la cultura progredita apre loro gli occhi, e si fa aperto l'errore in cui s'è caduti, e senza che quasi se n'avveggano, sono portati a rimpiangere i tempi andati, e paiono pronti a riprendere le antiche usanze e credenze, quando vi sia qualcuno che li incoraggi e li guidi. La divisione insanabile che in punto di dottrina essi osservano nel clero luterano, li aliena dalla disgraziata Chiesa di Stato e li muove a chiedere la pace del loro spirito altrove e più precisamente a Roma, alla Chiesa cattolica.

Nel 1923 le suore di santa Brigida, fondate dalla madre Elisabetta a Roma, desiderando di riprendere la loro azione interrotta dalla riforma luterana nel paese natio, si portarono in Svezia, dove appunto si festeggiavano in quell'anno ai 23 luglio i 550 anni dalla morte di quella santa, tenuta ancora in tanta venerazione dal popolo svedese, sebbene luterano, a Vadstena stesso dove essa nacque e trascorse la sua vita. Il 7 ottobre, giorno di S. Brigida, vi furono in tutte le chiese cattoliche grandi feste, ma specialmente nella chiesa di S. Eugenia a Stockolma. Molti protestanti vi assistevano, cooperando a rendere più splendida la festa. Grande commozione suscitò in tutti il caloroso discorso dell'abate Nordmark, in cui, dopo avere raccontato la vita religiosa dell'Ordine di S. Brigida, egli fece voti che le figlie di lei tornassero in Svezia a riprender la santa loro missione. I voti dello zelante missionario furono esauditi: il popolo chiese così istantemente che quelle suore giunte da Roma in quei giorni rimanessero, che il governo, facendo una eccezione alla Costituzione vigente, che non

ammette nessuna permanenza degli Ordini religiosi, decise di accondiscendere. Si noti che i pastori protestanti, incapaci di ostacolare il culto a santa Brigida, la santa nazionale, la qualificano come una antesignana della riforma.

Queste buone disposizioni del popolo svedese ebbero occasione di manifestarsi quando il cardinale Van Rossum visitò nell'estate del 1923 quel paese. Ebbe egli, appena giunto a Göteborg, le più liete e onorifiche accoglienze da parte di tutta la cittadinanza. Quattro pastori protestanti che ebbero il permesso di assistere al suo solenne ricevimento in chiesa, interrogati più tardi sulle loro impressioni diedero questa significativa risposta: « Affascinante! Proprio santo e penetrante l'anima. Ah! no, noi non abbiamo affatto il vero servizio di Dio: noi sbagliamo e si deve tornare alla Chiesa cattolica »; e uno di essi infatti di lì a pochi giorni passò al cattolicismo, e tutto fa sperare che anche i suoi compagni abbiano ad imitarlo, conducendo alla verità i propri parrocchiani, dai quali sono del resto, come il primo, assai stimati. Un altro pastore versava l'ambascia del suo spirito nel cuore paterno del cardinale, dicendogli: « Oh se io potessi trovare un mezzo di sussistenza fuori del mio servizio, io non esiterei un istante a farmi cattolico: il luteranesimo non è nè una fede nè un culto; è falsità e menzogna: ma cosa posso fare mai alla mia età? Dove e come potrei trovare da vivere se col passaggio al cattolicismo perdessi il mio posto, il quale del resto mi serve per spingere sempre più il popolo verso la Chiesa cattolica? Mia moglie è — per quanto è possibile — ancora più cattolica di me; anche per i figli non abbiamo più da preoccuparci; ma dove trovare da vivere? ». I cattolici sono in Svezia circa 4.000 sopra una popolazione di circa sei milioni. Sono dispersi a Stockolma, Göteborg, Malmö, Gefle, Norrköping, Oscarstrom, Beras, Forsa. I sacerdoti sono quindici, dei quali due indigeni. Prima delle suore di S. Brigida eran state ammesse nel regno le suore di S. Giuseppe di Chambéry e le suore di S. Elisabetta di Breslau per attendere alla istruzione.

Il vicario apostolico della Svezia è presentemente monsignor Giovanni Müller della diocesi di Monaco; nominato il 10 ottobre 1922; risiede a Stockolma.

15) *Norvegia.*

Origine della missione. — Libertà religiosa. — Scissione fra i protestanti. — La missione interna. — Il cattolicismo in progresso.

La Norvegia, divenuta protestante nel secolo decimosesto per la violenza e per la cupidigia dei re danesi, fu gelosamente da questi mantenuta nel luteranesimo, tanto che gli sforzi fatti da Roma per la conversione sua, riuscirono del tutto vani fino almeno al 1845, quando fu promulgata la legge della libertà religiosa (*dissenter lov*), legge certo molto ristretta, ma che permise a mons. Studac, vicario apostolico colà mandato, di benedire, il 24 agosto del 1856, a Cristiania, la prima chiesa cattolica di Norvegia alla presenza della regina-madre Giuseppina, figlia di Eugenio Beauharnais. È anche oggi la sola chiesa cattolica della capitale, ed è dedicata a S. Olavo: una cappella detta di S. Halvard serve a una seconda parrocchia. Nel 1869 mons. Bernard fu fatto prefetto apostolico della Norvegia, dove già da alcuni anni s'affaticavano come missionari i Padri Barnabiti, tra i quali il P. Stub norvegese, al quale si deve l'erezione d'una chiesa cattolica a Bergen. I Barnabiti partirono in quello stesso anno, ad eccezione del P. Stub che rimase curato a Bergen e vi morì nel 1892. Un vero apostolo del cattolicismo in Norvegia fu il norvegese Evik Wang, lavorandovi a cominciare dal 1882 e stabilendo molte stazioni, e tenendo la cura di Cristiania, donde nel 1899 fu mandato da mons. vicario apostolico della Norvegia mons. Fallize, come curato a Bergen. Nel 1907, la Norvegia che già da due anni erasi separata dalla Svezia con assai pacifica rivoluzione, eleggendo a proprio re Carlo di Danimarca che prese il nome di Haakon VII, contava soli 2.400 cattolici sopra una popolazione di 2.300.000 luterani: progresso però notevole quando si pensa che all'arrivo di mons. Fallize in Norvegia, nel 1892, i cattolici erano soltanto 400. La chiesa luterana è la chiesa di Stato, e per questo il re e i suoi ministri debbono essere luterani, ma le altre cariche dello Stato possono essere occupate anche da cattolici. In generale questi godono d'una libertà

quasi assoluta e ciò su tutti i rapporti. Gli Ordini religiosi che dapprima non si volevano tollerare, sono ammessi dal 1897 in qua senza alcuna restrizione. Se le conversioni non sono più numerose, ciò dipende oltre che dalle difficoltà che il clima stesso presenta (specialmente nelle regioni dell'estremo nord, dove per sei mesi dell'anno c'è neve e qualche volta quaranta gradi sotto zero), dalle persecuzioni, dalla diffidenza, dai pregiudizi inveterati che si hanno contro il cattolicismo. Occorre che il missionario ribatta, specie colla stampa, errori che egli legge nei libri e nei giornali di maggiore diffusione. Nei primordi della missione la vita cristiana delle antiche famiglie protestanti era degna del più grande rispetto. Le antiche abitudini di pietà, la lettura della Bibbia in famiglia, il *Benedicite* detto dal padre di famiglia ai pasti, eran cose gelosamente conservate; l'ospitalità e la carità molto coltivate. In questi ultimi anni le cose cangiarono assai. La incredulità venuta dall'estero e la formola così pericolosa e in parte ibseniana del « vivere la propria vita » costituiscono un nuovo e molto grave ostacolo all'opera missionaria. Forse il più grave, perchè, a differenza di quanto avviene in parecchie altre nazioni, gli uomini di governo protestanti non ostacolano per nulla l'esercizio e la diffusione del cattolicismo. Per averne un'idea gioverà ricordare che i cattolici hanno diritto di aprire scuole proprie elementari e superiori e interamente sottratte a qualunque ispettore laico, e i genitori degli alunni che le frequentano sono esonerati dalle tasse richieste per le scuole pubbliche. Quando un deputato alla Camera domandò che si mandasse un ispettore a visitare quelle scuole cattoliche, il ministro dei Culti rispose che i cattolici erano interessati più di qualunque altro a possedere scuole almeno ugualmente buone che quelle dello Stato, e se avessero abusato della libertà, ci sarebbe stato sempre tempo ad intervenire. Più recentemente si approvò dalla Camera una disposizione che imponeva ai parenti di un defunto che avesse manifestato la volontà di essere cremato, di eseguire tale volontà; allora mons. Fallize scrisse al presidente della prima Camera che se questo defunto fosse protestante e i parenti cattolici, questi non avrebbero potuto soddisfare a quell'obbligo. Il presidente dette lettura al Consiglio dei

ministri della lettera di monsignore, e chiese di poter pregare la seconda Camera, che stava discutendo la stessa legge, perchè la ritornasse alla prima, volendo emendarla secondo la richiesta del vescovo. I matrimoni dei cattolici hanno lo stesso prete che li benedice per pubblico ufficiale dello stato civile. La S. Sede poi nomina chiunque vuole alle cariche della Missione.

A mons. Fallize, ritiratosi per ragioni di salute nel 1921, successe nel Vicariato apostolico della Norvegia, al quale era stato congiunto nel 1913 anche lo Spitzberg, mons. Enrico Smit, eletto il 12 aprile 1922. Il numero dei cattolici è presentemente di 3.500 circa; ma v'è fondata speranza che debba andare aumentando assai anche per il fatto che il protestantesimo in Norvegia è molto travagliato da scissioni gravissime. Il modernismo trova in Norvegia fra i luterani molti seguaci. Ultimamente, nell'estate 1923, alla sede episcopale di Trondjem fu eletto dal governo il pastore Gleditsch, di idee molto liberali e già censurato dalla stampa ecclesiastica per le sue opinioni larghissime intorno alla Bibbia. Il vescovo di Cristiania dichiarò subito che non intendeva di assistere alla sua consecrazione. Una protesta di 1.200 ecclesiastici fu mandata al governo contro quella elezione, che invece è approvata da tutti i protestanti liberali o modernisti.

Altra causa, oltre al modernismo, è lo zelo impetuoso e malaccorto dei rappresentanti l'ortodossia luterana, costituenti la cosidetta missione interna, che ha per suo organo ufficiale il giornale *Dagen* di Bergen. Vogliono essi imitare nella loro azione religiosa i metodisti americani, e non s'avvedono che ciò urta col carattere dei luterani scandinavi, calmo in genere e misurato. D'altra parte i luterani seri, che pure sono in buon numero, si trovano dalla stessa teoria luterana resi incapaci di imporre la loro autorità. Uno fra essi, il pastore Michele Hertsberg, vorrebbe supplirvi, creando, senza la teoria, una pratica di autorità la quale si imporrebbe al popolo e sosterrebbe i deboli; ma anche questo espediente ai più sembra inefficace.

Queste dissensioni che indeboliscono la Chiesa di Stato possono tornare a vantaggio della religione cattolica, e il fatto sembra dimostrarlo. Il cattolicismo progredisce e si rafforza

a misura che il luteranesimo s'indebolisce. I domenicani francesi, che si sono stabiliti testè a Cristiania, e i Padri di Picpus tedeschi venuti a Tredrikshold, vedono sempre affollate ogni domenica le loro chiese e sono diventati popolari. Significativo è pure il fatto che sopra parere favorevole dei vescovi della Chiesa di Stato e dei capi di istituzioni religiose, il secondo paragrafo della legge relativa ai Gesuiti, che diceva: « i Gesuiti sono esclusi dal regno », è stato soppresso. Un maggiore sviluppo del cattolicismo sarebbe di gran lunga facilitato se mons. Smit, l'attuale vicario apostolico, potesse disporre di preti norvegesi. La maggior parte dei preti è ora d'origine straniera. La missione non ha che due seminaristi norvegesi.

16) *Russia.*

Pregiudizio contro i cattolici. — Revisione del codice fatta nel 1903. — Verso Roma. — Libertà di culto assai limitata. — L'*Ukase* del 1905. — Un'assemblea legislativa. — Il cattolicismo in Polonia e in Lituania. — Violenze contro mons. Ropp. — Atteggiamento della *Duma* in favore dei cattolici. — Repressione sistematica del cattolicismo; assassinio di Stolypin. — Nuove vessazioni scolastiche. — La rivoluzione del 1917. — Libertà religiosa. — Governo bolscevico. — Recrudescenze della persecuzione religiosa nel 1922. — Condotta eroica di mons. Cieplak e di altri ecclesiastici. — Martirio di mons. Boutkevitch. — Conversioni.

Quantunque all'aprirsi del secolo ventesimo il cattolicismo non fosse in Russia perseguitato con quella violenza che s'era usata in altri tempi, le condizioni sue erano sempre assai tristi per la legislazione che sempre era in vigore e per la mentalità di coloro che dovevano applicarla. In fondo negli ambienti governativi dominava sempre il preconcetto che i cattolici non potessero essere buoni cittadini russi, e che il passaggio dall'ortodossia alla Chiesa cattolica o in altre confessioni, volesse dire per lo meno scarso amore alla patria. Il preconcetto era specialmente radicato nelle sfere governative e, come si sa, per mezzo del primo Procuratore del santo Sinodo, tutta la Chiesa ortodossa era ai servigi e alle dipendenze del governo. Già nel 1839 Nicolò I aveva soppressa la Chiesa greco-unita in tutto l'impero, risparmiando solo una diocesi di circa 150

mila greco-uniti in Polonia. Anche questi greco-uniti, dopo la morte del vescovo Kuziemski, furono, nel 1875, contro ogni diritto, ascritti fra gli scismatici, ma nella loro quasi totalità essi rimasero cattolici, tanto che lo stesso Procuratore del S. Sinodo Pobiedonoszew riconosceva nel 1899 che in Polonia v'erano ancora circa 90.000 fra contumaci e indecisi, e non contava quei molti che il governo già aveva barbaramente confinato per motivi religiosi nelle lontane steppe della Russia. Fedeli al cattolicismo, quei polacchi usavano ogni mezzo e s'offrivano a qualunque sacrificio pur di mantenersi cattolici: avevano tra l'altro il dolore di non vedere riconosciuto dallo Stato nè il loro battesimo nè il loro matrimonio. Nel 1899 vi erano tra adulti e fanciulli 30.000 che non avevano ricevuto il battesimo per non riceverlo da un *pope*. In una sua relazione pubblicata nel *Messaggero del governo* sullo stato della ortodossia in data del 1899, il Pobiedonoszew lamentava la propaganda latino-polacca che manteneva i contumaci attaccati alla Chiesa cattolica nelle province di Siedletz e Suwalk, e descriveva l'attività di alcuni preti in quell'opera di propaganda, deplorando che si fosse osato anche di fondare segretamente confraternite cattoliche sotto il nome del S. Cuor di Gesù, e non solo tra gli uomini, ma anche fra le donne.

Cagionò ai cattolici un qualche sollievo una revisione del codice criminale fattasi nel 1903. Secondo quanto ne pubblicava la *Novoie Vremia*, non era più considerato come delitto il cambiamento di religione; rimaneva però sempre proibito di cooperare a tale cambiamento. Il rigore della legge concentravasi dunque soltanto sopra il proselitismo, che essi chiamavano *sovrastchénie*, considerandolo come abuso di potestà, costringimento, seduzione, corruzione o impostura. Le nuove disposizioni, che praticamente non mutavano lo stato delle cose, erano però sempre un sintomo di idee più larghe: ora non si negava più il diritto che uno ha di mutar religione, e ciò poteva essere una spinta a quei russi istruiti o semplicemente leali e generosi, che gemevano vedendo la loro Chiesa asservita ad un governo autoritario, di cercare altrove una fede che maggiormente li appagasse.

E queste anime desiderose di luce, desiderose di qualche

cosa che le appagasse religiosamente o filosoficamente, non erano poche, e andavan sempre crescendo di numero. Il clero russo appariva ad esse troppo impari all'ufficio di rischiarare le menti e di condurre gli uomini a Dio. Nei giornali quotidiani più diffusi, nelle riviste più accreditate si accennava senza ambagi alla deplorevole deficienza della Chiesa russa come ad una pubblica sciagura: i popi erano accusati, e non a torto, di scarsa coltura e di scarso zelo apostolico, nè si vedeva come potesse essere diversamente, data la condizione loro economica meschina e la pressione che il governo esercitava su di essi. Non mancavano coloro che attribuivano a questa paralisi della Chiesa russa se il conte Tolstoi, il cui nome era allora sulla bocca di tutti, aveva apostatato ed era stato scomunicato, e ardivano dirlo, come fece il Merejkovski, davanti ad eccelse dignità ecclesiastiche, arcipreti e anche vescovi. Organo di questi intellettuali era la *Vita Nuova* (Novouï Put) e facevano capo a Gogol, Dostoïevski e Solowiev. È noto che quest'ultimo, vera tempra di scrittore e di pensatore, nobilissimo tipo di fede e di bontà, aveva, nel suo libro pubblicato nel 1889 a Parigi col titolo: *La Russie et l'Eglise universelle*, dimostrato la debolezza della Chiesa russa e insieme l'eccelsa autorità del Pontificato romano. Pur non volendo rompere i vincoli colla sua Chiesa, voleva condurre questa alla unione con Roma, abbattendo così il vieto pregiudizio che non si potesse ammirare la Chiesa romana senza venir meno all'amore per la patria russa. Il rispetto che negli ambienti colti si mostrava al Solowiev assai bene si accordava con la stima e la venerazione che la stampa ortodossa manifestò per Leone XIII in occasione della sua morte, e gli apprezzamenti benevoli sulla prima enciclica di Pio X pronunciati dall'organo ufficiale del Sinodo, erano sintomi non dubbi che le menti si andavano a poco a poco rischiarando sulla natura della religione cattolica.

Pur troppo, a fianco di questi intellettuali, ve ne erano altri che non avevano alcuna fede, il che non deve recar meraviglia, essendo allora in Russia le università veri focolari di ateismo. Le dame russe, amantissime della lettura, tutte più o meno poliglotte, leggevano di tutto, ma particolarmente tutto ciò che pubblicavasi di cattivo: una giovinetta di quindici

anni doveva aver letto regolarmente Renan, Zola e peggio. Una persona che occupavasi di questioni religiose, avendo chiesto a una gran dama perchè non si formasse in Russia un clero più scelto, si sentì rispondere: Noi ci teniamo che il clero nostro sia inferiore a noi moralmente e intellettualmente, affinchè non abbia alcuna influenza su di noi. Finalmente c'era in Russia ancora il 75 per cento della popolazione, vivente nella più profonda ignoranza quanto alla religione e al resto. La Chiesa ortodossa era affatto schiava, nè la caduta di Sambler, nel 1905, e l'elezione di Samarine, gentiluomo colto e liberale, che durò in carica soli quindici giorni, per le influenze di Raspoutine a corte, mutarono le cose.

Per i cattolici, specie nei grandi centri, durando pur sempre il divieto di proselitismo, il culto rimaneva relativamente assai libero. Nelle scuole ortodosse o luterane i fanciulli cattolici erano tenuti a seguire le lezioni di catechismo impartite da un prete cattolico. Nella diocesi di Mohilew, che contava circa un milione di fedeli, v'erano i Domenicani in Pietroburgo e le suore francesi di Chambéry. A Vasilevsky Ostrov v'era pure un'accademia cattolica ecclesiastica imperiale, cioè una vera università per il clero cattolico russo. Certo è però che i cattolici dovevano, quando meno se l'aspettavano, subire angherie e violenze, perchè anche gli ordini imperiali erano affidati ad ufficiali, i quali se volevano molestare i cattolici, eran certi che non sarebbero stati alla lor volta molestati. Si ebbe di ciò la prova nell'occasione che lo Czar il 26 febbraio del 1903 pubblicò un *ukase* nel quale, accordando all'ortodossia la supremazia, sanzionava in favore delle diverse confessioni il libero esercizio del loro culto. Lo czar aveva parlato; non importa; subito dopo il ministro dell'interno (De Plehwe) proibiva le processioni cattoliche in Pietroburgo. A chi, reclamando, fece notare la contraddizione fra quel divieto e l'*ukase*, il ministro rispose ironicamente: Abitate la Russia da tanti anni e non sapete che i manifesti imperiali servono solamente per l'Europa?... E ciò era vero anche per la Chiesa ortodossa. Poco tempo dopo un *ukase* imperiale, per soddisfare ai desideri di molti, accordava la libertà al S. Sinodo dandogli un presidente, che fu il metropolita di Kiew Vladimiro. Tutto

invano: le cose camminarono come prima: solo ci fu un titolo di più.

È fenomeno ordinario che quando un paese esce o vittorioso o vinto, e specialmente se vinto, da una guerra micidiale, esso s'accende nel desiderio di riforme. Nella primavera del 1905 la Russia non poteva più illudersi: nella lotta accanita di sedici mesi col piccolo Giappone, essa, la grande Russia, era rimasta soccombente. Rispondendo alle reiterate domande che si facevano perchè finalmente i Polacchi, i Georgiani, gli Armeni fossero liberati dalla burocrazia amministrativa e chiesastica, l'imperatore con l'*ukase* del 17-30 aprile 1905 stabiliva che « la conversione di un ortodosso a qualsiasi confessione cristiana era per l'avvenire esente dai rigori della legge, e che gli adulti, i quali ripudiavano la fede ortodossa, appartenevano alla confessione cristiana da essi liberamente scelta. In caso che uno dei coniugi si convertisse alla religione dell'altro coniuge, e quando entrambi i coniugi si convertissero, i figli non ancora quattordicenni dovevano seguire la religione abbracciata dai genitori, ma non eran tenuti a seguirla se maggiorenni. Coloro che, inscritti nei libri della parrocchia ortodossa come ortodossi, in realtà non lo erano, restavano liberi di appartenere all'ortodossia o di abbandonarla. I fedeli di qualunque confessione avevan diritto di battezzare nelle loro chiese, e secondo i loro riti e credenze, i trovatelli ». Nessuna misura di rigore rimaneva stabilita verso il proselitismo. Il catechismo doveva essere insegnato nelle scuole nella lingua degli alunni che la frequentavano. L'*ukase* imperiale fu salutato con indicibile gioia. Contenti i polacchi di vedersi rispettati nell'uso della propria lingua per l'istruzione religiosa: giubilanti i preti cattolici che, dopo aver languito nella inerzia e nelle angherie nei conventi soppressi per il loro proselitismo, ora n'uscivano liberati. Gli uniati, che nel 1875 nella diocesi di Chelm eran stati iscritti violentemente nella ortodossia e in segreto eran cattolici, ed eran chiamati dal governo *ostinati*, ora respiravano e facevano battezzare pubblicamente i loro bambini e s'inscrivevano nei libri delle parrocchie cattoliche: tutto questo con grande rammarico del vescovo ortodosso di Chelm, mons. Geronimo, che temeva di perder tutto il suo

gregge, e in genere di tutta l'ortodossia che protestava in tutti i modi. E le proteste eran talora ascoltate nelle alte sfere governative, e così il governatore di Varsavia, generale Macsimovitch emanava il 1º giugno dello stesso anno 1905 nel *Varsavsky Duievnik* un decreto in cui ammoniva che la libertà di coscienza nel reame antico di Polonia era rimandata *sine die:* ciò certamente era in contradizione coll'*ukase* imperiale di due mesi innanzi, ma la burocrazia russa non si preoccupava di certe difficoltà. Anche nel campo cattolico l'*ukase* imperiale fu occasione di qualche inconveniente. È noto l'antagonismo esistente allora tra Ruteni e Polacchi, specialmente in Galizia. Moltissimi Polacchi, convertendosi, volevan essere latini, cioè abbracciare il rito latino; i Ruteni eran tenaci a mantenere il loro rito slavo tradizionale, e accusavano i Polacchi di volere non tanto cattolicizzare i Ruteni, quanto polonizzarli.

Le condizioni del cattolicismo non migliorarono quando il 29 agosto 1905 per un manifesto dello Czar fu costituita un'assemblea legislativa sotto il nome di *Gosudarst-vennaia Duma*, che era incaricata della elaborazione e discussione preliminare delle leggi che poi eran sottoposte al Consiglio dell'impero e finalmente alla sanzione dell'imperatore. Era una larva di costituzione che non impedì la rivoluzione, cui fu in preda il vastissimo paese subito dopo e nell'anno seguente, con un numero grandissimo di vittime. Il clero russo che aveva parteggiato per la repressione più violenta, considerando i costituzionalisti come traditori del paese, fu, mentre si provvedeva alla elezione della nuova *Duma*, invitato con un *ukase* del S. Sinodo del 12 dic. 1906 ed eccitato a prender parte attiva in appoggio del governo, e a muover quasi una crociata contro il partito liberale. Non se lo fece dire due volte, e nelle sue declamazioni fanatiche non risparmiò gli *infedeli* e *fanatici* polacchi, ma ad onta di questo appoggio, ad onta di soprusi esercitati dagli impiegati del governo, il malcontento in Russia era tale, che il risultato delle elezioni fu una vittoria contro il governo: la *Duma* risultò per due terzi contro l'autocrazia, alla quale non restava che o ricorrere di nuovo al terrorismo o dimettersi. Ambedue le soluzioni erano pericolose; il governo scelse una via di mezzo: colse il primo pretesto, e il 3-16 luglio

del 1907 sciolse la seconda *Duma* e indisse le elezioni per una terza.

Queste agitazioni politiche non impedivano che si conducesse una campagna molto attiva contro i cattolici della diocesi di Chelm, che con tanto slancio avevano fatto palese la loro fede. Si agiva per mezzo della stampa denigrando in una quantità di opuscoli tutto quello che era cattolico, rifriggendo antiche panzane, compresa la storia della papessa Giovanna, e accusando i Gesuiti (!) d'aver nel Concilio di Firenze traviato il cardinale Isidoro metropolita di Kiew. La campagna ignominiosa era tanto più iniqua, in quanto che la censura vietava ai cattolici di difendersi. Non è da stupire se, dopo quei libelli infamatorii, avvenissero anche atti di violenza e talora anche uccisioni. In mezzo pure a tali difficoltà i polacchi attendevano a migliorare la loro stampa periodica, a dare delle buone traduzioni di opere scientifiche: nel giugno 1907 si riuscì anche a tenere in Varsavia un congresso di giornalisti polacchi. Vivamente si desideravano le congregazioni, i cui conventi in Polonia eran stati soppressi dopo l'infausta rivoluzione del 1863. Un primo tentativo si fece a Varsavia, e quattro Redentoristi col permesso del governo aprirono, nel 1907, una piccola casa in Varsavia. In via eccezionale il governo permise che le suore del Sacro Cuore e quelle dell'Immacolata aprissero in numero di 60 dei pensionati. Più grandi sarebbero stati i progressi del cattolicismo in Polonia se la setta dei Mariaviti, condannati dalla S. Sede e per questo forse protetti dal governo russo, non avesse continuato a spargere i suoi errori.

Una somigliante campagna diffamatoria fu mossa pure in Lituania, e specialmente nella sua capitale Vilna, la città più cattolica della Russia. Anche qui l'*ukase* dello czar sulla libertà di coscienza diede luogo a manifestazioni solenni di cattolicismo, che gli ortodossi volevano additare come manifestazioni politiche. Il governatore di Vilna si prese l'arbitrio di restringere la libertà dei numerosissimi pellegrini che vi giungevano da ogni parte per venerarvi la immagine prodigiosa di N. S. di Ostrobrama, ferendo i lituani in ciò che hanno di più venerato e caro. Altra ragione di dolore fu per i lituani l'espulsione, per ordine del governo, del loro amatissimo e

giovane vescovo mons. Edoardo Ropp. Il suo zelo apostolico spiaceva assai al governo che lo voleva perciò allontanato. Nell'agosto del 1907 gli fu proposto o di cambiar diocesi o di dimettersi. Mons. Ropp rispose con un rifiuto. Rinnovata la proposta, insistette nel rifiuto, avendo nel frattempo saputo che, contrariamente a quanto il governo russo affermava, la S. Sede non avrebbe accettato le dimissioni, nè il trasloco; fu allora minacciato e, perchè neppure le minacce valevano, il governo lo chiamò a Pietroburgo strappandolo dal suo gregge. Ciò che spinse il governo all'atto violento fu l'organizzazione delle forze cattoliche che il Ropp preparava per combattere il socialismo invadente, cosa di cui un governo avveduto doveva essergli riconoscente.

La terza *Duma* non rispondeva certo più della seconda alle esigenze d'un governo costituzionale, per il quale del resto la nazione russa non era forse sufficientemente preparata, ma mostrò di preoccuparsi della libertà di coscienza e, nominata una commissione per le riforme e i bisogni delle chiese ortodosse, la *Duma* volle aggiungervi per le questioni attinenti al cattolicismo due membri cattolici; e un deputato ebbe pure l'ardire di dichiarare in piena seduta della *Duma* che «la Chiesa cattolica rappresenta un'istituzione fiorentissima, la quale estende dapertutto i suoi rami; nel suo passato storico vi sono forse delle ombre, ma essa continua tuttora a essere uno dei grandi fattori della civiltà». Quella commissione il 5 marzo 1908 approvava un disegno di legge con cui accordavasi a tutte le confessioni religiose dell'impero il diritto di predicare e di guadagnarsi dei proseliti. Cosa che spiacque agli ortodossi, i quali pensavano che, dall'*ukase* circa la libertà di coscienza in poi, l'ortodossia già aveva perduto un milione di membri de' quali ducentocinquantamila erano passati al cattolicismo. Questi buoni atteggiamenti della *Duma* non impedivano però che avvenissero fatti deplorevoli di angherie contro i cattolici, come se le ukasi e le leggi non esistessero. Ciò che afflisse più grandemente i cattolici fu la separazione progettata della diocesi di Chelm dal reame di Polonia. Passando quindi sotto la giurisdizione di Kiew, cadevano quei diocesani sotto le leggi generali russe; quindi l'osservanza dei giorni festivi cattolici

secondo il calendario gregoriano non mantenuta; soppresso l'insegnamento del polacco nelle scuole. A questi timori si deve aggiungere un antagonismo fra cattolici lituani e cattolici polacchi, manifestando i primi una marcata tendenza a voler essere nazionalmente indipendenti. Alcune concessioni di monsignor Michaelcewicz, amministratore apostolico di Vilna, cioè l'insegnamento del lituano fatto obbligatorio nel suo seminario per tutti gli alunni, la predicazione in lituano permessa nella chiesa cattedrale di Vilna e nel santuario di Ostrobrama, e, più, alcune esplicite dichiarazioni circa la nessuna distinzione che la Chiesa cattolica fa tra nazione e nazione, ricondussero almeno in parte la calma. In questo risveglio generale del cattolicismo non furono dimenticati 190 mila cattolici della Siberia lontana, quasi tutti polacchi. Tre PP. Redentoristi si portarono in Siberia nel 1908 visitando e consolando quei cattolici in gran parte deportati. Furono questi visitati ancora nella primavera del 1909 da mons. Giovanni Cieplak, vicario della diocesi di Mohilew. Era la prima volta che un vescovo cattolico della Russia recavasi in quelle steppe sterminate a esercitarvi il sacro ministero. Fu accolto come l'angelo di Dio, ed ebbe onori anche dal clero ortodosso, che è tutto dire. Disgraziatamente il risveglio cattolico in Russia incontrò gravissimo ostacolo nella Chiesa ortodossa, la quale se voleva vivere doveva appoggiarsi all'autorità civile e servirla in tutto e per tutto, ma quando chiedeva di combattere il cattolicismo era ordinariamente ascoltata. Nel 1909 le vessazioni, le violenze, le illegalità d'ogni genere contro il clero e il laicato cattolico, specialmente della provincia di Chelm, furono all'ordine del giorno. I convertiti in massa dopo l'*ukase* liberatore del 1905, furono detti cattolici *non veri* e quindi ritenuti come ortodossi, vietando sotto gravi pene ai preti cattolici di prenderne cura; le visite dei vescovi intralciate, la fondazione di circoli cattolici e comitati parrocchiali proibita, la polemica contro la setta dei Mariaviti impedita. Si arrivò persino a sospendere dal sacerdozio il prof. Alessio Zercieminov che nel 1896 s'era convertito al cattolicismo, poi fu imprigionato per tale motivo fino al 1901, in cui fu liberato. Dal 28 ottobre al 6 novembre 1909 furono citati al tribunale civile 398 preti cattolici dal governo

di Kovno, la maggior parte per *corruzione degli ortodossi*, non avendo per la loro conversione chiesto il permesso al governatore. L'astio che l'ortodossia sfogava ora contro il cattolicismo, dipendeva dal timore che i cattolici si aggregassero i *raskol* o Vecchi-credenti che in Russia contavano quindici milioni di aderenti, e questo per il fatto che un prete vecchio-credente nel 1908 erasi convertito al cattolicismo e, poichè la Chiesa riconosceva valide sebbene illegittime le ordinazioni dei Vecchi-credenti, era stato riconosciuto prete di rito orientale. In realtà un movimento dei Vecchi-credenti verso il cattolicismo non v'era nè vi poteva essere così presto, elevando i Rascol alla dignità di dommi immutabili semplici prescrizioni rituali.

In questa repressione sistematica del cattolicismo in Russia erasi lasciato trascinare il presidente dei ministri Stolypin, che per lo innanzi aveva nutrito verso di esso sentimenti non ostili e cercato di favorirlo, come quando permise in Pietroburgo una cappella russo-cattolica. Molte misure draconiane contro i cattolici furono ora pur troppo opera sua: diciamo pur troppo, perchè, anima credente e onesta, aveva solo questo pregiudizio, che la Chiesa ortodossa doveva essere il sostegno e l'appoggio del potere politico, mentre la verità era tutto il contrario. Come il cattolicismo egli perseguitò l'ebraismo, e fu appunto un ebreo quel Bogrof, agente della polizia segreta, che nel settembre 1911 lo uccideva in Kiew, dove si trovava al seguito dello Czar.

Le misure violente non finirono con la morte tragica di quel ministro. Un'ordinanza del direttore della sezione ministeriale delle confessioni straniere, sig. Charusin, in data del 21 settembre 1911, rimoveva le persone laiche da qualunque insegnamento religioso, sia pure di semplici preghiere, ai fanciulli impartito a nome della Chiesa, e rendeva impossibile ai sacerdoti quell'insegnamento, dovendosi solo dare nelle chiese, e queste in Russia sono a enorme distanza fra loro. La gravità di questa ordinanza si comprenderà tosto quando si pensi che erano allora 13 milioni i cattolici in Russia con soli quattromila sacerdoti, cioè un sacerdote per 3.000 fedeli. Inoltre non tutti i sacerdoti eran certo in grado, o per età o per salute o per altre occupazioni, di dedicarsi al ministero

della scuola. Altra angheria, sempre nel campo scolastico, fu la sostituzione fatta dal ministro Kasso, con un ordine del 27 ottobre 1912, della lingua russa nell'insegnamento ai fanciulli alla lingua di questi, contro ciò che era stato determinato dal conte Tolstoi, ministro dell'Istruzione Pubblica, con regolamento del 22 febbraio 1906. Veramente il Kasso diceva che i direttori dovevano informarsi della lingua dei fanciulli dai loro genitori, ma non avevano il dovere di stare alle loro dichiarazioni; quindi di fatto tutti i direttori stabilivano che si insegnasse in russo. Tutto questo doveva servire per condurre la popolazione allo scisma.

Si continuò con tale sistema, che ricorda troppo quello di Pietro il Grande e di Caterina II, fino al 1914 quando scoppiò la guerra mondiale. A onor del vero il clero russo mostrò di interessarsi vivamente delle sorti del paese, con pubbliche preghiere, con inviti alla penitenza, con frequenti predicazioni e con offerte di danaro per preparare e amministrare ospedali. In ciò fare vedevasi nel clero ortodosso una grande concordia; non v'era però unione nel campo delle idee politiche. La divisione degli animi apparve ancor più manifesta allo scoppiare della rivoluzione del febbraio 1917. Il clero aulico e il clero di carriera si dànno alla fuga: chi non fa in tempo a fuggire, è ucciso; i due metropoliti di Pietroburgo e di Mosca sono cacciati in un convento. La grande maggioranza invece applaude alla rivoluzione, perchè vede in essa la propria libertà per sempre affermata. Nè s'inganna: uno dei primi principii che la rivoluzione proclama è che ciascuno è libero di esercitare il culto che crede migliore; il governo provvisorio non riconosce più l'ortodossia come religione di Stato; quindi sopprime gli stipendi al clero ortodosso, e poco dopo in luogo del Procuratore del S. Sinodo (l'ultimo fu il principe Lwof) istituisce un ministro dei culti nella persona del mite e prudente Kartaschef.

Anche i cattolici godettero di quella libertà. Venne autorizzata l'entrata in Russia di tutti i religiosi, compresi i Gesuiti, ch'erano stati oggetto d'una persecuzione speciale. Monsignor Szeptycki, l'arcivescovo uniate di Leopoli, che languiva imprigionato in un monastero ortodosso, fu liberato; molti preti uniati della Galizia ch'eran stati esiliati in Siberia, furono

messi in libertà e i giornali russi pubblicarono gli abbominevoli tentativi che durante la guerra il vescovo ortodosso Eulogio e i suoi preti avevano fatto per spingere gli uniati nell'ortodossia.

Il primo pensiero della Chiesa ortodossa, non appena riebbe la sua libertà, fu di convocare un Concilio e di ristaurare il patriarcato, stato soppresso da Pietro il Grande. Con l'intervento di 80 vescovi, 200 preti e 300 laici aventi tutti ugualmente voce deliberativa, il Concilio si aprì il 16 agosto 1917 a Mosca: presenziava lo stesso Kerenscki, presidente del governo provvisorio e il ministro Kartaschef, che tenne il discorso inaugurale. Dopo molti discorsi sull'istituzione di commissioni, la risoluzione di mandare una lettera all'esercito e al popolo russo, si venne alla elezione del patriarca, che cadde sul metropolita Thicone, che fu intronizzato a Mosca nella chiesa dell'Assunzione il 21 novembre 1917. Ma nè concilio, nè patriarca potevano guarire la Chiesa da due piaghe di cui soffriva: la indifferenza del popolo per essa e la impotenza della Chiesa stessa. Il regime massimalista colle sue violenze aveva destato negli animi di molti membri del clero un concetto più alto del loro dovere, e le sofferenze eroicamente da essi sopportate ce l'assicurano, ma l'influenza loro sul popolo non s'era fatta vedere. Ciò che torna a loro lode è che essi medesimi riconoscevano ora la lor Chiesa trovarsi in uno stato di inferma. Quando una delegazione della Chiesa episcopale americana per gli Interessi della Conferenza mondiale, recatasi nel 1919 in Europa, si abboccò col metropolita Platone di Odessa, intese da lui questa dichiarazione: « La Chiesa di Russia è malata di corpo, di mente e di spirito. Chi sa di essere malato è già sulla buona via di mandar per il medico ». Anche per questo fatto i cattolici specialmente di Russia speravano in un ritorno della Chiesa ortodossa alla Chiesa romana, ma gli avvenimenti che immediatamente, nel novembre 1917, seguirono in Russia, abbandonando questo immenso paese nelle mani o meglio negli artigli del bolscevismo, capitanato da Lenin e Trotzki, distrussero ogni speranza di miglioramento di condizioni, tanto negli ortodossi quanto nei cattolici. Così non parve da principio, perchè un decreto soviettista del 23 gennaio 1918 aveva tra gli altri questi

articoli: «È proibito nel territorio della repubblica di pubblicare ogni specie di ordinanza o regolamento locale che intralci o limiti la libertà di coscienza o accordi qualche privilegio o vantaggio a cittadini a causa della religione cui appartengono. — Ogni cittadino può professare la religione di sua scelta o non professarne alcuna. — Tutte le limitazioni giuridiche derivanti dalla professione di tale o di tal'altra religione o della negazione di ogni religione, sono abolite. — Il libero esercizio dei culti è garantito sempre che non turbi l'ordine pubblico o non sia accompagnato da attacchi ai diritti della repubblica soviettista». Queste le disposizioni legali: in realtà dal governo bolscevico ogni forma religiosa fu conculcata e vilipesa. Sul frontone d'uno dei principali edifici governativi della Piazza Rossa in Mosca si incisero queste parole: *La religione è l'oppio per il popolo.* Quanto all'insegnamento religioso il citato decreto lo aboliva in qualunque stabilimento pubblico o privato: si andò assai più in là, perchè si proibirono le preghiere, si tolsero i crocifissi, si fece propaganda aperta di ateismo. Nello stesso decreto si dichiaravano proprietà dello Stato i beni ecclesiastici, e con altro decreto del 24 agosto dello stesso anno, si ordinò che le parrocchie s'accordassero formalmente coi *Soviets* sull'uso delle chiese e delle case annesse, dichiarate proprietà della nazione. Per allora i bolscevichi non andarono più oltre: permisero anzi le funzioni religiose, la predicazione e le processioni, ma le offese recate al diritto ecclesiastico per mezzo dei decreti suddetti e più dal modo brutale con cui venivano eseguiti ordinariamente, suscitarono le più vive proteste dei vescovi e dei preti ortodossi; e alcuni di essi furono imprigionati, altri fucilati. Anche i preti cattolici protestarono contro la confisca dei beni ecclesiastici e furono incarcerati o fucilati come i primi. Nel 1920, dopo la cattura dell'arcivescovo di Mohilew mons. Ropp, e del vescovo di Minsk, Lozinski, essendo partito mons. Mankowski, vescovo di Kamieniec, in tutto il territorio russo non rimase che mons. Cieplak, vescovo suffraganeo di Mohilew, lui pure catturato parecchie volte.

Col gennaio del 1922 la persecuzione religiosa venne inasprita. Nuovi decreti proibirono l'insegnamento religioso, anche se dato in privato e nelle chiese, a coloro che non avessero ancor

compiuto il diciottesimo anno, affinchè, così s'esprimevano i *Soviets*, si possa reagire contro la superstizione. Venne poi prescritto che le prediche o istruzioni religiose da farsi nelle chiese venissero sottoposte ad una previa censura governativa e i censori erano ordinariamente giudei o atei dichiarati. Col pretesto di combattere la fame, ma in realtà per aver danaro per la propaganda bolscevica all'estero, con decreto del 16 febbraio fu ordinata la spogliazione dei templi di ogni confessione religiosa di ogni utensile che avesse qualche valore. Il mezzo per combattere la fame era male scelto, perchè non era il danaro che mancava, quanto il pane, per il disastroso stato delle comunicazioni, per cui il trasporto delle cibarie diventava impossibile. È noto del resto il soccorso prestato generosamente da tutto il mondo, specialmente in seguito all'appello di Benedetto XV, come anche è noto quanto difficilmente questo raggiungesse lo scopo, tanto che il Papa risolse di mandare una commissione di persone adatte che portasse e distribuisse i soccorsi agli affamati russi.

Sembrava che il prescritto spogliamento delle chiese dovesse compiersi con facilità, date le sanzioni che i ricalcitranti potevano attendersi, ma non fu così: a cominciare dal patriarca Thicone, molti vescovi e preti ortodossi si opposero energicamente: di qui la taccia di «affamatori del popolo»; di qui processi innumerevoli che avevano per epilogo o lunghi anni di reclusione o la pena capitale. Le masse popolari dettero allora esempio di attaccamento alla propria chiesa: quell'atteggiamento eroico dei loro preti le aveva scosse e mai non si videro nella storia della Chiesa ortodossa le chiese così affollate come in quei giorni. Assoluto disprezzo esse mostravano verso la *Chiesa viva*, una chiesa soviettista che il bolscevismo aveva voluto opporre alla antica chiesa russa, detta da lui *chiesa morta*, per i suoi fini di propaganda verso il popolo. È doloroso dover dire che il patriarca Thicone, stato condannato al carcere per la sua eroica opposizione allo spogliamento dei templi, affranto dalla prigionia e da ogni sorta di vessazioni, diede la sua adesione al governo dei *Soviets*, ritrattando la sua antecedente opposizione, e comperando, ahimè, a quel prezzo, la vita e la libertà.

Ben diversa la condotta di mons. Cieplak e di quindici preti cattolici di Pietrogrado (già Pietroburgo, ora Leningrado) citati davanti a tribunali rivoluzionari sotto l'accusa d'aver aiutato ad organizzare una controrivoluzione: il Cieplak con una pastorale, dove protestava contro la requisizione degli oggetti preziosi del culto cattolico, gli altri in altro modo e quindi passibili di pena capitale. Il processo si svolse in Mosca dal 21 al 25 marzo e gli imputati « tra l'odio dei giudici e gli scherni degli spettatori, si sono comportati come i martiri al tempo di Nerone »; così il corrispondente del *New York Herald*, presente al processo. Mons. Cieplak e il suo vicario generale Boutkevitch, ambedue di sessantacinque anni, furono condannati a morte; gli altri tutti condannati alla prigionia dai 3 ai 10 anni. L'indignazione provata da tutti i popoli civili per l'iniquissimo processo e per la truce sentenza fecero, insieme con l'intervento del Papa e di qualche potenza, mitigare la pena per l'arcivescovo Cieplak, il quale ebbe prima una proroga per l'esecuzione della pena, poi la mutazione di questa in dieci anni di prigionia, finchè nella primavera del 1924 questa prigionia fu commutata in esilio. Il Sommo Pontefice lo chiamava tosto a Roma, desideroso di abbracciare in lui un martire difensore della fede.

Per il vicario generale mons. Boutkevitch non fu ottenuto nulla. « Era il sabato santo 31 marzo 1923. Il capo della prigione Tchrezvitchayka andò ad annunciare al P. Boutkevitch che la pena di morte, cui era stato condannato, era stata ratificata, e che doveva prepararsi a morire. Il prete non palesò nessuna emozione, e soltanto pregò che gli si accordasse di assistere un'ultima volta alla messa e di vedere il metropolita. Il capo della prigione sembrò promettergli che vedrebbe il condannato Cieplak nella sua cella l'indomani, il dì di Pasqua. Ma due ore dopo il comandante Zlotine apparve con due carnefici e dichiarò che aveva ricevuto l'ordine d'eseguire immediatamente la sentenza. Allora mons. Boutkevitch ottenne di restare solo durante dieci minuti per pregare Dio. Passati i dieci minuti, i carnefici lo trascinarono verso la *cantina della morte* con le mani legate dietro la schiena. Gli agenti della Tchrezvitchayka occupavano tutti i posti della prigione. Fu dichiarato

al sacerdote Boutkevitch che ove pronunciasse una sola parola sul suo passaggio, tutti i preti cattolici imprigionati sarebbero massacrati. Il condannato, che non poteva aiutarsi colle mani, incespicò nella oscurità e cadde ferendosi la faccia sul pavimento di pietra. Emise un gemito. I sicari si gettarono su di lui violentemente, e uno di essi, prendendolo per un orecchio, lo trascinò fino al posto dell'esecuzione. Là il sacerdote Boutkevitch chiese che gli sciogliessero le mani, volendo morire sacerdotalmente. Fu sciolto, e allora fece il segno della croce, poi benedisse i sicari. Finalmente si volse verso il muro secondo l'ordine del comandante e continuò a pregare a mezza voce. Un colpo di rivoltella nella nuca interruppe quella preghiera... ». Così la *Ruskulta*.

L'adesione fatta dal patriarca Thicone al bolscevismo ha aumentato la divisione degli animi nella Chiesa russa. Questa presenta ora quattro gruppi diversi: 1º quello degli aderenti alla « Chiesa vivente »; 2º quello dei partigiani del Patriarca, che approvano quindi il suo atteggiamento, ritenuto da loro, date le circostanze, necessario; 3º quello dei partigiani del Patriarca, che senza approvarne l'atteggiamento non osano neppure biasimarlo; 4º quello degli antichi partigiani del Patriarca, che biasimano la sua adesione apertamente.

In questa condizione di cose sarebbe probabile, nelle persone della ortodossia che riflettono, un ritorno all'unità cattolica; ma finchè dura il regime bolscevico così contrario alla religione, il ritorno di quegli ortodossi che si trovano in Russia è molto difficile. Riuscirà forse facile per coloro che sono usciti dalla Russia (e il numero è grandissimo) e si mescolano con le nazionalità cattoliche. Lo spettacolo della Chiesa romana, con la quale vengono a contatto, può e deve dissipare negli ortodossi molti dei loro pregiudizi, e il fatto dell'archimandrita Sergio Dobith che il 6 ottobre 1923 a Parigi abiurava lo scisma nelle mani di mons. Chaptal, vescovo d'Isionda, è molto significativo. Bisogna risalire al Concilio di Firenze del 1439 prima di trovare un prelato russo che sia entrato nella Chiesa cattolica.

17) *Polonia.*

Risorgimento della nazione. — Mons. Ratti visitatore apostolico, poi nunzio. — Guerra vittoriosa contro la Russia. — Difficoltà per un concordato. — Una scissione nel clero. — Un presidente cattolico. — La Polonia e le missioni.

La rivoluzione russa del 1917 dava occasione alla Polonia di risorgere a nazione indipendente, dopo un secolo e mezzo di schiavitù. Quando scoppiava quella rivoluzione, la Polonia aveva sì avuto già il 5 novembre 1916 dai due imperatori d'Austria e di Germania l'assicurazione dell'indipendenza, ma doveva attendere fino alla fine della guerra prima di avere una propria amministrazione e propri confini; intanto doveva subire una doppia occupazione militare, l'una con governatore generale a Varsavia ed era la tedesca, l'altra, l'austriaca, con governatore generale a Lublino. Solo il 17 settembre 1917 venne nominato un Consiglio di reggenza con poteri assai circoscritti, composto dall'arcivescovo di Varsavia mons. Kakowski, dal principe Ceslao Lubomirski e dall'industriale Giuseppe Ostrowski. Caduto lo czarismo nel marzo dello stesso anno, aveva la Polonia volto le sue speranze piuttosto verso l'Intesa e Wilson, che le promettevano più seriamente indipendenza ed unità, mentre il trattato di Brest-Litowski, sotto l'ispirazione del militarismo prussiano, strappava alla Polonia la provincia di Chelm per attribuirla all'Ucraina. Fu in questo tempo che la Polonia, liberatasi finalmente dal giogo russo, sperò in un miglioramento anche nelle sue condizioni religiose, e i vescovi polacchi l'11 dicembre del 1917 scrissero al Papa una lettera, informandolo di quanto avevano fatto per ristaurare la religione nel loro paese, chiedendo insieme che mandasse un suo rappresentante che meglio vedesse ciò che restava a fare. Benedetto XV, rispondendo all'episcopato polacco, ai 25 d'aprile del 1918 annunciava l'invio di mons. Achille Ratti, prefetto della Biblioteca Vaticana, come persona molto adatta per quello che comunemente si desiderava. Mons. Ratti partiva da Roma ai 19 di maggio, e abboccatosi a Berlino col barone von Hertling, can-

celliere dell'impero, giungeva acclamatissimo a Varsavia il 29 giugno. Suo titolo era di Visitatore apostolico della Polonia e della Lituania, e mentre egli con molta soddisfazione dei polacchi eseguiva il suo mandato, gli avvenimenti della guerra precipitavano. L'11 novembre 1918 i tedeschi furono cacciati, senza però alcuna violenza, dal territorio polacco, e il comandante Pilsudski, succeduto all'impopolare Consiglio di reggenza, inaugurava un governo di natura socialista-radicale, finchè nel gennaio 1919, entrato trionfalmente Ignazio Paderewski, questi, d'accordo col Pilsudski, indiceva le elezioni della Costituente. Questa, apertasi il dì 8 febbraio 1919, eleggeva il Pilsudski a Presidente della nuova Repubblica. Il 30 marzo mons. Ratti, a nome del Pontefice, riconosceva *de jure* la Polonia, e tosto il governo ottenne che si istituisse la nunciatura e ottenne pure che si eleggesse nunzio lo stesso monsignor Ratti, il che fu accordato, conferendogli il Papa in pari tempo la dignità episcopale col titolo di arcivescovo di Lepanto.

L'assestamento delle cose in Polonia fu non poco impedito dalla guerra intrapresa dalla giovanissima nazione contro la Russia, essendo nell'inverno del 1920 andate fallite le trattative di pace. Nell'aprile la guerra riprendevasi con ogni violenza, e le truppe polacche riuscivano a impadronirsi, nel maggio di quell'anno, della storica città di Kiew. Come è noto, a questo insperato successo tennero dietro disastri gravissimi e la minaccia di veder la capitale Varsavia preda del bolscevismo e la libertà stessa della Polonia perduta per sempre, se il giorno 15 agosto, festa della Assunzione della Vergine, dopo essersi fatta per le vie della città una processione cui presero parte più di centomila persone, la offensiva nemica verso sera non fosse stata, in un modo che ha del prodigio, respinta. Nelle angosciose giornate dell'assedio, il nunzio, dando esempio raro di coraggio, rimase in città, quantunque avesse avuto inviti da ogni parte di mettersi in salvo.

Il fatto stesso ch'ei dovette, volendo compiere interamente il suo dovere, restare a Varsavia per tre mesi, sia per l'invasione nemica, sia per altri affari, fece che da taluni venisse accusato di inerzia; lo si accusava pure di simpatia per i tedeschi, e ciò perchè essendo egli stato, in occasione del plebiscito sulla sorte

dell'alta Slesia, nominato Commissario ecclesiastico perchè assicurasse la piena libertà di voto, impedendo ogni eventuale abuso nel campo ecclesiastico, non si conoscevano bene dai più i limiti dei suoi poteri; non potendo egli quindi prendere provvedimenti senza previo accordo col vescovo di Breslavia cardinale Bertram, tedesco, si sospettava che ei propendesse in favore dei tedeschi. Cose sono queste che si spiegano benissimo quando gli animi sono concitati. Tornata infatti più tardi la calma, si vide che tutto era stato un abbaglio, e l'operato del nunzio apostolico venne riconosciuto incensurabile. Nel marzo 1921 egli abbandonava la Polonia, perchè designato a occupare la Sede arcivescovile di Milano.

In quei giorni terminavano i lavori per la Costituzione e questa fu emanata il 17 marzo 1921. In essa la Costituente aveva accettato e sancito l'articolo seguente: « La confessione romano-cattolica, che è la confessione della maggioranza del popolo, tiene il luogo principale nello Stato fra le confessioni giuridicamente pari. La Chiesa romano-cattolica si regge con diritti suoi propri. Le relazioni fra Chiesa e Stato sono determinate da un concordato con la Chiesa cattolica da approvare dalla Camera ». I cattolici potevano elevare qualche lamento sopra tale articolo, ma forse, date le circostanze, non era possibile ottenere di più. Si trattava ora fra gli uomini di governo e i vescovi di fissare le basi del concordato con la S. Sede. Queste trattative incontrarono tosto gravissime difficoltà, perchè in Polonia, quantunque in maggioranza la popolazione sia cattolica, vi sono pure, come è provato dal censimento fatto nel 1921, sette milioni in cifra tonda di acattolici. Nè l'azione dei suoi venti milioni di cattolici è concorde: gli uni infatti vorrebbero attribuiti al governo gli stessi diritti che eran concessi, al tempo del giuseppinismo imperante, all'imperatore d'Austria o anche allo czar; altri accarezzano l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato; altri stanno naturalmente per una via di mezzo, che era quella pure consigliata da mons. nunzio Ratti, quando fu interpellato. Una questione specialmente pareva difficile a risolversi: si voleva da alcuni partiti che fossero riconosciute, come un fatto compiuto, le confische dei beni ecclesiastici fatte dal governo russo, austriaco e tedesco. Anche

prima che si fossero su ciò iniziate le trattative colla S. Sede, era riuscito al sig. Kiernik, capo dei partiti radicali, di far approvare alla Camera una legge agraria per la quale s'ordinava il frazionamento dei beni dello Stato, comprendendovi quelli già appartenenti alla Chiesa o attualmente appartenenti, considerandoli e chiamandoli « beni di mano morta ». In conseguenza si cominciò a frazionare quei dominii che i governi oppressori, sopratutto la Russia, avevano, dopo lo smembramento della Polonia, confiscati. Questo procedere illegale e precipitato suscitò, come era da prevedersi, le più alte proteste da parte dei cattolici, ma il governo non se ne dette per inteso, e finì col dichiarare che prenderebbe come oggetto dei negoziati colla S. Sede solo quei beni che appartenevano attualmente alla Chiesa, considerando gli altri come proprietà incontestabile dello Stato. Le proteste allora si fecero ancor più solenni, e un congresso cattolico, tenuto nel settembre del 1921, se ne fece fedele interprete, proponendo tuttavia allo Stato una soluzione media, quella di lasciare a ogni parrocchia 25 ettari che servissero al mantenimento dei ministri del culto; di frazionare il rimanente, ma assicurando in compenso alle comunità religiose una rendita annua basata non sopra il valore instabile e deprezzato del marco polacco, ma su quello del grano.

Su questo argomento il clero non poteva transigere molto anche perchè, se le condizioni finanziarie dello Stato non erano buone, quelle del clero erano semplicemente disastrose. Eppure, se si voleva dare alla vita cattolica uno sviluppo conveniente, occorrevano molti mezzi specialmente per contrastare il terreno alla massoneria, che si insinuava nelle classi colte, e al socialismo che conquistava il popolo. Di più la Polonia è anche presentemente invasa da sette protestantiche d'America, di Russia, di Germania. Sono i Battisti, i Metodisti, gli interpreti della Scrittura, i fautori della chiesa nazionale, e questi spendono e spandono per la loro propaganda, diretta a rompere l'unità polacca, incominciando a rompere l'unità religiosa.

Anche la Polonia poi è funestata da una scissione nel campo ecclesiastico come la vicina Ceco-Slovacchia: lo sviluppo della Chiesa nazionale polacca, così chiamasi la nuova setta, s'è fatto in questi ultimi giorni inquietante. Trae la sua origine

da polacchi emigrati negli Stati Uniti: senza avere connessione con quella setta che, capitanata dall'abbate democratico Stojalowski, turbò nella Galizia trent'anni fa la pace religiosa, si direbbe che ne ha ereditato l'orgoglio, l'indisciplinâtezza, l'ostinazione. Secondo i nuovi settari la Chiesa cattolica dovrebbe essere democraticamente americanizzata e resa più nazionale. È evidente che essi sono stati messi su questa via da quella agitazione americana di propaganda che all'indomani della guerra tendeva nientemeno che ad evangelizzare l'Europa (Roma non esclusa). Senza nulla mutare nella liturgia, facendo così credere al volgo che essi rimanevano cattolici, fecero molti proseliti nella Pensilvania, nell'Illinois, nel Massachusetts, nella Nuova Jersey, nel Cunneticut. I novatori ora si agitano anche nella madre-patria. L'idea di una Chiesa che sia più democratica e specialmente più nazionale, si insinua nella mente di molti, a ciò spinti anche da coloro che nella nuova setta vedono un vantaggio per il socialismo e il comunismo. La nuova setta si è posta sotto un vescovo, certo Bouzak, che fu consacrato tale in Olanda presso i giansenisti: egli è coadiuvato da un vicario di nome Zavadski, incaricato di organizzare fra i preti apostati una specie di sindacato.

Disgraziatamente, nella parte della Polonia già soggetta alla Russia, il clero è molto scarso (un prete su 4.000 abitanti) e per di più non ha ancora l'aiuto dei religiosi in grado sufficiente. Già però alcune case di regolari sono state aperte: sono i Minori conventuali, i Gesuiti, i Preti della Missione. Ultimamente Pio XI mandava alcuni PP. Passionisti a Przasnysz nella diocesi di Plock a occupare un antico convento di Agostiniani fondato da Paolo Kostka, fratello di S. Stanislao. Vi sono seminari per l'educazione del clero anche nella Polonia già russa, ma debbono vivere sopra le offerte dei fedeli, perchè il danaro dei seminari fu portato via dai russi.

La Polonia ha cinque università, dove si dà pure l'insegnamento teologico. In questi ultimi anni è sorta l'università di Lublino interamente cattolica, come è quella del S. Cuore a Milano. Deve la sua fondazione a mons. Egidio Radziszewski e a Carlo Jazoszynski, ricchissimo signore dell'Ucraina, aiutati dal concorso del governo e dell'episcopato polacco. Fu inau-

gurata nel gennaio 1922 e ne fu primo rettore mons. Radziszewski, che però moriva il mese seguente e fu sostituito dal P. Giacinto Woroniecki, domenicano. Molto sviluppata è la organizzazione cattolica e in tutte le regioni del paese si fondano associazioni cattoliche di varia natura. La Lega cattolica è fiorentissima. Non così si può dire della stampa cattolica; gli sforzi fatti finora per avere un giornale che potesse competere cogli altri di diverse tendenze, non sono riusciti.

Del resto il cattolicismo in Polonia non è stato molto favorito dalle sfere governative. I radicali ebbero fin da principio in mano il potere, più tardi le elezioni del 5 novembre del 1922 dettero una Camera migliore. Sul principio del 1923 il primo Presidente della Repubblica polacca Marutowicz cadeva crudelmente ucciso dall'esaltato Nicwiadomski, e succedevagli, eletto anch'esso dai partiti di sinistra, Stanislao Wojciechowski. Questi però si è mostrato fin da principio un cattolico fervente: lo si è visto nelle visite sue alle diverse città rimettere in vigore l'antico uso di recarsi per prima cosa alla cattedrale. A Poznan, all'indomani del suo arrivo, volle, essendo la domenica dopo il *Corpus Domini*, assistere alla solenne processione, e lo stesso giorno, invitato a pranzo dall'arcivescovo cardinale Dalbor, rispondendo a un brindisi di questi, disse che invitava a bere alla salute del Papa e aggiunse: « È un dovere del capo dello Stato di adoperarsi a rialzare il livello morale del popolo con l'unione armoniosa e stretta con la Chiesa. L'azione sociale di tutta la mia vita, mi ha insegnato chiaramente l'instabilità e l'insufficienza delle forze fisiche e dell'intelligenza umana, che non sono in grado di offrirci da sole un appoggio. Questo appoggio ce lo fornisce il sentimento religioso. Fermo e intangibile è tutto quanto è costruito sui principii di Gesù Cristo, insegnati dalla Chiesa cattolica ». Quest'uomo che tutti i giorni sente la Messa e che si accosta pubblicamente alla sacra Mensa, ha voluto si costruisse una chiesa nella sua propria residenza, si è acquistato una popolarità immensa, e controbilancia efficacemente le influenze massoniche, socialiste e protestanti molto diffuse in questi ultimi anni. Egli è riuscito così a formare una maggioranza polacca e un nuovo ministero che è molto migliore dei precedenti.

Avvertito dalla Lega Cattolica del subdolo modo di procedere della Y.M.K.A., egli seppe arrestarne la propaganda protestante, e tutto fa sperare che i polacchi abbiano finalmente un governo veramente cattolico e nazionale.

Nella loro innata generosità d'animo i Polacchi non trascurano le missioni. Durante i lunghi anni della loro servitù essi si limitavano a sostenere il cattolicismo in Russia; fatti liberi finalmente, ripresero un'opera di carità che, esercitata da essi con tanto spirito e sacrificio, aveva guadagnato alla Polonia l'onorifico titolo di « baluardo del cristianesimo ».

Nel dicembre 1921 adunavasi a Varsavia sotto la presidenza del cardinale Dalbor un'assemblea, cui parteciparono i vescovi, i rappresentanti degli Ordini religiosi e la più eletta società cattolica polacca. Dopo un discorso dell'arcivescovo di Mohilew, mons. Ropp, si deliberò di fondare una società per le Missioni. Pure non trascurando i paesi lontani, si volle dare la preferenza alla vicina Russia, popolo slavo come la Polonia, con un linguaggio che non molto si differenzia dal polacco, con un territorio dove a centinaia di migliaia si contano i polacchi. A facilitare l'impresa si risolse di fondare uno speciale seminario in Lublino e in pari tempo si procedette alla fondazione dell'*Unione missionaria del Clero.* La società conta già circa 100.000 membri, e ai primi del 1923 il seminario, collocato presso l'università di Lublino, aperse i suoi battenti. La sede dell'organizzazione è a Varsavia e i suoi statuti furono approvati il dì 8 febbraio 1922 dal ministro dei Culti.

Sugli ultimi di settembre del 1924 le trattative per un concordato tra la Polonia e la S. Sede hanno fatto un passo innanzi, essendo stato mandato a Roma il prof. Stanislao Grabski, fratello del presidente del Consiglio, per uno scambio d'idee col card. Gasparri, segretario di Stato, al quale fu presentato dal sig. Skrzynski, ministro polacco presso il Vaticano. Si dice che la conclusione delle trattative non sia lontana.

18) *Finlandia.*

Sotto il giogo della Russia. — La rivoluzione russa libera la Lituania. — È affidata ai Preti del S. Cuore. — Luterani senza sapere perchè. — Buone speranze.

La fine del secolo decimonono segnava per la Finlandia la fine ancora della sua relativa indipendenza. Il manifesto imperiale del 15 febbraio 1899, che stabiliva la necessità di una più intima unione della Finlandia con la Russia, era l'ultimo atto di quel lavoro di russificazione, cui da tempo il generale Botorof erasi, per comando delle autorità russe, applicato. La sua morte per mano di un assassino, avrebbe attirato sopra tutto il popolo finlandese aspre misure di rigore, se non fosse scoppiata circa quel tempo la guerra russo-giapponese. Le condizioni religiose della Finlandia non furono per questi avvenimenti punto cambiate. La confessione luterana era la religione dello Stato, il quale ufficialmente non riconosceva libertà di culto, quindi i pochi cattolici (un migliaio all'incirca) non formavano una comunità speciale legalmente riconosciuta. Avevano una bella chiesa a Helsingfors e una chiesetta a Viborg. Un piccolo nucleo di cattolici trovavasi pure ad Abo. La chiesa di Helsingfors, edificata nel 1850, fu consecrata nel 1904 dall'arcivescovo di Mohilew (residente a Pietroburgo) sotto la cui giurisdizione si trovano i finlandesi, i quali però nel 1906 chiesero istantemente alla S. Sede di essere staccati e di formare un vicariato apostolico indipendente. La domanda non fu accolta, per l'opposizione, crediamo, che avrebbe sollevato il governo russo, gelosissimo di tenere la Finlandia vincolata alla Russia in tutti i modi. Nel 1908 i Preti del Sacro Cuore mandarono in Finlandia due missionari: il P. Buckx e il P. Van Gyssel che però, per l'intolleranza russa, furono espulsi cinque volte, e nel 1912 in un modo che pareva definitivo. Qualche raro sacerdote del paese rimase a custodia del piccolo gregge. La rivoluzione russa del 1917 fu per la Finlandia un'ottima occasione per riprendere la perduta libertà; e costituitasi a Repubblica il 17 luglio 1919, sotto la presidenza di Karl Juho Stahlberg, venne riconosciuta anche dal Papa, il quale prese

a cuore gli interessi del piccolo numero di Finnici rimasti cattolici, e fu ben lieto, date le buone disposizioni del governo finlandese verso la religione cattolica, di ricevere come loro rappresentante in Roma il prete Christiensen e di compiere il loro vivo desiderio separando, con atto dell'8 giugno 1920, la Finlandia dall'archidiocesi di Mohilew, costituendola in vicariato apostolico affidato al P. Buckx, provinciale d'Olanda della Congregazione dei Preti del S. Cuore. Questi che tanto aveva lavorato per introdurre nel paese il cattolicismo come amministratore apostolico con tutti i privilegi di un Prefetto apostolico, potè così prender possesso il 2 luglio dell'antica chiesa di Helsingfors. L'anno seguente ebbe l'aiuto di tre religiose del S. Cuore per le fanciulle cattoliche, e nel concistoro del 23 maggio 1923 il Sommo Pontefice lo preconizzò vescovo di Doliche, dando così a quella diocesi un pastore. Il cardinale Van Rossum, Prefetto di Propaganda, nel suo viaggio di visita ai paesi scandinavi, potè dare la consacrazione episcopale al P. Buckx con tutte le cerimonie richieste nella chiesa di Helsingfors il 15 agosto, con l'assistenza di tre vescovi scandinavi. « Da ogni parte, racconta egli, era accorsa gente per assistere alla grandiosa cerimonia. Il governo era officialmente rappresentato dal ministro dei Culti ed erano pure presenti gli inviati diplomatici non solo degli Stati cattolici, ma di tutte le nazioni: una moltitudine poi di persone non cattoliche, fra cui parecchi pastori luterani, seguirono col più grande interesse la cerimonia così ricca di significato. La consacrazione lasciò in tutti una straordinaria impressione, molto più perchè prima era stato diffuso largamente fra i presenti il testo liturgico della consacrazione episcopale con la rispettiva traduzione francese e tedesca. L'intera città fu ben compresa del grande avvenimento; tutti parlavano della non mai vista cerimonia; i giornali furono unanimi nel tributare lodi alla santa Chiesa e alle sue venerande e commoventi cerimonie ». Nessuna meraviglia quindi che anche i protestanti abbiano desiderato di aver il cardinale in mezzo a loro. Uno di essi, uomo assai distinto su tutti i rapporti, molto influente e ben intenzionato verso i cattolici, mise a disposizione per questo scopo la sua casa. Ci convennero, dietro invito, circa 150 persone distin-

tissime; erano presenti tutti i ministri della Repubblica e le più alte personalità. In una sala era stato adunato un coro di circa 150 persone fra signori e signore allo scopo di rallegrare il convegno. « Ci fecero sentire, scrive il cardinale, anzitutto il celebre canto della Finlandia *Vallis gratiae*, e in seguito parecchi pezzi di musica cattolica... Un certo momento ci venne vicino il padrone di casa per richiamare la nostra attenzione su un antico inno medioevale, che si stava per eseguire, indicandoci con particolare premura il seguente ritornello della canzone: *Ergo, plebs Finnonica, — gaude de hoc dono — quod facta es catholica — Verbi Dei sono*. Esulta, o popolo finlandese, per questo gran dono: che sei divenuto cattolico ascoltando la parola di Dio ».

Il cardinale Van Rossum era arrivato il giorno 12 agosto a Abo, dove essendo pochissimi i cattolici, s'era costituito un comitato di protestanti perchè accompagnassero il cardinale alla visita della città. Gli mostrarono nel museo le reliquie del venerabile Hemming, l'apostolo della Finlandia, tenuto ancora dai protestanti in grande venerazione; l'accompagnarono all'antica cattedrale che ora viene restaurata, mettendo alla luce le vecchie immagini cattoliche di sotto all'intonaco che le copriva, e finalmente alla chiesa di S. Maria, vetustissima e stata prima sede episcopale, ora rimasta senza neppure un cattolico. Essa era stata però tutta addobbata per la circostanza, e l'altare adorno di fiori e di candele. Il pastore luterano dopo aver salutato il cardinale con ogni riverenza e fattogli vedere l'insigne monumento romanico dell'undecimo secolo, lo invitò ad un rinfresco, durante il quale il cardinale potè accertarsi delle ottime disposizioni che regnano in Finlandia verso il cattolicismo. « La moglie del pastore protestante, soggiunse il cardinale, donna già attempata e assai favorevole alla religione cattolica, stringendo la mano al nuovo Vicario apostolico della Finlandia, ripeteva con gran gioia e marcatamente: Questo è il nostro vescovo; Lei è il nostro pastore ». Da tutto l'insieme pare che questi protestanti scandinavi sentano la nostalgia della religione cattolica. Se sono diventati luterani, è stato per una sopraffazione dei loro principi; essi non ne hanno colpa. E di questa loro separazione dalla Chiesa

dei loro antichi padri si affliggono, e aspettano ansiosi chi vi ponga termine. E questo termine non sembra del resto molto lontano. Mons. Buckx dà queste notizie confortanti sulle condizioni attuali del cattolicismo in Finlandia: « Un buon lavoro di apostolato vien fatto nel nuovo vicariato apostolico di Finlandia. L'uso della comunione frequente si estende poco a poco, la divozione al Sacro Cuore guadagna le anime, l'apostolato della preghiera è stabilito, le riunioni cattoliche sono sempre più frequentate. È l'opera, dirò meglio, è un miracolo del buon Dio. I nostri cattolici con una educazione religiosa molto rudimentale sono esposti a molte tentazioni in questo ambiente poco religioso, e ciò non ostante diventano migliori. Abbiamo anche buone conversioni. Il popolo finlandese non è ostile alla religione cattolica, ma i pregiudizi secolari ingombrano la mente e noi non abbiamo una letteratura cattolica. Il governo non pone ostacoli al nostro lavoro. Il numero dei sacerdoti è aumentato da due a sei. Abbiamo ora quattro chiese e due cappelle: a Helsingfors, Viborg, Ferijoki, Abo, Hungo. L'arrivo di tre religiose del Sacro Cuore promette molto per l'avvenire; si sono stabilite a Helsingfors, studiano la lingua e si occupano dei poveri. È il primo passo verso la prima scuola cattolica e verso un asilo per i nostri poveri bambini. È assolutamente necessario liberare i nostri figliuoli dall'insegnamento luterano e i nostri poveri dalle cure dell'esercito della salute. Non è bene che la Chiesa, nostra madre, lasci la cura dei suoi figli ad altre istituzioni ».

19) *Lettonia.*

Buone disposizioni verso la S. Sede. — Concordato del 1922. — Ripristinamento dell'Arcivescovato di Riga. — La cessione della chiesa di S. Giacomo. — Luteranesimo in stato di decomposizione. — L'insegnamento religioso nelle scuole.

Anche la Lettonia, presa occasione dalla rivoluzione russa del 1917 per far valere le sue aspirazioni all'indipendenza, nel novembre 1918 potè dichiararsi repubblica democratica indipendente. La popolazione non raggiunge i due milioni di

abitanti, e per due terzi è luterana, sotto la forma di chiesa evangelica episcopale; per un terzo è cattolica. I cattolici sono quasi tutti appartenenti alla cosidetta Letgalia o Livonia polacca, mentre il luteranesimo è un'antica importazione svedese. Per il fatto che Benedetto XV riconobbe prontamente la nuova repubblica e diede, nel settembre 1918, all'antica sede episcopale di Riga un vescovo dopo tre secoli di forzata vacanza, il governo lettone intavolò senza ritardo delle pratiche per stringere un concordato colla S. Sede. Intanto il nunzio apostolico mons. Ratti trovandosi in Polonia, ebbe dal Papa nel 1920 l'incarico di portarsi in Lettonia per condurre innanzi quelle trattative e disporre per la costruzione di una cattedrale nuova, d'un episcopio e d'un seminario. Come vescovo di Riga era stato nominato mons. Edoardo O' Rourke, ma non essendo questo lettone, il governo chiese ed ottenne che gli fosse sostituito un altro, e la S. Sede, ricevute le dimissioni del vescovo, nominò mons. Springowitschs che fu consacrato il 22 agosto 1920 nel monastero di Alona, centro religioso della repubblica. Più tardi, il 25 ottobre 1923, il Papa elevava la Chiesa di Riga al grado di arcivescovato.

Le trattative per il concordato si continuarono per mezzo di mons. Zecchini, nominato Visitatore apostolico con residenza a Riga, e il 3 novembre 1922 l'atto fu firmato in Roma dal Segretario di Stato per la S. Sede e dal sig. Germano Albat sottosegretario degli Affari Esteri, inviato a tale effetto a Roma. Per questo concordato la repubblica lettona riconosceva il diritto di autonomia alla religione cattolica; la S. Sede si obbligava ad erigere una sede episcopale a Riga, che sarebbe sotto la sua diretta dipendenza. Il vescovo di Riga, come i suoi vescovi ausiliari, dovevano essere lettoni, e il capitolo della diocesi di Riga ristabilito. Il governo lettone si impegnava di mettere a disposizione del culto cattolico romano una chiesa e un edificio conveniente per il capitolo arcivescovile, mentre all'arcivescovo spettava l'elezione dei preti e dei religiosi alle cariche secondo il codice di diritto canonico. Al vescovo e al capitolo veniva determinato dal governo un assegno sufficiente. Si concedevano alla Chiesa cattolica scuole proprie, e a Roma un collegio lettone.

Per osservare i suoi impegni il governo cedette ai cattolici la chiesa di S. Giacomo, ma i protestanti che di mal'occhio avevan veduto la conclusione del concordato, manifestarono allora il più vivo scontento, e il pastore Hoffmesser, nell'aprile del 1923, accusava i cattolici quasi che essi si fossero arbitrati di appropriarsi una chiesa che loro non apparteneva. Vane parole: già nel Parlamento lettone s'era poco innanzi discusso se fosse lecito per stare al concordato cedere chiese luterane, cosa che oppugnavano i cristiano-sociali e la minoranza tedesca; ma la decisione fu che si poteva fare, e quindi era stato deliberato che la chiesa di S. Giacomo poteva e doveva cedersi ai cattolici. Dovevansi quindi le querele rivolgersi non più ai cattolici ma al governo, e questo dal suo canto aveva scelto quella chiesa di S. Giacomo per ora di proprietà dello Stato, nè poi poteva dirsi la più bella chiesa di Riga, come pretendevasi ora: i protestanti avevano sempre la loro cattedrale protestante (la chiesa di S. Maria); infine la chiesa di S. Giacomo era primitivamente cattolica e solo nel 1621 era caduta in mano dei protestanti. Lo scontento giunse a tal punto che il governo suo malgrado accettò che la cosa fosse sottoposta a un *referendum*. C'era tutto da temere, essendo i cattolici uno contro due, che questo riuscisse favorevole ai protestanti; ma invece vinse il buon senso e con soddisfazione non piccola del governo che si vide liberato dall'onere di dover costruire una cattedrale *ex novo* per osservare il concordato.

Così il 29 maggio 1924 la chiesa di S. Giacomo fu solennemente restituita al culto cattolico sotto la presidenza del legato mons. Zecchini e alla presenza dell'arcivescovo di Riga, monsignor Springovicz, che prendeva ufficialmente il possesso della chiesa, dell'arcivescovo di Varsavia, mons. Ropp, e dell'arcivescovo di Wilna, mons. Matulewicz. Fu in quella occasione altresì consacrato il vescovo coadiutore di Riga mons. Ratzan. I membri del governo lettone, i deputati della Dieta e i rappresentanti diplomatici dei paesi cattolici assistevano a queste cerimonie.

Come si è veduto dal *referendum* citato, se i luterani sono in Lettonia in una sensibile maggioranza, non hanno però nel paese una influenza corrispondente. Il luteranesimo anche in

Lettonia è in uno stato di decomposizione, e il sinodo tenuto nel 1924 a Riga sotto la presidenza del vescovo lettone Irbes, assistito dal vescovo Polschan, suo collega tedesco, ne è una prova. Si è dovuto riconoscere che le chiese sono vuote, che l'influenza dei pastori è nulla, che coloro che hanno qualche resto di religione passano ad altre confessioni. Questo diagnostico allarmante s'aggrava per il fatto della vigente separazione della Chiesa dallo Stato in Lettonia.

Eppure lo spirito religioso in Lettonia è ancora molto vigoroso. Nella loro coltura, conservata insieme con le loro tradizioni, intatta anche sotto il pesante giogo moscovita, i lettoni riservano un posto non piccolo alla religione. Trattavasi in questi ultimi anni intorno all'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. La diversità delle sette protestanti rendeva assai delicata la questione: pure il governo non si disanimò e, fatto pubblicare un programma piuttosto vago d'insegnamento religioso, sottopose al *referendum* la domanda se si dovesse o meno dare un insegnamento religioso ufficiale. La risposta fu affermativa quasi all'unanimità. In questi ultimi mesi anche l'azione cattolica ha preso maggior vigoria. Tra l'altro la società lettone «Waingas (La Corona)» per la Chiesa cattolica romana che già esisteva prima della guerra, a Riga, ha ripreso la sua attività e l'ha estesa a tutto il territorio della Lettonia attuale.

20) *Estonia.*

Condizioni religiose. — Pochissimi cattolici. — Rapporti con la S. Sede. — Sentimento religioso della maggioranza.

Poco possiamo dire intorno a questa nuova repubblica democratica indipendente, proclamatasi tale nel gennaio 1918, all'indomani della rivoluzione russa. I suoi abitanti, che raggiungono la cifra di un milione e settecentocinquantamila e appartengono alla razza mongola, sono in grandissima maggioranza, per non dire nella quasi totalità, protestanti. Il protestantesimo vi è però in grande decadenza, mancando di pastori la metà delle parrocchie, e anche là dove non v'è man-

canza di ministri, questi sono affatto impotenti a soddisfare ai bisogni religiosi del popolo. Erasi sviluppata, anche in Estonia, la setta pietista dei «fratelli di Herrnhut», ma pur essendo questi i più credenti fra i protestanti, hanno finito col separarsi dalla loro Chiesa. I cattolici sono pochissimi, e nel 1920 non v'era che un sacerdote. Eppure questo paese che gli estoni chiamano ancora col nome di «torre di Maria», sente vivamente il bisogno di avere, come dice un protestante, una religione forte e vigorosa che abbia insieme le qualità di madre. E pare che l'Estonia si sia messa sulla buona via di trovarla, quando nel 1919 comunicò alla S. Sede la sua nuova condizione politica, ottenendo dal Papa la dichiarazione ch'era pronto a riconoscere il Consiglio nazionale estone e ad entrare con l'Estonia in rapporti diretti.

Nell'Estonia, si manifesta un risveglio religioso degno di nota. Nel Riigikogn (che è il Parlamento estone) fu discussa testè la proposta di introdurre nelle scuole pubbliche l'insegnamento religioso, e la maggioranza lo respinse; tuttavia, per l'insistenza del piccolo gruppo cristiano popolare si consentì di sottoporla ad un plebiscito, e la votazione popolare diede una sorprendente maggioranza in favore dell'insegnamento religioso: 328.548 contro 130.681.

21) *Lituania.*

Finalmente libera. — Clero abbondante e attivo. — Coltura eccezionale. — Nazionalismo eccessivo.

Già prima della guerra mondiale i paesi baltici, e tra questi la Lituania, avevano manifestato una viva tendenza a costituirsi indipendenti. La rivoluzione russa del 1917-1918 offrì loro occasione propizia per realizzare tale desiderio. La Lituania si dichiarò repubblica democratica indipendente, nel febbraio del 1918, con un territorio che comprende le tre diocesi di Kovno, Vilna e Scini, con una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti. Anche oggi però i confini non sono del tutto definiti e si regge con costituzione provvisoria, mentre il potere legislativo è esercitato da una assemblea co-

stituente. Uno dei primi atti fu di mandare nel 1919 al Papa un rappresentante nella persona del canonico Narjauskas. Il Sommo Pontefice Pio XI che, essendo nel 1918 Visitatore apostolico oltre che della Polonia anche della Lituania, aveva conosciuto personalmente la fede e l'inalterabile patriottismo della Lituania, riconobbe *de jure* quel giovane Stato il 9 novembre 1922.

Bisogna ricordare che la Lituania ha una popolazione nella sua grande maggioranza cattolica. Il clero contava un tempo circa 1800 sacerdoti che ufficiavano ottocento chiese e 200 cappelle; ora coi confini più limitati ha però sempre un migliaio di preti con 224 chiese parrocchiali e altre 310 tra chiese quasi-parrocchiali e cappelle. Vi sono tre seminari e numerose congregazioni religiose, i Minori, i religiosi di Santa Maria Immacolata, i Cappuccini, ecc. e comunità religiose femminili di Benedettine, suore di S. Caterina, suore di S. Casimiro, Piccole suore dei poveri ecc. In grazia appunto del suo clero che gode in paese la più grande influenza, la coltura è molto sviluppata, e coll'appoggio di leggi sociali molto sagge approvate dalla *Seijn* si è potuto ottenere di evitare il pericolo del bolscevismo, e di conservare il paese in un grado di moralità molto elevata. La stampa, sia quotidiana, sia periodica, è in mano del cattolicismo, e ciò serve a mantenere la coltura in quell'orientamento sano che tanto si desidera presso un popolo che ha pochi che lo superino per la sua istruzione. Basti dire che nella seconda classe dei giovani chiamati alle armi nel 1922 si contarono 9 analfabeti sopra 13.000 coscritti.

Ciò che travaglia il cattolicismo lituano è una sovraeccitazione nazionalista cagionata dalla guerra. È un male comune a tutti quei piccoli Stati che la rivoluzione di Russia ha fatto sorgere e che un nazionalismo stretto, ombroso, espone a perpetui conflitti. Unico rimedio è la Chiesa cattolica. Il clero lituano pare abbia ciò compreso, e manifesta una tendenza spiccata a far prevalere la religione sopra le questioni di nazionali rivalità. La Lituania quando sia penetrata di questo concetto, potrà sviluppare assai meglio la sua energia nel fornire aiuti importantissimi di persone alle missioni in Russia, missioni che la Polonia si propone di coltivare, ma con assai

minore speranza di riuscita, dato l'antagonismo nazionale violento che la separa da quel paese.

Gran parte del merito nell'attività dispiegata dal clero lituano per indurre il popolo a quella moderazione di sentimenti che desideravasi, si deve al nuovo vescovo Giorgio Matulewicz, lituano, riformatore e generale dei Religiosi Mariani.

22) *Ceco-Slovacchia.*

Governo della nuova repubblica avverso al cattolicismo. — Movimento scismatico nel clero: Chiesa ceco-slovacca e *Jednota.* — Religiosità della maggioranza dei ceco-slovacchi. — Manifestazioni popolari religiose. — Scissione nella Chiesa scismatica. — Legge scolastica del 1922. — Trattative per un concordato. — Un congresso per l'unione latino-orientale a Velehrad.

La repubblica ceco-slovacca, comprendente la Moravia, la Boemia e la Slovacchia, proclamata nel 1918, ebbe tosto un'Assemblea nazionale provvisoria, cui erano affidati i poteri legislativi, e una Giunta nazionale per la gestione degli affari di Stato. Alla carica di Presidente della nuova repubblica fu nominato il dott. Masaryk con un gabinetto di quindici ministri, il cui presidente era il dott. Carlo Kramar. L'atteggiamento di questo governo non era punto favorevole ai cattolici, avendo questi un solo ministro senza portafoglio, e, nell'assemblea di 256 membri, soltanto 34 deputati. Nelle elezioni municipali del 1919, avendo avuto la prevalenza i socialisti e gli agrarii, questi due partiti si unirono, e nel governo da essi costituito, con il presidente del Consiglio socialista, ai cattolici come ai democratici nazionali non furono dati rappresentanti. Il partito dominante fece tosto conoscer tutto il suo odio contro il cattolicismo. Già il 7 novembre 1918 i socialisti avevano abbattuta e distrutta la celebre colonna della Madonna di Praga; nel 1919 trecento chiese furono spogliate dei loro arredi e circa cinquecento statue della Madonna e di S. Giovanni Nepomuceno abbattute di notte. Si tolse il crocefisso da 1600 scuole. Nel campo legislativo si introdusse il matrimonio civile, il divorzio, la facoltà della cremazione

dei cadaveri; di più furono comminate pene severe contro i sacerdoti che predicando accennassero a cose di politica, si assoggettò il clero al servizio militare, e via di questo passo. Tutto ciò irritò grandemente la parte cattolica e della Moravia e Boemia, dove il numero dei cattolici era del 97% e più in Slovacchia, dove la fede era profondamente radicata. I vescovi boemi, con una lettera collettiva, si credettero in dovere di avvertire che un tale procedere aveva nella Slovacchia alienato dallo Stato tutte le simpatie della popolazione, e si rendeva probabile la perdita di quella parte della repubblica. Le cose d'allora in poi presero una piega migliore. L'Assemblea nazionale provvisoria approvò nel febbraio 1920 la Costituzione, e nelle elezioni per i deputati al Parlamento il partito popolare costituito dai cattolici ottenne 33 deputati sopra i 281 eletti, e in quella pei senatori 18 sopra 142 eletti. Quantunque a presidente del gabinetto rimanesse il dott. Tusar socialista e il dott. Masaryk fosse rieletto presidente della repubblica (coi voti anche del partito popolare) le cose migliorarono assai: i rosso-verdi, cioè i socialisti e gli agrari, dovettero ritirarsi e i tentativi dei bolscevichi furono severamente e prontamente repressi.

La condotta del clero, in questo primo periodo della repubblica ceco-slovacca, mostrò che anch'esso partecipava a questa ebbrezza di libertà, quasi per reazione a quello stato di asservimento in cui l'avevano fino allora tenuto le leggi giuseppine. Il parroco Teofilo Zahraduick, noto pei suoi romanzi licenziosi, si fece capo di una aperta ribellione alla autorità, proclamando: 1° l'abolizione del patronato; 2° elezione dei vescovi affidata al clero; 3° costituzione del patriarcato per la Ceco-Slovacchia e provvedimenti economici del clero; 4° la liturgia in lingua boema e riforma del breviario; 5° regime democratico delle curie vescovili; 6° libertà di portare la barba e abolizione dell'abito clericale; 7° libertà del celibato. Un terzo del clero ceco-slovacco aderendo a queste riforme si costituì in una « unione » del clero detta *Jednota*, e una sua deputazione a Roma per interrogare la S. Sede, ebbe in risposta che quanto alla elezione dei vescovi, essa spettava, come prima, all'Arcivescovo e Primate, e che il celibato doveva rimanere

intatto. Ad onta di tale risposta, la riforma desiderata venne attuata e si costituirono i «focolari» e più tardi i *clubs* dei preti riformati, e finalmente agli 8 di gennaio del 1920 si formò la « Chiesa ceco-slovacca ». A forza, questi preti riformati, si impadronirono di ben trentasei chiese, cacciandone i legittimi pastori cattolici. Il governo, allora socialista-agrario, riconobbe, il 15 settembre 1920, la nuova setta. Questa si estendeva a 41 parrocchie in Boemia, 7 in Moravia e 5 in Slesia: gli aderenti erano circa centocinquantamila, e molti fra essi eran socialisti e liberi pensatori. Essi tennero un concilio generale il 9 gennaio del 1921 in Praga all'albergo dell'oca. Ne risero gli stessi giornali liberali e socialisti.

Con questa setta non si deve confondere la più moderata *Jednota*, che faceva capo al decano foraneo e senatore Krojher. Tuttavia essa pure fu dichiarata sciolta nel gennaio 1920 da una conferenza dei vescovi riunitasi per ordine del Papa. A un appello di essa a Roma, il card. di Stato rispose confermando la sentenza dei vescovi. Essendosi poi fatto obbligo ai sacerdoti della *Jednota* di uscirne per il 30 novembre 1920, ai 26 ottobre una riunione straordinaria della detta società dichiarava con 345 voti contro 60 di voler resistere. Nel Concistoro segreto del 16 dicembre 1920 Benedetto XV deplorava tale condotta della *Jednota*, rigettando nuovamente le riforme da quella proposte. Nel 17 febbraio dell'anno seguente questa associazione di preti cattolici ribelli (da 200 a 300) si disciolse con qualche ambiguità, tuttavia continuandosi la pubblicazione del periodico suo ufficiale, tanto che il S. Ufficio il 14 giugno minacciò di scomunica i redattori ancora aderenti, e poichè questi tergiversavano, l'8 novembre 1922 minacciò di scomunica *nominatim* e *vitandi* i restii. Il professor abate Dvorak, presidente della Unione, fu scomunicato, ma nella primavera del 1923 ritrattavasi, con grande gioia dei buoni.

La propaganda anticlericale intanto, alla quale prendevano parte i liberi pensatori, gli istitutori anticlericali, i membri della Chiesa scismatica e i protestanti, si svolgeva in un modo inquietante. Lo stesso censimento ordinato dal governo fu una buona occasione per strappare molti incauti al grembo della Chiesa, o almeno procurare che il numero dei proseliti

risultasse meno rilevante che fosse possibile. A Pilsen quindici mila operai defezionarono. D'altra parte i cattolici non stavano in ozio. I preti del Partito popolare si adoperarono per raggruppare i preti fedeli ai vescovi, e dettero impulso all'Associazione della gioventù czeca, adoperandovisi specialmente l'infaticabile abate Chlumsky. Altro scopo che il Partito popolare si proponeva era quello di far ritardare più che fosse possibile la discussione del progetto di separazione dello Stato dalla Chiesa. Il sig. Edoardo Benes, ministro degli Affari Esteri, dopo un suo viaggio a Roma, riferiva in Senato l'8 marzo 1921 che anche intorno a ciò aveva discusso col Segretario di Stato, fidando che si sarebbe potuto giungere pure con la separazione a un *modus vivendi.* Il male era specialmente che, con i dissensi d'ordine politico e religioso della repubblica in quegli anni, la separazione avrebbe con tutta probabilità fatto luogo a un sistema di spogliazione pura e semplice. E questa non sarebbe stata accolta dalla grande massa del popolo favorevolmente, perchè già notavasi, per l'influenza sempre crescente del Partito popolare, un notevolissimo progresso della vita cristiana nella Ceco-Slovacchia. Il popolo era ormai tediato di declamazioni anticlericali e di calunnie contro la Chiesa cattolica, e lo attestavano luminosamente i lieti successi delle missioni predicate dai Gesuiti, Redentoristi e Francescani. Notavasi pure un consolante ritorno di non pochi apostati o liberi pensatori alla fede cattolica: anche la festa di S. Giovanni Nepomuceno, che era stata avversata in tutti i modi dagli anticlericali, potè nel 1922 celebrarsi a Praga con tutto lo sfarzo, prendendo parte al corteo ben dodicimila fedeli, senza che avvenisse il minimo atto di opposizione, e così pure nell'agosto dello stesso anno, alla presenza di settantamila ginnasti cattolici di tutto il mondo, fu inaugurato un congresso cattolico con una messa all'aria aperta nello *Stadium,* celebrata dal vescovo di Brünn, seguita poi nel pomeriggio da una festa solenne alla presenza del nunzio del Papa, monsignor Micara, di mons. Sramek, ministro delle ferrovie e capo del partito popolare, dei vescovi, dei generali, del vicepresidente della Camera e di centocinquantamila spettatori. Non meno solenne e significativa del risveglio religioso in Ceco-

Slovacchia fu la processione del *Corpus Domini* in Praga, alla quale presero parte tra gli altri, col più vivo compiacimento degli astanti, quattro generali e un gruppo imponente d'ufficiali di Stato maggiore.

A questi buoni successi del cattolicismo fa riscontro un quasi fallimento della Chiesa ceco-slovacca dopo soli tre anni d'esistenza. Pur avendo dichiarato di attenersi nelle cose di fede ai sette Concili ecumenici e alla professione del credo niceno, i dott. Farsky e Kalons, capi di quella Chiesa, pubblicarono un catechismo dal quale esulavano e i miracoli, e la provvidenza divina, e la grazia e la Redenzione e il peccato originale e la SS. Trinità: non si ammetteva nè la divinità di Cristo nè la verginità della Madre di Dio. Contro questo catechismo il vescovo serbo Dositej, che prima aveva aderito al movimento, proferì condanna il 12 ottobre 1922, dichiarandolo fuori della base d'ogni confessione cristiana. Alcune ingiurie furono tutta la risposta dei settari a quella protesta, non però di quelli che erano in Moravia sotto il vescovo Gorazd, allora in America per propaganda, perchè si dichiararono per la Chiesa ortodossa e per il suo vescovo mons. Dositej. Si ebbero così due partiti nella setta, l'uno prettamente razionalista, l'altro conservatore, tutti e due però ugualmente avversi a Roma. Il Gorazd, tornato dall'America, prima si dimise, poi riuscì nel marzo 1923 ad accordarsi col Dr. Farsky. Il 15 giugno del 1922 fu votata una legge scolastica in cui si faceva obbligo di rispettare i sentimenti religiosi degli alunni; l'insegnamento religioso rimase obbligatorio: si poteva tuttavia rifiutare dai parenti per iscritto la frequenza ai corsi di religione: di qui una grande campagna della stampa socialista per persuadere i genitori a respingere l'istruzione religiosa, accontentandosi dell'insegnamento della nuova dottrina civica. Contro questa campagna illegale e contro gli istitutori che vi si associavano per anticlericalismo, i cattolici protestarono. A coloro che si presentarono al ministro della Pubblica Istruzione per protestare, dichiarando che altrimenti avrebbero richiesta la scuola confessionale, fu risposto: « Lo Stato perirà piuttosto che permettere la scuola confessionale ». Anche l'arcivescovo di Praga mons. Kordac al principio dell'anno scolastico 1923-24, vedendo

come gli ispettori applicavano quella legge e gli arbitrii che essi si prendevano, mandò una lettera di protesta anche a nome dell'episcopato czeco.

Quantunque, come si vede, il governo si ispirasse costantemente a principii anticlericali, il ministro Benes degli Affari Esteri non voleva la rottura dei rapporti con Roma, non, ben inteso, per deferenza alla S. Sede, ma perchè vi scorgeva notevoli vantaggi per il proprio paese. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario fu accreditato presso la S. Sede con lettera del 3 maggio 1922 il sig. Pallier Vaclav.

A Velehrad, dove riposano le reliquie del santo apostolo degli slavi Metodio, s'è tenuto dal 31 luglio al 3 agosto dell'anno corrente 1924 il quarto congresso per la riunione delle Chiese orientali. Fu indubbiamente il più importante, sia per il numero delle nazioni che vi erano rappresentate e sia per l'intervento di alcuni teologi scismatici. Fu presieduto da monsignor Precan, arcivescovo d'Olmutz, al quale il nunzio monsignor Marmaggi, rimetteva un breve pontificio che chiariva lo scopo del congresso, e anche il governo ceco-slovacco vi mandò un suo rappresentante. Eran presenti circa quaranta tra arcivescovi e vescovi. Anche da parte degli scismatici presenti si giunse alla conclusione che l'unione non presentava difficoltà insormontabili, essendo la differenza tra la Chiesa latina e l'orientale, come esprimevasi un congressista russo ortodosso, d'indole più psicologica che dogmatica.

23) *Jugoslavia.*

Concorso del clero nella conquista dell'indipendenza. — Fiera persecuzione contro i cattolici. — Questione scolastica. — Riunione dell'episcopato a Zagrabia nel 1922; le cose migliorano. — Una chiesa nazionale croata. — Trattative per un concordato colla S. Sede. — Un nuovo moto scismatico. — La chiesa di S. Gerolamo degli Schiavoni è attribuita alla Jugoslavia. — La diocesi di Belgrado ripristinata. — Nel Montenegro.

La Jugoslavia, risultante dalla riunione dei Croati, Serbi e Sloveni, soltanto all'indomani della guerra mondiale ha potuto affermarsi come nazione a sè, indipendente, realizzando così il sogno degli slavi balcanici sempre contrastato dalla

Turchia anticamente, poi dall'Austria e dall'Ungheria, in questo pienamente d'accordo. In questa aspirazione gli jugoslavi erano sorretti dal clero cattolico dei loro paesi, e devesi appunto a questo clero la iniziativa di sottrarsi alla ormai troppo lunga servitù. Basti il ricordare mons. Strossmaier, vescovo di Djakovo, e il canonico dottor Roski. Il primo, che aveva per suo motto «tutto per la religione e per la patria», vi fu fedele fino alla morte, dopo aver speso tutto il suo tempo per l'istruzione del suo popolo, che deve a lui l'Accademia jugoslava e l'Università di Zagreb; il secondo, storico eminente, raggruppò attorno a sè le menti più colte che diressero il recente movimento di risveglio jugoslavo, donde sorse la nazione attuale jugoslava. Quando nel 1917 i deputati jugoslavi in numero di trentasette si presentarono al Parlamento di Vienna, contavano fra essi sette ecclesiastici, quattro croati e tre sloveni; costituitisi in *club* parlamentare jugoslavo, vollero come loro capo monsignor Koroseck, professore di teologia, del Partito popolare sloveno, e il 30 maggio 1917 presentarono il loro desiderio di formare tra serbi, croati e sloveni uno stato indipendente e democratico, libero da ogni dominazione straniera. Più esplicito ancora fu il *memorandum* presentato da mons. Koroseck ai delegati della conferenza di Brest-Litowski il 31 gennaio 1918. Questa attitudine così esplicita del clero si spiega per il fatto che gli jugoslavi erano sempre stati oppressi dal governo austro-ungarico. La guerra dichiarata dall'Austria col suo *ultimatum* alla Serbia, era per lei una occasione propizia per spegnere per sempre, se le fosse riuscito, ogni velleità in essa, come in genere negli slavi, di conquistare la propria indipendenza. I mezzi adoperati per riuscire in quell'intento furono atroci, e lo sappiamo dai discorsi di mons. Koroseck, e molte vittime si mietevano anche nel clero con una brutalità che ricorda i tempi barbari. Si venne anche ad un *referendum;* e il clero compatto aderì con grande entusiasmo alla formazione dello Stato jugoslavo, e finalmente nella giornata del 23-24 marzo del 1918 si venne ad una grande manifestazione a Lubiana, dove mons. Koroseck arringò dal balcone del palazzo comunale una folla di quindicimila persone, e dopo di lui l'abate Smodij, vicario in Carinzia, che così conchiudeva il suo di-

scorso: «Noi vogliamo esser liberi e indipendenti, e per la libertà noi siamo pronti a morire». Quando l'Austria si vide ridotta a mal partito, propose di formare nella cornice della monarchia, uno Stato jugoslavo, ma indarno; più tardi, precipitando le cose, promise l'autonomia. Mons. Koroseck, presidente del *club* parlamentare, rispose che l'offerta veniva troppo tardi, avendo già i serbi, i croati e gli sloveni deciso di profittare del principio della libera disposizione del popolo e di stringersi in uno Stato indipendente. Il messaggio di Wilson garantiva pochi giorni dopo agli jugoslavi la realizzazione delle loro aspirazioni. Nell'ottobre avveniva quindi il deciso distacco di quel popolo dall'Austria, e subito pensarono a comporsi un governo sopra basi democratiche. A mons. Koroseck toccò l'autorità suprema nel nuovo Stato jugoslavo. Il Consiglio nazionale jugoslavo volle dunque a suo presidente un prete cattolico che rappresentasse gli otto milioni di cittadini liberi jugoslavi, e fu destinato a compiere, come presidente, l'Unione nazionale jugoslava. Questa effettuatasi, nel primo ministero della grande Serbia, lo stesso mons. Koroseck ebbe il portafoglio di vicepresidente. Era più che giusto e naturale che dopo la viva ed efficace parte presa dal clero jugoslavo nella formazione del nuovo Stato, la voce sua si facesse sentire a tutela del cattolicismo. Nella riunione di tutti i vescovi jugoslavi a Zagreb, tenutasi sulla fine di novembre del 1918, essi votarono un indirizzo al Consiglio nazionale in cui domandavano che fosse ristabilita la morale cristiana scossa dalla guerra diuturna, il matrimonio cristiano e l'inviolabilità della proprietà privata, che fossero riconosciuti i diritti della Chiesa cattolica e che tutte le questioni che li riguardano fossero regolate d'accordo colla S. Sede. Le domande dei vescovi jugoslavi erano tanto più legittime in quanto che, sopra una popolazione di quattordici milioni di abitanti, i cattolici erano 6 milioni e 500 mila, gli ortodossi 6 milioni e 300 mila, un milione duecento mila tra mussulmani, israeliti e diversi. Così allora. Poi, per le annessioni all'Italia, la popolazione fu ridotta a dodici milioni circa e i cattolici perdettero in Jugoslavia la maggioranza che prima avevano; sempre però i cattolici rappresentano il 38,4 per cento della popolazione. Si credeva da taluni,

non poco ostili alle cose italiane, che questi slavi, stati per il trattato di S. Germain attribuiti al regno d'Italia, dovessero trovarsi in cattive condizioni per quello che riguarda il culto cattolico, per dovere abbandonare lingua e riti tradizionali a loro cari, ma il fatto dimostrò subito che essi erano in ultima analisi i più fortunati, poichè la costituzione jugoslava del 28 giugno 1921 offrì occasione a una fiera persecuzione contro i cattolici, che il governo usava, è vero, smentire, ma che è provata dai fatti. In forza del paragrafo 13 della Costituzione, che dice non potere i ministri della religione servirsi del loro potere spirituale a scopo politico, il governo voleva chiuder la bocca al clero cattolico e quindi più liberamente introdurre la laicizzazione della scuola, il divorzio, il matrimonio civile. Eppure erano queste questioni in cui solo l'autorità ecclesiastica è competente. Di più la costituzione stessa che riconosceva ai mussulmani i loro tribunali speciali, ai cattolici invece imponeva i tribunali ordinari e questi affatto indipendenti. Il reverendo Felicinovic, avendo predicato a Pag contro la laicizzazione della scuola, fu accusato e processato. Mentre nella costituzione si dice che le spese di culto devono essere divise tra le religioni riconosciute in proporzione del numero dei fedeli e dei loro reali bisogni, il fatto è che nel bilancio dello Stato fu stabilito per le opere della Chiesa greco-ortodossa la somma di 161.601.025 corone, e per le opere dei cattolici, più colti e con maggiori bisogni, 13.855.268. Si noti: i cattolici sono di poco meno numerosi degli ortodossi. Le feste ortodosse sono rispettate dallo Stato, quelle cattoliche no, in Belgrado e in tutta la Serbia. I comandi d'esercito obbligano i soldati cattolici a frequentare le funzioni ortodosse e a osservare i digiuni degli ortodossi. Se il governo prende a proteggere i cattolici, lo fa con quelli che hanno apostatato e formato una chiesa nazionale. All'apostata sacerdote Pavlik, il neoeletto vescovo serbo-boemo-ortodosso, fu concessa la chiesa del Parlamento di Belgrado. Enumerare gli atti di violenza commessi contro il clero cattolico, è impossibile. Quanto poi alla scuola, in forza della Costituzione essa dovea essere monopolio dello Stato. «Lo Stato, dichiarava il ministro dell'Istruzione Svetazar Pribicevic nel settembre del 1921, è l'unico

competente nella direzione della politica scolastica ». E così lo Stato, sopprimendo l'insegnamento della religione, vi ha sostituito quello nazionale e morale; per contrario è permesso a maestri ortodossi e protestanti di insegnare con errori sopra errori la dottrina cattolica.

Mentre il calendario scolastico tiene conto delle festività greco-ortodosse, non riconosce affatto quelle cattoliche. L'intento di annullare l'influenza della Chiesa sulla scuola non potrebbe essere più palese in ogni atto governativo circa le scuole. Sotto pretesto di combattere l'antipatriottismo furono perseguitate l'associazioni ginnastiche cattoliche dette *Orlovi*, e favorite in ogni modo le *Sokol* di spirito pagano e anticristiano: per lo stesso motivo furono addirittura proibite le associazioni mariane con decreto del 10 gennaio 1920, e quando a Otocac ne fu permessa una l'8 novembre 1921, la si sottopose a condizioni di vigilanza fastidiosissima. L'episcopato, addolorato da queste continue vessazioni contro tutto ciò che era cattolico, si riuniva agli ultimi d'aprile nel 1922 a Zagreb e deliberava di inviare una lettera collettiva al re Alessandro, al presidente dei Ministri e al ministro dei Culti. In essa era descritto lo stato di cose deplorevole in cui trovavansi le istituzioni cattoliche, gli atti di violenza, le ingiustizie palesi, e insieme anche la nessuna ragione fatta alle proteste particolari precedenti. Si lamentava ancora la protezione palese del governo per alcuni sacerdoti ribelli e apostati dalla Chiesa cattolica, che nella Croazia aveavan voluto tre anni innanzi formare una Chiesa nazionale. Un po' per questa lettera e più certamente per l'avvento dei radicali o gran serbi al potere, che scaricavano la responsabilità della persecuzione religiosa sui loro avversari democratici, le condizioni del cattolicismo migliorarono qualche po', e presto con ordinanza del 2 dicembre 1922 furono di nuovo permesse le associazioni mariane e le società ginnastiche cattoliche. Anche la dottrina cattolica si permise che fosse insegnata nelle scuole da catechisti cattolici. A Zagreb nello scorcio del 1922 fu fondata la Accademia teologica croata, grazie alla attività dei professori di teologia cattolica e del parroco della città, mons. dott. Rittig. Il nunzio apostolico a Belgrado, mons. Pellegrinetti, ebbe parole di lode e incoraggiamento

per così nobile istituzione della quale fu fatto presidente il chiaro archeologo mons. Bulic di Spalato.

Nello stesso tempo l'arcivescovo e metropolita de' croati, mons. dott. Bauer, nel dì di Natale 1922 pubblicava la scomunica contro tutti gli aderenti alla Chiesa nazionale croata, alla quale già abbiamo accennato, e nominatamente contro i sacerdoti apostati e concubinari Donkovic, Cerovski e Vidusic i quali avevano aperto, con tacita approvazione del governo, un ufficio parrocchiale a Zagreb e ufficiavano in croato. Fortunatamente la setta non presentava alcuna probabilità di poter vivere a lungo.

Mentre scriviamo sono avviate trattative per la conclusione di un concordato tra la Jugoslavia e la S. Sede. Si può dire che alla vigilia della guerra mondiale la Serbia aveva firmato un concordato assai conveniente per ambe le parti colla S. Sede. La Jugoslavia, o grande Serbia, intende ora stringere un nuovo concordato corrispondente alle esigenze della nuova nazione. Non pare però che ora si abbiano le stesse buone disposizioni di una volta. Tra le richieste che la Commissione del concordato fa alla S. Sede ve ne ha due che sembrano pericolose per la unione con Roma e foriere di una chiesa jugoslava nazionale. Si vuole l'introduzione dell'antico sloveno come lingua liturgica nella Chiesa cattolica jugoslava e ciò senza alcuna necessità, perchè quella lingua è una reliquia veneranda e null'altro, tanto che nessun membro della Commissione sarebbe capace di pronunciare una sola frase in quella lingua. Si domanda ancora per il governo il diritto di nomina dei vescovi. Ora sta il fatto che tale diritto di nomina la S. Sede lo ha sempre concesso soltanto a principi cattolici, e d'altra parte il diritto canonico nuovo ha soppresso loro tale diritto.

Quando anche questo concordato fosse firmato, resterà a vedere se il governo jugoslavo lo osserverà, perchè purtroppo fino ad ora, sebbene nella costituzione è detto che tutti i cittadini, di qualunque religione riconosciuta, devono essere ugualmente trattati, si è adoperato in pratica il sistema di due pesi e di due misure. Forse intenzione della Serbia è di consolidare il regno jugoslavo imponendo ai croati e sloveni la ortodossia, ma fin qui questo proposito, condotto innanzi nei modi

che abbiamo veduto, induce piuttosto quei popoli al separatismo. E se ne ha una prova nel fatto che il cattolicismo in Jugoslavia è venuto in questi ultimi giorni di nuovo turbato da un movimento scismatico. Già accennammo ad alcuni preti apostati e ammogliati che, ribellandosi alla Chiesa cattolica, avevano formato, sull'esempio dei vecchi-cattolici omai quasi tramontati, una setta che prese il nome di chiesa nazionale-croata. Cambiò poi il nome in quello di chiesa cattolica-croata, poi in chiesa cattolica-primitiva-croata: ma senza ottenere dal governo l'approvazione, potendosi, per costituzione, ammettere il riconoscimento solo delle Chiese già riconosciute nell'Impero austro-ungarico. Per ottenerlo essa prese di nuovo il nome di *Chiesa autonoma croata dei vecchi cattolici*, e si fece riconoscere dal vescovo dei vecchi cattolici di Austria. Ottenuta l'approvazione, fece conseguentemente riconoscere la validità del matrimonio de' sacerdoti apostati. Il riconoscimento governativo viene però ora dai cattolici impugnato come illegale, perchè la Costituzione riconosce solo quelle confessioni che esistevano al momento della unione jugoslava (fine ottobre - principio novembre 1918) e allora nel territorio jugoslavo non esisteva neppure una cappella vecchio-cattolica. Ad ogni modo in un congresso tenuto nella primavera del 1924 dai vecchi-cattolici in numero di 94 a Zagreb nel marzo passato, quella setta fu condannata, dichiarandosi che non era nè cattolica nè croata. Anche l'arcivescovo di Zagreb, mons. Bauer, univa la sua voce di condanna nella pastorale di quaresima. Il vescovo della nuova setta è don Marco Kalogerà, già canonico della Cattedrale di Spalato.

Con la convenzione tra l'Italia e la Jugoslavia stipulata il 27 gennaio 1924 per la quale veniva finalmente risolta la *vexata quaestio* di Fiume coll'annessione di questa città al regno d'Italia, venne pure posto termine alla controversia circa la chiesa di S. Gerolamo degli Schiavoni in Roma. Il governo italiano riconobbe appartenere essa con l'annesso istituto alla Jugoslavia; il patrimonio della fondazione venne messo a disposizione dell'episcopato jugoslavo che potrà mandare nell'istituto gli studenti jugoslavi per gli studi superiori. Agli studenti slavi appartenenti alle diocesi italiane di Trieste, Pa-

renzo e Zara saranno assegnate borse di studio su detta fondazione. Eccetto che per i riguardi delle arti belle per cui la chiesa dipenderà dalle leggi italiane, l'istituto avrà carattere nazionale jugoslavo. La soluzione fu molto accetta ad ambedue le parti.

Nello stesso anno, ma in ottobre, dopo tanti secoli, la diocesi di Belgrado, già sotto il nome di *Singidunum* così fiorente nei primi tempi della Chiesa, fu di nuovo provvista di un pastore cattolico. L'eletto è mons. Raffaele Rodic, schiavone, dell'Ordine dei Francescani. Il compito affidatogli è certamente grande. Non c'è neppure l'ombra di una cattedrale, non c'è curia arcivescovile; pochi i sacerdoti; i fedeli dispersi in lontanissimi paesi; non istituti di Ordini religiosi; non scuole cattoliche; e per di più una grande scarsità di mezzi.

* * *

Una parola sul Montenegro. Già fin dal 1886, questo piccolo stato era in buoni rapporti colla S. Sede, per un concordato conchiuso in quell'anno con soddisfazione di ambe le parti. I cattolici vi avevano la sola diocesi di Antivari, diocesi che anticamente era la sede primaziale di tutti i Balcani. Dal 1910 il povero paese fu dilaniato da continue guerre, ma particolarmente dal 1915 al 1918 i suoi uomini perirono quasi tutti o sul campo o per fame. Ridotto a tale estremità, nel 1918 esso fu unito alla Jugoslavia, e ciò fu apportatore di qualche vantaggio alla Chiesa cattolica. Il presente arcivescovo di Antivari, mons. Nicola Dobrecic, primate di Serbia, fece costruire una nuova cattedrale a Cettigne, la capitale, e una chiesa del S. Cuore a Podgoritza, un'altra a Dulcigno, porto sull'Adriatico. Procurò altresì la restaurazione della cattedrale di Antivari gravemente danneggiata dalla guerra e aprì anche parecchi asili per i numerosi orfani di guerra. Quello di Antivari è affidato alle Suore della Carità.

Nel 1923 la congregazione di Propaganda assegnava all'arcivescovo d'Antivari tutte le parrocchie che prima erano incluse nelle diocesi Albanesi, di guisa che ora il numero dei cattolici dell'archidiocesi è raddoppiato, ma essendo le chiese e le canoniche quasi interamente distrutte dalla guerra, il compito della ricostruzione è enormemente difficile.

24) *Bulgaria.*

Conversione in massa ostacolata. — Devastazioni turche. — Condizioni religiose. — Simpatia del popolo verso il cattolicismo.

Dal 1860, cioè da quando si verificò un notevole movimento nella Tracia e nella Macedonia verso il cattolicismo, movimento che diede alla Chiesa romana ben sessantamila bulgari, e che avrebbe finito colla totale conversione della Bulgaria se non fosse intervenuta la Russia, aiutata dal clero greco, a frenarlo, i cattolici poterono liberamente esercitare il loro culto, ma pur troppo non pochi ritornarono allo scisma. Quelli rimasti fedeli furono dalla S. Sede affidati ai PP. Agostiniani dell'Assunzione e ai PP. Lazzaristi, che hanno aperto seminari per allevare apostoli e pastori che mantenessero i giovani bulgari nella loro unione con Roma. Nei primi anni del secolo presente fiorivano questi per pietà e per istituti, specie a Mostratli, Ak-Bunar, Kajadjik, Kukusch, Tanitza-Vardar, dove il rito orientale della chiesa bulgaro-cattolica si svolgeva solenne e inappuntabile. La guerra della Bulgaria contro la Turchia lasciò indisturbati i cattolici e le loro chiese e istituzioni, non così quella che si combattè dai bulgari contro i greci e i serbi; chè le orde nemiche, irrompendo nella Tracia, distrussero tutti i villaggi bulgari che incontravano, uccidendo quei bulgari che non avean fatto in tempo a mettersi in salvo. Così i villaggi cattolici, con le loro chiese, le loro scuole, furono ridotti in macerie. Nella Macedonia le cose andarono ancor peggio per l'odio che i greci nutrono contro tutto che sia bulgaro e romano. Kukusch, città bulgara, dove si svolse il principale combattimento, fu preda dei greci che la saccheggiarono e la incendiarono, passando a fil di spada quanti bulgari incontrassero. A Tanitza-Vardar costrinsero colla forza tutti i fedeli a rinunciare alla unione con Roma e alla propria nazionalità. A Dolni-Todorak incendiarono chiesa, canonica, scuola: preso il curato, lo lasciarono per tutta una giornata esposto al sole di luglio senza mangiare nè bere, poi, dopo avergli tirato quattro fucilate, lo abbandonarono credendolo morto. Per buona

ventura, appena rinvenuto, potè, fuggendo, raggiungere il suo gregge che si era posto in salvo a Strumitza. Il governo bulgaro venne poi in soccorso dei poveri cattolici, ma la miseria in cui rimasero era sempre orribile.

Ecclesiasticamente parlando la Bulgaria consta di una diocesi e di un Vicariato apostolico. La prima, affidata ai Passionisti, cui appartiene il vescovo che risiede a Rutschuk, è detta di Nicopoli e conta 16 mila cattolici, dei quali 15 mila sono bulgari stabiliti nei villaggi attorno alle città di Nicopoli e di Sistoff, e 1000 sono stranieri cattolici dispersi nelle città di Rutschuk, Varna, Plevna e nei porti danubiani. Coadiuvano il vescovo dodici religiosi e in un seminario si prepara per quanto si può il clero indigeno per l'avvenire. Di più essi mantengono scuole cattoliche in tutte le città principali e, frequentate come sono da molti scismatici, non è piccolo il vantaggio che procurano, distruggendo inveterati pregiudizi. Il prete ortodosso, come dapertutto, non ha alcun ascendente, per la sua ignoranza nella quale è mantenuto dalle preoccupazioni famigliari e dagli affari. Ultimamente il sinodo nazionale aveva proposto una legge che proibiva agli ortodossi di mandare i figli alle scuole cattoliche. I vescovi e i preti tosto protestarono contro la libertà accordata a queste scuole, minacciando di sollevare il popolo, se non venisse limitata. Ma ciò non avverrà mai: chè anzi il popolo è verso i cattolici o simpatizzante o indifferente; ama di frequentare le loro chiese, di mandare i figli alle loro scuole, le sole che diano del resto qualche garanzia di serietà.

25) *Rumenia.*

Odio feroce contro il cattolicismo. — Il centenario di S. Giovanni Crisostomo. — Infelice stato della Chiesa rumena. — Trattative col Vaticano per un concordato. — Diffidenze verso la Transilvania. — Una legge agraria che è confisca. — Bando lanciato a tutte le congregazioni religiose. — Verso Roma. — Una conversione cospicua.

Forse anche in grazia del suo nome, che ricorda il nome e le tradizioni di Roma, la nazione rumena passava al principio del secolo presente come la più incivilita nella penisola balca-

nica, eppure l'odio che gli ortodossi colà nutrivano verso i cattolici romani era addirittura feroce. Tutto serviva a denigrare la Chiesa cattolica, anche lo zelo che mons. Hernstein mostrava per i rumeni uniti che in buon numero trovavansi nella sua sede di Bucarest: per aver permesso che nella sua cattedrale i rumeni celebrassero, per mancanza di una chiesa loro propria, le funzioni nel loro rito, fu gridato allo scandalo, vedendovisi sotto un atto di proselitismo. Il governo dal canto suo mostravasi impotente a mettere le cose a posto, se pure non aiutava segretamente tali esorbitanze, desiderando piuttosto di mostrarsi buon seguace del combismo francese quando gliene si offrisse l'occasione. Quando, nel 1903, mons. Hernstein chiese al ministro dei Culti il permesso di aprire in Bucarest un collegio da affidarsi alla direzione di due Barnabiti francesi, il ministro rispondeva che tale facoltà non poteva essere concessa. « Gli interessi dello Stato rumeno affidati alle mie cure, scriveva in risposta il ministro, non permettono in veruna guisa che la Rumenia serva menomamente di asilo agli Ordini religiosi espulsi da altre contrade. Questo provvedimento è tanto più necessario, in quanto la Rumenia professa la religione cristiana ortodossa e perciò non deve ospitare certi Ordini religiosi cattolici, la cui attività si eserciterebbe in un senso che il governo è tenuto a non tollerare assolutamente ». La stampa rumena non ebbe parole bastanti per inneggiare all'avvedutezza del ministro.

Questa guerra sorda che, o per falso spirito religioso o per anticlericalismo si moveva alla Chiesa cattolica in Rumenia, dove pure il re era cattolico e la popolazione in buona parte cattolica, era tanto più strana atteso il bene incomparabile che le scuole e le numerose istituzioni benefiche cattoliche operavano nel paese. Talvolta bastava che una proposta, una iniziativa partisse dalla Chiesa cattolica, perchè la Chiesa ortodossa la avversasse. Ne è una prova ciò che avvenne per il centenario di S. Giovanni Crisostomo, che la Chiesa, considerando questo santo come uno dei più grandi suoi Dottori, aveva stabilito di celebrare. Il *Fanar* di Costantinopoli non volle per nulla ricordare in quell'occasione quel dottore della Chiesa, gloria della Chiesa d'Oriente, anzi la più grande sua gloria, e il sinodo

della Rumenia, che pure era in aperto dissidio col *Fanar* di Costantinopoli, fu però d'accordo nel non voler celebrare il centenario del Crisostomo; e poichè un vescovo ortodosso, mons. Vulpesco, per conto suo avea diramato una circolare invitante a festeggiare quel santo Dottore, il sinodo rumeno giunse fino a diffamarlo, e in piena seduta mons. Paternio Clinceann, metropolita della Moldavia, disse che il Crisostomo « godeva una fama usurpata o per lo meno esagerata. Il suo esilio fu un giusto castigo delle sue ingerenze politiche. Egli aveva infatti la cattiva consuetudine di prendersela in un modo sconveniente con l'autorità civile ». La qual cosa parve tanto enorme, che il ministro dell'Interno Bratianu non si trattenne dall'esprimere il suo risentimento. Altro episodio significativo: avendo il canonico cattolico Baud dichiarato che l'ortodosso Calinic Miclescu aveva prima di morire professato la Chiesa cattolica e ottenuta l'assoluzione da monsignor Giuseppe Palma, fatto accertato da documenti, si ebbe una vera rivoluzione, alla quale presero parte signore della più alta classe: il Baud fu chiamato profanatore e perturbatore dell'ordine pubblico, e si invocarono contro di lui dal governo le più severe misure. Baud fu costretto ad allontanarsi per sempre da Bucarest, dopo avervi passato trent'anni nell'esercizio del sacro ministero.

Non si creda per tutto questo che il popolo rumeno fosse molto attaccato alla ortodossia. Sarebbe un errore: se tanto inveleniva contro tutto ciò che è cattolico, è perchè gli si presentò la non esistente ma sempre asserita propaganda cattolica come un giuoco politico, un pericolo per lo spirito nazionale. E d'altra parte nemmeno la chiesa autocefala rumena è conseguente a se stessa: nel marzo 1910 il clero ortodosso celebrò messa e servizio funebre per Carlo Lueger, borgomastro di Vienna e campione del cattolicismo, e nello stesso anno un altro servizio funebre per i rumeni trucidati nelle elezioni ungheresi del maggio, pur sapendo ch'erano tutti rumeni cattolici, fino allora reputati degni di morte.

Durante la guerra, la Romania combattè a fianco dell'Intesa, ed in questa occasione si palesò quello che veramente era, un popolo orientale dalla vita facile, caduto nella amo-

ralità e in un indifferentismo religioso straordinario, chè non si può chiamare religioso un popolo che non frequenta le chiese sue numerose o che le frequenta solo il dì di Pasqua, ma per partecipare a qualche cosa che assomiglia più a una fiera o a un *meeting* che a un ufficio divino. Tutto questo è conseguenza di una chiesa che, separata dalla vera Chiesa, non è che un ramo arido che non può dar frutti. La chiesa rumena, come già la chiesa di Bulgaria, di Serbia, del Montenegro, s'era svincolata da Costantinopoli, dichiarandosi autocefala, ma questa mutazione a nulla aveva giovato. Rimaneva il vizio radicale della Chiesa ortodossa: di non sapere educare i fedeli, perchè alla sua volta essa era un semplice strumento di regno, incapace di una esatta concezione dei suoi doveri. In piena guerra il metropolita rumeno, quando proprio il popolo rumeno era in mezzo alle più gravi difficoltà, invitò gli ufficiali e i soldati a deporre le armi per provocare una pace pronta coll'invasore. Passarono due anni dopo quell'atto di viltà, ed egli non si curò di prender parte alla festa che i soldati francesi celebrarono, sfilando il 1° dicembre 1918 davanti al re di Rumenia e recandosi poi alla chiesa cattedrale; solo allora le autorità fecero comprendere al miserabile metropolita ch'egli doveva dare le proprie dimissioni. In uno Stato che contava quasi otto milioni di abitanti, centomila cattolici potevano avere scarsissima influenza. Le cose sono ora cambiate, la guerra ha più che raddoppiato la popolazione, e l'annessione della Transilvania, dove la fede cattolica è in grande maggioranza, e dove le istituzioni cattoliche amministrative e sociali sono fiorentissime, può rappresentare un notevolissimo aiuto all'infelice Rumenia.

E parve che da principio il governo fosse bene animato verso questi 400.000 cattolici di rito latino che venivano ad aggiungersi alla Rumenia. Per appianare amichevolmente certe questioni religiose che l'annessione della Transilvania cattolica aveva fatto sorgere, il presidente del Consiglio rumeno inviava a Roma come suo rappresentante accreditato presso il Vaticano l'on. mons. Basilio Lucaciu, deputato al Parlamento e ministro di Stato della Transilvania, con l'intenzione pure di preparare la via ad un concordato. Fu in quell'occasione che Benedetto XV, adempiendo una promessa già fatta da Pio X

prima della guerra, concedeva una chiesa di Roma, S. Salvatore alle Coppelle, per la celebrazione delle funzioni in rito rumeno, la quale venne poi inaugurata da mons. Lucaciu il 29 febbraio 1920. Il 29 luglio di quell'anno veniva accreditato presso il Vaticano il sig. Demetrio Pumesio come inviato straordinario e ministro plenipotenziario anche attualmente in funzione. Le cose stavano a questo punto, quando nacque il sospetto che questi cattolici della Transilvania facessero opera antinazionale, e a poco a poco sembrò che i rumeni volessero mettere in atto un detto che si attribuiva al sig. Giovanni Bratianu: Io voglio sì la Transilvania, ma non i Transilvani. Fino ad oggi si direbbe che quelle parole sono seguite dal governo rumeno con eccessiva fedeltà, perchè non si ebbe mai come in questi giorni un vero *Kulturkampf* in Rumenia, e le vittime sono precisamente i transilvani che pure non possono esser sospettati di simpatizzare con l'Ungheria, dalla quale erano trattati duramente e quindi eransi alienati.

Già nella costituzione che venne deliberata dopo l'ingrandimento della Rumenia, i cattolici di rito latino non furono abbastanza considerati. L'art. 22 dopo aver garantito la libertà assoluta di coscienza e permesso l'esercizio di qualunque culto, purchè non sia di pregiudizio all'ordine pubblico, ai buoni costumi o alle leggi organiche dello Stato, dichiara: « La chiesa cristiana ortodossa e la greco-cattolica sono rumene. La chiesa cristiana ortodossa, essendo la religione della grande maggioranza dei rumeni, è la chiesa dominante nello Stato rumeno, ma la greco-cattolica avrà il primato sugli altri culti ». La Chiesa latina è dunque confusa con gli altri culti, e ciò si deve alla campagna fatta dagli ortodossi, i quali, per meglio ottenere che la loro chiesa fosse dichiarata dominante, si accanirono a dimostrare che i greci uniti e i cattolici in generale concentravano truppe per impadronirsi del regno. In pieno Senato il metropolita ortodosso di Sibiu, mons. Balan, osò domandare l'espulsione di mons. Marmaggi, delegato apostolico, sotto pretesto di partecipare ad agitazioni antirumene, perchè egli difende i diritti dei cattolici, siano questi di razza rumena o ungherese. Anche i greco-cattolici di Transilvania, che sono circa 1.450.000, non vogliono essere trattati come rumeni di

secondo ordine e vogliono la perfetta uguaglianza coi greci ortodossi, e si meravigliano come i servizi prestati per la causa nazionale non bastino a far loro rendere giustizia.

Nel 1923 fu applicata alla Transilvania una legge di riforma agraria che è poi una confisca pura e semplice dei beni appartenenti al clero cattolico. È vero che la legge stabilisce un indennizzo per i beni confiscati, ma essendo questo basato sul valore dei fondi nel 1913, ed essendo la moneta rumena (*lei*) deprezzata quanto mai, i proprietari non ricevono che l'uno per cento. Questa confisca che colpiva la maggior parte dei beni del clero cattolico, la quale si trova appunto in Transilvania e serve a mantenere in piedi scuole ed opere cattoliche, metteva in tristi condizioni la Chiesa cattolica, e perciò il vescovo di Temesvar, mons. Glattfelder, protestò nel settembre del 1922 con lettera circolare diretta al clero transilvano, ricordando le stipulazioni dei trattati recenti. Per tutta risposta il governo rumeno obbligò il vescovo a cessare dalle sue funzioni col principio dell'anno seguente. Egli si dimise nel febbraio 1923, dichiarandone il motivo, e il mese seguente veniva esiliato. Nè questo è tutto: le scuole cattoliche devono essere chiuse e i fanciulli sono obbligati a seguire le lezioni dei *popi* rumeni e greci orientali. I vescovi e i sacerdoti sono soggetti a una vigilanza umiliante ed esposti ad ogni genere di vessazioni se vogliono continuare nel loro ufficio. Tutti i libri ungheresi sono confiscati, anche quelli di preghiera: vietato di cantare in ungherese nelle chiese, e i fondi che servivano per mantenere le scuole cattoliche sono sequestrati. Spesso sono state anche sottratte ai cattolici le loro chiese. Ultimamente la Camera rumena approvò il progetto ministeriale che interdice il soggiorno in Rumenia a tutti gli Ordini e a tutte le Congregazioni, eccetto che per la chiesa ortodossa o greco-unita, e ciò ad onta della opposizione fatta dalle minoranze nazionali e dagli ebrei. Così saranno espulsi i Francescani, i Cappuccini, gli Scolopi, i Fatebenefratelli e le Orsoline esistenti nelle diocesi di Arad, del Gran Varadino, ed altri ancora. Questa proscrizione colpisce, come si vede, i territori nuovamente annessi alla Rumenia. Tutti i beni della Chiesa e dei monasteri soppressi saranno trasferiti alla Chiesa ortodossa.

Pure non mancano in Rumenia coloro che vedrebbero volentieri l'unione della Chiesa ortodossa rumena alla Chiesa cattolica romana. Secondo il sig. Cerada, ex-senatore e circondato di ottima fama, è ingenuo credere che le due Chiese possano lavorare di conserva senza unirsi: due chiese che sono separate unicamente dalla giurisdizione non possono vivere l'una a fianco dell'altra. Secondo lui il male proviene da ciò che i rumeni ortodossi conoscono il cattolicismo attraverso le chiese magiare o austriache e non direttamente. La necessità d'una unione è compresa dallo stesso metropolita di Sibiu, che avrebbe suggerito nella fine del 1923 al ministro dei Culti di costituire una commissione di uniti e non-uniti, per arrivare con vantaggio comune alla unione delle chiese rumene.

Un fatto che in questo ordine di idee ha pure un notevole significato è l'ordinazione sacerdotale del principe Vladimiro Ghika. Questo principe della antica famiglia reale rumena erasi da tempo convertito al cattolicismo, e la sua pietà e il suo zelo per ogni opera buona erano notorii; a lui si deve la introduzione delle Figlie della Carità a Bucarest. Seguendo l'impulso del suo cuore, volle essere sacerdote, e il 6 ottobre del 1923 nella cappella dei Lazzaristi di Parigi davanti alle reliquie di S. Vincenzo de' Paoli, alla presenza di parecchi membri di famiglie reali, del principe Ghika, ex-ambasciatore così stimato della Rumenia a Roma e a Parigi, del corpo diplomatico, riceveva per le mani del cardinale Dubois la consacrazione sacerdotale. Finalmente nel luglio del 1924 si firmarono in Roma i preliminari per un concordato tra la Rumenia e il Vaticano. Ai termini di questo accordo la Rumenia avrà il controllo del fondo delle chiese cattoliche, il diritto di nominare i vescovi dietro raccomandazione della S. Sede: le scuole cattoliche avranno gli stessi vantaggi delle altre scuole confessionali in Transilvania.

26) *Albania.*

Indipendenza travagliata. — Intervento austro-italico. — Pace e tolleranza religiosa.

Questo paese, che fu dichiarato indipendente soltanto in seguito alla Conferenza di Londra del 1912, con titolo di principato, è abitato da greco-ortodossi, da cattolici di rito latino (*Malissori*), da cattolici di rito greco (*Mirditi*), e da mussulmani. La indipendenza non recava con sè la tranquillità al paese, chè anzi il vicino Montenegro, che agognava ad annettersi Scutari che era designata ad essere la capitale del nuovo principato, riuscì ad impadronirsene il 23 aprile del 1913, obbligando Essad pascià ad uscirne con la sua guarnigione. Quanto la popolazione di Scutari abbia sofferto, specie per fame, nei sei mesi che durò l'assedio, non si può descrivere. Essa era composta in gran parte di italiani, come italiani erano i Francescani che vi esercitavano il sacro ministero, e italiani i trenta e più Gesuiti che reggevano colà il seminario pontificio di Propaganda fide e il collegio di S. Francesco Saverio, più scuole assai ben frequentate. L'occupazione montenegrina fu sulle prime assai cortese, evidentemente per guadagnarsi le simpatie degli abitanti; ma quando, dopo pochi dì, si seppe che essi dovevano cedere la città alle potenze alleate, cambiarono sistema e posero la città quasi ad un saccheggio, dolenti soltanto che loro mancavano sufficienti mezzi di trasporto per assicurare il loro bottino, e anche preti e religiosi cattolici ebbero a soffrire parecchio. Con la commissione di beneficenza austro-italiana, che entrò in Scutari anche prima delle truppe internazionali, giunsero suore di S. Vincenzo de' Paoli, medici e infermieri e infermiere della Croce Rossa, per lenire per quanto si poteva con cibarie e indumenti la misera popolazione. Per riorganizzare i pubblici servizi fu stabilita una commissione composta di dodici cattolici e di dodici mussulmani. In grazia degli austro-italiani il cattolicismo potè riprendere liberamente il suo esercizio, e il giorno del *Corpus Domini* il vescovo monsignor Sereggi celebrò pontificalmente per la prima volta dopo

un anno, e alla processione marciavano a fianco del SS. Sacramento, come guardia d'onore, i marinai austriaci e italiani, e più tardi ai missionari francescani e gesuiti vennero dai comandanti delle navi usate le più grandi cortesie.

Ciò rendeva ancor più grande la simpatia che il cattolicismo godeva in Albania da parte dei mussulmani e da parte anche degli ortodossi. Riguardo a questi ultimi, la loro unione con la Chiesa cattolica sarebbe presto avvenuta, se non ci fosse stato lo spauracchio della Russia. Ad Elbassan da parecchi anni il prete ortodosso Germanos, con parecchi suoi correligiosi, s'era unito alla Chiesa romana, e quando seppesi che avrebbero avuto una chiesa cattolica costruita dall'Austria per loro, in corpo tutto il paese si dispose a congiungersi con Roma. Quanto il passo di Germanos fosse dispiaciuto al vescovo ortodosso, è manifesto dalle promesse fattegli di grandezze future quando si ricredesse. Non essendovi riuscito, vi si provò il console russo di Monastir: questi promise denaro, un posto a Kiew per perfezionare i suoi studi e finalmente un vescovado, ma tutto fu inutile. Curioso è poi che i mussulmani vedessero di buon occhio questo ritorno di ortodossi a Roma. È del resto convinzione di chi giudica imparzialmente che la Chiesa ortodossa è un corpo senza vita e che non segue i progressi della civiltà, mentre tutto l'opposto si vede chiaramente nel cattolicismo. Stando così le cose, poco poteva importare se il nuovo principe di Albania, Guglielmo di Wied, eletto dalle potenze alleate, fosse protestante.

Presentemente l'Albania sopra una popolazione di 850.000 abitanti conta un po' più di 475.000 mussulmani, da tempo completamente indipendenti dal califfato turco. Il resto della popolazione è cristiano, ma diviso in cattolici e greco-ortodossi: questi sono numerosi nel sud; i cattolici che sommano a 150.000, abitano il nord. I rapporti pacifici delle diverse religioni si palesano nel fatto che il paese è governato da un Direttorio di quattro reggenti: due mussulmani, uno greco-ortodosso e uno cattolico. Il primo ministro è un mussulmano, ma il ministro delle Finanze è cattolico. Anche oggidì esercitano il loro apostolato fra gli albanesi i Francescani e i Gesuiti.

27) *Grecia.*

Libertà religiosa. — Le scuole cattoliche in fiore. — Decadenza del clero ortodosso. — Zelo del clero cattolico. — Trattative per un concordato. — La rivoluzione del 1922 e l'attività dei cattolici.

I cattolici al principio del presente secolo godevano una qualche libertà: avevano aperto scuole maschili e femminili e le vedevano assai ben frequentate non solo da cattolici, ma anche da ortodossi. Certo non potevano far del proselitismo, perchè la costituzione non lo permetteva, pure permettendo ai sudditi di cambiare religione a loro piacere, quando fossero giunti alla maggiore età. Il progresso numerico era quindi per i cattolici pressochè impossibile, anche per questo che, se è vero che le leggi greche erano elastiche, per i cattolici erano rigidamente osservate. Ma aumentava di giorno in giorno la stima nella popolazione per il cattolicismo, e ogni città greca avrebbe desiderato di avere una scuola cattolica. Invece le scuole maschili cattoliche erano soltanto otto, le femminili quattro.

A parte il divieto di proselitismo, si può dire che le disposizioni dello Stato greco in punto di libertà religiosa erano ufficialmente inspirate a una neutralità benevola verso tutti i culti e verso il culto cattolico in particolare. Se la costituzione greca proclamava che la religione dominante in Grecia è quella della Chiesa ortodossa orientale, l'epiteto « dominante » non doveva confondersi con « ufficiale ». Non vi si doveva vedere una questione di principio, ma semplicemente di fatto, e cioè che la religione ortodossa era quella della maggioranza della nazione greca. Del resto anche la costituzione del 1911, come le precedenti, dispone che « ogni altra religione conosciuta è tollerata, e le pratiche del culto sono esercitate liberamente sotto la protezione delle leggi » (art. 1). I ministri d'ogni religione, compresa la dominante, erano soggetti alla sorveglianza dello Stato (art. 2), ma in realtà la Chiesa cattolica specialmente non s'accorgeva di tale sorveglianza. In virtù d'una convenzione diplomatica essa anzi giuridicamente godeva della

protezione dell'autorità. In Grecia vi erano tre arcivescovati: di Atene, di Corfù e di Nasso, e quattro vescovati: di Sira, di Tinos e Micono, di Chio e Samo, e di Santorino. Alla presa di possesso di un vescovo assistevano sempre le autorità civili e militari, spesso lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri. Ai vescovi cattolici si tributavano, come ai vescovi ortodossi, gli onori militari. Di più le cariche anche più elevate erano accessibili ai cattolici come agli ortodossi, e il servizio militare non era imposto ai ministri di qualsiasi culto. Gli stessi cappellani militari in tempo di guerra dovevano essere volontari. Se dunque vi era una certa ostilità contro i cattolici, questa era cosa degli ecclesiastici ortodossi, i quali se talvolta, ma molto raramente, esercitavano qualche influenza sugli uomini di governo, nessuna ne avevano sulla massa della popolazione, la quale non si faceva alcuno scrupolo di affidare i propri figliuoli a scuole e istituti cattolici. Anche per riguardo all'insegnamento i cattolici non avevano di che lamentarsi del governo ellenico. L'insegnamento vi era libero, come anche presentemente, facendosi soltanto obbligo per colui che vuole ottenere un diploma di licenza liceale di frequentare i corsi dell'ultimo anno di liceo in un istituto pubblico. Approfittando di questa larghezza di principii in materia scolastica, l'insegnamento cattolico si potè svolgere con grande utilità della popolazione e ottenere spesso i più lusinghieri ed espliciti elogi dalla parte più colta della medesima.

Ma se frequenti erano gli elogi anche espliciti della stampa ortodossa per le istituzioni dei cattolici e del modo con cui erano tenute, più frequenti ancora erano i lamenti intorno alla decadenza della Chiesa ortodossa: si parlava della ignoranza del basso clero, della simonia, che dominava nelle elezioni episcopali, si voleva da alcuni ricorrere al re, perchè colla sua autorità intervenisse a mettere un po' di ordine alle cose religiose, senza riflettere che il re era un protestante. In una cosa tutti però si accordavano: nel respingere ogni proposta, ogni idea anche lontana di una riunione con la Chiesa romana. Davanti a questo problema, tutti gli altri parevano perdere ogni importanza. Era questo una specie di fobia che spesso pareva impedire il più semplice ragionamento. Quando il 20

novembre 1901 Leone XIII pubblicò la sua lettera apostolica ai vescovi della Chiesa latina in Grecia intorno al suo proposito di istituire in Roma un seminario, come complemento del liceo leonino già da alcuni anni aperto, aveva nei termini più delicati e tutto paterni accennato al suo desiderio di una unione fra le Chiese. Questo accenno fece perdere il senno alla stampa ortodossa, e un professore di teologia all'università ateniese si fece eco del malanimo dei suoi correligionari, pubblicando una insolentissima confutazione di tutto quanto il Papa nella sua lettera aveva asserito. Non si deve però credere che tutti gli ortodossi fossero delle stesse idee del professore ateniese, chè altrimenti non si spiegherebbe il coro di lodi che la stampa greca tributò a Leone XIII quando si seppe della sua grave malattia e poi della sua morte. Le autorità civili e militari e il popolo che assisteva alle solenni esequie, che si svolsero in tutte le chiese principali, ne sono una prova. I corifei dell'ortodossia dovettero tutto questo tollerare, ma non mutarono di sentimento. Avendo nel 1903 il patriarca greco di Costantinopoli, Gioacchino III, in una sua enciclica di lì a poco interpellato la chiesa acefala intorno a diversi punti, tra cui quello della unione della Chiesa greco-ortodossa con la Chiesa cattolica, tosto un giornale d'Atene affermava l'impossibilità di tale unione, per il fatto che «il Concilio Vaticano ha avuto la temerità, conculcando i più sacri diritti dell'umana ragione, di dichiarare la persona del Papa infallibile, anzi anche impeccabile». E la risposta delle autorità ecclesiastiche greche, non discostandosi da questa strana teologia, fu del resto come quella delle altre chiese acefale, assolutamente negativa.

Ciò non deve precludere la speranza che presto o tardi la desiderata unione avvenga. L'archimandrita Tecnopulos, persona molto stimata per dottrina e sano criterio, pubblicava su una rivista delle più diffuse, nel 1906, una descrizione molto melanconica dello stato della Chiesa ortodossa e quindi della Chiesa di Atene. Notava la indifferenza religiosa e la noncuranza dell'alto e basso clero, da lui dipinto come egoista, scientificamente incolto e indegno moralmente della sua altissima missione, privo d'ogni considerazione presso il popolo e quindi

incapace di guidarlo. Di qui una religione tutta formalistica, quando essa non cada nell'assenza di ogni religione. Come sempre, si insisteva sopra la diagnosi del male, senza accennare menomamente ai rimedi per guarirlo. Forse il rimedio lo si intravedeva, ma non si aveva il coraggio di dichiararlo: il ritorno alla Chiesa romana. Era l'unico che, a chi avesse qualche po' di buon senso, si presentava, ma sembrava troppo umiliante. A costoro dette una buona lezione di franchezza il re Giorgio I, re protestante della Grecia ortodossa, andando nell'inverno del 1907, trovandosi a Roma, a far visita a Pio X. A Roma egli non dimenticò la fedeltà dei cattolici greci, il loro patriottismo nel volare per i primi alle frontiere, per animare i soldati nell'ultima guerra, e lo zelo indefesso e tanto benefico del clero cattolico nelle opere di insegnamento e di carità fra i suoi sudditi. Talvolta, a onor del vero, questo zelo del clero cattolico era riconosciuto pubblicamente dagli stessi dignitari ortodossi. Così nel maggio del 1910 festeggiandosi l'anniversario della consacrazione di mons. Brindisi, arcivescovo di Nasso, che per 30 anni aveva in Atene esercitato esemplarissimamente l'ufficio di parroco, l'arcivescovo ortodosso di Sira volle anch'egli onorare l'arcivescovo cattolico di Atene, e lo invitò a pranzo insieme ai vescovi cattolici di Sira e di Tinos, a monsignor Francesco Marengo e al parroco di Ermopoli. Alla fine dello splendido banchetto non mancarono reciproci cordiali auguri e felicitazioni. Era la carità che aveva aperto una breccia nella rigida ortodossia. Del resto come rimanere sempre insensibili davanti alle belle qualità del clero cattolico, quando specialmente si avevano presenti le deficenze di educazione e d'istruzione che avvilivano il clero ortodosso? Sopra queste deficenze erano molto eloquenti certe disposizioni di quella lega militare capitanata dal colonnello Zarbos, che nel 1910, dopo avere assunto un atteggiamento dittatoriale per salvare la Grecia dalla evidente minaccia di rovina, fu alla sua volta soppressa mediante la convocazione dell'Assemblea nazionale fatta il 30 marzo. Volendo riformare oltre che lo Stato anche le Chiese, esigeva che tra gli altri requisiti i sacerdoti della città dovessero avere almeno la licenza liceale, e che quelli della campagna avessero almeno la licenza ginnasiale, ed escludeva dall'ordinazione i

celibatari. Il primo requisito dice già da sè quale fosse in genere lo stato di istruzione del clero ortodosso; l'esclusione dei celibatari poi era ordinata a evitare che si ordinassero degli ambiziosi di ascendere al vescovado, poichè è solo tra i celibi che si nominano i vescovi. Non mancavano, è vero, giovani di buona famiglia che si preparavano al sacerdozio studiando nelle università di Germania, ma spesso costoro inclinavano al razionalismo, per cui potevasi ripetere: *Incidit in Scyllam qui vult vitare Charybdim.*

Il desiderio di una riforma parve acuirsi dopo la guerra mondiale, per quel maggiore contatto che, sia pure violentemente, essa ha imposto tra l'Oriente e l'Occidente. Ciò che prima della guerra sembrava un assurdo, dopo la guerra parve almeno possibile, se non desiderabile. Così la questione dell'unione delle Chiese tornava in campo nel 1919 e precisamente quella di un'unione «con la Chiesa cattolica quando il Vaticano si mostrasse condiscendente». La proposta era fatta da un metropolita, forse Crisostomo di Smirne, e non suscitò in Grecia, questa volta, che una gradita sorpresa: ne furono contenti sopra tutto quelli che già accarezzavano riforme ecclesiastiche e si lagnavano che vi fossero ancora tanti ortodossi che la ostacolavano. Intanto, come segno dei tempi, nel 1921 si intavolarono dal governo trattative col Vaticano per un concordato, e venne mandato a tale effetto a Roma il sig. Scassis, cattolico e ministro di Grecia presso la corte di Madrid. Nell'anno 1922 la notizia della morte di Benedetto XV determinò un fatto nuovo nelle relazioni tra la S. Sede e la Grecia. Il cordoglio fu universale: venne ricordato con gratitudine l'opera del Papa in favore della Grecia e la grazia ottenuta per alcuni ottimati che sotto il regime di Venizelos eran stati condannati a morte. Si celebrarono in Atene grandiosi funerali, a cui assistettero il re Costantino, la regina Sofia, i Principi reali, i Ministri, il Prefetto, il Sindaco con la Giunta e una folla immensa di popolo. Parimente quando nel luglio 1922 il Papa Pio XI, ricordata ai membri del Congresso internazionale eucaristico riuniti in Vaticano la vittoria di Lepanto sui barbari mussulmani, alludendo alle stragi dei cristiani nell'Asia Minore, aggiungeva: «Preghiamo Dio per i cristiani che lottano contro

le barbarie », queste parole furono comunicate all'Assemblea e da questa accolte con vivissimi applausi. Nessuno ignora i rivolgimenti politici cui andò soggetta in questi ultimi anni la Grecia, e questi sembrano avere ridestato in non pochi negli ambienti di maggiore cultura il desiderio di rivolgersi a Roma come ad unico rimedio a tanti mali. Lo splendore che specialmente dopo la guerra circonda la cattedra di Pietro e la venerazione con cui da tutto il mondo è circondata, è chiamata in Grecia dagli ortodossi più fanatici e ignoranti come una invadenza del Vaticano da cui bisogna guardarsi, ma da altri è considerato con il più vivo interesse e compiacimento, e ciò mostrano col frequentare le funzioni cattoliche, contenti di subire il fascino di quella Chiesa che era pure quella dei loro padri.

La rivoluzione del 1922 con il ritorno nel gennaio 1924 di Venizelos e la sostituzione fatta il 25 marzo della repubblica alla monarchia, non ha mutato se non in peggio le condizioni della Chiesa ortodossa, mentre il cattolicismo è rimasto quello che era. Come prima della rivoluzione, nella guerra contro la Turchia i cattolici greci s'erano dimostrati cittadini fedeli e valorosi e fedelissimi alla patria, ora a guerra finita, durante la rivoluzione e dopo questa, essi continuano impavidi nella loro missione di cultura e di carità, che suscita l'ammirazione universale. Eppure non sono molti, forse neppure un cinquantamila in tutta la repubblica. Hanno il collegio femminile di Tinos, notissimo in tutto l'Oriente, due ad Atene e due al Pireo, dove circa un migliaio fra giovinetti e giovinette sono educati, i collegi di Corfù, Sira, Calamata, Santorino, tenuti da francesi, quelli di Zante e Argostolo tenuti da italiani. Sono testimonianze eloquenti di quello che è la Chiesa cattolica: se i cattolici avessero anche una stampa propria, la vita del cattolicismo, gli atti della S. Sede sarebbero assai meglio conosciuti; si saprebbe da tutti che a Costella, presso Atene, un « Asilo papale » ha per un anno rifugiato e nutrito 1320 profughi; altri 800 profughi furon dal Papa soccorsi in vario modo. Purtroppo il difetto della stampa impedisce la unione che tanto sarebbe utile fra i cattolici. Un seminario pure sarebbe necessario: molto vantaggioso sarebbe pure che come gli ebrei anche i cattolici aves-

sero dei propri rappresentanti al Parlamento. Questi avrebbero giovato contro coloro che testè han voluto fare dell'anticlericalismo, prendendosela con i religiosi e colle suore: declamando contro il proselitismo che si esercita dai cattolici contro la legge che loro lo proibisce. A questo chiasso, duole il dirlo, crede bene di associarsi il metropolita Crisostomo, uomo intelligente e studioso; ma è sempre chiasso per nulla: *much ado for nothing*. La Chiesa cattolica è usa a ben altre prove.

28) *Turchia.*

Deferenza verso il cattolicismo. — Una chiesa nazionale degli italiani. — La rivoluzione del 1908. — Guerra tra la Turchia e la Grecia. — Abolizione del califfato. — Il *bahaismo*. — Barbarie commesse in Armenia: esodo in massa dei cristiani. — Il governo d'Angora e il patriarca di Costantinopoli. — Le scuole degli italiani e francesi riaperte.

Se l'islamismo era per costituzione la religione di Stato in Turchia e quella professata dalla grande maggioranza della popolazione, le altre religioni, come la religione cattolica, la greco-ortodossa, l'armena, la caldea, la protestante, la ebraica godevano pieno esercizio di culto, perchè dallo Stato formalmente riconosciute. Libero essendo a tutti di aprire scuole, i cattolici approfittavano di questa libertà e le autorità francesi, in forza del protettorato che la Chiesa cattolica loro riconosceva per gli interessi delle missioni di Levante, intervenivano quando questi fossero lesi e senza far distinzioni tra missionari francesi o non francesi. In quest'ultimo caso la Francia era orgogliosa di esercitare un'autorità che nessun'altra potenza poteva avere. Ciò spiega come la Francia, sebbene governata da uomini avversi al cattolicismo e noti anticlericali, non giudicasse l'anticlericalismo una merce di esportazione. I cattolici però avevano una protezione più sincera nel delegato apostolico mons. Augusto Bonetti, vicario patriarcale di Costantinopoli, per la popolarità e venerazione che gli avevano procurato uno zelo indefesso nel promuovere ogni sorta di opere cattoliche in Turchia e un lungo e glorioso apostolato di quarant'anni e più nell'Oriente. Il sultano Abdul-Hamid lo stimava

moltissimo e usava per lui la massima deferenza: come ad amico suo personale, in parecchie circostanze lo favorì in modo singolare in ciò che egli chiedeva per il bene della Chiesa cattolica in Oriente. Quando nel 1904 mons. Bonetti venne a morire, la sua scomparsa fu un lutto generale.

Per i cattolici fu una perdita irreparabile e più per i cattolici italiani, i quali proprio in quel torno di tempo non si videro più aiutati dalle autorità francesi. Il furore anticlericale del ministero francese giunse a tale da far trascurare quelle tradizioni che tanto avevano giovato a rendere nel Levante rispettato e temuto il nome francese. L'ambasciatore Cambon era rimasto fedele a quelle tradizioni e difendeva energicamente i diritti dei religiosi latini minacciati dalle autorità turche, a ciò stimolate dalla Russia o dai greco-ortodossi, ma a lui era successo il sig. Constans che parve tosto seguire un ben diverso sistema. Egli stesso lo dichiarava in un discorso tenuto agli ufficiali di marina che sbarcavano a Smirne, con queste parole: «Io sono framassone e me ne vanto: nondimeno proteggerò le missioni francesi, perchè utili allo sviluppo della nostra influenza politica». Lo esperimentarono assai presto i Conventuali italiani, i quali si vedevano in pericolo di perdere, per l'attuazione d'un piano regolatore, la loro chiesa parrocchiale di S. Antonio a Pera, frequentata dal fiore della società cattolica di Costantinopoli. Replicatamente ricorsero all'ambasciatore francese perchè almeno ottenesse loro dal governo turco un indennizzo bastante per la costruzione di una nuova chiesa. Il Constans si mostrò seccato, dichiarò che non poteva far nulla, che ricorressero ad altri, magari all'ambasciatore italiano. Spinti dalla necessità, ricorsero essi all'ambasciatore italiano, marchese Imperiali, il quale, di sentimenti schiettamente cattolici, assicurò i Conventuali che li avrebbe efficacemente aiutati quando riconoscessero formalmente il protettorato italiano. Con lettera al Constans i Conventuali notificavangli che in seguito a quanto era stato dichiarato, circa la loro chiesa di S. Antonio, s'erano risoluti di chiedere il protettorato italiano e ringraziavano della protezione fino allora esercitata dalla Francia a loro riguardo. Chiesto ufficialmente e ottenuto il protettorato italiano, a testimonianza del fatto e con grande

soddisfazione dell'ambasciatore Imperiali e di tutta la colonia italiana che da tempo desiderava d'avere una chiesa nazionale a Costantinopoli, fu innalzato l'11 novembre 1905 il vessillo italiano nella chiesa di S. Antonio, che trovavasi dinanzi all'edificio bellissimo dell'ambasciatore francese. Constans ne ebbe dispetto, e per manifestarlo rifiutò il suo appoggio anche alle altre chiese e conventi posseduti dai Conventuali in Turchia. E allora non restava che i Conventuali tutti chiedessero il protettorato italiano per tutte le loro case, il che fecero e, ottenutolo, si dettero, aiutati efficacemente dai più notabili delle colonie italiane, a edificare le nuove chiese di S. Antonio nel bel centro di Pera dove sorgeva il teatro della Concordia. Anche i Domenicani di Costantinopoli e di Smirne, che erano tutti o italiani o maltesi, passarono dal protettorato francese a quello italiano.

La posa della prima pietra della nuova chiesa ebbe luogo con ogni solennità il 23 agosto 1906; vi assistevano mons. Borgomanero, vicario generale della Delegazione apostolica, che compì il rito della benedizione, e tutte le autorità ecclesiastiche e civili.

La rivoluzione dei giorni 25 e 26 luglio 1908 che dava in modo però assai pacifico una nuova costituzione (poichè la prima, quella del 1906, non era mai stata applicata) alla Turchia e poneva il potere in mano dei Giovani Turchi fra l'entusiasmo delirante della popolazione, non recò al cattolicismo mutamento alcuno. Mons. Sardi, che era giunto quale nuovo Delegato apostolico a Costantinopoli il 28 giugno di quell'anno, aveva potuto così assistere a quella rivoluzione, e sul carattere di essa fu presto rassicurato, perchè quattro Giovani Turchi si recarono al suo palazzo a presentargli i loro omaggi, dandogli in pari tempo la loro parola che i cattolici non sarebbero stati per nulla molestati dal nuovo governo. Più tardi avvennero disordini suscitati da quelli che volevano si ritornasse all'antico regime, e pur troppo in quei disordini non mancarono massacri, e ad Adana ventimila cristiani caddero vittima del fanatismo mussulmano. Ritornata la calma, i rei di quel massacro furono processati e puniti.

La guerra, riuscita così disastrosa per gli imperi centrali,

non lo fu meno per l'impero ottomano il quale, per il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920, veniva privato della Turchia europea fino alla linea di Ciatalgià, del territorio di Smirne, del territorio armeno, della Siria, Palestina e Mesopotamia divenute indipendenti, ma sotto potenze mandatarie, e finalmente del territorio dell'Heggiaz in Arabia. La Grecia, ingrandita a spese dell'impero ottomano e incaricata dall'Intesa di far eseguire il trattato che la Turchia non accettava, guerreggiò contro i turchi, ma Mustafà Kemal le dava una terribile sconfitta nell'autunno del 1922 e, riacquistato in Europa la stazione di Adrianopoli, in Asia il territorio armeno, volle ancor più, e dichiarato decaduto il sultano Maometto V, dichiarava istituita in Angora la repubblica turca. Con questa mutazione di forma politica Kemal pascià, divenuto presidente della repubblica, aboliva le Capitolazioni (convenzioni che garantivano agli stranieri residenti in Turchia certi privilegi fiscali e giudiziari, sopratutto quello di essere giudicati dai loro consoli e non dai tribunali indigeni). Il 3 marzo del 1923 il Presidente della nuova Turchia abolì, d'accordo con l'Assemblea nazionale, il califfato residente ad Angora, e depose il califfo Mahomed VI Vahiddedin, l'Iman (capo spirituale) delle congregazioni sunnite. Quantunque questa autorità avesse poca consistenza nella vita mussulmana, pure la sua scomparsa trae con sè lo sfacelo di tutta l'ossatura religiosa, ideata da Maometto, e di tutto il Corano. Restano aboliti il *Cheri*, che è la legge religiosa emanata dal Corano intorno alle successioni, ai testamenti, ecc., ed ai suoi tribunali; il Chaik-ul-Yslamat (capo di tutti i ministri della religione) e le *medressés* (scuole di teologia e di diritto mussulmane). Vi è chi non crede che questo mutamento di cose significhi l'abbandono da parte del governo turco dell'islamismo, e infatti alcune disposizioni governative prese di poi sono di carattere nettamente mussulmano. Forse tale mutazione non significa altro che un'ipocrisia per giustificare, sotto l'apparenza di un regime laico, le misure che il governo meditava di prendere contro lo straniero: la soppressione recente delle scuole tenute dagli italiani e francesi non sarebbe che una di queste misure. È insomma il nazionalismo che si vuole affermare. Secondo altri tuttavia l'abolizione

del califfato è un avvenimento gravissimo che interessa non solo l'islamismo e le nazioni che, come l'Inghilterra, hanno milioni di sudditi maomettani, ma anche la Chiesa cattolica che vi scorge un felice abbandono, imposto da un più intimo contatto con nazioni cristiane, di quelle tradizioni coraniche che sembravano porre un ostacolo insormontabile, e un movimento verso il Vangelo. È certo un fatto che attesta una nuova mentalità, un fatto che conferma quella inquietudine, quel desiderio di rinnovamento, quell'anelito di progresso, che da qualche tempo in qua si osserva nel mondo islamico, dove la poligamia tende a poco a poco a sparire, dove la donna sposa e madre assume accanto all'uomo una parte più cospicua e nobile. È un fatto che si collega col sorgere e col diffondersi nella parte più eletta dei mussulmani d'Egitto, di Turchia e dell'India, di quel *bahaismo* che tende a seguire il Corano non più nella *lettera*, ma nello *spirito*. Baha' ollah infatti pone questi principii, che, se non conducono al cristianesimo, si distaccano dall'islamismo finora corrente e segnano un notevolissimo progresso: L'unità del genere umano; investigazione individuale delle verità (i bahaisti non hanno sacerdoti); unica la base di tutte le religioni; la religione che unisce popoli e razze; la fede che s'accorda colla scienza; uguaglianza dei sessi; i pregiudizi debbono essere rinnegati; la pace deve regnare tra gli uomini; la lingua deve essere universale e da tutti compresa; le nazioni sottoposte a un tribunale internazionale.

In un tempo avvenire anche il rivolgimento politico e religioso di Angora tornerà forse a bene della Chiesa cattolica, ma per il momento esso fu causa o meglio occasione di molti turbamenti nei cristiani dell'Armenia e della Cilicia. I turchi, divenuti onnipotenti dopo la vittoria loro sulla Grecia, non cercarono che eliminare completamente dal loro territorio i cristiani e i missionari. Benchè proclamassero la più grande libertà per tutti, il popolo segretamente eccitato non cessava di molestare in tutti i modi i cristiani, per obbligarli ad abbandonare il paese. La fiorente missione di Aintab, che tanti sacrifizi aveva richiesto, fu quasi abbandonata. Da quando il console francese abbandonò la città, il terrore che s'impadronì dei cristiani fu tale che decisero di fuggire, rimanendone

solo una trentina, perchè incapaci di muoversi, a custodia dei quali rimase il P. Nazariano Astagi, unico loro sostegno ed appoggio. A Marach i cristiani furono perseguitati e in gran parte ripararono ad Aleppo. Soltanto in Cilicia, in seguito alla evacuazione del 1922, undici scuole tenute da religiosi furono prive di alunni, i quali da 2121 che erano si ridussero a un centinaio.

Questo dice ancora che l'esodo dei cristiani dalle terre dell'Asia Minore già evangelizzate dagli apostoli Pietro, Paolo, Giovanni, confermate dalla testimonianza di innumerevoli martiri e dalla eloquenza di sommi oratori, fu quasi completo. Senza dubbio quei cristiani per lo più avevano spezzato l'unità che stringe con Roma tutta la cristianità, ma avevano pur sempre nella fronte e nell'anima il suggello del battesimo. Dopo quella loro defezione da Roma quei cristiani avevano veduto abbattersi su di loro le orde persiane, arabe, turche con furore selvaggio, ma pure i cristiani, ancor numerosi in mezzo alle molte difficoltà che loro creava l'odio mussulmano, abitavano que' paesi. Ora per la prima volta in massa essi dovevano o morire o esulare. L'Asia Minore cessava d'essere un paese cristiano. Si calcola che nel 1914 c'erano ancora nell'Asia Minore quattro milioni di cristiani. Attualmente nell'Asia Minore non rimangono che a un di presso centomila cristiani, e anche questi diminuiscono continuamente. Le loro chiese furono saccheggiate, incendiate, dinamitate, le organizzazioni ecclesiastiche quasi del tutto scomparse. La carità dei paesi d'occidente non mancò di venire in aiuto a quei poveri fuggiaschi. Il Papa, vero padre comune, ha supplicato Kemal Pascià perchè frenasse tanta effusione di sangue: prese pure a suo carico quattrocento orfanelle armene che collocò a Castel Gandolfo; l'arcivescovo latino di Atene, mons. Petit, il cardinale Dubois a Parigi costituirono comitati di soccorso: altri sorgono un po' dappertutto. Ma queste industrie della carità sono sempre impotenti a dare agli infelici la prosperità e la pace nella loro patria, e ad arrestare le catastrofi che ancora li minacciano.

La nuova Turchia, non contenta d'aver abolito il califfato, voleva pure liberarsi del patriarcato di Costantinopoli. Per

verità questo patriarcato aveva da tempo e costantemente lavorato per la restaurazione dell'antico impero dei Paleologhi a profitto della razza greca. Nel corso della recente guerra greco-turca Melezio IV, patriarca di Costantinopoli, aveva preso apertamente le parti dei greci, predicando una vera crociata contro i turchi, denunciando i misfatti di costoro, ordinando questue per l'esercito di re Costantino, nella persuasione che la Turchia dovesse crollare. Quando vide che le cose andavano assai diversamente, corse ai ripari, dichiarandosi pronto a contentarsi del solo potere religioso, protestando però che non avrebbe abbandonato la sua sede di Costantinopoli. Il governo d'Angora non si scosse per questo e, riuscita inefficace una sommossa popolare per provocarne le dimissioni, prezzolò una banda di greci di Galata che invasero la residenza del patriarca, commettendo violenze e devastazioni, e presentatisi al patriarca gli chiesero che si dimettesse, perchè la sua presenza sul trono patriarcale era di pregiudizio al bene della nazione. Sul momento Melezio si provò a resistere contro quella violenza che subiva da parte di una piccola parte del suo gregge, ma, più avveduto, il santo Sinodo giudicò che ogni resistenza era vana, e il 4 luglio 1923 deliberò che la dimissione di Melezio Matakakos, patriarca di Costantinopoli, era divenuta necessaria, e il patriarca sei giorni dopo abbandonava Costantinopoli per il monte Athos.

Così aveva termine una istituzione diciasette volte centenaria. La grande Chiesa di Cristo, come la chiesa di Costantinopoli si chiamava, non ha ora sotto Gregorio VII, successo a Melezio, altri fedeli che greci rimasti in Turchia, il cui numero decresce ogni giorno. Alcuni hanno visto in questo fatto della scomparsa del Patriarcato costantinopolitano una liberazione morale, una morte prossima dello scisma greco: è un'ora grave in tutti i casi, un'ora provvidenziale che avvicina quella del ritorno dei greci alla fede cattolica. Melezio aveva sognato un concilio tra la Chiesa greca e la Chiesa anglicana; invece è al concilio che Pio XI prepara, al concilio della Chiesa cattolica libera dalle brighe dell'umana politica, che s'incamminano i nostri separati fratelli.

In odio al cattolicismo il governo d'Angora sul principio

del 1924 aveva ordinato, come accennammo, la chiusura delle scuole italiane e francesi; esse contavano complessivamente circa ventimila alunni. Fortunatamente a tale misura si opposero con le loro rimostranze i governi interessati e la S. Sede. Pareva che il governo turco, recedendo da quella misura, volesse porre per condizione che non si esponessero nelle aule di quelle scuole immagini sacre; ma non fu così. Per merito specialmente dell'instancabile mons. Dolci, inviato della Santa Sede, nell'ottobre scorso si ottenne non solo che le scuole si riaprissero, ma anche che le immagini potessero essere esposte nelle aule, purchè frequentate da soli alunni cattolici, e quanto alle altre frequentate da cattolici e da non cattolici, l'uso delle immagini fu limitato al solo ingresso della scuola.

CAPITOLO IV.

La Chiesa nelle regioni dell'Asia.

1) *Palestina.*

Condizioni del paese dopo la conquista di Gerusalemme. — Si favorisce il sionismo e si fa propaganda anticattolica. — Immoralità dilagante. — Miscredenze nel giudaismo stesso. — La Palestina è un buon affare. — Il danaro purtroppo non manca. — Audacia degli ebrei. — Elezione di mons. Kean a vescovo ausiliare del patriarca.

Abbiamo già parlato della grande soddisfazione che provò il mondo civile e specialmente il mondo cattolico alla notizia che le truppe inglesi, francesi e italiane, sotto il comando del generale Allemby, avevano finalmente conquistato Gerusalemme. Accennammo pure che tale soddisfazione venne però presto a scemare, quando si seppe che la potenza predominante in quell'impresa, cioè l'Inghilterra, dimenticando insieme e i voti dei cristiani e le promesse fatte agli arabi, stabiliva di accontentare le aspirazioni sionistiche di una buona parte d'ebrei, permettendo e favorendo in ogni maniera che gli ebrei ritornassero nel loro antico paese e dessero quindi origine colà a una nazione veramente ebraica. Con ciò la santa città e i luoghi santi venivano in certo modo sottoposti al giudaismo e i diritti dei cristiani rimanevano alla mercè di una popolazione ostile, e questa ancora favorita da un governo acattolico. Pur troppo le apprensioni apparvero tosto più che ragionevoli. La propaganda anticattolica in Terra Santa fu all'ordine del giorno e suscitò le più vive proteste da parte del patriarca latino, che trovarono un'eco profonda nella allocuzione concistoriale

tenuta da Benedetto XV il 13 giugno 1921. La censura inglese interdisse la protesta papale, e la stampa sionista s'abbandonò indisturbata alle più volgari insinuazioni a carico del Papa. Il patriarca di nuovo il 7 luglio protestò in una lettera pastorale pubblicata in inglese, italiano, francese e arabo. Recatosi poi a Roma nel 1922 il patriarca, senza punto preoccuparsi della questione politica, come sempre aveva fatto, non potè che confermare a viva voce i suoi lamenti. « La Palestina è profanata, diceva egli in una conferenza che il conte de Salis, allora titolare della legazione inglese, aveva indarno procurato di impedire; il programma di risurrezione giudaica si compie per opera di immigranti spesso bolscevisti e comunisti, e per lo più immorali ». Lamentava le scuole neutre e protestanti rese quasi obbligatorie per le pressioni più o meno violente, gli attacchi contro le famiglie, coll'introduzione del divorzio, le case di piacere. Nessuna meraviglia che con ciò lo stato morale della Palestina sia dei più deplorevoli. Saccheggi, furti all'americana, atti di banditismo, assassinî non sono rari. Le vie pubbliche sono diventate pericolose: *chauffeurs* e cammellieri sanno il pericolo cui vanno incontro continuando il viaggio a notte calata. L'invasione di ebrei che è avvenuta su larga scala ed è andata sempre più aumentando, così da dare già al paese un carattere spiccatamente giudaico, è indubbiamente la causa di questo stato di cose, e gli stessi ebrei indigeni hanno già dovuto muovere lamento contro questi troppo numerosi invasori loro fratelli. Anche fuori di Palestina gli ebrei stessi si associano a quelle deplorazioni. A New York Israel Zangwill, il noto letterato, quale presidente della *International Jewish territorial Organisation* dichiarava, davanti a quattromila suoi correligionari riuniti a congresso, che il sionismo politico è morto e che, se non si vuole creare imbarazzi all'Inghilterra, converrebbe non risuscitarlo. Il Congresso sionista di Carlsbad riconobbe ugualmente nel 1923 il fallimento del grandioso progetto che tendeva a ristabilire il regno d'Israele, e adottò nella sua seduta finale questa risoluzione: « Le circostanze attuali non permettono la creazione di una patria giudaica in Palestina ». Nè bastano a spiegare questo fallimento i provvedimenti che l'Inghilterra dovette testè prendere per rimettere un po' d'ordine

nella popolazione giudaica palestinese: riduzione del numero dei funzionari ebrei; restrizione imposta alla distribuzione delle terre agli immigranti; ostacoli posti alla immigrazione giudaica. Provvedimenti sono questi troppo tardivi per spiegare il fallimento del sionismo; la vera ragione è la inferiorità morale dell'elemento giudaico immigrato in Palestina, talchè non mancò chi sui giornali suggerisse al governo inglese un'ultima spesa di «un mezzo milione di sterline per rimpatriare gli immigrati ebrei, poco desiderati e inetti, sorgenti di carestia e di turbamento». La divisione che regna fra gli arabi è cagione che l'esodo sia impedito, però già all'11 ottobre del 1923 l'alto commissario dichiarò alle notabilità arabe di voler porre arabi ed ebrei sullo stesso piede d'uguaglianza, domandando di formare una delegazione araba simile alla sionista, per facilitare al governo lo studio e la realizzazione di ciò che riguarda gli interessi degli arabi che formano sempre i tre quarti della popolazione. Gli arabi non accettarono, ma in un congresso rappresentativo dell'*Hesb el Watani* esposero il dì 11 novembre del 1923 i loro *desiderata*, che si risolvono in una mutazione radicale dello stato politico della Palestina e l'abolizione del sionismo.

Noi non sappiamo fino dove il governo inglese appagherà le aspirazioni arabe, ma lo scacco della idea sionista non è meno evidente per questo. Coloro che avevano potuto immaginare il risorgimento della nazione giudaica, il rapido ristabilimento del loro organismo religioso centrale, la ricostruzione del tempio, furono completamente delusi, non così coloro che conoscevano le condizioni presenti del giudaismo. Questo infatti non ha conservato che le apparenze d'una religione. Quanto alla sostanza della credenza giudaica, essa più non esiste: gli ebrei non sanno più a qual messia appoggiarsi. Quando Teodoro Hertzl lanciò nel mondo l'idea del sionismo, della patria ebraica da ricostituire sulla terra, non trovò alcuna eco nei principali della sua stirpe. Nessuno fra i miliardari o fra i dotti parve sentirsi un discendente di quell'Abramo che abbandonava la patria sua per obbedire alla fede sua. Ciò che i cristiani al tempo delle Crociate seppero fare ben sette volte, ciò che essi fanno tuttora nei grandi giorni dei loro pellegri-

naggi, gli ebrei non sono capaci di fare. I più religiosi fra essi si contentano dei riti compatibili coi costumi della terra di esilio. Il concetto del regno d'Israele fu da loro allargato, esso è l'universo intero, a patto che vi scorra latte e miele, e non cade certo in mente di nessuno di essi di sospendere l'arpa ai salici del Danubio, della Senna o del Tamigi e di rifiutare d'accompagnare i canti dei gentili. Gli ebrei di oggi vogliono sì essere una razza, ma non possono essere una religione. Nel sionismo hanno visto un buon affare per creare in Palestina una colonia di produzione, una grande stazione (*entrepôt*) commerciale dell'Oriente, un buon mezzo per liberarsi in Europa da tutti quei correligionari che li compromettevano. Questi appunto sono giunti in Palestina, ma, privi dei loro capi naturali che sono rimasti pacificamente in Europa a dirigere le loro banche, si sono rivelati nè colonizzatori, nè sfruttatori abili, e ciò ora comprende l'Inghilterra assai bene e lo comprendono pure i ricchi ebrei d'Europa e si mostrano stanchi di fornire sussidi per un'impresa che non mostra più speranza di qualche vantaggio.

Non bisogna però abbandonarsi troppo alla speranza che il sionismo sia presso al fallimento. Se quanto abbiamo detto è vero, è vero altresì che le società ebraiche hanno fatto nel mondo intero delle collette rilevantissime. Nella sola città di New York, or fanno alcuni mesi, s'erano raccolti 700.000 dollari. Una società palestinese ha già fondato 50 villaggi esclusivamente ebraici e possiede 90.000 ettari. Di più l'elemento ebraico più compromettente fu rimandato in Europa e in pari tempo si è pensato ad istituire in Gerusalemme, a fianco della università protestante, una università ebraica per la quale un americano ha già versato 100.000 dollari. Tutto questo rende gli ebrei così sicuri dell'attuazione del sionismo, che si permettono di offendere pubblicamente e trivialmente i cristiani, come avvenne nel settembre 1924 in Gerusalemme in protesta della conversione al cattolicismo del figlio di Hertzl, il fondatore del sionismo, suscitando le proteste non solo dei cattolici e dei greco-ortodossi, ma ancora quelle dei mussulmani.

Nel settembre 1924 la S. Sede dette a mons. Barlassina, patriarca di Gerusalemme, un vescovo ausiliare nella persona

di mons. Kean. Questo prelato inglese, di sentimenti sinceramente cattolici, servirà ad attenuare la *détente* esistente tra il patriarca e le autorità inglesi per l'atteggiamento mostrato da quello nella questione del sionismo, e forse anche a far accettare quel programma pontificio circa la sistemazione dei Luoghi Santi che, portato davanti alla Società delle nazioni, non fu finora discusso per l'ostilità dell'Inghilterra.

2) *Siberia.*

Sotto l'arcivescovo di Mohilew. — Missione di mons. Guébriant. — Condizione dei cattolici.

Quantunque questo paese, la cui superficie supera quella dell'Europa, faccia parte sempre della Russia, tuttavia e per la posizione geografica e la sua stessa importanza merita che se ne parli in particolare. Ecclesiasticamente essa apparteneva all'estesissimo arcivescovado di Mohilew. Il governo russo, dopo avere nel 1875 compiuto la tanto desiderata distruzione della Chiesa uniata, aveva, non potendo sopprimere i gruppi cattolici di rito latino, permesso, bontà sua, che questi fossero sotto la cura di sacerdoti del loro rito, sottoposti a un vescovo di rito latino, ma questo vescovo, unico per tutte le Russie, doveva essere quello di Mohilew, il quale poi non risiedeva neppure a Mohilew, ma a Pietroburgo, dove, sempre per ordine dello czar, era stata istituita un' « accademia » che doveva essere il seminario unico della immensa archidiocesi, e, bisogna pur dirlo, i preti che ne uscivano erano ordinariamente eccellenti. La Siberia, come si comprende, trovavasi di fatto senza vescovo, senza seminario, senza clero, senza parrocchia. V'erano alcuni preti, ma questi erano piuttosto tollerati come cappellani polacchi, non come clero cattolico. Facevano una vita eroica per recare ai fedeli i soccorsi della religione, ma erano in numero troppo insufficiente, date le enormi distanze che li obbligava a rimanere perpetuamente isolati. Eppure il governo moscovita dichiarava di lasciare ai sudditi libertà completa di culto! L'arcivescovo di Mohilew aveva potuto soltanto stabilire delle arcipreture o dei decanati nei distretti della Siberia e dell'Asia

centrale. Questa aveva per capoluogo ecclesiastico Taschkent; per la Siberia v'erano i decani di Omsk, Tomsk, Irkutsk, Wladivostok. Quello di Tomsk era costituito come vicario generale per tutta la Siberia.

Nel 1908 il governo russo, per un eccesso di liberalismo, permise a mons. Cieplak, vescovo ausiliare di Mohilew, di visitare la Siberia, ma l'entusiasmo con cui fu accolto dai cattolici siberiani fu tale, da persuadere lo czar a non rinnovare tale permesso.

Scoppiata la rivoluzione e caduto lo czarismo, la Siberia, che già aveva durante la guerra la fortuna di vedere sul proprio territorio sacerdoti-soldati, per lo più francesi, che poi ne pubblicavano le loro impressioni, riacquistata la libertà di culto, fu oggetto di attenzione da parte della S. Sede per la sua sistemazione canonica, e il Papa nel 1920 la poneva sotto la dipendenza di Propaganda. Volendo avere cognizione del vero stato delle cose, la S. Congregazione si rivolse a monsignor Guébriant della Società delle Missioni estere di Parigi, che non potè penetrare in Siberia se non dalla parte dell'estremo Oriente, e gli si offerse per compagno il curato della parrocchia polacca di Charbim. Si sa che la Russia ha creduto conveniente di costituire in questa estrema parte della Siberia una repubblica, detta appunto Repubblica dell'Estremo Oriente, col disegno di stabilire uno Stato di transizione (stato-cuscinetto) fra la Russia comunista e gli Stati orientali a regime borghese, coi quali pure il contatto si imponeva. Per quella ospitalità che la nuova repubblica vuole esercitare a tutti quelli che hanno buone intenzioni e per quella «libertà religiosa» ammessa dai *Soviets* e specialmente dalla nuova repubblica, fu concesso un salvacondotto a mons. Guébriant, che valesse fino al lago Baical, confine occidentale della Repubblica dell'Estremo Oriente. Nella parte che il visitatore apostolico potè percorrere, ed è una piccola parte per verità della Siberia, potè verificare che non v'era alcuna antipatia dello scismatico per il cattolico, anche quando questo si confondeva col «polacco». Purchè si parli russo, la sola lingua che il clero ortodosso e il popolo comprendono, ascoltano con interesse parlare di dottrine e di riti latini. Quanto a conversioni, queste, secondo

il parere del nostro visitatore, non pare che sarebbero ostacolate dalla nazionalità polacca o lituana de' missionari, purchè tuttavia, s'intende, si faccia da essi comprendere che cattolicismo non è latinismo e tanto meno polonismo. Evidentemente prima di intraprendere l'opera di missione, si dovrebbe organizzare quelle poche forze cattoliche che ora vi sono, così da farne una Chiesa. I cattolici della Repubblica dell'Estremo Oriente sono forse 10.000, divisi in sei parrocchie: Vladivostock, Nikols d'Oussonri, Chabarovsk, Blagovicchtchensk, Tchita e Verhhnic Udinsk. Nella parte della Siberia, all'ovest del lago Baical, le agglomerazioni cattoliche sono abbastanza considerevoli. La sola provincia di Irkutsck conta forse 50.000 cattolici; centri più importanti ancora sono Krasnoiarsk, Tomsk e Omsk, che posseggono pure villaggi interamente cattolici. La Siberia in genere è feconda di vocazioni sacerdotali e religiose, e ciò gioverebbe assai l'opera missionaria. Visitando una parrocchia importante mons. Guébriant apprese dalle madri di famiglia che i loro figli non dormivano più, dacchè avevano sentito che si apriva fra poco un seminario a Vladivostock, dove speravano essere ammessi.

Con atto del 1º dicembre del 1921 la S. Sede smembrava la Siberia dall'arcivescovado di Mohilew e ne formava un vicariato apostolico. I cattolici nel 1920 erano in tutta la Siberia 149.689.

3) *Cina.*

La guerra contro i *boxers:* massacri di missionari e di cristiani. — Insufficienza dei missionari cattolici. — La rivoluzione del 1911 e la libertà religiosa. — Il confucionismo rinascente. — Oppositori e loro vittoria. — La guerra e nuove correnti di pensiero. — Rapporti diplomatici col Vaticano: mons. Costantini a Pekino. — Irreligiosità tra la gioventù colta: protestanti impotenti: cattolici scarsi di numero e di mezzi. — Il nuovo presidente Tsao-Kun. — Il Concilio generale cinese. — Generosità del governo italiano verso i missionari italiani in Cina.

Durante la fine del secolo passato e il principio del secolo presente l'impero celeste trovavasi in condizioni molto penose. Il governo palesavasi fiacco e di tale fiacchezza approfittavano

i principali Stati europei, l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Germania, per ottenere concessioni sopra concessioni (*Settelments*) per lo sviluppo del loro commercio; contro tale fiacchezza volevano reagire per amor di patria i cosidetti riformisti o novatori, ma trovavano questi assai poco favore nelle sfere di corte, mentre invece, perchè presentatisi come campioni di patriottismo e fautori della dinastia, riuscirono ad accaparrarsi una protezione segreta i *boxers* che, specialmente diffusi nelle provincie settentrionali, avevano in modo selvaggio mossa guerra da briganti contro gli stranieri e contro i cristiani, senza distinzione fra cattolici o protestanti, perchè tutti reputati favorevoli agli stranieri. Questa connivenza del governo con il movimento dei *boxers* manifestossi tanto più pericolosa per gli europei, quando quelli si avanzarono verso Pekino e quando un decreto imperiale del 6 giugno 1900 parve prenderne la difesa. Mentre le potenze procuravano con dimostrazioni navali, con invio di truppe e poi con vari fatti d'armi di resistere e di vincere quel genere di brigantaggio, le condizioni dei missionari cattolici erano assai tristi. Un decreto imperiale del 20 giugno era una vera dichiarazione di guerra, quantunque a Pekino e nei dintorni i templi dei cristiani e le persone loro già da parecchi giorni venivano arsi i primi e uccise le seconde. Questo decreto non fu accolto dai vicerè della Cina centrale e meridionale, e invece di ottemperarvi, procurarono di intendersi con i rappresentanti degli Stati europei per mantenere la tranquillità nelle loro provincie, e ciò fu certamente provvidenziale. Nell'Ho-Nan intanto le missioni erano distrutte e così in altre provincie, e i missionari costretti a tenersi nascosti o a fuggirsene verso i porti aperti, come fecero quelli di Chan-Tong, dove la persecuzione era stata dichiarata dallo stesso governatore Yuen-Che-Kai, che dava senz'altro la colpa delle sciagure chinesi ai cristiani. Qui e in molti altri luoghi si ebbero molte vittime tanto fra i fedeli cristiani quanto fra i missionari. Nella sola missione dello Chan-Si settentrionale cinquemila cristiani, due vescovi, due missionari esteri, un frate laico, sette monache europee, sette preti cinesi, un accolito, sette seminaristi furono uccisi barbaramente.

Firmata la pace nel novembre del 1901, e promesso dal governo cinese i risarcimenti dovuti, le cose religiose andarono, col valido concorso di mons. Favier, assestandosi, quantunque di lì a poco altri torbidi religiosi si verificassero qua e là, con uccisioni di cristiani e di qualche missionario. Ma in Cina tutto questo era conforme alle regole, non tanto perchè gli uomini di governo di proposito volessero molestare i cristiani, quanto perchè si trovavano spesso impotenti a prevenire gli abusi di potere di questo o di quel funzionario, oppure essi stessi non arrivavano a capire la necessità di uniformarsi alla libertà di coscienza sancita nei trattati; così con tutta indifferenza si esigeva che gli scolari cattolici delle università prendessero parte, coi compagni pagani, al culto di Confucio, e poichè i professori cristiani minacciavano di sospendere le loro lezioni e di dare la rinuncia al posto, talvolta si accettò la rinuncia, tal'altra si presero delle mezze misure. Tutto sommato, secondo una pubblicazione fatta dal P. Li, gesuita, sopra notizie che registrava giorno per giorno durante il movimento dei *boxers*, furono trucidati cinque vescovi, 27 sacerdoti stranieri, 15 sacerdoti cinesi, 3 religiosi europei, 9 suore europee, 18 mila cristiani cinesi; ma le cifre sono probabilmente inferiori al vero.

Anche nel decreto del 1902 con cui veniva sancito un nuovo regolamento degli studi, rendendo obbligatorio lo studio delle lingue e delle scienze europee, si stabiliva che varie volte all'anno e professori e alunni dovessero recarsi insieme dinanzi alla tabella di Confucio a porgergli onori superstiziosi, pena la non ammissione agli esami. A parte questo, che è frutto di una mentalità non molto sviluppata, i cristiani, passato il turbine dei *boxers*, furono rispettati e fu data soddisfazione ai loro reclami anche in materia confessionale. Talora le autorità erano un po' lente a ciò fare, ma in tal caso giovava assai un atto dimostrativo di qualche potenza europea e le autorità, prese dalla paura, facevano tosto il loro dovere, e, se richiesto, pagavano una certa somma di *taels*. I cattolici in Cina nel 1904 erano 783.000 ed erano affidati allo zelo dei Lazzaristi, dei Domenicani, dei Gesuiti, degli Agostiniani, dei Francescani, delle Missioni estere di Parigi, di Milano, di Roma, di Scheut (Bruxelles) e di Steyl (Germania). I sacerdoti

erano 1522, dei quali 1141 europei, con 38 vicariati e due prefetture apostoliche. Validi aiutanti dei missionari erano i Piccoli Fratelli di Maria, che avevano scuole a Nan tch'ang (nel Kiang-Sì), a Pechino, a Tient-sin, a Chang-hai, ad Han-Keou, a Soci-tcheon, a Tchang-King, a Canton, a Nan-King e forse altrove. Certo questo era ancora assai poco rispetto al bisogno, ma bisogna osservare che se da una parte la Cina difettava di docenti di lingue europee e di scienze, non avrebbero potuto certo i missionari, la cui vocazione è per l'apostolato, assumere tale impiego, nè sostenere le spese forti occorrenti per aprire essi scuole di tal genere: d'altra parte i cinesi non si sarebbero sobbarcati alle spese per affidar le scuole a missionari, essendo essi ancora molto diffidenti per gli stranieri e specialmente per i missionari che poi credevano anche inadatti per l'insegnamento scientifico. E così la Cina doveva ricorrere a giapponesi spesso di scarsa cultura, e moltissimi cinesi andavano in Giappone a compiere i loro studi, con tutta l'approvazione del governo il quale era d'avviso che i cinesi dovessero apprendere le scienze europee per mezzo di giapponesi, per la persuasione che essi le avessero già adattate al costume orientale. Non occorre dire che questo era una delle vie per cui il Giappone si intrometteva nelle cose cinesi e specialmente per diffondere in Cina il suo neo-buddismo.

Poichè la Francia stava per dichiarare la separazione della Chiesa dallo Stato, ad evitare che qualche altra potenza fosse designata a succedere alla Francia nel protettorato sopra le missioni, il già legato della Cina in Germania Lin-Hai-hoan propose nel 1905 al governo di Pechino l'idea di chiedere alla S. Sede un nunzio apostolico per mezzo di un ambasciatore bene scelto. La proposta fu dall'imperatore passata al Consiglio amministrativo (Tcheng-ou-th'on) perchè l'esaminasse e riferisse. La stampa mostravasi propensa ad accogliere tale proposta, ma negli ambienti cristiani non si pensava così, anzi pareva loro che, date le condizioni speciali dell'impero cinese, essi sarebbero stati meno protetti. Per motivi somiglianti già la proposta era stata respinta nel 1895. Come è noto il protettorato della Francia sopra le missioni non cessò mai anche a separazione della Chiesa dallo Stato dichiarata, e quindi la proposta non aveva più ragione di essere.

Nel 1911 la rivoluzione scoppiata in Cina e la caduta della monarchia (12 febbraio 1912) con conseguente proclamazione della repubblica, non mutò in sostanza le condizioni dei cattolici. Quando il presidente Yuan-Shi-Kai, atteggiandosi a vero dittatore, con un editto del febbraio 1912 annunciò che si sarebbero celebrati sacrifici in onore di Confucio e che il presidente come rappresentante del popolo chinese, compirebbe il solito rito nella capitale, mise nei cattolici il timore ch'ei volesse imporre il culto di Confucio come religione di Stato, il che avrebbe impedito che i cristiani potessero aspirare agli uffici pubblici; ma il Presidente espressamente dichiarò che con quella cerimonia non voleva stabilire una religione di Stato, e che la libertà religiosa sarebbe stata in avvenire pienamente conservata. A tale affermazione egli era stato condotto dal Consiglio politico costituito di 70 membri rappresentanti delle provincie, il quale alla sua volta era stato influenzato da una campagna molto attivamente condotta dalla recente *Azione cattolica cinese.* Fu quindi stabilito che ci sarebbero una volta all'anno dei sacrifici al Cielo e due volte a Confucio, offerti dal presidente o dalle autorità provinciali, ma per rispetto alla libertà di coscienza il popolo non era obbligato a prendervi parte, e nelle provincie le autorità potevano assegnarsi un sostituto.

Con l'avvento del regime repubblicano chiudevasi quell'epoca in cui rifiutavasi l'udienza imperiale al legato di Leone XIII. Il 30 novembre 1914 mons. Jardin, vicario apostolico di Pekino, recò al Presidente Yuen-Ke-Kai le lettere di Benedetto XV che annunciavano la suo assunzione al trono pontificio. Fu ricevuto con i più grandi onori dal Presidente che in abito ufficiale, circondato dalla sua Casa militare e avendo a fianco il ministro degli Affari Esteri, lo attendeva nel suo palazzo. Si mostrò sensibilissimo dell'atto gentile di Sua Santità e assicurò che avrebbe risposto egli stesso una lettera al Papa, la quale infatti fece rimettere due settimane dopo a mons. Jardin, perchè l'inviasse a Roma. Nei ricevimenti ufficiali il vicario apostolico ebbe d'allora in poi il suo posto nel corpo diplomatico.

Pur troppo anche sotto la repubblica il problema dell'in-

segnamento, in causa della povertà di mezzi, era sempre in attesa di soluzione. Gli stranieri (inglesi, tedeschi, americani, francesi) supplivano specialmente per le scuole superiori. Le missioni cattoliche, oltre il collegio per classi secondarie di Zi-ka-wei, possedevano una scuola superiore, l'*Aurora*, a Scianghai, dove si insegnava le lettere, il diritto e le scienze, molto ben frequentata. Sul principio del 1914 si tennero a Hong-Kong, Han-Ken e Tsi-nan-fu delle conferenze intorno alla sistemazione da dare all'insegnamento nelle scuole cattoliche, e si discusse intorno allo sviluppo da procurare alla stampa cattolica, che, per verità, per le difficoltà pecuniarie era ancora in arretrato.

E di buone scuole e di buona stampa c'era grande necessità, perchè la tendenza del governo era di inculcare nella popolazione i principii della morale di Confucio sparsi negli antichi libri canonici cinesi, e a tale effetto si pubblicavano nuovi libri di testo, altri venivano ritirati. Così pure la libertà d'insegnamento, ch'era stata fin qui osservata, sebbene circondata da numerose servitù di regolamenti, di esami, di ispezioni, di registri, osservavasi ancora perchè non si sarebbe potuto provvedere altrimenti alle necessità dell'istruzione popolare, ma dai provvedimenti che il governo prendeva, era manifesto che tendevasi a monopolizzare per lo meno l'insegnamento universitario. Di più, il confucianismo era materia d'insegnamento in tutte le scuole, e i libri di testo sopra i principii di Confucio erano imposti a tutte le scuole pubbliche. Il 13 dicembre 1915 il presidente, spinto dal desiderio della popolazione, che mal sapeva rassegnarsi alla forma repubblicana, accettava la corona imperiale, avvertendo però che intendeva governare conforme a una costituzione; ma dopo soli otto giorni ecco che una rivoluzione obbliga Yuen-Ke-Kai a ritornare alla carica semplice di presidente della repubblica, e più tardi, come traditore della repubblica e spergiuro, obbligato a dimettersi. Succedutogli il presidente Li, si risvegliò in seno alla Camera la questione se o meno stabilire il confucianismo come religione base dell'educazione nazionale. Gli avversari invocavano la libertà di coscienza, il rifiuto già opposto al disegno di fare del confucianismo la religione nazionale,

il turbamento che ne patirebbe la pace pubblica e infine la stessa indeterminatezza e i difetti della morale confuciana; i fautori accampavano la necessità di dare una morale ai cinesi, la veneranda antichità della morale confuciana e l'indole sua tutta chinese e il fatto che anche gli Stati stranieri hanno spesso nelle loro costituzioni una religione nazionale. Nella lotta contro il progetto, i cattolici ripresero la lotta e con loro si unirono e protestanti e maomettani. Dopo una vivace discussione alla Camera il paragrafo confucianista ebbe 377 voti contro 210; non quindi i due terzi dei votanti e fu quindi respinto. Nel 1917 ai 3 d'agosto la Cina, dopo una effimera monarchia di Suen-tong, nella persona del suo presidente dichiarava guerra alla Germania, e ciò fu sicuramente per le missioni cattoliche fonte di non poco turbamento. Approfittando del continuo passaggio di soldatesche, dei briganti si erano organizzati e assediavano villaggi per poi saccheggiarli. Parecchi sacerdoti perirono e con essi molti catechisti; i maltrattamenti e saccheggi furono senza numero. Si ebbe di più una forte diminuzione nel personale missionario in conseguenza della guerra mondiale. La mobilitazione aveva allontanato dalla Cina, sopratutto dai vicariati dell'ovest, una grande parte dei missionari francesi. In una sola partenza, il 3 febbraio 1915, ben 64 missionari avevano dovuto imbarcarsi per la Francia. Lo stesso giorno 17 preti e 23 Fratelli erano stati mobilitati a Tient-sin. Vero è che più tardi si considerò in Francia quale fosse il vero interesse della nazione, e un certo numero di preti e di Fratelli potè ritornare. Altri missionari vennero in loro aiuto dalla Castiglia e da Torino. A ciò s'aggiunga una diminuzione notevole di mezzi pecuniari, mentre proprio aumentavano i bisogni e i prezzi delle derrate salivano in modo rilevante. Con tutto questo, la mutazione del regime prima e poi la guerra a fianco dell'Intesa hanno disposto al cattolicismo un terreno più propizio. Non solo non si aveva più a che fare con autorità assolute, fossilizzate nelle loro idee e quasi incapaci di comprendere altro, ma con un mondo che pareva rinascere a nuova vita. Una nuova corrente di pensiero si manifesta ora fra i professori e gli studenti in Cina. Sono occupati da tutto un mondo d'idee e di ideali in lotta gli uni cogli altri.

Lo spirito di investigazione, il desiderio di rimettere a nuovo ogni cosa è la loro caratteristica. Non c'è tradizione, sanzione o principio sociale del passato o del presente che sia abbastanza sacro, per non essere sottoposto ad esame o anche rigettato, se questi studenti e professori non possono provare ch'esso abbia un certo valore per l'individuo o per la società. Secondo il dott. Matt, dalla rinascenza in poi non v'è niente che sia paragonabile a questo movimento come potenza e possibilità di grande avvenire. La sua importanza anzi sorpassa di molto il rinascimento europeo, se si considera il numero delle persone che interessa e la varietà degli argomenti che discute. Dal punto di vista del risveglio morale, della fame di cose spirituali, del coraggio e dello scopo che si propongono di raggiungere i giovani cinesi, è la trasformazione più interessante e più vitale che sia mai stata osservata. Questo stato di cose tanto diverso dal precedente ha prodotto già buoni effetti: un aumento notevole di conversioni, mentre v'erano ragioni che già accennammo per temere una diminuzione. Da 1.827.172 che i cattolici in Cina erano nel 1916, crebbero al numero di 2.056.366 nel 1921, e nel 1923 giunsero a 2.143.166.

Il numero dei sudditi cattolici sempre crescente e la importanza che dopo la guerra il pontificato romano aveva assunto in faccia a tutto il mondo civile, decisero, nell'estate del 1918, il governo cinese di introdurre trattative per stabilire rapporti diplomatici col Vaticano. Esso proponeva come ministro plenipotenziario presso la S. Sede il sig. Tai-Tcheng-Ling, già ministro della Cina in Spagna e Portogallo, e il Papa, come annunciava il dì 11 luglio l'*Osservatore Romano*, gradiva tale nomina, e proponevasi di inviare come suo rappresentante a Pekino mons. Petrelli, in quel tempo delegato apostolico alle isole Filippine. In Francia tuttavia tale notizia dispiacque, vedendovi erroneamente in tale relazione diplomatica una offesa agli interessi tradizionali della Francia e non giustificata nè dal fatto nè dal diritto: una contraddizione col protettorato francese fin dal 1858 riconosciuto dalla S. Sede, tanto che nel 1886 già Leone XIII che aveva lo stesso pensiero lo depose. Per quanto la S. Sede dichiarasse essere alieno dal recare offesa con l'invio di un suo rappresentante in Cina, al protetto-

rato francese e solo guardare il numero sempre crescente di cattolici cinesi e il vantaggio che alla giovane Repubblica ne verrebbe dal trovarsi in rapporti diplomatici col Vaticano e ancora il grande vantaggio di avere in quel lontano paese uno che in suo nome fosse superiore a tutti i vicariati e alle prefetture, procurando così unità di azione, le sue ragioni non vennero considerate, e il Papa Benedetto XV, come già Leone XIII nel 1886, *ad vitanda maiora mala* non credette di insistere. Ristabilite le relazioni diplomatiche tra la Francia e la S. Sede, fu più agevole intendersi e a Pio XI toccò la soddisfazione di mandare un delegato apostolico in Cina, eleggendo a tale ufficio mons. Celso Costantini, arcivescovo titolare di Teodosia. Questi, arrivato il 20 novembre 1922 a Hong-Kong, fu accolto con entusiasmo e, portatosi a Pekino, il presidente della Repubblica, sig. Ly-yuen-hong, lo ricevette con grande solennità. In questi ultimi anni si nota in Cina un movimento contro Confucio e il suo culto, cosá che indica per sè solo quanto cammino abbiano fatto le nuove idee nella società cinese più coltivata. Certamente il tentativo, che non si mancò di fare all'indomani della rivoluzione cinese, di far sopprimere dalle autorità governative il confucianismo, non riuscì, ma ciò che non è avvenuto ieri, avverrà probabilmente domani, perchè il numero di coloro che non vogliono più saperne di confucianismo, ch'essi chiamano « venerabile anticaglia » aumenta ogni giorno. Essi veramente non vorrebbero più religione di sorta, ma trovano che specie per quella di Confucio il tempo è passato. I cattolici per verità si avvantaggiano di tale movimento. Il materialismo filosofico e pratico di Confucio era fino ad oggi il principale ostacolo al progresso del soprannaturale cristiano. Bisogna però convenire che a fianco di questo movimento anticonfuciano vi è l'ateismo più orgoglioso, anzi ne è inseparabile. Sono giovani ricchi che hanno studiato in Europa alle università di Berlino, di Heidelberg, di Parigi, di Cambridge e molto superficialmente: giovani che han visto, ma non osservato il mondo europeo; non si sono accorti del cristianesimo che è latente un po' dapertutto, e sono ritornati nell'impero celeste, o, come ora essi usano dire, nella « repubblica fiorita del mezzo », proclamando che la scienza sostituisce la

religione, che l'umanità si sostituisce definitivamente a Dio; Gesù è un saggio, caritatevole e dolce, ispiratore di ogni vera sociologia, e nulla più. Quando negli inizi del 1922 gli organi protestanti annunciarono che stava per riunirsi in congresso mondiale a Pekino la *Federazione degli studenti cristiani del mondo intero*, nelle aule dell'università americana Ts'inghoa, venne tosto organizzato a Scianghai una Lega anticristiana e a Pekino una *Federazione antireligiosa cinese*. Il proclama di quest'ultima diceva: « Il veleno delle religioni si fa sempre più virulento. Davanti a questo pericolo noi sottoscritti abbiamo creato una Federazione antireligiosa allo scopo di spazzar via tutte le credenze che disturbano l'umanità. Noi non riconosciamo che lo spirito scientifico ». Disgraziatamente questo movimento aveva trovato un centro nell'università nazionale di Pekino e un capo nel suo rettore il sig. Ts'ai-Yuan-P'ei. Quando questo professore, che aveva fatto gli studi a Berlino, fu nominato a tale carica, l'Università nazionale crebbe in importanza, così da esser considerata il focolare autentico del pensiero nazionale cinese. Grande è la sua influenza sulle innumerevoli scuole secondarie del paese e il suo indirizzo è seguito da ben quindici provincie. Dopo che fu tenuto a Pekino il congresso annunciato dei protestanti, la *Federazione antireligiosa* organizzò tosto un'*indignation-meeting* per il 6 aprile nell'università nazionale, e il rettore parlò davanti ad un uditorio di 3000 persone. Il peggio è che gli studenti pagani sono incapaci di sceverare la verità dall'errore in ciò che viene loro insegnato come scienza e dottrina europea. L'ateismo viene loro insegnato sotto la veste di scienza, e ciò basta perchè essi l'accettino. A frenare un così pernicioso movimento in mezzo ad una popolazione di quattrocento milioni di abitanti, gli sforzi e i mezzi pecuniari sebbene grandi del protestantesimo riescono insufficienti. V'ha di più: pure possedendo essi otto università, una sola è informata a uno spirito nettamente cristiano: le altre appartengono a protestanti dalle credenze molto elastiche, e certo non possono così combattere l'ateismo. Avevano un personale missionario nel 1920 in numero di 28.740 e non avevano che 374.435 convertiti: un missionario protestante, il rev. White, davanti a queste cifre, conchiudeva melanco-

nicamente: «Se dopo un secolo di lavoro e una spesa annua di milioni di dollari noi non possiamo notare che dieci convertiti per ogni lavoratore, gli è che esiste un difetto alla base della nostra opera». Di più, il furbo cinese fa una profonda differenza fra il missionario disinteressato e il missionario ammogliato, che, di tempo in tempo, dopo di aver distribuito alcune bibbie, chiude il tempio e la sua casa, all'avvicinarsi della gran caldura, per recarsi a fare il *gentleman* sulla spiaggia. I cattolici hanno molto più scarso personale, hanno scarsissimi mezzi pecuniari, ma hanno il vero spirito missionario, perchè posseggono la vera fede e ottengono assai più. Tuttavia, quando si pensa che essi non hanno che una sola università, l'*Aurora*, diretta dai Gesuiti, in un paese vastissimo, dove lo studio è divenuto una specie di mania: quando si pensa che i cattolici sono poco più di due milioni sopra quattrocento milioni di abitanti, si comprende quanto sia ancora lungo il cammino da percorrere.

Tuttavia i cattolici non si avviliscono, memori della divina parola: *ego vici mundum*, e ossequenti all'invito del Sommo Pontefice proseguono la loro santa opera di evangelizzazione, procurando di intensificarla maggiormente. Le statistiche del 1923 ci dicono che in quell'anno ci fu un aumento di 43 missionari stranieri; nell'anno precedente i preti indigeni da 1030 sono cresciuti a 1071, che se il numero dei battezzati è risultato più scarso, ciò si spiega benissimo per lo stato di anarchia in cui si trova quel paese, dove il brigantaggio non si sa se sia più funesto alla popolazione che l'esercito regolare che lo dovrebbe reprimere, e le difficoltà finanziarie sempre crescenti. Le elemosine che vengono dalla Francia, dal Belgio e dall'Italia perdono assai del loro valore a causa del rialzo del cambio. Di più il riso costa oggi in Cina tre volte di più di quello che costava nel 1913. Si ebbero quindi scuole chiuse perchè di pericoloso accesso, altre chiuse per mancanza di danaro. Dal punto di vista della libertà religiosa pare che non ci sia ragione di gravi preoccupazioni. Al presidente Sin-che-Thang eletto nel 1918, succedeva a reggere le sorti della Repubblica cinese il 5 settembre 1923 Tsao-Kun, e subito dopo fu promulgata la nuova costituzione. L'articolo 19 di questa dichiara che

« i cittadini della Repubblica cinese hanno ogni libertà d'onorare Confucio e di professare qualsiasi religione. Nessuna restrizione vi sarà apportata se non in conformità alla legge ». Ora questa legge è ancora da farsi, ma quand'anche essa imponesse ai funzionari, ufficiali, professori, pratiche che il cattolicismo respinge, c'è sempre il trattato di Tient-sin che in un suo articolo interdice di costringere i cristiani cinesi ad atti contrari alla loro religione, e quel trattato vale assai più che qualunque legge cinese.

Tutto sommato, qualche progresso c'è e andrà aumentando quando il lavoro dei missionari dispersi in quell'immenso paese sarà meglio coordinato. A ciò dovrà giovare assai il Concilio plenario cinese che già doveva tenersi nel settembre del 1914, ma impedito dal sopraggiungere della guerra fu adunato a Scianghai il 15 maggio 1924. A questo Concilio, che è il primo che la Cina abbia tenuto, intervennero cinquanta vescovi oltre il vescovo di Macao, quindici tra pro-vicari, amministratori apostolici, procuratori di vescovi assenti, tutti i rappresentanti religiosi, sotto la presidenza di mons. Celso Costantini, delegato apostolico. Sedevano per la prima volta con voto deliberativo due prefetti apostolici di nazionalità cinese di recente nomina, il francescano P. Odorico Tcheng, cui fu affidata da Pio XI la prefettura di Pu-Ki (Hu-pé) nel centro della Cina, e il P. Melchiorre Sun, dei Signori della Missione, che ebbe la prefettura di Lhisien al nord presso Pekino. Le funzioni pubbliche cui presero parte tutti i Padri del Concilio, ciascuno colle loro caratteristiche vesti di cerimonia, nei quali tutte le nazioni civili erano rappresentate, davano un'idea della universalità della Chiesa e producevano un'impressione vivissima non solo nei fedeli, ma eziandio nei pagani. Di questi qualche insigne personalità, come il generale Ho-Feng-Ling, governatore di Scianghai, in un banchetto dato ai Padri conciliari dai notabili della città, riconobbe in un appropriato discorso il bene immenso operato nella Cina dallo zelo e dall'intelligenza dei missionari cattolici. La solenne chiusura del concilio ebbe luogo il 12 giugno nella cattedrale di Scianghai con la firma degli atti fatta all'altare da tutti i Padri, che poi tra la commozione degli astanti, abbracciati ciascuno

dal delegato apostolico, tra loro si abbracciarono in segno di pace.

Abbiamo accennato alle difficoltà finanziarie in cui si trovano le missioni cattoliche in Cina. Di queste ben tredici sono italiane, cioè i tre vicariati apostolici dell'Honan (settentrionale, orientale, meridionale) e di quello di Hong-Kong affidati alla Società delle missioni estere di Milano; l'Honan occidentale affidato all'istituto di Parma; il vicariato apostolico di Shiukow affidato ai Salesiani; i cinque vicariati dello Scensi centrale, Sciansi settentrionale, Hupé orientale, Hupé settentrionale-occidentale ed Honan meridionale affidati ai Minori Francescani d'Italia; il vicariato apostolico dello Scensi meridionale, affidato al Seminario di S. Pietro e Paolo di Roma, ed il vicariato di Kingan, affidato ai Lazzaristi italiani. In soccorso di queste nostre missioni il governo italiano, con decreto-legge in data 20 marzo 1924, stabiliva una assegnazione straordinaria di dieci milioni di lire, ripartendola in dieci annualità di un milione ciascuna.

4) *India inglese.*

Condizioni religiose del paese. — Grande libertà per il cattolicismo. — L'ostacolo protestante. — Lo scisma di Ceilan. — Scene di brigantaggio. — Attività cattolica. — Missionari che partono per la guerra. — Concessione dell'*Home rule* e le conseguenze per il cattolicismo. — Azione collettiva di cattolici e protestanti. — Il clero indigeno. — La vita religiosa nell'India. — Il gandhismo.

In un articolo del *Madras Weeckly Mail* del 3 gennaio 1901 un bramino colto, descrivendo le condizioni religiose del suo paese, dichiarava che la grande maggioranza del popolo indiano giaceva nella più abbietta ignoranza, degradazione e superstizione, solo intento a procurarsi un po' di riso per sfamarsi. Unico suo culto era l'adorazione degli spiriti cattivi e degli dèi locali. Le classi medie avevano quella religione che insegnano i bramini e quindi frequentavano le pagode, le feste, i pellegrinaggi: adoravano gli dèi del paese e rimanevano estranee alla civiltà occidentale. I bramini, classe sacer-

dotale e privilegiata, avevano perduto assai della loro influenza: se educati nelle università e nei collegi dello Stato non credevano più nelle patrie superstizioni o giacevano nel più desolante scetticismo: se poi vivevano nelle campagne, s'adoperavano a mantenere viva la superstizione, ma, vedendo sempre più deserte le pagode, s'applicavano, per vivere, ad occupazioni profane. I pochi bramini credenti parevano voler valorizzare la religione vedica antica da cui speravano la salvezza dell'India e del mondo intero. Ma indarno, perchè l'induismo non può nè potrà mai mirare al benessere materiale e morale della popolazione. Le sue poche virtù sociali non sono ispirate dalla religione, ma dallo spirito di casta. L'articolista riconosceva infine nella Chiesa cattolica una vera istituzione sociale e l'induismo doveva, secondo lui, volendo resistere alla Chiesa cattolica, o accettare i metodi e prenderne lo spirito, oppure rassegnarsi a perire. All'articolista non era certo passato inosservato il progresso del cattolicismo nell'India, specialmente nelle regioni meridionali. Per quanto il numero dei cattolici non fosse che di 1.227.620 sopra una popolazione di 294.000.000 secondo il censimento di quell'anno 1901, pure riconosceva in quei pochi cattolici il germe della vita e la promessa della vittoria, e per contrario non degnava di qualche menzione il tentativo che appunto allora Annie Besant, la grande teosofista, venuta dall'Inghilterra in India, operava, volendo per mezzo di un collegio che le riuscì di fondare a Benares, salvare l'induismo mescolandolo colla teosofia.

D'altra parte la Chiesa cattolica in India non trovava ostacoli nel suo sviluppo da parte del governo. Questo, per non urtare i sentimenti della grandissima maggioranza della popolazione, si era prefisso di mantenere nelle sue scuole la più assoluta neutralità, ma non impediva che nelle scuole private, che soccorreva con annua pensione, si insegnasse la religione cristiana o qualsiasi altra, a talento delle autorità ecclesiastiche. Quindi anche per la Chiesa cattolica v'era grande libertà. Per ciò che riguarda il matrimonio, le leggi della Chiesa, se si tratta di cattolici, dovevano essere rispettate. Nell'atto del 1866 detto *Dissolution of native converts mariages act* è dichiarato che « nulla che si contenga in questo atto può farsi valere per in-

validare matrimoni di nativi convertiti al cattolicismo, se sono stati fatti in conformità delle leggi della Chiesa cattolica ». Dove i costumi o le leggi del paese minacciassero il diritto di proprietà e di successione di nuovi convertiti al cristianesimo, e quindi anche al cattolicismo, il governo era intervenuto fino dal 1851 con un atto che imponeva limiti a quelle leggi indigene. Quanto alle scuole il governo le proteggeva tutte quante, e il suo sussidio alle scuole non anglicane, sebbene inferiore a quello assegnato a queste, era sempre notevole. Di più per scuole, opere di assistenza e di carità e chiese il governo concedeva alle missioni il terreno necessario in usufrutto. Per le scuole forniva locale e tutto il materiale scolastico (banchi, tavoli, istrumenti di fisica, ecc.). Per gli orfanotrofi inglesi, oltre il sussidio generale, il governo passava un tanto per ogni orfano. In fine la destinazione delle pie fondazioni era riconosciuta e conservata e le temporalità non potevano essere alienate o distornate indipendentemente dalle autorità ecclesiastiche cattoliche.

Ora queste scuole private erano assai più numerose di quelle governative, tanto che il 28% degli scolari restava privo di istruzione religiosa. Un ostacolo considerevole per la Chiesa cattolica incontravasi piuttosto nella propaganda protestante. È vero che nel 1901 il censimento mostrava che i cattolici superavano in numero tutti i protestanti delle varie sette presi insieme, pure è doveroso notare che i protestanti dal 1840 al 1901 erano aumentati di circa un milione di aderenti. Varie cause possono avere influito in questo aumento, ma rimane sempre che l'ostacolo che ne derivava per il cattolicismo era formidabile.

Nel maggio del 1902 veniva ad estinguersi il malaugurato scisma dell'isola di Ceilan. Sorto nel 1887, quando per il concordato del Portogallo colla S. Sede questa aveva trasferite le chiese e le parrocchie della provincia di Manaar dalla giurisdizione patriarcale di Goa a quella vescovile di Jaffna, i cristiani di Ceilan si ribellarono e, soggiogati dalla influenza del prete apostata Alvarez, persistettero in tale ribellione per quindici anni. Erano circa un migliaio e mons. Joulan, vescovo di Jaffna, ricevette il loro atto di sottomissione e li assolse.

Nell'estate dell'anno seguente la stessa isola di Ceilan fu teatro di scene selvagge. A Anuradhapura, l'antica capitale dell'isola, solevano convenire in pellegrinaggio i buddisti ogni anno e celebravano i loro riti nel tempio dell'albero sacro *Bo*. In quell'anno i pellegrini sommavano a parecchie migliaia, e uscendo dal tempio dopo aver onorato a modo loro l'albero sacro, come presi da improvvisa frenesia, si dettero a scorrazzare per la piccola città diroccando edifici governativi mezzo costruiti, distruggendo case e giardini privati. La chiesa e la scuola cattolica attigua furono incendiate, e troppo tardi intervenne la polizia che arrestò 75 dei più scalmanati. La ragione di tale azione di brigantaggio si deve ricercare nell'astio che i buddisti nutrono contro i cristiani, odio che trapelava già da qualche tempo in vario modo nella stampa, nelle conferenze, nei tribunali, e ciò perchè un certo numero di semidotti europei, cupidi di novità, portatisi in quell'isola per studiarvi il buddismo, finirono per restarne presi, dichiarandolo superiore di gran lunga al cristianesimo, predicandolo la religione dell'avvenire e arrivando fino a spogliarsi dei loro abiti e, raso il capo, indossare i paludamenti gialli di Buddha. I bonzi, vedendo ciò, si persuasero facilmente che avevano una sacra missione da compiere, quella cioè di sostituire il buddismo al cristianesimo. Per una debolezza che a stento si comprendeva, il governo stesso parve compiacersi di quella rinascita del buddismo e favoriva i bonzi con leggi eccezionali. Di qui la persuasione che ai buddisti fosse lecito di usare per la loro propaganda anche i mezzi violenti.

I rapporti tra l'autorità governativa e la ecclesiastica cattolica continuavano in genere a essere molto cortesi. Se ne ebbe una prova nelle accoglienze ricevute dal delegato apostolico per le Indie mons. Zaleski, quando percorse i due regni tributari di Trevancore e di Cotchin. Ciò si doveva anche alle qualità eccezionali di mente di quel prelato, al quale certo non fa difetto un grandissimo zelo nel promuovere ogni opera buona. La scuola, l'azione religiosa e sociale, la stampa ricevettero da lui molteplici eccitamenti e saggi indirizzi. Nel novembre del 1905, trovandosi a Trichinopoly, ne approfittò per raccomandare l'unità di azione. «Numericamente la re-

ligione cattolica, diceva egli, ha fatto un grande progresso in India. Negli ultimi quindici anni essa è cresciuta di un mezzo milione. Questo rapido movimento richiede organizzazione, e le organizzazioni cattoliche ne devono essere la forza ».

La buona intesa fra le autorità religiose e quelle politiche, punto turbata nemmeno nei tentativi di rivolta del paese, che il governo seppe a tempo e con molto tatto domare, permise che l'opera dei missionari si svolgesse assai fruttuosamente. Per dare poi a quest'opera un indirizzo sempre più uniforme, nel 1914 erasi deliberato di indire un Congresso mariano a Trichinopoly per la fine dell'anno, procurando la partecipazione di tutte le quaranta diocesi che sono nell'India, nella Birmania, e in Ceylan, nonchè di tutte le congregazioni mariane ivi stabilite. La località non era, come a tutta prima guardando la carta geografica si crederebbe, male scelta, poichè essa aveva al nord mezzo milione di cattolici mentre al sud ne aveva due milioni. Molte questioni, oltre l'incremento del culto di Maria, dovevano in tale congresso essere trattate, ma lo scoppio della guerra nell'agosto di quello stesso anno mandò a vuoto il progetto.

Come era da prevedersi, la guerra fu una grande tempesta che si abbattè sopra le missioni indiane; non già per quella rivolta contro l'impero britannico, che da non pochi si prevedeva, e in luogo della quale si ebbe quell'*out burst of loyalty*, che gli inglesi hanno a giusto titolo celebrato e al quale certo non s'opposero i missionari cattolici, ma per il forzato rimpatrio di quasi tutti i missionari tedeschi, e sommarono a circa 150, e delle religiose tedesche; rimasero solo degli uni e delle altre coloro che per infermità non potevano sostenere il viaggio. Rimasero quindi le diocesi di Bombay, Paona, Bettiah ed Assan prive di operai cattolici. Erano altre diocesi dell'India in pari tempo depauperate per la partenza di molti missionari francesi o per essere cappellani o per esser soldati. La sostituzione del personale era poi tutta a carico di quelli che rimanevano, che si videro quindi oppressi dal lavoro. A ciò s'aggiunga la povertà sempre più crescente dei sussidi. La partenza di quei Padri missionari tedeschi che dovevano abbandonare la vigna del Signore con tanto affetto coltivata, unicamente per ra-

gione della loro nazionalità, fu accompagnata da tali dimostrazioni di gratitudine da parte dei fedeli che rimanevano, che venne loro in qualche modo raddolcita.

A guerra finita, parve all'Inghilterra giunto il tempo di cedere alle aspirazioni nazionaliste dell'impero indiano e di stabilirvi in India l'autonomia (*home rule*). Promessa solennemente dal segretario di Stato Montagne il 20 agosto 1917, approvata nel 1919, fu messa in atto nel gennaio del 1921. In forza di tale innovazione il governo delle provincie indiane acquistava una piena autonomia in alcune materie (*transferred subjects*) affidate quindi a ministri responsabili in faccia a un consiglio legislativo eletto dal popolo. Per le altre materie (dette *reserved subjects* come l'esercito, l'armata, l'educazione degli inglesi ecc.) rimane amministratore come prima il governo centrale dell'India inglese. Questo governo centrale è modificato in quanto viene accresciuto l'elemento indigeno nel Consiglio esecutivo del vicerè e s'è istituito un Consiglio di Stato e una Assemblea legislativa, i membri della quale saranno di nomina popolare. L'approvazione di queste due Camere è richiesta perchè un progetto di legge si trasformi in legge.

È chiaro che con questo *home rule*, anche se rimanesse nei limiti attuali, la condizione dei cattolici è divenuta alquanto incerta, precaria. È un fatto che coll'*home rule* l'India, come ben dice il P. Tragella nella sua Rivista di studi missionari, passa a poco a poco nelle mani degli indiani. Questi sono tra animisti, buddisti, mussulmani, braministi più di trecentoventisei milioni: i cattolici sono forse arrivati ora soltanto a tre. Le nuove autorità avranno per i cattolici gli stessi riguardi del governo antecedente? Il problema è pauroso dal punto specialmente delle scuole, perchè quando sia affidato a un indù l'amministrazione delle scuole, è molto dubbio che egli continui a sussidiare le scuole cattoliche con la larghezza usata fin qui dal governo britannico, e, dato lo spirito nazionalistico degli indigeni, spirito al quale si deve già il mutamento avvenuto, non è probabile che si continui a voler far senza degli europei, missionari e suore comprese, arrivando fino a negar loro la libertà di insegnare o di aprire ospedali? Già in qualche missione le suore non hanno potuto ottenere l'assistenza per

l'opposizione dell'elemento indigeno nei nuovi consigli provinciali; in altre è stato tentato di sostituire alle suore le *nurses*, infermiere indigene, le quali si vanno attualmente moltiplicando un po' dapertutto.

Il pericolo presentavasi tanto pei cattolici come pei protestanti; quindi non solo separatamente corsero ai ripari, ma parve bene di riunirsi affinchè l'impresa di fronteggiarlo si rendesse più agevole. A Calcutta, di pieno accordo con l'arcivescovo cattolico, i cattolici si sono uniti coi protestanti per formare un partito politico cristiano allo scopo di ottenere nel Consiglio provinciale la rappresentanza alla quale hanno diritto. Il governo inglese vide assai di buon occhio un tale movimento, confidando nel valido aiuto che un tale partito potrebbe offrirgli nel buon andamento delle cose. A Bombay, pur non trascurando il problema politico, l'arcivescovo insistette sopra la necessità di intensificare e moltiplicare le opere di zelo e di carità. Ciò servirà anche ad acquistare ai cattolici la stima dei pubblici poteri e infatti niente di più vero di quello che egli diceva: «Se vogliamo che ci si conti, proviamo ciò che valiamo». Per raggiungere tale intento fu istituita anche nell'India la *Catholic Truth Society*, che tanto benefica influenza esercita in Inghilterra. Si pubblicarono in inglese, in tamoul e in bengali numerosissimi *tracts* per essere diffusi rapidamente nel mondo colto; si moltiplicarono conferenze, si fondarono periodici mensili; il tutto per distruggere i pregiudizi che contro i cattolici e contro i cristiani in genere correvano e acquistavano facile credenza in spiriti già per eccessivo nazionalismo mal disposti verso la religione cristiana.

Il cattolicismo in India trovasi presentemente in mezzo ad altre difficoltà. Si sperava che la nota di Balfour del 6 giugno 1919 a mons. Cerretti, garantisse la S. Sede contro il boicottaggio assoluto dei missionari tedeschi e che «nel caso in cui " sarebbe necessario qualche controllo ,, ciò non si farebbe che dopo aver consultato come di dovere le autorità della religione interessata». Ma come bene dice il P. Tragella, già citato, la politica dei *chiffons de papier* è stata contagiosa, e la nota di Balfour rimase lettera morta. I missionari e le suore furono rimpatriati, e purtroppo i posti rimasti vacanti

lo sono ancora presentemente in gran parte almeno. In tanta lamentevole deficenza di personale missionario, è notevole come fosse ben accolta la proposta e l'esortazione fatta da Benedetto XV per promuovere sempre più il clero indigeno. A tale effetto il vescovo di Trichinopoly mons. Faisandier apriva nel 1922 un seminario per la educazione di chierici indigeni, risparmiando quindi di mandarli ai seminari di Kandy. È bene poi notare come già esiste nell'India una diocesi unicamente ufficiata da preti indigeni e come mons. Vazapilly, indiano, fu nominato vicario apostolico di Trichur. Altri preti indigeni si hanno nelle diocesi di Goa, Damaan, Mylopore. In tutto nel 1922 il clero indigeno era di circa mille e cinquecento membri.

La vita religiosa è molto facilmente compresa ed apprezzata nelle Indie, specialmente nel sesso femminile. Nel 1922 le religiose erano 5662 sopra un totale di 7360. Curioso poi, a proposito di coloro che credono insormontabile l'ostacolo delle caste nell'India per la evangelizzazione, è il fatto che già da cinquant'anni nella diocesi di Calcutta vive un ordine religioso di donne, nel quale le aspiranti inglesi e indigene sono ammesse senza alcuna distinzione. È detto delle « Suore apostoliche della Madonna del Carmine »: fondato da una signora irlandese, possiede già parecchie case. La Madre generale è indiana come indiane sono tre Superiore di conventi; una superiora è belga e fra le suore si contano indiane, belghe, irlandesi, eurosiane (da matrimoni fra inglesi e indiani). Ogni distinzione di razza è abolita. Dirigono tre scuole superiori dove si parla inglese e quattro altre dove si parla la lingua Malayalam. La casa madre è a Trivandrum. Più recentemente, nel 1923, il vescovo cappuccino della diocesi di Lahore ha ottenuto dalla S. Sede l'approvazione di una nuova congregazione di religiose indigene dal nome di *Terziarie di S. Francesco* destinata alle missioni. Dodici giovani convenientemente preparate alla vita religiosa dal loro direttore P. Ermanno, alla morte di questi, nel 1923, passarono presso le suore di Mariabad e colà rimasero per circa tre anni, attendendo l'approvazione della S. Sede, giunta la quale esse presero l'abito religioso.

Un movimento che potrebbe avere le più serie ripercussioni sui missionari in India è quello iniziato e promosso da Mahatma Gandhi. Presa cognizione diretta del mondo occidentale negli undici anni che per ragioni di studi passò in Inghilterra, e considerando le miserrime condizioni degli indiani nel sud-Africa, dove per la sua professione d'avvocato trovavasi nel 1893, pensò svincolarli radicalmente da ogni dipendenza, non solo, ma da ogni contatto coll'europeo, aggiungendo al principio indiano della non resistenza l'altro della non cooperazione, quindi abbandono delle città, e in genere nessun aiuto alle autorità inglesi per l'amministrazione del paese. Benchè Gandhi si professi nemico delle violenze, queste si commisero frequentemente e il governo dovette già ricorrere a misure severe per reprimerle, e poichè Gandhi rimaneva sempre il capo di quel movimento ricevendo dagli indiani onori divini, il governo inglese si vide costretto, ai primi di novembre del 1922, a condannarlo al carcere per sei anni. Ma nel presente anno 1924 il nuovo primo ministro inglese, il laburista Ramsay Mac-Donald, risolvette di liberarlo. Il movimento è ancora più preoccupante per il fatto che i Gandhisti, approfittando dell'odio che i mussulmani nutrono per il governo inglese, fecero alleanza con essi. Fino ad oggi i missionari cattolici nulla ebbero a soffrire da un movimento che ha un carattere rivoluzionario ma semplicemente politico. Gandhi è certo un ortodosso indù, ma ha assimilato molto del cristianesimo: il rispetto ai poveri, ai *paria*, l'amore alle persone d'ogni razza, la stima del lavoro, la condanna della violenza. Egli ama i cattolici indiani e la grande maggioranza di questi, naturalmente con qualche riserva, segue le sue idee e i suoi principii. Secondo il P. Isidoro Pagani delle Missioni estere di Milano, il Gandhismo e il Cristianesimo non si combattono, ma si completano. L'India, per rendersi indipendente, sente con Gandhi il dovere di emancipare i *paria*, e questi alla loro volta sentono che la loro emancipazione morale non può avvenire che abbracciando quella fede e quella religione che tutti affratella. Nè si lasciano scuotere dai così detti *Servants of India*, che vorrebbero instillare loro l'odio contro il cristianesimo come una religione d'oltre mare e li adescano con orfanotrofi, ricoveri

per le vedove, dispensarii ecc. Queste opere non animate dal soffio cristiano presto intisichiscono, e d'altra parte a controbilanciare questo nefasto influsso ecco che la Chiesa in India va facendosi sempre più indiana: clero indigeno, suore indigene, fratelli indigeni vanno crescendo di numero continuamente. Non sarebbe mai il gandhismo nei disegni della Provvidenza lo strumento prescelto per condurre lentamente lo sterminato popolo indiano alla conoscenza del vero Dio?

5) *Indocina francese.*

Progresso del cattolicismo. — Una congregazione religiosa annamita. — I letterati. — Condotta sciagurata del governo francese. — Tardive resipiscenze.

Questa parte dell'Indocina, su cui si fa sentire più o meno il dominio francese, comprende al nord il Tonchino, al centro l'Annam, al sud la Cocincina e il Cambogia e all'ovest, lungo il fiume Mekong, il Laos. Come superficie rappresenta la Francia aumentata di un terzo e la popolazione è in gran maggioranza di razza annamita. Nel 1885 il cattolicismo subì da parte dei così detti *letterati* una fiera persecuzione che costò la vita a 10 missionari, a 12 preti indigeni, a 300 religiose e a 37.364 cristiani. Cessata la persecuzione, nell'Indocina v'erano 9 vicariati con 9 vescovi, 190 missionari e 317 preti indigeni e 564.145 cristiani. I Missionari erano Domenicani spagnuoli nel Tonkino, PP. delle missioni estere di Parigi nel restante.

Quei martiri avevano ottenuto che il cristianesimo facesse in seguito notevoli progressi. Nel 1917 i vescovi erano 19, i missionari 434, i preti indigeni 771 e i cristiani quasi un milione, e si noti che qui si calcolano soltanto i cristiani che praticano. Le opere cattoliche seguono questo progresso: ogni missione ha una stamperia donde escono molti libri e fascicoli di propaganda religiosa: anche la stampa periodica ha preso uno sviluppo consolantissimo. Ai missionari propriamente detti si sono aggiunti i Fratelli delle scuole cristiane, che hanno istituti a Saigon, Hué, Ha-noi, Haiphong ecc. rigurgitanti di allievi, e parecchi ordini religiosi femminili coi loro orfanotrofi, laboratori, ospe-

dali e scuole fiorenti. Anche l'ordine contemplativo delle Carmelitane è rappresentato nel Tonchino e nell'Annam con tre loro conventi. Nell'Annam sopratutto le donne sono molto portate alla vita religiosa e da tempo anzi è stata fondata una congregazione religiosa puramente annamita detta delle *Amanti della Croce*, che si dedicano, specie nelle campagne, ad orfanotrofi, a scuole catechistiche, in un modo superiore ad ogni elogio. Le Amanti della Croce nel 1918 avevano 79 conventi e 2526 religiose indigene.

Nell'Indocina francese sono numerosi gli ebrei e i protestanti, ma costoro non si occupano che dei loro correligionari europei e tutt'al più distribuiscono fra gli indigeni la bibbia che nessuno comprende. Vi sono anche dei framassoni con logge ad Ha-noi, a Haiphong, a Tourane, a Saigon, ma non fanno che favorire l'arrivismo, e se taluno di loro vuol fare opera veramente massonica, non ottiene per solito alcun effetto. Il vero ostacolo invece è per il cattolicismo nei *letterati*. Uomini laureati, entrati quindi nell'amministrazione indigena, sono per il loro orgoglio incapaci di capire il Vangelo. « Sì, diceva uno d'essi, la vostra religione è buona, ma vedete questo, e indicava un gran crocifisso, questo noi non lo potremo mai ammettere. Quando si è Dio, uno non si lascia crocifiggere ».

Data questa mentalità negli uomini che dovrebbero essere l'*elite* della popolazione, si comprende come sia più agevole per i missionari di ottenere buon successo fra quei *Moi* che, come dice il loro nome nella lingua annamita, sono *barbari*. Già i missionari si sono recati anche fra essi nel Laos e hanno fondato a Konkons una scuola fiorente, e così ora molti *moi* sanno scrivere la loro lingua. Non solo, ma fra essi si stampa pure un giornale in lingua *moi* e alcuni *moi* sono fra i redattori.

Notizie più recenti riferiscono che il cattolicismo in Indocina francese nel 1922 contava 1.105.763, ma si annuncia pure un tentativo fatto dopo la guerra da protestanti metodisti americani di penetrare nell'interno del paese. Alcuni si sono stabiliti a Sadec, a Chandoc; tuttavia il pericolo non è tanto grave, chè gli annamiti non mostrano nè stima nè simpatia verso una religione i cui ministri sono ammogliati; i bonzi stessi, per il sospetto che non osservino la castità, sono messi

continuamente in ridicolo sul teatro annamita. Se v'è pericolo, è piuttosto dal punto di vista politico, perchè l'annamita, per solito indifferente in religione, si metterà dalla parte di questi americani quando li veda imporsi, tanto più che a costoro non mancano certo i mezzi per istituire scuole, orfanotrofi, ospedali.

L'attività dei missionari cattolici non è minimamente scossa da tali pericoli: mons. Lecroart, visitatore apostolico delle missioni dell'Indocina, è stato nel 1923 ricevuto da per tutto con grande entusiasmo e rimase soddisfatto dello stato florido delle missioni. Tra le iniziative più interessanti prese in quest'occasione dai cristiani, è la fondazione di un giornale cattolico, per cui s'è già domandata ed ottenuta l'autorizzazione del governo, e quella di una grande federazione della Gioventù cattolica, che dovrà difendere vigorosamente gli interessi della religione ed estendere la sua influenza. Il giornale cattolico incominciò le sue pubblicazioni nel settembre del 1923: ha per titolo *Trung-hoa* (l'Unione) e per ora è semi-ebdomadario, ma presto diverrà quotidiano.

I progressi del cattolicismo sono dunque notevoli, ma potrebbero essere anche migliori se il governo francese non avesse per il passato ostacolato l'opera dei missionari. La Francia può certo vantarsi di aver promosso gli interessi materiali degli annamiti. Questi lo riconoscono, ma non ne sono soddisfatti: trovano che nulla il governo ha fatto nell'ordine educativo e intellettuale. « I nostri figli, diceva testè la stampa annamita, escono dalle vostre scuole senza rispetto per i loro genitori, senza rispetto per qualsiasi autorità, senza base morale per la condotta della loro vita. E non parliamo degli esempi che voi ci date ». Ciò è vero; la Francia ha dato all'Annam tutto ciò che poteva dare, salvo l'essenziale, quello cioè che ha fatto la sua grandezza nella storia, e che la conserva ancora come Stato di grande civiltà: la religione cattolica. Il governo francese non solo non ha fatto sin qui opera di protezione, ma opera di ostilità fin dove potè. Le espulsioni dei Fratelli delle scuole cristiane, gli inventari, le campagne anticlericali per opera della sua stampa sono cose di ieri. Si poteva essere anticlericale, laico, radicale, socialista, ma non cattolico. L'annamita è

stato ingannato, ha creduto che ciò fosse progresso. Ora si accorge che il governo francese non ha fatto quello che doveva e domanda l'autonomia, e ciò in nome di un nazionalismo che è anzitutto antifrancese.

Di questo malumore contro il governo francese s'approfittano i protestanti americani che, da qualche tempo in qua, come gli inglesi nel Madagascar, si sono riversati nell'Indocina. Nel maggio 1924 volevano essi pubblicare un loro giornale in lingua indigena, ma il pastore Cadenan, ch'era gran parte in quel progetto, si sentì rispondere dalla Commissione permanente del Consiglio governativo che ciò non gli era permesso. Il delegato dell'Annam, il sig. De Monpezat, vi si mostrò avverso decisamente, avendo egli stesso, nel visitare l'Annam, incontrato buon numero di questi ministri protestanti americani, il cui scopo era di accaparrarsi i giovani delle migliori famiglie per mandarli negli Stati Uniti col pretesto di acquistare più esatta conoscenza della religione riformata, in realtà per farne agenti di panamericanismo. Tale propaganda dovevasi, secondo il Monpezat, impedire a tutto potere. Oggi però le condizioni religiose della Francia con Herriot al potere sono mutate e i buoni propositi di Monpezat potrebbero non effettuarsi e potrebbe egli stesso essere sostituito.

6) *Giappone.*

Cultura dello spirito accompagnata da eccessiva stima di sè. — Ragioni della scarsità delle conversioni. — Il sintoismo. — Intolleranza religiosa. — Resipiscenza salutare. — Un congresso cattolico a Tokio. — Il principe Hiro-Hito ricevuto dal Papa. — Mons. Giardini delegato apostolico in Giappone. — Attività cattolica. — Difficoltà per la evangelizzazione. — In Corea.

Tra i popoli dell'Asia il Giappone è quello che si avanza più arditamente nella coltura e civiltà europea. Ogni ramo di scienza vi è seriamente studiato. Nel 1902 non meno di 20.000 giovani giapponesi frequentavano le scuole superiori, in parte private in parte pubbliche. Pur troppo da queste scuole la religione era bandita, e se nei seminari di Tokio tenuti da pro-

testanti si teneva cattedra di dommatica, d'esegesi o d'etica ai molti bonzi che ne frequentavano le lezioni, non derivava vantaggio alla fede vera, perchè o i professori, se erano inglesi o americani, non avevano sufficiente cultura, o se germanici, insegnavano un cristianesimo dal quale escludevasi perfino la fede nella divinità di Cristo. I pochi cattolici del Giappone (59 mila sopra 44 milioni d'abitanti) erano tutti affidati alle *Missions Etrangères*, che tenevano seminari a Tokio, ad Hacodaté, a Nagasaki.

La guerra sostenuta e vinta con tanto onore dal piccolo Giappone contro l'impero russo, doveva naturalmente rialzare lo spirito dei giapponesi e dar loro il concetto e la persuasione di essere uguali, se non superiori, agli stessi europei; di qui sempre un maggior impegno di mettersi al loro livello per ciò che riguarda la cultura. In ciò essi non avevano preconcetti anticristiani, e ai Padri Gesuiti stessi il ministro della Pubblica Istruzione concedeva, nel marzo del 1913, la facoltà di aprire in Tokio un istituto superiore detto della Sapienza (*Tô-chi Dac-Gaku*) per la filosofia, la letteratura e il commercio, e ciò in considerazione di ciò che da tempo andavano operando in Giappone i Marianiti con le loro scuole frequentate da circa ottocento alunni.

Quando si pensa che fin dal 1889 il Giappone gode della più ampia libertà religiosa, che a questa libertà il governo giapponese non ha mai recato ingiuria, che già dal 1891 la gerarchia vi è costituita e zelantissimi missionari da tempo vi spendono le loro energie, non si può non meravigliarci che i progressi del cattolicismo siano stati sempre assai scarsi. Anche oggi che scriviamo i cattolici non raggiungono che il numero di 75 mila. Le ragioni di questa non rapida evangelizzazione sono varie: anzitutto i giapponesi vogliono essere reputati civili come gli europei, anzi per proprio conto, specialmente dopo che essi sui campi di battaglia riuscirono a vincere la Russia, si credono superiori a noi, nè per conseguenza accettano volentieri il Cristianesimo che è la religione degli occidentali; se mai, essi tenteranno di giapponizzarlo, come hanno fatto col buddismo e col confucianismo, che ricevettero anticamente dalla Cina. Un ostacolo singolarmente grave per

l'evangelizzazione è oggi non tanto il sintoismo, che è la religione più antica dei giapponesi, anzi la religione genuinamente giapponese e consistente nell'adorazione delle forze della natura e degli imperatori ed altri eroi nazionali defunti, ma il *culto nazionale*, cioè un sintoismo ridotto, ristretto al culto degli imperatori e degli eroi nazionali. Si vuole che tutti i giapponesi si riuniscano come in un'anima sola nel culto degli eroi nazionali. Sembra ad essi che solo per tal modo si possa realizzare l'unione sacra e patriottica del paese attorno al trono d'una dinastia divina. Si ritorna, con buona pace dei giapponesi, alla religione dei romani al tempo dei Cesari, e si offre al Cristianesimo lo stesso gravissimo ostacolo. Abbracciare il Cristianesimo è per i giapponesi sintoisti, che sono in grandissima maggioranza, offendere il sentimento nazionale, turbare l'unione degli animi, schierarsi fra i nemici della patria.

Nel 1912 il sig. Tokanami, vice-ministro dell'Interno, riuniti in un congresso i rappresentanti delle religioni stabilite nel Giappone, faceva loro adottare questo principio: «Le tre confessioni: buddista, sintoista e cristiana s'impegnano, ciascuna secondo il proprio metodo, a servire la causa della famiglia imperiale e a salvaguardare la morale sociale». Ma non tutti i giapponesi sono liberali come il sig. Tokanami. Nel 1906, per esempio, il dott. Kato Hiroyuki, già rettore dell'università imperiale, in un suo libro sosteneva che il Cristianesimo, colla sua dottrina di un Dio solo e dell'uomo caduto nel peccato, era sovranamente ingiurioso alla sacra maestà della dinastia imperiale. Nel 1916 la grande rivista di Tokio *Dai Koko muin* (la grande nazione) dedicava parecchi articoli a questo argomento: lo sterminio del Cristianesimo, e diceva tra l'altro: «Il Cristianesimo è essenzialmente distruttore dello spirito nazionale». Sanguinose caricature illustravano tali concetti. Certo il governo non approvava tali dichiarazioni, ma ufficialmente tenevansi in Tokio delle riunioni di sacerdoti buddisti e sintoisti, dove questi ricevevano ordini dall'alto di far propaganda anticristiana con pressioni e vessazioni da parte di funzionari. Si videro quindi fanciulli impediti dal frequentare scuole cristiane; direttori convocare i genitori degli alunni per allontanare i loro figli dal Cristianesimo; fare obbligo agli

alunni di frequentare i templi sintöisti sotto minaccia di espulsione dalla scuola, e via di questo passo. Una fanciulla cristiana, dopo uno splendido esame d'ammissione, fu respinta perchè aveva risposto secondo coscienza a questa capziosa domanda: « Chi mettete voi al primo posto, Dio o l'Imperatore? ». A questo sistema di continue vessazioni il governo preferiva tuttavia quello di far aderire al culto nazionale, insistendo sul carattere puramente civile al quale esso era ridotto. Un governatore d'una grande città fece chiamare un prelato e un missionario alla sua residenza, e si studiò di convincerli che la parola *Kami* (divinità) sebbene continui ad essere adoperata nel culto nazionale, non ha punto il significato di essere soprannaturale, che essi le davano; si trattava quindi di un personaggio illustre e null'altro, nessuna ragione quindi di respingere il culto nazionale.

Ma indarno si pretende che il sintoismo così ammodernato non sia una vera religione: sta il fatto che esso ha i suoi templi, le sue cerimonie, sì gli uni che le altre di carattere strettamente religioso. Entrare in quei templi, dove una parte è riservata alla divinità, un'altra agli adoratori, compiere quelle cerimonie consistenti in lustrazioni esorcistiche, in offerte di vino, di certi animali e di certe piante, non può permettersi ad un cristiano, come non si permetteva ad un cristiano di bruciar incenso davanti alle statue dei Cesari, come non fu permesso nel seicento l'accettazione dei riti cinesi. Temevasi quindi una restrizione alla libertà religiosa concessa nel 1889 a condizione che la pace e l'ordine pubblico non ne siano turbati, quando la circostanza dell'ascensione al trono del nuovo imperatore fu occasione che il governo cambiasse alquanto condotta.

Nel febbraio 1916 giungeva a Tokio mons. Petrelli, incaricato di portare al nuovo Mikado le congratulazioni pontificie per l'avvenimento al trono, e fu accolto dal governo e dalle popolazioni con unanime simpatia. Ritornava lo stesso monsignor Petrelli nell'aprile dell'anno seguente per trattare ufficialmente col ministero giapponese intorno alla questione dei riti sintoisti, e in seguito le locali autorità furono avvertite di non insistere presso i cristiani sull'esecuzione delle ordinanze ministeriali circa la partecipazione al *shokousai* (cerimonie pei

soldati morti per la patria), e alle visite scolastiche ai templi sintoisti. Nè furono provvedimenti temporanei, chè anzi le cose andarono sempre più migliorando. Nel novembre del 1919 Benedetto XV istituiva una delegazione apostolica per il Giappone, eleggendo a reggerla mons. Fumasoni Biondi. Nel maggio 1920 si potè celebrare in Tokio, nell'aula magna della nuova università cattolica, il primo congresso dei cattolici giapponesi. Erano presenti circa cinquecento persone rappresentanti dei cinquemila cattolici delle sei parrocchie di Tokio, certo non molti, se si pensa ai tre milioni che abitano la grande capitale. Grande però l'entusiasmo in tutti. Il comandante Yamamoto, ex plenipotenziario dell'Imperatore presso la S. Sede per trattare intorno alle missioni cattoliche della Polinesia, già tedesche, e noto come valoroso reduce della grande vittoria navale di Tsu-Schina sotto gli ordini dell'ammiraglio Togo, illustrò brillantemente la prima ambasciata giapponese a Roma nel 1585 e i suoi ricordi personali romani, destando il più vivo interesse nel pubblico.

Nel luglio del 1921 il principe Hiro-Hito, figlio del mikado ed erede al trono, portatosi a Roma, rendeva visita in forma solenne, accompagnato dallo zio il principe Kan-in e dal seguito, a S. S. Benedetto XV, poi al card. segretario di Stato, che presentavagli i membri del corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede. Il principe scese poi a visitare S. Pietro e volle tornare di nuovo il giorno seguente al Vaticano per visitare le gallerie e i musei. Manifestava poi la sua più viva soddisfazione mandando al Pontefice il dì dopo, in quella di partire da Roma, il seguente dispaccio: «Nel lasciar Roma, centro del cattolicismo, ringrazio ancora una volta Vostra Santità, a nome mio e del principe Kan-in delle accoglienze così cordiali dell'altro ieri e di ieri. Preghiamo Vostra Santità di gradire i nostri voti per la sua prosperità e per la gloria del suo regno».

Le ottime disposizioni della corte imperiale giapponese riconfermate da questa visita alla città eterna fece concepire a Benedetto XV il pensiero che si potesse anche stabilire col Giappone rapporti diplomatici che sarebbero stati opportunissimi per la evangelizzazione di quell'importante paese. Mandò intanto come delegato apostolico al posto di monsi-

gnor Fumasoni Biondi, stato nominato segretario di Propaganda, mons. Mario Giardini, barnabita, il quale, giunto a Tokio nella estate del 1922, fu assai ben accolto alla corte. Poco di poi fu presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge per i fondi d'un'ambasciata presso la S. Sede, ma ad onta della manifesta propensione del principe reggente e della imperiale famiglia, l'opposizione suscitata dai bonzi fu tale, che la Camera respinse il progetto e la Camera dei Pari, che pure era favorevole in maggioranza, volendo evitare un conflitto e dichiarando che la progettata ambasciata sarebbe stata sommamente desiderabile, cedette. Questo insuccesso rivelava l'accecamento sistematico e le odiose disposizioni delle sette buddistiche, le strettezze di spirito e l'esclusivismo che regnano in certi ambienti giapponesi. Poichè tuttavia nello spirito giapponese v'è una buona riserva di buon senso, è sperabile che quello che non s'è ottenuto oggi, si ottenga in un prossimo avvenire, quando sia esaminata la questione con maggiore calma. A questo ulteriore esame già i cattolici giapponesi preparano il terreno rispondendo con opuscoli stampati a cura della Gioventù cattolica giapponese alle falsità propalate dai bonzi e credute, ahimè, troppo facilmente dalla massa della popolazione per lo più molto ignorante in somiglianti materie.

Il terremoto che il 1° settembre 1923 distrusse in gran parte la città di Tokio e rase al suolo quella di Yokoama, cagionando centinaia di migliaia di vittime, se da una parte obbliga l'anima dei giapponesi a una maggiore serietà di pensiero, offre un'arma in mano agli avversari de' rapporti diplomatici col Vaticano per l'aggravio finanziario che ne avrebbe il paese in questi tempi di gravissime perdite. Il terremoto non ha fatto fortunatamente molte vittime tra i missionari, ma ha distrutto e gravemente danneggiato le loro residenze, e per rifarsi ci vorrà non poco tempo. Ciò ritarderà il movimento delle conversioni, movimento del resto assai scarso. Se al principio del secolo i cattolici erano, come abbiamo visto, 59 mila, ora che scriviamo non raggiungono che la cifra di 75 mila, numero molto piccolo quando si pensa al lavoro e al denaro che vi si spende. Per spiegarci la grande difficoltà che si incontra a diffondere il cristianesimo in questa terra giapponese, un dì pure così fertile,

bisogna ricordare, oltre le cause già accennate, che mentre i giapponesi sono intelligentissimi, non si adattano facilmente alla pratica delle convinzioni cristiane. Le ammirano, le considerano come degne di fede e di rispetto, ma esitano a farne le basi della loro condotta per la sete di piacere e di benessere materiale che dilaga nel Giappone come altrove. Quindi più che le parole hanno su di essi efficacia i fatti: gli ospedali, i dispensari, i leprosarii, fondati e diretti dalle suore e dai missionari, sono eccellenti mezzi di evangelizzazione. Pur troppo sono mezzi questi assai costosi, perchè nel Giappone la popolazione, appunto per il suo desiderio d'imitare in tutto gli europei, reclama sistemi moderni anche nei più modesti ospedali.

Per ciò che riguarda la Corea le direttive del governo giapponese sono, per opera del dott. Mizuno, ministro dell'Interno, improntate ad una benevola neutralità verso le varie confessioni. La propaganda religiosa è totalmente libera, poichè le antiche restrizioni circa l'azione dei missionari stranieri sono ora abolite e ai loro stabilimenti fu conceduto il beneficio della personalità civile. Queste circostanze, congiunte con l'indole semplice dei coreani, non potevano che giovare spiritualmente al paese. « Potei constatare, scriveva ultimamente mons. Giardini, percorrendo la penisola in tutti i sensi, i progressi consolanti dell'evangelizzazione in quel paese. Nella parte meridionale e centrale si contano da 60 a 70 mila cattolici distribuiti in due vicariati Séoul e Tai-kou, con numerosissime e fiorenti cristianità, quasi tutte fornite di scuole parrocchiali. Al nord il lavoro è meno progredito, perchè più recente, ma vi si contano 30 mila fedeli, costituenti il nuovo vicariato di Gensan affidato ai Benedettini ».

Il 4 ottobre 1924 inauguravasi a Tokio, sotto la presidenza del Delegato Apostolico, il Concilio generale giapponese che si protrasse per due settimane circa. È lecito sperare che i lavori intensi e concordi di tutti i prelati e missionari che vi presero parte siano per preparare a quella ricca e potente nazione un più deciso orientamento verso la fede di Cristo. I missionari cattolici sono in Corea tutti francesi, salvo per un distretto che è affidato ad americani.

7) *Thibet.*

Evangelizzazione difficile. — La scuola delle vergini cinesi. — Autonomia proclamata nel 1919.

La missione del Thibet, che comprende i gruppi del Setchoan, del Ymman e del Boothan (*british Boothan*), fu eretta in vicariato dopo i vari tentativi di penetrazione dei Gesuiti e dei Cappuccini, nel 1846, e affidato alla Società delle missioni estere di Parigi. Ma la popolazione, che ascende a circa 3 milioni, continua a mostrarsi restia alla evangelizzazione; data la distanza grande che separa una stazione dall'altra e la differenza delle razze, ciascuna col proprio dialetto, pare già un buon successo il vedere che da 1565 che erano i cattolici nel 1900, salirono nel 1922 a 4200. Il vicario apostolico attuale è, dal 1897, mons. Filippo Giraudeau e risiede a Tatsienlou dove nel 1897, subito dopo il suo arrivo, aprì un seminario che conta oggi 11 alunni indigeni e finora non ha dato che un solo sacerdote. Venne pure fondata nel 1901 una scuola di catechisti, ma con scarso esito. Più fortunata fu la scuola delle vergini cinesi, specie dacchè, nel 1911 mons. Giraudeau la affidò alle cure delle Missionarie francescane di Maria. È una specie di congregazione religiosa per le catecumene e le bambine cristiane. Le scuole della missione non sono però di grande utilità, perchè ordinariamente gli alunni non le frequentano che cinque mesi all'anno. Annessi a queste scuole vi sono orfanotrofi, ma assai poco frequentati. Non manca un asilo di vecchi fondato nel 1903 e un dispensario con ospedali a Tatsienlou. Le consultazioni arrivano a cento per giorno. Ciò che abbiamo detto del primo gruppo non si deve ripetere del secondo composto di 1900 cristiani, perchè quasi nessuna opera ha potuto svilupparsi, se si eccettuano alcune scuole parrocchiali.

Nel Boothan, dove i cristiani sono soltanto 600, pare vi siano buone speranze. La scuola di Padong conta un centinaio di alunni. A Padong l'ospedale governativo è affidato alla missione. Ogni stazione ha la sua scuola confessionale, l'orfanotrofio, l'ospizio per i vecchi.

Già nel 1912 il Thibet, al ritirarsi delle truppe chinesi da Lhassa, poteva dichiararsi indipendente; certo è che nel 1914 la conferenza di Simla aveva riconosciuta in massima questa indipendenza, ma nel maggio del 1919 essa finalmente fu dalla Cina proclamata. Il Dalai-Lama diveniva quindi sovrano autonomo del Thibet. Questa autonomia tuttavia pare che non lo autorizzi a distruggere i posti di missione quando non vi sia un previo accordo con la Cina e con l'Inghilterra. Ma queste due nazioni come si condurranno di fronte agli stabilimenti delle missioni? È quello che l'avvenire ci dirà.

8) *Persia.*

Libertà religiosa apparente. — I cattolici durante la guerra. — Ecatombe dei cristiani nel 1919. — Condizioni presenti.

Anche in questo paese, così arretrato in quanto a civiltà, fu verso la metà del secolo scorso proclamata la libertà religiosa, ma questa libertà di fatto rimase sulla carta. Il cattolicismo in questi cinque ultimi lustri si è trovato colà in condizioni assai più deplorevoli di quando nel 1629 Urbano VIII creava la diocesi di Hispahan affidandola al carmelitano Giovanni Taddeo Cavanel. Prima della guerra i cristiani stranieri erano circa duemila e comprendevano cattolici-latini, ortodossi e protestanti. Quelli del paese erano 50.000 armeni-scismatici e 30.000 caldei nestoriani. I cattolici nel 1913 avevano cinque residenze principali: Teheran, Djonlfa-Ispahan, Tauris, Ourmiah e Khosrova ed erano affidati ai missionari Lazzaristi coadiuvati dalle incomparabili Figlie della Carità. V'erano scuole, orfanotrofi, ospedali, dispensari e a Khosrova anche un seminario per la formazione del clero indigeno. Preti indigeni già esercitavano il loro ministero nei villaggi cristiani numerosi dei dintorni di Ourmiah e di Khosrova.

Scoppiata la guerra e schieratasi la Turchia cogli Imperi centrali, il nord della Persia divenne teatro di operazioni. Quando i russi, che lo avevano occupato, si ritirarono nel 1915 nel Caucaso, i cristiani in gran numero li seguirono per tema di cadere vittima dei turchi e dei curdi, che infatti tosto in-

vasero quelle regioni e le devastarono. I missionari e le suore rimasero però al loro posto, sotto la direzione del delegato apostolico mons. Sontag. Respinti finalmente i turchi e i curdi dopo che questi avevano massacrati molti cristiani, i cristiani fuggiti ritornarono e per circa due anni godettero un po' di pace. Nel 1917 sopraggiunta la rivoluzione russa, gli eserciti russi sgombrarono di nuovo il nord della Persia da loro occupato e i cristiani si videro privi di ogni difesa. Il console francese tosto che vide ricominciare i massacri, volle che le suore si ritirassero, e súbito dopo la loro partenza le missioni di Ourmiah e di Khosrova furono saccheggiate e distrutte. Quattro missionari Lazzaristi: il delegato apostolico Sontag, e tre altri Padri, furono uccisi con molti altri cristiani. Si ebbe un nuovo massacro nel maggio del 1919 in cui perirono i cristiani superstiti, ad eccezione di un missionario lazzarista, di un dottore americano e pochi altri cristiani che si ritirarono nella regione di Tauris, la quale però dovè subire una occupazione militare turca per cinque mesi. Per evitarla i consoli volevano già ritirare i cristiani a Teheran come regione più sicura, quando si seppe che il Padre lazzarista Frausser, olandese, era stato nominato console con rappresentanza per l'Olanda e la Spagna presso la corte persiana. Questi pose subito sotto la sua protezione le Figlie della Carità e tutti i cristiani di Tauris e ciò bastò a che questi non fossero molestati.

Per tali avvenimenti non rimangono ora in Persia che tre residenze: Teheran, Ispahan e Tauris, dove i cattolici vivono nella massima miseria, solo soccorsi dai missionari e dalle Figlie della Carità. Sono circa duemila. I protestanti sarebbero pronti a soccorrerli abbondantemente coi mezzi copiosi di cui dispongono, quando rinunciassero al cattolicismo, ma le loro offerte sono respinte con orrore. Un altro migliaio circa di cattolici dispersi qua e là nell'immenso paese sono purtroppo insidiati dai protestanti che hanno aperto anche per loro alcune scuole. Altrove essi sono circondati da armeni scismatici, sempre in pericolo di cadere anch'essi nello scisma senza che se n'avvedano.

CAPITOLO V.

La Chiesa nelle regioni dell'Africa.

1) *Egitto.*

Condizioni poco felici del cattolicismo. — Una indipendenza poco gradita. — Provvedimento della S. Sede. — Azione cattolica. — « L'Unione cattolica egiziana ». — Una speranza.

Il cattolicismo nella seconda metà del secolo decimonono, come anche al principio del secolo presente, era in Egitto in continuo, sebbene lento, progresso, sia perchè il governo inglese lasciavagli ogni libertà di sviluppo, e sia perchè la immigrazione di cattolici era sempre più favorita, come in genere quella degli europei. Se da parte degli indigeni esso non poteva godere molta simpatia perchè per tutti gli europei eravi un certo astio, ascrivendo ad essi la perdita della loro libertà e indipendenza, pure il secreto odio era specialmente diretto verso gli inglesi protestanti che dominavano omai da veri padroni nell'Egitto. I cattolici erano in Egitto circa 100.000, residenti per lo più al Cairo e in Alessandria, e si distinguevano in copti, che avevano due vescovi, in greco-melchiti, il cui patriarca risiedeva al Cairo, in maroniti, con un vescovo, e in armeni, con un vescovo essi pure. Anche il rito siro e il rito caldeo erano rappresentati in Egitto con minimo numero però di fedeli. Tutti questi cattolici orientali, secondo i decreti (*firmani*) del sultano di Costantinopoli, dipendevano nel loro statuto personale dai tribunali ecclesiastici. Vi erano poi i cattolici latini che dipendevano dal vicariato apostolico di Egitto o dalle prefetture del Delta e dell'alto Egitto. Il solo vicariato

di Egitto contava, nel 1907, sessantaduemila fedeli, mentre la prefettura del Delta, elevata poi a diocesi, non ne aveva che seimila. A questi fedeli, in numero di 68 mila, prestavano le loro cure i frati Minori, mentre i Padri delle missioni africane amministravano il vescovado del Delta niliaco. Mancava però sempre una organizzazione unica per tutti i cattolici, e specie quando nel 1914 si vide prossima l'abolizione delle Capitolazioni, col conseguente decadimento di tutti i privilegi che per esse godevano, si vide la necessità e l'urgenza di provvedere perchè si ottenesse dalle autorità civili inglesi un equo compenso, ma insieme anche di pensare ad un migliore ordinamento ecclesiastico del paese. Intanto la guerra scoppiata nell'agosto del 1914 determinò la partenza di Lord Kitchner, che aveva saputo con la sua mano di ferro frenare gli spiriti troppo nazionalistici, e nel dicembre di quello stesso anno la proclamazione da parte dell'Inghilterra dell'indipendenza dell'Egitto da Costantinopoli e il protettorato britannico in sua vece. Non potevano certamente di ciò tenersi contenti gli egiziani, i quali, e con loro i numerosi europei non inglesi immigrati, aspiravano a una completa indipendenza; e terminata la guerra, poichè videro che il principio della autodecisione non si voleva applicare al loro paese e che una delegazione ministeriale egiziana a Parigi e una delegazione del popolo egiziano a Londra non sarebbero state consentite, ricorsero ad uno sciopero generale degli impiegati governativi, durato ventotto giorni, mettendo il paese in piena anarchia. Sebbene il moto venisse dai mussulmani, i cristiani, e fra questi i cattolici, fecero causa comune coi primi, affinchè sopratutto il movimento non avesse carattere religioso, come sarebbesi sospettato qualora fosse partito unicamente dai mussulmani. Represso il movimento rivoluzionario, tornarono le cose come per l'innanzi.

Roma intanto non trascurava di pensare ai cattolici egiziani, cresciuti ora a centocinquantamila sopra una popolazione di 13 milioni di abitanti, e proprio in quell'anno agitato del 1919, mandava come Visitatore apostolico mons. Couturier. Un po' più tardi era mandato colà il cardinale Giustini, il quale, sebbene accolto e assiduamente circondato di ogni sorta

di onori da parte del governo italiano, svolse, come era nel suo programma, una missione unicamente religiosa. Nel 1921 fu finalmente nominato un Delegato apostolico nella persona di mons. Andrea Cassulo vescovo di Fabriano. Nè gli egiziani cattolici eran stati in quegli anni inoperosi. La *Gioventù Antoniana*, che raggruppa in Alessandria associazioni d'ambo i sessi e svolge il programma dell'azione cattolica, crebbe di importanza sotto la guida del P. Guardiano Scartobelli dei Minori, ed andò estendendosi anche nel Cairo.

Anche le autorità inglesi si mostrano benevoli a questo movimento cattolico e specialmente nel campo scolastico. Esse, per esempio, consentirono recentemente che ci fossero scuole governative italiane, le quali sono affidate al Cairo ai Padri della parrocchia di S. Giuseppe e ad Eliopoli al clero di quella cattedrale: scuole tanto più preziose perchè, per il rincaro della vita, il mandare fanciulli alle scuole private, anche tenute da religiosi, riesce dispendiosissimo. Questo rincaro dà origine ad un altro guaio assai lamentevole. Molti genitori mandano i loro figliuoli alle scuole laiche o protestanti.

Con atto del 26 febbraio 1922 fu proclamata l'abolizione, con alcune temporanee restrizioni, del protettorato inglese sull'Egitto, e nominato re d'Egitto Fuad I. Le condizioni religiose nell'Egitto non mutarono per questo sensibilmente. A meglio però apparecchiarsi al futuro è sorta nella popolazione cattolica l'idea di promuovere con una Associazione, detta *Unione cattolica egiziana*, sotto l'alto patronato del Delegato apostolico di Egitto e sotto la direzione dei vescovi cattolici di tutti i riti, una intesa più stretta fra tutti i cattolici di diversi riti, coordinandone gli sforzi nel terreno dell'azione religiosa e sociale. A tale effetto fu inviata una circolare il 25 gennaio 1923 nell'alto e basso Egitto, invitando a una *giornata cattolica* da tenersi in ogni chiesa per l'approvazione in massima del progetto. Questa ebbe luogo il 4 marzo seguente.

In Egitto non si trovano pagani, ma invece si contano, sopra una popolazione di 13 milioni, undici milioni di mussulmani. Vi sono ancora circa 900.000 copti scismatici. I monofisiti copti sono circa un mezzo milione, affatto indifferenti però alle negazioni di Eutiche o di Dioscoro. Non frequentano i

sacramenti perchè ciò sarebbe troppo dispendioso: s'accontentano di assistere (del resto assai poco divotamente) alle numerose feste del loro calendario. L'islamismo non li seduce affatto, e quando fossero istruiti da missionari cattolici, sarebbe agevole ricondurli alla fede di S. Atanasio e di S. Frumenzio.

2) *Etiopia.*

Persecuzione intermittente contro i missionari Lazzaristi. — Assurdità della religione copta attuale. — Un collegio etiopico a Roma. — Il principe reggente Ras Tafari e la schiavitù. — Pericolo mussulmano.

Questo regno che costituisce, forse in grazia della sua natura montuosa, la sola oasi cristiana superstite dell'antica Africa cristiana, fu guadagnato verso il secolo settimo dall'eresia di Eutiche e in essa rimane tuttora, essendogli stato fin da principio interdetto ogni rapporto con Alessandria e poi con Roma. Sopra una popolazione di quasi quattro milioni, poche centinaia di migliaia sono mussulmani, trentamila cattolici, il restante sono tutti di religione copta. La fondazione dell'ultima missione in Etiopia si deve al lazzarista italiano mons. De Jacobis che sbarcava a Massauah nel 1839 seguito da altri suoi confratelli. Avevano provato già molte persecuzioni, quando nel 1894 la guerra dell'Italia con l'Etiopia finì con togliere a questa la provincia dell'Eritrea, dove ai Lazzaristi furono tosto sostituiti i Cappuccini italiani (della provincia di Roma). Rimasero però ai Lazzaristi tre stazioni interne nell'Agamiè. Nel 1901 sorse una nuova persecuzione contro di essi che li obbligò a rifugiarsi in Alessandria. Ritornarono poco dopo, ma in capo a tre anni ecco che Menelik con un altro editto di espulsione li colpisce, ma tosto lo ritira per l'intervento del console francese. D'allora in poi la persecuzione cambiò carattere: non più violenta, ma costante; per i poveri missionari Lazzaristi fu una serie non mai finita di angherie. Nel 1914, cioè un anno dopo la morte di Menelik, non si sa come, un prete e un catechista furono arrestati non lungi da Gondar e condannati a due mesi di prigionia; più volte in seguito altri cattolici furono messi in ceppi in odio alla loro fede.

Per uno spirito esagerato di nazionalismo, gli abissini odiavano i cattolici come i mussulmani. Da tutto ciò la fede dei cattolici veniva rafforzata: un cristiano, imprigionato per la sua fede, scriveva a un missionario: «Ora ho finalmente provato al buon Dio che io lo amava. E quando contemplo le mie mani e i miei piedi stretti dalle catene, dico a me stesso: Giammai la regina Saba non ricevette da Salomone dei braccialetti così belli come i miei!».

Perseguitati o non perseguitati i missionari trovano assai difficile la conversione dei copti. Questi sono, è vero, già cristiani, ma il loro cristianesimo separato dal gran tronco cattolico, non è che un ramo nel quale più non circola il succo vitale. Sotto dei segni esteriori, dice il Coulleaux, e delle apparenze che colpiscono e impongono, l'osservatore attento non scopre che un cristianesimo debole e senza profondità, che s'attacca all'accessorio e dimentica il principale, che è schiavo d'una moltitudine di pratiche religiose e non si fa alcun scrupolo di calpestare i precetti più gravi della legge divina... Oggettivamente la religione degli abissini ha per codice la legge dommatica e rituale della chiesa copta, mescolata con costumi giudaici e superstizioni pagane. Soggettivamente, come presso molti orientali, si tratta piuttosto di religiosità che di vera religione, di fede cioè viva e pratica, che impone doveri al cristiano. Ogni mattina nelle chiese i preti muovono gli incensieri, ne fanno il giro spandendo fumo d'incenso e dicendo macchinalmente alcune formole di preghiere. Il popolo bacia i muri esterni della chiesa, si prostra al suolo e talvolta, la domenica o i giorni di qualche festa, vi fa stazioni, mentre i chierici cantano e danzano al suon di tamburi e di cembali... La loro preghiera è fatta di formole rituali che sono agli occhi loro efficaci necessariamente e per se stesse efficaci, come il ricorso ai geni o ai feticci, come i talismani sospesi al collo con la croce e la medaglia.

Gli errori che professano sono molti e gravissimi. Spesso non esitano ad attribuire alla divinità un corpo come il nostro; applicano alla divinità stessa ciò che si dice della nascita, dei dolori, della morte di Cristo; in Cristo non riconoscono due nature e, pur condannando Eutiche, esaltano Dioscoro suo

discepolo; lo Spirito Santo non procede che dal Padre; non c'è purgatorio; non riconoscono il primato del Papa; l'anima umana è generata come il corpo; è obbligo celebrare il sabato come la domenica; il digiuno è strettamente necessario. Quanto ai sacramenti la confessione è ridotta a una formola: si incontra un prete, gli si dice: assolvimi. Egli risponde: ti assolvo; e tutto è finito; il matrimonio si può sempre sciogliere.

Il campo, in cui lavoravano i missionari, era ben difficile; essi avevano contro di sè ancora due ostacoli: anzitutto l'odio contro tutto ciò che è cattolico. Anche l'islamismo era odiato, ma si soleva dire: «piuttosto un ravvicinamento con l'Islam che con Roma». L'altro ostacolo era la mancanza di libertà. Confinati nella regione del nord, i missionari non potevano varcarne i confini. E tuttavia la messe era grande e nel Tigrè si riuscì a formare un magnifico clero indigeno. Molte anime erano attratte dalla bellezza del cattolicismo, ma temevano le conseguenze del cambiamento di religione. Inoltre parecchie tribù di pagani reclamavano l'istruzione; villaggi intieri di scismatici si sarebbero convertiti, purchè si fosse garantito loro la tranquillità, ma ciò che era impossibile al tempo di Menelik, poteva accadere dopo la sua morte, avvenuta il 18 dicembre 1913.

Intanto a Roma nel 1919 è stato aperto un collegio per i chierici abissini, affidato alle cure dei Cappuccini. Oltre al bene che si può attendere da questi alunni quando, dopo compiuti gli studi superiori, ritornano alla loro terra natale, è sempre un legame di più che viene ad attenuare quell'isolamento sospettoso che è stato fino ad oggi la rovina della religione degli abissini. Pare che in questo ordine di idee sia entrato, al pari di Benedetto XV, il principe reggente di Etiopia, Ras Tafari Makonnen, mostrandosi desideroso, a differenza di sua madre Nizero Zeoditu, attuale imperatrice incoronata nel 1917, di avvicinare il suo paese ai popoli europei. Già, come è noto, egli fece domanda per vedere ammessa l'Abissinia nella Società delle Nazioni, e l'ottenne grazie all'interessamento dell'Italia e della Francia, mentre l'Inghilterra non pareva a ciò disposta; ma quello che è più, lo stesso Ras Tafari, è impegnatissimo nel far scomparire dal suo regno ogni traccia

di schiavismo. Di ciò faceva ampia testimonianza poco fa mons. Gaudenzio Barlassina, dei Missionari della Consolata (fratello del patriarca di Gerusalemme), reggente la prefettura apostolica di Kaffa, quando lo paragonava ad Abramo Lincoln e a Don Petro imperatore del Brasile. Nell'ultima tornata della Società antischiavistica italiana, presieduta dal cardinale Lega, egli fu nominato socio onorario, e già nell'impero etiopico, per iniziativa del testè compianto Filippo Tolli, sono sorti vari centri liberatori di schiavi e sono in via di attuazione due *villaggi di libertà*. E di fatto il governo etiopico aderiva formalmente al trattato di St. Germain del 10 settembre 1919 in cui convenivasi di conservare le popolazioni indigene e procurarne anzi il miglioramento, sforzandosi di assicurare la soppressione della schiavitù e della tratta, favorendo le istituzioni e le imprese religiose, scientifiche, caritatevoli create e organizzate dai sudditi delle potenze firmatarie, garantendo espressamente la libertà di coscienza ed il libero esercizio di tutti i culti. Qualche cosa di pratico in tal senso già si è ottenuto, avendo la Società antischiavistica italiana, di pieno accordo col governo etiopico, costituito nel Kaffa un primo villaggio di libertà, affidandone la cura ai Missionari della Consolata che colà hanno laboratorii industriali, scuole agricole, dove i liberati dalla schiavitù potranno trovare onorato lavoro.

Dopo aver preso contatto con la Francia e con l'Inghilterra, nel maggio del 1924, il principe reggente d'Etiopia volle visitare pure il re d'Italia e il Sommo Pontefice. Il giorno 21 giugno fu ricevuto con tutti gli onori dovuti ai personaggi del suo grado da S. Santità, alla quale presentò pure ricchissimi doni. Onorò poi d'una sua visita il collegio etiopico, di cui già dicemmo, compiacendosi vivamente degli omaggi fattigli dal P. Rettore e dai giovani seminaristi, passando poi a vedere la loro piccola chiesa di S. Stefano.

L'Etiopia appartiene al Vicariato dei Galla che è in mano dei PP. Cappuccini; mons. Jarosseau, vescovo titolare di Savatra, è l'attuale vicario apostolico con residenza ad Harrar, eletto nel 1900. Questo zelante missionario invoca ora soccorsi per poter innalzare una chiesa alla B. Vergine, tanto venerata dagli abissini nella loro capitale. Egli pensa che se

l'Abissinia diventasse cattolica sarebbe un opportunissimo baluardo contro l'islamismo che minaccia l'Africa del sud non meno che quella del nord, specialmente se si considera che pure essendo in continuo contatto coi mussulmani e a poca distanza dalla Mecca e per giunta eretica, la sua popolazione non s'indusse mai ad abbracciarne la fede, e quando il Negus Menelik parve inclinare a ciò per fini politici, desistette davanti all'opposizione aperta di tutto il suo popolo.

3) *Eritrea.*

I Cappuccini assumono la missione. — I Cunama. — Mons. Carrara primo vicario apostolico. — Ottimi risultati. — Una chiesa grandiosa all'Asmara.

Quando i Cappuccini della provincia romana subentrarono ai Lazzaristi nella evangelizzazione della Eritrea, eretta in prefettura apostolica il 1º settembre 1894, trovarono nella parte montana di questa, costituita dagli antichi distretti del Behar-medrì, una missione cattolica assai bene sviluppata e ricca di chiese e di scuole fin nelle più lontane borgate del paese. A capo della nuova missione fu nominato il venerando Fra Michele da Carbonara. I buoni cappuccini approfittando di quella maggior libertà fatta ai missionari (il che fu un buon effetto di quella infelice guerra italiana), spingendosi al di là delle pianure del Barca si imbatterono in una zona vergine ancora abitata da popoli primitivi, i Cunama che, staccatisi originariamente dalla confederazione delle popolazioni axumite, eran rimasti all'infuori di qualsiasi influenza cristiana e islamica. Abitatori delle selve, avevano i cristiani e i mussulmani come loro naturali nemici che combatterono fino a veder decimata la propria stirpe; i Tigrini e i Ben Amer invadendo quelle foreste, molti ne riducevano in schiavitù e vendevano poi sui mercati di Adi-Abo e della Nubia. Quando il governo italiano estese il suo dominio anche su quel territorio, Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea, trovò poche migliaia di superstiti di quella razza indomita. Oggi però tutto è mutato. Grazie alla carità e prudenza dei missionari, quella gente ha deposto molto delle sue tendenze selvaggie. I villaggi si vanno

formando e in nessuna parte dell'Eritrea si osserva un così notevole progresso come in quelle fertili vallate del Gau e Setit così spesso già inzuppate di sangue. È divenuto quel paese il granaio di tutta la colonia, il commercio fiorisce e con esso l'agiatezza del vivere e, cosa che attesta la moralità primitiva dei Cunama, la popolazione cresce enormemente.

Al prefetto apostolico Fra Michele da Carbonara, successe, col titolo di vicario apostolico dell'Eritrea, mons. Camillo Carrara, già provinciale della Provincia lombarda, nel 1911, e con una vigile e perseverante azione a lui fu dato di raccogliere dalla missione i frutti più copiosi. Nel 1922 egli recossi a Roma e potè informare il Sommo Pontefice Pio XI che in tutti i punti della colonia ove la missione ha residenze o stazioni si avevano conversioni numerosissime. Nel centro della missione una decina di villaggi avevano ottenuto di avere nelle loro cappelle il SS. Sacramento stabilmente; il villaggio di Techelabì, costituito da una ventina di famiglie, s'era convertito, senza paura di minacce e vessazioni da parte dei copti dissidenti, le quali non mancarono, ma furono dal governo e dalla Missione fatte cessare. Nell'Amorien, dove pure lavorano missionari protestanti svedesi, c'è un movimento verso il cattolicismo, giacchè l'abissino non ama i «nemici di Maria» (così chiama egli i protestanti), nè s'accontenta, se appena è stato in contatto con gli italiani, di quella luce che può dargli il Bizen (famoso convento copto). Un prete copto (monofisita) disse testualmente a mons. Carrara: «in coscienza io non posso più dir messa; non mi sento nella verità». Al distretto di Cheren i cattolici salirono nel 1922 a 12 mila e nello stesso distretto le due nuove stazioni di Menzo e Bet Taquì promettevano assai. Cheren aveva un seminario per indigeni che erano sessanta. A mons. Carrara toccò la sorte di vedere nel 1922 il movimento quasi improvviso dei Cunama, prima così restii, verso il cattolicismo. Settecento eran stati già battezzati e mille e cinquecento vi si preparavano.

Quando nel 1911 mons. Carrara giungeva in Eritrea, la quale fu affidata allora ai Cappuccini della provincia lombarda, i cattolici erano 15.000 e nel 1923 essi eran saliti a 28.000. Le suore di S. Anna da 25 eran cresciute a 35, i missionari da 12 a 34,

i preti indigeni da 33 a 62, i seminaristi da 22 a 60, i catechisti da 20 a 58, le chiese e le cappelle da 34 a 65. Naturalmente qui non si parla di progressi fatti nella popolazione bianca. Una chiesa grandiosa all'Asmara, una chiesa che parlasse degnamente della Chiesa cattolica e dell'Italia, era un sogno dei più accarezzati da mons. Carrara. Con amoroso zelo attese all'attuazione di quel sogno, e alcuni mesi prima che egli venisse, fra il compianto universale, rapito dalla morte (il giugno 1924), la sua chiesa d'Asmara, alla quale il re Vittorio Emanuele III aveva donato un magnifico quadro del Maratta rappresentante la gloria della Vergine e il ministro Federzoni un superbo concerto di campane fuse con bronzo nemico, era consacrata il 7 ottobre 1923.

4) *Somalia italiana.*

Affidata ai Trinitari. — Loro attività contrastata. — I PP. della Consolata succedono ai Trinitari con lieti auspici.

Prima che l'Italia avesse il protettorato su questa parte della Somalia, detta anche Benadir, erano i PP. francesi dello Spirito Santo i suoi missionari e dipendevano dal Vicariato apostolico dello Zanzibar. Il 2 febbraio 1904 la S. Sede nominava Prefetto apostolico della Somalia italiana il P. Leandro dell'Addolorata, dell'ordine dei Trinitari, che con alcuni suoi confratelli apriva colà, il 25 febbraio 1906, dopo mille difficoltà incontrate per lo spirito settario del governatore italiano, la prima stazione della missione. Disgraziatamente i disagi, la miseria di quelle terre inospitali, il lavoro indefesso ridussero nel luglio di quell'anno stesso il P. Leandro a morte prematura. Nel 1908, essendo successo al P. Leandro nella prefettura il P. Alessandro Parenti, questi, con due altri suoi confratelli trinitari, si recò in Somalia e a lui si deve l'apertura di una nuova stazione a Brava, cittadella sulla costa dell'oceano indiano. La prima chiesa costruita e aperta in Somalia fu quella di Gelib, costruita di propria mano dagli indefessi missionari che costruirono pure un pozzo monumentale in muratura, di metri quattro di diametro interno, con acqua abbondante ed eccel-

lente, che fu una vera provvidenza per tutti gli abitanti. Gli Arabi chiamavano quell'acqua *l'acqua di Dio*. Nel 1919 fu fondata una stazione a Mogadiscio, dove pure fu eretta una chiesa, e sarebbe stata finita se la guerra prima e poi la scarsità del numero di missionari non vi si fossero opposti.

Coll'avvento del fascismo al potere, il governo italiano riparò le vessazioni passate con altrettanti incoraggiamenti verso le Missioni della Somalia, e dal canto suo la S. Sede volendole assistite da un maggior numero di operai evangelici, aderì, nel 1924, alla proposta del governatore De-Vecchi che esse passassero dai PP. Trinitari ai PP. Missionari della Consolata di Torino. Questi pure avendo nel biennio 1922-23 inviato in missione quindici Padri, ora preparano per la Somalia la spedizione di una trentina tra missionari e missionarie. I Trinitari si ritirano contenti d'aver lavorato quanto potevano, dissodando per i primi un terreno affatto selvaggio, contenti d'aver servito il Signore anche se qualcuno loro applica il verso del poeta latino: ***sic vos non vobis mellificatis apes.***

Per la cessione fatta nel corrente anno 1924 dall'Inghilterra all'Italia del Giubaland, la Somalia italiana affidata ora ai PP. della Consolata, trovasi notevolmente ingrandita, superando di un quarto la superficie dell'Italia nostra.

5) *Sudan anglo-egiziano.*

Origine della missione. — Strascichi mahdisti. — Altri ostacoli. — « O cattolici o pagani ». — L'opera dei missionari riconosciuta dal governo inglese. — La schiavitù.

Nel 1899 gli eserciti uniti degli inglesi e degli egiziani avevano finalmente sui campi di Omdurman domato la insurrezione del Mahdi e ridotto il paese, che va dall'Egitto fin quasi all'Equatore e dal Mar Rosso fin oltre il lago Ciad, con una superficie che è pari a quella di mezza Europa. Col nome di *Missione dell'Africa Centrale* quel paese fu affidato dalla Santa Sede a mons. Antonio Maria Roveggio, nominato vicario apostolico, della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore, fondata dal grande missionario Daniele Comboni, ed ai suoi

correligiosi. Il Comboni era stato in quel paese prima come provicario poi come vicario apostolico fin dal 1872, ma dopo aver dato un potente sviluppo a quella missione, aveva dovuto soccombere, appena cinquantenne, alle fatiche apostoliche in Kartum nel 1881, quando già il movimento mahdista rumoreggiava da lontano. Da quel movimento, cambiatosi tosto in spaventoso uragano, la missione veniva annientata e solo mons. Sogaro, successo al P. Comboni, potè aprire nel Cairo un villaggio cristiano e una colonia agricola formati dai superstiti della rivoluzione.

Mons. Roveggio con ardore attese a ristaurare la missione e, fissata la sua residenza a Kartum, non trascurò di fare dei viaggi di esplorazione e riuscì a fondare una stazione tra i scilluk. Morto mons. Roveggio a Berber nel 1901, mentre viaggiava in treno, il suo successore, mons. Gesser, iniziava l'evangelizzazione nel Bahr-el-Ghazal, rassodava la stazione a Scilluk e spingevasi ancora nel nord dell'Uganda. Le difficoltà che dovette superare furono molto grandi. Il movimento mahdista era finito, ma rimaneva lo strascico di profondo e fanatico odio contro lo straniero, il che dava luogo a frequenti rivolte parziali; la più pericolosa di queste, quella di Darfur, nel 1915-16 fortunatamente repressa dagli inglesi. Dagli arabi che avevano esercitato il commercio degli schiavi, si spargeva contro i missionari cristiani la voce che questi non fossero che schiavisti, recatisi nel Sudan a raccogliere fanciulli e fanciulle per poi inviarle sul mercato di Kartum. Di qui un orrore grande per essi, i quali fecero ricorso a una grande pazienza e carità, e queste virtù dovevano più tardi farli conoscere per quello che veramente erano.

Intanto la missione dell'Africa centrale nel 1913 veniva staccata dal Bahr-el-Ghazal, regione meridionale che, eretta in prefettura apostolica, era elevata, nel 1917, in vicariato affidato a mons. Antonio Stoppani.

Il vicariato di Kartum si può distinguere in due regioni: la settentrionale, quasi deserta e per lo più mussulmana, e la meridionale con vegetazione lussureggiante, piogge frequenti e abitata da pagani. Nella prima regione sonvi sei stazioni di missionari, di cui tre nella parte mussulmana cioè Kartum,

Assuan e Omdurman con scuole; la più fiorente, frequentata per lo più da acattolici, è a Kartum. Anche le Suore Pie Madri della Nigrizia di Verona, vi hanno una scuola con trecento allieve. Altre tre stazioni di Lull, Tonga e la recentissima (1923) di Delwok detta dei SS. Ambrogio e Carlo, eretta dal P. Beduschi coll'aiuto di un comitato milanese. Certamente durante la guerra e anche dopo, il lavoro missionario si trovò non poco ostacolato, ma ora le cose volgono decisamente in meglio.

Il vicariato di Bahr-el-Ghazal (fiume delle gazzelle) dovette dapprima svolgere la sua azione nella parte occidentale, dove, specialmente a Vau, dominava l'islamismo, e quindi i missionari cattolici si trovarono esposti ad un odio atroce. Due volte la stazione di Vau fu incendiata e la seconda volta poco mancò che andasse perito tutto il personale. Per le fatiche e gli stenti cinque su dodici missionari in un anno solo morirono: gli altri malati o malaticci. Il card. Bacilieri, arcivescovo di Verona, dispensavali dal rimanere in tali condizioni. Rimasero tutti, e tosto toccarono con mano la speciale provvidenza di Dio. L'islamismo parve cedere davanti alla croce e la cristianità e la missione di Vau oggi si impone e dà il tono a tutta la città con le sue chiese, con scuole, con officine moderne, con un laboratorio femminile di Suore. L'odio precedente s'è mutato in universale simpatia. Il governo inglese appoggia validamente i missionari e con opportuni provvedimenti ha reso la città di Vau e i dintorni immuni da quelle malattie che prima vi dominavano.

La regione orientale del vicariato apostolico di Bahr-el-Ghazal fu nel 1917 da Propaganda eretta in Prefettura, detta del Nilo equatoriale. Comprendendo la parte settentrionale del protettorato d'Uganda e la parte sud-est del Sudan anglo-egiziano, essa è tutta sotto il dominio inglese. È un territorio di 300.000 kq. ma con una popolazione di soli forse 3.000.000. Questi nilotici sono fisicamente i più bei rappresentanti della razza nera, ma selvaggi e primitivi nei loro costumi. Hanno l'idea di un essere supremo che non si cura però degli uomini. Vi predomina l'animismo con superstizioni e pratiche crudeli che contrastano con l'indole degli abitanti piuttosto mite.

Già mons. Roveggio nel 1900 aveva tentato l'evangelizzazione di questo paese, senza però riuscirvi. Nel 1910 il superiore generale dei Figli del S. Cuore, P. Federico Vianello, con un gruppo di suoi confratelli penetrato nel nord del protettorato d'Uganda, vi eresse una stazione presso il lago Alberto e stabilì come centro d'azione Gulu, che però era in mano a protestanti. Non v'era alcun cattolico, la popolazione barbara e selvaggia in tutto il senso della parola. I primi battezzati si ebbero ad Omacha il 6 giugno 1913. Peste, vaiuolo, meningite cerebrospinale e finalmente la carestia fecero molte vittime e persuasero i protestanti ad allontanarsi. Rimasero soli così i missionari nostri, deputati anzi dal governo al soccorso di tante miserie. Pertanto molti bimbi ed adulti *in articulo mortis* furono battezzati.

La carità eroica dei missionari nostri non era sfuggita all'osservazione dei neri, e la nostra religione apparve anche ad essi l'unica àncora di salvezza. Molti di quei neri ora dicono: « o cattolici o pagani, protestanti non mai! ». Ai sessanta catechisti dei protestanti ora sono subentrati un centinaio dei nostri, e Gulu è ora una fiorente cristianità.

Finalmente, per una rettifica di confini tra il Sudan e il Protettorato d'Uganda, tre stazioni de' Figli del S. Cuore vennero a trovarsi in territorio sudanese, in quella provincia di Mongalla che prima era stata dal governo riservata ai protestanti. I Figli del S. Cuore vi hanno ora otto stazioni con residenza stabile, altre con residenza periodica e ben 168 cappelle.

Il numero dei cattolici indigeni battezzati in questo Vicariato fino al 1922 è di 5325 con un aumento di oltre un migliaio sull'anno precedente. Molto di più sono i catecumeni, i catechisti in tutto sono 444. I missionari sono 29 con 10 fratelli coadiutori. Le suore sono 15 distribuite in tre case.

Nel giugno del 1922 i missionari vollero festeggiare il centenario di Propaganda non solo con feste religiose, ma riunendosi a congresso a Gulu (Bahr-el-Ghazal), congresso vantaggioso assai per il bene della Missione per le deliberazioni prese, fra cui quella di una maggiore uniformità di metodo, maggior sorveglianza sui catechisti, condotta più precisa da tenersi coi catecumeni, ecc.

Nell'inverno di quest'anno 1924 i Figli del S. Cuore ebbero la consolazione di vedere apprezzata l'opera loro nel Bahr-el-Ghazal dalle autorità civili. Lord Allemby, il conquistatore di Gerusalemme ed ora alto commissario britannico per l'Egitto e il Sudan, e il governatore generale del Sudan Sir Lee Stark, vollero visitare il Bahr-el-Ghazal. Il governatore di questa provincia, non mai da vent'anni visitata da personaggi di tal grado, volendo farsi onore, si mise d'accordo colla Missione, che, volere o non volere, è il centro materiale, spirituale e morale del paese, e invitava i principali sultani e capi a Vau a unirsi con lui ad accogliere quegli ospiti illustri. Il 31 gennaio questi arrivarono e furono ricevuti al suono della fanfara della Missione, dal governatore e dal vicario apostolico, circondato da ufficiali inglesi ed egiziani. Il fabbricato della missione, su cui sventolava la bandiera italiana fra quella inglese ed egiziana, fu visitato nel pomeriggio dal generale Allemby, che fu prima invitato a distribuire i premi agli scolaretti, poi accompagnato a visitare tutti i locali dello stabilimento. Il generale espresse più e più volte tutta la sua ammirazione, invitò il vicario apostolico a venirlo a trovare al Cairo. Il governatore generale e il governatore della provincia, vedendo quella sincera ammirazione, si mostrarono oltremodo gentili col vicario apostolico, e come pegno della loro benevolenza fecero sapere più tardi che la Missione nel prossimo anno 1925 rimaneva libera da ogni tassa.

Nel Bahr-el-Ghazal, scrive il P. Paolo Meroni, la schiavitù fa migliaia e migliaia di vittime ogni anno, specialmente tra i giovani e le ragazze. Anche a questa sciagura dovè rivolgersi l'attenzione dei missionari: non si poteva infatti pensare a una redenzione morale senza pensare alla redenzione sociale. Presso le scuole essi stabilirono dunque dei *villaggi di libertà*, che raccolgono schiavi liberati o famiglie state sottratte alla dipendenza servile dei capi. Un villaggio fiorentissimo è quello di Kayango; altri sono in via di formazione a Mboro, a Cleveland, a Roffili. A Vau si è stabilita una colonia anti-schiavistica, che raccoglie piccoli schiavi liberati dal governo e affidati ai missionari, od ostaggi che il governo esige dai capi, e coll'istruzione religiosa e i primi rudimenti imparano un'arte o un

mestiere per cui possano un giorno vivere indipendenti. Per le donne l'opera liberatrice è assai più difficile, data la degradazione in cui vive colà la donna. Eppure premeva dare ai neoconvertiti una moglie cristiana; a questa necessità giovò l'opera delle suore che, dopo un lungo ritardo imposto dalla guerra, poterono finalmente stabilirsi a Vau: sono le Pie Madri della Nigrizia.

6) *Sudan francese.*

Estensione e popolazione. — Ostacoli per l'apostolato. — Fervore dei neo-convertiti.

Il Sudan francese, pure venendo nel 1901 staccato dal Sahara, che divenne la Prefettura di Ghardaia, rimaneva sempre la più grande missione africana. La sua superficie è da sette a otto volte quella della Francia. Mentre in alcune parti essa è quasi deserta, in altre la popolazione arriva a cento anime per chilometro quadrato. Approssimativamente il Sudan francese ha dieci milioni d'abitanti appartenenti a un grandissimo numero di razze: Tonareg, Haussas, Fulbes, Baubaras, Malikes, Bobos, Habbes, Senufos, Morkas, Samos, Mossi, Manons, ecc. Al musaico delle razze corrisponde quello del pari imbarazzante per il missionario, delle lingue. Altri ostacoli offrono il feticismo e l'islamismo: il primo per questo che penetra in tutte le azioni della vita, è quasi insormontabile; il secondo non parrebbe grave, se si osserva che una grandissima parte del Sudan è ancora incolume, ma pure la propaganda mussulmana c'è, e i *marabuts* sono abili propagandisti e facilmente fanno credere che l'islamismo non è in fondo che una specie di feticismo. Non si parla di conversione, la circoncisione è cosa comune agli uni e agli altri, tutto si riduce a fare il « salam » nelle ore designate e osservare più o meno il digiuno del Ramadan. Disgraziatamente il governo francese favoriva nel Sudan, come nell'Africa del nord, l'islamismo: dal 1914 esso pare voglia seguire una via diversa, e adottare misure per incanalare l'islamismo. La lingua araba non è più riconosciuta come ufficiale davanti ai tribunali, nessuna moschea può erigersi senza licenza; ordini severi sono

stati emanati contro la propaganda dei marabutti. Mons. Lemaitre nel 1912 aveva manifestato il desiderio che i cristiani godessero di uno statuto personale con diritto d'aver tribunali propri e d'esser giudicati secondo il diritto cristiano e non più secondo il diritto mussulmano o feticista, ma sembrava a lui di chiedere troppo. Nel 1914 questo era invece concesso dal governatore della colonia e il diritto canonico ebbe quindi il suo pieno vigore. Agli ostacoli già enumerati conviene aggiungere quello del clima e delle privazioni cui deve sottostare il missionario. Per allontanare la febbre conviene prendere quotidianamente il chinino, e ciò nuoce allo stomaco: di qui morti precoci e inattese.

Ciononostante la semente è gettata e comincia a dare frutti consolanti, specie nell'elemento giovanile. È pure consolante lo spirito di proselitismo che anima i nuovi cristiani. Famiglie intiere di nuovi convertiti talvolta si trasportano a cento chilometri di distanza per preparare con scuole di catechismo il terreno ai missionari e per ciò fare rifiutano ogni retribuzione e ogni indennità. Il progresso numerico non fu molto interrotto dalla mobilitazione, ma è sempre piuttosto lento anche perchè è costume dei Padri Bianchi, ai quali è affidato il vicariato del Sudan, di non ammettere al battesimo i negri se non dopo quattro anni di prova seria e dopo almeno due anni che si è abbandonata ogni pratica e superstizione pagana. Questo sistema dà certamente delle cristianità più sicure che a suo tempo avranno un bellissimo sviluppo. Nel 1916-17 si ottennero 2846 neofiti, 3852 catecumeni. Nel 1913 è stata fondata una nuova missione nel paese di Sans o Samos, la cui popolazione, circa trentamila anime, ha un tipo, delle tradizioni, una lingua a parte. La sede è a Toma a 150 chilometri nord-ovest di Uagadugu. Si è costruita dal 1915 una chiesa che fu dedicata al S. Cuore di Gesù. Nel 1921 il vicariato del Sudan francese fu diviso in due vicariati: il primo detto di Bamoko (città situata sul Niger) e il secondo detto di Uagadugu; il primo ha per vicario apostolico mons. Ferdinando Emilio Sauvant, vescovo di Utica, il secondo mons. Giovanni Thevenood, vescovo di Sitifi. Nell'anno 1921 la popolazione cattolica dei due vicariati era complessivamente di diecimila anime.

7) *Tripolitania.*

Tristi condizioni del cattolicismo. — La guerra italo-turca e sue consolanti conseguenze per l'evangelizzazione.

Nel secolo passato questo paese era una prefettura apostolica affidata ai Minori, i quali non potevano occuparsi che per raffermar nella fede gli schiavi, perchè v'era pena di morte per quel mussulmano che desse qualche segno di convertirsi al cattolicismo. Nel 1843 i cattolici non erano che 1300: in seguito però il numero andò aumentando per la immigrazione italiana che vi si recava per scopo di commercio. Alla vigilia della guerra italo-turca i religiosi francescani erano cresciuti fino a 23 sotto la direzione del P. Rossetti, prefetto apostolico, il quale, come tutti i suoi confratelli, non volle allontanarsi, ma spendeva tutte le sue forze in aiuto dei soldati e della popolazione. Aiutavano i 23 Minori nella loro missione altri 16 Minori applicati all'insegnamento, i Marianisti che a Tripoli, residenza del prefetto, avevano un fiorente collegio con duecento alunni, le Suore di S. Giuseppe di Cluny con un istituto di 350 allieve, le Missionarie francescane di Maria e le Suore missionarie francescane d'Egitto. Altri istituti congeneri si trovavano pure a Derna, a Bengasi, a Bercas, a Homs, a Mescia.

Se la guerra italo-turca conchiusa col trattato di pace del 20 ottobre 1912 non ha dato agli italiani tutti i vantaggi che se ne sperava, non sono in compenso indifferenti quelli che ne vennero alla religione cattolica. La Tripolitania divenne sede d'una immigrazione più intensa di cattolici. Non v'è più, come si comprende, alcuna legge che impedisca le conversioni dei mussulmani al cattolicismo. La S. Sede con decreto del 23 febbraio 1913 convertiva la prefettura libica in vicariato e nominava come vicario apostolico il P. Antomelli, dei Minori, vescovo di *Lebda* (Homs). Questi trovava in Tripolitania 5500 cattolici. Nel 1915 essi erano già 10.000; nel 1920 il successore nel vicariato, il P. Tonizza, scriveva che i cattolici erano saliti a 16.000, nel 1922 a 26.000. Ai religiosi già nominati si aggiunsero i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Padri

di S. Giuseppe, le Suore dell'Apparizione, le Suore del B. Cottolengo, le Suore dell'Immacolata Concezione, tutti dedicati all'educazione o alle opere di carità. La vita cattolica, come si vede anche dal numero e dalla varietà delle opere già avviate, è in pieno sviluppo, e a poco a poco influirà sopra la popolazione indigena composta di 754.000 maomettani e 30.000 israeliti.

8) *Kenia.*

I PP. della Consolata. — Benefici arrecati da essi al paese riconosciuti dal governo inglese. — Partecipazione di essi al potere. — Congressi del 1923.

Questo paese che conta 2.630.000 abitanti sopra una superficie che è due volte quella dell'Italia, deve la sua evangelizzazione ai missionari dell'Istituto della Consolata di Torino, fondato dal sac. Giuseppe Allamano e approvato definitivamente il 1º settembre 1923. I primi missionari vi giunsero nel 1902 e, per i felici risultati ottenuti, la missione venne nel 1909 elevata a vicariato, nominandosi a vicario apostolico mons. Filippo Perlo, uno dei primi missionari entrati nel paese.

Presentemente il vicariato, retto ancora da mons. Perlo, conta una fattoria agricola, un seminario indigeno, un monastero indigeno, un orfanotrofio, un collegio di maestri catechisti e 21 stazioni di missione. Vi è pure un collegio per i principini indigeni, il monastero delle Suore della Consolata, 13 collegi femminili; si noti che le suore sono in tutto 50. Gli interessi materiali non sono trascurati essendovi cooperative per coltivazione e smercio dei prodotti locali, molini consorziali e via dicendo.

Il bene operato dai missionari cattolici in mezzo a una popolazione che, solo quattro o cinque lustri or sono, era sepolta nella più assoluta barbarie, persuase le autorità inglesi, che fino allora non parevano interessarsi affatto dell'opera missionaria, a chiedere nelle amministrazioni del paese il concorso dei missionari, i quali notoriamente avevano sulla popolazione un ascendente ben superiore a quello dello stesso governo. Questo, in due riunioni tenute nel 1923, volle che vi

prendessero parte, a fianco dei comandanti di distretto, i superiori della Missione per trattare varie questioni di educazione politica e civile degli indigeni, specialmente in rapporto col nuovo elemento cristiano che va continuamente aumentando in numero e in influenza. Nella prima di queste riunioni tenuta a Fort Hall il comandante del distretto dimostrò la convenienza che governo e missionari procedessero concordemente in tutto che riguardava la educazione morale, politica e civile. Si venne a conchiudere tra l'altro che si concedeva a due cattolici di ogni distretto, bastantemente istruiti, il diritto di esser membri del Consiglio superiore come consiglieri consultivi dei comandanti di distretto per la amministrazione di questo, e che due cattolici di ogni distretto potevano essere scelti come giudici di diversi tribunali a protezione dei diritti nelle cause dei cristiani. Per tal modo i cristiani sono entrati nella vita politica della colonia. Essi non sono per verità molto numerosi, ma molto attivi. Per preparare un grande congresso di cattolici indigeni furono tenuti nel 1923 dei congressi regionali. Il più importante fra essi fu tenuto a Fort Hall e tra le deliberazioni prese meritano d'essere ricordate quelle per cui si impegnavano a impedire gli abusi del *ugiohi* (bevanda estratta dalla canna da zucchero), fonte di molti disordini morali, limitandone la misura nella confezione e nell'uso all'autorizzazione dei missionari e dell'autorità indigena locale, e quella che riguarda la scuola. Venne fatto obbligo ai genitori, sotto pena di ammenda, di mandare i loro figli all'asilo dei Padri; quelli che sono nati nel 1910 o prima, dovevano frequentare le scuole della missione sotto pena di lavori manuali per ogni giornata di assenza.

9) *L'Africa equatoriale dei grandi laghi.*

L'offerta del cardinale Lavigerie. — Prime vicende dei missionari nell'Uganda. — La malattia del sonno. — Progressi consolanti. — La schiavitù.

Questa regione fu affidata da Leone XIII nel 1878 ai Padri Bianchi, fondati dal card. Lavigerie, assegnandole per confini il Bahr-el-Ghazal al nord, lo Zambese al sud e due linee

immaginarie che corrono da nord a sud a 400 chilometri dalle coste. Era un territorio solo allora rivelato agli europei dalle esplorazioni di Burton, Speke, Livingstone e Stanley; il re dei Belgi Leopoldo II colla sua Associazione internazionale africana proponevasi di civilizzarlo; il cardinale Lavigerie per cristianizzarlo offerse a Leone XIII i suoi Padri Bianchi, ma non bastando questi a coltivare quel campo immenso, essi sotto la direzione del P. Livinhac si limitarono alla regione dei grandi laghi, posta fra il 4° grado di latitudine nord e il 15° di latitudine sud e fra i 26° e 36° di longitudine est del meridiano di Parigi. Sono otto vicariati: Uganda, Kivu, Victoria-Nyanza, Unyanyembé, Tanganika, Banguelo e Nyassa. Il seme del cristianesimo ha trovato un terreno molto propizio, specie nell'Uganda, dando piena ragione al viaggiatore Stanley che, dopo un soggiorno di tre mesi presso il re Métça, così scriveva intorno all'Uganda alla società missionaria protestante d'Inghilterra: «Ecco l'occasione che voi cercate, coglietela. Un popolo delle rive del Victoria vi chiama. Obbedite alle vostre generose aspirazioni e v'assicuro che in un solo anno voi avrete ottenuto più conversioni al cristianesimo che in tutte le altre missioni riunite». Gli abitanti dell'Uganda, i così detti Baganda, si distinguono per qualità eccellenti: ingegno aperto, sentimenti nobili e delicati, carattere amabile ed energico, rispetto profondo per l'autorità, spirito d'ordine e di organizzazione. Ma proprio nell'Uganda, che è poi il vicariato di gran lunga più importante fra frutti, il cristianesimo ebbe a soffrire assai per la incostanza del re Métça che prima si converte e poi passa all'islamismo; poi, nel 1885, per la sinistra influenza d'un ministro malvagio sul nuovo re Mwanga che cagiona una persecuzione che ha dato alla Chiesa ventidue giovani martiri ugandesi; finalmente per una rivolta mussulmana contro il re, seguita da una persecuzione violenta da parte dei protestanti inglesi, invidiosi dei successi della missione cattolica, nel 1892, e da una ribellione, nel 1897, del re contro gli inglesi accompagnata da saccheggi a danno dei missionari che avevan prese le parti del governo inglese. Colla cattura del re Mwanga (1899), la calma ritornava al paese, dove il cattolicismo, malgrado tutto, era in continuo e rapido progresso.

Nel 1901 però una nuova sciagura venne a colpire la regione d'Uganda e a turbare profondamente la missione: la malattia del sonno. Il flagello fece orribili stragi: nel solo 1903 s'ebbero, a quanto si afferma, circa 70.000 vittime. Ad onta delle misure prese dal governo inglese, il morbo non scomparve che nel 1910. La missione aveva da superare altri ostacoli: la concorrenza dei protestanti che con mezzi superiori e con pochissime esigenze conferivano il battesimo fino a 170.000 infedeli. C'erano un 25 mila mussulmani e finalmente una nuova setta nata nel 1915 per opera di certo Malachia, diacono protestante indigeno, nella quale la poligamia era permessa e si dava il battesimo al primo venuto pagano, senza porgli alcuna condizione. Circa 100.000 avevano aderito alla setta. Questi ostacoli danneggiarono ma non impedirono la diffusione del cattolicismo. I progressi anzi, se si tien conto di quegli ostacoli, appaiono veramente consolanti. Nel 1900 vi erano nell'Uganda 13 stazioni, 1 vescovo, 46 missionari, 6 suore d'Africa, 50.472 neofiti e 120.712 catecumeni; nel 1917 si avevano 29 stazioni, 2 vescovi (mons. Streicher vicario apostolico e mons. Forbes suo coadiutore), 92 missionari (mentre altri 41 erano sotto le armi), 39 suore d'Africa e di Maria Riparatrice, 158.127 neofiti e 71.102 catecumeni. Ogni classe della società è rappresentata in questi nuovi fedeli: parecchi membri della stessa famiglia reale sono cattolici, uno dei tre ministri di Stato, otto grandi capi di provincie. Ciò che impressiona è il vivissimo sentimento di fede e di pietà che si palesa in queste anime conquistate a Cristo. Da notarsi una congregazione di religiose indigene che conta già 72 professe, 25 novizie e 150 postulanti: esse servono per l'insegnamento del catechismo e per l'educazione delle fanciulle.

Nel Seminario inferiore di Katigondo v'erano, nel 1917, 62 alunni, nel superiore di Bukalasa 33. Già 3 preti, 2 diaconi e un suddiacono eran stati ordinati. Più recentemente il primo sacerdote indigeno, certo Mukase, ordinato prete nell'agosto 1913, fu installato parroco del distretto di Novazari che conta sette mila neofiti, con indicibile contento di questi. Nel 1920 ai 6 di giugno furono ordinati ancora tre sacerdoti, tre diaconi e un suddiacono, tutti indigeni, e nello stesso giorno nella

basilica di S. Pietro erano beatificati i 22 martiri dell'Uganda, destando nei loro conterranei un fervore religioso che non tarderà a dare ottimi frutti. Le scuole rurali erano nel 1917 più di seicento con una media di 20.000 alunni. A Rubage fu fondata una scuola superiore (St. Mary's School) per le classi più colte; è bene frequentata ed è vantaggiosissima alla Missione, perchè gli alunni che vi sono istruiti ed educati occupano poi posti importanti nel protettorato. Infatti quella scuola è molto apprezzata dal governo e dagli europei: 170 ex-allievi sono presentemente appunto impiegati governativi. Nel 1922 pur dopo aver ceduto una porzione, che fu l'attuale prefettura apostolica del lago Alberto, il vicariato d'Uganda aveva 29 stazioni, 103 missionari, 15 preti indigeni, 42 religiose, 114 Suore indigene, 188.363 neofiti e 55.700 catecumeni. La popolazione cattolica nell'Uganda nell'anno seguente era di 200.000 anime; i seminaristi 142 in tutto.

L'abolizione della schiavitù, dopo tanti sforzi per ottenerla è, sopratutto in Africa, un pio desiderio. Bahr-el-Ghazal rimane oggi ancora il più importante mercato di carne umana. Gli infami sfruttatori di quello che essi chiamano *l'avorio nero*, i Gialloba, mandavano prima della guerra italo-turca gli schiavi al Mediterraneo per Tripoli e Bengasi. Chiusi ora questi sbocchi, il turpe mercato non è cessato. Più rari sono gli assalti violenti ai villaggi, però continua la compra-vendita: per un fucile, per alcune bottiglie di liquore, i capi e i parenti cedono i loro figli, e questi si veggono trasportati, fuori del Sudan, sui mercati di Darfur, del Wadai, del Fezzan, della Tripolitania e dell'Africa occidentale, e questo in onta alle leggi severissime del governo. Vi è poi la *schiavitù domestica* che, dato l'uso inveterato e l'avvilimento della dignità umana, non può che essere dal governo limitata con controlli e formalità. Assai spesso chi vuol accasarsi, e quindi deve dare ai parenti della donna da lui scelta un compenso, cede una sua sorella. Altre volte se uno non può dare quel che è necessario per ottenere una moglie, la ottiene facendosi schiavo di colui da cui la riceve, e la sua schiavitù si estende alla moglie e ai futuri figliuoli, e tutti dovranno lavorare per il padrone senza compenso.

10) *Congo belga.*

I primi missionari. — Insidie inglesi. — I missionari ingiustamente accusati sono difesi dal re Leopoldo. — Nuove accuse sventate. — Gravi difficoltà interne. — I Salesiani nel Katanga.

In grazia della avvedutezza e attività singolari di Leopoldo II, re del Belgio, s'era formato in Africa lo Stato indipendente del Congo con territorio estesissimo e di grandi speranze commerciali e industriali per la ricchezza dei suoi prodotti e in ispecie del cautchiou. Non minori speranze dava nel campo religioso: nel 1885, quando cioè in seguito al congresso di Berlino, re Leopoldo era riconosciuto come imperatore dello Stato libero del Congo, questo non aveva che tre stabilimenti e sei missionari. Nel 1903 v'erano già 59 stazioni fisse e 29 mobili, 385 missionari e religiosi, 528 cappelle, 113 chiese, 523 oratori, 2 scuole di secondo grado, 75 primarie, 440 elementari, quest'ultime tenute da maestri cattolici. V'erano già i Padri di Scheut dal 1888, i Trappisti dal 1892, i Gesuiti dal 1893, i PP. del S. Cuore dal 1897, i Premonstratesi e i Redentoristi. Il 3 agosto di quell'anno la S. Sede erigeva in prefettura apostolica col titolo di Stanley Fells la missione, da mons. Rouslé affidata ai sacerdoti del S. Cuore, nominando uno di questi, il P. Grison, prefetto, con un'estensione che è otto volte quella del Belgio, e con 25.000 cristiani.

Tutto, in riguardo della religione, procedeva assai bene, quando sopraggiunse un grave pericolo. Il successo ottenuto da Leopoldo II col suo Stato libero del Congo si fece evidente fin dal 1895, e da allora incominciò nell'Inghilterra, sempre bramosa di estendere i confini della propria influenza, una guerra sorda, poi palese contro il governo di quello Stato, accusandolo di vessazioni, di barbarie verso gli indigeni. Chi conosce un po' la storia delle colonie inglesi si meraviglierà che proprio l'Inghilterra assumesse quella parte di tutrice. Ma tant'è, contro tali accuse fatte da una potenza come l'Inghilterra occorreva difendersi prontamente, e Leopodo II vi si accinse con impegno, sicuro da parte sua che avrebbe vinta

la causa. Alla nota presentata dall'Inghilterra fu assai facile rispondere, ma perchè ogni dubbio fosse dissipato, lo stesso re, con decreto del 23 luglio 1904, aperse un'inchiesta composta di belgi, svizzeri e italiani. Intanto fra i moltissimi attestati favorevoli sul buono, anzi ottimo governo del Congo, ne giungeva a Leopoldo II uno da mons. Augouard, vescovo dell'alto Congo francese, colà dimorante da oltre ventisei anni. Attestato affatto imparziale, perchè era stato proprio mons. Augouard ad avvertire tempo addietro il governo del Congo di qualche abuso che commettevasi e che ora dichiarava scomparso. Secondo lui il governo dello Stato indipendente del Congo faceva sforzi ingenti per proteggere gli indigeni, moralizzarli e dotarli di opere religiose ed umanitarie, che sono la sorgente del vero incivilimento. Quando dopo un viaggio fatto nel Congo, i membri dell'inchiesta comunicarono i loro apprezzamenti, fu uno stupore universale. Mentre non tornarono a grado degli inglesi, parevano aver scoperto ogni sorta di magagne nella condotta dei missionari cattolici: sopratutto li accusavano di aver tentato di reclutare e di tener presso di sè, illegalmente adibiti pei propri servizi, fanciulli e adulti; di aver commessi maltrattamenti e brutalità; d'essersi dedicati ad imprese agricole, minerarie a scopo di lucro. Non si sapeva se con ciò volessero i componenti la commissione far cosa grata agli inglesi o dar prova di imparzialità diffamando i propri correligionari. Certo è che la stampa potè subito opporre a tale giudizio quello del sig. Buls, che passava per massone, che era stato nel Congo e che aveva scritto, senza alcun partito preso, il più bell'elogio intorno a quei missionari che egli aveva veduto e con cui aveva parlato, dichiarandoli senza paragone superiori a quelli protestanti. L'indignazione non fu solo del Belgio, ma di tutto il mondo, e il re Leopoldo prese la difesa dei missionari nella sua lettera del 3 giugno 1906 diretta ai segretari generali, annessa ai decreti di riforma per lo Stato indipendente. « Non v'ha necessità, scriveva egli, che io raccomandi di agevolare l'opera dei nostri missionari, essendo a voi noto quanto bene operino nel Congo. Noi dobbiamo aiutarli perchè possano continuare nella loro nobile opera: voi avete fatto bene a intavolare trattative con essi ».

Queste trattative riguardavano la cessione, a titolo gra-

tuito e in proprietà perpetua, concordata con la S. Sede nel maggio 1906, di certe terre nel Congo ai missionarii, necessarie alle loro opere, sotto alcune condizioni tra cui quella di fondar scuole per indigeni di agricoltura o di mestieri manuali.

Nel 1908 i missionari del Congo belga erano 192 sacerdoti, con 77 coadiutori e 125 suore ausiliarie. 700 erano le stazioni e 37.000 i cristiani, se pure era possibile un censimento esatto, data la malattia endemica del sonno e le condizioni della popolazione operaia che impone continui spostamenti.

La luce che si era fatta intorno alle condizioni del Congo non impedì che l'Inghilterra mantenesse in piedi la *British Congo Reform Association;* contro questa si ebbero le sagge riserve del cardinale Bourne e un dignitoso e sereno appello di moltissime personalità belghe, fra cui l'arcivescovo di Malines, mons. Mercier, dichiarando di volere trattata la colonia belga come le colonie vicine e chiedevano che « si rinunciasse di fare al Belgio un processo di intenzioni e di ulteriormente condannarlo ». Abbiamo parlato di colonia belga perchè il Congo nell'anno 25º della sua costituzione in Stato indipendente, passava, per desiderio approvato dal Parlamento, alla condizione di colonia belga.

Nel 1911 per opera specialmente del socialista Vandervelde, si scatenò da parte dei massoni e liberali belgi una campagna diffamatoria contro i missionari cattolici del Congo. La stampa esagerò, come sempre, le tinte e la questione fu deferita ai tribunali. Intanto ai 31 dicembre 1911 si tenne in Anversa una solenne adunanza di protesta con intervento di tre o quattro mila persone in favore dei missionari: lo stesso avvenne poi in quasi tutte le città del Belgio. La pubblicazione fortunata di una lettera di un framassone allo stesso Vandervelde, nella quale si diceva fra l'altro che « le missioni sono *disgraziatamente* in aumento, progredendo in modo speciale tra i soldati e gli operai », rivelò al pubblico donde veniva l'opposizione. Il ministro tosto ordinò un'inchiesta che pose tutto in chiaro, e i missionari non furono più oltre molestati.

E veramente i buoni missionari avevano da vincere tanti ostacoli per il loro apostolato in quelle barbare regioni congolesi, che meritavano d'essere lasciati tranquilli almeno dai

propri compaesani. Questi ostacoli provenivano dall'essere stati preceduti da missionari eretici e dal trovare somma difficoltà a persuadere quei cristiani che non erano tali se non imperfettamente. Altre volte erano pregiudizi radicati nella mente di quei selvaggi che li rendeva quanto mai restii al battesimo. Il P. Giuseppe Heintz, prefetto apostolico della missione di Mafadi, eretta in prefettura nel 1911 e affidata ai Redentoristi, s'incontrò con selvaggi adulti che, dopo aver frequentato le scuole cristiane, imparate le preghiere, anche in punto di morte rifiutavano di ricevere il battesimo. La ragione? «I miei vecchi, dicevano, sono morti pagani, io voglio fare come loro, dovessi andare anche all'inferno». Credono che il battesimo faccia morire i bambini; che i sacerdoti mangino l'anima dei bambini appena battezzati. Per le donne ancora un'altra difficoltà, perchè sono interamente sotto il dominio dei pagani. In altre località il pericolo protestante è gravissimo: nel 1920 nel Congo belga vi erano 87 stazioni protestanti di diverse tinte, con 354 missionari, 1500 scuole rurali, 18 ospedali, 14 stamperie e 2700 catechisti indigeni.

Per i centri più rilevanti i missionari cattolici aprirono scuole primarie. Una fu fondata anche a Kinthasa, città che cresce a vista d'occhio, dai Padri di Scheut, nel 1916, lottando con una popolazione tutta dedita al commercio, viziosa, di tutti i paesi. Le difficoltà quindi erano gravissime e molteplici, ma non scoraggirono il P. Breye e il P. Kéthulle, e in capo a sette anni essi riportarono vittoria: sopra i cinquecento ragazzi che vi dimoravano, nel 1923 quattrocentoventi ragazzi frequentavano le scuole dei Padri. Vedendo tanto buon successo, il vicario apostolico di Leopoldville decise di provvedere di più ampi locali la scuola e di farvi aggiungere quattro corsi (anni) di studi professionali.

Notiamo che recentemente il governo belga, per i buoni uffici del cardinale Mercier, otteneva dal compianto Don Rua, superiore generale dei Salesiani, che mandasse alcuni suoi figli nella prefettura del Katanga in aiuto ai PP. Benedettini a cui essa era affidata. Mercè l'appoggio del governo stesso la missione ebbe un esito consolantissimo; essa già possiede un istituto fiorentissimo professionale in Elisabethville con quat-

trocento alunni, dei quali duecento sono indigeni, e due attivissimi centri a Lakafubu e Kiniana nel Katanga ed una nuova residenza a Shindaika.

11) *Liberia.*

Opera di evangelizzazione protestante. — Liberalismo sano. — I cattolici aumentano.

Questa repubblica indipendente, che deve la sua origine alla filantropia americana, che proponevasi non solo l'abolizione della schiavitù, ma la tutela degli schiavi già affrancati, fu dal 1822 al 1847 un *paese di libertà*, donde il suo nome. Nel 1847, essendosi molto ingrandita e dopo molte vicende, si dichiarò repubblica indipendente, e come tale fu riconosciuta dalle altre potenze. Al principio del secolo presente essa contava un milione e mezzo di abitanti, ma tutti protestanti, perchè gli Stati Uniti, che avevano creato la colonia, avevano fatto opera di evangelizzazione protestante. La Congregazione di Propaganda non l'aveva però dimenticata e l'aveva posta sotto il vicariato di Sierra Leone, che era affidato ai Padri dello Spirito Santo e agli Oblati del Cuore immacolato di Maria. Con decreto del 18 aprile del 1903 la Liberia fu eretta a Prefettura e data ai PP. della Compagnia di Maria di Monfort, nominando prefetto il P. Giuseppe Sarré, poi ai Padri missionari di Lione per l'Africa.

Nel 1923 il sig. King, presidente della Repubblica, in un suo messaggio al Senato e alla Camera dei Rappresentanti palesò il suo pensiero di stringere rapporti diplomatici col Vaticano; nè ciò deve far meraviglia perchè egli ha un programma sommamente liberale: è pure sua intenzione di unire in una più fraterna cooperazione l'elemento negro-americano (35.000 circa) e quello formato dalle tribù indigene (200.000 circa) da ottenersi mediante l'uguaglianza della educazione e l'ammissione degli indigeni alle cariche governative, e questa politica, scrive il Prefetto apostolico attuale mons. Ogè, deve certo trionfare. I cattolici della Liberia aumentano: nel 1922 erano 1921; nel 1923 sono saliti a 2300.

12) *Africa equatoriale francese e portoghese.*

Origine della missione. — Antropofagi ma ospitali. — Mons. Augouard il vescovo degli antropofagi. — Splendido successo. — Ubanghi, paese classico dell'antropofagia. — Nell'Angola: la rivoluzione portoghese del 1910. — Nel Camerun.

Sotto il nome di Africa equatoriale francese si comprendono i Vicariati apostolici del Gabon, del Loango, del Congo francese e la prefettura dell'Ubanghi-Chari, ai quali dopo la guerra mondiale occorre aggiungere il Vicariato del Camerun e la Prefettura dell'Adamas. A Gran Bassam, al Capo delle Palme e al Gabon facevasi nella prima metà del secolo passato gran mercato di carne umana, di guisa che appunto per reprimerlo il governo francese nel 1842 vi stabiliva tre *comptoirs*. Il padre Giov. Remigio Bessieux giungeva solo al Gabon e vi celebrava la Messa, certo ignaro che così avrebbe dato principio all'Africa equatoriale francese, che oggi va dalle rive dell'Atlantico al di là del lago Tchad e al bacino del Nilo. Dopo il 1873, per i disastri della guerra franco-germanica, il governo francese aveva determinato di abbandonare tutto e già aveva offerto al P. Bessieux di trasportare altrove gli oggetti che possedeva. « No, rispose il P. Bessieux, noi siamo qui ad una porta: da un giorno all'altro potrebbe aprirsi. Noi aspettiamo ». Si capì che aveva ragione e si attese: la porta si aprì. Il P. Bessieux morì nel 1876 in fama di santo. Come tutta l'Africa equatoriale francese il Gabon è affidato ai PP. dello Spirito Santo: gli abitanti della costa non meno che le tribù dell'interno, colle quali presto si mescolarono, erano selvaggi antropofagi e feticisti. Tuttavia si mostrarono molto ospitali ai missionari che domandavano con commovente insistenza. Ora v'è un seminario alla residenza del vicario che è Libreville e un noviziato per fratelli indigeni.

Il Congo francese si deve alla portentosa attività del padre Augouard che già nel 1883 si era stabilito a Linzola, non lungi da Brazzaville, dove poi doveva fissare la sua residenza. Quando al Brazza ebbe modo di farsi cedere da un vecchio capo di

tribù, Makoko, un gran territorio situato sulla destra del fiume Congo dalla costa fino a Ubanghi, la missione circa quel territorio fu affidata al P. Augouard, che incominciò con esplorare il paese, risalendo più volte il fiume con vapori che appartenevano alla missione stessa. A Ubanghi si imbattè in quei famosi antropofagi che qualche anno più tardi massacrarono un fratello converso. Fu chiamato il Vescovo degli antropofagi e nel 1896 in una udienza avuta da Leone XIII, interrogato intorno ai suoi parrocchiani, mons. Augouard disse al Pontefice quale era il loro appetito e n'ebbe la risposta: « Oh, caro figlio mio, non bisogna che vi lasciate mangiare, perchè noi non potremmo poi avere le vostre reliquie ». Egli stabilì tre missioni nell'Alima, altro affluente del Congo, collegando così il bacino del Congo con quello dell'Ogué, attraverso il quale giungevano i missionari del Gabon. Nel 1909 ottenne che la sua missione, troppo estesa per poter essere amministrata facilmente, fosse smembrata, e ne nacque la prefettura dell'Ubanghi-Chari. Promosse gagliardamente il riscatto degli schiavi e la pubblicazione di libri nelle lingue proprie di quelle tribù selvaggie. Le conversioni crebbero in modo meraviglioso. Se nel 1870 la Congregazione dei Padri dello Spirito Santo non aveva che una piccola comunità non discosto dalla foce del Congo, dopo cinquant'anni si trovò avere sei grandi missioni alla direzione delle quali erano tre vescovi e tre prefetti apostolici. Nel solo vicariato di mons. Augouard nel 1921 v'erano 16 mila cattolici e altrettanti catecumeni. Vescovo dal 1896, mons. Augouard fu fatto arcivescovo di Cassiope nel 1921, e mancò ai vivi a Parigi il 3 ottobre dello stesso anno nella casa della sua Congregazione.

Abbiamo nominato la prefettura Ubanghi-Chari. Questa trae origine da una missione fondata nel 1894: ora il prefetto apostolico mons. Pietro Calloch risiede a Bangui. La prefettura si estende dal lago Ciad fino al bacino del Nol e al nord fino al 10° grado di latitudine. È il paese classico dell'antropofagia. Quando i primi missionari vi arrivarono, vi trovarono negozi aperti per la vendita di carne umana, e si racconta di un gran capo che offrì in un banchetto trecento schiavi ai suoi invitati. Tuttavia anche colà si ottengono risultati mera-

vigliosi, e solo è da lamentarsi che manchino gli operai. V'erano quattro residenze principali, ma, durante la guerra, due dovettero essere per la mobilitazione abbandonate. Delle due che rimangono una è a Bangui a 1800 km. dalla costa, l'altra, la S. Famiglia, a 2200 km. Colà vi si trovano pure cinque suore di S. Giuseppe di Cluny. Un'altra è in formazione nell'interno del paese.

Ai PP. missionari dello Spirito Santo appartiene pure il Congo portoghese e l'Angola. È una regione immensa che si stende dalla riva destra del Congo, dove si trova la baia di Cabinda (Congo portoghese) fino al fiume Cunenè e la colonia già germanica del sud-ovest africano, ora passata agli Anglo-Boeri dell'unione sud-africana. Nell'interno tocca il Kassai (Congo belga) e lo Zambese (Rhodesia). La capitale è Loanda, sede vescovile ora vacante, con 20.000 abitanti da cui dipendono alcune località vicine; ma tutto il resto è paese di missione.

Per meglio riuscire nell'apostolato loro, i missionari dello Spirito Santo avevano fondato case in Portogallo, ma la rivoluzione del 1910 le distrusse e diminuì per conseguenza le missioni di Angola. Ciò non ostante il governo portoghese, apprezzando la loro opera, non cedette mai ai desideri degli anticlericali che volevano che non si concedesse alle missioni qualsiasi sussidio. Oggi poi che le condizioni politiche del Portogallo sono alquanto mutate in meglio, è a sperare che anche le missioni saranno ancor più gelosamente mantenute. Nella prefettura del Congo portoghese v'è il P. Faustino Moreira dos Santos come amministratore, con residenza a Landana, e la prefettura della Cimbebasia con il prefetto mons. Alfredo Keiling. Vi sono pure le due missioni di Loanda e di Cunenè. I cattolici sono in tutto 35.000 circa. A Landana v'è un seminario. I religiosi missionari sono 54 preti, 46 fratelli e le 25 religiose di S. Giuseppe di Cluny.

Tra le conseguenze dolorose della guerra fu anche l'avere strappato ad alcuni paesi quei pastori che con tanto zelo e sacrificio li avevano evangelizzati. I Padri Pallottini tedeschi che dirigevano con tanto buon successo le missioni del Camerun, rifugiatisi, durante la guerra, nella Guinea spagnuola, conti-

nuando per quattro anni il loro ministero tra i negri del Camerun emigrati con loro, dovettero, a guerra ultimata, rientrare in Germania dopo aver fatto ritornare nel Camerun un migliaio e mezzo di catecumeni. Furono quindi sostituiti dai Padri dello Spirito Santo essendo il Camerun, come l'Adamaua, passati sotto il protettorato francese. Nel Camerun v'è ora un movimento di conversioni straordinario. Sotto la direzione di mons. Vogt, una quindicina di missionari e non più, debbono dividersi le immense regioni di Duala, Edea, Ugova-Yang, Yaundé. E certe località di questo interessante paese sono assai ben popolate. A Yaundé i catecumeni si contano a parecchie migliaia; peccatō che l'opera dei missionari sia ostacolata dall'islamismo invadente e dai protestanti d'America. Anche nell'Adamaua i progressi del cattolicismo sono notevoli. Qui la missione eretta in prefettura soltanto nel 1914, fu affidata ai sacerdoti del S. Cuore di nazionalità tedesca, perchè il paese era soggetto alla Germania, ma nel 1920 i missionari tedeschi dovettero abbandonare il campo ad altri loro confratelli di nazionalità francese. E questi furono assai bene accolti, e a Kumbo che è la stazione principale, si ebbero tosto duecento catecumeni, frequentanti il corso di istruzione. I pagani non videro bene tale cosa sopratutto quando s'accorsero che quel corso era frequentato anche dalle donne, che naturalmente abbandonavano così il loro *harem*. Poichè in quel paese ogni capo di tribù è affatto indipendente dagli altri, egli può a suo piacere, sotto pretesto che la religione cristiana guasta i costumi dei negri, perseguitare i missionari. La missione di Kumbo aveva due capi tribù di questo genere, ed erano fra i più potenti. La frequenza delle donne al catechismo voleva dire, logicamente pensava il gran capo di Bakum, una minaccia alla poligamia, quindi divieto di frequentare le scuole cristiane. La trasgressione tosto avvenuta di questi divieti provocò una fiera campagna contro i missionari e contro i cristiani e in questa fu purtroppo quel capo sostenuto dall'amministratore inglese: sotto false accuse fece incarcerare alcuni cristiani. Le proteste del prefetto apostolico poco valsero: il 31 gennaio 1922, ad onta delle assicurazioni date prima dal Prefetto, fu senza previa inchiesta fatta abbattere la cappella di Bakum dove

500 persone si erano raccolte per il rosario. Ogni sorta di brutalità contro i cristiani fu usata, tanto che molti si rifugiarono nelle foreste. Cinque altre cappelle furono distrutte, altre minacciate. Quindici cristiani furono condannati al carcere: si voleva fare il vuoto nella missione e obbligare il missionario a ritirarsi. Si ottenne però l'effetto contrario, non mai il missionario vide i fedeli più frequenti alle funzioni e ai sacramenti. Finalmente il 10 marzo un nuovo funzionario inglese giungeva a Kumbo. Uomo equanime, s'accorse dell'ingiustizia che si commetteva alla luce del sole, e tutto si cangiò: le cappelle furono riaperte, i prigionieri liberati, i capi prepotenti severamente ammoniti.

13) *Africa occidentale inglese* (*Sierra Leone*, *Costa d'oro*, *Nigrizia*).

La tomba dell'uomo bianco. — Gli Achanti curiosi, ma anche prudenti. — Le scuole nella Nigrizia.

Sierra Leone, appartenente alla Corona d'Inghilterra a partire dal 1808, fu affidata ai Padri missionari dello Spirito Santo solo nel 1864. Il clima malsano ha fatto che gli inglesi chiamassero questa terra la tomba dell'uomo bianco (*white man's grave*). Ciò non impedisce che tutte le principali sette protestanti vi siano rappresentate: la religione cattolica tuttavia vi ha un posto ragguardevole ed è sempre più considerata. I cattolici sono 4.000 con 19 missionari preti, 6 fratelli, 20 suore di S. Giuseppe di Cluny.

Soltanto nel 1901 la Costa d'oro, che era prefettura fino dal 1879, fu eretta in vicariato apostolico, rimanendo sotto la cura dei missionari di Lione per l'Africa. La popolazione oltrepassa i due milioni, e solo 38.000 sono i cattolici di rito latino, più 21.000 catecumeni. Il maggiore ostacolo per la evangelizzazione è l'islamismo, tuttavia il progresso del cattolicismo è notevole. Or fanno quattordici anni il primo missionario si stabiliva a Goomassia, capitale degli Achanti, famosi guerrieri. Avendo incominciato in una piccola casa oscura e bassa a radunarsi i pochissimi cristiani per il catechismo e

per le funzioni domenicali, gli Achanti, curiosi come bambini, spiavano attraverso le fessure delle pareti e per le finestre e ammiravano l'ordine con cui tutto svolgevasi. Parecchi si sentirono attratti ad istruirsi, questi ne indussero altri e primi furono gli uomini, poi le donne e i fanciulli. La missione protestante di Basilea, che pure aveva lavorato e ottenuto risultati religiosi e commerciali, si è ritirata perchè un gran numero de' suoi migliori proseliti s'erano volti alla Chiesa cattolica: « Voi siete la disciplina, dicevano al missionario cattolico, è per questo che noi vi preferiamo ». Presentemente l'Achants conta cinque mila cristiani e altrettanti catecumeni.

La prefettura del basso Niger rimonta al 1889 e si estende dalla riva sinistra del gran fiume, il terzo fiume dell'Africa, con un percorso di 4000 km., fino al Camerun e al Benuè. Paese ricchissimo, di grande importanza commerciale e molto popolato. Magnifica missione alla quale non manca che un maggior numero di missionari. Questi, appartenenti alla Congregazione dei PP. dello Spirito Santo, fanno propaganda sopratutto con le scuole che vengono chieste dapertutto. Il governo inglese della colonia le sussidia in proporzione del numero degli allievi e de' risultati che si raggiungono. Le statistiche recenti dànno 21 mila scolari, fra cui 10.829 cattolici. Il prefetto mons. Shanahan risiede in parte a Nitcha (sul Niger) e in parte a Calabar sull'Atlantico. Sopra una popolazione di otto milioni di abitanti, solo 25 mila erano cattolici nel 1921, gli eretici 22 mila.

14) *Dahomey.*

Ostacoli all'apostolato. — Buoni successi. — Clero indigeno. — Arte cristiana indigena.

L'attuale vicariato del Dahomey rimonta al 1901. Essendo tutto sotto il protettorato francese, subì l'influenza di quel settarismo che in Francia culminava con le leggi contro le Congregazioni e con la rottura del concordato. Affidato alla Società lionese dei missionari per l'Africa, questi si videro più tardi, in causa della mobilitazione, ridotti a due terzi, e quindi a stento poterono mantenere le posizioni già prese, e fu provvi-

denziale, perchè, terminata la guerra, il lavoro fu tosto ripreso con la più grande alacrità e il progresso non si fece attendere. La guerra poi aveva di molto mutato l'indirizzo del governo circa le missioni: al settarismo d'un tempo ora subentra una giusta estimazione dell'opera che compiono i missionari anche dal punto di vista nazionale. Il fatto che si usava per la prima volta, dopo circa trentacinque anni, molta benevolenza verso la Chiesa cattolica, fece ottima impressione sopra gli indigeni, e a Porto Novo, città di 40.000 abitanti, la scuola che contava durante la guerra 400 alunni, dopo la guerra ne conta 950. Nell'interno, recentemente, a 180 chilometri dalla costa, la regione montuosa dei Dassas, dove i missionari non avevano alcuna stazione, chiede di convertirsi. Un missionario che vi si è recato per una escursione, fu preso d'assalto dalla popolazione e 700 adulti tra uomini e donne si fecero inscrivere tra i catecumeni.

Anche il protestantesimo ha concorso involontariamente, s'intende, a questo progresso. Penetrato, per mezzo dell'Inghilterra, dopo i missionari cattolici nel Dahomey, non ebbe molta fortuna; è noto del resto che il protestantesimo non incontra ordinariamente favore nelle colonie francesi. Ciò è riconosciuto vero dagli stessi funzionari protestanti. La impopolarità che nel paese dei Dassas accompagnò i protestanti, i quali vi si erano stabiliti durante la guerra, fu tale che si minacciavano delle sommosse, e l'amministrazione francese si vide obbligata a far chiudere le loro cappelle. Per antipatia verso i protestanti il re dei Dassas invitava i missionari cattolici nel suo paese e s'era messo a proteggerli.

Influì altresì e non poco sullo spirito degli abitanti del Dahomey, il ritorno di quei numerosi tiratori senegalesi dalla Francia, dove buon numero di essi avevano fra il rumore delle armi ricevuto il battesimo. Avevano vedute molte e bellissime chiese; avevano visto pregare e servire Iddio; non mai s'erano imbattuti in un feticcio. Il loro racconto deve aver molto impressionato le anime giovanili già anelanti in cuor loro a una certa indipendenza dai loro capi. Da una statistica si rileva che nel 1916 s'erano avuti nel Dahomey 600 battesimi, nel 1921 se ne ebbero 1160, nel 1916 si contavano 1716 catecumeni,

nel 1921, 3595. Secondo la relazione di mons. Francesco Steinmetz, che risiede a Ouidah, i cattolici erano in tutto il Dahomey 15.000. Collaborano coi 25 missionari attuali le religiose della Regina degli Apostoli, della Sacra Famiglia e 11 suore indigene.

Nel Dahomey si tocca con mano più facilmente che altrove il vantaggio del clero indigeno. I seminaristi indigeni del Seminario di Giovanna d'Arco, pure essendo semplici seminaristi, hanno un'anima veramente apostolica e le loro vacanze essi le sacrificano interamente all'apostolato e ottengono grandi frutti per la perfetta conoscenza della lingua e per la conoscenza dei costumi e del modo di concepire dell'anima di quei negri naturalmente così religiosa.

Gli indigeni del Dahomey hanno anche un'arte che si palesa in utensili, armi e sopratutto statuette di idoli i più strani. È un'arte bambina, si comprende, ma anch'essa, da qualche tempo in qua ha cambiato carattere, è divenuta eminentemente commerciale e in questo senso l'arte ha perduto, ma d'altra parte si volge di preferenza a figurare soggetti cristiani e in ciò v'è una prova di più delle disposizioni del popolo verso il cristianesimo.

15) *La Costa d'avorio.*

I primi missionari. — Carattere degli indigeni. — Apostolato fecondo.

Questo possedimento francese che forma parte dell'Africa occidentale francese, è stato aperto alla luce del Vangelo nel 1895 quando vi sbarcarono alcuni sacerdoti delle Missioni africane di Lione. Il campo si apriva loro assai vasto, essendo la popolazione della Costa d'Avorio di un milione e mezzo di abitanti e in uno stato di cultura affatto infantile. Di cristiani indigeni non v'era neppure quel piccolo gruppo che serve spesso ai nuovi missionari di prezioso punto d'appoggio. La scuola ufficiale, pur essendo laica, giovò ai missionari, perchè la parte migliore degli alunni si volgeva naturalmente verso la religione cristiana non appena la loro mente si apriva e s'arricchiva di cognizioni. D'altronde non c'era nessuna scuola protestante che adescasse per sè la gioventù. La prima stazione fu Grand

Bassam, che, se decimò per la febbre gialla le forze missionarie, diede in compenso ottimi risultati di conversioni fin da principio. Ciò si dovette a due cause: al gran numero di indigeni d'origine straniera che vi si trova per ragioni di commercio, poi alla natura stessa degli abitanti autoctoni di razza appolloniana, dall'intelligenza aperta, proclive agli affari, ma insieme profondamente religiosa. Altre stazioni della Costa di Avorio, come Meumi, presentavano invece un carattere di completa barbarie, che richiese tempo e pazienza, ma finalmente si arresero. Nella stazione di Debon, dove l'apatia religiosa sembrava irrimediabile, avvenne che quando appunto durante la guerra fu abbandonata dal missionario perchè mobilitato, essa si risvegliò grazie allo zelo di un semplice catechista rimastovi, e al ritorno del missionario dopo cinque anni d'assenza, quella località era affatto cambiata. Centro del vicariato è Abidjan, stazione fondata nel 1904 soltanto e, ribelle per la sua grande diffidenza verso lo straniero che aveva occupato tutto il suo territorio avito e verso i missionari perchè anch'essi stranieri, richiese ben dieci anni prima di accostarsi alla religione cristiana. Nel 1921 il vicariato della Costa d'Avorio contava 6780 cristiani indigeni e circa 1200 cristiani di razza bianca, con 18 missionari. Certo dopo venticinque anni di fatiche i risultati ottenuti sembrano scarsi, ma bisogna tener conto del quinquennio di guerra durante il quale i missionari furono ridotti a soli sette, comprendendo fra questi lo stesso vicario apostolico.

16) *Sud-Africa.*

Inizi di missione ostacolati. — La guerra del Transvaal e la libertà religiosa. — Nel Basutoland. — Nel Natal. — Nell'Orange, nel Bechuanaland e nel Transvaal. — La colonia del Capo. — Un primo concilio del Sud-Africa. — Nella Cimbebasia.

L'evangelizzazione di questa parte estrema del continente africano non cominciò che nel 1837, per opera di Gregorio XVI che vi spediva mons. Raimondo Griffith, domenicano di Dublino, vescovo titolare di Paleopoli, e lo fece vicario apostolico

del Capo di Buona Speranza. Per lo innanzi ogni tentativo di penetrazione cattolica era stato impedito o tosto troncato dagli olandesi prima e poi dagli inglesi. Mons. Griffith, giunto colà nel 1838 con due sacerdoti, non vi trovava che cinquecento cinquanta cattolici. Nel 1847 il vicariato fu diviso in due: l'uno ad occidente con sede a Capetown, l'altro ad oriente. Il primo nel 1874 fu diviso in distretto occidentale e distretto centrale, e quest'ultimo dette luogo nel 1884 al vicariato apostolico del Fiume Orange. Il distretto orientale nel 1850 costituì il vicariato apostolico di Natal e quest'ultimo, conservando una parte del suo territorio, dette, nel 1886, origine al vicariato apostolico dello Stato libero d'Orange e alla prefettura del Transvaal. Nel 1894 una parte dello Stato libero di Orange fu eretta in prefettura col nome di Basutoland. La guerra tra inglesi e boeri del principio di questo secolo, terminata coll'assoggettamento di questi ultimi, giovò non poco alla evangelizzazione cattolica, perchè i boeri, di razza olandese, erano avversi e persecutori di tutto ciò che fosse cattolico, mentre gli inglesi hanno dato a questo paese la libertà religiosa come ad ogni altra loro colonia e anche a questo si deve se i cinquecento cinquanta cattolici trovati da mons. Griffith, divennero, nel 1903, 46.992. Per essere giusti bisogna pure tener conto della immigrazione europea.

Ad eccezione del vicariato del Capo di Buona Speranza, che fu affidato a sacerdoti secolari irlandesi, ora gli Stati che formano l'Africa del Sud sono affidati ai PP. Oblati di Maria Immacolata, che sbarcarono nell'Africa meridionale nel 1852. Era un campo d'azione che oggi contiene 13 vicariati o prefetture apostoliche e che va da un oceano all'altro con 1800 chilometri di lunghezza e 1500 di altezza. Le prime missioni da loro fondate nel Natal furono Pietermaritzburg e Durban per i cattolici privi fino allora di soccorsi religiosi, e S. Michele sui fianchi del Drakensberg, dove per sei lunghi anni, ma inutilmente, cercarono di convertire i Zulù.

Non essendo ancora giunta l'ora per questi ricalcitranti, mons. Allard e il P. Gerard passarono oltre i monti e fondarono la missione del Basutoland: quarant'anni di lavoro, di sofferenze e di peripezie a volta critiche, d'insuccessi desolanti e

di tenacità confidente finirono con la costituzione di una serie di floride cristianità. I quindici ultimi anni di questo bel vicariato sono caratterizzati da un affluire incessante di neofiti, e i missionari sono assediati dalle continue domande dei villaggi desiderosi di possedere il sacerdote e di camminare con lui per i sentieri della fede.

Questo fortunato paese, che la protezione dell'Inghilterra ha testè salvato e protetto oggi ancora dalla cupidigia dei bianchi, racchiude una popolazione organizzata, unita sotto il governo d'un capo supremo, attualmente cattolico, Natanaele Griffith. Più di 500.000 Basutos abitano questa contrada di 32.000 chilometri quadrati e 51.000 sono cattolici. I protestanti delle diverse sette, anche addizionando le loro cifre, non raggiungono tale numero, e il movimento che porta verso di noi cattolici questo popolo, ci conduce tutti gli anni cinque mila catecumeni. È una razza relativamente leale e di buona volontà. Già nel 1861 mons. Allard, con l'ambascia nel cuore per l'indurimento dei Zulù, constatava la superiorità morale dei Basutos. «Questa volta, diceva, noi abbiamo a fare con gente seria».

Adescati in diverso senso dagli eretici, essi non volevano decidersi che con piena cognizione di causa. «Tutte queste questioni sono nuove per noi, confessavano: gli uni ci dicono bianco, gli altri ci dicono nero; che cosa bisogna pensare? Stabilitevi fra noi: noi vi ascolteremo, noi vi osserveremo e noi giudicheremo». Bisognò tuttavia passare quarant'anni di sforzi e di sacrifici. Ci volle sopratutto la santità e la pazienza dei primi missionari, il P. Gérard (un santo che ha già fatto miracoli), il P. Le Bihan (un vero gigante nell'apostolato), i PP. Biard, Deltour, Rolland, Porte ecc.

Alla morte di mons. Allard, il vicario apostolico risiedette nella colonia del Natal. Il Basutoland passò più tardi sotto l'autorità del vicario apostolico di Kimberley, poi ottenne la sua autonomia sotto i prefetti Monginoux, Baudry e Cénez, il quale ultimo divenne vicario apostolico e vescovo di Nicopoli.

I Basutos sono incamminati verso il cattolicismo: cinquemila convertiti all'anno dànno lavoro a tre grandi chiese, e,

bisogna dirlo, ad onta dell'attività degli ammirabili missionari di questo vicariato, tutte le chiese sono troppo piccole e le 112 scuole cattoliche del paese, tutte sussidiate dal governo inglese, non bastano più alla popolazione scolastica nè ai bisogni della cristianità che si moltiplicano tutti gli anni. Non solo si richiede da questa interessante missione un pronto aumento di missionari, ma un accrescimento rapido e importante di mezzi, se essa non vuole dichiararsi inferiore alla situazione e respingere i poveri negri che vengono in massa a domandare il battesimo.

Le altre parti di questa missione africana degli Oblati, si svilupparono da principio in comune, poi separatamente. Il Natal, coi monsignori Jolivet e Delalle, prese una spinta tale che, anche ridotto al versante orientale dei monti, potè ancora essere diviso testè in tre parti, con perdita di quattro quinti del suo territorio. Esso conta ancora 17.000 negri cattolici (quei famosi Zulù finalmente tocchi dalla grazia e convertiti), 1300 Tamuls venuti dall'Indostan e più di 10.000 cattolici bianchi o meticci, questi ultimi assai numerosi del resto e viventi sulla costa, dove si predica in francese, loro lingua materna, provenendo dall'isola Maurizio o dall'isola di Francia.

L'Orange e il Bechuanaland formano il vicariato del Kimberley; il Transvaal, resta evangelizzato dagli Oblati nella sua parte meridionale e dai Benedettini di Montecassino nella sua parte settentrionale. Come il Natal è pittoresco e fertile, vero Eden dell'Africa del Sud, così gli altri due vicariati sono un terreno monotono, arido, nudo. La ricchezza qui è nel sottosuolo che contiene diamanti e oro, e ciò non è certo una condizione favorevole alla evangelizzazione. Gli abitanti poi sono in maggioranza boeri, quindi calvinisti pieni ancora di prevenzioni contro il cattolicismo. A poco a poco queste prevenzioni cadono, grazie all'esempio che dànno continuamente i Padri e le ammirabili suore nelle scuole, nei pensionati, ne' sanatorii, ma i contadini rimangono sempre diffidenti. Gli uomini d'affari sono inglesi, ebrei o boeri: fra essi non si contano che 21.000 cattolici dispersi in venti parrocchie e in numerose stazioni visitate dai quaranta Padri dei due vica-

riati. S'aggiunga che le miniere richiamano negri da tutte le parti dell'Africa meridionale e centrale. Di qui diversità e instabilità che intralciano l'opera missionaria. Tuttavia nelle città gli indigeni sono scossi dalle istituzioni cattoliche così bene organizzate e così benefiche. Si è tentato e con buon esito a Vleeschfontein una missione in forma di *riduzione*, analoga a quelle celebri gesuitiche del Paraguay. I negri convertiti sono fin qui più di 4000.

La colonia del Capo di Buona Speranza, affidata come si è detto a sacerdoti secolari irlandesi, e formante fino al 1847 un solo vicariato, fu divisa in due vicariati in quell'anno e da uno di questi fu staccata nel 1874 una prefettura detta del distretto centrale, dipendente dal vicariato del distretto occidentale. La maggioranza della popolazione è di indigeni (negri): vi sono molti protestanti; i cattolici nei tre distretti superano di poco i 20.000 e non v'è molta speranza di maggiore diffusione. Tuttavia vi lavorano con zelo, oltre i sacerdoti nominati, i Salesiani, che hanno a Capetown bellissimi istituti d'arte e mestieri, i Gesuiti, i Maristi e molte religiose domenicane, della S. Croce, di Nazareth, della Sacra Famiglia, del Buon Pastore. Nel luglio del presente anno 1924, a Kimberley ha avuto luogo la prima assemblea dei Vicari e Prefetti apostolici della giovine nazione del Sud-Africa, formatasi nel 1910 dalla unione delle quattro colonie inglesi: il Capo, il Transvaal, lo Stato libero dell'Orange e il Natal. Presiedeva a questo che potremmo chiamare il primo concilio nazionale della Chiesa del Sud-Africa, il delegato apostolico mons. Gijlswijk domenicano e arcivescovo di Lucaita, e non v'ha dubbio che l'unità di direttiva che sarà abbracciata dagli intervenuti, gioverà assai all'unità stessa della nazione, che si trova certo in condizioni singolari per la grande diversità di civilizzazione nelle varie classi di cittadini e così pure fra le due razze europee, quella di lingua olandese e quella di lingua inglese. Erano in tutto sette vicari e sette prefetti apostolici, contando anche mons. Brown gesuita prefetto apostolico di Rhodesia-sud, immenso territorio che, pur non formando parte dell'Unione del Sud-Africa, ha però con essa tanti legami, e mons. Gotthard, prefetto apostolico tedesco del territorio di Windhuk, già

tedesco, ora sotto l'amministrazione inglese per mandato della Lega delle Nazioni.

Agli Oblati di Maria Immacolata spetta finalmente la Cimbebasia, prefettura all'ovest dell'Africa meridionale e a sud della colonia portoghese dell'Angola, fondata già nel 1892-93 da due Padri alsaziani Schoch e Hermann. Appartenendo il territorio al governo germanico, i missionari ebbero a sostenere non poche difficoltà amministrative alle quali si aggiungevano difficoltà fisiche: una grande estensione, sterilità del suolo, siccità quasi perpetua, una popolazione molto sparpagliata e appartenente a varie lingue e razze: Boschimani, Ottentotti, Namas, Bechinana, Herreros, Ovambi ecc. Sopratutto gli Herreros e gli Ottentotti diedero del filò da torcere alle autorità tedesche nel 1904-05, e, estendendo il loro odio a tutti i bianchi, non risparmiarono inquietudini gravi ai missionari che, se ebbero per il loro zelo onorificenze dal governo imperiale, ebbero pure a lamentare la uccisione del P. Täger, superiore della residenza di Amiunis, per mano degli Ottentotti.

Allo scoppiar della guerra le condizioni della missione erano buone assai: come conseguenza di essa gli Oblati tedeschi dovettero cedere il posto ad altri loro confratelli di altre nazionalità, e ora tutto è tornato allo stato normale. Gli inglesi che sono subentrati ai tedeschi nel dominio di queste terre, trattano i missionari come negli Stati vicini dove hanno la signoria. La prefettura conta oggi più di 4000 cattolici dei quali circa 800 sono bianchi. I sacerdoti della missione non sono che 23, ma la estensione di essa ne richiederebbe assai più.

17) *Madagascar.*

Condizioni del cattolicismo. — Una conversione clamorosa. — Azione cattolica. — Propaganda protestante. — Attività dei missionari.

Questa grandissima isola appartenente alla Francia, è, coi suoi tre milioni e mezzo di abitanti, affidata ora ai missionari Gesuiti, ai PP. dello Spirito Santo, ai PP. della Salette e ai PP. Lazzaristi. Nel 1896 formava un solo vicariato, ma in quell'anno ne fu staccata una parte che si chiamò del Madagascar

meridionale; nel 1898 ne fu staccata un'altra parte che fu chiamata del Madagascar settentrionale. La parte rimasta venne per conseguenza chiamata del Madagascar centrale, ma più tardi, nel 1913, vicariato di Tananariva, staccandosi nello stesso anno le due prefetture (ora vicariati) di Fianarantsoa affidata ai Gesuiti e di Betafó (Antsirabé) affidata ai PP. della Salette: in quell'anno stesso il vicariato meridionale prendeva il nome di Fort-Dauphin. I malgasci sono di miti costumi e propensi ad accettare il cristianesimo. Basti il dire che l'opera missionaria (iniziata dai Gesuiti nel 1860) ha dato in sessanta anni per risultato la conversione del decimo della intera popolazione. I cattolici sono ora 303 mila e sono in continuo aumento.

Fra le conversioni più notevoli e che, dato l'attaccamento dei malgasci alle loro tradizioni nazionali, deve aver fatto enorme impressione, è quella del principe Rahametra II, già generalissimo dell'esercito malgascio, avvenuta il 10 novembre del 1915 nella chiesa di S. Giuseppe di Mahamasina, parrocchia di Tananariva. A lui si deve la presa di Tulear e la pacificazione di tutta le regione dei Vezo. La grande influenza per questa impresa e per altre acquistatasi, lo fecero nominare governatore principale di Tananariva, poi di Tsinafohy e finalmente di Manjakandriana.

Le leggi anticlericali di Waldeck-Rousseau applicate pur troppo anche nel Madagascar e più tardi la guerra mondiale, che allontanò dall'isola un certo numero di Padri e di Fratelli, e la mobilitazione applicata anche ai malgasci, non arrestò le conversioni, e anche presentemente le notizie che si hanno sono confortanti. Vivace è il movimento dell'azione cattolica giovanile. Preparata da una congregazione mariana di giovani detta l'*Unione cattolica*, poi dalla *Lega dei giovani cattolici, cavalieri del S. Cuore*, è sorta nel 1915 l'*Associazione cattolica* della gioventù malgascia. Essa mira a far opera di formazione cristiana e di conquista con la pietà, lo studio e l'azione. Il comitato centrale risiede a Tananariva. L'associazione contava già un anno dopo, ottanta gruppi e duemila membri.

I progressi del cattolicismo, cui cooperano efficacemente le Suore di S. Giuseppe di Cluny e le Suore missionarie france-

scane di Maria, sarebbero anche più notevoli se non fossero ostacolati da una cattiva propaganda protestante: propaganda fatta ordinariamente da protestanti inglesi, americani, norvegesi, con tutta la tolleranza compiacente del governo francese, che pure tiene a essere il protettore degli interessi missionari cattolici. Come già avevan fatto nel 1913, i missionari protestanti nel 1920 si riunirono nel tempio francese di Tananariva allo scopo di dare nuovo incremento alla Società indigena d'evangelizzazione (protestante) conosciuta sotto il nome di *Isan-Tuim-Bolana*, e a concertare altre istituzioni per meglio utilizzare le forze disponibili e assicurare una maggiore e più reale unione fra esse. Fu annunciato che erano stati aperti dei *Foyers* per i giovani posti sotto la direzione della Y.M.C.A. e che s'erano presi accordi per l'istituzione di una scuola superiore destinata a preparare i capi delle loro chiese e destinata a chiamarsi *Collegio indigeno evangelico;* che si lavorava per una azione comune sopra i malgasci mobilizzati in Europa affine di sottrarli «alla intensissima propaganda cattolica romana». Fu pure progettato di fondare un ospizio per i meticci tanto numerosi nell'isola e per lo più abbandonati dal loro padre europeo, per i quali «soltanto i cattolici hanno aperto scuole e orfanotrofi». In genere i protestanti rimasero stupiti per i progressi che il cattolicismo andava compiendo nel Madagascar. Uno di essi li attribuiva recentemente al Papa, il grande e solo vincitore nella guerra mondiale ultima. Si voleva altresì far credere che le conversioni si ottenessero dai missionari cattolici con denaro sonante, mentre il missionario cattolico rifugge da questi mezzi che sono invece largamente in uso presso i protestanti.

È naturale che il centro del cattolicismo nel Madagascar sia sempre a Tananariva che ne è la capitale. Questa missione è affidata ai PP. Gesuiti. Erano quarantaquattro Padri nel 1922, dei quali 16 per la campagna, su una superficie pari a dodici e più dipartimenti. Nel collegio vi erano cinque Padri e uno studente con 238 alunni, esclusi i seminaristi. Le sei parrocchie di Tananariva hanno ciascuna il loro curato, 3 hanno il vicario. Nelle campagne un sacerdote ha 30, 40 stazioni cui deve attendere, spesso molto distanti fra loro. I

matrimoni misti su cui contano i protestanti, giovano invece ai cattolici. Le offerte per il culto sono abbondanti e spesso è necessario moderarle. Il vescovo di Tananariva mons. de Saume ha già fondato un seminario per i sacerdoti indigeni, ma finora esso fa parte del collegio di S. Michele: presto però avrà vita propria.

Altra missione che fa sperare assai è quella di Betsiho. Conta 95 stazioni e sono soltanto due missionari che ne hanno cura, con 600 catechisti, 80 istitutori e 20 ispettori. Vi è annesso il leprosario di Marana, dove mons. Givelet che vi andava a celebrare frequentemente, fu colto dal male con consolazione degli abitanti di Marana. A Fianarantsoa nello stesso vicariato di Betsiho, un collegio fin al 1922 tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, fu ceduto, per volontà della S. Sede, ai PP. Gesuiti missionari, per favorire le vocazioni sacerdotali, e andarono a fondarne un altro ad Ambohimahasoa. Il nuovo collegio di S. Giuseppe sotto la nuova direzione dei PP. Gesuiti, contiene presentemente 350 alunni, dei quali 200 esterni e circa 150 pensionanti.

Non meno zelanti dei PP. Gesuiti sono i PP. della Salette ai quali il P. Cazet gesuita e vicario apostolico del Madagascar, fu ben lieto, nel 1899, di cedere la regione del Vakinankaratra. Nel 1913 la S. Sede in seguito a domanda dei PP. Gesuiti, staccava dal loro vicariato apostolico il distretto di Betafó e l'erigeva in prefettura, chiamando a governarlo il P. Dantin, superiore dei PP. missionari della Salette. Questi ebbe la ventura di vedere, grazie allo sviluppo della missione, elevato a vicariato il Betafó ed egli stesso fu fatto vicario apostolico e vescovo di Satala. Tosto però il vicariato prendeva il nome di Antsirabé, perchè questa località è oggi divenuta assai più comoda perchè legata con linea ferroviaria a Tananariva. Oggi il numero dei Padri, da 4 che erano nel 1900, è salito a 17. Non avevano che 6337 cattolici, e oggi hanno 328 cristianità, 28 scuole, 2627 alunni, 7587 fanciulli catechizzati, 6613 catecumeni. La popolazione cattolica è ora di 46.134 anime.

CAPITOLO VI.

La Chiesa nelle diverse regioni dell'America.

1) *Canadà.*

Benemerenze della Francia verso il Canadà. — Sviluppo del Cattolicismo e felice condizione del clero. — Insidie massoniche e azione cattolica. — Apostolato nel Canadà inglese. — Missioni tra gli indigeni.

Quando, col trattato firmato a Parigi il 10 febbraio 1763, veniva il Canadà ceduto all'Inghilterra, esso non aveva che 70 mila abitanti cattolici e tutti di origine francese, tutti risoluti a rimanere nella loro fede contro i nuovi padroni che avrebbero voluto insediarvi l'anglicanismo. La fermezza dei vescovi cattolici e specialmente di mons. Plessis, arcivescovo di Québec, giovò assaissimo a mantenere i cattolici in quelle disposizioni, tanto che il governo inglese, che nel trattato accennato aveva autorizzato il libero esercizio della religione cattolica solo in quanto lo permettevano le leggi della Gran Bretagna, dovette, nel 1822, rinunciare alla supremazia regia su di essi. I cattolici canadesi che ancora nel 1784 eran soltanto 106.000, salirono nel 1831 a 380.000, nel 1871 a 1.492.000, nel 1901 a 2.229.600, dei quali 1.649.371 erano francesi. L'attività spiegata dai francesi per conservare e diffondere il cattolicismo nel Canadà, coronata da continui successi, giustifica il concetto che i francesi hanno di quel paese come di una nuova Francia. L'Inghilterra d'altra parte non può negare che là floridezza a cui è arrivato quel vastissimo suo dominio è dovuto ai francesi, alle loro missioni, ai loro seminari, alle loro scuole, e il principe di Galles (poi Giorgio V), già nel 1908, recandosi

nel Canadà, visitò a Québec il celebre santuario di S. Anna di Beaupré; con qualche meraviglia dei protestanti inglesi, la visita nel 1910 fu rinnovata dall'odierno principe di Galles il quale anzi, per colmo di cortesia, volle rispondere agli omaggi ricevuti, in lingua francese. « È un vero piacere il mio, disse, di fare, o signori, la conoscenza per la prima volta nel vostro stesso paese, dei discendenti di quei valorosi francesi che primi hanno recato su queste spiagge i benefizi del cristianesimo e della civiltà e che, pur godendo delle costumanze, delle leggi e delle religioni dei loro antenati, sono divenuti da più di un secolo in qua sudditi fedeli della corona britannica ». E queste parole non sono che la pura verità.

Il cattolicismo nel Canadà, anche negli ultimi cinque lustri, è stato sempre in notevolissimo aumento. Nel 1911 i cattolici erano saliti a 2.833.041 e secondo le statistiche del 1922 oggi superano i tre milioni. Si pensi che un secolo innanzi, nel 1831, essi non erano neppure un mezzo milione. Ben a ragione diceva Pio X che il popolo cattolico del Canadà « è una delle più belle gemme della Chiesa ». I francesi che giustamente si attribuiscono il merito principale di questo trionfale successo, sono indotti a credere che il Canadà abbia ad essere il popolo evangelizzatore di tutta l'America, come il popolo francese, dicono essi, lo è stato per l'Europa. Ma rinunciando a scrutare l'avvenire, si può e si deve sempre ammirare lo stato presente di questo popolo canadese, sorto quasi per incanto, a tanta grandezza: grandezza che se in parte principale si deve attribuire alla nazione francese, che, perduto quel paese politicamente, lo volle ad ogni costo conservare a sè moralmente e religiosamente, in parte secondaria spetta pure ad altre nazionalità, specie all'irlandese che è rappresentata da circa mezzo milione e da altre nazionalità per circa 300.000 cattolici, tra le quali l'Italia ha uno dei primi posti.

Ma le statistiche che dànno più di 3.400.000 di cattolici, dànno pure quattro milioni e mezzo di non cattolici. I protestanti sono fra questi acattolici in grande maggioranza, rappresentati nelle innumerevoli loro sette. Non dubitiamo che molti di costoro, dato lo zelo dei sacerdoti missionari canadesi, si convertiranno al cattolicismo, ma non è tanto per il numero

dei suoi cattolici che è grande il popolo canadese anche dal punto religioso, ma per un carattere tutto particolare che presenta il cattolicismo in quel paese. L'intima unione tra il clero e i fedeli, la collaborazione confidente tra il clero e il popolo canadese, nata da un insieme di opere caritatevoli, religiose, culturali, militari e sociali, che sempre vanno aumentando, dà al cattolicismo nel Canadà una vigoria tutta particolare. Il curato nella sua parrocchia è nello stesso tempo il padre e il capo religioso de' suoi fedeli, sopratutto nelle parocchie rurali. Tale autorità gli è stata confermata con tre secoli di storia. Parimente il vescovo nella città esercita un'influenza familiare insieme e rispettata non solo nel campo strettamente religioso, ma anche in quello morale e sociale. Questa condizione invidiabile del clero è dovuta ai sentimenti cristiani del popolo e all'intima unione che è venuta formandosi tra lui e il sacerdote. Gli uomini irreligiosi sono una minima minoranza. La Chiesa accompagna tutti gli avvenimenti dell'esistenza. Il matrimonio civile, i funerali civili non si conoscono. Di più il popolo è abituato, per una tradizione secolare, a sostenere i suoi preti. Ciascuno paga, come un debito sacro, la tassa, ben modesta, imposta dal vescovo. Dal canto suo il curato rimane in costanti rapporti con tutte le « sue famiglie ».

Era molto naturale che un così bell'edificio di fede e di attività, trovasse degli avversari nei protestanti e nei liberi pensatori. A Montreal non manca una loggia massonica ed essa trova l'appoggio di qualche troppo compiacente deputato francese al Parlamento di Québec. Si minaccia una legge che renda più facile l'autorizzazione al divorzio il quale è ammesso in virtù d'una legge federale: si vorrebbe ancora staccare la scuola dall'autorità religiosa, ma l'episcopato veglia e si prepara al combattimento; e intanto si istituiscono gruppi cattolici di propaganda e lotta, si organizzano unioni d'operai cattolici e si rinvigoriscono con programmi nettamente cattolici, ed i ritiri operai, istituiti da poco, dànno già ottimi frutti di formazione intima e d'apostolato sociale.

E i buoni effetti di questo movimento non sono mancati. Nel 1919, date le difficoltà economiche che il Canadà attraversava, si rivelò un disagio acuto nella classe operaia e lo

sciopero generale fu dichiarato nelle provincie dell'ovest: a Winnipeg, capitale del Manitoba, a Brandon, a Regina, a Saukun, a Calgary, a Edmonton, a Vancouver e verso l'est a Toronto, a Port Arthur gli operai abbandonarono il lavoro. A Winnipeg anche parecchi servizi pubblici furono arrestati; anche i soldati simpatizzavano con un'agitazione operaia che assomigliava a una rivolta. Orbene, in questa effervescenza universale la provincia di Québec, cattolica, seppe resistere con calma e regolare con arbitrati i dissidi tra operai e padroni. Un giornale protestante, dopo aver accennato diverse ragioni per spiegare la tranquillità di quella provincia, aggiungeva: «Vi sono ancora altri motivi di questa soddisfazione dell'operaio: è l'educazione e l'insegnamento religioso. La educazione della provincia del Québec non tende a ispirare in tutti il desiderio di condurre un proprio automobile, ma a convincere tutte le classi che il lavoro, qualunque esso sia, onestamente compiuto è l'impiego più nobile dell'umanità». Parimenti quando si volle associare gli operai canadesi nella *Internazionale americana*, capitanata da Gompers, talchè gli scioperi canadesi eran in fondo deliberati e condotti da americani residenti a New York e a Chicago, i cattolici canadesi si riunirono piuttosto in associazioni proprie, con un colore nettamente cattolico, e per quanti inviti ricevessero di aderire alla *Internazionale*, rifiutarono. Questo contegno così energico e indipendente tanto meravigliò, che padroni protestanti a Trois Rivières e a Grand Mère dichiararono che non avrebbero riconosciuta altra associazione che la *Corporazione operaia cattolica*.

Anima di questo atteggiamento della provincia di Québec è naturalmente il cardinale arcivescovo Bégin. Ed è appunto a Hull nella provincia di Québec che fu tenuto il Congresso dei Sindacati operai cattolici del Canadà, nel settembre 1921, riunitisi in Confederazione dei lavoratori cattolici del Canadà. Contava cinquantamila membri, distribuiti in centoventitre sindacati, nella sola provincia di Québec. Ma non è tanto il numero dei sindacati quello che testimonia del progresso dello spirito cattolico nella classe operaia, quanto il disfavore in cui è tenuto sempre più spiccatamente il sindacalismo interna-

zionale e neutro, il che fa presagire che a poco a poco questo avrà cessato di esistere.

Anche in quella parte del Canadà, dove l'elemento inglese è prevalente, si lavora assai, specie per combattere gli errori dei protestanti. La *Società canadese della verità cattolica* teneva, nel settembre stesso, a Montréal il suo Congresso, dove si insisteva sulla necessità di dare un più ampio sviluppo alla stampa cattolica e alla istruzione sana della gioventù. Un giornale cattolico quotidiano era dichiarato di suprema necessità, ma non parve ancora giunto il momento di affrontare l'impresa. La gerarchia nel Canadà è formata di un cardinale arcivescovo, di 11 arcivescovi, 22 vescovi, 2 abati mitrati. I sacerdoti sono 5200. Vi sono poi 86 comunità di religiosi di vari ordini, e 38 case di religiose.

Si lavora alacremente per convertire i non cattolici (inglesi, russi, americani). Ogni parrocchia possiede una scuola per fanciulli tenuta da religiosi e un'altra per fanciulle tenuta da religiose. Nella sola provincia di Québec vi sono 20 ginnasii tenuti dai PP. Gesuiti, due a Montréal. Gli indigeni ridotti a piccolo numero sono nelle cosidette riserve o riduzioni: gli Uroni in quella di Jenne Lauretti, gli Irocchesi in quella di S. Francesco Regis, tenuta da secolari, e in quella di Osca dai Sulpiciani; i Gesuiti hanno quella di Gemghnaroaga; si trovano tutte e quattro nella provincia di Québec (pari a tre volte la Spagna) e non contano insieme che 13 mila abitanti, tutti cattolici. Altri indigeni si trovano in altre provincie e sono più numerosi: ne hanno cura i Gesuiti e gli Oblati di Maria Immacolata. Tutti gli indigeni, compresi gli esquimesi del Yukon e del Labrador settentrionale, non superano i 100.000 in tutto il Canadà (grande quanto l'Europa). Di essi 41 mila sono cattolici, 35 mila protestanti; gli altri pagani.

2) *Stati Uniti.*

L'americanismo. — Libertà religiosa e sue limitazioni. — Slancio del cattolicismo. — Movimento per la libertà d'insegnamento. — Spopolamento e divorzio. — Verso Roma. — Per la conversione degli indiani. — Rielezione di Roosvelt. — Le scuole cattoliche e loro benefattori. — Incremento del cattolicismo. — Università cattoliche. — Preziosa confessione. — Le lezioni della guerra. — Decadimento del protestantesimo. — La Ku-Klux-Klan. — L'areligiosità delle scuole pubbliche. — Divorzio e immoralità. — Il cattolicismo è l'unica salute.

L'attività dei cattolici degli Stati Uniti risente naturalmente del carattere intraprendente e diremmo quasi temerario di quel grande e glorioso paese. Sulla fine del secolo decimonono, il cosidetto americanismo, colla sua tendenza a far prevalere nel cristianesimo le virtù attive sopra le passive, a preferire la ispirazione individuale al magistero esterno della Chiesa, a concedere tutto il possibile agli acattolici, sottacendo con essi alcune verità per misure prudenziali, era stato da Leone XIII, nella sua lettera « *Testem divinae providentiae* » del 1899 al cardinal Gibbons, condannato; ma poichè coloro che, come il P. Hecker e i suoi religiosi Paolisti, erano entrati in quel movimento, avevano agito con la buona intenzione di rendere più facile ai protestanti il ritorno alla vera fede, così non esitarono ad accettare come dovevasi tale condanna e a mutare sistema. Non solo erano attivi i cattolici americani, ma numerosi. Nel 1893 si calcolava che essi arrivavano quasi a quindici milioni in tutta la Confederazione, e nella sola città di New York a ben 1.200.000 in cifra tonda. Si noti che gli abitanti degli Stati Uniti sul principio del secolo decimonono erano 5 milioni, dei quali soli ventimila cattolici: sul principio del secolo nostro eran saliti a 76 milioni. Se dunque si è accresciuta prodigiosamente la popolazione, sono accresciuti del pari i cattolici; eppure, anche al cominciare del secolo ventesimo, le difficoltà per lo sviluppo del cattolicismo negli Stati Uniti non erano poche. Con tutta la libertà religiosa di cui i cattolici godono per l'esercizio del loro culto, è noto che essi venivano di fatto

esclusi dalle cariche dello Stato, e anche i protestanti n'erano esclusi, quando avessero la moglie cattolica e cospicue relazioni cattoliche, e ciò non tanto per odio settario, quanto per rispetto umano, per paura di diventare impopolari. Era quindi opportuno ciò che progettava mons. Mac-Faul, vescovo di Trenton (N. Jersey), di riunire le società cattoliche in una federazione. Era il mezzo più sbrigativo per affermare la propria forza, difendere la Chiesa dalle accuse e i propri diritti quando fossero conculcati. Mancavano i cattolici ancora della libertà d'insegnamento, per il principio filosoficamente assurdo, storicamente falso, che l'adolescente appartenga prima allo Stato che ai genitori; così alle scuole private si creavano mille incagli per risolvere finalmente i genitori a collocare i propri figli nelle scuole dello Stato. Quanto poi fosse viva la fede dei cattolici americani, se n'ebbe una bellissima prova nelle dimostrazioni di pietà con cui celebrarono il giubileo all'inizio del secolo. A New-York si dovette ricorrere ai biglietti di ingresso per limitare l'affollamento alla capacità delle chiese e ci vollero ancora molte guardie di polizia perchè non succedessero disordini, tanto era il concorso. Un protestante, vedendo questo, ebbe ad esclamare: «Che strani cristiani sono questi papisti! hanno bisogno di poliziotti per allontanare la folla dalle loro chiese! Tutti i poliziotti della città non riuscirebbero a condurre in chiesa la gente nostra».

Agli incagli posti dalle autorità governative alle scuole confessionali, faceva contrasto doloroso la libertà lasciata ai socialisti di spargere, come volevano, nel popolo le loro massime sovversive. Si credeva forse che tali massime non avrebbero potuto mai fare fortuna negli Stati Uniti, ma l'assassinio del Presidente Mac Kinley, avvenuto nell'ottobre del 1901, mise tutti in allarme. Succedevagli nella carica Teodoro Roosvelt, e uno dei suoi primi atti fu di inviare a Roma una deputazione sotto la guida del governatore Taft, affine di congratularsi col Papa per il suo giubileo pontificale.

Intanto la progettata *Federazione delle società cattoliche* era divenuta un fatto compiuto nel congresso tenuto a Cincinnati, il 10 dicembre 1901. Tra le rivendicazioni che la Federazione era destinata a compiere, il primo posto spettava

all'ordinamento scolastico, esigendo che non fosse più tanto gravoso per i cattolici, i quali senza avere dallo Stato il minimo sussidio per le loro scuole, sopportavano l'onere annuo di quasi 20 milioni di dollari per le scuole pubbliche e insieme essi non potevano mandare, come avrebbero voluto, i loro fanciulli alle proprie scuole, perchè queste erano ancora in troppo piccolo numero in confronto al bisogno. Il pericolo per i fanciulli obbligati a frequentare le scuole pubbliche era accresciuto dal fatto che negli Stati Uniti, se si toglie un settimo della popolazione che è cattolico, e un altro settimo che consta di protestanti delle più varie tinte o denominazioni, come in America si suol dire, gli altri cinque settimi sono di gente che non ha alcuna fede. Nelle scuole non è possibile dare un insegnamento religioso uniforme, quando le sette sono circa centosessanta, e perciò l'insegnamento religioso fu abolito. Questa lacuna fu lamentata nel congresso tenuto nell'estate del 1903 a Boston, dove intervennero duemila educatori; molti oratori chiesero che si desse una educazione morale e religiosa, ma i loro argomenti non trovarono favore per le difficoltà che il problema presentava nella pratica. In tali condizioni di cose il nuovo arcivescovo di New York, mons. Farley, succeduto a mons. Corrigan, dichiarò altamente esser dovere dello Stato di preoccuparsi dell'educazione che davasi nelle scuole cattoliche parrocchiali per ragazzi cattolici. Se la sua parola trovò debole ascolto da parte dei legislatori americani, fu una soddisfazione per tutti i cattolici americani il fatto che Teodoro Roosvelt, davanti ad una riunione della società cattolica del S. Nome, presente un uditorio di duemila uomini, a Oyster Bay, nello Stato di New-York, tenne un discorso intorno e a favore della purità della lingua e del cuore. «Ricordatevi che non potete avere rispetto a voi stessi se il vostro linguaggio è indecente o libero. Non voglio vedere un Cristianesimo professato soltanto dai debolucci. Voglio vederlo a mo' di spirito che si muove fra uomini energici. Non intendo che perdiate una sola particella della vostra forza e del vostro coraggio per essere decenti e puri nel vostro linguaggio». È certo altresì che la condotta tenuta dai cattolici andava sempre più esercitando un fascino nella mente dei protestanti. Roosvelt lamentava la diminuzione

volontaria della natalità, arrivando a chiamarla un vero *suicidio della stirpe*. Il P. Dowling, gesuita, occupandosi dell'abbominevole pratica neomalthusiana, rilevava che essa era propria delle classi più eleganti. « Il numero totale, diceva, delle nascite alla Quinta Avenue, il più grande e ricco quartiere di New-York, durante l'anno 1902 in trecento famiglie fu di sei bambini contro 111 a Cherry Hall, quartiere notissimo per il miscuglio di tutte le condizioni della città ». Tutti gli scrittori americani escludevano i cattolici da quella vergogna. Fece grandissima impressione un discorso energico sopra il divorzio, piaga che ha tante relazioni colla diminuzione della natalità, tenuto dal Presidente Roosvelt quando progettavasi una legge per ridurne la diffusione. Egli suggeriva che non bastava accontentarsi di impedire la diffusione del divorzio, ma occorreva abolirlo interamente, essendo contrario all'insegnamento del Vangelo. Il suggerimento pur troppo non fu ascoltato, come non ascoltarono gli anglicani l'angoscioso appello che loro rivolgevano i negri nel 1903, in seguito alle uccisioni sommarie state commesse fra loro; ne venne che tosto si rivolgessero a Pio X recentemente eletto, « all'uomo, come essi dicevano nella loro supplica, che dalla più modesta e umile condizione è stato elevato ad occupare la posizione più alta del mondo ».

Le notizie che circa quel tempo giungevano della persecuzione mossa in Francia contro la Chiesa, parvero aprire gli occhi agli stessi anglicani sopra la santità del cattolicismo. In un giornale anglicano, l'*Angelus* (novembre, 1903), si giungeva a dire: « Gli uomini che sono nemici della Chiesa cattolica in Europa sono i nemici di Gesù Cristo e del suo Vangelo. Chi nega questa sentenza, studi lo stato della religione in Francia col desiderio di trovar la verità e vedrà se dico il vero ». Più notevole ancora fu quanto fu dichiarato nel Congresso panamericano di episcopaliani, nell'ottobre 1903, a Washington. Circa cinquanta vescovi erano presenti. Nel loro manifesto tendevano la mano dell'amicizia ai cattolici e biasimavano tutto quello che poteva recar discordia fra le due Chiese. Come è noto, molti di essi si sono di non poco avvicinati al cattolicismo, difendono la fede nella presenza reale, accettano la

venerazione dei santi, specialmente della Madonna, la divozione alle anime del purgatorio.

In un congresso della *Federazione delle società cattoliche*, tenuto nel 1904 a Dotroit, fra l'altro si espresse il voto di mantenere le scuole indiane, di aumentare le missioni cattoliche fra le tribù pagane e attendere alla conversione dei negri. È facile osservare che, mentre i generosi sacrifici fatti dai missionari cattolici per gli indiani furono compensati da molte conversioni, cosicchè l'America del Sud, l'America centrale e il Canadà sono ora abitati da innumerevoli cattolici discendenti da aborigeni pagani, i colonizzatori inglesi protestanti produssero l'esterminio degli indigeni e un numero scarsissimo di conversioni. Ad onta dei tentativi fatti per trattare più equamente gli indiani, il governo degli Stati Uniti dal 1776 fino ad oggi dovette spendere 850.000.000 di dollari nella sua guerra contro di essi; questi, ridotti a soli 270.000 e poco più, contano ancora 110 mila pagani, 100 mila cattolici, un 20.000 che non hanno alcuna religione, e i rimanenti 40.000 che appartengono alle varie sette protestanti. Alle missioni fra gli indiani sacrificò la rev. Madre Caterina Dixel la sua persona, le sue ricchezze fino dal 1893. Nelle scuole indiane insegnavano Benedettini, Gesuiti, Francescani e Carmelitani, oltre numerosi preti secolari. Nel 1904 il governo nominò mons. Ryan, arcivescovo di Filadelfia, e il sig. Bonaparte, cattolico notissimo e influente, come membri della Commissione dei Delegati per gli affari indiani, e ciò fu di grande vantaggio per l'evangelizzazione di quelle disgraziate tribù.

Fu grande ventura per il cattolicismo degli Stati Uniti la rielezione del Presidente Roosvelt. La sua equanimità verso il lavoro compiuto dai cattolici, fu palese ancora una volta in un discorso tenuto il 20 novembre 1904 davanti al card. Gibbons e a parecchi arcivescovi per la dedicazione della nuova casa e scuola parrocchiale di S. Patrizio. «Ci siamo fatti grandi nella convinzione che la base, su cui poggia la nostra libertà, è il diritto che ogni uomo ha di adorare il suo Creatore secondo gli detta la coscienza, e il dovere di ognuno di noi di rispettare coloro che così lo adorano... Il campo del lavoro caritatevole, filantropico, religioso è vasto, e finchè

un angolo di esso rimane incolto, si ha gran torto a non apprezzare l'opera fatta in quel campo da ogni uomo, qualunque sia la confessione cui appartiene ».

Quale fosse il lavoro dei cattolici, specialmente nel campo della scuola, fu per la prima volta esposto nel 1904, nella relazione ufficiale dell'Ufficio federale d'educazione degli Stati Uniti, per opera del rev. Morgan Shudy (Filadelfia). Vi si diceva che i cattolici spendevano annualmente 25 milioni di dollari per le loro scuole parrocchiali, denaro che veniva quindi risparmiato dai non cattolici. Tuttavia i cattolici pagavano forti tasse anche per le scuole laiche e ciò con evidente ingiustizia. Il numero dei bimbi educati nelle scuole parrocchiali superava la cifra di 1.113.000. Questo rapporto fece grande impressione e decise un noto ispettore scolastico di New-York a visitare buon numero di scuole confessionali. Compreso di meraviglia dovette poi confessare sul *Sun* (11 novembre), grande giornale di New-York, che esse erano ottimamente regolate e superavano, per i risultati raggiunti, le scuole pubbliche. La stessa relazione del Ministero dell'Istruzione incominciava con questa frase: « Il più grande fatto religioso odierno negli Stati Uniti sono le scuole cattoliche », e molti spinti da questo fatto non vedevano altra salvezza che rimettere nelle scuole pubbliche l'insegnamento religioso. « Noi abbiamo, leggevasi in quei giorni in un giornale americano, più omicidi che non tutta l'Europa presa insieme; abbiamo più divorzi che non tutta l'Europa presa insieme; abbiamo più malversazioni che non tutta l'Europa presa insieme. Ora ci sarà alcuno che dica che tutte queste orribili cose avvengano in America per difetto d'istruzione? No, certo. Queste cose derivano dalla nostra mancanza di religione, e questa condizione peggiorerà fino a tanto che l'educazione e la religione faranno divorzio ».

Attendendo che il governo venisse in aiuto delle scuole cattoliche, riconosciute di tanta utilità, le elargizioni private, talora veramente cospicue, non mancavano. Il conte Giovanni A. Creighton, continuando a largire somme vistose ad un minuscolo collegio di Gesuiti a Omahe, eretto da suo fratello e dotato di 150.000 dollari, lo ingrandì talmente da farne una vera e propria università, distribuita in vari e magnifici edifici per

le singole facoltà. Si dice ch'egli spendesse in favore dell'istruzione cattolica più di un milione di dollari. Il munificentissimo signore spegnevasi nel 1907 in mezzo al compianto di tutti, compresi gli stessi protestanti, perchè in vita aveva largito oltre quel milione per l'università, altri due milioni in opere di beneficenza. Nel suo testamento lasciò tre quarti delle sue sostanze, che ammontavano a circa otto milioni di dollari, alle istituzioni cattoliche e il resto ai propri parenti.

Un forte aiuto alla cultura cattolica negli Stati Uniti fu quello dei Cavalieri di Colombo, i quali, come già avevano raccolto centomila dollari per la fondazione di una cattedra di storia americana, nel 1907 incominciarono a far comparire la *Enciclopedia cattolica americana*, così densa di materia e così ricca ed elegante nella forma tipografica, che superò la generale aspettazione. Nè soltanto nella coltura si esplica l'attività benefica di questi veri Cavalieri, ma anche in opere di squisita carità. Nella sola città di Boston in quattro anni collocarono presso buone famiglie cattoliche circa duemila bambini orfani.

Nel 1908 fu celebrato il centenario della istituzione della gerarchia ecclesiastica negli Stati Uniti. Si osservò che cento anni innanzi la popolazione dello Stato di New-York saliva a circa 900.000, dei quali un abitante sui novanta era cattolico: nel 1908 il numero di abitanti nello stesso Stato aveva toccato i nove milioni, dei quali tre erano cattolici. La popolazione in un secolo s'era moltiplicata dieci volte: i cattolici *trecento* volte. Questo aumento meraviglioso era dovuto all'immigrazione, all'aumento naturale e infine alle conversioni. Si noti che le conversioni si calcolavano nel 1908 a 30.000 annue, e sarebbe un numero quello molto confortante se non si dovesse contare anche quello delle apostasie, specialmente nella popolazione immigrata. Questo incremento del cattolicismo e le molteplici e veramente grandiose opere di carità che lo accompagnavano e che erano indizio di viva fede, scuotevano i protestanti, e il vescovo Grefton di Wisconsin nel suo organo ufficiale usciva in queste strane parole: «Noi siamo disposti a confessare che nostro Signore ami la comunione romana negli Stati Uniti, forse più che non la nostra comunione così timida, così poco

spirituale, così poco istruita ». Più conseguente di lui, il suo arcidiacono dr. Russel Wibour, poco innanzi aveva abiurato l'eresia, e così fecero pure alcuni professori e studenti del seminario. Nello Stato di Pensilvania in due mesi diciannove ministri abiurarono. Niente è da stupirsi se, con questi esempi innanzi, dalle scuole pubbliche pochi alunni escono per abbracciare la carriera ecclesiastica e se i seminari, edificati per protestanti, passino in dominio dei cattolici. Uno di questi seminari è quello di Cristoforo Colombo a Hawtorne nello Stato di New York, acquistato dal cattolico sig. Mac Grane e da lui donato, in un pellegrinaggio fatto a Roma nel 1908, al S. Padre, che fu poi destinato ad educare giovani italiani in America al ministero sacro fra i loro concittadini. Costò 200.000 dollari ed è situato in incantevole posizione sulle rive dell'Hudson.

La nomina a presidente nel sig. Taft piacque ai cattolici, perchè, sebbene appartenente alla setta degli unitari, s'era mostrato sempre molto rispettoso verso la Chiesa cattolica. Fin da principio del suo governo, nel giorno da lui designato, come è costume in America, a ringraziare Iddio (*thank givings day*) per i benefici ricevuti durante l'anno, egli assistette alla messa nella storica chiesa di S. Patrizio e al discorso sulla pace del R.mo Currier, insieme col corpo diplomatico e sei ministri del gabinetto, essendo presente il card. Gibbons e il delegato apostolico. Quando si ha un governo che ama ed apprezza il principio religioso, è naturale che quella Chiesa, che sola lo attua nella sua pienezza, si sviluppi e si diffonda. Già per l'opera indefessa di religiosi e di religiose s'era ottenuto di avere delle scuole primarie eccellenti, superiori anche a quelle pubbliche, con questo di più che è ridotta a un terzo la spesa per ogni alunno. Lo stesso progresso si ottenne nelle Università. La sola facoltà di diritto a Georgetown aveva nel 1912 più di settecento studenti; quella medica di St. Louis non la cedeva a nessun'altra università d'America pel numero degli alunni e dei successi ottenuti dai suoi laureati negli esami di Stato; lo stesso dicasi dell'università di *Notre Dame*, di *Marquette* (nella città di Milwaukee). A quest'ultima università, il 17 settembre 1909, lo stesso presidente Taft volle fare una visita, e, rispondendo al saluto rivoltogli dal rettore P. Mac Cobe,

gesuita, disse fra l'altro: «Io mi congratulo con voi, Padre, del nome della vostra università. Ho veduto ed ammirato in Washington la bella statua del P. Marquette donata dal buon popolo del Wisconsin, e mi son sentito penetrare da profondo rispetto per la memoria di quell'esploratore, e fo voti che, come il P. Marquette fu guida e condottiero di uomini, così possa prosperare la *Marquette University* e divenire modello e antesignana fra le altre».

I cattolici negli Stati Uniti non hanno un partito proprio, ma, pure avendo rappresentanti in ogni partito, i cinque sesti di essi sono democratici. Di qui la loro soddisfazione quando nel 1913 si seppe che il sig. Woodrow Wilson era stato eletto alla presidenza. Era presbiteriano, ma di ciò non s'era tenuto alcun conto nelle elezioni. Poco poi mancò che si avesse un vice-presidente cattolico, cioè Giovanni Burke, governatore del Dakota meridionale. Tra gli eletti al nuovo Congresso non mai come in quelle elezioni si contarono tanti cattolici; e sarebbero stati ancora più numerosi se l'essere cattolici non costituisse in certi Stati della Confederazione un serio pericolo. Ciò si deve alla stampa diffusissima di giornali e periodici di colore socialista come l'*Appeal to reason*, la *Menace*, o anticlericali in cui si spacciano le più antiquate e perfide accuse ai cattolici e alla loro Chiesa. Sono quindi i socialisti e gli anticlericali i veri nemici in America della Chiesa cattolica; i protestanti, specialmente gli episcopaliani, la rispettano e spesso le forniscono, senza volerlo, buone e numerose reclute. L' *Union Theological Seminary*, per esempio, di New York era, fra tutte le scuole non cattoliche, il più importante vivaio del cattolicismo. Questa istituzione pertanto ha dato fra i suoi studenti alla Chiesa molto più sacerdoti che non alcune delle più grandi scuole cattoliche. Certo il cattolicismo in America ha ancora molto da fare per sradicare le male erbe proprie della grandiosa Confederazione: la distinzione delle classi sociali, la esagerata ricerca del denaro, il mercato delle schiave bianche; ma il bene già compiuto, l'attività con cui la Chiesa cattolica prosegue a compierlo, strappa l'ammirazione dei protestanti stessi. Uno di questi, pastore della chiesa di S. Giacomo a Chicago, così esprimevasi in un discorso: «Io amo la Chiesa

cattolica perchè sta così ferma nella sua unione a Gesù Cristo come vero Dio,... perchè crede sulla educazione religiosa de' suoi figli,... perchè sta per la purità della vita domestica... Io specialmente ringrazio Iddio per la posizione che ha preso la Chiesa cattolica in questo paese contro l'anarchia da una parte ed un impossibile socialismo dall'altra... Io vado a dormire ogni sera con un pieno sentimento di sicurezza perchè noi abbiamo in questa città la Chiesa cattolica ». Se la guerra mondiale, scoppiata nel 1914 e combattuta con tanta atrocità di mezzi, ha prodotto nel commercio e nelle industrie americane un grave scompiglio, le opere cattoliche, quelle specialmente che si riferiscono alle scuole, continuarono a fiorire sebbene domandassero assai maggiori spese. Sei delle università attuali americane raggiunsero il numerò di mille studenti. Quella di Georgetown ne vide mille nella sola facoltà di diritto, che è la scuola più frequentata d'America. Non mancarono certo i munifici donatori, i cavalieri di Colombo sempre pronti a dare per ogni opera buona, e quel ricco sig. Giacomo Campbell che lasciò tutta la sua fortuna di 80 milioni di lire alla facoltà medica della università cattolica di St. Louis.

Alle opere antiche la Chiesa cattolica d'America ne aggiunse anche una nuova, quella delle missioni all'estero. In questo campo poco s'era fatto, sebbene nell'Alaska si fossero compite missioni eroiche dal P. Eudge e dai suoi compagni, e neppure l'Asia e l'Africa furono prive di missionari americani che colà si sacrificarono e morirono: nel 1915 vi fu dunque un notevole risveglio non solo contribuendo generosamente in denaro e colla stampa, ma fondando a New York un seminario per le missioni.

Quando fu deciso l'entrata in guerra degli Stati Uniti, i cattolici si videro aperto un campo nuovo di attività, e il clero raccolse attorno a sè il laicato per organizzare le forze morali il cui influsso tanto poteva giovare all'esito della guerra. Per opera dell'episcopato, in un'assemblea tenuta nell'agosto del 1917 all'università cattolica di Washington, venne costituito un consilio nazionale cattolico di guerra (*National Catholic War Council*), allo scopo di « assicurare il bene spirituale e materiale di tutti gli uomini al servizio degli Stati Uniti,

durante la guerra, nell'interno e all'estero ». Fu eletto presidente il venerato card. Gibbons, e vicepresidenti i due cardinali Farley e O' Connell, e per membri i quattordici arcivescovi degli Stati Uniti. In questa nobile iniziativa, accolta da tutti i cattolici con vero entusiasmo, si associò ben tosto l'associazione dei Cavalieri di Colombo. Una delle prime sollecitudini del *Council* fu di provvedere l'esercito di cappellani in numero sufficiente e bene forniti di tutto, affinchè « i soldati e i marinai fossero circondati da influenze religiose per tutto il periodo delle ostilità ».

È giusto confessare che tanto i cattolici quanto i protestanti presero la guerra in un modo molto serio, vedendovi un monito della Provvidenza divina per una maggiore austerità di vita. La guerra giovò a combattere l'egoismo. « Noi comprendiamo ora che si correva il pericolo, diceva il *Biblical World* (dic. 1917), di lasciare che una certa mollezza penetrasse nel nostro essere morale; noi avevamo una sottile tendenza a diventare troppo indifferenti, troppo egoisti, troppo amanti dei nostri comodi (*confortables*). In un paese tutto dedito agli affari di commercio, di industria e di banca, quasi che tutto finisse lì, i cattolici ammonivano che la vera scienza riconosce che quelli che più contribuiscono agli interessi economici del mondo sono quelli che col compimento del loro dovere quotidiano contribuiscono a formare una generazione forte, operosa, onesta davanti agli uomini e umile davanti a Dio » (*America*, 26 gennaio 1918).

Nella loro abituale calma gli americani del nord furono in genere giusti estimatori del contegno di perfetta neutralità assunto e costantemente mantenuto dal Papa. A tutti è noto come giungesse opportuno un articolo intitolato *Rumore non piccolo* (*No small stir*) d'un anonimo diplomatico americano pubblicato a Londra intorno a tale argomento e tutto in difesa dell'operato del Pontefice. L'autore era anglicano e trovavasi pienamente d'accordo col sig. Shane Leslie editore irlandese del *Dublin Review* nel suo articolo *The drive on the Pope* e pubblicato nell'*America* nel gennaio 1918. « Colui che attacca il Papa, vi si dice, attacca ogni soldato cattolico degli Stati Uniti ». Fece ottima impressione e tutto a vantaggio del catto-

licismo il vedere che i soldati americani cattolici superavano del doppio almeno il contributo che secondo la statistica essi avrebbero dovuto dare: sopra 100.000.000 di abitanti, 18 milioni essendo cattolici, avrebbero dovuto trovarsi sotto le armi 18 cattolici sopra cento; invece ne furono trovati 35 per cento nell'esercito di terra e 55 per cento nella marina. Segno è che molti giovani cattolici si arruolarono come volontari. Ciò rallegrava il venerando cardinale Gibbons che diceva: «Come americano e come prete, come arcivescovo e come cardinale, io sono lieto pensando che gli americani sono meglio condotti a conoscere i cattolici e la loro Chiesa». E non solo i cattolici americani furono così meglio conosciuti dai propri concittadini, ma anche dagli europei di Francia e d'Inghilterra coi quali combattevano. La pietà loro dimostrata nella frequenza alle funzioni ecclesiastiche, ai sacramenti, era edificantissima. Un cappellano d'un reggimento del Massachusetts, dove il 70% era di cattolici, scriveva: «Vado da un villaggio all'altro e visito i battaglioni e le compagnie del reggimento; i soldati sono lietissimi di vedere un prete... Soffriamo di molte privazioni, ma non cederei il mio posto per la migliore delle nostre parrocchie. È uno spettacolo edificante vedere le chiese riempite di nostri soldati. In questi villaggi sperduti, dove non v'è alcuna distrazione, i nostri uomini sono più vicini a Dio di quello che lo siano stati mai». L'effetto che una simile pietà doveva destare, era immancabile. Medici, infermieri, infermiere erano stupiti della premura con cui i soldati feriti reclamavano il soccorso del sacerdote; anche i soldati protestanti erano spesso confortati dalle buone parole del prete cattolico: parecchi chiedevano il battesimo prima di morire, altri accettavano di pregare con lui e di fare, richiesti, un atto di contrizione. I protestanti ecclesiastici non potevano osservare tali fatti senza rimanerne vivamente impressionati. Il dr. Lawrence, vescovo protestante del Massachusetts, riferiva la visita da lui fatta ai campi d'istruzione militare negli Stati Uniti e dichiarava d'aver trovato il cristianesimo sotto tre forme: una è la Chiesa cattolica che forma i cavalieri di Colombo. «Questa Chiesa ha il grande vantaggio di essere nettamente appoggiata su fatti religiosi certi: la messa, la confessione, l'assoluzione,

l'estrema unzione. Ciò è molto impressionante »; poi il cristianesimo rappresentato dall'Y. M. C. A.: « Per ciò che spetta alla religione e l'insegnamento religioso è tutt'altra storia; ciò che i soldati imparano è molto vago e non può influire in modo continuato ». Viene per terza la Chiesa protestante episcopale: « Alla Chiesa episcopale vi sono pochi uomini presenti all'ufficio del mattino; gli ufficiali quasi mai intervengono ». Eppure, così ridotta, la teoria e la pratica protestante, è qualche cosa di fronte alla areligiosità dei governi d'Europa e quello di Francia deve esser stato ben meravigliato quando il 30 giugno del 1918 all'Assemblea franco-americana udì leggere il messaggio dei cristiani (protestanti) americani alla Francia, in cui v'eran queste parole: « Il nostro dovere è anzitutto, come il nostro presidente l'ha dichiarato nel suo ultimo messaggio al popolo d'America, di pregare il Dio onnipotente di perdonare i nostri peccati e le nostre imperfezioni in quanto nazione, di purificare i nostri cuori affinchè noi possiamo vedere e amare la verità, accettare e difendere tutto ciò che è giusto ed equo, non nutrire alcun disegno e non ammettere alcun giudizio che non sia conforme alla sua volontà ».

A guerra finita, il cattolicismo vedeva cresciuta la considerazione che se ne aveva, tanto che per la prima volta nel 1919 fu nominato un cattolico come governatore dello Stato di New-York (Alfredo Smith). Le varie chiese protestanti si trovarono ridotte quasi alla inerzia: il tentativo fatto di confederarsi tra loro non aveva migliorato per nulla la loro condizione, essendosi adottato il canone che nessuna denominazione rinunciasse alle proprie credenze. Le chiese protestanti intanto sono pochissimo frequentate: per trar gente si pubblica sui giornali il soggetto della predica e insieme il programma della musica che verrà eseguita; si chiamano oratori celebri e si scelgono argomenti di interesse sociale e politico; si trascurano completamente i poveri e questi stanno lontani dalle chiese. Il reclutamento dei ministri diventava sempre più scarso. Nel 1922 gli alunni erano il quarto di quello che sarebbe stato necessario. Se i protestanti non si curano troppo del bene spirituale dei poveri, la Chiesa cattolica, conforme agli insegnamenti evangelici, moltiplica invece istituti

a loro beneficio. Per non parlare che dello Stato di New-York, mons. Hayes arcivescovo, ora cardinale, riordinò tutte le opere di carità delle sue 297 parrocchie. L'archidiocesi aveva, nel 1920, 93 conferenze di S. Vincenzo, altre molte società di signore ausiliatrici, 26 ospedali con una capacità di 4713 letti, dove in un anno solo, nel 1919, furono ricoverati 44.630 malati, dei quali 13.000 non cattolici, vari istituti in cui furono collocati nel 1919 ben 42.422 fanciulli e via dicendo. Se poi è vero che anche nella Chiesa cattolica si usava musica un po' teatrale o di concerto, ora, dopo le disposizioni di Pio X e l'audizione della *Polifonica romana* diretta dal maestro Casimiri, colà portatosi nel 1919, le cose sono cambiate e il canto gregoriano viene coltivato e il pubblico lo ascolta volentieri.

L'aumento numerico dei cattolici, che nel 1922 sommavano a 18.105.000 (oggi, se dobbiamo credere all'Annuario cattolico americano del 1924, essi sono 19 milioni) e la loro attività benefica, dovevano svegliare una viva reazione da parte dei protestanti più settari, e quindi nel 1920 si ebbe una prima vera minaccia per opera della massoneria di rito scozzese contro quello che la Chiesa aveva di più caro, contro cioè le scuole parrocchiali, già riconosciute ufficialmente migliori delle pubbliche e assai meno costose. Il progetto di Smith Towner, divenuto poi di Towner-Sterling, tendente a centralizzare tutto l'insegnamento, — il che era anticostituzionale perchè la Costituzione deferiva ai singoli Stati il regolare l'istruzione della gioventù, — colla sorveglianza che imponeva anche alle scuole private mirando a distruggerle, suscitò una pronta ed energica opposizione da parte dei cattolici, non solo, ma da parte anche dei protestanti. Fu solo in grazia di questa opposizione che finalmente il pericolo fu sventato, pericolo assai più grave, a dispetto delle apparenze, di quello che presentava la Ku-Klux-Klan. Questo è nome barbaro di una setta ancor più barbara, fondata nel 1866 a Puloski nel Termssee con lo scopo di mantenere la supremazia della razza bianca sulla nera. Sviluppatasi negli Stati del Sud, più non faceva parlare di sè, quando durante la guerra mondiale parve risorgere sotto la guida del colonnello Simmons col fine questa volta di annientare i cattolici, gli ebrei, i negri e i cittadini nati all'estero, sfruttando

tutti i pregiudizi religiosi e tutti gli odi sociali. Contava centomila membri, aveva riti segreti e certamente uno stretto legame con i framassoni d'America; il colonnello (detto *imperial wizard*) riunisce infatti i suoi adepti nel tempio massonico di St. Louis. Le loro occupazioni favorite sono rapimenti di fanciulli negri, flagellazioni e bastonature inflitte a uomini e donne, furti, incendi di case e di chiese ed altre imprese di questo e di peggior genere, il tutto con l'aria, ben inteso, di fare opera di patriottismo.

Una tale associazione mise in allarme la stampa specialmente degli Stati Uniti del Nord e il governo si vide obbligato a intentare, dopo accurate inchieste, un severo processo. La nefasta masnada è del resto più un pericolo per la Confederazione che per la Chiesa. È l'ordine pubblico che ne è seriamente minacciato. È vero però che anche alcune sette protestanti, le più avverse al Cattolicismo, si sono alleate alla Ku-Klux-Klan, e ciò spiega come le autorità non siano ancora riuscite a sradicarla, quantunque in alcuni Stati per difendersi da essa si sia giunti a dichiarare lo stato s'assedio. Nelle elezioni presidenziali che stanno compiendosi, la Ku-Klux-Klan ha preso una parte attivissima, così da mutare la lotta politica in lotta religiosa. La K. K. K. dichiara di limitarsi a combattere l'egemonia (!) cattolica negli Stati Uniti. Ciò che desta maggiori preoccupazioni per l'avvenire degli Stati Uniti e che spiega in parte la K. K. K., è tuttavia la educazione affatto manchevole che viene impartita dalle pubbliche scuole. Da queste, per le ragioni già dette, è escluso l'insegnamento religioso e quindi gli alunni in gran parte ne escono atei, con l'immoralità corrispondente. S'è tentato di reagire contro tale deplorevole sistema e in alcuni Stati è stato fatto obbligo ai maestri di leggere in classe alcuni brani della bibbia; ma il provvedimento, insufficiente per se stesso, perchè trattasi di una semplice lettura, lo è ancor più perchè i maestri sono spesso atei ben conosciuti per tali. Cattolici e buona parte dei protestanti insistono che si dia nella scuola un vero e serio insegnamento religioso, ma pur troppo non sono ascoltati. Tra le altre difficoltà che il governo incontrerebbe se volesse seriamente provvedere, è la scelta dei maestri. Il numero di questi è diminuito in modo

allarmante in seguito alla guerra, perchè non sono retribuiti come dovrebbero essere: dato l'aumento grande che si è verificato nel salario degli operai, molti hanno abbandonato l'insegnamento per mettersi al servizio delle industrie. Il governo non potrebbe affatto scegliere tra buoni e non buoni: deve accontentarsi di quelli che ci sono, e vedere invece che le scuole parrocchiali cattoliche sono più che mai fiorenti sotto le cure sollecite di religiosi e di religiose, di gente insomma che insegna ed educa non per lucro, ma per vocazione. Eppure, anche davanti a questo spettacolo, la massoneria, quando patrocinava l'approvazione della legge Smith-Towner, osava preparare la rovina delle scuole parrocchiali e imporre al governo federale un'annua spesa di un miliardo di dollari perchè sostituisse le scuole suddette che gli costavano nulla con altrettante scuole a tutto suo carico. Tanto può lo spirito settario!

Un'altra gravissima miseria morale del ricchissimo paese, è il divorzio che diventa sempre più frequente in tutte le classi della società. Per farsene un'idea si pensi che nel 1906 si contavano 86 divorzi sopra 100.000 anime; dieci anni dopo, nel 1916, se ne ebbero 112. A Chicago nel 1922 sopra 40.000 matrimoni si ebbero 20.000 e più domande di divorzio e di fatto più d'un terzo di queste domande furono dal giudice accolte. Vedendo il matrimonio così poco solido e i giudici così pronti ordinariamente ad accordarne lo scioglimento, la giovane generazione arriva a chiedersi se non valga meglio non sposarsi e abbandonarsi direttamente all'amore libero.

Anche prescindendo da questa conseguenza tanto grave e tanto ripugnante alla dignità dell'umana natura, questa frequenza dei divorzi fa che moltissimi figli di divorziati rimangano a carico dello Stato, il quale è quindi obbligato a imporre una tacita ma onerosa tassa alla nazione. Questi figli di divorziati, per difetto di educazione, spesso accrescono il numero dei vagabondi e dei delinquenti. Nella città di Chicago, gran centro di divorzi, nel 1901 si ebbero 4478 giovani delinquenti; sedici anni dopo questi eran cresciuti a 20.000.

A porre rimedio a questi mali, che minano lentamente la vita di una così grande e nobile nazione, il protestantesimo non è affatto sufficiente: dispone di molti mezzi pecuniari,

ma questi sono sciupati nelle sue mani. Le chiese evangeliche sono deserte; per attirarvi un po' di gente si ricorre alla musica di concerto, alla cinematografia di argomento non religioso, se pure non si fa della chiesa un vero *café chantant*, come recentemente si seppe che usava fare il rettore episcopaliano di *S. Marck in the Bouwarie.* Intorno alle cose da credere v'è nella religione protestante la più assoluta anarchia, e il popolo ha tutte le ragioni se non sa a chi deve prestar fede. Le verità stesse circa la divinità di Cristo, la necessità del battesimo, sono poste in discussione e non mancano protestanti che le negano apertamente. I bene intenzionati sia del clero, sia del laicato si volgono quindi alla Chiesa cattolica se hanno la ventura di venire a conoscerla. E conoscerla non è presentemente cosa tanto difficile, dato lo sviluppo imponente che essa ha preso, raggiungendo venti milioni sopra una popolazione di cento milioni, e dato anche le sue numerosissime istituzioni di educazione, di istruzione, di beneficenza che essa ha creato e mantiene ed aumenta. Certamente i cattolici degli Stati Uniti hanno ancora molto da fare: hanno tra l'altro bisogno di una stampa quotidiana bene organizzata, hanno bisogno di farsi maggiormente valere per quello che sono nel campo politico, scendendo più ordinati, più uniti, nelle lotte elettorali. Ma noi osservando la vivacità della fede religiosa di questi americani, il loro cuore sempre aperto ad ogni nobile e generosa iniziativa, così pronto a dare per sollevare ogni morale o materiale miseria non pure del loro paese, ma per quelle di paesi lontani, come recentemente hanno fatto per la Russia affamata; osservando quella attività che sembra in essi inesauribile, non dubitiamo che presto faranno ciò che finora non hanno fatto. Fin d'ora è certo, indiscutibilmente certo che se questa grande nazione degli Stati Uniti conserverà la sua eminente posizione tra le nazioni del mondo civile, è alla Chiesa cattolica e solo ad essa che ne andrà debitrice.

3) *Messico.*

Ritorno dei religiosi sotto il presidente Diaz. — I vescovi protestano invano contro il laicismo nelle scuole. — Libertà di culto assai ristretta. — I cattolici e i rivolgimenti politici. — Persecuzione religiosa. — I protestanti favoriti. — Attività ed eroismo dei cattolici. — La Confederazione nazionale cattolica del lavoro. — Mons. Filippi, delegato apostolico nel Messico, congedato.

Le rivoluzioni che travagliarono nel secolo scorso questo vastissimo e ricchissimo paese, ebbero quasi sempre una ripercussione nel campo religioso, nel senso di ridurre la Chiesa cattolica, alla quale pure appartiene la grandissima maggioranza della popolazione, in sempre più miserevoli condizioni. I governi repubblicani che si succedettero e in particolare quelli di Comonfort e Juarez, spogliarono la Chiesa dei suoi beni, riducendola a vivere sugli incerti e sopra le offerte dei fedeli. E questi per verità si mostrarono generosissimi verso il clero: la basilica di N. S. di Guadalupa, la gran chiesa di S. Francesco, la cattedrale di S. Luigi di Potosi, quelle di Guadalajara stanno a testimoniare con le loro ricchissime ornamentazioni la generosità dei messicani. La cattedrale di Messico è per la ricchezza la prima in tutto il mondo. Anche le congregazioni religiose furono espulse dal Messico e non poterono ritornare se non sotto la presidenza di Porfirio Diaz, lodato per saggia amministrazione, per la quale tenne il potere dal 1876 al 1911, e per la riforma della costituzione del paese. In forza di questa nuova costituzione, i religiosi poterono ritornare nel Messico, non come comunità aventi gli stessi diritti di prima, ma quelli soltanto che loro spettano secondo il diritto comune. Si stabilirono di nuovo nel Messico i Francescani, i Gesuiti coi loro fiorenti collegi, gli Agostiniani messicani. Non ritornarono invece i Domenicani e i Carmelitani, mentre prima essi erano colà molto numerosi. In quella vece nuove congregazioni sono rappresentate: quella messicana dei Missionari di S. Giuseppe, approvata nel 1897 dalla S. Sede; i Maristi, i Missionari del Cuore Immacolato di Maria, fondati dal venerabile Antonio Claret, arcivescovo di Cuba, che hanno

collegi e missioni. Di più le religiose del S. Cuore, le Orsoline e le Suore dell'Immacolata Concezione di Guadalupa. Sotto il governo di Diaz erasi tentato anche di stringere un concordato colla S. Sede. Mons. Averardi era stato colà mandato a iniziare le prime trattative e in pari tempo a far abolire formalmente quelle leggi di persecuzione religiosa che, se ora sembravano dimenticate, potevano, da un momento all'altro, essere richiamate in vigore. Disgraziatamente quel tentativo fallì.

Ciò si deve ascrivere al fatto che Porfirio Diaz in fondo seguiva i consigli dei cosidetti *cientificos*, e perciò volle che la scuola primaria fosse laica, sottopose gli istituti privati ad una severa vigilanza governativa, obbligandoli così in tutto ai programmi e testi ufficiali, dai quali è esclusa la stessa idea del soprannaturale. Al Diaz si deve la istituzione di scuole normali informate a spirito irreligioso. Nè valsero le rimostranze fatte da mons. Ruiz, allora vescovo di Leon e da mons. Plancarte, vescovo di Cuernavaca, allo stesso Presidente, per ottenere qualche minore severità verso i collegi cattolici, e neppure quelle di mons. Orozco, vescovo di Chiapas. Ai primi due il Diaz dichiarava di voler attenersi ai «principi della riforma», che in Messico significano principi di persecuzione contro la Chiesa cattolica, vigenti da circa sessant'anni; al terzo rispondeva sarcasticamente che i Gesuiti avevano pur sempre in mano coi loro collegi i futuri reggitori del Messico. Anche l'esercizio pubblico del culto cattolico fu ristretto: non processioni, non manifestazioni pubbliche; perfino le benedizioni delle sepolture furono interdette, solo permettendosi le messe e le esequie nella cappella del *Pantheon* (cimitero), dove, si noti, essendo i *Pantheon* dipendenti dal governo, non esistono altari. Proibita ancora l'assistenza religiosa dei malati o moribondi negli ospedali del governo. Fu interdetta alla Chiesa l'amministrazione dei beni destinati alla beneficenza, anche se il benefattore avesse designato a tale amministrazione un sacerdote. I beni della Chiesa erano stati nazionalizzati nel 1861: il Diaz dispose che anche le chiese fossero comprese fra quei beni, come anche le abitazioni e gli edifici parrocchiali. Con tutto questo, allorchè nel 1911 un movimento rivoluzionario sorse per abbattere la dittatura del Diaz, i vescovi con-

sigliarono che i cattolici non vi prendessero parte alcuna e ciò per il rispetto che si deve alle autorità costituite. La caduta di Porfirio Diaz fu occasione perchè i cattolici si riunissero a tutela dei propri diritti in partito *cattolico nazionale*, partito che fu visto di buon occhio dal capo della rivoluzione Francesco Madero, tanto sembravagli moderato nelle sue richieste. Infatti il nuovo partito non era per nulla reazionario; accettava la forma di governo esistente e solo reclamava l'abolizione di *leggi eccezionali* che erano in vigore contro la Chiesa. Pervenuto il Madero alla Presidenza, parve continuare nel sistema dei suoi predecessori e la maggior parte dei deputati cattolici videro le proprie elezioni annullate illegalmente. I pochi entrati nella Camera si acquistarono col loro contegno la stima degli stessi loro avversari, e lo stesso Presidente quando vide minacciata la sua posizione da movimenti rivoluzionari, non trovò di meglio che ricorrere a mons. Ruiz, perchè gli assicurasse l'appoggio del partito cattolico-nazionale. La rivoluzione che sostituì nel febbraio del 1913 il generale Huerta al Madero nel governo della Repubblica, non ebbe affatto l'appoggio dei cattolici; è falso quindi ciò che fu asserito, avere i cattolici e l'episcopato servito al dittatore Huerta quando volle usurpare il potere e a lui quando l'ebbe usurpato.

Tuttavia i *costituzionalisti* che, combattendo la dittatura del generale Huerta, riuscirono a portare alla presidenza il generale Venustiano Carranza, nell'agosto del 1914, accusando i cattolici d'aver sostenuto i *clericali* Diaz e Huerta, inferocirono contro di loro in un modo veramente selvaggio. Tanto odio era alimentato dalla cupidigia delle ricchezze della Chiesa che si credevano immense, mentre di fatto essa era stata ridotta a povertà dalle leggi antiche e recenti, ma più dal concetto che la Chiesa non avrebbe mai approvato, e in ciò si aveva ragione, lo spirito anarchico da cui essi erano animati, pur chiamandosi *costituzionali*. Non è qui il caso di descrivere gli orrori della persecuzione religiosa di cui fu teatro il Messico nel 1914 e 1915: chiese profanate e adoperate talora per sale da ballo, per caserme, per scuderie; vasi sacri profanati, particole consacrate sparse o date ai cavalli; derise e sconciate le sacre immagini, i sacerdoti espulsi a viva forza, vergini

consacrate a Dio orribilmente maltrattate negli stessi sacri recinti, religiosi svillaneggiati e talora anche appiccati.

Questi eccessi che il governo messicano tendeva naturalmente a sottacere e a scusare, furono tosto noti negli Stati Uniti dove molti perseguitati avevano riparato e dove si destò un grido unanime di orrore e un movimento di pietà e una azione di soccorso verso tanta sventura. Mons. Kelley, presidente della società per la diffusione della Chiesa cattolica, si recò nel Texas per recare un po' d'aiuto ai fuggiaschi e di là passo ad Havana, dove molti infelici in ancor più misero stato si trovavano. Di tante orribili violenze commesse, in nome della libertà e della Costituzione, dai Carranzisti, lo stesso Kelley pubblicò una minuta relazione perchè la verità fosse conosciuta, specie nel suo paese dove il governo di Washington aveva nel 1915 (18 ottobre) con troppa fretta riconosciuto Venustiano Carranza, che aveva assunto il titolo di Capo (Jefe), esempio seguito da altri Stati d'America, mentre la Spagna ed altre nazioni ponevano come condizione per il riconoscimento la libertà religiosa.

Prolungandosi uno stato così penoso di cose, tre arcivescovi del Messico rifugiatisi a Chicago, chiesero, nel novembre del 1918, all'episcopato francese che richiamasse l'attenzione del Congresso della pace sopra la situazione religiosa del loro paese. Pur troppo il Congresso della pace non potè o non volle intervenire efficacemente, e solo in alcune località si notò qualche buon effetto. Così il governatore dello Stato di Jalisco, derogando ad un decreto precedente, come pregiudicevole alla libertà, permetteva al vescovo di ritornare: rientrava pure in Zacatecas, tra le più vive acclamazioni del popolo, mons. De la Mora anch'egli espulso dalla sua diocesi.

Mentre tanto odio si sfogava contro il cattolicismo, il protestantesimo, che nel Messico è una piccolissima minoranza, non era per nulla molestato. I protestanti ne profittarono e, sapendo quanto poteva la donna cattolica nel Messico per la conservazione della fede, pensarono di istituire nel 1921 una loro associazione detta *Tavola rotonda americana*, alla quale avean dato il nome anche parecchie donne cattoliche; a tale effetto fu invitata la sig.ra Murphy, presidentessa del centro del

Consiglio cattolico nazionale di S. Antonio, perchè riferisse, in una conferenza della Tavola rotonda da tenersi in Messico, sopra le opere compiute negli Stati Uniti dal Consiglio Nazionale del benessere cattolico e dal Consiglio Nazionale delle dame cattoliche, ma in realtà per servirsi di essa per impiantare quella società della Tavola rotonda nella repubblica, come non bastassero altre congeneri già esistenti, come l'Associazione cristiana delle giovani (Y. W. C. A.). Sono manovre che nel Messico non avranno alcun successo, perchè contro di questo femminismo protestante e internazionalista sorgerà un femminismo, già molto attivo, di sani principi cattolici. Per protestare contro un sacrilego insulto alla immagine della Madonna di Guadalupa, commesso a Morelia dai bolscevichi l'8 maggio 1921, un gruppo di dame organizzò un corteo di riparazione dal Santuario alla cattedrale. Appena si mossero per uscire da questo, la polizia stessa, capitanata da Vincenzo Coyt, noto rivoluzionario, si scagliò contro di esse bastonandole e ferendole. Ciò provocò una dimostrazione clamorosa, in cui i cattolici seppero affrontare quasi disarmati il fuoco delle mitragliatrici e dei *mauseurs* in un agguato teso dalla polizia. Si ebbero 17 morti e 25 feriti e tra questi gravemente lo stesso Coyt. Parecchie personalità vollero recarsi in seguito a ciò a protestare dal presidente della Repubblica contro tali inauditi abusi d'autorità, ma ne furono dissuasi; non così le signore messicane che presentarono al presidente, generale Obregon, una dimanda formale di garanzie efficaci per la libertà del culto cattolico contro gli arbitrii della polizia, e ottennero una risposta di completo biasimo di quei procedimenti rivoluzionari.

Il governo del gen. Obregon comprese che conveniva mettere a profitto tutti gli elementi per una restaurazione, e richiamò parecchie persone che avean dovuto cercar la propria sicurezza nell'esilio. L'*Unione delle signore cattoliche* coadiuvò coi propri mezzi il Ministero degli Esteri per il rimpatrio di trecento espatriati negli Stati Uniti.

Nobilissimo fu pure il manifesto di protesta della *Associazione della gioventù cattolica messicana*, del 3 maggio 1922, contro il protestantesimo e contro il bolscevismo invadenti. Nella sua qualità di Presidente dell'Associazione il sig. Renato

Capistran Garza dichiarò pubblicamente che gli avvenimenti di maggio non erano che un grido d'allarme che tutti dovevano ascoltare, rispondendovi d'ora in poi con una organizzazione seria di difesa materiale, allo scopo di respingere gli oppressori. Un dispaccio mandato dal Presidente Anacleto Gonzales Flores del comitato dell'*Associazione di Jalisco*, diceva ancor più chiaramente al Presidente Alvaro Obregon: « Comitato regionale della Gioventù Cattolica di Jalisco protesta energicamente contro attentati selvaggi bolscevichi alla casa Correo Major e contro indifferenza criminosa delle autorità. Nessun bisogno di garanzie: la domanda sarebbe inutile. Noi stessi sapremo garantirci ».

Più calma, ma non meno significativa della vivacità del Cattolicismo messicano, fu l'attitudine presa dal Congresso riunito a Guadalajara sotto la direzione del P. Mendez Medina, gesuita, il 23 aprile. Ottocento operai pieni di vita, rappresentante ciascuno un gruppo di mille operai, ai piedi di un frassino secolare, sotto l'ombra del quale dormivano quattro operai cattolici, martiri del fanatismo rosso, caduti il 26 marzo precedente, approvarono unanimi questo primo articolo fondamentale: Sotto il nome di *Confederazione nazionale cattolica del lavoro*, si è stabilita una Lega di nuclei operai, fondata sui principi cattolici della organizzazione sociale. Per suggerimento dell'arcivescovo, il S. Cuore di Gesù fu scelto per patrono della Confederazione, il motto della quale è: Giustizia e carità. Il 19 marzo fu dichiarato il giorno dell'Operaio (*Dia del Obrero*), che si doveva celebrare con atti religiosi e manifestazioni di carattere sociale per contrapporlo alla celebrazione comunista del 1º maggio.

Da un anno circa, la S. Sede aveva mandato nel Messico, come delegato apostolico, mons. vescovo di Sardica Filippi, consacrato il 7 agosto 1921, sperando avesse a trovare appoggio nella sua carica nei sentimenti personali del presidente Obregon, non affatto, come vedemmo, rivoluzionari, ma gli eventi presto mostrarono che i mestatori bolscevichi erano sempre più forti di lui. Un decreto presidenziale del gennaio 1923, dichiarava espulso dal Messico il detto prelato che sarebbe stato accompagnato ai confini il 17 del mese, e ciò per aver

violato le leggi della Repubblica, avendo ufficiato in cerimonie religiose all'aria aperta. La cosa destò la disapprovazione della stampa messicana che non mancò di notare il contrasto stridente tra il Messico e le altre nazioni anche le più potenti, le quali presentemente mostrano di tenere in grandissimo conto l'amicizia del Sommo Pontefice.

4) *America centrale.*

La massoneria nel Guatemala; il cattolicismo perseguitato. — I cattolici al potere nel Nicaragua, nell'Honduras, a S. Salvador, a Costarica.

Le minuscole repubbliche dell'America centrale conservano, anche nelle persone che le governano, la viva fede cattolica della Spagna, alla quale un giorno erano sottoposte, ad eccezione della repubblica del Guatemala, dove, già da alcuni lustri prima che entrassimo nel secolo presente, e anche oggidì che scriviamo, il governo è nelle mani della massoneria. Ciò è tanto più doloroso in quanto la grande maggioranza della popolazione anche nel Guatemala è cattolica. Nel 1877 non si volle più riconoscere alla Chiesa cattolica, come pure alle altre Chiese, alcuna personalità giuridica, e proprio in quell'anno la massoneria vi acquistava una esistenza giuridica e otteneva dal governo l'approvazione dei suoi statuti. Il diritto di associazione non esiste per i cattolici, i quali quindi non possono riunirsi nelle chiese, nè fare processioni; il viatico stesso deve esser portato senza pompa, sotto pena di arresto per il prete che lo porta. L'abito ecclesiastico è vietato. I beni della Chiesa sono sotto sequestro e i sacerdoti, quando siano accusati di fomentare la ribellione con le loro prediche, sono esiliati, senza ricorrere nè a giudizio nè a sentenza.

Finora queste misure, che ricordano i tempi della regina Elisabetta in Inghilterra, erano attuate con estremo rigore: il governo recentemente insediatosi nel Guatemala pareva che volesse dare qualche soddisfazione ai cattolici, e questi speravano il ritorno del loro arcivescovo, ma nella sostanza era sempre un governo ostile alla Chiesa cattolica. Anzi la rivoluzione militare del 1921, che portò al potere il sig. Orellana,

ha segnato un nuovo rincrudimento della persecuzione. In seguito a un tentativo antirivoluzionario e sotto pretesto di rappresaglie contro il clero che si volle responsabile del movimento, con decreto del 6 settembre 1922 del presidente Orellana, fu ingiunto a mons. Muñoz y Copurin di abbandonare nelle ventiquattro ore il territorio dello Stato.

Ecclesiasticamente dipende dalla provincia del Guatemala il vicariato di Honduras, dove governa l'Inghilterra e dove quindi la più completa libertà è lasciata ai cattolici. Non sono questi che venticinquemila e la missione è affidata ai Gesuiti, ai quali pure apparteneva il vicario apostolico mons. Hopkins, vescovo di Atribi, eletto nel 1899, il quale perì miseramente naufragando mentre, nell'aprile del 1923, viaggiava da Belize, luogo della sua residenza, al Messico.

Le altre repubbliche di Nicaragua, di Honduras, di Salvador, di Costarica si mantennero fedeli al cattolicismo e il governo, anche nel Nicaragua da quattro anni in qua, è in ciò pienamente d'accordo colla popolazione. La nunziatura dell'America centrale non risale però che al 1908, quando Pio X la affidava per la prima volta a mons. Cagliero, fatto poi cardinale nel 1915. Essa non comprendeva che gli stati di Nicaragua, Costarica e Honduras; più tardi, nel 1922, venne loro aggiunta la repubblica di S. Salvador. Anche la repubblica di Panama ha domandato e ottenuto di entrare in rapporti col Vaticano e così, essendosi già mandato come nunzio dell'America centrale mons. Angelo Rotta, lo si nominò anche internunzio per Panama.

L'arrivo di mons. Rotta fu contrassegnato da attestazioni di fede le più consolanti. Il presidente del Nicaragua Diego Manuel Chamorro, ora defunto, ci tenne ad esprimere nel suo discorso ufficiale letto davanti al nunzio, i sentimenti personali della sua fede e del suo ossequio alla S. Sede. Allo stesso presidente Chamorro, eletto nel 1921, si deve il ritorno dei religiosi e l'abolizione del divorzio. Nella repubblica dell'Honduras il presidente generale Lopez Guttierez accogliendo Monsignor Rotta disse fra l'altro: « Gli sforzi che farà l'Ecc. Vostra secondo il desiderio del Padre comune della cristianità, per la pace e la felicità della nostra patria, troveranno in me un

cooperatore sempre pronto. Ho fiducia che la vita ardente e prospera della Chiesa cattolica nell'Honduras sarà per il paese un pegno di successo nel raggiungimento de' suoi nobili ideali ». San Salvador accolse con entusiasmo il 28 settembre (1923) lo stesso nunzio: trentamila persone lo attendevano alla stazione e di là lo accompagnarono in corteo attraverso le vie inghirlandate di fiori fino al palazzo arcivescovile.

Nel novembre del 1923, a S. José de Costarica si inaugurava, alla presenza del presidente della Repubblica Julio Acosta e dell'arcivescovo mons. Oton Castro, un monumento al vescovo dott. Bernardo Augusto Thiel che dal 1880 al 1901 governò la diocesi di S. José in modo ammirevole, esercitando pure l'apostolato nelle tribù indiane dei Talamanca e Guatuso.

5) *Venezuela.*

Una presidenza disastrosa per il cattolicismo. — Condizioni del clero. — Mons. Castro di Caracas e il presidente Gomez. — Sviluppo del cattolicismo. — Il vicariato di Caroni.

La repubblica di Venezuela (o piccola Venezia, per la somiglianza che le lagune di Maracaibo offrono con quelle veneziane), trovavasi all'inizio del secolo sotto la presidenza disastrosa del generale Cipriano Castro nominato nel 1899. Fu presidenza disastrosa economicamente e anche religiosamente, perchè, ispirandosi a un anticlericalismo in opposizione aperta con la fede professata da tutto il popolo, introdusse nella legislazione venezuelana il divorzio. Questa riforma era ancor più funesta per il fatto che il matrimonio religioso era già stato, durante il ventennio di governo del presidente Guzman Bianco, circondato a poco a poco di tali prescrizioni da renderlo difficile a contrarsi. Per altra parte si deve al generale Castro il decreto del 28 settembre 1900, in cui si approvava il ristabilimento dei seminari: pertanto fu tosto istituito quello di Caracas diviso in seminario minore e seminario maggiore, quello di Merida e di Barquisimeto e più tardi quello di Zulia. Il governo li sussidiava e equiparavane i professori a quelli delle università. Bisogna notare che al clero eran stati tolti precedente-

mente i beni, soppresse le decime, cosicchè la condizione sua era veramente miserabile, non bastando il contributo dato in compenso dal governo che ad uno scarso sostentamento delle persone; ciò dava luogo a due gravi inconvenienti: alla permanente mancanza di vocazioni ecclesiastiche e alla impossibilità di istituire associazioni per la gioventù, circoli operai, di cui era pure sentito vivo il bisogno.

Per buona sorte già nel 1894 eran stati chiamati i Salesiani dal governo, essendo presidente il generale Gioacchino Crespo. Nel 1903 ancora il governo aveva invitato i Figli di Maria Immacolata a Caracas, dove eran chiamati i *Padri francesi*. I Domenicani pure, sotto la protezione del governo, avevano potuto stabilirsi in Caracas e costruirvi la bella chiesa del Sacro Cuore. Questi religiosi portavano, è vero, un buon aiuto al clero venezuelano, ma certo in misura non ancora sufficiente, rimanendo una buona parte del paese abitato da semi-selvaggi senza assistenza religiosa. Per l'ordinamento delle diocesi si provvide con una istruzione pastorale, votata in una conferenza tenuta a Caracas nel 1904. Fu anche possibile nel 1907 tenere un congresso eucaristico di una certa importanza. Ma il risorgimento del Venezuela ad una vita religiosa più intensa, si deve all'attività del vescovo Castro di Caracas, fondatore di una congregazione religiosa detta dei *Servi del SS. Sacramento*, a mons. Pietropaoli, internunzio apostolico e sopratutto al presidente Gian Vincenzo Gomez. Cattolico fervente, incominciò col limitare, con decreto del 24 ottobre del 1911, la propaganda protestante che fino allora aveva avuto campo libero e terreno propizio per la scarsità e povertà del clero cattolico. Essendo proposta nel 1917 la modificazione del codice civile, il Gomez insistette perchè si tenesse nel debito conto la Chiesa cattolica. Così gli riuscì di fare che il nuovo codice riconoscesse formalmente le personalità della Chiesa e, implicitamente, delle congregazioni; circa il matrimonio, questo è stato proibito ai ministri di qualunque culto, ai quali sia proibito dalla propria religione; venne respinto il progetto di ampliare e facilitare il divorzio. Per il battesimo si volle conciliare i diritti del parroco come ministro del culto e come ufficiale civile così da tutelare l'esercizio del ministero sacerdotale.

Inoltre con nuove leggi il Gomez ha provveduto al bisogno delle missioni, abolendo formalmente la restrizione costituzionale che vietava l'entrata nella Repubblica a sacerdoti, missionari e vescovi, ed è stata elargita la libertà dell'insegnamento.

La Chiesa cattolica nel Venezuela potè quindi liberamente svilupparsi. Fu fondato un seminario centrale teologico a Caracas, approvato con breve pontificio. Vennero formalmente costituite l'*Associazione Pro pace* e l'*Opera dell'Obolo di S. Pietro.* I Salesiani poterono ampliare la loro opera con fondare un magnifico collegio a Tariva, i Cappuccini si stabilirono a Cumanà. Entrarono nel Venezuela i Benedettini, i Gesuiti e le tanto benemerite Piccole Suore dei poveri.

Il governo nominò per l'esercito un cappellano generale e presso la S. Sede volle avere una propria Legazione.

A persistere sulla buona via, il presidente è incoraggiato dalla simpatia del popolo e così egli potè nel 1924, nel messaggio che diresse all'apertura del Congresso Nazionale (formato dalle due Camere), dopo avere invocato il nome di Dio, proporre con alto spirito di giustizia la riforma della legge sulle terre demaniali per stabilire una concessione facile, immediata e gratuita di una quantità di terra in proprietà inalienabile a chiunque sia sprovvisto di beni di fortuna e meriti il beneficio. Con ciò veniva assicurata la indipendenza economica dei sudditi poveri, onesti e laboriosi, con quanto vantaggio della pubblica moralità ognuno lo può immaginare. Nè dimenticò di additare il clero alla gratitudine del popolo, così esprimendosi: «Il clero, lungi dal produrre conflitti nella Repubblica, è una delle più ferme garanzie della sua stabilità, ed un vincolo di pace e di cultura, fino alle più remote regioni del territorio nazionale». Egli conchiudeva dichiarando la sua «speciale compiacenza nel comunicare al Congresso Nazionale che la condotta del clero, guidato da un Pastore di animo giusto, di eminenti virtù e scienza, è esemplare nella sua missione spirituale, servendo con zelo fervente gli interessi della religione e della patria».

Si deve all'attuale presidente della Repubblica, generale Gomez, se la S. Sede ha costituito il vicariato di Caroni. È noto che il 7 maggio 1817 in quella missione, e precisamente presso

Carnachi, fu compiuto il massacro di diciotto missionari cappuccini, mentre altri 41 religiosi eran gettati nelle carceri dove morirono di vaiolo, e tutto ciò per pura efferatezza. L'autorità non aveva fatto il minimo passo per punire quello che fu chiamato «il grande peccato del Venezuela». A vendicare un tale misfatto in un modo veramente cristiano altri Padri Cappuccini ritornano oggi (luglio 1924) in mezzo a quelle barbare tribù, per inalberarvi di nuovo la croce.

6) *Colombia.*

Guerra civile e religiosa. — Esilio di mons. Brioschi. — Lotta nel campo scolastico. — Vittoria dei cattolici. — Un grandioso congresso eucaristico. — Omaggio ufficiale a Gesù Cristo. — Fra gli indigeni.

La popolazione di questa repubblica americana che conta centoquindici anni di vita, è, si può dire, totalmente cattolica, ma ciò non toglie che i partiti politici siano accesissimi e che i liberali, tutti quanti cattolici perchè battezzati, abbiano mossa una vera e lunga opposizione al governo legittimo, di sentimenti in tutto cattolici, cagionando una guerra civile, che turbò assai lo Stato nei primi anni del secolo presente. Ricordiamo che quella guerra costò la vita a circa centomila colombiani e una penuria nell'erario il quale ancor oggi ne risente. La breve durata dei presidenti al governo (due anni), impediva che essi potessero rimettere con calma le cose a posto. Il 7 agosto 1910 fu eletto a tale carica il generale Carlo Restrepo e nel discorso-programma tenuto pochi giorni dopo davanti all'assemblea nazionale della Repubblica, manifestò i sinceri sentimenti suoi di fedeltà alla Chiesa cattolica, e, grazie alla sua prudenza e moderazione, la pace interna fu pienamente conservata nello Stato pur essendosi fatte otto elezioni politiche. Solo nel dicembre 1910, si ebbe una levata di scudi da parte degli anticlericali. Mons. Pietro Brioschi, arcivescovo di Cartagena, progettava di assicurare alcuni beni della Chiesa ad una Compagnia nord-americana affine di salvarli dalla confisca, quando i radicali fossero riusciti a conquistare il potere. Ciò saputosi, increduli e massoni aizzarono il popolaccio

contro l'arcivescovo, davanti al cui palazzo si tenne una dimostrazione villana con minaccie pure di morte. L'agitazione prese tale aspetto che fu d'uopo porre la città in stato d'assedio. Il Congresso Nazionale deplorò a grande maggioranza il fatto, e l'arcivescovo, per evitare spargimento di sangue dei suoi fedeli che l'avrebbero difeso, si allontanò, riparando prima nel Panamà, poi in Italia.

In alcuni dipartimenti, i liberali e settari intanto riuscirono a far approvare una legge per cui veniva proibito di affidare l'insegnamento pubblico a stranieri. L'intento era di escludere dall'insegnamento i religiosi e in genere gli ecclesiastici, avendo un noto liberale già dichiarato che qualunque ecclesiastico doveva esser considerato come straniero, anche se nato nel paese. Le proteste che si sollevarono fecero tosto ritirare tale disposizione di legge, che era del resto in urto con il sentimento del governo centrale che continuava a volere che la scuola primaria fosse ufficialmente cattolica, in conformità collo spirito della costituzione columbiana; infatti questa, che conta ormai quarantadue anni di vita, è nella sua sostanza cattolica; comincia con l'invocazione di Dio e riconosce espressamente la religione cattolica apostolica romana come la religione dello Stato, che «il governo è in obbligo di proteggere come elemento essenziale di ordine sociale». Nel fatto tutti i presidenti che si sono succeduti fin qui nella Colombia furono cattolici praticanti, nè mai vi fu urto fra Chiesa e Stato. Contro le mene dei liberali e dei massoni che, anche in Colombia, sono molto attivi e audaci, combatte alacremente il partito cattolico, che, nelle elezioni del 1913, ottenne i due terzi nelle Camere legislative, e così potè far passare una legge che proibisce tutte le società segrete qualificandole come «sovvertitrici dell'ordine pubblico».

Poichè l'enorme distanza impediva alla Colombia di partecipare a quei congressi eucaristici internazionali che avevano luogo in Europa, volle avere un proprio Congresso nazionale a Bogotá nel 1913, e tutta la nazione vi prese parte con entusiamo. Notevolissimo l'episodio della prima comunione di quattromila fanciulli nel grandioso Parco dell'Indipendenza e la loro rinnovazione delle promesse battesimali nelle mani del-

l'arcivescovo Dr. D. Bernardo Herrera, che a quel tenero spettacolo inneggiava nel suo discorso ai « nuovi tabernacoli del Dio vivente ». Riuscitissima l'esposizione d'arte sacra di oggetti destinati a beneficio delle chiese povere, come maravigliosa la processione trionfale di chiusura, svoltasi il 15 settembre, col SS. Sacramento posto su un ricco altare tirato in apposito cocchio da tre pariglie di cavalli bianchi sfarzosamente bardati e seguito immediatamente dall'arcivescovo primate, da quello di Medellin e dal vescovo di Garzon, con davanti a sè un drappello di *seises*, simili a quei celebri di Siviglia, che danzavano e cantavano. Seguivano ancora il cocchio il Presidente coi ministri, la scuola militare e alcuni battaglioni dell'esercito, senza parlare delle due Camere legislative che procedevano in corpo, e del numeroso clero secolare e regolare.

Il governo volle cogliere quell'occasione per eternare i propri sentimenti di fede cattolica, e lo fece con approvare una legge che, per la sua edificante singolarità, merita di essere letteralmente riferita: « Legge 1ª del 1913, per la quale si rende omaggio a Gesù Cristo. Il Congresso della Colombia decreta: Art. 1°. In occasione del primo Congresso eucaristico nazionale prossimo a celebrarsi, in solenne e perpetua testimonianza della fede e dei sentimenti cattolici del popolo e affine di impetrare dall'alto i favori per la compiuta pace e per il solido incremento della Repubblica, la nazione Colombiana, per mezzo de' suoi rappresentanti, rende omaggio di adorazione e di riconoscenza a Gesù Cristo Redentore nell'augusto mistero dell'Eucaristia. — Art. 2°. La presente legge sarà scolpita in lastra di marmo da collocarsi nel luogo che designerà l'arcivescovo di Bogotá, Primate di Colombia. — Art. 3°. Le spese per l'esecuzione della presente legge saranno incluse nel preventivo del bilancio in corso. Dato in Bogotá, 5 agosto 1913. Il presidente del Senato José Vicente Concha. Il presidente della Camera dei deputati Marceliano Velez. Il segretario del Senato Julio H. Palacio. Il segretario della Camera dei Deputati Daniel y Ressos. — Potere esecutivo. Bogotá, 6 agosto 1913: Si pubblichi e si eseguisca, Carlos E. Restrepo, Presidente della Repubblica. Il ministro del Governo Pedro M. Carreno ».

Buona parte della Colombia è ancora sotto un regime

missionario: vi sono infatti tre vicariati e cinque prefetture apostoliche. Vi si affaticano gli Agostiniani, i Cappuccini spagnuoli, i sacerdoti della Società di Maria (del B. Monfort), i Missionari del Cuore Immacolato di Maria, i Carmelitani scalzi, ma sopratutto i Lazzaristi che hanno la residenza di Arauca, Tame, La Saline e Chita facendo ottimi progressi, pure in mezzo a mille difficoltà. Tutti questi missionari sono coadiuvati da suore, fra le quali primeggiano le Figlie della Carità, le Suore della Carità, le Terziarie francescane, quelle della Presentazione. Il governo aiuta pecuniariamente e moralmente le missioni. Nella parte della Colombia più civile si sono grandemente moltiplicate con immenso beneficio del paese, le Suore missionarie domenicane della Presentazione di Tours; da 6 che erano nel 1873, superavano il migliaio quando, nel 1923, l'arcivescovo Primate della Colombia prese parte, riconoscente, alle feste loro cinquantenarie. L'opera che esse prestano negli ospedali è superiore ad ogni elogio e costituisce una vera provvidenza per la repubblica Colombiana.

7) *Equatore.*

Tirannide massonica. — Costumi rilasciati. — Attività cattolica.

Nel 1862, la repubblica dell'Equatore stipulava un concordato colla S. Sede, nel quale, dopo il paragrafo consacrato a riconoscere la religione cattolica apostolica romana come religione della repubblica, si leggeva: « E quindi non si potrà permettere nella repubblica un altro culto o una società che sia stata condannata dalla Chiesa ». Evidentemente qui si voleva alludere alle società segrete; e se a questo impegno il governo dell'Equatore fosse rimasto fedele, non avrebbe avuto così frequenti rivolgimenti politici. Invece già nel 1875 l'illustre suo presidente Garcia Moreno moriva assassinato per ordine della setta massonica, pronunciando le sublimi parole: « *Dios no muere* », e d'allora in poi il governo cadde esso pure nelle mani della setta, che, in un modo più o meno violento, tormenta quel disgraziato paese. La rinnovazione del concordato con alcune modificazioni fatta nel 1881, e più recente-

mente la nomina di un delegato apostolico, non cambiarono sensibilmente l'atteggiamento del governo nei riguardi del cattolicismo. È da notare che il delegato apostolico non risiede a Quito, come tempo addietro, ma a Lima essendo egli delegato anche per le repubbliche della Bolivia e del Perù. La rivoluzione del 1895 aggravò talmente le condizioni, che i Gesuiti, che avevano il vicariato di Napo, dovettero nel 1896 ritirarsi. Nel 1897 dovettero abbandonare il vicariato di Zamorra loro affidato.

La popolazione, ciononostante, si mantiene molto attaccata alla fede cattolica, ma disgraziatamente i costumi sono in genere assai rilasciati, il che spiega come la setta potesse e possa anche tuttora esercitare tanta influenza. Pur troppo anche nel clero i cattivi esempi non mancavano: oggi la persecuzione ha, se non altro, sceverato il buon grano dal guasto, e l'istruzione, le opere cattoliche hanno preso nuovo vigore tanto nella parte retta da regolare gerarchia ecclesiastica, come nella parte soggetta a Propaganda. Nell'Equatore lavorano i PP. Domenicani e i PP. Salesiani, con grande fatica, perchè il governo loro crea continuamente ostacoli; tra le altre cose si vietava l'accesso del sacerdote alle carceri penitenziarie. I Salesiani nel 1915 ottennero a stento una deroga. A questi ostacoli si aggiungono quelli della natura in gran parte alpestre e selvaggia del paese.

Nel 1921 col trionfo della rivoluzione liberale, parve che la persecuzione diminuisse, ma fu cosa del momento, chè il governo incominciò tosto a contrastare ogni iniziativa cattolica, favorendo in pari tempo i ministri protestanti fatti venire dagli Stati Uniti. La framassoneria comanda e governa; ha innalzato ufficialmente i suoi *tempi* a Guayaquil e a Quito. La propaganda bolscevica è intanto giunta al suo apogeo e poco è mancato che non incendiasse nel 1923 Guayaquil. Dai frutti si conosce l'albero.

Il governo dell'Equatore ci tiene davanti a una popolazione che, nella quasi totalità, è cattolica, a salvare le apparenze, e così quando nel novembre del 1923, giungeva al porto di Guayaquil il cardinale Benlloch, le autorità civili e militari sono salite sulla nave ad ossequiarlo e un aiutante di campo del Presi-

dente invitò il cardinale a visitare la Repubblica, e sua eminenza aderì, e visitata la cattedrale recossi a complimentare il presidente, che offerse a lui e a tutti coloro che lo accompagnavano uno *champagne* d'onore.

8) *Brasile.*

Rivoluzione non anticattolica. — L'opera dei religiosi apprezzata dal governo. — Rapporti col Vaticano. — Il primo cardinale dell'America latina. — Gli avversari: la massoneria, lo spiritismo e il protestantesimo. — Consacrazione del Brasile al Sacro Cuore di Gesù. — Cortesie del governo verso la S. Sede. — Il presidente Bernardes. — Movimento socialista a S. Paolo.

La costituzione che, in seguito alla rivoluzione del 1889, fu accettata dal nuovo governo repubblicano, contiene disposizioni antireligiose, come: matrimonio civile unico riconosciuto dallo Stato, ateismo assoluto nell'insegnamento e in tutti gli istituti dello Stato e nelle relazioni sociali, separazione della Chiesa dallo Stato, secolarizzazione dei monasteri, amministrati unicamente dalle autorità municipali, esclusione umiliante dei religiosi dall'essere eletti o elettori. Bisogna però subito aggiungere che nel fatto il cattolicismo gode una grande libertà di movimento, superiore a quella goduta sotto l'imperatore D. Pedro, guasto dal liberalismo. Sebbene fondato sul principio dei positivisti, che la religione è uno stadio che deve far luogo a quello finale della scienza, pure il governo riconosce che tra le religioni professate presentemente, la più consistente, la più scientifica, diremo così, è il cattolicismo, quindi a questa si debbono riguardi particolari. E a questa regola il governo brasiliano si tenne fedele. La Chiesa cattolica ha quindi nel Brasile la piena libertà di culto, come negli Stati Uniti dell'America del Nord. Alla scarsezza del clero secolare, supplisce in gran parte il clero regolare co' suoi ordini e con le sue congregazioni, che, sotto il regime monarchico, minacciavano di estinguersi e di vedere i loro beni incamerati dallo Stato. I religiosi, giovandosi della libertà concessa dalle leggi repubblicane, hanno potuto ricostituirsi. Mentre i Salesiani, i Domenicani, i Cap-

puccini, i Francescani, i Benedettini e i Missionari dello Spirito Santo si occupano della conversione e dell'incivilimento dei selvaggi ancora pagani, i Gesuiti, i Premonstratesi, i Benedettini, i Carmelitani, i Barnabiti, i Fratelli della Dottrina Cristiana, i Maristi si occupano in scuole e istituti di educazione. Innumerevoli sono le case d'ogni genere di religiose, specialmente quelle addette alla educazione e alla beneficenza. E ciò che fa piacere è che il governo apprezza tanto lavoro e tanto sacrificio. Così quando nel 1904 la stampa anticlericale di Rio de Janeiro fece una campagna fra il popolo, cercando di sollevarlo contro l'arrivo di alcuni religiosi benedettini, il governo del Presidente dott. Rodriguez Alves dette incarico al generale comandante della polizia (poi presidente maresciallo Hermes de Fonseca), di farli sbarcare e di proteggerli contro gli insulti della plebaglia, il che fu eseguito appuntino. Quando, più tardi, nel 1910, i Gesuiti portoghesi, espulsi dalla loro patria ch'era in preda alla rivoluzione, furono come rei di gravi reati accusati dall'intollerante governo repubblicano presso il presidente del Brasile D. Nilo Peçanha, questi si vide costretto a vietare loro lo sbarco nel paese. Ma il divieto fu tosto levato, perchè la nazione intiera si sollevò contro tale odiosa misura. Si protestò alla Camera ed al Senato e il presidente di Rio Grande de Sud, che è uno dei più importanti Stati del Brasile, giunse a dichiarare che se quel divieto non veniva rimosso, egli li avrebbe ricevuti nel suo territorio. Poco dopo i Francescani del convento di S. Antonio a Rio de Janeiro erano in pericolo di essere espulsi, avendo un certo Rocha, anticlericale e spiritista, operato perchè il ministro dell'Interno applicasse contro di essi una legge d'incamerazione fatta dalla monarchia passata. Il Rocha era già con uno stuolo di poliziotti penetrato nel convento, arrivando fino a profanare il tempio e il tabernacolo per fare l'inventario dei beni del convento, quando unanime si sollevò una protesta nella Camera e nella stampa per un tale inumano modo di procedere, e il presidente fu obbligato a disporre che i Francescani non venissero più oltre molestati.

I rapporti della repubblica brasiliana colla S. Sede, furono sin da principio rispettosi, e la legazione diplomatica presso

il Vaticano, quantunque sempre combattuta, si può dire, in ogni legislatura, fu mantenuta; nè valse agli avversari il fare appello all'art. 72 della Costituzione, dove è detto che « nessun culto o Chiesa godrà sovvenzione ufficiale, nè avrà relazioni di dipendenza o alleanza con il governo dell'Unione degli Stati », perchè fu fatto osservare dal celebre oratore Dr. Ruy Barbosa e dal dott. Clovis Bevilacqua che in quell'articolo solo si vuole impedire di stringere concordati; che le relazioni diplomatiche non implicano patto o alleanza; che il Papa è riconosciuto dalle potenze come sovrano e stringere relazioni con lui non equivale a stringere relazioni con il Capo d'una religione; che del resto, essendo la religione cattolica professata dalla quasi totalità della popolazione brasiliana, non poteva la repubblica brasiliana non curarsi affatto di chi è capo di essa; così infatti giudicava la stessa repubblica portoghese che, pur essendo anticlericalissima, non aveva ancor richiamato dal Vaticano il suo ambasciatore. La nunziatura pontificia è del resto circondata dal massimo rispetto sia da parte della popolazione e sia da parte delle autorità governative. Allorchè il nunzio mons. Tonti, nel 1906, nel suo ardente zelo, desideroso di conoscere da vicino il Brasile, percorse tutti gli Stati, fu accolto con entusiasmo da per tutto e le autorità dei diversi Stati lo colmarono di attenzioni indescrivibili. Essendo intervenuto un litigio di grande rilievo tra il Brasile e gli Stati della Bolivia e del Perù, mons. Giulio Tonti fu scelto dai contendenti come arbitro, nel quale ufficio egli poi ebbe a successore mons. Alessandro Bavona, al principio del 1907. Appena appianata ogni cosa, il ministro degli Esteri il Barone di Rio Branco, a nome del Brasile, mandò alla S. Sede una nota diplomatica di piena e vivissima soddisfazione. Si deve poi al medesimo Barone di Rio Branco, morto poi il 10 febbraio 1912, se l'arcivescovo di Rio de Janeiro fu insignito nel 1906 della porpora cardinalizia. Era egli così il primo cardinale dell'America Latina.

Il cattolicismo ha pure in Brasile degli aperti nemici. A prima vista si direbbe che la massoneria stia fra questi al primo posto, ma non è vero. Se i massoni sono molti, sono anche in gran parte ignari di quello che è fine precipuo della masso-

neria: « nè trono nè altare ». Non è raro il caso di incontrare massoni tra i confratelli del SS. Sacramento, come non è raro il caso di massoni che si meravigliano perchè il prete, prima di riconciliarli con Dio in punto di morte, domanda loro di rinunciare alla setta.

Nemici più temibili della Chiesa cattolica in Brasile, sono lo spiritismo e il protestantesimo. Lo spiritismo, che viene colà presentato come una forma religiosa più elevata del cattolicismo, trova facilmente adepti per la fantasia facilmente eccitabile e la tendenza al meraviglioso dei brasiliani; il protestantesimo al contrario non è affatto nei gusti del popolo del Brasile: lo squallore del tempio protestante allontanerebbe; ma il protestantesimo nel Brasile è predicato per uno scopo politico. Si vorrebbe fare del Brasile un popolo anglicano, per farlo poi più facilmente suddito o almeno dipendente dagli Stati Uniti dell'America del Nord, che poi sfrutterebbero a tutto andare le ricchezze grandissime e in gran parte ancora intatte del vastissimo paese. Per riuscire nell'intento si spende molto denaro e si approfitta delle misere condizioni della popolazione. A Rio de Janeiro, quando io mi trovava colà tre anni or sono, mi fu detto che in alcuni stabilimenti non si ricevevano operai brasiliani se non a patto che abbracciassero precedentemente il protestantesimo. Nei centri più importanti del Brasile, come Rio de Janeiro, S. Paolo, si esercita poi una propaganda sovversiva d'ogni principio di religione e di morale. Erano europei, diciamolo subito, che inocularono tale veleno: Clemenceau, Ferri, Anatole France, Jaurès e altri, colà invitati a tener conferenze. È vero che trovavano una barriera molto resistente nella vivacità della fede e nella dottrina del clero e d'una parte del laicato, ma il male trova sempre, pur troppo, facile orecchio. Per combattere lo scandalo occorreva una pubblica manifestazione e D. Sebastiano Leme, attuale vescovo coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo di Rio de Janeiro, organizzò un solenne corteo di protesta, di cinquantamila cattolici, contro gli insulti lanciati da Clemenceau alla fede cattolica in S. Paolo e a Rio.

Ancor più imponente manifestazione di fede si ebbe in S. Paolo col Congresso eucaristico, indetto dall'arcivescovo

mons. Duarte, e svoltosi nel giugno del 1915, con intervento del cardinale Arcoverde arcivescovo di Rio de Janeiro, dell'arcivescovo di Bahia, primate del Brasile, e di molti vescovi. La processione ebbe luogo il dì 7 giugno e risultò composta di più di centomila persone. Eppure trattavasi di un congresso semplicemente regionale; quello nazionale ebbe luogo a Rio de Janeiro dal 27 settembre al 1º ottobre 1923. Era presieduto da mons. Cherubini, inviato da Roma a tale effetto, e vi assistevano, oltre il card. arcivescovo di Rio, il vescovo coadiutore D. Sebastiano Leme e una trentina di vescovi brasiliani. Il giorno di chiusura, dopo la messa pontificale celebrata da monsignor Leme, circondato dal nunzio, dal cardinale e da venticinque vescovi, da circa trecento preti, dal corpo diplomatico, il celebrante, con voce commossa, rivolto al popolo, pronunciava una preghiera, da lui composta, di consacrazione di tutto il Brasile al Sacro Cuore di Gesù, cui rispondeva la folla con viva espressione di fede. Si svolse poi la processione alla quale parteciparono cinquantamila persone, cinquecento preti, i vescovi e il cardinale. Il Santissimo era collocato sopra un carro di maravigliosa bellezza, ma ai cavalli si sostituirono tosto uomini del popolo. Coloro che assistevano si calcolarono a trecento mila: giunta la processione alla piazza Maria, fu pronunciato di nuovo, davanti al SS. Sacramento sorretto dal cardinale, la preghiera della consecrazione fra la viva commozione universale.

Il più recente attestato della fede cattolica del Brasile, fu l'erezione della statua del Redentore sul monte Corcovado, che, alto circa 700 metri, domina la magnifica baia di Rio de Janeiro, e che, colla sua forma quasi piramidale, pare fatto apposta per servire come grandioso piedestallo. La statua è opera di Ettore da Silva Costa di Rio, il quale aveva avuto l'ispirazione per quel monumento avendo ammirato ad Arona la grande statua di S. Carlo Borromeo, alta 23 metri. Quella di Rio misura 35 metri e il piedestallo, formato dalla cima del monte, è alto 12 metri.

Dal canto suo il governo brasiliano si è mantenuto lealmente fedele a quello spirito vero di tolleranza e di equità con cui s'era iniziata la nuova repubblica. Ha fatto anche più:

elevò nel 1922 ad ambasciata la sua legazione presso il Vaticano, e quando si celebrò colà nel 1922 il centenario della indipendenza brasiliana, la missione straordinaria inviatavi dal Pontefice ebbe onori del tutto speciali e il primo posto fra tutte le altre. Più recentemente il governo brasiliano dette una nuova prova della stima in cui tiene il romano pontificato. Volle che i cardinali avessero nel Brasile gli stessi onori che si tributano ai principi del sangue, come si usa nelle corti cattoliche. Per ciò fare il governo partì dal principio che, per il fatto del sistema elettivo del papato, ogni cardinale è virtualmente un erede del Papa regnante e quindi ha diritto agli onori riservati ai principi reali e non deve cedere il passo che ai sovrani. Ciò attesta una volta di più il prestigio che il papato esercita sulla nazione brasiliana, che conta ora trentadue milioni di abitanti, così grande, così bella, così ricca, dove il cattolicismo va ogni giorno più sviluppandosi e che oggi comprende cinquantadue diocesi con sette prelature *nullius* e tre prefetture apostoliche.

Questo stato di cose così favorevole al cattolicismo si deve certo, in parte almeno, al fatto che come successore del dottor Pessoa fu eletto nel 1921 il dott. Arturo Bernardes, cattolico dichiarato, che vinse trionfalmente il suo competitore Nilo Peçanha, noto framassone; è a lui che si deve il decreto circa la precedenza dei cardinali. Schiettamente cattolico è pure il ministro degli Esteri Felice Pacheco; secondo lui gli uomini senza fede sono forze negative e elementi di disgregazione tumultuosa. Le onoranze solenni tributate in quest'anno 1924 al cardinale di Rio de Janeiro, in occasione del suo cinquantesimo anniversario sacerdotale, con intervento ufficiale delle autorità governative, sono state una nuova prova della sincerità dei sentimenti con cui si apprezza la religione cattolica, vedendovi un elemento essenziale di vera grandezza per il paese.

La rivoluzione del 5 luglio 1924, svoltasi nello Stato di S. Paolo e minacciante di voler dare alla Repubblica un carattere socialista, era sorretta dalla massoneria; ma andò a vuoto per la energia del governo, e più ancora per l'attaccamento del popolo alle sue credenze e per l'intervento dell'episcopato.

9) *Perù*.

Paese fortunato materialmente e spiritualmente. — Un presidente modello. — Vani sforzi delle sette. — Missioni nel Montaña. — Il P. Rancon Zubieta. — Leguia rieletto.

Questo paese che è forse il più favorito di doni di natura fra tutti quelli dell'America meridionale, è anche fortunato per la sua fedeltà alle credenze cattoliche, e ne è prova la costituzione primitiva che oltre a dichiarare la religione cattolica religione di Stato, proibiva ogni altro culto. Questa proibizione però venne tolta più tardi, essendo Presidente il sig. Pardo (1914-1918). La popolazione, che ha però una densità di due abitanti per kmq., è in maggioranza cattolica; il resto è tuttavia nel paganesimo. I rapporti colla S. Sede furono sempre eccellenti e a ciò concorse indubbiamente la ventura di aver avuto in questi ultimi cinque lustri uomini di governo onesti e sinceri cattolici: fra questi merita specialissima menzione il presidente attuale sig. Leguia, stato nominato la prima volta nel 1908, quando egli era già ministro delle Finanze. Di nuovo fu elevato alla carica presidenziale nel 1919, facendosi volentieri per lui uno strappo alla consuetudine del paese di non rieleggere gli ex-presidenti. Cattolico fervente, come era finanziere e statista abilissimo, volle, appena riassunto il potere, riformare la costituzione peruviana e se ne addossò egli stesso la fatica non lieve, volendola ispirata a sentimenti schiettamente cattolici. Essa andò in attività col gennaio del 1920 e il suo primo articolo suona così: «La nazione professa la religione cattolica, apostolica, romana». Lo Stato la protegge. A questo principio tutta la costituzione consuona perfettamente. Anche la legge scolastica del 5 febbraio 1921, che stabilisce l'istruzione gratuita e obbligatoria, mantiene l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. A meglio manifestare i suoi sentimenti religiosi, che consuonano del resto con quelli della grandissima maggioranza dei peruviani, il sig. Leguia volle consacrato il suo paese al Sacro Cuore di Gesù.

Il benessere raggiunto dal Perù specialmente nel campo

finanziario, è notevolissimo: la moneta peruviana, il *sol*, è l'unica che in tutta l'America abbia grande valore dopo il dollaro. Ciò persuase i rappresentanti del paese a volere che non si ponesse nella costituzione alcun divieto di rielezione del presidente, desiderandosi enormemente che non venisse perciò posto ostacolo a mantenere in carica il sig. Leguia dopo il suo quinquennio.

Ciò non toglie che la setta massonica anche nel Perù lavorasse allo scopo di indebolirne o distruggerne lo spirito cristiano. A tale effetto riuscirono ad occupare cattedre nella università di S. Marco a Lima professori positivisti e atei, accanto a professori schiettamente cattolici. I settari andarono tanto innanzi che un progetto di legge con cui introducevasi nella legislazione peruviana il divorzio, era già sulla fine del 1920 approvato dalle due Camere, e ciò per una di quelle strane combinazioni cui va soggetto il parlamentarismo, mentre la grandissima maggioranza della popolazione aveva tutt'altro sentimento, tanto che non mancarono, tosto che si apprese la notizia, le proteste più vivaci. Il presidente Leguia, nella sua coscienza di cattolico e di rappresentante supremo di una repubblica cattolica, ricorrendo a un diritto che troppo spesso si ha paura di esercitare, oppose nettamente il suo voto, e la popolazione gliene fu grata e la setta non fece alcun tentativo per rinnovare più tardi l'esperimento. Il Perù, nella sua parte più interna detta *Montaña*, aveva ancora, al principio del secolo presente, una popolazione interamente pagana, e replicatamente tanto l'episcopato quanto il governo peruviano, instavano per aver missionari, affine di ridurre quegli abitanti alla fede e alla civiltà, non essendo affatto sufficienti al bisogno i Minori Francescani che già vi si trovavano. Con decreto del 5 febbraio 1900, tutto quel territorio montano fu dalla S. Sede diviso in tre prefetture apostoliche, tra loro indipendenti e immediatamente soggette alla S. Congregazione di Propaganda. Erano quella centrale di S. Francesco di Ucayali (comprendente oltre Ucayali anche le regioni di Chauchamayo e di Apurima), quella meridionale di S. Domenico di Urubamba, e quella settentrionale di S. Leone delle Amazzoni. La prima rimaneva affidata ai Minori, la seconda si dava ai Domenicani e la terza

agli Agostiniani, sottoponendo questi missionari soltanto al loro Padre generale. La missione era alquanto difficile, per essere quelle tribù selvagge avvezze a una vita randagia e obbligando quindi i missionari a seguirli dovunque, salvo a esser lasciati improvvisamente in asso non appena essi con grande sforzo sono riusciti a radunarli in un determinato luogo.

Fra i missionari domenicani giunti a Lima nel 1902, si segnalò in modo particolare il P. Ramon Zubieta, prefetto apostolico, anche per lo studio da lui intrapreso sulla topografia della regione affidatagli e sopratutto per aver potuto precisare le sorgenti e il corso del fiume Pancartambo e dimostrare che esso era un affluente dell'Urubamba, per cui la Società geografica peruviana decretavagli la medaglia d'oro. Per lo zelo apostolico dimostrato e per il cresciuto numero di domenicani missionari da lui ottenuto, il governo peruviano chiese ed ottenne, nel 1903, che il P. Zubieta fosse elevato alla dignità vescovile e fosse fatto vicario apostolico dell'Urubamba e Madre de Dios (fiume Amarumayo). Tornato da Roma dove era stato consacrato, condusse con sè alcune religiose domenicane per l'opera di catechizzazione e nel 1915 potè aprire un noviziato in Lima per una Congregazione di missionarie domenicane da lui fondata. Nel 1920 potè fondare a Pamplona un altro noviziato che nel 1923 aveva già trentasei novizie. Morto nel 1921 a Huacho, gli fu dato per successore nel vicariato il P. Soba Sarasole, spagnuolo, già Superiore della residenza domenicana di Pamplona. Il 21 giugno 1923, fu fatto vescovo di Tenara.

Anche la prefettura di S. Leone delle Amazzoni fu convertita nel 1921 in un Vicariato apostolico, retto da mons. Redondo y Erreros vescovo di Aucanda.

Che il governo del sig. Augusto B. Leguia eserciti sempre una benefica influenza sulle cose del Perù, ne sono prova recentissima (giugno 1924) le elezioni per la rinnovazione delle due Camere e per la nomina presidenziale. Questa cadde di nuovo sopra il Leguia con più di 200.000 voti, che sorpassano di molto il numero voluto dalla legge. È così la terza volta ch'egli sale al potere con molta soddisfazione della popolazione cattolica che da lui nulla ha a temere, tutto da sperare.

10) *Bolivia.*

Governo anticlericale, popolazione cattolica. — Clero scarso. — Monsignor Caroli apostolo della Bolivia. — Il buon programma del ministro Roman Paz.

Questa repubblica sud-americana, il cui nome ricorda il famoso agitatore Bolivar, compie in quest'anno 1924 il suo centenario, ma il suo atteggiamento verso il cattolicismo non è più in tutto come era al suo nascere. I beni delle Congregazioni, per esempio, furono nel secolo scorso confiscati e il governo s'impegnò di passare ai religiosi una rendita. Purtroppo il liberalismo e la setta massonica tennero per molto tempo il potere, introducendo il matrimonio civile, la laicità dell'insegnamento, contrariamente al sentimento della grandissima maggioranza della popolazione, che è cattolica. Nel 1923 si ebbe la vittoria del partito repubblicano sopra il liberale, e salì alla presidenza il dott. Gio. Battista Saavedra, al quale non mancavano certo buone qualità, ma non venne fatto di mutare uno stato di cose già inveterato. La Chiesa cattolica, sempre riconosciuta come religione di Stato, per il fatto anche della scuola laica, attraversò un periodo di grande scarsità di vocazioni sacerdotali. Per buona sorte vi sono Gesuiti, Redentoristi, Salesiani, Lazzaristi e Francescani che, chi in un campo chi in un altro, tengono vivo il cattolicismo contro i tentativi del protestantesimo, che, ricco di mezzi, si gioverebbe della scarsità del clero per seminare indisturbato i suoi errori.

A La Paz, capitale della repubblica, i Gesuiti sono specialmente applicati alla educazione ed istruzione della gioventù con un Collegio bellissimo che non ha rivali, un Centro Cattolico, cui, sotto la guida del P. Capitan, fanno capo i Cavalieri del S. Cuore, la Gioventù cattolica, gli Operai di S. Giuseppe. I Redentoristi si affaticano nelle missioni e nel dipartimento di La Paz e fuori dove siano chiamati. I Salesiani, colle loro scuole di arte e mestieri, fanno un bene immenso, mentre i Lazzaristi hanno la cura del seminario. Ai Francescani sono affidati i due vicariati apostolici di Beni e di Chaco, che datano

il primo dal 1917, il secondo dal 1919, nelle regioni che già da tempo essi evangelizzavano.

I rapporti diplomatici con la S. Sede furono sempre dalla Bolivia mantenuti con cavalleresca cortesia. Mentre per lo innanzi il delegato apostolico per la Bolivia lo era anche per il Perù e l'Equatore, con residenza a Lima, sotto Benedetto XV, nel 1917, fu mandato nella persona di mons. Caroli, arcivescovo di Tiro, un delegato apostolico speciale, con titolo di internunzio, per la Bolivia. È noto come questo delegato si affaticasse, per compiere tutto il suo dovere, senza alcun riguardo alla sua salute, cosicchè in breve venne a mancare, guadagnandosi il bel soprannome di *apostolo della Bolivia*. A lui successe mons. Tito Trocchi, già delegato in Cuba, coadiuvato, come il predecessore, da mons. Felice Camponuovo suo segretario e dal P. Pietro Marabini, Salesiano.

Ultimamente, nel 1923, il sig. Roman Paz, ministro degli Affari Esteri e del Culto, presentava al Congresso una memoria che fa sperare sorgano presto giorni migliori per la cattolica Bolivia. Deplora egli che non si sia dato finora agli affari di culto quel posto e quell'attenzione che meritano; trova che il cattolicismo, essendo religione ufficiale dello Stato, mentre gli altri culti sono semplicemente tollerati, avrebbe dovuto essere protetto e favorito e invece non fu così. Mentre per tutti è stato tenuto calcolo del rincaro della vita, pei ministri del culto non si è pensato di aumentare le retribuzioni e i sussidi, chè anzi si passò inconsciamente a diminuirli, quando non furono soppressi, talchè il servizio parrocchiale di quasi tutte le diocesi ha sofferto un indebolimento sensibile a danno della moralità delle popolazioni. Fa notare la necessità di favorire le vocazioni religiose, l'erezione di nuove chiese e di nuove abitazioni per il clero. Per le missioni egli ebbe parole di sommo elogio: « Nessun apostolato ha acquistato maggior simpatia e rispetto presso gente di ogni condizione e fede che le Missioni della Propaganda Fide, perchè in esse si manifesta il più luminoso spirito di abnegazione, purificato dal sacro fuoco della carità, nell'opera prodigiosa della redenzione delle tribù selvaggie ». Nelle missioni vede egli le origini di molti luoghi della Bolivia a S. Cruz, al Beni, al Taraija stati incorporati allo

Stato, mentre « altri paesi, già ricchi di fiorenti industrie, deperirono o sono spariti in seguito all'espulsione delle Congregazioni religiose che loro davano la vita ».

A queste sagge considerazioni facciamo voti che corrispondano i fatti.

11) *Cile.*

Spirito cattolico dominante. — Lotta sul terreno scolastico. — I radicali al potere. — Risveglio dei cattolici. — Un congresso eucaristico nazionale.

Come tutti gli Stati che andarono formandosi dopo il periodo napoleonico nell'America spagnuola, anche il Cile ebbe una costituzione esplicitamente cattolica. Essa risale al 1833, quando era presidente il generale Gioacchino Prieto e dichiara che la religione cattolica è la religione di Stato, e d'altra parte, se si tolgono alcune tribù pagane, tutti gli abitanti del Cile sono cattolici. Oltre l'archidiocesi di Santiago vi sono tre diocesi: di La Sereña, Concezione, Ancud e i due vicariati apostolici: Tarapacà e Antofagasta, e dal 1901 una prefettura apostolica per il territorio di Brancania. Vi lavorano i Salesiani, i Cappuccini bavaresi, i Minori, i Figli del Cuore Immacolato di Maria e i Redentoristi. Il governo sussidia secondo le sue forze questi vicariati.

Non si ebbero a lamentare conflitti tra il governo della Repubblica e la S. Sede, ma ciò non toglie che vi sia sempre stata una viva lotta tra i vari partiti che si contendevano il potere. I partiti principali erano il conservatore (cattolico) e il radicale. Dopo molti contrasti finalmente nelle elezioni del 1915, il partito radicale riuscì ad avere una notevole maggioranza nella Camera dei Senatori, rimanendo ai conservatori la maggioranza nella Camera dei Deputati. Il presidente che venne eletto il 23 dicembre di quell'anno, fu D. Giovanni Luigi Sanfuentes, persona degnissima e fatta per quell'ufficio. Poichè il partito conservatore, cui il Sanfuentes apparteneva, non poteva contare sulla maggioranza del Senato, dovette organizzare un ministero di amministrazione, scegliendo un ministro in ciascuno dei sei partiti cileni.

Le elezioni del 1915 rivelarono per la prima volta a molti cattolici tutto il progresso che il partito radicale aveva compiuto. Le cause principali di tale successo si debbono riconoscere nelle scuole governative e nelle mene della massoneria. Nelle scuole governative superiori si era fatto posto, da circa cinque lustri e più, con grave spensieratezza, ad insegnanti radicali che erano o kantiani o materialisti. L'insegnamento privato, per riparare a tanto male, ebbe un notevole sviluppo, è vero, ma certo non si poteva disporre di quei mezzi che aveva lo Stato, che spendeva per le sue scuole ben quaranta milioni annualmente. È vero che per Costituzione doveva impartirsi l'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato, ma in realtà esso risultava vano per la propaganda atea che nelle stesse scuole facevano i professori, appoggiati spesso dai rettori. Fu pertanto intensificata per opera specialmente del *Centro Cristiano*, istituzione che sorveglia lo sviluppo dell'insegnamento privato, l'azione per il miglioramento e l'estensione di queste scuole.

Quanto alla massoneria, giova notare, per spiegarci lo sviluppo che era andata acquistando, che essa presentavasi al grosso pubblico come una istituzione di pura beneficenza, come società di mutuo soccorso e come tale aveva attirato a sè la grande maggioranza di marinai, di soldati, di impiegati, di tutti coloro insomma che per fare rapida carriera hanno bisogno di sentirsi aiutati. Gli scopi veri della massoneria, nessuno, si può dire, li conosceva, ma essa intanto ne approfittava per popolare di massoni l'esercito, la marina, gli uffici governativi. Fatti di poi accorti del pericolo che sovrastava, si dettero i cattolici a sviluppare l'azione cattolica costituendo l'*Unione Cattolica* sul tipo del *Volkverein* tedesco e della nostra *Unione popolare*, dividendola in tre rami: organizzazione, propaganda e azione sociale.

Nel febbraio del 1917 giungeva al Cile e veniva accolto entusiasticamente il nunzio apostolico mons. Sebastiano Nicotra. Governo, clero e popolo non mai come questa volta si trovarono così d'accordo. Il presidente Sanfuentes nel suo discorso al nunzio, ringraziò il Pontefice a nome di tutto il paese d'aver elevato a nunziatura la sua rappresentanza presso il governo cileno. Ma quell'accordo non era tutto sincero.

Le elezioni del 1918 dettero pur troppo il potere in mano dei radicali, avendo essi ottenuto la maggioranza in ambedue le Camere. Mancava alla *Unione Cattolica* quella unione nazionale nei dirigenti che sarebbe stata necessaria, e una certa energia in coloro che avrebbero dovuto promuoverla. Anche il periodico *Union catolica*, organo della *Unione cattolica*, non fu sostenuto nè pecuniariamente nè moralmente per la collaborazione delle penne migliori del cattolicismo cileno.

I radicali al potere non fecero tuttavia buona prova: crisi ministeriali frequenti, impossibilità di attuare anche nella parte fondamentale il programma annunciato, lotte, scioperi, cambio precipitato, carestia e disordine sociale. Come ciò non bastasse, si ebbe una congiura militare, per buona sorte a tempo sventata. Nel giugno 1920 le condizioni del partito conservatore, rinvigorite da una scissione del partito radicale detta dell'*Alleanza liberale*, furono migliori, perchè esso ottenne la maggioranza nel Senato. Come presidente si ebbe però Arturo Alessandri, di padre italiano e di colore radicale. Il Chilì non potè dirsi soddisfatto, chè alle difficoltà interne che l'Alessandri non riuscì a dissipare, s'aggiunsero complicazioni esterne col vicino Perù.

I cattolici intanto non perdettero tempo e con un Congresso mariano, che doveva essere nazionale, ma che riuscì, per le adesioni di quasi tutte le repubbliche dell'America meridionale, panamericano, si provvide alla formazione di una eletta schiera di cattolici nelle congregazioni mariane e nelle federazioni di queste; con un congresso della Gioventù cattolica cilena si procurò di dare ad essa quella unità di azione e di direzione che si ha in altri paesi. Per opera di mons. Raffaele Edwards, delegato dell'arcivescovo per l'azione sociale, fu costituita la *Unione sociale fra i cattolici*, alla quale è annesso un Centro nazionale di coltura sociale e apologetica tanto reclamata dalle circostanze.

Del resto, se le cose pubbliche non erano ancor ritornate sotto la cura di quelle persone cui veramente sarebbe stato desiderabile ritornassero, il sentimento schiettamente cattolico della quasi totalità della nazione cilena era rimasto quello di prima. E a questo sentimento cattolico, anche le persone

di governo non osavano contrastare: se ne ebbe una prova indiscutibile nel Congresso eucaristico nazionale celebrato a Santiago nell'autunno del 1922. Annunciato fin dal giugno dell'anno precedente, si vide dapertutto una gara di lavoro di preparazione perchè esso potesse riuscire splendido. Preceduto da una comunione generale di ben 28.000 fanciulli tra maschi e femmine, si chiuse il giorno 10 settembre con una messa pontificale, cui assistevano la maggior parte dei senatori e dei deputati, i supremi magistrati, i generali e i capi d'amministrazione nazionale. Nel pomeriggio si svolse una grandiosa processione sopra un percorso di tre chilometri. Vi parteciparono senatori, deputati, ministri, corte suprema, corpo diplomatico e una moltitudine di operai. Tra le case riccamente addobbate procedeva un magnifico carro d'argento coperto di fiori e di lampadine elettriche sul quale stava il SS. Sacramento, e sessanta giovani lo conducevano. A un luogo determinato, l'arcivescovo di Santiago dava la benedizione eucaristica a una folla di più di 200.000 persone.

Una grande irrequietezza politica è la piaga caratteristica del Chilì. Il presidente Alessandri, fin dal 1921 vedendo l'impossibilità di compiere un'opera legislativa sufficiente, perchè sorretto da una troppo debole maggioranza, dette nell'estate del 1924 le sue dimissioni. Scosso poi dalla minaccia dei comunisti tentò una dittatura di destra, ma il gen. Altamirano, con un colpo di Stato, stabilì un triumvirato militare che sciolse il Parlamento e determinò la partenza dell'Alessandri. Se le cose religiose però rimasero finora nella condizione di prima e sfuggirono ad una persecuzione che il massonismo imperante nelle sfere governative minacciava, fu grande ventura per il popolo cileno.

12) *Paraguay.*

Governo avverso al cattolicismo. — Scarsità del clero. — I Salesiani nel Gran Chaco.

Questa piccola repubblica americana, che fu proclamata indipendente nel 1801, ebbe per sua disavventura troppo frequentemente un governo settario e un clero scarso e non sempre

consapevole dei suoi doveri. Verso la fine del secolo scorso le cose cambiarono per quest'ultimo lato in meglio. Monsignor Aponte, nominato vescovo di Asunción nel 1879, fu autore di un risveglio morale e religioso non indifferente. Il suo successore, eletto nel settembre del 1894, mons. Giovanni Bogarin, si trovò a lottare vigorosamente contro il governo che introdusse, nel modo più inatteso e frettoloso, il matrimonio civile. Si arrivò a tale da prescrivere che questa legge dovesse entrare in vigore all'indomani della sua promulgazione, e, poichè non s'era ancora pensato a istituire gli uffici di stato civile ch'eran necessari e d'altronde avendo ordinato che il matrimonio civile avesse la precedenza sul religioso, ne venne che gli abitanti della Repubblica erano nell'impossibilità di contrarre matrimonio. La popolazione del Paraguay, che è di circa 700.000, è ben lungi dal simpatizzare con questo spirito settario, ma d'altra parte il clero è affatto insufficiente ai bisogni religiosi del paese. Sono pochi quei parroci che non abbiano sopra di sè la cura di due o tre parrocchie, e queste sono ordinariamente molto distanti l'una dall'altra. Ciò è causa che gli uomini vivano nella indifferenza e lascino le pratiche religiose alle donne. Nel principio del secolo non v'erano che i Salesiani che avevano aperto, nel 1896, un istituto per arti e mestieri ad Asunción e poco dopo un altro a Villa Concepción: nessun altro ordine o congregazione religiosa. La stampa era completamente nelle mani della massoneria e l'azione cattolica era pressochè nulla.

La popolazione del Paraguay è ancora per quasi metà selvaggia. Sulla riva destra del fiume Paraguay si stende il così detto *Gran Chaco*, una superficie tutta piana, coperta di boscaglie, distendentesi per quasi 700.000 chilometri quadrati. Nel 1920 vi si portarono i Salesiani, con l'ardimento loro proprio, mandati da mons. Bogarin ad evangelizzare i circa 50 mila indi, che occupano il Gran Chaco, e appartenenti a diverse tribù: Tobos, Lenguas, Pilagaes, Angaites, Sanapanas, Tamanaas, Ciamococos e Guanas. Sono di difficilissima evangelizzazione, anchè perchè diffidano dell'uomo civilizzato. In tre anni i Salesiani si occuparono dei civili, abitanti o di passaggio, nelle località del Chaco costeggianti il fiume, ma

nulla poterono fare per gli indi. Nel 1923 tentarono di stabilirsi nella tribù dei Ciamococos, e, ora che scriviamo, sembra che qualche speranza rinasca.

13) *Uruguay.*

Spirito ostile al cattolicismo. — Mons. Soler. — Contrasto con la S. Sede composto finalmente nel 1919. — Azione cattolica.

Questo Stato dichiarato repubblica indipendente nel 1828, per un trattato tra il Brasile e l'Argentina, si svincolò nello stesso anno, dal punto di vista ecclesiastico, dalla sede episcopale di Buenos Ayres, e poco di poi fu eretto in vicariato apostolico e nel 1879 in vescovado. I rapporti tra l'Uruguay e la Chiesa furono pur troppo sempre tesi, specialmente al tempo della presidenza o meglio dittatura di Santos, che per imporre il matrimonio civile, arrivò fino a impedire il battesimo ai bambini che non fossero inscritti nei registri dello stato civile. Non osando procedere all'espulsione pura e semplice delle Congregazioni religiose, stabilì che non si potesse pronunciare i voti prima del quarantesimo anno d'età. Ma ciò in realtà non valse: le Congregazioni sopravvissero e forse l'Uruguay ne era pochi anni dopo più fornito che qualunque altro paese. Eletto vescovo di Montevideo mons. Mariano Soler, il 29 gennaio 1891, le cose cambiarono in meglio. Fondò scuole provinciali, conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in ogni parrocchia della capitale, circoli cattolici con 1000 ascritti e un gran *club* cattolico. Nel 1897 ottenne, d'accordo col governo, l'erezione di Montevideo ad arcivescovado con due suffraganei nelle sedi di Salto e Melo, che però furono poi riunite.

Alla morte di mons. Soler, avvenuta il 26 settembre 1908, vi furono grandi difficoltà per la successione, non avendo potuto la S. Sede accettare i candidati che il governo aveva presentato. Prese quindi interinalmente il reggimento dell'archidiocesi monsignor Isasa, vescovo titolare di Anemurio, poi arcivescovo titolare di Stauropolis, finchè gli successe nel 1919, mons. Francesco Aragone, visitatore apostolico dell'archidiocesi.

Ciò fu in seguito al riallacciamento delle relazioni diplo-

matiche tra l'Uruguay e la S. Sede, avvenuto in quello stesso anno, che portò come condizione che nelle due diocesi ancora vacanti di Melo e di Salto si nominassero i vescovi che furono per Melo mons. Giuseppe M. Semeria, vicario generale di Montevideo, per Salto mons. Camacho, curato di Agueda a Montevideo. Il sistema d'organizzazione, adottato nel 1923 in Italia per l'*Azione Cattolica*, ha per la sua intrinseca bontà incontrato favore negli uomini d'azione, nei sacerdoti e nei vescovi di quasi tutte le parti del mondo e anche nell'Uruguay si incomincia ad applicarlo. L'episcopato della repubblica dell'Uruguay ha recentemente pubblicato una lunga lettera pastorale che contiene le direttive per l'organizzazione dell'*Azione Cattolica* nel paese. La lettera è firmata dall'arcivescovo di Montevideo mons. Aragone e dai vescovi mons. Camacho, vescovo di Salto e mons. Arrespide (successo a mons. Semeria), vescovo di Melo: essa è tutta inspirata alle direttive date dal Papa all'*Azione cattolica d'Italia*. Come in ogni paese cattolico l'azione tende alla formazione delle coscienze, alla cooperazione dei laici all'apostolato cristiano, e sarà diretta e disciplinata dall'autorità ecclesiastica. È tutto a sperare che anche per questo mezzo si verrà ad evitare quello che purtroppo ha funestato l'Uruguay per parecchi anni: la disarmonia tra i sentimenti del popolo, schiettamente cattolici, e quelli settari degli uomini di governo.

14) *Argentina.*

Consonanza tra governo e governati. — Attività cattolica. — Manovre massoniche e dichiarazioni del governo. — Propaganda protestante. — Opera meravigliosa dei Salesiani. — Azione cattolica. — Rapporti con la S. Sede.

Questa fiorentissima repubblica è, nella quasi totalità dei suoi abitanti, cattolica e per sua ventura il cattolicismo è stato professato dai suoi uomini di governo, cosicchè non v'è opera di istruzione, di educazione o di beneficenza cattolica che non abbia trovato e non trovi in alto una larga protezione. Questa consonanza di principii tra governati e governanti, non solo

ha mantenuto la pace interna, ma ha giovato grandemente al meraviglioso sviluppo che questo popolo argentino offre da parecchi anni nell'agricoltura, nelle industrie e nei commerci. Anche le lotte politiche non turbano la pace religiosa: i radicali nella Repubblica Argentina non assomigliano a quelli di molte altre nazioni per una più o meno dichiarata avversione al principio religioso. Soltanto i socialisti fanno azione antireligiosa, ma il partito socialista rappresenta una ben piccola minoranza. Non è quindi raro il caso che i cattolici dieno le loro preferenze a certe persone, astraendo dal partito al quale esse appartengono, quando i principi cattolici di esse sieno sicuri. Così avvenne anche nel 1912, quando, in occasione delle elezioni secondo una legge nuova promossa dai radicali, i cattolici di Buenos Aires decisero di portare quei candidati dei diversi partiti che, o per sentimenti cattolici o per onestà notoria, davano maggior affidamento di favorire il cattolicismo. Si formò una lista speciale detta della *Unione elettorale cattolica* e quattro delle persone per cui votavasi appartenevano al partito radicale. L'idea quindi di formare un vero partito politico cattolico non ebbe mai incontro e per verità sembrava che se ne potesse fare a meno. Vero è che a cominciare da quell'anno si palesò nel partito radicale una tendenza antireligiosa, sconfessata dai capi, ma pure esistente, e il popolo non lo guardò più con simpatia. Mentre lo stesso presidente Dr. Sacuz Pena aveva iniziato, con quel favore che egli certo meritava, il suo governo nel 1910, perdette poi, per non avere esercitato un'azione efficace nell'applicazione di quella nuova legge elettorale, ma specialmente perchè nel fronteggiare le conseguenze dei cattivi raccolti non si mostrò avveduto, alquanto della sua popolarità. I cattolici ottennero nel frattempo ottimi successi colla fondazione della *Liga social Argentina*, somigliante al *Volkverein* tedesco. Questa promosse casse rurali nei centri agricoli e, sotto la guida esperta del Dr. Serralunga Langhi, ne fondò 14 in meno di due anni e molte altre ne iniziò ad onta di mille ostacoli che gli si frapponevano e delle minacce dei commercianti usurai.

Anche in Argentina, come del resto in tutte le repubbliche americane, la massoneria è attivissima. Arrogandosi il privi-

legio di esser la luce del mondo, ha procurato di beneficiarne anche la repubblica Argentina, e a tale effetto si è adoperata di chiamare a Buenos Ayres a tener conferenze le più note personalità europee di tinta spiccatamente anticlericale, sperando di averne grande vantaggio. L'esito non fu precisamente quale si riprometteva la setta. Se quei conferenzieri che si chiamavano Clemenceau, Ferri, Jaurès, Blasco Ibañes, Anatole France, ottennero chi più chi meno il plauso del pubblico argentino, si fu perchè, avendo fiutato gli umori dell'ambiente, si guardarono bene dal toccare argomenti religiosi o appena vi accennarono e così finirono per non interessare più, accorgendosi gli argentini che in fondo non si predicava loro niente di nuovo, nè di più di quanto leggevano sui propri giornali. Meno fortunato ancora fu il deputato Romolo Murri, chiamato anche lui dalla massoneria a Buenos Ayres a tener conferenze, nella fiducia che questa volta lo spettacolo di un prete che se la prendeva con Roma avrebbe destato per lo meno una viva curiosità. Non fu così. Meno avveduto dei suoi predecessori, non limitò le sue invettive contro il pensiero cattolico e disgustò gli argentini che gli negarono persino la qualità di valente oratore.

L'audacia non ha mai fatto difetto alla massoneria e così nel 1914 le logge massoniche domandarono al governo di essere riconosciute come ente morale. Il governo per quella consonanza che ha e che tiene a conservare col sentimento della popolazione, respinse la domanda, adducendo questi motivi: 1° La massoneria non intende al bene comune del paese, ma all'interesse egoistico de' suoi membri a detrimento degli altri cittadini. 2° La massoneria presenta i caratteri di un comitato puramente politico. 3° I suoi statuti la obbligano a combattere la libertà d'insegnamento per escludere i membri del clero e delle congregazioni religiose: questo è contrario alla costituzione della repubblica che guarentisce a tutti il diritto di insegnare. 4° La framassoneria priva i suoi adepti della libertà e indipendenza politica, obbligandoli con minacce a votare per il candidato da lei designato. 5° La framassoneria costituisce uno stato nello Stato o piuttosto una contraffazione di governo.

A fianco della massoneria, che non ottiene in Argentina,

come abbiamo visto, un grande successo, vi è la propaganda protestante che in questi ultimi anni ha assunto proporzioni allarmanti. Per non parlare che di Buenos Ayres, dove per altro si accumula la sesta parte di tutta la popolazione della repubblica, ogni domenica vi sono quaranta servizi religiosi protestanti e ordinariamente in magnifiche chiese. Parecchie sette sono rappresentate: anglicani, metodisti, avventisti, luterani e ultimamente penetrarono pure i teosofi con le loro strane quanto perniciose dottrine. In Buenos Ayres i protestanti contano ben trenta collegi per fanciulli e fanciulle e la gran maggioranza degli alunni è cattolica. È doloroso pensare che i protestanti, per la loro propaganda in Argentina, dispongono annualmente di 130 milioni di dollari, mentre l'associazione per la propagazione della fede per i cattolici dell'Argentina non ha che una rendita di 10.500.000 dollari all'anno. Tuttavia lo zelo dei missionari cattolici è in compenso di gran lunga più efficace. Il bene che i Salesiani operano nell'Argentina con le loro scuole di artigiani, coi loro collegi, coi loro esternati, coi loro oratori, non si può descrivere. Un po' dappertutto con una rapidità che ha del prodigioso, la famiglia di Don Bosco si è diffusa e le autorità governative, che vedono e ammirano tanto benefico lavoro, la circondano della più viva simpatia. Raramente i Salesiani celebrano qualche festa nei loro istituti senza che il governo sia rappresentato e spesso è lo stesso presidente che interviene. I Salesiani hanno poi fin dai tempi del loro fondatore le missioni nei territori della Patagonia: già nel 1905 essi avevano il vicariato apostolico della Patagonia settentrionale con 38 sacerdoti e 54 stazioni, più la prefettura apostolica della Patagonia meridionale, che dal 1916 prese il nome di Magellano, con 17 sacerdoti e 14 stazioni. Coadiuvano l'opera dei figli di Don Bosco le Suore di S. Maria Ausiliatrice.

Nel 1918 in seguito a una pastorale collettiva dei vescovi argentini, si riuscì a dare una coordinazione organica e una orientazione uniforme alle forze cattoliche del paese, costituendosi l'*Unione popolare cattolica*. È ciò il risultato finale di parecchi tentativi, a cominciare da quello fatto nello storico congresso cattolico del 1884 che creava un *Comitato generale dell'unione cattolica* della repubblica. Finalmente, seguendo i

suggerimenti che mons. Locatelli, nunzio apostolico, dava nel 1916, secondo le istruzioni avute da Roma, di costituire una *Unione popolare* conforme al modello italiano, i cattolici argentini giunsero, dopo lunghi studi, alla costituzione odierna che pare abbia dato finora ottimi risultati.

Con la S. Sede i rapporti della repubblica furono sempre cordiali, con questo però che ad ogni elezione di arcivescovi o vescovi si corre pericolo di vederli cessare. Separata dalla Spagna da ormai più di cento anni, la Repubblica Argentina ha sempre la pretesa di aver ereditato quei privilegi che il Papato aveva concesso alla corte reale e sopratutto il diritto di presentazione ai vescovati, e a nulla valsero le proteste della S. Sede. Nel caso dell'Argentina la presentazione offre maggiore difficoltà quando vi sia disaccordo tra *Casa Rosada* (sede del governo) e il Vaticano, poichè è il Senato che con voto solenne presenta al presidente della repubblica tre candidati fra cui egli potrà scegliere, e si comprende quali pressioni si facciano per quella scelta. Il presidente, dopo la scelta, emana un decreto che è pubblicato nel giornale ufficiale e in esso è detto che il tal candidato fu presentato alla S. Sede per essere da questa accettato. È ovvio che in questo modo il Vaticano non può far altro che accettare la nomina proposta o provocare un conflitto col governo. La posizione del Vaticano diventa più imbarazzante quando, a carico della persona proposta, non vi sono addebiti personali tali da rendere possibile che il governo si persuada a recedere dalla sua proposizione, ed è soltanto questione di principio sulla quale la S. Sede non intende di cedere.

Nel 1923, dopo la morte dell'arcivescovo di Buenos Ayres mons. Espinoza, il Senato aveva proposto tre nomi al presidente dott. Alvear e questi ai primi d'agosto aveva dato la preferenza a mons. Miguel de Andrea, vescovo titolare di Temnos e curato della chiesa di S. Michele a Buenos Ayres, preferendolo a mons. Francisco Alberti, vescovo della Plata, altro dei nominati e che aveva per sè la preferenza di tutta la popolazione e la stima tutta particolare del Sommo Pontefice. Nel novembre avendo mons. D'Andrea appreso che a Roma la sua nomina non riusciva gradita, rinunciò alla sua nomina

ad arcivescovo. Di qui una lotta violenta tra giornali di diverso colore. Le supposizioni che correvano sulla causa di quell'atteggiamento di Roma verso mons. D'Andrea erano varie. Il problema intanto diventava sempre più arduo a risolversi. Il card. Dubois, il nunzio mons. Cerretti, mons. Baudrillard, tutti amici di mons. D'Andrea, s'adoperarono, d'accordo col dott. Cullen, uomo stimatissimo dell'Argentina, per comporre il dissidio con soavità. Si propose tra l'altro come male minore una separazione della Chiesa dallo Stato, si propose che il candidato preferito dalla S. Sede in luogo di mons. D'Andrea sarebbe elevato alla porpora cardinalizia. Il ministro degli Esteri sig. Gallando mostrossi irremovibile. Al momento in cui scriviamo, il conflitto non è ancora composto ed evidentemente oggi non è più in questione la persona di mons. D'Andrea, ma unicamente il diritto della S. Sede che la Repubblica Argentina ricusa di riconoscere. Sembra che il governo intenda di arrivare a una rottura diplomatica. Quanto a mons. D'Andrea, nessuno intende di negare i meriti che egli seppe acquistarsi con un lungo e indefesso apostolato. A lui infatti si deve l'erezione di un istituto di coltura destinato ad elevare il livello morale e intellettuale della classe operaia. È stato pure fondatore dell'*Unione popolare cattolica*, dando poi ad essa un brillante sviluppo, attraendo su di essa l'attenzione generale con una grande colletta destinata a raccogliere i fondi necessari per la ricostruzione delle case operaie. Il primo congresso dei cattolici sociali dell'America latina trovò in lui il promotore, mentre l'università cattolica di Buenos Ayres lo ebbe rettore magnifico. Fondò pure l'Associazione delle signore cattoliche e l'Associazione cattolica degli impiegati che riuscirono di tanto vantaggio morale e materiale alla popolazione, ma forse nuociono al De Andrea le sue simpatie palesi per la Francia, che in un paese dove l'elemento francese è molto scarso, mentre quello italiano è rilevantissimo, riuscirebbero inopportune.

CAPITOLO VII.

La Chiesa nelle popolazioni dell'Oceania.

1) *Australia e Nuova Zelanda.*

La nuova federazione. — Il cardinale Moran. — I cattolici e la scuola laica. — Le scuole parrocchiali. — Una bella vittoria dei cattolici circa la scuola. — Mons. Cerretti in Australia e in Nuova Zelanda. — Opposizione contro il decreto pontificio « *Ne temere* ». — Decadenza del protestantesimo. — Gli italiani in Australia.

Il 1° gennaio 1901 è una data di grandissima importanza per l'Australia, perchè questa a Sydney veniva solennemente in quel giorno proclamata Federazione (*Commonwealth*) sotto l'alto dominio dell'Inghilterra, rappresentata dal governatore generale Lord Hopetoun. Questi, dopo recitato il *Pater noster* e dopo che un coro di quattrocento persone ebbe intonato il *Te Deum*, prestava giuramento di sudditanza alla Regina Vittoria. Rispondendo a un indirizzo recitato dal card. Moran a nome di tutti i cattolici (questi erano già quasi 500.000), egli dopo avere ringraziato, aggiungeva: « Conosco bene l'opera prestata dai cattolici, perchè si effettuasse la federazione delle colonie australiane; e mi unisco a Lei nella speranza che l'èra nuova, in cui entriamo, fin dal suo nascere sia contrassegnata da un progresso sociale e dal benessere spirituale di tutto il popolo. Sono profondamente convinto della somma responsabilità che grava sul primo Governatore generale della Federazione, ma sono anche convinto che nell'adempimento de' miei doveri, le sue preghiere sempre mi incoraggeranno, mi aiuteranno e mi sosterranno ». L'Australia, che nel 1788 non contava

altro che circa un migliaio di abitanti bianchi, era cresciuta fino ad avere nel 1901 più di quattro milioni di abitanti. Innalzata a Federazione e dotata perciò di una quasi totale indipendenza, essa entrava in un nuovo cammino, e sotto i più begli auspici della concordia degli animi nei santi ideali della religione e della patria. Una gran parte del merito fu attribuita certo al cardinale Moran, arcivescovo di Sydney fin dal 1884, per l'opera sua indefessa nel procurare il bene morale e materiale del paese: con molto tatto egli sapeva congiungere un acceso zelo nel tenere avvinti gli animi dei cattolici in una stretta unità, a una grande riservatezza nel campo politico, il che gli aveva conciliato la stima universale. Ciò davagli tutto il diritto di elevare la sua voce quando vedeva i diritti della morale e della religione conculcati, come avvenne allorquando protestò per le violenze commesse contro i cattolici dagli inglesi nella guerra di Samoa, avendo questi ordinato che nelle chiese cattoliche di Vainsa e Vailele i capi Fann rovesciassero gli altari, rompessero i crocifissi e strappassero e distruggessero i paramenti sacri. La stampa protestante cercò di attaccare il cardinale per tali lagnanze, ma fu ridotta al silenzio quando il re Oscar di Svezia, eletto arbitro, sentenziò che veramente l'operato delle fregate americane e britanniche a Samoa, nell'aprile 1899, era stato illegale, crudelmente ingiusto e malvagio. Ma quelle barbare violenze non impedivano che il cattolicismo in Australia andasse continuamente estendendosi: nel solo anno 1903 duemila indigeni abitanti dell'isola Figi insieme coi loro capi si convertirono dal protestantesimo alla Chiesa cattolica, il che irritò assai la setta wesleiana, alla quale essi già appartenevano.

I protestanti in genere avevano poi lo spettacolo continuamente davanti agli occhi delle loro chiese deserte, mentre le chiese cattoliche le vedevano sempre affollate: vedevano i Congressi cattolici, dei quali gli ultimi erano stati quello di Sydney nel settembre del 1900 e quello di Melbourne nel 1904, tenuti nella massima concordia degli animi, con tanto slancio, con tanta fede, e proprio di questo slancio e di questa fede e sopratutto di questa concordia essi vedevano che il protestantesimo sembrava andar scarseggiando di giorno in giorno. Data

la mentalità dei protestanti per i quali, se non sono caduti nel razionalismo, la Bibbia deve bastare da sola a tutto, nel 1904 si tentò da essi di introdurre nelle scuole dello Stato, che per legge del 1872 sono affatto laiche, la lettura di brani biblici. Sebbene i cattolici vi si opponessero ben sapendo con quale spirito si sarebbero fatte tali letture, e con loro si associassero gli ebrei e quelli che non volevano modificare i programmi vigenti, il governo non si piegò e solamente concesse che la controversia venisse risolta da un *referendum;* questo riuscì a grande maggioranza contrario a tale cambiamento.

I cattolici avevano le loro scuole parrocchiali, e queste erano ordinariamente ben frequentate. Il card. Moran, nel 1907, inaugurando una nuova scuola a Iumore Sydney, dichiarava con soddisfazione che i cattolici appena aprivano una scuola la riempivano.

E delle scuole parrocchiali egli, il cardinale, si fece nel 1911 energico difensore quando si volle dal governo con nuovi provvedimenti favorire le scuole pubbliche, dimenticando le scuole private. Si voleva stabilire la diversità di sussidi pecuniari agli alunni a seconda che questi appartenevano a scuole pubbliche o a scuole private, e il cardinale fece osservare che l'unico criterio giusto da seguire era il merito dell'alunno. Si voleva dal governo che le borse di studio concesse ad alunni di scuole pubbliche dovessero servire unicamente per incoraggiare la frequenza delle scuole pubbliche, ed egli rivendicava la libertà dell'alunno cattolico romano di scegliersi la scuola che più gli piacesse senza patirne danno. Non si opponeva punto alla sorveglianza che il governo voleva ordinare su tutte le scuole primarie, ma, quanto al sussidio che il governo assegnava alle sue scuole, volle che fosse assegnato anche a quelle confessionali. « Lo Stato vuole che nelle scuole primarie s'insegnino fedelmente le tre *erre: Reading* (lettura) *Riting* (scrittura) e *Rithmetic* (aritmetica). In tutte le nostre scuole ci sforziamo d'insegnare tutte le tre *erre* quanto sappiamo e possiamo, ma aggiungiamo un'altra *erre,* quella cioè della religione. Non chiediamo al governo di aiutarci in riguardo al quarto elemento, ma quando adempiamo le domande dello Stato in riguardo alle tre *erre* ufficiali, abbiamo diritto che le fatiche nostre siano

rimunerate. La quarta *erre* non solo non è di ostacolo all'insegnamento perfetto delle altre tre; ma essa accresce il valore del maestro e la capacità dei fanciulli ».

Il grande e venerando cardinale morì a Sydney il 16 agosto del 1911, fra il compianto di tutti gli australiani, anche di quelli che più si discostavano dalle sue idee. Tutti lodavano la sua franca lealtà, l'austerità serena della sua vita religiosa, il numero grandissimo di istituzioni di carità che il suo cuore aveva fatto sorgere quasi per incanto. « Il card. Moran, scriveva il *Sydney Morning Herald*, fu un grande ecclesiastico, ma fu ancor più di ciò. In politica fu una potenza nel paese; egli si immedesimò con il progresso sociale e industriale della Federazione ».

I protestanti non avevano perduto, dopo alcuni tentativi andati falliti, la speranza di ottenere lezioni bibliche nelle scuole, e nel 1913 tornarono alla carica, insistendo perchè si decidesse la cosa per via di *referendum*. A questo passo, monsignor Carr, arcivescovo di Melbourne, ne oppose uno in senso contrario presso lo stesso primo Ministro Walt. Egli faceva notare in via ufficiale che lezioni tali non potevano essere neutre, ma bensì anticattoliche e quindi ne sarebbe avvenuto che quelle migliaia di fanciulli cattolici che non potevano frequentare le scuole parrocchiali, avrebbero dovuto subire un insegnamento contrario alle loro credenze, un insegnamento che, dato come si ideava di fare, sarebbe risultato un servizio di culto identico a quello che si svolgeva nelle chiese dei protestanti, e ciò mentre i cattolici davano a tutte loro spese l'insegnamento primario a più di quarantamila ragazzi, e per di più pagavano per quello dello Stato. Tutto ciò era già stato esposto dalla Federazione cattolica australiana il 18 aprile 1912 nella sala municipale di Melbourne per lo Stato di Vittoria. E fu appunto nello Stato di Vittoria che nel novembre 1913 fu proposto, per opera dei protestanti, all'Assemblea legislativa un *referendum* sull'argomento, ma l'Assemblea con sette voti di maggioranza, lo riprovava, convinta dalle ragioni addotte dal deputato cattolico sig. Duffus, che aveva dimostrato la solenne ingiustizia di obbligare i cittadini cattolici a pagare il mantenimento d'un sistema protestante d'istruzione primaria

nello Stato. Fu una bella vittoria per i cattolici. Però il governo, volendo non scontentare troppo i protestanti, volle stabilire due tipi di scuole, quello con lezioni bibliche e quello laico, e i cattolici che preferivano questo, dovettero sottoporsi ad una sopratassa, e ciò veramente fu contro ogni ragione. Oltre i protestanti, anche i miscredenti vollero interessarsi del problema scolastico e, quantunque la Reale Commissione sull'educazione avesse deliberato di dover trattare con ogni lealtà e giustizia le scuole private, proposero al Parlamento di Adelaide nello Stato dell'Australia del sud, un disegno di legge per rendere interamente laico l'insegnamento delle scuole primarie, negando il diritto, concesso dalla Commissione, di valersi dell'aiuto volontario delle scuole private a vantaggio della educazione pubblica e nazionale. Contro tale disegno di legge insorse con stringenti ragioni il deputato Ryan, già membro dell'accennata Reale Commissione, e il progetto fu messo da parte.

I cattolici australiani ebbero, l'8 febbraio del 1915, la grande consolazione di veder arrivare tra loro mons. arcivescovo Cerretti, delegato apostolico per l'Australia e la Nuova Zelanda. Le accoglienze furono oltremodo cortesi anche da parte delle autorità civili, essendo la prima volta che un delegato apostolico era mandato da Roma in quelle così lontane regioni. Mons. Cerretti spiegò subito che egli non aveva missione diplomatica, ma solo ecclesiastica; che il S. Padre lo aveva mandato per regolare colla sua presenza l'osservanza della disciplina ecclesiastica e per ciò egli era munito di facoltà straordinarie di cui gli australiani potevano approfittare con grande loro vantaggio, senza bisogno di ricorrere a Roma. Fissava la sua residenza a Sydney e eleggeva a suo segretario il rev. Dr. Armond della Nuova Zelanda, che aveva fatto i suoi studi a Propaganda. Nell'autunno del 1917, monsignor Cerretti era richiamato a Roma e succedevagli nella delegazione in Australia mons. Cattaneo. Era da poco tempo questi arrivato, che ebbe la fortuna di benedire solennemente, il 24 marzo 1918, in presenza di quarantamila persone, il nuovo Collegio cattolico dell'Università di Melbourne, cui fu dato il nome di *Newman Collège* e come rettore il P. Alberto Power, gesuita.

Mentre il decreto « *Ne temere* » non ebbe nè in Europa, nè in altre parti del mondo nessuna difficoltà ad essere ammesso, in Australia, data forse l'ignoranza dei protestanti delle leggi canoniche circa il matrimonio, fu presentato da essi come un attentato alle leggi civili dello Stato. Per quanto dai cattolici si dichiarasse che la Chiesa cattolica è rispettosa delle giuste leggi e dei diritti dello Stato ed è poi pienamente libera di dettar norme a quelli che si dichiarano suoi sudditi, non valse. Anche il primo Ministro Lawson, dello Stato di Vittoria, dovette intervenire e dichiarò poi autorevolmente che era stato fatto un accurato e perentorio esame intorno a detto decreto, che era stata ponderata la questione in ogni riguardo, ed era stato quindi deciso: «non esservi alcuna violazione delle leggi dello Stato». La stessa e forse più forte opposizione incontrò il detto decreto nella Nuova Zelanda, dove il vescovo di Christchurch e quello di Auckland si dichiararono pronti e lieti di soffrire anche il carcere per affermare la loro fedeltà alle disposizioni della S. Sede.

Le condizioni del protestantesimo intanto erano sempre più preoccupanti. Il rev. Davies del Collegio teologico Moore di Sydney confessava in una sua pubblicazione del 1919 che, secondo il censimento del 1911, il 96 per cento della popolazione australiana si dichiarava appartenente a una confessione religiosa, e che soltanto il 40 per cento per tutta l'Australia e il 45 per cento nella Nuova Galles del sud appartenevano all'anglicanesimo; che soltanto la metà dei fanciulli anglicani frequentavano il catechismo domenicale e di questa metà solo la quinta parte continuava poi a frequentare la chiesa e le funzioni religiose; e riconosceva che il male veniva dalla scuola neutra e che neanche le lezioni della Bibbia erano un provvedimento da approvarsi. Ma il reverendo Davies, guardandosi attorno un po' più attentamente, avrebbe dovuto conchiudere che tutto l'insegnamento religioso che potevano dare i protestanti, divisi in Australia come in Inghilterra e in America in molte sette, era affatto insufficiente a dare allo spirito della gioventù quella sicura direzione in materia religiosa che era richiesta. *Nemo dat quod non habet.*

I cattolici presentemente nell'Australia sono circa un

milione sopra una popolazione di circa sei milioni; si nota quindi un sensibile aumento, il quale non dipende però come altrove dalla immigrazione, perchè questa è, quanto all'Australia, in grande maggioranza di acattolici. Presentemente si può dire che i soli cattolici che giungono in Australia sono gli italiani e di preferenza questi abitano nelle campagne. Nel Queensland del nord v'è una notevole popolazione esclusivamente italiana: sono stabiliti nel vicariato apostolico di Cooktown sotto la cura di Padri Agostiniani irlandesi, e la stampa australiana non ha parole sufficienti per lodare la condotta di questi nostri connazionali per lo più occupati nelle piantagioni dello zucchero.

2) *Malesia.*

L'isola di Giava campo fertilissimo d'apostolato. — Le scuole cattoliche fiorentissime. — Missioni nell'isola di Borneo. — Nelle isole minori della Sonda. — A Sumatra. — I missionari del S. Cuore a Celebes.

L'isola di Giava, che è la più importante fra quelle che compongono le Indie olandesi, non già per estensione di territorio, ma per la popolazione che raggiunge i 30 milioni, con una densità di 207 abitanti per chilometro quadrato, fu oggetto di missione soltanto a cominciare dal 1808, ma, bisogna dirlo, poichè la popolazione era in massima parte mussulmana o protestante olandese, cioè quanto mai si può dire intollerante, i progressi del cattolicismo furono quasi nulli. Nel 1859, quando già da diciassette anni era stata eretta insieme a Sumatra, Borneo, Celebes e isole minori della Sonda in vicariato detto di Batavia, i Gesuiti, ai quali la missione era stata affidata, risolsero di avvicinare gli indigeni, servendosi dell'insegnamento. I giavanesi son per loro natura avidi di conoscere non solo le materie letterarie e scientifiche degli europei, ma anche le loro massime religiose e morali, e si poteva star certi che la propaganda religiosa sarebbe passata presto dai figli ai loro genitori. L'esito fu infatti meraviglioso: aiutati efficacemente dai cattolici olandesi, i primi a organizzare la propaganda missionaria e ad offrire i propri figli all'ideale missionario, i PP. Gesuiti si trovarono nell'imbarazzo di non poter colti-

vare un campo che cresceva loro dinanzi. Perciò chiamarono essi in aiuto altri missionari di altri ordini, riservando per sè l'isola di Giava.

La prima scuola fu aperta nel 1898 dal P. Van Lith a Moentilan, ma crebbe tanto che si mutò in una scuola magistrale per preparare chi potesse insegnare nelle scuole primarie, dove s'insegnava sopratutto la lingua olandese. Il governo intanto aveva alquanto rinunciato a quell'intransigenza religiosa che gli era propria in altri tempi anche vicini, e nel 1904 dette l'approvazione a quella scuola cattolica e la sussidiava. Pochi anni più tardi, fu aperta una seconda scuola normale per preparare maestri di scuola di secondo grado, in cui sopratutto si apprendeva la lingua del paese, e anche questa scuola fu approvata e sussidiata dal governo nel 1911.

Essendo il popolo quasi interamente pagano e spesso ostile al Cristianesimo, parve conveniente ai missionari non dare alle scuole che si andavano fondando un'etichetta cattolica, pure non mancando mai esse di un corso di istruzione religiosa cattolica, sebbene non obbligatorio. Ma più tardi, per la confidenza che gli indigeni nutrivano per i Padri, a poco a poco le scuole da neutre diventarono cattoliche e l'istruzione religiosa fu dichiarata obbligatoria. Ciò non diminuì punto la frequenza a quelle scuole; anzi molti richiedevano spontaneamente tale istruzione e molti altri addirittura il battesimo, come avvenne a Moentilan, a Djokja e altrove. Finalmente si richiese ai genitori degli alunni la promessa che non avrebbero impedito che i loro figli diventassero cattolici, se lo volevano.

Lo stesso procedimento fu seguito per le fanciulle e precisamente cominciando a Moentilan, dove si fecero venire le suore Francescane, nel 1908, come maestre, non solo di quello che riguarda il governo della casa, ma anche di coltura. L'affluire delle fanciulle a queste scuole ebbe del meraviglioso. A Djokja solo qualche giorno prima si seppe che doveva aprirsi una scuola, eppure le fanciulle che si presentarono per essere inscritte furono 406. Non c'era posto per tutte; per buona sorte alcuni signori olandesi cattolici vennero in aiuto dei Padri, perchè comperassero un nuovo terreno per erigervi nuovi locali. I Gesuiti, in questa loro opera di istruzione e di

educazione, furono e sono tuttora coadiuvati dalle Congregazioni dei fratelli di S. Luigi Gonzaga e dai fratelli dell'Immacolata, e per la gioventù femminile dalle suore Francescane di Heijthuijzen, dalle Orsoline dell'Unione romana e dalle Suore di Gesù, Maria e Giuseppe. Al 31 dicembre 1922, le scuole per formazione di insegnanti erano quattro con 328 alunni, le altre scuole erano 43 con 5047 alunni, senza parlare di quelle scuole che sono di carattere speciale.

I cattolici dell'isola di Giava salivano nel 1920 a 33.856 affidati a mons. Edmondo Luypen residente a Batavia e a 52 sacerdoti della Compagnia di Gesù. Parliamo qui dei cattolici dell'isola di Giava soltanto, perchè già nel 1905 fu staccata dal vicariato di Batavia quella parte dell'isola di Borneo che appartiene all'Olanda, costituendo così la prefettura apostolica di Borneo olandese. Nel 1911 se ne tolse l'isola grandissima di Sumatra coi suoi quattro milioni d'abitanti per farne la prefettura sumatrana; nel 1913 le isole minori della Sonda per farne una prefettura a parte, e finalmente nel 1919 la prefettura di Celebes, di modo che oggi il vicariato di Batavia non è costituito che dall'isola di Giava, *la perla del Pacifico.*

La religione dominante nell'isola è l'islamismo, quindi le conversioni non sono frequenti, tuttavia i maomettani indigeni di Giava non sono molto attaccati alla loro religione; poco la osservano e pare anzi che tra essi vada accennandosi un movimento verso il cattolicismo, mentre diminuisce in loro la stima verso i *Said* o santi della religione mussulmana. Restano gli indigeni pagani, praticanti il culto degli spiriti e dei feticci, abitanti nella campagna, e quanto a costoro finora non era stato possibile avvicinarli. Recentemente però, nel 1923, la Congregazione di Propaganda affidò per tale scopo una missione nell'isola di Giava ai PP. Carmelitani olandesi. Tre missionari partirono: la missione sarà divisa in tre distretti, sotto la direzione del P. Van der Pas già priore del convento di Aalsmer.

Quando il governo inglese stabilì il suo protettorato sopra la parte settentrionale dell'isola di Borneo, gli olandesi chiesero ed ottennero che la loro colonia, che abbraccia la parte maggiore dell'isola, non fosse soggetta alle autorità ecclesiastiche

inglesi, per cui essa fu annessa al vicariato di Giava; ma nel 1905, essa ne fu separata per formare una prefettura apostolica, affidata ai Cappuccini olandesi, diventando più tardi, nel 1918, vicariato con residenza a Singkawang, ora trasportata a Pontianak. Sopra una popolazione di 1.500.000 anime, i cattolici sono soltanto 4292, secondo una relazione del 1921.

I Cappuccini olandesi, una ventina circa, non sono soli a lavorare nel vicariato: nelle scuole che essi tosto aprirono, come unico mezzo per entrare in relazione con gli indigeni, si fecero tosto, nel 1921, sostituire dai Fratelli di Huybergen, che sono di professione maestri di scuola. Così i Cappuccini sono più liberi di darsi alla vita missionaria. Il vicariato è abitato in maggioranza da cinesi, che sono molto bene inclinati verso i missionari, specie per ragione delle scuole, e in parte minore dai cosidetti *Daikas* (indigeni) che, invece, per la scuola sono affatto indifferenti. Più efficacia per l'evangelizzazione hanno gli ospedali e così le 35 suore della Congregazione di Veghel, che già si occupavano di scuole per fanciulle, hanno assunto anche la cura degli ospedali come pure di un leprosario. Per le scuole, come per gli ospedali, il governo olandese si mostra ordinariamente ben disposto a cooperare, ma non con grande slancio e non mancano funzionari che, essendo protestanti, intralciano l'opera dei Cappuccini già angustiati dalla scarsità dei mezzi e del personale.

Più numerosi sono i cattolici della prefettura di Labuan e di Borneo settentrionale affidata ai PP. di S. Giuseppe di Mill-Hill; ma la speranza di progresso del cattolicismo anche in questa prefettura, come nel vicariato del Borneo olandese, è quasi nulla.

Ai missionari del Divin Verbo di Steyl è stata affidata la prefettura delle isole minori della Sonda, cui fu aggiunta, l'anno 1914, l'isola di Flores. I cattolici sono 50 mila sopra una popolazione di 2 milioni e mezzo di abitanti. La prefettura fu innalzata a vicariato nel 1922, eleggendo a vicario apostolico il P. Arnoldo Verstraelen.

Il compito assunto dai Cappuccini olandesi nell'evangelizzazione dell'isola di Sumatra è quanto mai difficile: debbono tener fronte all'invasione di ministri protestanti, che hanno

circa 100.000 adepti, e procurare la conversione di 5.000.000 di indigeni infedeli, fra i quali vi sono i Menanga Kaubans quasi tutti maomettani fanatici. Questi Menanga occupano un territorio otto volte più vasto dei Paesi Bassi e sono 1.320.000; fino al 1899 sono vissuti quasi in assoluta indipendenza dagli olandesi che pure eran signori dell'isola fin dal 1664. La conversione di questi indigeni è difficile, perchè il governo olandese nel 1899 assoggettandoli definitivamente, s'impegnò di rispettare le loro leggi e costumanze, tra cui v'è il matriarcato. Proprietà del suolo, potestà familiare, commercio, politica è in mano delle donne. Indefesso campione del lavoro di evangelizzazione fu il P. Liberato d'Escel, prefetto apostolico di Sumatra, morto nell'aprile del 1921. Dopo dodici anni di apostolato nell'isola di Borneo (1900-1912), era stato eletto prefetto apostolico di Sumatra, nella qual carica ebbe a successore il P. Mattia Strjip che risiede a Padung. Scrivendo questi nel 1922 la sua relazione a Propaganda, dichiara che trova buone speranze di successo tra i chinesi e i batak.

Quanto all'isola di Celebes la sua evangelizzazione, che rimonta al secolo XVI, fu interrotta nel 1676, essendo stati espulsi i PP. Gesuiti che l'avevano intrapresa e che soltanto nel 1868 poterono riprenderla. Fu eretta la missione in prefettura apostolica nel 1919 e affidata ai Missionari del S. Cuore d'Issoudun, nominandosi prefetto apostolico il P. Gerardo Vesters, al quale successe recentemente il P. Gualtero Janis. Sede principale è Mendo: altre stazioni sono Wolvan, Tomohon, Paniki al nord (nel Minahassa) e Makassar, che ora è la città più importante. Procurano di spingersi altrove colla loro influenza, a ciò invitati dall'ottima riuscita che ebbero nelle località già evangelizzate. Il risultato sarebbe ancora maggiore, se non si dovesse combattere con la propaganda protestante e con gli usi dei pagani. Le scuole cattoliche sono però assai bene frequentate e il governo olandese sussidia i maestri muniti di diploma. Si nota un ritorno in massa degli indifferenti e le chiese sono sempre affollate. L'isola però è grande e popolatissima: 2.740.000 abitanti, mentre i cattolici sono soltanto 20.000; i protestanti, che hanno molte scuole, molte chiese catechisti, periodici, ascendono a soli 23.000.

3) *Isole Filippine.*

Florido passato. — I nuovi dominatori e influsso protestante. — Scarsità del clero. — Scuole cattoliche poche.

Queste isole, scoperte da Magellano nel 1521, conquistate per la Spagna nel 1564 dal marinaio spagnuolo Légazpi e chiamate da lui, dal nome del suo sovrano Filippo II, Filippine, furono, si può dire, lasciate in potere dei missionari agostiniani, francescani, domenicani, gesuiti e recolletti; conquistatori pacifici, ma in pari tempo apostoli, che colla loro carità si conquistarono il cuore degli indigeni, pazientemente informandoli a concetti di vera e sana civiltà. Non fu che nel 1822 che la Spagna credette bene mandare nelle Filippine una guarnigione militare, che per l'ordine interno riusciva inutile, regnandovi una piena tranquillità, e per la difesa da aggressioni esterne affatto insufficiente. I Domenicani avevano in Manilla fondato una università che divenne celebre. Gli studi teologici erano assai coltivati, tanto che si può dire che le Filippine davano il più forte contingente di missionari alla non lontana Cina. Del resto tutta la popolazione dell'isola era cattolica, ad eccezione di 600.000 indigeni che vivevano in foreste impenetrabili.

Quando, sulla fine del secolo scorso, le Filippine passarono, in seguito alla rivoluzione suscitata dal filippino Aguinaldo, colla complicità degli Stati Uniti, in dominio di questi, il cattolicismo nelle Filippine aveva raggiunto il suo apogeo. V'erano 1330 religiosi e più un migliaio di preti secolari, per 6 milioni di cattolici. Cinquecento religiosi spagnuoli, perseguitati specialmente da una società segreta, detta *Kalipunan*, furono nel 1898 costretti a fuggire, e i missionari indigeni rimasti furono troppo scarsi per i bisogni religiosi degli isolani. Uno di questi preti indigeni, per di più, certo Aglipay, si fece capo, disgraziatamente, di uno scisma che produsse la perdita di molti beni ecclesiastici. I beni rimanenti furono, in seguito ad una intesa col presidente degli Stati Uniti, sig. Taft, che ne trattò personalmente con Leone XIII, aggiudicati al governo degli Stati Uniti, mediante un compenso di 60.000.000 di franchi.

Primo danno subito dalle Filippine fu la scarsità del clero; poi la sostituzione di preti e di vescovi americani a preti e vescovi spagnuoli; oltre la differenza di indirizzo anche religioso tra i due popoli, v'è l'antagonismo tra un popolo vinto e il suo vincitore. Di qui la scarsità di nuovi sacerdoti. Inoltre il clero indigeno da tempo non era che un corpo di completamento dei preti regolari e non poteva a questi sostituirsi, nè potevano essere certo i preti americani i più atti a dirigerlo. Ma più che tutto fu di danno al cattolicismo delle Filippine la propaganda, diciamo piuttosto, l'invasione del protestantesimo in tutte le sue forme, propaganda concorde soltanto nel predicare l'odio contro la Chiesa cattolica.

Allo spirito sinceramente equanime del presidente Roosvelt è da ascriversi un mutamento in meglio delle cose religiose nelle isole Filippine. I reclami fatti dalla Federazione delle società cattoliche in difesa di quei sudditi, non furono vani e nel 1903 fu mandato colà come capo delle scuole pubbliche il generale Smith, bravo e fedele cattolico. Poco dopo fu mandato come governatore il sig. Wright che aveva moglie e figli cattolici. Era poco, ma era sempre un indice di migliori disposizioni verso gl'infelici filippini.

Ciò che è sempre doloroso è la parte che prende il governo inglese alla propaganda protestante. I protestanti occupano nelle Filippine tutte le cariche onorifiche e di fiducia: il rettore dell'Università delle Filippine, pur mantenuta con denaro cattolico, è un protestante. Le tariffe di dogana proteggono l'elemento religioso protestante, non già quello cattolico. Inutile è dire che la Y. M. C. A., sotto la protezione del governo americano, fa opera secreta di propaganda protestante e solo dopo che l'arcivescovo di Manilla ne svelò gli intenti, molti filippini cattolici si ritrassero da quella società, cui avevano incautamente dato il nome.

La condizione del cattolicismo nelle Filippine, in cui su undici milioni d'abitanti oggi soltanto 3 sono cattolici, è ben triste. I 710 sacerdoti indigeni e 490 religiosi, per lo più spagnoli, non bastano all'immenso campo di lavoro. In Manilla ben 30 comunità nel 1921 erano senza missionario, le altre città con più di 20.000 abitanti non hanno che un sacerdote

e nei dintorni vi è un prete sopra 11 mila anime. Migliaia di cattolici passano l'intera vita senza incontrarsi con un missionario. Altra difficoltà proviene dall'insegnamento governativo. Furono istituite scuole neutre. Le scuole libere non ricevono alcun sussidio. Questa novità non ha incontrato seria resistenza nella popolazione cattolica. Le scuole libere debbono per conseguenza cercare di sostenere la concorrenza con le scuole ufficiali neutre, per le quali lo Stato spende annualmente da 6 a 7 milioni di *pesos*. Il fatto prova che la neutralità è lungi dall'essere rispettata e che spesso la scuola è irreligiosa. I vescovi delle isole Filippine hanno quindi deciso, nel loro recente concilio, di obbligare tutti i curati di aprire una scuola libera in ciascuna delle loro parrocchie. È vero che gli Stati Uniti rispettano la libertà di coscienza e che i missionari non incontreranno nessun ostacolo da parte loro, ma ci vorranno grandi mezzi per sopperire alle nuove spese che si impongono. Intanto è da sapersi che mentre le scuole neutre vengono frequentate da più di mezzo milione di cattolici, le scuole libere non contano più di 10 mila alunni. In tutte le città più grandi i protestanti posseggono i loro pensionati e circoli per gli studenti, i cui inscritti debbono mattina e sera partecipare agli esercizi religiosi protestanti. Il vescovo di Vigan è ancora contento di poter opporre una *Casa per gli studenti* alle cinque dei protestanti. Questi poi si servono della stampa per diffondere con libri, periodici, opuscoli in inglese, in spagnuolo, in lingua del luogo, i loro errori.

Già ora si nota che la scuola neutra, cioè senza Dio, ha prodotto i suoi frutti funesti nella gioventù. Il governo fu obbligato, per reprimere la dilagante delinquenza giovanile nei due sessi, ad istituire tribunali speciali per minorenni.

Mentre pare che alle Filippine, unica nazione cristiana nell'estremo oriente, sovrasti una vera *tragedia spirituale*, come esprimevasi il P. Murphy di Cebu, per la scarsità di missionari, bisogna ammettere che quelli che vi sono, dànno prova di un'attività che impressiona gli stessi protestanti. «Durante gli ultimi anni, così esprimevasi un protestante episcopaliano nel giornale *The living Church*, l'opera nostra è stata completamente superata dal lavoro dei missionari cattolici belgi, e

questo in tutto il territorio degli Igorots. Dove noi abbiamo 6 pastori essi ne avevano 70 nel settembre scorso e ne aspettavano altri 6 ». E più sotto: « Vent'anni fa questo campo era aperto a noi e l'intera provincia montana poteva essere evangelizzata dalla Chiesa episcopale. Tale magnifica occasione è stata perduta a tutto vantaggio della Chiesa Romana, che ha saputo approfittarne ed impiantarvisi in un modo ammirevole ». Se i missionari cattolici sono sempre molto scarsi relativamente al bisogno, è tuttavia consolante vedere tanto loro zelo, e ciò muoverà i cattolici degli Stati Uniti a sempre più interessarsi di queste isole e assolvere così un dovere di religione e insieme di amore patrio.

INDICE DEI NOMI PERSONALI

C

D

Q

R

S

INDICE

[redacted]


UNIVERSITY OF CHICAGO
57 884 752